945.631
Ad47r
v.1

Digitized by the Internet Archive
in 2014

https://archive.org/details/romanelletadimez01adin

ROMA

NELL'ETÀ DI MEZZO.

ROMA

NELL'ETÀ DI MEZZO

DESCRITTA DA

PASQUALE ADINOLFI

SOCIO CORRISPONDENTE NELLA CONSULTA ARALDICA, ECC.

TOMO PRIMO

ROMA
FRATELLI BOCCA E C.°
LIBRAI DI S. M. IL RE D'ITALIA

1881

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Forzani e C., tipografi del Senato.

945.631
Ad47r
v.1

A' RAGGUARDEVOLI ED ONORANDI PERSONAGGI

M. AMADEI, P. PERICOLI, B. ODESCALCHI, A. CARANCINI

LI QUALI

DAL GENTILE E NOBILE AMORE DI PATRIA COMPRESI

NELLA SOLLECITUDINE DEL SUO BENE E PROSPERITÀ

NON TRASCURANO

CHE SI ABBIA CONTEZZA

DI QUELLI SACRI E PROFANI MONUMENTI

CHE

CORRENDO I TEMPI DI MEZZO IN ROMA VEDEVANSI

DI ESSI

INCOMINCIANDOSI LA ESPOSIZIONE

NEL PRESENTE VOLUME

QUESTO DAL SUO AUTORE

UMILMENTE SI OFFRE E SI DEDICA.

484696

APR 19 '34 Bldg. CATAGNA LIBRARY

PREFAZIONE

Col ridurre a miglior forma molte contrade della città nostra, divenuta capo dell'Italia, vengono cangiati alcuni loro allineamenti, molti dei vecchi edifizi rinnovati, alquanti rifatti, e più eziandio procurasi perchè acconcia alle sopravvenute bisogne, ed all'ultimo più bella apparisca.

Dietro così fatte operazioni riesce pressochè impossibile conservarvi alcuni monumenti di quella età, che appelliamo il medio evo, cioè età di mezzo, in cui spesso la grettezza di edificare non comportava tanta magnificenza, ed attendevasi più alla tutela e comodità dell'inquilino, se erano i monumenti nel novero delle abitazioni, che alla pubblica magnificenza. Ed in prova di quello che antepongo non durerei gran fatica per dimostrare che inscrizioni, stemmi antichi, ed insino qualche avanzo di sontuoso palazzo appartenuto a domicello e magnate di quella età sono stati atterrati.

Nel loro difetto l'archeologia e la storia soffrendo qualche scapito, mi sospinsero a volervi in qualche modo sovvenire.

Il ridire di monumenti senza trattare di topografia non sarebbe riuscita una faccenda troppo dilettevole, poichè, esaminandoli alla spicciolata, lasciavano un vuoto da empiere con altre notizie, e, non empiendosi, molto da immaginare: e trattandoli alla maniera topografica presentavano gravi difficoltà, tanto rispetto al tempo che affiguravano, quanto rispetto alla

pianta topografica di Roma, che per ordinarveli sarebbe stato conveniente di seguitare.

L'età di mezzo potendo togliere il principio o dalle assalite de' barbari, o dalla venuta di Carlo Magno, e terminare a tutto il secolo decimoquinto col risvegliamento delle arti e delle scienze, avrebbe potuto partirsi in due periodi di tempo: nel primo poco sarebbesi prestata al bisogno, massime riguardando alle famiglie romane, delle quali avanti il mille è scarsa o dubbiosa assai la conoscenza. A rimuovere la quale disagevolezza mi sembrò più spediente ed utile tracciare una descrizione di Roma, che, comprendendo i secoli tra il nono ed il decimoquinto, spiccasse soprattutto nelle notizie lasciatene dal secondo periodo formato da questi secoli, quando al nome del cittadino fu uso quasi costante di aggiugnere il cognome tolto o dal padre di lui, o dal suo avolo, od impostogli per altra qualsivoglia cagione.

In riguardo alla pianta topografica da seguitare, nessuna correami alla vista che fosse più intera di quella del 1551, data in luce da Leonardo Bufalini, ma grossamente e con poca diligenza da lui disegnata, (1) *e la quale servì di norma ai moderni topografi, e da alcuno di loro fu ripresentata in più strette proporzioni, siccome fece l'esattissimo Gio. Battista Nolli; imperciocchè, prima del Bufalini, altro non abbiamo della città di Roma, che qualche languida e poco esatta scenografia, o qualche breve catalogo di monumenti del suo essere antico, rimastivi nell'età mezzana, ed assolutamente insuffi-*

(1) Dice Francesco Bianchini nel descrivere il palazzo dei Cesari: « Pianta data in luce sotto Giulio III da Leonardo Bufalini l'anno 1551 il dì 26 di maggio.... Ma se bene la immagine di tutta la città è delle maggiori che siano state sin'ora impresse, essendo in istampa di legno rappresentata con molti fogli, di modo che è larga tutta l'immagine piedi romani 6 $^1/_2$ e lunga altrettanti.... ma quella stampa fu impressa in legno grossamente, e così negligente riuscì la cura del disegnatore, che in luogo di mostrarci la varia disposizione de' muri, e la intersezione delle ruine, e rappresentare le fabbriche circolari e rettilinee, si contentò di formare un craticcio di linee incrociate ad angoli retti ovunque volea indicare vestigio di antichità.... in modo che niuno disegno sicuro può ricavarsi non solamente di tutto il palazzo de' Cesari ma nè pure di quelle ruine delle sue parti che restano a noi scoperte ». V. il Codic. ms. della Bibliot. Vallicellana segnato B, tom. I, parte III, pagine 22, 23.

cienti a trattare la materia propostami sotto la vista eziandio topografica.

Ora queste malagevolezze io procurai di superare; e prima di ogni altra cosa detti al presente lavoro il titolo comunissimo di descrizione, acciocchè il leggitore si fosse subito accorto non rappresentarsi in esso precisamente un'esatta topografia, e nel tempo stesso vi tenni quel sistema di sposizione richiesto dal suolo di Roma nella mezzana età. Da partito che è, congiunsi le sue parti col mezzo de'suoi ponti. Del suo circuito o chiusura ne indicai le porte. Ragionai delle acque che lo bagnano: e conformatolo a città, per animarlo trapassai ai suoi cittadini, rammemorando la sua triplicata divisione de' rioni, ecclesiastica, cioè, decarconale, e banderese; l'ultima delle quali prescelsi di seguitare nei tredici rioni ne' quali fu partita la città; e ciò feci volgendo il pensiero a quanto ho narrato, com'è a dire di voler ragionare della città specialmente nel secondo periodo dell'età fra le due, quando pressochè tutte le sue famiglie aveano tolto il proprio cognome, (1) *distinguendosi così l'una dall'altra.*

Ma tutto ciò non era sufficiente per rimuovere ogni ostacolo, se non avessi tentato di riformare la suddetta pianta del Bufalini riportando molte dottrine a' tempi anteriori agli anni Domini 1551 e sulle tracce di essa porre il piè in quelle dell'età mezzana. Vi dovetti fissar punti certi onde partire fra loro i rioni, suddividere la divisione in luoghi secondo l'usanza che allora correa, considerando che in quell'età incontrasi spessissimo nelle pubbliche scritture ed in altre carte la frase, che questo o quell'edifizio era situato nel luogo appellato, a modo di esempio, il pozzo di Proba, la Regione Biberatica, il Camilliano, il Vinectedemario, e va discorrendo: dove pel vocabolo regione non va inteso mica un rione, ma uno spazio di terreno piccolo od ampio, e talvolta così grande da occupare per qualche verso porzione, oltre di quello in cui era, eziandio di qualche rione propriamente detto.

Con la suddivisione dei tredici rioni erami necessario, qua-

(1) I cognomi non vennero fuori, almeno in Lombardia, che presso alla metà del secolo XI.

lora l'avessero avuto, d' indicare il nome dei campi, pel quale vocabolo furono intese per lo più le piazze, e quello delle principali strade di Roma, che a simiglianza delle antiche romane lo toglievano spessissimo dalle molte chiese, di sovente dai palazzi de'grandi signori, o da fabbriche rimaste da'tempi de'gentili, cerchi, teatri ed anfiteatri, ed altri suoi edifizi, qualche volta lo pigliavano dalle fonti, spesso dagli alberi, e di rado da qualche statua di vecchia divinità od altro antico simulacro non alterato dallo zelo del cristianesimo. In far ciò, trattandosi specialmente di vie e vicoli, od anche di piccoli sentieri, non ho forse usato di quella diligenza che sembrerà avervisi dovuto adoperare; ma questo non dovrassi ritenere in conto di grave fallo, tra perchè molti de' loro nomi rimangono sconosciuti, ed in quelli che si conoscono avvène di taluni che torna meglio per la loro bassezza rimangano nell'oblivione.

E siccome lo scopo principale cui mira il presente lavoro riducesi alla conoscenza quasi totale delle famiglie più ragguardevoli che nella mezzana età abitavano in Roma, fu mia cura soprattutto di ragionare delle loro case, delle loro torri, trulli, monzoni, con altri edifizi, ed anche di alcuni od alquanti de' terreni di loro appartenenza, i quali spaziavano fuori della città testimoniando la loro ricca condizione.

E quando vana riuscivami ogni fatica nell'assegnare il luogo preciso dove erano alcuni de' loro edifizi dentro Roma, lo indicai con qualche dubbiezza, poichè il dar tutto per certo avrebbe potuto incontrare qualche ragionevole censura. E posto il caso che neppure con qualche ambiguità mi venisse fatto di menzionarli, non volli fosse perduta la ricordanza delle predette famiglie, e nella descrizione di molte chiese ricorsi all'erezione o padronanza di molte cappelle che vi ebbero, ai loro sepolcri ed avelli, ed anche a più minute ricordanze di quelle.

Nelle chiese mi piacque di far spiccare la loro qualità, se Rettorie, se Parrocchie, se Diaconie o Titoli, se Basiliche ed insieme Patriarcali. Ad esse aggiunsi anche le Badie, le quali presso che tutte erano dentro la città. Qualora le chiese li avessero avuti, toccai de' loro cimiteri.

De' luoghi inoltre d'istruzione religiosa appellati scuole, e degli altri conosciuti sotto i vocaboli di studio, o di sapienza, feci qualche menzione. Adoperai sollecitudine nel riportare la notizia degli spedali, e di qualche convitto o casa di poveri, adoperandola vie più nel rammemorare le Case Sante di Bizzochere, la instituzione delle quali fu totalmente de' mezzani tempi.

Oltre alla religione, istruzione e pubblica beneficenza, non perdei di vista il vitto, cioè l'annona, i granai, la custodia del sale, i mercati, i mercatelli, le pescherie, e qualsivoglia altro luogo deputato al benessere di una città, in cui non mancando mai delle razionali creature malvage, mi fu di necessità far qualche parola anche delle prigioni, curie, e corti, e luoghi di supplizi a guardia e tutela dell'ordine cittadinesco, nel quale per lo contrario entrano eziandio i sollazzi o pubblici spettacoli, i giuochi ed altri utili e piacevoli provvedimenti.

Il metodo da me tenuto nella sposizione di sì ampia materia è per lo più breve, nè difetta generalmente di storia; va appresso alla topografia, nè è senza critica; e quando la dottrina esposta sembri alquanto nuova, allego l'autorità da cui la tolgo, essendo per lo più tratta da antiche scritture conservate negli archivi della città nostra o negli uffici di pubblici notai.

Contuttociò non mi lusingo di aver raggiunto per intero lo scopo prefissomi; ma il solo desiderio di aver procurato di far apparire di nuovo sotto qualche ragguardevole aspetto la città eterna, ed in quei secoli appunto che da alcuni sono riputati tanto rozzi e dispregevoli, è quello che nel vero confortami, portando il debito di ogni onesto ed utile cittadino di procacciare alla propria patria il maggior decoro possibile.

LIBRO PRIMO

CAPO PRIMO.

§ unico.

Immagine del suolo di Roma.

Non può figurarsi nella mente il concetto dell'intero suolo di Roma (1) nell'età mezzana, se dapprima non comprenda le parti che lo compongono, che nel novero sono tre e distinte mediante il fiume Tevere. (2) La parte più antica è quella dei sette suoi colli troppo conosciuti, com'è a dire il Palatino, Capitolino, Celio, Aventino, Esquilino, Viminale e Quirinale (3) alla volta di levante e mezzodì, in verso ponente è divisa dal suddetto fiume che la difende con l'altura di alcuni monti, fra i

(1) Dagli astronomi situato sotto il grado 41° 53′ 54″ di latitudine e 30° 8′ 15″ di longitudine. I geologi, esaminata questa superficie di terreno, lo trovarono composto di marna argillosa, di sabbione calcareo, di arena siliceo-argillosa e di altre sostanze provenienti da trasporti fluviali, e piene perciò di spoglie di elici e chiocciole palustri.

(2) Che nasce alle radici degli Appennini in Toscana, nel luogo detto Alvernia; prima era chiamato, dal cristallino colore delle sue acque, Albula (V. Ptolomeo, lib. 2, cap. 1), e se è torbido nel suo letto, ciò nasce dalle acque che vi entrano e della Nera e del Teverone, quasi sempre torbide. Dalla Toscana, dall'Umbria e dalla Sabina entra in Roma, e giungendo ad Ostia dopo due miglia fa capo nel mare. E chiamato Tevere dal re Tibere di Toscana ucciso presso di esso (V. Virgil., 8, Æneid.), o perchè qualche re toscano presso il medesimo commettea dei latrocini (V. Servio, cap. 10), o secondo altri da Tiberino, re degli Albani (V. Ovidio ne' Fasti, lib. 2). Nelle sue inondazioni può considerarsi come torrente.

(3) L'ossatura de' colli di Roma è di rocce vulcaniche, distinte in tufi litoidi e tufi granulari, ma con alquante varietà. Nel Capitolino, Aventino, Esquilino e Celio sovrabbonda il tufo litoide; nel Quirinale, Viminale e Palatino il tufo granulare. Questi sette colli sono appellati naturali a distinzione degli artificiali Testaccio, Citatorio, Giordano, Savelli e Cenci, de' quali ragionerò.

quali i più celebri sono il Gianicolo (1) ed il Vaticano, e ricogliendosi nel suo alveo (2) o letto una piccola isola, sono ingenerate tre distinte parti di terreno che, composte, danno la netta topografia di Roma, non come era ne' tempi de' Re, della Repubblica e degli Imperadori, ma siccome appariva nel nono secolo, quando, ampliato il terreno, furono aggiunte altre mura cittadinesche a quelle che avea.

La prima di queste parti, più ampia dell'altre, fin dal principio dell'età di mezzo (3) fu chiamata la Città Romana, perciocchè vi capiva *ab antico*. L'altra che fronteggiala, il Trastevere, (4) essendo al di là di questo fiume, (5) ed in più ristretta cerchia sotto il Gianicolo e detta anche la città de' Ravennati, (6) Ravennesi o Regione Urbevennazio.

Il cognome discorsele da un uso tenuto da Ottaviano Augusto, il quale dievvi alloggio alla ravennate milizia, guardiana di una parte dell'imperio, quando non stanziava in Candiano presso Ravenna od in altro luogo fuora di Roma, con ciò sia che le leggi di questa città avessero vietato la dimora in Roma a poderosa oste forastiera. Questa parte di città da ponente si distende verso tramontana ad un terreno con colline, da essa non separato, che fu chiuso con un'altra cinta di mura, e che lasciato il nome di Vaticano, tolse dai tempi di Leone PP. IV in poi gli altri di Città Leoniana (7) o Leonina, Castro o Campo Leonino e Città Nuova.

Si argomentò d'imporlo alla medesima da quel Pontefice avendola cinta di muraglia per tema di nuove correrie de' Saracini, i quali tratti dalla cupidigia de' tesori serbati nella Basilica di S. Pietro posta al Vaticano, quivi ladroneggiando qualche volta concorreano. Di più questa novella città racchiudendo un lunghissimo portico, che alla Basilica suttoccata menava, con poca

(1) Il Gianicolo supera con la sua tutte le alture della città, elevandosi 297 piedi sul livello del mare.

(2) L'alveo del fiume Tevere dentro la città estendesi a metri 3461 circa; la massima larghezza è di palmi 740, compresa l'isola Tiburtina; la minima di palmi 112 circa, ed in faccia alla Cloaca Massima.

(3) Anastasio Bibliotecario, nella Biografia di Leone PP. IV.

(4) Da Cencio il Camarlingo. V. Mabillon, Ord. Rom., XII.

(5) V. Bartolomeo Murliani, Antiq., Romae topographia.

(6) V. Mallium et Petrum Morettum, De Calisto ejusque basilic. disquisit. I, cap. I, pag. 12.

(7) Cencio Camarlingo. V Mabillon, Ord. Rom., XI, così il Cronicon Sicardi Episcopi nel Muratori, R. I. S., t. VII, col. 581.

proprietà di significato e di linguaggio, si trova menzionata sotto i nomi di Portico (1) o Portica.

Terza e piccolissima parte di Roma è un'isoletta che a foggia di nave dividendovi il corso del fiume, venne appellata isola senza più, isola di Roma, (2) isola Licaonia, de' Greci (3) o de' Languenti.

CAPO SECONDO.

§ 1.

Della unione delle prefate superficie di terreno col mezzo di ponti.

Premessa questa triplicata divisione di terreno, fu necessario che per unirlo nella superficie e con sicurezza vi fossero state fatte delle congiunture con edifizi murali, com'è a dire con ponti, e che nella suddetta età pervenivano al numero di sette. Due levavansi ai fianchi di quell'isola, tre davan l'introdotto al Trastevere, e due alla Città Nuova.

Ed incominciando dall'ultimo di essi, ma primo in ordine alla corrente del fiume, dirò del Ponte Elio o di S. Pietro.

§ 2.

Del Ponte di S. Pietro.

Il ponte Elio (4) che traversa dalla Città Romana alla Leonina, in origine per condurne in questa, fu meno necessario di un altro che avea vicino ed alla nostra mano sinistra, e questo era il Trionfale. Fu appellato Elio essendo stato fatto murare dallo imperadore Elio Adriano. (5) Di lui continuò a rite-

(1) Romualdo Salernitano nel Muratori, R. I. S., t. VII, col. 158.

(2) Ricordano Malespini nel Muratori, op. sudd., t. VIII, col. 915, Albertino Mussato, Historia augusta, op. sudd., t. X, col. 807.

(3) Dalla storia di Niccolò de Iamsilla, op. cit., t. VIII, col. 595, e Sabba Malaspina nella Storia siciliana, op. cit., t. VIII, col. 812.

(4) Per fallo fu chiamato Emulo nelle Istorie Fiorentine di Giov. Villani, lib. 9, cap. 39. V. Muratori, R. I. S., t. XIII.

(5) Sopra i giardini di Domizia zia di Nerone, e forse a questi giardini appartennero quei travertini fatti cavare nel 1467 dietro Castel S. Angelo in alcune vigne, e dei quali v'ha memoria nell'Arch. della Camera, oggi dello Stato, e nel volume intit. Edifizi e Strade dal 1466 al

nere nome e cognome, dicendosi dopo il mille ed Elio (1) ed Adriano, (2) cioè di Adriano. E conosciuta la volgare e falsa tradizione, siccome dimostrerò, la quale correa nella mezzana età, com'è a dire che per l'apparizione di un angelo al tempo di S. Gregorio Magno e sul Mausoleo cui mena, da quest'angelo avesse preso il titolo di S. Angelo. Non lasciò però il più antico di ponte di S. Pietro (3) per la Basilica di questo santo a cui menava. E qui voglio notare che prima di arrivare a questa Basilica, trapassato il ponte e voltando a sinistra sotto la mole adrianèa, era necessario entrare per una porta chiamata di San Pietro in Hadriano, distinta da un'altra porta di S. Pietro, e di cui ragionerò. Quella porta dava l'ingresso al portico, il portico terminava in una piazzetta detta la Cortina, dalla Cortina si salivano i così detti gradi di S. Pietro o scale della Basilica, salite queste scale si camminava fino al quadriportico della Basilica, e dal quadriportico si entrava in essa. La porta di S. Pietro in Hadriano ebbe per ciò comune il nome col ponte, e del quale seguiterò a dire, e di cui ora si veggono tre fornici od archi e mezzo, restando parte de' fornici e sotto il bastione di castello e nell'opposta sponda. Scrisse alcuno (4) dover essere tutti nel novero di sette, altri solamente quattro, perchè tanti ne presupposero o videro. (5)

Nell'età di mezzo ritenendosi delle usanze discorse da quelle degli antichi Romani, i quali negli atti e stipulazioni dei contratti per dare ad essi maggiore solennità li praticavano in luoghi pubblici; nella pomposa cavalcata che fece ritornando dal Laterano Federigo III imperadore in compagnia di Paolo PP. II,

1467, pag. 13, nel qual tempo altri travertini furono cavati e dietro alla tribuna della chiesa di S. Marco ed al Coliseo.

(1) V. Martin Polono.

(2) Da Benedetto, canonico di S. Pietro, nell'Ord. Rom. del Mabillon, n. 50.

(3) V. nel Muratori il Diario di Antonio di Pietro all'anno 1413, ed anche il libretto De Mirabilib. Romae.

(4) Pascoli, nel Tevere navigato, ecc., pag. 17.

(5) Giorgio Fabricio, nella sua Roma ove dei ponti. Scrisse il Bonanni nell'op. intit. Numismata RR. Pontificum, t. 2, pag. 563, alla medaglia di Urbano VIII, ed al num. XXI che questo Pontefice avesse fatto atterrare una torre da Alessandro PP. VI, edificata nel fine del ponte, e della quale ragionerò nel Rione V, e di più, due torri angolari che impedivano il tiro scambievole delle bombarde, ed aprire due archi chiusi per le fortificazioni fattevi da Alessandro PP. VI, e delle quali anche ragionerò al loro luogo.

giunto su questo ponte ed arrestato il trotto del cavallo su cui cavalcava, decorò delle insegne militari 100 nobili personaggi, per la maggior parte forestieri e di Germania, percotendoli leggermente sulla spalla, e per tre volte, con la parte piana della sua spada. (1)

§ 3.

Il Ponte di Graziano.

Dell'altro ponte alquanto vicino a quello di S. Pietro ne veggiamo gli attacchi dei piloni o gli avanzi nel fiume da presso lo spedale di S. Spirito, i quali nel decimoquinto secolo credevansi, come ora sono stimati, gli avanzi del pònte di Graziano per un arco trionfale inalzato ad onore degli imperadori Graziano, Teodosio e Valentiniano; del quale arco furono vedute le fondamenta nello scavare dirimpetto alla moderna chiesa dei SS. Celso e Giuliano, l'aspetto della quale come è volto di presente risponderebbe a quel ponte. Credettero alcuni eruditi che in esso fosse una porta e che presupposero la porta Vaticana, e per conseguenza dettero il nome al ponte di ponte Vaticano. (2) Intorno a così fatta opinione è ben malagevole stabilire alcun che di certo se per porta Vaticana non intesero alcuna delle posterule delle quali terrò ragionamento. E solo dirò che al ponte di Graziano non si disdice il nome di ponte Vaticano, essendo il più prossimo a questo colle, e neppure di Trionfale, (3) per essere stato sulla via che da' trionfi tolse il vocabolo.

Del tempo in cui o da sè o per opera altrui ruinò nulla si può affermare con certezza, conoscendosi che intorno al 1140 fosse già ruinato, non facendosene menzione da Benedetto Canonico, il quale ragiona del vicino ponte di S. Pietro e del ponte Trionfale ebbe diverse occasioni di ragionare; e non ne fa verbo, perchè era ruinato fino dal pontificato di Leone IV e dagli assalimenti dati dai Goti al Castello di S. Angelo.

(1) Leggi Agostino Patrizi, nella descrizione della venuta in Roma di questo imperadore; nel Muratori R. I. S., t. XXIII, col. 215.

(2) Dopo Bartolomeo Marliani. V. la sua topografia di Roma, L. 7, cap. 4, Niccolò Caleotti e Cancellieri nel Mercato, pag. 69.

(3) V. il suddetto Niccolò Caleotti nella dissertazione sul ponte Trionfale.

§ 4.

Del Ponte in Onda.

Lungi dal medesimo sta edificato un terzo ponte a quattro fornici, che fu appellato il ponte in Unda, cioè nell'onda, (1) e questo è il suo aggiunto meno conosciuto degli altri aggiunti che ebbe, ma molto conveniente alla contrada a lui prossima. Ebbelo dalle onde del fiume che qua nelle sue crescenze, venendo fuori dal letto, allagavano parte della contrada dell'Arenula, e le dettero questo nome col rimaner fuori della riviera e lasciarvi nell'entrata al letto del renaio, cioè quella parte del fiume rimasta in secco, nella quale è la rena. Da tempo più antico è chiamato Gianicolare (2) menando al Gianicolo, così Aurelio, da qualche console romano che lo rifece e probabilmente con la porta Aurelia, cui ora si vorrebbe togliere questo nome da quanto seguiterò a dire.

Parimente secondo Anastasio Bibliotecario (3) chiamossi di Antonino. Da alcuno interpretatosi assai male quanto lasciò scritto Martin Polono, dicendosi, che da lui fosse stato appellato di Probo, e per ponte di Probo non intese questo il Polono, nè ad afforzare la interpretazione varrebbe quello che si è veduto ai nostri dì, cioè l'aver trovato nella riva del fiume, ed a poca distanza da esso, la statua di Probo imperadore, perchè il Polono non intese per ponte Sisto quello di Probo, e la statua per sè non prova nulla, potendo esser stata gittata in questa banda del fiume. Demolito da stagione assai remota dalla nostra si legge esser rotto nel 1050, (4) e sotto la denominazione di Rotto mantenutasi fino al pontificato di Sisto IV, il quale con architettura ed opera di Baccio Pintelli avendolo fatto di nuovo, e ponte Sisto dal suo nome, e Nuovo dal rifacimento fu appellato. (5)

(1) V. Cancellieri nel Mercato.

(2) Janicularis ex vita Systi PP. IV, ms. della Biblioteca Angelica, segnato 5, 17, pag. 25, f. 2.

(3) In vita Hadriani PP. I, « ab ejus structore vel reparatore Antonino ». V. Pietro Moretti De Caisto ejusque Basilica, in disquisitione 1ª, cap. 1, pag. 5. V. Pandolfo Pisano nel Muratori, R. S. I., t. III, col. 1, pag. 358.

(4) V. il Privilegio di Leone PP. IX al vescovo di Porto nel bollario Rom. di Carlo Cocquelines, t. I. pag. 370.

(5) È detto Nuovo da Stefano Infessura nel Diario all'anno 1473. Dovendosi appellare di Sisto dal 1473 in poi, pure morto Sisto IV, sotto il suo successore Innocenzo VIII, nel 1487 non da tutti era chiamato o

A destra dell'andatore dalla Roma propriamente detta al Trastevere, nel mezzo di una delle sue spallette, era stabilita nel muro la inscrizione:

« Xystus IV Pont. Max. ad utilitatem populi — Romani « peregrinaeque multitudinis ad Jubilaeum ven. — Turae, pontem « hunc quem merito ruptum vocabant — A fundamentis magna « cum impensa restituit si — Xtumque de suo nomine appel- « lari voluit ».

E nell'altra controposta:

« MCCCCLXXV — Qui transis Sixti IV beneficio Deum « roga ut Pont. — O. M. diu nobis salvet ac sospitet, bene « vale — Quisquis es, ubi haec praecatus fueris ».

Ed in una terza pietra quadrata che chiude alcune medaglie d'oro aventi nel diritto la effigie di papa Sisto, a ricordanza di questa riedificazione, e giacente tra le fondamenta del ponte leggevasi: « Xystus Quartus Pont. Max. — Fecit fieri « sub anno domini MCCCCLXXIII », la quale diversità di millesimo 1473 da quella prefata 1475 prova che le fondamenta del nuovo ponte, gittate prima che fossero poste sul medesimo le due prime inscrizioni, dal porvele nel 1473 al 1475 vi fosse lavorato per rifarlo. E perciò in un Breve che il pontefice Sisto IV spedì ai 15 di marzo del 1473, nel secondo anno del suo pontificato, mediante il Luogotenente e Chierici della Camera apostolica assegnò ad Evangelista, Pietro, Meo, Lorenzo e Gregorio, possessori di due mulini di dominio diretto dello spedale di S. Spirito in Sassia, mulini esistenti ai lati del detto ponte Rotto che doveano nel rifacimento del ponte esser disfatti, tutte le rendite delle case, possessioni e terre di lavoro, boschive e prati della città e territorio di Nepi, in ricompensa del loro sospeso guadagno che da essi ritraevano, e finchè il ponte fosse stato rifatto. Il Breve incomincia: « In maturatione operis pontis « Rupti, etc. », ed i mulini stavano ne' piloni del ponte Rotto: « In pilis pontis dicti consistentia », e costruì questo ponte, come leggesi nel detto Breve, pel comodo dei cittadini della curia e dei pellegrini: « pro civium curialium et peregrinorum com- « moditate », parole rispondenti con la prima delle riportate

di Sisto o Nuovo siccome ricavasi dal Catasto dell'archivio del Gonfalone, e del 1487, pag. 72 b, dove è notata « una casa terrinea solarata « et tectata posta in la dicta Regione (cioè di Arenula) adpresso a S. Ana- « stasio di Ponte Rotto infra le cose di Valerio Sterione in un lato et « quelle della dicta Chiesa de laltro ».

inscrizioni. Il Breve sistino termina: « Datum Romae apud S. « Petrum sub annulo Piscatoris die 15 martii pontificatus nostri « anno secundo » e vi è sottoscritto « Gaffus ». (1) E poichè per la non pensata sono entrato col discorso a ragionare di questi mulini lo voglio terminare.

Dal Breve è palesato il solo nome dei posseditori delli due molini, leggendovisi Evangelista, Pietro, Meo (o Bartolomeo) e Gregorio, e ciò è giusta l'usanza delle scritture dei Brevi; di maniera che riesce malagevole la conoscenza delle loro famiglie. A ogni modo non sarà inutile il sapere che, trapassato papa Sisto, molti mandati di pagamento a sconto dell'obbligazione formata dal Breve stesso, di quando in quando erano spediti agli eredi del *quondam* Stefano Satri ed a quelli di Gregorio Palloni, (2) che deve esser stato quel Gregorio e della famiglia dell'Arenula dei Palloni, la quale per lui partecipava nella riscossione di quello. Di vantaggio Gaspare Biondo essendo governatore dello spedale di Meliaduca Cicala, che è lo spedale dei Genovesi, avendovi posseduto questo luogo d'infermi, quel che rendeva la metà di un molino disfatto, per la detta occasione riceveva la stessa compensazione, e si legge che qualche volta invece di Gaspare l'avesse riscossa Niccolò Calvo, custode dello stesso spedale. (3) Paolo di Branca, guardiano dell'altro spedale di Santa Maria in Porticu, per la medesima ragione ne veniva a ritrarre una seconda. (4)

Nel Catasto dello spedale della Consolazione, scritto nel 1525, (5) trovasi notato che la Camera apostolica pagasse agli amministratori del medesimo 32 ducati e mezzo di Camera a ragione di X giuli per ducato, per una mola già esistente nel ponte Sisto quando fu fatto murare dal prefato Pontefice, e non credo che il pagamento fosse diverso da quello che faceva allo spedale di Santa Maria in Porticu, conciofossechè in quell'anno sarebbe stato unito lo spedale di Santa Maria in Porticu a quello

(1) V. nell'archivio di S. Spirito in Sassia, dove si custodisce il Breve, al t. v degli istrumenti scritti in pergamena al n. 58.

(2) V. il libro dei mandati della Camera apostolica dal 1476 al 1485, ed ai 16 di aprile del 1485 nell'anno 1° del pontificato d'Innocenzo VIII, a pag. 122. Il che si confà con quello che narrasi in altri mandati del 1489, e per Giulio Palloni siccome uno degli eredi di Gregorio. V. libro medesimo, pag. 68 e 69 b, e pag. 70.

(3) V. il libro dei mandati suddetto, pag. 68 e 69 b, e pag. 70.

(4) V. il libro medesimo, a pagina medesima.

(5) Alla pag. 27 b.

della Consolazione. In conclusione e famiglie romane e spedali parteciparono alla riscossione di quel danaio stabilito pel Breve suddetto, o perchè le une e gli altri furono trovati nell'edificamento del ponte al possesso di quei molini, o perchè morendo alcuni dei possessori lasciarono a que' spedali quello che a loro apparteneva e di cui partecipavano con altri.

Ora, distolto dal pensiere dei molini che vi erano, mi è necessario di considerare che i ponti di Roma, per lo più dal lato per cui mettevano nel Trastevere, ebbero qualche porta fattavi murare per difesa di Roma, ed eziandio per vietarvi dai suoi guardiani l'ingresso a chi non avesse sborsato qualche tassa nel trapassarvi portando alcune determinate vettovaglie, od avesse condotto cose vietate. Questa porta nel fine del ponte Sistino si vede disegnata in alcune antiche scenografie, (1) ed in esso fu anche di mestiere avvenuta la morte di papa Sisto, temendosi dal magistrato della città un qualche rumore si levasse o nel Trastevere o in Roma, chè la porta fosse fatta serrare, (2) conciofossechè papa Sisto avendo soperchievolmente nobilitato i suoi parenti ed odiato fuor misura alcuno della colonnese famiglia amato dal popolo romano, non fosse stato un Pontefice accetto per tutti i Romani, quantunque per decoro della loro città avesse operato moltissimo.

§ 5.

Del Ponte de' Giudei.

Trapassando i piloni del ponte in Onda, la corrente del fiume seguitando a serpeggiare vassene incontro all'isola Licaonia, unita alla città con altro ponte a tre fornici, ed al Trastevere congiunta per altro ponte anche a tre fornici. Volendo dir qualche cosa del primo di questi due ponti osserverò come, buon tempo è, fosse appellato de' Giudei (3) dalle abitazioni di costoro che all'età di Cencio il Camarlingo stavano o vicino o poco lungi di quivi, avendovi la loro scuola detta dei Quattro Capi. (4) Da Mar-

(1) V. Praecipua aliquot romanae antiquitatis ruinarum monimenta ad veri similitudinem affabre designata in florentissima Antuerpia per Hieronymum Cock mense majo 1551. Si trova fra i disegni della Biblioteca Barberina.

(2) Infessura, nel Diario, op. allegata del Muratori all'an. 1485, col. 1185.

(3) V. Cencio il Camarlingo nel Libro dei Censi.

(4) Di questa scuola ne fa fede una iscrizione trovata nel collegio Gregoriano di Trastevere, e della quale ragionerò in questo Rione.

tin Polono fu chiamato Fabricio, appellazione conforme a quella scritta che vi si legge: *L. Fabricius C. F. Cur. Viar. faciundum curavit*, (1) dalla quale possiamo argomentare che Lucio Fabricio lo avesse fatto edificare, e se vorremo andar più oltre con indagine soperchia non possiamo sapere qual nome avesse quel ponte che vi dovea essere prima che fosse fatto murare quello di Lucio Fabrizio, non dovendo essere senza ponte il lato dell'isola che guardava Roma. Vuole il Martinelli che fosse stato chiamato anche di Antonino o Lapideo, (2) ed il libretto scritto con poca critica delle meraviglie di Roma lo appella Fabiano.

Dal volgo della mezzana età fino alla nostra gli discorse il nome di Quattro Capi o Capora (3) per le due erme di Giano quadrifronte o di quattro facce, una delle quali giaceva in terra fino a dì nostri al lato sinistro della chiesetta di S. Gregorio che gli sta vicina, e l'altra sulla piazza di S. Bartolomeo. Restaurandosi dopo il 1849 l'altro ponte che mena a questa piazza per qualche danno che avea sofferto in tempo della Repubblica di quell'anno, essendo assediata la città, le due erme furono poste sulle spallette una del ponte Quattro Capi, e la seconda in altra del ponte di S. Bartolomeo, ed io avvedutomi dell'errore commesso, essendo poste su due ponti diversi, feci intendere a chi allora era commessa la cura delle antichità di Roma lo sbaglio fatto, potendosi ritenere due diversi ponti per uno, se in ambedue erano state collocate; e dietro la mia instanza una fu rimossa dal luogo che occupava sulla spalletta del ponte di San Bartolomeo, e rizzata incontro a quella che era stata situata su di una delle spallette del ponte di Quattro Capi, e dove ora si stanno: benchè una era da porre nel principio e l'altra nel fine del ponte medesimo. Il che poco monterà.

§ 6.

Del Ponte di S. Bartolomeo o della Polcella.

Per congiungere l'isola anche col Trastevere fu edificato l'altro ponte, che se non dagli idioti, almeno da qualche dotto

(1) Così nelle inscrizioni antiche del secolo XV, lib. ms. già del cardinale Passionei, ed ora nella Biblioteca Angelica, D. IV, 18. Cajo Fabrizio avea cura delle strade di Roma, e lo fece murare in tempo della Repubblica, secondo alcuni negli anni 633, e secondo altri nel 692.

(2) Roma ex Eth. Sac., pag. 22.

(3) Così dicevasi nel 1487. V. Archivio del Gonfalone, catasto di quell'anno, pag. 109 b.

della mezzana età fu riconosciuto pel ponte Cestio; (1) lo fece erigere L. Cestio nel 748 di Roma: e prima di lui vi dovette essere altro ponte, se non di mattoni e pietra, almanco di legno. Della sua nuova costruzione non si conosce altro se non se essere stato edificato di nuovo imperando Valentiniano, Valente e Graziano, ai quali dallo scrittore di una lapide che vi è murata si danno i gran titoli di Tedeschi massimi, Gotici massimi, Francesi massimi e Pontefici massimi, giusta la ridicola consuetudine di comporre le iscrizioni in quei miseri tempi. Per ciò che riguarda ai mezzani dirò che essendo prossimo alla ruina fosse fatto restaurare da un cotal Benedetto sommo senatore di Roma, siccome notifica un'altra inscrizione che vi si legge: *Benedictus almae urbis summus senator restauravit hunc pontem fere dirutum,* (2) che da alcuno si dubita non sia composta nel XII secolo. (3) L'aggiunto di sommo farebbe sospettare non fosse stato questo senatore il primo fra i senatori eletti in numero di cinquanta da Innocenzo PP. III. Altri potrebbe darsi a credere esser stato quel Benedetto console e duca che lasciò molti de' suoi beni al monastero di Sabina, sedendo Agapito giuniore. (4)

E la quistione non sarebbe così agevole a sciogliersi tanto più che di questo senatore così manifesto per la pubblica e sopradetta lapide, neppure fe' motto chi scrisse del senato romano. (5)

L'antica denominazione che anche ora ritiene il ponte fu di ponte di S. Bartolomeo, ed è tutta della mezzana età. Ottone II, detto il Sanguinario, espugnata la città di Benevento, ad irritar vie più i vinti Beneventani tolse loro le ossa di quell'apostolo e trasportolle in Roma coll'intendimento di portarsele in Sassonia, ma ciò non gli venne fatto di mettere ad effetto: frastornati i suoi disegni dalla morte che il sorprese, le ossa di quell'apostolo rimasero da lui deposte nella chiesa di S. Alberto, che allora era in quest'isola, alla qual chiesa per la deposizione avvenutavi fu cangiato nome, e da S. Alberto detta di

(1) Da alcuno creduto parente del conosciuto C. Cestio.

(2) Nel libretto ms. cartac. della Biblioteca Angelica, segnato *D.* IV, 18: « Benedictus alma urbis senator illustris fecit restaurare hunc pontem fere diruptum ».

(3) V. Galletti nelle iscrizioni.

(4) Dagli anni 946-955. V. Muratori, Antiq. ital., t. V, col. 774, il che parmi incredibile.

(5) V. il Vitale nella Storia diplomatica dei senatori ed altri.

S. Bartolomeo, il qual mutamento di vocabolo discorse al ponte che da Cestio lo mutò in quello di S. Bartolomeo.

Non debbo tacere però che qualche volta cangiò denominazione, togliendo quella di ponte della Polcella, e rimembrata da frate Giovanni veronese ne' suoi antichi epigrammi. (1) Non sembrami nel significato il nome diminutivo di Pola, cioè *mulacchia, cornix*, potendosi dir Polella, ma doversi dir come vien detto Polcella, o Pulcella, cioè donzella, puella, e da qualche fatto avvenutovi per una fanciulla, la quale trattandosi di un ponte con marciapiedi troppo alti e con spallette alquanto sottili, o caduta da alcuna di quelli o soperchievolmente fattasi ad alcuna di queste, avesse precipitato nel fiume, ed il dispiacere da cui fu presa tutta la città nell'avvenuto disastro avesse per qualche tempo imposto il nome al ponte di ponte della Pulcella. Il che però si ponga nel novero delle mere congetture, finchè spiegazione più acconcia non venga fatta.

Al pari del Sisto o Sistino, il ponte di S. Bartolomeo o della Polcella ebbe la sua porta. I suoi archi ai fianchi del maggiore non danno passaggio alle acque fluviali che nelle grandi piove, perchè impedite dal trapassarvi da chiusura di pietra che rafforza il medesimo ponte.

§ 7.

Del Ponte di S. Maria.

Dopo l'isola Tiberina, quel ponte mezzo ruinato e sovvenuto nella parte in cui difettava, per aggiunta di ferro con quella rimastavi di costruzione muraria, mettendo al Trastevere fu chiamato dagli antichi Romani il Fulvio, il Palatino od il Senatorio, perchè fatto inalzare nelle pile dai censori M. Emilio Lepido e M. Fulvio nobiliore nel 573, e sulle pile imposti gli archi nel 611 dai censori L. Mummio e Scipione Africano minore, (2) e perchè credesi il primo ponte costruito di pietra, per ciò vien detto qualche fiata lapideo. Nei secoli mezzani continuò a ritenere alcune antiche denominazioni non diverse dalle suddette e presene una novella, dicendosi il ponte di S. Maria. Spiegheronne la cagione: intanto per ragionare di alcuna di quelle che

(1) V. il Codice ms. della Biblioteca Vallicellana, segnato C. 4, alla pag. 45 b, dove riportasi la iscrizione od epigramma di Benedetto senatore.

(2) Livio, lib. XI, cap. 51.

ritenne, osserverò che da Martino Polono chiamossi di Probo, opinione discorde da quella de' moderni, che vogliono sui piloni del ponte edificato da Probo imperadore aver Sisto IV edificato il ponte di cui ho ragionato, e pigliano equivoco in quello che dice il Nerini (1) che Sisto IV cioè avesse restaurato il ponte di S. Maria, e conoscendosi che questo Papa principalmente acconciò, anzi rifece il ponte in Onda, al ponte in Onda hanno dato il soprannome di Probo. Qualunque sia però la cagione del loro errore, è certo che Martin Polono, fra i primi, intese per ponte di Probo il ponte di S. Maria, e non il Sisto, perciocchè costui incominciando ad annoverare i ponti dal ponte Elio, dopo il Fabricio ed il Cestio seguita con quello di Probo, e gli ordina non a capriccio ma secondo la regola che richiede, sieno ricordati i ponti giusta l'andata della corrente del fiume. (2)

Ora ciò che monta più degli altri nomi alla conoscenza di quello che ebbe nell'età di mezzo si è che il suo non fu che di ponte di S. Maria, ne lo ricorda fra gli antichi scrittori il cardinal Aragonese nella biografia di Gregorio IX. (3) La cagione dell'impostole aggiunto deve ripetersi da una dipintura di Nostra Signora che vedevasi nello stesso ponte, ed ora trasportata nella chiesa di S. Cosimato in Trastevere, di ciò ne rende aperta testimonianza una scritta che leggevasi nel ponte medesimo (4) e del quale in fatto di critica non tengo tutto quello che vi è narrato, cioè a dire che fosse venerata nella Basilica Vaticana, e da alcuni malandrini gittata nel Tevere, e trovata nelle sue acque sotto il ponte presente da S. Leone Papa, e da lui posta nel ponte stesso alla pubblica venerazione, e finalmente dal ponte traslocata per miracolo nella chiesa di S. Cosimato, essendo una quantità di fatti che, salvo il luogo da dove fu tolta, in quello in cui fu trasportata, abbisognano di prove

(1) Chiesa de' SS. Bonifacio ed Alessio, pag. 479.

(2) Credesi di più aver avuto anche l'aggiunto di Nerone. V. il ms. del Terribilini nella Biblioteca Casanat., ove tratta della chiesa di Roma a pag. 7 e 391, nell'epitaffio di Deresio Rustico, che incomincia: « Imp. Caesaris, etc. »

(3) V. Muratori, R. I. S., t. III, p. I, pag. 578.

(4) « Deiparae imaginis – In Basilica Vaticana veneratae – A latro-
« nibus in tyberim nequissime dejectae - subtus pontem hunc senatorium
« – Super aquas divinitas repertae – Et adivo Leone Papa istic jussu vir-
« ginis collocatae – Proinde S. Mariae nuncupatum – Tandem in Eccl.
« S. Cosmatis prodigio traslatae – Angelus Savinus Romanus - Exemplata
« icone – Sub auspiciis sui benefactoris – Clementis XII, P. O. M. - anno
« ejus X, orbis redempti 1739 – Memoriam ibidem restituit ».

maggiori. E posta da canto così dubbiosa dicerìa, passerò ad osservare le vicende di questo ponte. Nelle pioggie strabocchevoli, cresciute le acque del fiume e costrette a trapassare con più violenza sotto gli archi del ponte, gli sconciarono più volte in maniera da dovere, se non tutti, almeno alcuni precipitosamente cadere; di questi solenni tonfi se ne ha più di una ricordanza.

Qualche scrittore assegna il loro principio fino dall'870 dell'êra volgare, ma di ciò nulla si deve affermare con certezza, benchè l'opinione tenga del verisimile, ed ammesso anche il supposto è difficile il credere che da quegli anni fino alla nota caduta del secolo XIII il ponte non si fosse mai guastato per tale inconveniente. Dietro l'autorità del suddetto cardinale Aragonese (1) convengono tutti gli autori nel dire che Gregorio PP. IX, di casa Conti, trovando smantellato il ponte per la suddetta cagione, con gravi spese lo avesse rifatto nel quarto anno del suo pontificato che cadde nel 1231.

Non era corso un secolo dalla costruzione gregoriana che il ponte avea bisogno di nuova riparazione, ed a questo fine agli 8 di maggio del 1311 fu posto in vendita dal popolo romano l'uffizio della gabella di Ripa, come leggesi in uno strumento (2) *pro reparatione pontis S. Mariae*. Sembra però che si andasse assai a rilento in questa faccenda fino al pontificato di Urbano V, che vi dovè operare qualche restauro; da Urbano a Martino V non ebbene bisogno di altro, ma vivo Martino V fu novamente acconciato. (3) E se il pontefice Sisto IV molto si adoperò nel rifare quel ponte descritto di sopra, che da lui fu detto Sisto in occasione del giubbileo, che ricadde ai suoi dì, non riescirebbe vano il sospetto che nel ponte di S. Maria non avesse fatto qualche acconciamento, il che diè motivo a qualche scrittore di affermare che Sisto IV avesse acconciato il ponte di Probo (4) per quello che ho detto di sopra, intendendo per il ponte di Probo quello di S. Maria. (5)

(1) Muratori, luogo citato.

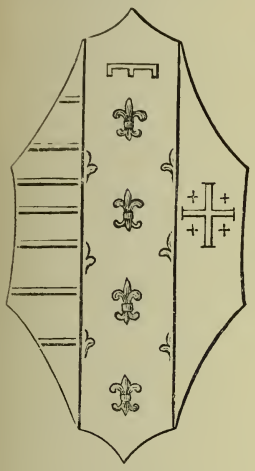
(2) Rogato per gli atti di Paolo Sismondo, pubblico notaio sotto lo stesso dì ed anno, e conservato nell'archivio urbano.

(3) Leggi Torrigio, nella Storia dell'immagine di Nostra Signora in S. Domenico e Sisto.

(4) V. Nerini, De coenobio SS. Bonifatii et Alexii, pag. 479.

(5) Dopo l'età di mezzo fu riparato più volte, così nel 1549, e lessi un mandato della Camera apostolica spedito nel 1550, alli 13 di novembre, di scudi 200 di oro di Camera, a ragione di giuli 10 per scudo « solvendos creditoribus fabricae ultimae reparationis seu refundationis

Avendo il prefato ponte la sua porta, (1) siccome tutti gli altri che metteano nel Trastevere ebbe di più un torrione appiccato alla stessa porta, con orto che apparteneva allo spedale della Consolazione ed alla chiesa di S. Salvatore al piede del ponte; della quale ragionerò nel Rione di Trastevere. (2)



Sui pilastri della predetta porta fu fatto dipingere, secondo l'uso che correa in quei tempi, lo Sforza, capitano del re Ladislao, sospeso col piede destro su di una forca e sostenente una zappa con la destra, e con la sinistra spiegando una cartuccia nella quale leggevasi: « Io sono Sforza vil- « lano della Cotognola, che dodici tradi- « menti ho fatto alla Chiesa, contro lo mio « onore, promissioni, capitoli, patti, hajo « rotti »; (3) e dopo un anno guastata questa ed altre dipinture fatte in diversi luoghi di Roma, vi si vedeva dipinta l'arme di Ladislao. (4)

A guardia di questa porta era deputato un pubblico uffi-

eiusdem pontis de anno proxime preterito 1549 factae ». V. il libro dei mandati della Camera apostolica dal 1550 al 1551, pag. 21. Nel 1552 leggesi nel libro de' mandati suddetti a pag. 104 che Antonio Ubertino era il depositario della fabbrica del ponte di S. Maria, e per questo fugli spedito un mandato di scudi 300, il che prova che in quest'anno vi fossero continuati i restauri. Così veniva ad essere acconciato alli 20 di novembre del 1553, e l'architetto che presedeva al lavoro era Giovanni de' Lippi fiorentino. V. il libro suddetto de' mandati dal 1553 al 1555, pag. 29. Finalmente rovinò nel 1557, e la ruina fu predetta da Michelangelo Buonarroti. Gregorio XIII lo riparò nel 1575, ma nel 1598 crollò in buona parte, e non fu rifatta che a' nostri dì col metodo de' ponti sospesi.

(1) V. Antonio di Pietro, nel diario all'anno 1413; Muratori, op. cit., col. 1039.

(2) Di questo torrione appiccato alla porta tocca il catasto della compagnia della Consolazione, che è del 1525, a pag. 56. « Uno torrione appiccato con la porta de ponte de Santa Maria cum uno orto comune, com S. Salvatore, da un canto stano le cose de Antonio dello Cavalieri, da laltro stava la dicta porta, de retro lo fiume, denanti la strata publica ».

(3) Antonio di Pietro, nel luogo citato, e ciò avvenne pel mese di luglio del 1413. V. colonna 1037.

(4) Vedila nell'op. intit.: Regum Neapolitanorum vitae et effigies, che si conserva nella Biblioteca Angelica, C'C. 15. 18, stampata nel 1605.

ciale, e la sua carica durò fino all'ultima età, imperocchè sta scritto in un bando: (1) « Che niuno portinaro delle porte di Roma e guardiano di ponti, debba dar ricetto nè di giorno, nè di notte a gente che fosse solita andare a rubare nelle vigne, arbori, canne, ecc. » Tra gli anni Domini 1457 e 1458 v'avea il custode del ponte di S. Maria, ed il custode era il nobil'uomo Renzo Magliano, il che serve di prova per dimostrare che l'ufficio di guardiano nella mezzana età dicevasi di custode e lo amministrasse anche un nobile. (2)

Col ponte e sua porta va ricordata anche una pescaia o pescara, chiamata pescarola, arnese di legno per pigliare del pesce, che stava murato sotto al secondo fornice od arco del ponte, sito molto acconcio per la pescagione; era in proprietà con mezza mola ruinata nel corso degli anni 1525 e dell'antica chiesa di S. Salvatore nel piede del ponte, e della compagnia della Consolazione. (3)

§ 8.

Il Ponte di Orazio Coclite.

L'ultimo ponte alle falde del Gianicolo e dell'Aventino fu il Sublicio, e del quale in mezzo al Tevere non si scorgono che alcuni avanzi de'suoi quattro piloni. Si crede che finisse di cadere vivendo Adriano PP. I, (4) il che è falso, mentre essendo sulla pontifical sedia papa Sisto IV, per una guerra che egli mosse ai Colonnesi, avendo bisogno di palle di travertino per uso delle bombarde che apparecchiava, nel mese di luglio del 1482 finì di distruggere il ponte Sublicio, (5) che allora si appellava di Orazio Cocles, (6) e forse Marmorato (7). Da indi in poi rimase pressochè svisato, nè mai si pensò a rialzarlo sulle rimaste rovine. Col ponte di Orazio Coclite avendo fine quelli della città di Roma, è da trattare della chiusura delle sue parti.

(1) V. Adnotationes in statuta sive jus municipale Romanae urbis auctore Joanne Bapta Feronio, 1637, lib. 3, pag. 641.

(2) V. il lib. dei mandati della Camera apostolica dal 1457 al 1458, pag. 120.

(3) V. Arch. della Consolazione, catasto del 1525, pag. 55-b.

(4) Leggi il Zappullo, cap. 4.

(5) Dall'Infessura nel diario. V. Muratori, R. I. S., t. III, p. 2, col 1178.

(6) Luogo suddetto.

(7) Giorgio Fabricio, nella sua Roma.

CAPO TERZO.

§ 1.

Della chiusura delle parti di Roma, ove del circuito e delle torri della città Romana e del Trastevere.

Se le parti della città distinta dal Tevere avessero formato fino dal principio un solo terreno, sarebbe stato compreso da una cinta sola di muro; ma cresciuto fino al di là del fiume, costrinse gli accrescitori ad ampliarne il circuito coll'aggiunta della Regione dei Ravennati o del Trastevere, (1) e dopo molti secoli anche coll'altra di Borgo, rimanendo l'isola in mezzo di loro e senza necessità di dover essere circondata da muraglia. Così fatto circuito non ebbe figura regolare, non essendo nè quadrato, nè circolare o di altra qualsivoglia forma geometrica, e riguardato in piccolo avrebbe una immagine poco diversa da quella di una pelle di quadrupede, la quale tirata da sette bande, la minore rimarrebbe nel suo capo mancante alla porta Flaminia, la più spiccante e più alta a destra sul Borgo, o Portica, o Città Leonina; sotto a questa parte, la più ampia e quasi triangolar parte nel Trastevere. Più in basso e separata dalla terza mediante il fiume la banda del Testaccio; in quinto luogo e quasi per coda mozzata quella delle Terme di Antonino Caracalla; per sesto la plaga di S. Croce in Gerusalemme, e per settimo ed in ultimo quella del Castro Pretorio. Con questa immagine più o meno verisimigliante conformossi il circuito della città formato pressochè tutto da pagini o bastioni a cortina, ed afforzato di quando in quando da torri, il quale ebbe 12 miglia od in quel torno di lunghezza; la somma di queste torri vedute dall'anonimo di Mabillon, forchiuse le 44 della Città Leonina, pervenne a 383, (2) quella de' merli a 7101, (3) dischiudevansi nelle mura 1595 finestre dette maggiori e 1576 minori. (4) Nella Città Romana e nel

(1) Aggiunto da Anco Marzio, quarto re di Roma. V. Livio, lib. I, Dionis., lib. III, pag. 98, in principio.

(2) Che dal Martinelli, Rom. ex Eth. Suc., p. 2, ediz. del 1653, diconsi più di 300. Alcuni di questi merli furono costruiti di nuovo da Belisario in forma angolare e con piccolo riporto a mano sinistra onde essere acconciati alla sicurezza maggiore dei difensori.

(3) Secondo i moderni scrittori o 7079 o 7080 circa.

(4) Od anche più, tanto maggiori che minori.

Trastevere le principali porte erano nel novero di 14, e le meno principali o posterole o piccole, 5. Oltre alle posterole eranvi anche le necessarie, (1) cioè da aprire a luogo e tempo, giusta la dottrina del Fulvio. (2) Nella Città Leonina, le di cui porte potrebbero quasi tutte tenersi in conto di posterole, non erano che sei, e di queste e prima di quelle ragionerò nel seguente paragrafo, avendo stabilito di ragionare in genere delle restaurazioni della prefata cinta delle mura.

§ 2.

Delle restaurazioni in genere delle mura.

Ricusando il fine propostomi di narrare delle riparazioni fatte alle mura da Teodorico re de' Visigoti, da Belisario, da Totila e da Narsete, dirò in genere di quelle fattevi da Gregorio PP. II, 715-731 dell'êra volgare, e se non per altra ragione, almanco per quella che fa accorgere il pensiero di rassettarle esser venuto in capo ad un Pontefice di famiglia romana, e che crede alcuno della Savelli. Gregorio adunque in veggendo da un lato gl'imperadori di Costantinopoli esser poco solleciti del bene pubblico di Roma, e dall'altro portando di mala voglia il gravoso peso della soggezione ai re Longobardi, procurò di trarre profitto dalla trascuraggine di quelli, e volendo liberarsi da questi, incominciò ad arrogarsi il dominio della città, e per conseguente ad adoperare qualche mezzo molto acconcio al fine propostosi rinnovando le mura del circuito di Roma: deliberò questa faccenda fin dal principio del suo pontificato, e perciò, al dire di Anastasio il Bibliotecario, (3) onde avere della calcina che sarebbevi stata necessaria, fece cuocere nelle fornaci buona quantità di pietre, e fu posto mano al lavoro, che ebbe principio dalla porta di S. Lorenzo, per essere una di quelle porte non molto distanti dal Patriarchìo lateranense, che più di ogni altro edifizio premagli. Acconciovvi qualche parte, se non che sopravvenuti de' tumulti mossi dai cittadini di Roma, fu impedito di trarre innanzi l'opera, che fu proseguita assai da Gregorio III (4) suo successore (anni di Cristo 731-741), il quale an-

(1) Dal Nibby stimate latrine ed in numero di 116.

(2) Antiquit. urbis, lib. I, ove delle porte, foglio XI, b.

(3) Nella Vita di Gregorio. V. anche Frodoardo nel Muratori, R. I. S., t. III, p. 2, col. 67.

(4) V. Anastasio in Vita Gregorii III, e Frodoardo sudd., op. cit., parte suddetta, t. III, p. 2, col. 67.

corchè non fosse di patria romano, nondimeno tirato dalla stessa voglia del suo predecessore, credè l'acconciamento delle mura poter servire quasi per un mezzo onde continuare la meno ferma signoria. Trascorsi dalla sua morte non pochi anni (772-795), venne a sedere un altro Papa romano, quale fu Adriano I, il quale trovandosi libero dalla suggezione de' re Longobardi per l'aiuto datogli da Pipino e Carlo Magno, ebbe più comodità di far quello che gli piaceva dei due Gregori suddetti, rimettendo mano a quello che per uno di loro era stato principiato e dall'altro in buona porzione continuato; e ponendo mente che tutto il circuito delle mura da lunga stagione in diverse bande minacciava rovina, e che molte torri vi erano cadute, fu preso da gran sollecitudine ricercando di maestri muratori, e ne tolse dalla Toscana, dalla campagna di Roma, da questa città e suo suburbio, non che dall'intero Patrimonio della Chiesa, commettendo ad essi il grande lavorìo. Fece per esso molte spese e giunse a tale da doversi restringere perfino nelle vivande, se è vero, come pur troppo deve essere, quello che narra il predetto Biblotecario, (1) chiudendo la narrazione col dire che acconciò tutta la cinta delle mura di Roma, e con qualche esagerazione che la rinnovò ed abbellì.

Pe'rinnovamenti ed abbellimenti adrianèi tutte le mura della città che ebbero bisogno di essere costruite di nuovo furono ridotte in buono stato. Non era venuto ancora in pensiero ad alcuno che un raccolto di più case con altri edifizi sacri, fra i quali era la Basilica di S. Pietro, fatta edificare da Costantino imperadore e ricca fuor misura di sacri monumenti e cose preziose si stava sotto il colle Vaticano senza ricinto di mura particolari, ed in un luogo aperto a correrie e soggetto ad altri gravissimi danni. Leone Papa III ebbe in pensiero di munirlo di cinta, ma non vi riuscì, ed il suo progetto rimase sospeso anche sotto i successori di lui, quali furono Stefano V, Pasquale I, Eugenio II, Valentino I e Gregorio IV; e forte mi meraviglio come quest'ultimo Pontefice, dovendo temere dell'imminente venuta in Roma de'Saracini ed avendovi ricondotta l'acqua Sabbatina per servizio della Basilica Vaticana e delle mole del Gianicolo, che come prima non macinavano più, ed avendo rifatte molte chiese, e fuori di Roma cinta Ostia di mu-

(1) Nella Vita. V'ha chi opina Adriano I essere stato della famiglia Colonna, forse perchè fu della Regione via Lata.

raglie, che da lui prese nome di Gregorianopoli, (1) non avesse posto mente a provvedere di mura il Vaticano. Che che fosse di ciò ora riesce vano l'indagare; il fatto sta che Leone IV, suo successore, ampliò il circuito della città con aggiungervi l'altro di Borgo. Dal IX secolo in poi vennero meno i generali ristauramenti delle mura ampliate coll'altre dal Vaticano, ampliamento da considerare in particolare.

§ 3.

Dei particolari rifacimenti delle mura.

E possiamo con qualche argomento persuarderci che incominciassero i particolari rifacimenti della loro cinta dopo il mille, e fra i principali porrò quello fattovi da Alessandro PP. III nel 1167, e per la cagione che sono per esporre. Essendosi ridestato nel popolo romano l'antico odio contro i Tusculani seguaci della parte di Federigo Barbarossa, e montati in superbia tale da non voler pagare più i tributi a loro imposti da quel popolo, tributi che veramente erano soverchi, i Romani incominciarono a far dei guasti nel territorio del Tuscolo: di questa celebre terra era allora il signore Rainone, che non avendo forze bastevoli per impedirvi le crescenti ruine e le minacce del disertamento del territorio, per messi dimandò aiuto allo imperadore Federigo, che si trovava allora non tanto distante, ed all'assedio di Ancona; occupato perciò in questo, poco o niun conto faceva del richiamo e preghiera di lui, se non che l'arcivescovo di Magonza, per nome Cristiano, con altri e baroni dell'imperio presi da compassione pel povero Rainone concertarono di soccorrerlo. Non doveano nè potevano interrompere l'azione guerresca ordinata loro dallo Imperadore, e perciò presero la risoluzione di prescegliere nell'esercito poco più di mille cavalieri tedeschi e borgognoni, e con calde parole animandoli alla difesa di Rainone, al Tuscolo li inviarono. Marciando questa mano di cavalieri sopra il Tuscolo, la novella giunse presto ai Romani, i quali fidandosi più del numero di loro che della gagliardia di quelli, prestamente andaron loro incontro per contrastare il passaggio che avrebbero tenuto. I Tedeschi, più dei Borgognoni, poco usi di arretrare, pervenuti sotto il Tuscolo improntarono diverse battagliette, e gli animosi Romani, dopo date e ricevute più ferite e veggendosi ri-

(1) V. Anast. in Vita Gregorii IV.

dotti a mal partito, lasciando sul campo non pochi morti, se ne tornarono in Roma. Il pontefice Alessandro, temendo dopo l'incolta sciagura non venisse tracciata altra novità, deliberò fosse vie meglio provveduto alle mura della città, che in qualche parte erano divenute meno salde. E tuttochè il cardinale Aragonese narri nella biografia di Alessandro III che prestamente si fosse determinato a custodire la città, e dove le sue mura ne avessero avuto il bisogno di repararle, pure difficilmente si potrebbe credere che esso avessela restaurata in ogni sua banda.

A questo bisogno nel secolo che venne dappoi cioè, nel XIII, correa l'usanza nella stipulazione dei contratti d'inserire nei medesimi la clausola, che se una delle parti contraenti avesse mancato nell'osservare il contratto, avesse dovuto pagare una determinata somma per l'acconciamento delle mura di Roma. (1)

I guasti adunque che sopravvennero alle mura da Alessandro III in giù vanno considerati siccome particolari, e per conseguente anche i restauri. Di questi presero molta cura ed il Senato ed i Papi, siccome seguiterò a narrare nei luoghi speciali tra porta e porta cittadinesca.

CAPO QUARTO.

§ 1.

Delle porte della Città Romana e della Regione de' Ravennati.

Passando ora a dir qualche cosa delle porte della Città Romana e della Regione dei Ravennati, ossia di Trastevere, debbo avvertire per quello che appartiene all'ordine di numerarle, che per regola, e geografica e topografica, si dovrebbe incominciare dalla porta Flaminia o del Popolo, posciachè contemplando lo aspetto della città dovrebbesi togliere il principio dalla volta di settentrione, dove sta la porta Flaminia. Alla qual regola non devesi tener dietro, caso che la necessità porti diversamente. La prima porta di Roma dovendosi rintracciare in quella del Rione Monti, ognuno si persuaderà, senza che io adduca tanti argomenti, che da una di quel canto sia necessario torre il principio; e tra esse prescegliendo quella di S. Giovanni, per essere più vicina

(1) « Pro muris urbis ». V. fra gli altri strumenti quello di composizione d'interessi stipulato nel 1258 fra Pietro De Vico e Niccolò Curtabraca. V. nell'Archivio di S. Spirito in Sassia, t. I. Instrumentorum, n. 9.

delle altre alla prima Basilica della città, imiterò in parte quei buoni romei dell'età mezzana, che entrati nella Città Santa dalla Basilica di Laterano, stupefatti dalle vecchie e nuove meraviglie di Roma, andavano a quella di San Pietro ai limitari degli apostoli. Sicchè per la porta di Laterano si metteano nella Basilica del Salvatore, e da questa a lenti passi arrivavano a quella di S. Pietro. Ho detto che gli imiterò e non in tutto e per tutto, per la ragione che l'esame di ciaschedun Rione non porta che dalla Basilica Lateranense si vada alla Vaticana, che è nel quinto Rione di Roma, ma dal primo Rione procedendo col viaggio fino al quinto, da una si andrà all'altra Basilica, esaminando anche gli altri Rioni per vedere di quali e quanti edifizi la città nostra si componesse.

§ 2.

1.

Della Porta del Beato Giovanni, detta eziandio Lateranense.

Nè alcuno diasi a credere che la porta Lateranense (1) o di S. Giovanni (2) fosse già meno celebre della Flaminia o delle rimanenti porte della città, considerando non pur la detta Basilica ed il suo Patriarchio dentro di Roma, ma eziandio i luoghi ai quali menava fuori della città, e soprattutto all'antico Tuscolo, i signori del quale, cioè i Conti, anche prima di quel Rainone, testè menzionato, erano saliti in sì alta potenza, che alla morte di Lodovico imperadore poco mancò che coll'opera di Giovanni PP. VIII non venisse rimosso ogni ostacolo che impediva la restituzione dell'impero di Roma ad un italiano. Esistono ancora i castelli di questi Conti, ed uno fra gli altri è il casale e tenuta detto le Castella, e l'altro è la Molara, che per la dote assegnata da Agapito, conte tusculano, ad una sua figliuola, passò in potere degli Annibaldensi, che da questo castello furono denominati della Molara. La notizia che arreco non è nuova, e li scrittori che trattano delle circostanti parti della città di Roma ne ragionano. E molto ancora sarebbe rimasto a loro di dire, se avessero saputo che tante celebri famiglie romane ebbero vasti

(1) V. Cencio il Cam. nell'Ord. Rom., cap. 4, n. 84, ed il card. Aragonese nel Muratori, R. I. S., t. III, p. I, così il Raspano, de Basilic. Lateranens., lib. 2, cap. 4, pag. 110, sotto Leone PP. IX.

(2) Anast. Bibliot. nella vita di Silverio PP., e Muratori, R. I. S., t. III, p. 2, pag. 87.

terreni e castelli fuori di questa porta, e per dirne di alcune quasi per nota alle porte più rinomate aggiungerò la notizia di quelle famiglie che ebbero fuora di esse de' possedimenti. Intanto avvertir debbo che la porta Lateranense fu quella presso il Laterano, *juxta Lateranum,* (1) ed appellata da Anastasio Bibliotecario Asinaria, e da ciò traggo argomento per credere che quella stesse nel luogo di questa e fosse appunto con altro vocabolo detta di S. Giovanni, (2) nome che fu imposto a quella meno antica ed a lei più vicina.

Rimane chiusa da muraglia fin dal 1408, da quanto narra Antonio di Pietro nel suo diario, (3) e per comando del re Ladislao quando furono turate diverse porte della città.

Da questa alla seguente porta chiamata Metroni da San Gregorio Magno, (4) l'anonimo di Mabillon rinvenne addossate alle mure 20 torri e sulle stesse mura 362 merli, quattro porticelle accessorie, 130 finestre grandi al di fuori, e piccole 180.

Verso la porta trovandosi rovinate le mura dopo l'età mezzana, furono fatte acconciare da Clemente PP. VII coll'opera di un cotal Sebastiano, maestro scarpellino, e l'acconciamento consisteva per lo più a turarvi alcuni luoghi che erano aperti. (5) Dalla porta di San Giovanni nel tratto delle mura seguenti Niccolò PP. V già avea fatto fare alcuni restauri con qualche arco di costruzione per aprirvi altra porta. (6)

2.

Si ragiona di alcune famiglie romane già posseditrici dei casali, tenute o terreni più piccoli fuori della Porta di S. Giovanni.

Nell'andata da una all'altra porta ponendo in disamina le mura cittadinesche, forse ci occuperà il pensiero la vaghezza dei terreni e dei colli che veggiamo a sinistra, che ci moveranno la curiosità di risapere se non di essi, almanco quali dei Romani nell'ultimo periodo dell'età fra la due avranno avuto in possesso i più rinomati casali, tenute ed altre terre che vi spaziano.

E qui voglio avvertire che pigliandomi briga di riferir que-

(1) Anast. nella vita di PP. Silverio.
(2) Nelle lettere del cod. Carolino « Porta B. Johannis ».
(3) Muratori, op. allegata, t. III, p. 2, col. 97.
(4) Regest., Epistolarum, Epistola 44, lib. XI.
(5) V. il lib. dei mandati della Camera apostolica del 1527, agli 8 di febb. ed alla pag. 87.
(6) V. Giannozzo Manetto nel Muratori, R. I. S., t. III, p. 2, col. 930.

sto, non intendo di vagabondare molto lungi colla immaginativa, da trarre le varie indagini ai luoghi assai lontani di qua, ed a terre e castelli ben noti di famiglie romane, e tutte di primo grado in nobiltà, siccome i Savelli, i Frangipani, i Colonnesi e gli Anguillara, e via discorrendo, i quali possedettero terre e castelli in gran numero, e nella provincia di collina e di marittima, (1) ma solamente rinnovare la conoscenza di quello che vi ebbero molte famiglie romane, per lo più poco note, e che verranno ricordate nella ricerca delle loro abitazioni o di altri edifizi.

3.

Nota delle tenute e casali che possedevano in tutto od in parte alquante famiglie romane fuori di Porta S. Giovanni.

Tenute e casali.	Possessori.
Bonrecuvero	il magnifico Paolo dei Conti di Roma, Niccolò de' Conti, la famiglia Pizzo Carnemano, Niccolò e Paolo della Valle. (2)
Il Casale	detto il casale di Domenico Bastardella.

(1) Basti il sapere per tutte che nel testamento di Gio. Batta Savelli, da lui fatto agli 11 di ottobre del 1447, si legge aver disposto dei seguenti suoi beni: Castiglione, Montorio, Palombara, della città di Civita Castellana, Castel Arignano, la terra di Tarano, due castelli chiamati le Rocchette, Castel Cretoni, Castel Chiodato, lo Poyo de Monte Albano, lo Poyo de Muiano, Castello Aspra, Castel de Mont'Asula, Cantalupo, Castel Faiano, Castel Collenera e Nazano, senza le ragioni che avea sul castello chiamato la Villa de Crapuolo. V. la copia di questo testamento nell'Arch. del Salv. all'armario IV, mazzo 1, n. 16.

(2) Il più antico Bonricovero prima del 1393 era del magnifico Paolo della famiglia Conti, ed in quell'anno lo vendè a Lello della Valle. Dalla Compagnia del Salvatore *ad Sancta Sanctorum* ne fu comprata una quarta parte da Niccolò del Conte, quindi un'altra quarta parte dalla famiglia Pizzocarnemano, e la tenuta col casale rimase divisa con altre parti di Niccolò della Valle. A maestro Paolo della Valle, nel 1417, i monaci di Santa Maria Nuova vendettero una pedica di 5 rubbie e 5 scorzi di terreno contiguo a questa tenuta. Il casale e la tenuta di Bonricovero avvicinavano il casale S. Andrea Biberania, cioè Biberatica, così la tenuta di S. Lorenzo, il castello della Molara, il casale di Domenico Bastardella, il casale quadrato, il casale Cento Mole, ed il casale Semprevenasci.

Aggiungi che nel catasto del Salvatore e del 1435 si legge che la Compagnia di *Sancta Sanctorum* possedeva l'intera metà del casale di Bonricovero, già del magnifico personaggio Niccolò del Conte, congiunta *pro*

Septevassi	di Giovanni di Lello, di Andrea dello Roscio, di Tomào de Bartelluzzo, di Tuzio di Lello de Caranzoni, di Paluzzo Astalli. (1)
Marmorea	di Amoratto delli Musciani. (2)
La Pedica detta Girolo	Renzo di Filippo di Nuccio di Venaccio. (3)

indiviso con altra metà di altri consorti del detto casale, ed acquistata da essa nel tempo del guardianato di Bartolomeo dei Tosti e Lorenzo Piezocarne pel prezzo di 5500 fiorini di oro, ed i confini di questo casale intero erano da un lato la tenuta e casale di Septe Vassi, dall'altro la tenuta e casale dello Quatraro, da un terzo lato la tenuta e casale Arco Tevertino, da un quarto lato la tenuta e casale Centocelle, della qual compra vedi gli atti di Niccolò Nuzii Arlotti del Rione Colonna, pubblico notaio.

(1) Nel 1392 il casale di Septevassi, cioè di Settimio Basso, ora Settebassi, spettava per la metà alla chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, e fu venduto in quell'anno dal card. di S. Marcello e Santa Susanna al nobil'uomo Giovanni Lello, di Andrea de Rubeis, e pare che dell'altra metà fosse padrone Tommaso di Bartelluzo, cioè Bartolomeo Obicione, che nel 1395 la vendè al nobil'uomo Tuzio di Lello dei Caranzoni. La metà che aveva Giovanni di Lello de Rubeis nel 1397 fu acquistata dalla Compagnia del Salvatore. Volgendo il 1433 Paluzzo della nobile famiglia degli Astalli del Rione di Pigna acquistò per cambio fatto con altri beni dal monastero di Santa Maria Nuova metà di questa tenuta, possedendone l'altra metà la suddetta Compagnia. Nel catasto della Compagnia del Salvatore e del 1435 trovai fra le sue possessioni l'intera metà del casale e tenuta chiamata Septevassi, che già era stata di Janni di Lello de Rubeis, congiunta *pro indiviso* coll'altra metà degli eredi del quond. Mattia degli Astalli *cum redimine privato* e comprata al tempo del guardianato di Bartolomeo de' Tosti e Lorenzo Piezocarne per 3500 fiorini di oro, casale situato fra i confini: 1° lato del casale Bonrecuvero; 2° tenuta del casale di S. Lorenzo Panisperna, ed altri confini, della qual compra v'era lo strumento negli atti nel notaio Niccolò Montanari del Rione di Colonna.

(2) Amoratto dei Musciani, prima del 1435, o tutta od in parte ebbe in dominio la tenuta col casale detta la Marmorea. Nel catasto del detto anno 1435 leggesi che il casale e tenuta della Marmorea erano posti nei termini: 1° della tenuta del casale de Capovaccha; 2° di alcuni terreni di S. Sebastiano alle Catacombe; 3° della pedica chiamata lo Girolo presso la via pubblica, ed altri confini, donata alla Compagnia da Margherita, sorella germana ed erede *ab intestato* del prefato Amoratto.

(3) La pedica detta Girolo è di 14 rubbia, fino al 1421 fu di Renzo di Filippo, di Nuccio de Venaccio. V. catasto suddetto del 1435 ove di questa pedica del casale lo Girolo si hanno i termini: dal primo lato col casale della Marmorea; col secondo il casale Arco Tiburtino, ed altri confini. V. anche Arch. del Salvat., armario IV, mazzo 7, n. 20 *A*.

Casale di San Tomao o Tommaso.	dell'antica religione dei Crociferi, nè si conosce da chi acquistato. (1)

§ 3.

Porta di Metrone o Metroni.

Col camminare verso la seconda porta che fu la Gabiusa de' tempi romani, menando ai Gabj, tanto fuori che dentro le mura di Roma ne' secoli di mezzo avreste veduto delle vigne e degli orti con un pantano, cioè luogo pieno di acqua ferma e di fango, ed il tutto avreste udito star sotto la padronanza della chiesa che è da questa banda interna alla città e sorge in alto, e vi si va per la porta medesima, io dico la chiesa di S. Tommaso in Formis. (2)

La porta fu ed è conosciuta sotto l'incorrotto vocabolo di Metrone, che, corrompendosi, si scrisse di Metrodio, (3) di Metrono, (4) Metaura (5) o Metiana, (6) ed eziandio porta Metropoli. (7) Fa mostra al pari dell'Asinaria o Lateranense di sua antichità nelle torrette che la fiancheggiano ed in tutta la sua costruzione. In una di queste torrette scorgesi a piè quella pic-

(1) Probabilmente questo casale fu di qualche famiglia romana. È posto nel territorio di Velletri. Fino dal 1296 appartenne all'antica religione dei Crociferi, e questi col loro priore per nome Jacopo trovandosi nello spedale di S. Matteo in Merulana all'Esquilino la cambiarono in quell'anno con un altro casale posseduto da un cotal Gentile Berardi del Rione Colonna e di Romagna, come da istromento di permuta scritto da Paolo Rettorino, notaio della Sacra Romana Prefettura. Non sapendo se questi Berardi sieno quelli che abitarono il Rione dei Monti, e perciò anche romani, tralascio di dirne di vantaggio, e dato il caso che lo fossero stati, il casale Girolo dalle mani dei Crociferi sarebbe passato in quelle dei nobili Berardi monticiani. La notizia della permuta fu tolta dall'Archivio della Basilica di Santa Maria Maggiore da Gio. Batta Fiaschetti o Flaschetti. V. il ms. della Bibliot. Vallicellana segnato *F.*, t. XXVIII.

(2) Sedendo Onorio PP. III: « Vineas et hortos et possessiones in decennio et intra portam Matronj et extra dictam portam, et ad dictam portam pantanum ». V. il Bollario Vatic., t. I, pag. 100.

(3) V. Cancellieri, nel Mercato.

(4) Polono, op. cit.; Muratori, R. I. S., t. III, in Amalarico Augerio.

(5) V. il suddetto Polono.

(6) Mirabil. Romae.

(7) Ex Bernardo Guidone in catalog. pontific. RR. V. Majum in spicileg., t. 6, pag. 257.

cola iscrizione in una lapiduccia riportata con molta esattezza dal Piranesi e letta dal Nibby con qualche alterazione nelle parole:

R... SA CL - ✠ ANNO MCLVII. INCARNT - DNI NRI IIIV XPI S P Q R MENIA - VETVSTATE DILAPSA RESTAVRA - VIT SENATORE SASSO IOHIS DE AL - BERICO ROIERI BVCCA CANEPPINZO - FILIPPO IOHIS DE PARENZO PETRO - DS TE SALVI CENCIO DE ANSOINO - RAINALDO ROMANO - NICCOLA MANNETTO.

Dove la lezione per la forma delle lettere e per l'abbreviatura delle parole potrebbe ingenerar qualche dubbio, ma in sostanza altro non vi si fa noto se non che nel 1157 essendo senatore Sasso di Giovanni Alberici, le vicine mura cittadinesche fossero riparate. La prima linea della inscrizione trovandosi in parte mancante di lettere per essere state guaste da scarpello, fu supplita dal prefato Nibby che lesse la R... REGNANTE, e vi aggiunse D. N. FRIDERICO, e la S interpretò SEMPER, e l'A AVGVSTO, e nella G colla L intese GLORIOSISSIMO. Il motivo allegato da questo scrittore pel difetto di lettere e parole vuolsi attribuire dopo il 1157 ai Romani per le controversie insorte fra Adriano PP. IV e Federigo a cagione della collazione dei benefizi ecclesiastici, pei quali lo imperadore vietò che ne fosse fatto richiamo alla Corte di Roma. Il che è assai dubbio da poi che per gli anni segnati nella lapide, che sono 1157, si presuppone che Federigo fosse già coronato imperadore, ed in vero lo era stato dal 1155. Ora la lettera R interpretandosi per REGNANTE, indica apertamente che nel 1157 ancora non avesse cinto la fronte dell'imperiale diadema, altrimenti invece della lettera R sarebbe stata incisa la lettera I, cioè IMPERANTE. Con tutto ciò sia intesa la cosa come più piaccia, è certo che fu mutilata la inscrizione per la discordia tra Federigo ed il popolo romano, e forse dopo il 1157, quando incominciò la controversia fra quello ed il Pontefice protetto dal popolo.

I senatori che rifecero le mura qui da presso, mura che nelle nuove non si ravvisano più, e probabilmente per essere state rifatte da Gregorio PP. XIII, vanno intesi in diversa maniera da quella che intese il Nibby. Sasso va letto come è scritto, e non sassone, Ruggiero Bocca Caneppinzo, e non Cane Pincio, Filippo di Giovanni di Parenzo, e non Filippone, Cencio di Ansoino, e non Cencione. Rinaldo Romano e Niccolò Mannetto, essendovi notati in ultimo e con altro carattere, possiamo dubitare non fossero stati due ufficiali deputati al suddetto restauro. Le mura dalla porta di Metrone alla Latina mostravano 20 torri, 294 merli, porte necessarie 17, finestre maggiori 100 e mi-

nori 183, se più ne avessero avute non si sa, tante ne vide l'anonimo già allegato.

§ 4.

Della Porta Latina, detta anche Libera.

Come la porta Metroni chiamossi Gabiusa menando ai Gabj, così venne denominata dalla via Latina la porta che viene appresso.

Talvolta però trovasi sotto il vocabolo di Libera, e ne siamo certificati da una bolla di Onorio PP. III, dove menzionandosi alcuni beni della chiesa di S. Tommaso in Formis, apertamente affermasi esservi fra essi la porta Libera, che dicesi Latina, e col suo portatico e gabella. (1) Di pari delle altre porte v'aveano fuori della stessa molti luoghi ridotti a coltura, ed alcuni fra gli altri mi venne fatto di rinvenire in uno detto Fontana Vergine, in un secondo presso la Selce e chiamato i Prati di Decio, ed in un terzo appellato Lotofrollo, dove erano piantate alquante vigne ed una fra queste della famiglia Capomaestri nel 1454. Poche torri la facevano distare dall'Appia, non essendo nel novero che 12, di merli in tutta la sua muraglia intraposta dalla porta Latina all'Appia non se ne contavano che 174, porticelle necessarie 6, finestre maggiori 80 e minori 85; e pel breve passaggio tra ambedue le prefate porte, la mercede che davasi al sensale per le sue fatiche, davasi ad un sensale solamente, e la sua senseria era per le porte Latina ed Appia considerate insieme. (2) La sua muraglia fu fatta acconciare in diverse parti da Niccolò V e Pio II.

§ 5.

1.

La Porta Appia.

Alla quarta porta pervenuti, siamo alla vista della famosa porta che con la via che esce dalla medesima fu sempre rico-

(1) « Portam integram quae Libera seu Latina dicitur cum omni portatico suo (quod est valvarum theloneum) et redditum qui a transeuntibus solet dari, cum omnibus pertinentiis suis, etc. »

(2) Dal libro dell'entrata ed uscita della Tesoreria privata, e dal 1467-68, a pag. 1, ricavasi che: « Jacomo di Meo habitator nel Rion de la Pigna avesse sborsato per la senseria de porta Latina et de Accia (cioè Appia) per mano sua fiorini 13 ».

nosciuta per la porta e via Appia, benchè la porta per corruzione di vocabolo sia stata talvolta chiamata l'Accia, (1) la Dazia, (2) Daza, (3) e volgarmente dalla chiesa a cui conduce di S. Sebastiano, (4) anche di questo santo, sotto la qual chiesa aperte le catacombe si diè ad intendere da Martin Polono (5) per porta « per cui si va alle catacombe ».

Nella mezzana età, quando agli studi topografici di nostra città poco davasi opera, qualche scrittore la chiamò la porta Capena. Ma l'antica Capena dal Fabretti (6) in poi non v'ha chi non sappia essere stata sotto il Celio nella cinta murale di Servio Tullio. L'Appia per molto tempo fu in proprietà della predetta chiesa di S. Tommaso in Formis. I vasti terreni a cui mena sono in parte conosciuti, ma di molti rimane a sapere, ed appresso ne ragionerò; intanto fermandoci sotto la porta e le mura che seguono lunghesso il cammino, per non distoglier troppo la nostra attenzione, noteremo che il predetto anonimo alla porta Appia ricorda un acquidoccio, dicendo che ivi è l'acquidoccio Jobio o Giovio, il quale viene dalla Marcia. E siccome dagli archeologi credesi che la Jobia o Giovia sia l'acqua Antoniana che correa con la Marcia, perciò l'opinione di loro sembra verissima. Tiene opinione Nibby che nel secolo IX fosse chiamata Jobia o Jopia per corruzione di nome imposto ad essa per qualche lavoro fattovi da Domiziano, cognominato Jovio, il che è assai incerto, e rispetto al soprannome dato a Domiziano di Giovio, e rispetto allo stesso lavoro che verrebbe a presupporsi fatto per un braccio di acquedoccio che portava l'acqua alle terme di Antonino Caracalla imperadore eletto molto tempo dopo Domiziano. Intorno a ciò non dico altro per non entrare in discussioni che non fanno per l'età che contempliamo. Dall'Appia alla porta Ostiense o di S. Paolo erano addossate alle mura cittadinesche 49 torri, 616 merli vi si trovavano, eranvi 24 portelle, 330 finestre maggiori e 284 minori. Le mura furono fatte acconciare da Niccolò V e da Calisto III.

(1) Ed Accialo. V. l'Infessura, nel diario.

(2) Ex Historia Ferreti Vicentini, Muratori, R. I. S., t. IX, col. 1107.

(3) Lib. allegato di entrata ed uscita della Tesoreria privata dal 1467 al 1468, alla pag. 75, b, del 1468.

(4) Questa chiesa fu restaurata nel 1458. V. il lib. dei mandati della Camera, dal 1457 al 1458, pag. 77, b.

(5) V. Polono, op. cit.

(6) De aquis et aquaeductibus, pag. 43.

2.

Nota delle tenute e casali che possedettero in tutto od in parte molte famiglie romane e fuori della Porta Appia.

Tenute e casali.	Possessori.
Capo di Bove e Marmorea . .	di Giovanni di Giuliano de' Rogèri (1) e di Cecco Antonio dei Rogèrj suo nepote.
Pedica a Capo di Bove	di Petruccio di Jacopo. (2)
Terreni	di Cencio de' Porcari.
Terreni	di Giacobello Nucci. (3)
Valle de' Cippitelli.	della chiesa di S. Giovanni avanti porta Latina e della chiesa di S. Prassede. (4)

(1) Il casale e la tenuta di Capo di Bove pel sepolcro antico di Cecilia Metella, e che dagli ornamenti del fregio formati di bucrani o teschi di buoi ha il nome di Capo di Bove, è quello fra gli altri che richiama l'attenzione dei viaggiatori. Non si fa motto dagli scrittori a chi appartenesse sedendo Martino V. Dal compendio però del testamento fatto da Giovanni di Giuliano de' Rogèri del Rione di Pigna alli 10 di ottobre del 1430 per gli atti di Lodovico Blanci pubblico notaio (V. Archivio del Salvatore *ad Sancta Sanctor.*, armario II, mazzo III, n. 27, ed armario VI, mazzo VI, n. 28 *A*) conosciamo che Giovanni de' Rogèri di nobile famiglia romana originaria di Sutri, fra gli altri beni avesse lasciato a Cecco Antonio suo nipote la tenuta del casale di Capo di Bove e della Marmorea, con la condizione che se questo suo nipote fosse trapassato senza figli legittimi e naturali, lasciava la metà alla suddetta Compagnia, e l'altra metà alla Compagnia della Nunziata fuori di Roma.

(2) Una pedica di terreno di circa 12 rubbia limitrofa a Capo di Bove fu di Petruccio di Jacopo, confinava: 1° coi beni di S. Sebastiano alle Catacombe; 2° con quelli di Cecco de' Rogeri; 3° con i beni di Cencio de' Porcari; 4° con quelli di Giacobello Nucci (V. il catasto dei beni della suddetta Arciconfraternita del Salvatore, scritto da Stefano Magnacucci notaio e secretario della medesima nel 1435, pag. 1, b, e fra le possessioni della stessa Compagnia.

(3) Quei terreni detti beni sono noti dal suddetto catasto e luogo suddetto. In tempi quasi moderni due rubbia di terreno della stessa tenuta di Capo di Bove si trovano in potere de' Cenci: e Cristofaro Cenci, avo della famosa Beatrice, vendè ad Ettore de' Mottini nel 1561 due rubbia di terreno della stessa tenuta per sc. 25 al rubbio, e per questo prezzo l'avea comperate da Girolamo Frangipane, e da ciò si rileva che i Frangipani avessero posseduto a Capo di Bove. Si conosce di più dall'inventario dei beni dello stesso Cristofaro e fatto nel 1562, che altre parti della stessa tenuta fossero rimaste nell'eredità di Cristofaro.

(4) Non mi venne fatto di ritrovare a qual famiglia fosse appartenuta la valle de' Cippitelli, che spazia dietro la tribuna della chiesa di

Calvisciano e Torricella. . . .	di Giovanni di Lodovico di Giacomo Tignoso, e di Giacomo o Jacobello di Lodovico di Giacomo Tignoso, quindi di Andreozzo di Giovanni de' Rossi. (1)
Laicello e Torricella	della famiglia sudd. de' Rossi. (2)
Seguita la Torricella cogli aggiunti Torricella delli Cena e de' Martini	di Paolo figlio di Giovanni Cena, venduta a Niccolò di Romano Muti e ai suoi figli. (3) Cinque rubbia di quella de' Martini di Giacomo de' Rufini. (4)
Torre Marrancia detta anche delle Peschiere	in parte della famiglia Bottoni venduta ai Porcari, in parte de' Tebaldi, in parte de' Salamone, in parte de' Conti venduta alli De Lenis. (5)

S. Sebastiano, che era molto acconcia per sementare, e che fino al 1187 appartenne alla chiesa di S. Giovanni avanti la porta Latina, e da quell'anno in poi alla chiesa di S. Prassede. Così leggevasi in uno strumento di allogagione perpetua che stava nell'Archivio del monastero di S. Prassede, ed è inserito fra le schede di Giuseppe Bianchini nella Biblioteca Vallicellana, *F*, t. IX, pag. 17, Cippitelli, cioè piccoli muretti o basi che vi si contenevano.

(1) Il casale e la tenuta detta Calvisciano e Torricella per quattro parti e mezza fu della nobile famiglia de' Tignosi, e venduti da Giovanni figlio di Lodovico di Giacomo Tignoso ad Andreozzo di Giovanni de' Rossi nel 1335, e nello stesso anno Jacobello di Lodovico di Giacomo Tignoso vendè la metà del detto casale Calvisciano e Torricella al predetto Andreozzo de' Rossi.

(2) Dallo zio del suddetto Andreozzo de' Rossi, correndo il 1351, venduti a Cecco di Mattuzzo figlio di Meolo di Giovanni de' Rossi.

(3) Metà del casale detto La Torricella dei Cena, famiglia romana e nobile, situato sulla strada chiamata vecchia e confinante nel primo lato con la tenuta di Capo di Bove, e pel quarto lato col casale Rotondo, da Paolo figlio di Giovanni Cena fu venduta nel 1353 a Niccolò di Romano Muti per undici centinaia di fiorini d'oro, ed altra metà di essa tenuta fu venduta da Sofia di Cecco Nattoli di Giovanni di Simone a Giovanni Pietro e Renzo, figli del quond. Cola (cioè Niccolò di Romano Muti) per 500 fiorini d'oro nel 1383.

(4) Una pedica di 5 rubbia della Torricella de' Martini nel 1381 fu venduta da Pietro di Lello di Niccola a Giovanni di Giacomo de' Rufini, di famiglia nobile e romana, per 135 fiorini di moneta di argento.

(5) Il casale con tenuta di Torre Marrancia, detto anche delle Pe-

Falcognano	della famiglia de' Tedallini. (1)
Lo Statuario o Statuale. . . .	delle famiglie Sanguigni e Pietro Mattei degli Albertoni. (2)
La Castelluzza de' Marmi. . .	di Oddone di Cecco degli Arcioni, poi di Renzo degli Arcioni. (3)
Torre di S. Tomao	de' Cerroni e de' Rufini. (4)

schiere, fu diviso fra molti padroni. La nobil donna Francesca moglie di Gio. Matteo di Coluzza de' Bottoni ne possedea metà della quarta parte, che vendè nel 1468 ad Antonio ed Evangelista de' Porcari del Rione di Pigna, ed i Porcari rivendettero detta quantità di terreno alla Compagnia del Salvatore nel 1472. Paolo di maestro Antonio de' Tebaldi, nobile romano del Rione di S. Eustachio, vendè alla stessa Compagnia altra metà di una quarta parte di questa tenuta, ed altra parte possedevasi da Francesco Salamone. Il magnifico uomo Brunone de' Conti fu padrone della metà congiunta pro indiviso con altra dello Spedale del Salvatore suddetto, e la vendè volgendo il 1481 a Pietro del quond. Battista De Lenis, di famiglia nobile e romana.

(1) Il casale con tenuta di Falcognano, cui si andava tanto per la porta Appia che per quella di S. Paolo, al tempo di Bonifazio PP. IX apparteneva alle monache di S. Sisto di Roma, dalle quali fu venduto nel 1404 a Simea di Paolo di Stefano delli Tedallini del Rione di Colonna pel prezzo di 1500 fiorini di oro. Venne in mano di Iacopo de' Tedallini, canonico di S. Pietro, e questi donollo nel 1421 allo spedale del Salvatore. Confinava col castello di Vallerano, col casale detto La Mantra, cioè mandra, del monastero di S. Paolo, col casale di S. Maria del Portico, col casale di S. Giorgio (V. Archivio del Salvatore, arm. IV, mazzo VII, n. 21 *B*). Trovansi eziandio fra i beni di Cristofaro Cenci suddetto.

(2) Il casale o tenuta detta Lo Statuario o Statuale fu posseduto dalla famiglia nobile e romana de' Sanguigni, e da Riccardo, Buzio e Pietro delli Sanguigni, per vendita fattane nel 1393, passò in dominio del monastero di S. Maria Nuova. Per intero od in parte lo possedettero anche gli Albertoni, famiglia nobile e romana, e da Giulio di Pier Matteo degli Albertoni a nome anche degli altri suoi fratelli fu venduto nel 1511 alla Compagnia del Salvatore. Si vuole che prima delli Sanguigni l'avessero avuto i De' Rossi e Pietro Saragone, e che i Sanguigni vendendo lo Statuario, vendessero eziandio la torre degli Sciavi, casale che confinava collo Statuario.

(3) Oddone del quond. Cecco di Fulco degli Arcioni con suo testamento de' 7 luglio 1400 (V. Archivio del Salvatore, arm. IV, mazzo IX, n. 42 *B*) lasciò la metà della metà al suo nipote Renzo di Coluzza Arcioni. Questo casale lo aveva avuto in feudo il detto Oddone da Bonifacio PP. IX (così il suddetto testamento) che lo fissa extra Portam Appiam. Vedi appresso le Castelluzza.

(4) La metà del casale con tenuta detta la Torre di S. Tomao (cioè Tommaso) appartenne ad un cotal Cerrone, che credo della famiglia nobile e romana di questo nome, e l'altra metà alla Basilica Vaticana. Avea vicine le vigne di Petruccio di Giovanni di Giacomo nel luogo

Caporomera o Capo Rumice .	per una quarta parte della famiglia Macocci.
Torre di Leonardo al Monte Crescenzo.	della famiglia Crescenzi.
Peza longa	della famiglia Macocci sudd. (1)
Cinque Torri	de' Crescenzi. (2)
Arco Tiburtino	de' Cenci. (3)
Le Castelluzza	di Francesco del Bufalo. (4)
Grotta Scrofara	de' Capranica. (5)
Vivaro o Vivarolo. (6) Croce	

detto La Magine dello Cretaccio, così le terre di Lello Iannoccia ed una pedica del quond. Iacopo de Magistris Lucae (famiglia nobile e romana). In questa pedica era una torre detta delli Mastro Luca. Sulla tenuta di S. Tommaso in Formis fu ipotecata la dote di Filippa, figlia di Giacomo del quond. Nannolo Boccabella (famiglia nobile e romana) detto altrimenti Giacomo Ficoccia, e ciò avvenne nel 1384 da Petruccio di Giovanni di Giacomo de' Rufinis, e perciò questa tenuta appartenne eziandio alla famiglia de' Rufini.

(1) Il casale con tenuta di Caporomera o Capo Rumice e di Torre Leonardo furono per una quarta parte, nel 1388, di Perna Macocci vedova del nobil' uomo Stefano di Gregorio Margani. Il casale di Torre Leonardo era posto nel luogo detto Monte Crescenzo della nobile famiglia romana de' Crescenzi e confinava con la tenuta di Castel Mareno, con quella di Grotta Ferrata. La suddetta Perna fu padrona anche della pedica chiamata Pecza longa che spaziava fuori della stessa porta Appia e confinava col casale detto Tre Torri, e di più colle vigne nel luogo detto Roja.

(2) Il casale con tenuta Cinque Torri, già de' Crescenzi, volgendo il 1413, venne in potere delli fratelli Crescenzio e Francesco figli di Giacomo di Gio. Andrea de' Crescenzi. Confinava col casale di S. Maria Nuova, e con la tenuta e casale di Capo Bacca.

(3) Parte del casale con tenuta chiamato Arco Tiburtino essendo sottoposta al fidecommesso istituito da Rocco Cenci nel 1551, sembra che già fosse in potere di questa famiglia nobile e romana. La Compagnia del Salvatore ne possedè parte, perciocchè nel 1597 vendè a mastro Simone Castelli scarpellino alcuni pezzi di grandi colonne dello stesso casale e tenuta; e qui è da notare che questo lavoratore di marmo dall'aver messo in opera pel primo una specie di breccia che vi trovò, la breccia da lui tolse il nome di Breccia di mastro Simone.

(4) Il casale detto Le Castelluzza (oggi Castelluccia) fu venduto dal nobil' uomo Francesco del Bufalo, o come par meglio, dalli suoi figli, fra i quali fu Bernardino nel 1512, a Domenico Massimi (V. Archivio del Salvatore, arm. VII, mazzo II, n. 7).

(5) Il casale con tenuta di Grotta Scrofara, oggi Grotta Scrofana, fu del nobil'uomo Giuliano Capranica o Crapanica prima del 1505 (V. nell'Archivio Capranica).

(6) Dalla porta Appia si andava in diversi luoghi da non lasciare

del Vivaro con terreni di Coluzza.	di Mastro Luca.
Pedica di 12 rubbia alla Croce del Vivaro.	di Petruccio di Iacopo. (1)
Due rubbia di terreno da sementare, confinante colle terre della Chiesa di S. Sebastiano alle Catacombe . .	del famoso messer Renzo di Pietro Omniasancti detto altrimenti Lo Mancino. (2)
Luogo detto Formello e Vicolo Oratorio	con alcune vigne de' Frangipani. (3)

sconosciuti, e fra gli altri al Vivaro o Vivarolo, sito diverso dal Vivaro di cui ragionerò al Castro Pretorio. In quello fuori della porta Appia intorno al 1440 ebbe delle vigne la Compagnia del Salvatore, e tra gli orti possedeva un pezzo di terreno che ai 28 di aprile del 1470 diè in allogagione perpetua a Bartolomeo Spatola per l'annua risposta di 2 ducati di oro (V. Archivio del Salvatore, armario II, mazzo I, n. 33, ed armario medesimo, mazzo IX, n. 13). Il Vivaro avvicinava alcune terre del monastero di S. Gregorio (V. la Bolla di Onorio PP. III, del 1217, che incomincia: « Inter caetera beneficia » etc.) E fuori della così detta Croce del Vivaro o Vivario Coluzza di maestro Luca, possedeva un rubbio di terreno od in quel torno, tra i beni del Capitolo di S. Pietro e le pubbliche strade « unum valsoliam unius rublatae terrae vel idcircha positum extra crucem Vivarii, quod fuit Colutiae de Magistris Lucae cui » etc. (V. il catasto della Compagnia del Salvatore del 1435 verso la fine).

(1) Nello stesso catasto dopo questo rubbio o circa di terreno di Coluzza di maestro Luca ricordasi una pedica di terreno di 12 rubbia od in quel torno, che fu di Pietruccio di Iacopo (Domini Iacobi) cui da un lato stava la tenuta di S. Sebastiano alle Catacombe e Cecco Antonio dei Ruggieri, da un altro possedeva Cencio de' Porcari, e da un terzo lato Iacobello di Nuzzo, e da un quarto lato correva la via pubblica ed altri termini (V. catasto suddetto del 1435).

(2) Fuori della stessa porta il famoso e nobil'uomo Renzo di Pietro Omniasancti, detto altrimenti lo Mancino, possedeva due rubbia di terreno da sementare, che donò alla prefata Compagnia del Salvatore alli 19 di aprile del 1437, coll'obbligo di fargli dopo morte due anniversarî nella sua cappella di S. Tommaso nella Basilica dei SS. Apostoli, nella quale fu sepolta Giovanna sua madre, ed intendeva dopo morte di essere recato a seppellire. Quel terreno confinava colla terra della diaconia di S. Niccola in carcere, con quelle di S. Sebastiano alle Catacombe, con quelle di Iacopo di Antonio di Mascio del Cavaliere (cioè Cavalieri) e con la via pubblica.

(3) Nel luogo detto Formello erano piantate alcune vigne degli eredi di Pietro Frangipane e vi si apriva da presso il vicolo detto Oratorio.

Aquadaccio	con vigne di Cola di Nuccio Palelli, delli Savelli, e di Martino Corona. (1)
Valle Cardola	Orto di Cola di Paolo di Mastro Luca. (2)
Luogo detto Venezia.	Vigna di Giacomo di Mascio delli Marchegiani ossia de' Cavalieri. (3)
Castello di S. Pietro in Formis od in Formula o del Borghetto oggi Campo Morto . .	Ragioni sul medesimo castello di Oddone di Cecco di Fulco degli Arcioni passate nelle famiglie Candolfi e Calisti. Sedendo Eugenio IV di Cola Savelli, e quindi del celebre Antonio Rido di Padova. Lodovico Mattei tenne in allogagione le erbe di questa tenuta. (4)

(1) Ad Aquadaccio Cola di Nuccio Palelli ebbe 12 pezze di vigna; erano vicine alli beni de'Savelli e di Martino Corona (famiglia nobile e romana) intorno al 1400.

(2) A Valle Cardola spaziava un orto di 6 pezze, compresovi il canneto di Cola di Paolo di mastro Luca del Rione di S. Angelo, il qual Paolo per esso pagavane il censo agli eredi della moglie di Antonio Boccabella. Confinava co'beni di Giacomo Nuzi e di Gio. Matteo de Mattheis (V. Arch. del Salvatore, arm. I, mazzo VIII, n. 64, nel 1433).

(3) Nel luogo detto Venezia erano piantate delle vigne, alcuna delle quali assai piccola fu di Giacomo di Mascio delli Marchegiani, ossia delli Cavalieri, nel 1458. Era contigua al corso dell'acqua Appia, e nel dinanzi avea la pubblica via.

(4) Nel testamento di Oddone di Cecco de Fulco degli Arcioni e da lui fatto nel 1400 ai 7 di luglio, per occasione di dote o cessione fatta da Ceccolella figlia di Renzo Candolfi, sorella di Lello, e monaca del monastero di S. Sisto, rilevasi che il prefato Oddone vi avesse avuto delle ragioni, che nel suddetto testamento lasciò a Lello di Renzo Candolfi del Rione di Pigna ed alla moglie di Paluzzo Calisti del Rione di Trastevere ed a Vannozza sorella del detto Lello e moglie di Antonio di Cola Capomagistro del Rione di Pigna, figlio del detto Renzo (V. Archivio del Salvatore, arm. IV, mazzo IX, n. 42 *D*). Il castello di S. Pietro in Formis, sedendo Eugenio PP. IV, apparteneva a Cola Savelli, cui venne confiscato siccome a ribelle di S. Chiesa, e dato a terza generazione al famoso Antonio di Rido di Padova, che lo vendè nel 1448 al capitolo di S. Pietro in Vaticano (V. Bollario Vaticano, t. II, pag. 106 e 117). Lodovico Mattei nel 1483-84, teneva in allogagione le erbe di questa tenuta. (V. il libro d'introiti e spese della Basilica Vaticana, pag. 275).

Torre di Campo Morto	dove avvenne la vittoria di Roberto Malatesta. (1)
I Casali di Torremaggiore, di Cianfaldina, di Solfaratella, di Torre Tignosa, della Valle della Comunanza	delle famiglie Casali (2) e Madaleni ed Albertoni.

§ 6.

1.

Della Porta di S. Paolo od Ostiense, non compresa nel novero delle porte l'Ardeatina.

La seguenza regolare delle torri è stata turbata dai sopravvenuti restauri delle mura: nel corso di queste, e dopo lo sporto che formano alla porta Appia e prima di pervenire a quella di S. Paolo, vedesi una porta turata che potrebbe essere in luogo dell'Ardeatina aperta avanti che rompesse la guerra tra Giovanni PP. XXIII e il Re Ladislao, detto dalli Romani Lanzilao, e chiusa appunto per così fatto convenente. (3)

Non tenendola siccome porta principale nell'età fra le due, seguiremo la linea rientrante delle mura fino alla porta di S. Paolo che innanzi al mille ebbe questa denominazione (4) e l'altra di Ostiense che continuò a ritenere pel secolo XIV (5) e

(1) Alla Torre di Campo Morto, Roberto Malatesta ebbe una solenne vittoria sopra la soldatesca del Duca di Calabria nel 1482 (V. il Diario di Stefano Infessura.

(2) Livia de' Casali li affittava nel 1549. Dessa fu madre di Marco; parte di queste tenute le possedè cogli eredi di Giuliano Madaleni, con Raimondo degli Albertoni e con Costanza di Tribisunto (V. Arch. del Salvatore, arm. IV, mazzo III). Nel 14° secolo Torremaggiore era della famiglia Savelli. Torre Tignosa fu denominata dalla famiglia Tineosi o Tiniosi dell'undecimo secolo e trasteverina e nobile da cui discese il prefetto urbano Giovanni Tinioso. Cencio suo figlio fu anche prefetto sedendo Alessandro II.

(3) V. il Diario di Antonio di Pietro nel Muratori, R. I. S., t. sudd., col. 1036.

(4) V. Anast. Bibliot. nelle Vite di PP. Vigilio e di Stefano II; così il Muratori, R. I. S., t. III, p. 2, pag. 97.

(5) « Puorta de Santo Paolo la quale hao nome Ostiense » (V. Muratori, « Antiquit. medii aevi », t. III, col. 391, 394).

da poi, benchè non si debba negare che per lo passato fosse chiamata anche Trigemina. (1)

Tolse l'epiteto di Ostiense menando ad Ostia o Gregorianopoli (2) città dell'età di mezzo, e così chiamata da Gregorio IV creato papa nell'827, il quale avendola cinta di mura col farvi una tragrande bastìa, s'intalentò di difenderla dai danni che recavanle i Saracini. L'altro aggiunto di S. Paolo non abbisogna di dichiarazione conducendo la sua via alla Basilica di questo apostolo, la quale per essere distinta dalle altre chiese più piccole, venne detta S. Paolo maggiore. (3) Quello che sembra quasi incredibile si è il mezzo pel quale dalla porta della città pervenivasi a questa chiesa, da che se è vero quello che narra Amalarico Augerio, (4) Benedetto PP. III dalla suddetta porta fino alla Basilica costruì o restaurò almeno un portico simigliante a quello che fece murare dalla porta alla Basilica di San Lorenzo fuori le mura. Afforzerebbe la opinione dell'esistenza del portico ostiense un brano della vita di Adriano I, nel quale si tocca delli restauri da lui fatti in un portico fuori della porta Ostiense e conducente alla Basilica di S. Paolo, e di cui ragiona Procopio (5), di maniera che pare che non se ne debba dubitar tanto; e che una semplicissima ma smisurata fabbrica consistente in un portico fosse eretta sulla via Ostiense incominciando e terminando in que' punti prestabiliti.

Non ve ne sarebbe rimasta più traccia, ma solamente la via presso che campestre; nella quale vicino al monastero del medesimo apostolo dopo il mille dovea aver termine un borgo, il quale non fu sprovveduto di una mola ed alquante possessioni e forse murato fino alla chiesa di S. Menna, la quale ebbe delle terre ed alcune con vigne dall'una e dall'altra parte della via Siliciana fino al ponte di Pissiniano. Possedè il monastero di S. Paolo il luogo detto Cento Monti con vigne e prati che confinavano con esso, alcune peschiere nella Marmorata ed altri siti detti l'Andito, la Domnica, la Posta ed altro nel fiume Tevere sotto Roma propriamente detta. Così notasi in una bolla d'Innocenzo PP. III delli 13 di giugno del 1203, promulgata

(1) V. il Torrigio nella Storia dell'Immagine di N. S. in S. Domenico e Sisto; così il Bufalino nella Pianta di Roma.

(2) V. Muratori, « De Tabula corografica medii aevi », nell'op. R. I. S., t. x, col. 226.

(3) Spesso nelle antiche scritture notarili.

(4) V. Muratori, R. I. S., t. III, parte 2, col. 294.

(5) Procopio « De Bello Gothico », lib. 2.

a favore dello stesso monastero. Lungo la predetta via, prima del pontificato di Leone IX, esisteva la chiesetta di S. Maria soprannominata Domine quo vadis, da lui confermata con altri beni al monastero di S. Paolo, nel rifermargli i quali si legge che avesse avuto una pianura aperta innanzi alle sue porte e che in questa pianura i tintori o piuttosto i purgatori di panni li avessero fatti bianchi, esponendoli al sole, siccome usano di fare quelli che modernamente sono chiamati i valcatori. La chiesa predetta con tre mulini che erano nello stesso luogo e con la metà di un circo o cerchio, e con cripte o grotte, dove solevansi cuocere i vasi di tufo o di creta, furono annoverati nella stessa riferma. (1) Che se di queste fabbriche si è andata a perdere ogni memoria, qual maraviglia che del portico ostiense non ne sia più rimasta? Eziandio la chiesa di S. Epulo martire nominata da Anastasio Bibliotecario nella biografia di Adriano PP. I, e da S. Gregorio Magno in una sua lettera, (2) secondo la opinione del Martinelli od è affatto rovinata od ha cangiato il nome con altra chiesa moderna, e questa non è da ricercare che sulla via indicata. Il che conferma quanto ho detto, cioè che degli edifizi sulla via Ostiense è ben malagevole avere chiara notizia. Si sarebbe durato fatica, per la sua forma di un corpo solido a quattro facce triangolari che da un piano si riduce ristringendosi in un sol punto, a distruggere il sepolcro di Caio Cestio settemviro Epulone che non sta sulla via Ostiense, ma ad essa vicino, e per ciò vi è rimasto in piè. Di esso a lettere maiuscole leggesi il nome su quella piramide da cui è formato; pure fu tanta la noncuranza de' monumenti di questa contrada, che questo nei secoli mezzani disconoscevasi nel nome proprio appellandosi meta senza più, meta di Romolo, sepolcro di Remo, o sepolcro di Romolo e Remo. Si teneva per fermo dal minuto popolo ed anche da qualche persona assai istruita, starvi seppelliti ed il fondatore della città col suo fratello morto da lui. Per la qual cosa un poeta volgare di quel tempo così cantò:

Nel mezzo delle mura edificata
Una toma di molta grandezza
Dove po' morte Remul sotterrato.

Antonio di Pietro nel suo Diario agli anni 1410 gli dà il nome di Meta di S. Paolo, e ne fa prender maraviglia narrando che in quel tempo fosse imbertescata, cioè guernita di bertesche,

(1) V. nel Bollario, t. II, pag. 109.
(2) Epistola 10, lib. 12, « ad Felicem Messanensem Episcopum ».

ed in quella operazione niuno vi avesse letto la scritta, che al più potea esser coperta da erbe, che è quella di Caio Cestio. La porta di S. Paolo, la via e la meta ricordano molti fatti della mezzana età, i quali sarebbe soperchio il riferire; ciononondimeno non tacerò, avendo detto qualche cosa di Ladislao, che per la solenne cavalcata che fece questo Re per Roma, fosse entrato da porta S. Paolo, e gli fossero andati incontro tutti li cardinali e moltissimi de' romani cittadini, aspettandolo sotto alla prefata meta col pallio spiegato, spezie di baldacchino, onde riceverlo onorevolmente. Quivi pervenuto continuò a cavalcare fino ai gradi della Basilica Vaticana accompagnato da due cardinali a cavallo, dai Banderesi, e seguito dal patriarca Gradense e dal conte Di Lorenzo. (1) L'entrata sarebbe avvenuta alli 23 di aprile del 1408, (2) sarebbe stata fatta col suo esercito, e non sarebbe stata la prima, essendo venuto in Roma per la porta di S. Giovanni nel 1404. Non più di quattro anni dopo le cose pubbliche aveano cangiato aspetto ed egli, inimicatosi col Papa, venne a oste contro Roma, e dipartitosi dal campo di Ostia con grande comitiva di Conti, e con Giovanni e Niccolò Della Colonna, pose i suoi militari alloggiamenti da presso alla Basilica di S. Paolo. Fece fare per la via di questo nome diverse correrie alle sue soldatesche, e vi assaggiò qualche perdita, massime quando Beccarino, uno dei capitani di Paolo degli Orsini, con pochissimi cavalieri ributtò in una sortita gran numero de' suoi. (3) Ma lasciamo la storia e seguitiamo l'andata coll'esamina delle mura, le quali nel 1271, od in quel torno, furono rifatte a spese delli Romani, tenendosi in questo secolo l'usanza che ne' testamenti veniva lasciata qualche somma di danaio per risarcirle e perciò in quello fatto da Crescenzio di Leone si legge: « Item relinquo pro muris urbis etc. » (4) Durante lo scisma papale del 1407 Giovanni di Giuliano albanese, vassallo di Antonio Savelli, ruppe le mura dal canto di Testaccio detto il Monte di ogni terra, che furono reintegrate da Papa Niccolò V, e l'opera di costui avanzò tutti gli altri restauri che vi fece; e da questa banda incominciarono ad essere diroccate alcune delle 35 torri, i 733 merli e le porticelle in-

(1) V. Pietro Amelio nel Museo Italico di Mabillon, t. II, pag. 543.

(2) V. Antonio di Pietro nel Muratori, R. I. S., t. XXIV.

(3) V. Antonio di Pietro nel Diario suddetto; Muratori, R. I. S., t. XXIV.

(4) Il Nerini nei Documenti alla Storia del monastero dei SS. Bonifacio ed Alessio.

terne ed esterne dette necessarie, che assommavano a 17, e le finestre 338 grandi, e piccole 211, delle quali avea fatto ricordo il suddetto anonimo di Mabillon. Altri restauri vi furono fatti a spese della Camera apostolica nel 1472, sotto il capo maestro Giacomo Luppo. (1)

2.

Casali, tenute ed altri terreni posseduti od interamente od in parte da famiglie romane e situati fuori di Porta S. Paolo.

Nel luogo detto La Penna le vigne	di Giannotto di Niccolò Primicerio de Judicinis. (2)
Vigna incontro al rivo di Almone	delli Ponziani. (3)
Contrada detta il Monte con Orti	di Pietro Prefetto di Roma. (4)

(1) V. nei mandati della Camera dal 1471 al 1477, pag. 26.

(2) Nel luogo detto la Penna ebbe delle vigne Giannotto di Niccolò Primicerio de' Giudicini; da un lato terminavano col rivo dell'acqua che discorrea dal mulino nella via di S. Paolo, da un altro col fiume Tevere e da un terzo lato co' beni de' Ponziani, ed aveano innanzi la pubblica via. Giannotto donolle nel 1396 alla Compagnia del Salvatore.

Il luogo detto Penna è diverso dal castello di Penna che è posto fuori della porta di S. Pietro nel Patrimonio, castello donato nel 1395 dalla nobil donna Caterina Colonna a Giovanni e Niccolò della Colonna figli di Stefano (V. Archivio di S. Spirito, tom. III degli strumenti scritti in pergamena, n. 82).

(3) Incontro al rivo chiamato da Prudenzo e da S. Gregorio Magno il rivo di Almone stava la vigna della famiglia Ponziani imparentata con Ceccolella Bassa de' Ponziani, detta ora S. Francesca Romana; questa vigna prese il nome della vigna di S. Francesca Romana. La possedevano perciò le monache di Torre dei Specchi, e sulla facciata della sua casellina erano dipinti alcuni miracoli creduti operati dalla Santa. V. Severano, 7. Chiese, parte 1, pag. 382. Flaminio Figliucci nella Vita della Santa, lib. 6, cap. 17.

(4) Nella contrada detta il Monte, Pietro Prefetto di Roma ebbe i suoi orti. V. Contelori che tolse la notizia dai MSS. del monastero di Campo Marzo, e la bolla di Onorio PP. III del 1216 che incomincia: « Inter caetera » etc., dove il sito dicesi « In ortis Perfectis » che da altra bolla è chiamato « Orti Praefecti ». Eraci in questi orti una torre tra il ruscello che correa al ponticello nel prato di S. Paolo. Limitavansi da un filo detto il Covone e dalla via che mena alla porta di S. Paolo. Se per covone debbasi intendere una grotta, questa fu la così detta Grotta Perfecta. Negli orti del Prefetto, Matteo di Giudice di Angelo, volgendo gli anni di Cristo 1387, ebbe quattro pezze di terreno che in questi anni donò alla chiesa di S. Maria de' Campitelli. Fuvvi eziandio un terreno acconcio ad orto e di circa 3 pezze, che fino al 1408 appartenne ad Antonio della

Luogo detto Castagnola con terreni anche vignati	della famiglia Poli. (1)
Casale e tenuta detta Lo Arnaro	di Giordano Cenci e di Antonio degli Albertoni. (2)
Il Pignotto de' Rossi	già della famiglia che gli dava il soprannome. In parte di Giacomello de' Boccabella, in parte di Pietro Mattuzzi e di Niccolò de' Rossi, di Onofrio Cenci, Giov. Paolo de' Capozucca e Cencio suo fratello. (3)
Infermeria	della famiglia Sergona, cioè Saragona. (4)
Ianni Iudio e Torre de Saxo	della famiglia Magliozzi. (5)

nobile famiglia romana dei Persona. In questi stessi orti, fino al 1430, Battista di Paolo di Gocio Capo di Ferro possedè cinque pezze di terra. E nella contrada di Grotta Perfetta era piantata una vigna di una pezza dello spedale di S. Spirito, che nell'età di mezzo tenne in allogagione Giovanni Gaietano, giudice del Rione Arenula.

(1) Lungo la strada detta Castagnola la nobil donna Antonia, moglie di Antonio di Paolo Poli, ebbe delle terre ed anche vigneti, che nel 1386 lasciò alla Compagnia del Salvatore.

(2) Il casale con la tenuta detta Lo Arnaro, congiunta, pro indiviso, con una quarta parte di Giordano de' Cenci apparteneva prima del 1487 al valoroso soldato Antonio degli Albertoni; di più la famiglia Cenci vi ebbe due vigne, notate nell' inventario de' beni di Cristofaro Cenci, situate appresso ai beni degli eredi del quondam Valsio Cenci. Consistevano questi beni in una vigna di 8 pezze con casa, vasca, tino, ecc., ed in altra vigna di 6 pezze, similmente con casa, vasca, tino, ecc. ed ambedue poste incontro alla Basilica di S. Paolo, appresso a M. Alessandro Mattei di Trastevere, finalmente in un canneto di due pezze vicino alla vigna del detto Mattei.

(3) Il casale con tenuta detta il Pignotto De' Rossi, nella quarta parte fu del nobil'uomo Giacomello di Matteolo De' Buccabella, venduta da lui nel 1430 alla Compagnia del Salvatore. Questa quarta parte era congiunta, pro indiviso, con altre tre quarte parti di Pietro Matteucci o Mattuzzi, e di Niccolò de' Rossi, alla famiglia di cui deve essere appartenuto prima tutto il casale e tenuta così di Onofrio Cenci, di Giov. Paolo de' Capozucca e Cencio suo fratello.

(4) Prima del 1406 il casale e la tenuta dell'Infermeria fu degli eredi di Cecco Sergona, cioè Saragona.

(5) La quarta parte delli due casali, uno detto Ianni Iudio e l'altro la Torre de' Saxo, fu lasciata da Rita figlia di Cecco Magliozzi nel suo testamento de' 4 di giugno del 1412 a Nardo, Angelo, Luca e Vannozza figli del suo secondo marito Paolo di Giov. Pietro de' Tostis.

La Selce	della famiglia Bastardella, della famiglia Boccamazzi, de' Cenci, de' De'Rossi, delli Di Mattuzzo, de'Pierleoni e delli de'Nuzzo. (1)
Vallerano	di Onofrio, di Cencio, di Paolo e di Paluzzo e Renzo de'Ponziani. (2)
Valerano e Torricella.	della famiglia de' Cosciari. (3)

(1) Metà del casale e tenuta detta La Selce fu venduta nel 1288 da Leonardo Bastardella e Pietro suo nipote a Niccolò, Oddone e Pietro Boccamazzi, fratelli del cardinale Giov., vescovo di Frascati, e figli di Giov. Boccamazzi e ad Andrea loro nipote, figlio del quondam Boccamazzo, per 2500 fiorini di oro. Questo casale era nel luogo detto Vallerano. L'altra metà della stessa tenuta e casale appartenne a Filippo del quondam Onofrio Cenci del Rione di Arenula, e da Filippo stesso fu venduta nel 1289 al suddetto Niccolò Boccamazzi. Essendo in potere di Boccamazzi, Cecco, figlio di Giovanni di Niccolò de' Boccamazzi, nel 1349 ne vendè la metà a Cecco, figlio ed erede del quondam Meolo di Giovanni de' Rossi, e Cecco di Meolo di Giovanni de' Rossi nel 1414 la vendè per 650 fiorini di oro a Mattuzzio di Pietro di Mattuzzio. Mattuzzio di Pietro fu marito di Palozza, figlia di Cecco di Meolo de' Rossi (la famiglia Mattuzzio intorno a questi tempi ebbe gran fama nella storia di Roma). Per ultimo noterò che la detta tenuta e casale vennero in possesso un'altra volta, ma in parte, delli de' Rossi, avendone altre parti e Sabba de' Pierleoni, e Giannotto di Nuzzo del Rione di Campitello.

(2) Il casale con tenuta di Vallerano lo trovo distinto da quello della Selce suddetta nell'Archivio del Salvatore nel catasto delli beni dello spedale del 1435, p. 1 e 6. Per una quarta parte fu di Onofrio di Cencio di Paolo, è per due quarte parti di Paluzzo e Lorenzo de' Ponziani, e per una quarta parte della Compagnia del Salvatore intorno ai detti anni 1435. E qui è da notare che di un altro casale, che parrebbe situato fuori di porta S. Sebastiano e col nome stesso di Vallerano, la metà congiunta pro indiviso con altra metà dello spedale del Salvatore, fu di Vannozza, figlia di Giov. Battista de' Ponziani e vedova di Mattia Muti. Dai confini che avea questa sua metà ho argomento di credere che fosse situato fuori di porta S. Sebastiano, confinando con la tenuta e casale detto Lo Castelletto di S. Maria Scola Greca, che parrebbe rispondere alla moderna Castelluccia di S. Maria Scola Greca fuori di porta S. Sebastiano, e col casale di Valleranello. La ebbe in dote questa signora maritandosi in seconde nozze col cavaliere e dottore Giovanni de' Fortiguerri di Pistoia. Dissi che questa metà parrebbe appartenere ad altro casale, ma coll'aver posseduto i Ponziani due terze parti del casal Vallerano e Vannozza essendo stata figliuola di Giov. Batta Ponziani, figlio di S. Francesca, Franceschetta o Ceccolella, sembra piuttosto essere stato tutto un casale.

(3) Il casale di Valerano (così dice lo scritto) di rubbia intorno a 150 e la Torricella di rubbia 50, furono della famiglia de' Cosciari, e nell'inventario delli beni di Lodovico de' Cosciari, fatto a' 24 di ottobre del

Infermeria.	dei Sergona per metà. (1)
Trefula.	per metà di Lello di Paluzzo, metà di Mariano di Alessandro degli Alessandrini e questa venduta a Cecco de Picchis, la sua moglie Adriana delli Sanguigni ne rimase padrona. (2)
Radiciello	di Cecco di Meolo di Giovanni de' Rossi. (3)
Florano	confinava co' beni di Giovanni Castellano. (4)

1578 negli atti di Curzio Saccoccia pubblico notaio, sono annoverati fra i suoi beni ereditari. V. eziandio nell'Arch. del Salvatore, arm. I, mazzo III.

(1) Il casale con tenuta detto Infermeria posto fuori di porta San Paolo (V. Arch. del Salvatore, arm. 12, mazzo 1, n. 32) per metà apparteneva nel 1406 agli eredi di Cecco Sergona e da questi eredi procurò di comprarla Giacomo di Nannolo de' Boccabella, detto altrimenti Giacomo Ficoccia, nell'anno suddetto. I Sergona sono conosciuti nel 1367 pel nobile uomo Petruccio Serragono, mercatante di Roma, deputato dalli magnifici e potenti signori Rinaldo e Giordano Orsini per loro procuratore. V. Archivio di S. Spirito in Sassia, tom. III, n. 28, degli istrumenti scritti in pergamena.

(2) Del casale e tenuta di Trefula alli 23 di marzo del 1397 la Compagnia del Salvatore vendè la metà a Lello di Petruccio di Paluzzo per 6500 fiorini di oro (il Paluzzi era già di famiglia nobile e romana). Nel 1478 Mariano figlio di Alessandro degli Alessandrini possedendone la metà, l'avea venduta al nobil' uomo Cecco de' Picchis, mercadante romano del Rione Parione. Questo casale con tenuta confinava: 1° col fiume Tevere; 2° col casale e tenuta detta Dragoncelli; 3° con la tenuta di Palocco; 4° con la tenuta di Fusano ed anche con la tenuta della Torre de' Decimis, e la tenuta detta Trefusella. Divenutane padrona Adriana de' Sanguigni, moglie di Mariano, figlio del quondam esimio dottore in arte e medicina maestro Alessandro degli Alessandrini, donò la parte che le apparteneva alla Compagnia del Salvatore. (Adriana fu figlia di Francesco delli Sanguigni, cavaliere, dottore e conte aurato) e nello strumento di donazione narrasi che la sua parte avesse avuto per termine la tenuta della Torre de' Cenci, la tenuta di Porcigliano, la tenuta di Palocco, la tenuta dell'Infermeria, e li beni di Paolo della Zecca.

(3) Metà del casale con tenuta di Radiciello fu di Cecco di Meolo di Giovanni de' Rossi, siccome leggesi nel suo testamento del 1371.

(4) Il casale di Florano in potere de' monaci di S. Paolo lo nomino per quello a suo confinante. Il casale avea il castello, torre e cassaro, palazzi ed altre fabbriche, e confinava pel 4° lato co' beni di Giovanni Castellano e della chiesa di S. Lorenzo Panisperna e con la tenuta di Palombara (V. Bollario Vaticano, t. 1, pag. 149 e 150). I monaci di S. Paolo lo posero per sicurtà di 2500 libbre di provvisioni nella compra che fecero del castello Raiani da Pietro di Giovanni Piczuti, ed i monaci me-

Ardea	nella quarta parte de' consorti Lorenzo Astalli e Pietro de Lenis, in parte appartenne ai fratelli Cristofaro e Giacomo Della Rosa. (1)
Astura	della fam. Colonna per metà. (2)
S. Maria de Fusano	di Lorenzo Palocha de Papazurris. (3)
Spinaceto . . . . . Torre Nona . . . . . Finocchio	della famiglia Cenci. (4)
Larvaro oggi Torre di Valle	per metà della famiglia Albertoni lasciata per testamento ai Diotaiuti, l'altra metà di Giordano de' Cenci e quindi de' Mellini in parte. (5)

desimi non potendo sborsare a costui le 2500 libbre, furono costretti a vendere il casale Florano ai frati di S. Balbina. V. Bollario suddetto, t. 1, pag. 148.

(1) Ardea per la quarta parte fu delli consorti Lorenzo Astalli e Pietro de Lenis volgendo il 1484. V. Archiv. del Salvatore, arm. IV, mazzo VIII, n. 26 *L*. Parte della stessa tenuta nel 1463 apparteneva ai fratelli Cristoforo e Giacomo della Rosa, nobili mercadanti del Rione Parione. V. Arch. med., arm. IV, mazzo VIII, n. 34 *G*. f. Il casale e tenuta di S. Abrocolo d'Ardea confinava con le tenute di Torre Maggiore, Soffurata e Cialfredina. Ardea nel 15° secolo era già stata degli Orsini perchè conquistata da Raimondo Orsini cui fu tolta da Martino PP. V e data ai Colonnesi.

(2) La metà del castello con la rocca ed i vassalli di Astura furono di Margherita figlia di Stefano Colonna e vedova di Giovanni del Conte: ne fece donazione allo spedale di S. Spirito nel 1355 (V. Arch. di S. Spirito in Sassia, t. III, n. 8, degli istrumenti scritti in pergamena). Questa metà fu permutata dallo stesso spedale con i casali di Fabbrica e di Castiglione posti « in collinea districtis urbis » e spettanti a Rinaldo e Giordano degli Orsini, sborsando 5000 fiorini di oro per egualità del contratto. Fabbrica e Castiglione confinavano con la tenuta di Castel Corchiano, con quella di Castel Carbognano, con Vallerano e Falleri (V. Archivio di S. Spirito, t. III, degli istrumenti scritti in pergamena, n. 29-30).

(3) Il casale e la tenuta di S. Maria de Fusano, posto nelle parti del Lazio, fu in proprietà di Lorenzo Palocha de Papazurris intorno al 1453 (V. Arch. del Salvatore, arm. VI, mazzo VII, n. 9 *B*).

(4) I casali Spinaceto, Torre Nona e Finocchio appartennero alla famiglia Cenci, e nel 1562 si trovano menzionati in un inventario fatto in quell'anno (V. Arch. del Salvatore, arm. II, mazzo II, n. 57).

(5) Il casale con la tenuta di Larvaro, oggi Torre di Valle del colle-

§ 7.

Della interruzione delle mura fatta dal fiume Tevere fra le Porte di S. Paolo e Portuense.

Sospeso il discorso di casali e tenute più conosciute delle altre fuori di porta S. Paolo, torno alla cinta delle mura dietro il Monte di ogni terra o Testaccio, l'opera di riparazione di esse essendo stata una delle più grandi di Niccolò PP. V, fu condotta, siccome narrasi, dietro Testaccio; da quello, dicesi, parrebbe che solo nella parte diretana al monte avesse avuto principio e termine e senza procedere con la linea della muraglia cittadinesca, la quale, fatto angolo sulla ripa del fiume, l'accompagna per qualche tratto verso la città. Ma perchè qualche autore che danne contezza non apre chiaro la propria intenzione, potremmo eziandio darci a credere che nella frase: dietro il Testaccio, avesse voluto intendere e dietro ed al lato di questo monte. Ed ognuno potrà interpretare la frase a suo talento. Quello però che fa alquanto meravigliare, non è tanto il rivolgimento di muro restaurato in parte od interamente da Niccolò V quanto la stessa loro interruzione.

Le mura tra la porta di S. Paolo e la Portese essendo divise dal fiume, rimangono nelle estremità del loro taglio molto distanti fra loro. I moderni archeologi, per dare ad esse una corrispondente apertura, cagionata dal corso del fiume, affermano che nel rifacimento della porta Portese le mura di essa sporgessero vie più, e nello sporto fossero pervenute più oltre da rimaner simmetriche a quelle dell'opposta banda del fiume, il che io non contrasterò perchè in parte è vero; ripeto, in parte, perciocchè nella pianta datane dal Bufalino, che è anteriore a quella nuova costruzione di muraglia che dischiude porta Portese, le due opposte estremità delle ali di dette mura non terminano alla stessa distanza, e quella del lato di Testaccio

gio germanico, nel 1499 confinava da un lato con la tenuta e casale di Torre Vallora, per un altro lato con la tenuta e casale detto lo Palazzetto, con quello di Moscaciano, con quello di Morone, con quello di Fuossola, con quello di S. Ciriaco, e per un settimo lato col fiume Tevere; per metà fu di Caterina vedova Albertoni, e lasciolla per testamento alli suoi nipoti della famiglia nobile romana Diotaiuti. L'altra metà del detto casale era congiunta pro indiviso con la metà del nobil'uomo Giordano de' Cenci, e quindi di Mario de' Mellini, e la cappella della SS. Concezione in S. Marco (V. Bollario Vatic., t. II, pag. 299).

e dell'Aventino lascia un'ampia apertura che avanti l'età di Niccolò V dicevasi il porto della Marmorata, parte già dell'antica Ripa Greca di cui ragionerò. Di maniera che è assai dubbiosa l'opinione se almeno nel principio della mezzana età il fine delle mura della porta di S. Paolo stesse siccome vedesi di presente, tanto più che sarebbe assai malagevole il credere che delle due torri fatte murare da Leone PP. IV sul taglio delle mura, per tema che le navi saracinesche avessero potuto libere valicare pel Tevere, una avesse avuto il suo posto più in là e l'altra più in qua nelle due estremità di muraglia, e la grossa catena appiccatavi in ambedue avesse dovuto porsi obbliquamente.

§ 8.

1.

Della Porta Portuense, cioè Portese o Navale, ovvero di S. Felice.

Trapassato il fiume, non è da tener conto del bastione che prestamente fa vedere la moderna porta Portese, per la ragione premessa che l'antica cinta delle mura, ripreso il corso più oltre della recente porta, mostrava l'antica a qualche distanza, ed a cui prima di arrivare erano addossate alle mura quattro torri. (1) Dopo le quattro torri avreste osservato l'antica porta, che secondo alcuni giaceva mezzo miglio fuori della moderna e dinanzi ad una cappella dedicata a S. Giovanni, e perciò da essa chiamato, in una bolla di Callisto PP. II, S. Giovanni *ante portam*.

La immagine che appresentava tutta la costruzione ed abbellimento architettonico che avea vedendosi in molti antichi disegni e nella *Roma antica* del Nardini, mi disobbliga di mostrarla nelle parti e di riportare l'inscrizione che erale soprastante. Dessa era quella nominata per porta Portuense avanti il mille e più di una volta da Anastasio Bibliotecario. (2) L'anonimo di Mabillon la chiamò Portense. (3) Fu detta anche Navale (4) o di S. Felice. La Città di Porto, pel suo celebre ve-

(1) Merli 59, finestre maggiori al di fuori 10 e minori 15.

(2) Nella biografia di Stefano PP. IV e di Adriano PP. I. V. Muratori, R. I. S., t. III, p. 2, pag. 101.

(3) Op. allegata.

(4) V. il Martinelli nella Roma ricercata e nella Roma *ex Ethnicea Sac.*, pag. 7.

scovado, imposele il nome principale; lo stare più da presso della Ostiense, e per consequente alle navi che venivano alle due rive e destra e sinistra, cioè Romèa e Greca, la fecero dir Navale, e dal cimiterio di Giulio e Felice, del quale ragionano gli scrittori di Roma sotterranea, prese quell'ultima denominazione.

Seguitando il ragguardamento delle mura al di là della porta Portese, le mura sporgendo, cioè uscendo alquanto in fuori e quindi entrando un poco alla volta della chiesa di S. Cosimato, in ultimo salivano sulla vetta del Gianicolo, alla porta Aurelia o di S. Pancrazio, dalla quale discendendo alla Settimiana, formavano una specie di triangolo. Avanti di arrivare all'Aurelia porta erano guernite di 29 torri e 400 merli; aveano due porte necessarie, 127 finestre grandi e 163 piccole.

2.

Casali, tenute ed altro in buon numero posseduti da famiglie romane e fuori della Porta Portuense.

Pozzo Pantaleo.	terreni di un cotal Pantaleo. (1) Luogo di vigne.
Le Piane	altri terreni a vigna. (2)
Colle Rosato	sepoltura degli Ebrei e vigne di Giulio Mattei. (3)
Pretapapi	con vigne, e luogo celebre. (4)
Tostoleto	con vigne, alcuna tenuta in allogagione dalla famiglia Damiani.
Castel Giuliano e Castel Sambuci	per metà di Pietro di Romano,

(1) Il nome di Pantaleo origina da un cotal Pantaleo, vivente nel 1130, possessore di alcuni terreni fuori di questa porta (V. Cod. della Bibliot. Vatic., n. 8049). Alcune vigne furonvi della Compagnia del Gonfalone e nel 1440 (V. Arch. del Gonfalone, mazzo x).

(2) V. Archiv. sudd., 1415, 22 di giugno, al mazzo sudd. x.

(3) Il Colle Rosato contenne le sepolture degli Ebrei, ed è riconosciuto dal Bosio nella Roma sotterranea, lib. 2, cap. 25, dove fu già la vigna degli eredi Muzi. Forse lo stesso luogo detto il Rosaro, dove Giulio Mattei ebbe delle vigne (V. il Bicci, famiglia Boccapaduli, pag. 153, n. 6). Dicesi Rosato dalle rose, ivi provevolmente piantate, che spargevansi sopra i sepolcri.

(4) Nel luogo detto Pretapapi v'erano delle vigne, ed è ricordato dalli diaristi specialmente nel riscontro che vi fu tra Paolo degli Orsini ed il conte di Troja, per trattare dell'entrata in Roma del re Ladislao (V. Muratori, R. I. S., tom. xxiv, col. 990-991).

	di Bonaventura di Trastevere, (1) e dappoi di Giacomello Orsini.
Doi Torri	un prato di Carlo Boccabella, comprato da Mariano Castellani e lasciato da lui a Lentulo de Lentulis con una vigna, canneto e salceto. (2)
Castello di Magliano e Magliana.	della famiglia dell'Anguillara e della famiglia Orsini. (3) Villa di Sisto IV, del cardinale di Parma e d'Innocenzo VIII. (4)
Territorio di Magliano	con terreno de' Gualtieri.

(1) Per metà le tenute di Castel Giuliano e di Castel Sambuci furono di Pietro di Romano di Bonaventura del Rione di Trastevere, e le vendè nel dì 1° di giugno del 1376 a Giacomello Orsini (V. Arch. di S. Spirito in Sassia, t. III degli istrum. scritti in pergamena, n. 46); e nello stesso anno ai 14 di dicembre Giacomello Orsini vendè a Pietro di Michele Mermiori la metà delle tenute dette li Monti e metà del castello Sambuci: per Monti vanno intesi il Castagneto, Carcari, di S. Vittore, Cuczoli, della Grotta, Lamelle o Lamille, della Casella, Ermuli, Longi ed altre tenute (V. Arch. di S. Spirito, t. sudd., n. 47).

(2) Il luogo detto le Doi Torri o Due Torri fuori di porta Portese, prima del monte delle Piche e della Magliana. In esso Mariano Castellani ebbe vigna, canneto e terreno vicino al canneto verso il fiume, con salceto che lasciò a Lentulo de Lentulis, e similmente un prato di 10 falciate o circa che avea comperato da Carlo Boccabella (V. la copia del testamento da lui fatto nel 1526 ai 14 di marzo per gli atti di Pacifico di Nardo de Pacificis, nell'Arch. del Salvatore, arm. IV, mazzo II, n. 162).

(3) Per ciò che riguarda il castello di Magliano è da risapere che Domenico conte dell'Anguillara, figlio del quond. Pandolfo, lo vendè ai 25 maggio 1314 a Pomello figlio di Matteo Rubeo (Rosso) de' figli di Orso (cioè degli Orsini) per 3300 fiorini di oro (V. Archiv. di S. Spirito, t. II degli istrum. scritti in pergamena, n. 13). E prima, cioè nel 1287, Giacomo del quond. Pietro Gualtieri avea venduto allo Spedale di S. Spirito un pezzo di terreno posto nel territorio di Magliano (V. Archivio sudd., t. sudd., n. 14).

(4) Benchè la Magliana sia tenuta e casale, pure da Sisto PP. IV in poi fu singolarmente tenuta in conto di villa, e dove egli con la sua corte si recava: alla morte di lui passò nelle mani del cardinale di Parma, di cui ragionerò nel Rione di Ponte (V. l'Infessura nel Diario nell'op. sudd. del Muratori, alla colonna 1195). Sisto IV vi fabbricò il primo palazzo, rifatto da Innocenzo VIII, e piantatavi una villa molto sontuosa, spesso vi venivano i successori di papa Innocenzo fino a Leone X (V. Bollario Vatic., pag. 383, nota *c*).

Castello di Rocca e Borgo di Galera	in parte degli Orsini (1)
Campo di Merulo, o *de Merulis,* e le così dette Comunanze	in diversi tempi ed in parte di Grisetto de' Ingizo, delli Carboni, delli Sabba, de' Della Valle. (2)
Campo Saline.	in parte della famiglia Tosti di Trastevere. Tutta la tenuta divisa per metà fra i Madaleni di Capo di Ferro ed i Cenci. Quindi dal Capitolo Vaticano le sue erbe vendute alli Margani. (3)

(1) Agli 11 di marzo del 1276, Andrea, abbate del monastero di S. Andrea apostolo e Sabba confessore, chiamato il monastero di Cella Nova, col priore e monaci del detto monastero dettero in allogagione perpetua alli nobili e magnifici signori Bertoldo ed Orso fratelli, ed a Rinaldo e Matteo figli di Orso, parte del castello di Rocca e del borgo di Galera, e tre parti di tutta la tenuta e loro annessi, per 150 libbre di buoni provisini del Senato, e col pagare in ogni anno la pigione di ciascuna casa del detto borgo e con altri pesi e patti. Così leggesi nell'Archivio di S. Spirito in Sassia, nel tomo I, n. 19, degli istrumenti scritti in pergamena.

(2) Nel Campo di Merulo, o *de Merulis,* che spazia poco più oltre della Magliana, fino al 1138 ebbe molte possessioni un tal Grisetto de Ingizo (V. Cod. della Bibliot. Vatic., n. 8049). Nel 1436 Pietro di Cecco Serlupi vendè 20 rubbia di terreno dello stesso campo a Paolo del quond. Giovanni Carbone, ed a Francesco, Giordano ed Alessandro figli di Pietro di Giovanni Carbone, pel prezzo di 221 fiorini, a ragione di 47 soldi per fiorino. Da questa vendita ed acquisto, a quanto parmi, nel campo di Merolo incominciò a possedere la famiglia Carbone, e di qui il casale e la torre dei Carboni. Giordano, Francesco ed Alessandro suddetti, figli di Pietro de' Carboni e nipoti di Paolo, volgendo il 1442, venderono la metà che loro apparteneva a Lorenzo di Niccolò di Sabba per 880 fiorini, a ragione di 47 soldi per fiorino (V. Arch. del Salvatore, armario II, mazzo IV, n. 17). La metà de' figli di Pietro, cioè di Giordano, Francesco ed Alessandro, dall'essere comune a' tre fratelli, fo ragione che avesse tolto il nome delle Comunanze, e nel 1445 con questo nome è conosciuta, ed in quell'anno era in proprietà di Paolo e Niccolò della Valle, ma per una quarta parte, la quale passò in potere de' figli di Paolo della Valle, io vo' dire Lello, Filippo e Giacomo, che se la divisero nel 1467 (V. Arch. sudd., armario VII, mazzo I, n. 16).

(3) Verso la fine del catasto della Compagnia del Salvatore, scritto nel 1435, si ha che il casale e tenuta di questo campo, detto Campo Saline, oggi Salino, avesse contenuto il campo maggiore della Salina, ed in un

S. Rufina	metà di questo casale e metâ della sua torre fino al 1472 dei Golini. (1)
Porto e suo territorio	Vello di Stefano de' Velli compratore delle sue erbe. (2)

fossato che eravi, chiamato la Romanesca, un cotale per nome Tosto di Trastevere, che eredò dalla famiglia nobile delli Tosti, avesse posseduto un filo o parte di filo dove facevasi il sale a tempo debito, e che da lui fu donato alla stessa Compagnia del Salvatore *ad Sancta Sanctorum.* Fino al 1479 il casale e tenuta di Campo Salino era diviso per metà pro indiviso fra gli eredi del quond. Evangelista Madaleni di Capo di Ferro, e gli eredi del quond. Giovanni di Jacopo di Lelio delli Cenci. Nel suddetto anno la metà dei Madaleni fu venduta da Lorenzo Madaleni di Capo di Ferro, canonico della Basilica Vaticana, e dai figli di Evangelista Capo di Ferro, col consenso di Brigida della Montagna vedova di Evangelista e loro madre, al domicello romano Gabriele de' Cesarini; e questa metà venduta rimase congiunta all'altra metà degli eredi di Giovanni di Jacopo di Lelio de' Cenci. Così leggesi negli atti del pubblico notaio Camillo Benimbene. Nel Bollario Vaticano, t. II, pag. 223, narrasi che per dote delli beneficiati e chierici della suddetta Basilica, vivendo Sisto PP. IV, i canonici di S. Pietro in Vaticano avessero fatto acquisto della suddetta tenuta, la quale era divisa fra i suddetti Madaleni Capo di Ferro ed i Cenci. Il Capitolo Vaticano ne vendeva le erbe nel 1483-84 mo a questo e mo a quello, e nel libro delli introiti e delle spese della Basilica Vaticana, pubblicato da Ugo Balzani nell'Archivio della Società romana di storia patria, alla pag. 270 sta notato: « Franciscus Rochus solvit mihi die XII supradicti mensis (decembris) nomine Stephani Margani, pro prima solutione herbarum hicmis campi salini, ducatus 60 de carlenis qui sunt currentes etc. » V. anche alla pag. 283.

Dopo la mezzana età lo Resaco di Campo Salino si dava in allogagione dal Capitolo Vaticano alla famiglia Mattei.

(1) Giovanni Battista di Iacopo di Giovanni Golini dei Rioni prima di Santo Stati e quindi di Colonna, la vendè alli 26 di ottobre del 1472 a Pietro Matteo, precettore dello spedale di S. Spirito in Sassia, per 2000 ducati papali (V. Archivio di S. Spirito, t. V delle pergamene, n. 57).

(2) Porto e suo territorio, in quella porzione che non era in dominio del vescovado, ma della Basilica Vaticana, dicevasi la tenuta di Porto; e volgendo gli anni di Cristo 1483 ed 84, il Capitolo ne affittava le erbe a Vello di Stefano de' Velli, e nell'allegato libro degl'introiti e spese della Basilica Vaticana, pag. 271, si legge perciò: « Vellus Stephani Velli solvit mihi die 25 dicti mensis (decembris) per manus domini Laurentii Rubei, canonici et camerari, ducatus 99 de carlenis pro parte solutionis herbarum tenimenti Porti qui sunt currentes », ecc.

§ 9.

1.

Della Porta Aurelia o di S. Pancrazio.

Senza perdere molto tempo nell' indicazione di alcuni casali, tenute od altro che potrebbesi rapportare a famiglie romane fuori della porta Portese, arrivati appena alla spianata del colle gianicolare vi vedremo la porta di S. Pancrazio, e non in quello stato che era all'età fra le due, ma rifatta modernamente dal pontefice Pio IX con architettura del Vespignani, e disfacendo quella alquanto rovinata che avea fatto costruire Urbano VIII mediante l'opera dell'architetto De' Rossi, e poco più in là dell'antica rinnovata da Paolo PP. III, la quale se esistesse potrebbe servire di antiporta alla moderna, e delle sue mura laterali se ne veggono ancora gli avanzi. La porta edificata da Paolo III fu sull'antica porta Aurelia o di S. Pancrazio.

Per tutta intera l'età di mezzo niuno dubitò del suo cognome di Aurelia, sicchè Jacopo Volaterrano nel suo Diario (1) lasciò scritto: « Porta Aurelia, che diciamo di S. Pancrazio ». Nell' infima età ritennesi la stessa opinione, ma a' dì nostri qualche scrittore, tenendo dietro all'opinione di Bosio, (2) studiossi di snominarla nella voce di Aurelia, procurando di dare ad intendere che l'anonimo mabilloniano per errore l'avesse appellata così; imperciocchè Procopio (3) fissa la porta della medesima poco più in là della uscita del ponte S. Angelo, ed il nome che ha di Aurelia la porta pancraziana siale stato imposto impropriamente, comecchè discorso non da Aurelia, ma da Aurea.

E qui sorgono due quistioni: a sciogliere la prima non nego che Procopio mostrasse una porta Aurelia poco discosta dal castello di S. Angelo — e di ciò ho ragionato a lungo nell'opera intitolata *La Portica di S. Pietro* — ma questo non esclude un fatto certissimo, siccome ho incominciato a dimostrare nella detta opera, che due fossero le porte col nome di Aurelia, una alla sommità del Gianicolo, e l'altra da presso al castello di S. Angelo. Non entrerò in una terza quistione, se Procopio ne dia la notizia con molta esattezza, da che egli è uno scrittore,

(1) V. nel Muratori, R. I. S., t. sudd, col. 189, all'anno 1483.
(2) Roma sotterranea, t. I, lib. 2, pag. 343.
(3) Procopio, De bello Goth., lib. 1, cap. 23.

a detta di Flavio Biondo, non così esatto; (1) e non vi entrerò perchè qui lo credo esattissimo. È dottrina da potersi ammettere che la via Aurelia, quando non esisteva ancora la Città Leonina con la sua porta detta Aurelia da Procopio, desse nome di Aurelia alla porta chiamata da poi di S. Pancrazio, essendo certo che la famiglia Aurelia fosse tra le romane molto celebrata, ed avesse avuto per consoli un M. Aurelio Cotta, che tenne il consolato con L. Ottavio nell'anno della fondazione di Roma 679, un Lucio Aurelio Oreste, un Caio Aurelio Cotta ed altri. E sarebbe ricerca molto vantaggiosa il risapere con certezza da chi di cotestoro, o per aver aperta od appianata od in altra guisa acconciata la via, questa avesse tolto la denominazione di Aurelia discorsa alla porta. Non so inoltre capire perchè non si debba far conto di quello che riferisce qualche scrittore (2) che l'avesse potuta togliere anche dal Porto o Città Aurelia, od anche Foro di Aurelio. (3) Da vantaggio, se le vie Aurelie erano due, una vecchia e l'altra nuova, e ciò provasi da una inscrizione trovata in Tivoli in una lapide della chiesa di S. Paolo, e conosciuta dallo Smezio, da Panvinio, dallo Schelestrato e dal Grutero, (4) la quale incomincia: « C. Popilio etc. curatori viarum Aureliae veteris et novae ». La via Aurelia vecchia incominciava dalla porta gianicolense, e per la marittima dell'Etruria menava a Pisa, e di questa via fa ricordo uno strumento refutatorio scritto nel pontificato di Benedetto VIII, nel 1014. (5) L'Aurelia nuova pigliava principio dalla porta sotto Castel S. Angelo, e dopo quattro miglia congiungevasi coll'Aurelia vecchia nel luogo dove è oggigiorno Val Canuta. Ora, se è certo che due furono le vie Aurelie, perchè non deggionsi ammettere due diverse porte e collo stesso nome, una in capo alla Città Leoniana, o Borgo, e l'altra sulla vetta del Gianicolo? Di questa ragiona Anastasio Bibliotecario nella *Vita di S. Calisto PP.*, ed eziandio un privilegio di Carlomagno. (6) Si mostri prima aver preso er-

(1) Ed è perciò che in Urbino da Bernardino Baldi fu stampato un libro in-4° nel 1627, intitolato La difesa di Procopio contro le calunnie di Flavio Biondo.

(2) Martinelli, Roma *ex Eth. Sac.*, pag. 327.

(3) Cluverio nell'Italia antica, lib. 2, cap. 2, pag. 485. Il Foro di Aurelio oggi riconosciuto a Torre Aurelia presso Marta.

(4) Inscriz. 457, 6.

(5) Panvinio, de Gente Fregepanica, copia ms. della Biblioteca Angelica, A 7, 16, pag. 59.

(6) Questo privilegio è riportato dal Torrigio nelle Sacre Grotte vaticane, pag. 115.

rore Anastasio, e che quel privilegio è falso quando tocca di questa porta, e si conchiuda da poi che la questionata non sia la porta Aurelia. Quello appartiene alla voce *aurea* non è che un supposto; come si potrebbe provare che Aurelia discenda da aurea? Aurea è vocabolo latino e significa di oro o cosa ottima, a simiglianza di questo che è il più perfetto metallo e nel pregio supera tutti, siccome il colle gianicolense supera gli altri colli, quantunque creder si possa che dalli suoi biondeggianti tufi, o dalla sua arena tirante al color dell'oro, fosse stato appellato il monte Aureo, e la sua porta la porta Aurea.

Oltre all'essere stata denominata così fattamente, fu detta nella mezzana età Porta Troiana, erede del nome di quell'imperatore, il quale, per provvedere al Trastevere, a lei da presso, trasportò il famoso acquidoccio costruito prima da Augusto ad uso di naumachia e non per bevanda, secondochè venne ridotto da Traiano. (1) La dissero anche di Calepodio dal cimitero di Calepodio sottostante alla chiesa e badia di S. Pancrazio; (2) di

(1) V. Frutino, § 9.

(2) La chiesa o basilica di S. Pancrazio compariva già col monastero di S. Vittore, e sotto di essa ancora si va al cimitero di Calepodio. Da Anastasio Bibliotecario sappiamo che Felice PP. II essendo prete fabbricolla sulla via Aurelia, comprando un fondo che aveva d'intorno e che glielo avesse donato. E che morto Felice vi fosse sepolto; tace in questo brano in onore di chi l'avesse eretta. Più chiaramente ne ragiona nella Vita di Onorio I, dicendo che questi nella via Aurelia fece levare da terra a cielo la basilica del beato Pancrazio, e con ornamenti di argento abbellì il sepolcro del martire. Adriano I, oltre ad essa, restaurò il monastero annesso che, secondo il Baronio, ebbe il nome di Tiburzio (V. il P. Casimiro, Aracoeli e Badia). La chiesa non conserva di antico che la forma a tre navi rispondente al disegno della semplicissima facciata, Vi si leggeva un'iscrizione portata dal Ciampini (Vetera monim., t. I. pag. 204), e del tempo di Onorio PP. I, la quale non vi è più. Ebbe i suoi due amboni; in quello a destra leggevasi: « ✠ In nomine Domini anno dominic ac Incarnationis MCCXLVIII anno VI pontificatus domini Innocentii IIII. indictione VII, mense januarii, die XII. Detur Pancratii celestis gratia doni. Hoc opus abbati fieri qui fecit Ugoni »; ed in quello a sinistra: « Hic laus divina lector canitur matutina qui legit attendat ad quid sacra lectio tendat ad culm.... tradit omne suo » (V. Carlo de Secua, ms. della Biblioteca Vallicell., G. 28, pag. 31).

Si leggeva inoltre qualche frammento di lapide dove era menzionato un cotal Belisario console e patrizio. Nella sua badia fecero dimora i monaci e fu la settima badia nel novero delle badie di Roma. Da poi vi vennero i chierici secolari, di nuovo i monaci dell'ordine di S. Benedetto, in quarto luogo le donne così dette repentite, trasferite a S. Maria sopra Minerva (V. Petrum Frizon in Gallia purpurata, e t. III del Bollario Romano del

questo santo infine ha sempre ritenuto il nome e ne fanno ricordo Procopio ed Anastasio Bibliotecario; Antonio di Pietro nell'allegato suo *Diario* all'anno 1410 racconta che lo re Luigi venendo in Roma fosse entrato per la porta di S. Pancrazio, dove fu ricevuto sotto il pallio o baldacchino dai Romani e con molta solennità. (1) Tenendo l'usato metodo nella contemplazione delle mura, che dalla porta andavano fino al ponte Sisto, non annoverata la Septimiana, l'anonimo spesso allegato ne fa sapere aver avuto 24 torri, merli 327, porte necessarie 11, finestre grandi 160, piccole 131. Alcune di queste torri sono quelle che esistono nel muro di cinta fino alle stalle di Agostino Chigi o Farnesina, e di quelle diroccate se ne possono vedere le vestigia nella moderna pianta di Giovanni Battista Nolli.

2.

Casali, tenute ed altri terreni fra i molti fuori della Porta di S. Pancrazio.

Montorio . . . . . con vigne d'Isabella moglie di Cencio Frangipane; di Menico di Iozza; di Nuzzo di Coluzza; di Gennaro Cecoli. (2).

Cocquelines). Finalmente i frati di S. Clemente di Roma, dell'ordine di S. Ambrogio ad Nemus. All'entrata del cimiterio di Calepodio vi si leggeva la famosa iscrizione fatta a Crescenzio Nomentano, che incomincia: « Pulvis homo putredo civis laquenia queris » etc. V. Lorenzo Scradero ne' monumenti d'Italia.

(1) E nominata di S. Pancrazio nel Muratori, Antiquit. medii aev., t. IV, col. 795 nell'op. R. I. S., t. III, parte II, pag. 97.

(2) Dal colle della chiesa di S. Pietro in Montorio andandosi fuori della porta di S. Pancrazio il luogo chiamavasi Montorio. Fuori della porta medesima nel 1428 Isabella, moglie del nobile uomo Cencio Frangipane del Rione di Trastevere, per testamento lasciò al suo marito sei pezzi di vigna con vasca, vascale, tino e pozzo detto Vasca nuova congiunta, pro indiviso, con le porzioni di Antonio di Civitavecchia e di Menico di Iozzo ed altri soci, la qual vigna era posta sotto la proprietà del monastero di S. Pancrazio e Vittore, ed era situata, ripeto, fuori della porta suddetta nel luogo detto Montorio, e confinava con i beni di Antonio di Civitavecchia, con quei di Menico di Iozzo, con quelli di Nuzzo di Coluzza, e con quelli di Bovio avo di Nuzzo di Coluzza. La vigna ebbe sei pezze, compreso in queste il canneto, e la quale avvicinava i beni degli eredi di Gennaro Cecoli (famiglia di Trastevere) e degli eredi del quondam Antonio Martini del Rione di Trastevere, ed il vicolo vicinale. Isabella era rimasta vedova di Cecco di Paolo Bonopera del Rione di Colonna ed in seconde nozze avea sposato Cencio Frangipane (V. Arch. del Salv., armario I, mazzo IX).

Vigna nel Montorio	de' Velli. (1)
Torrioni con terreni	di Petruccio. (2)
Monte Longo. (3)	
Vicolo che menava ai così detti Canneti, aperto poco prima di arrivare alla chiesa di San Pancrazio ed incontro a questa, ora detto di S. Pancrazio.	con vigna delle fam. Gallese. (4)
Presso il monte Verde	vigne della famiglia de' Boboli e poi de' Lentuli. (5)
Monte Verde	vigna della famiglia Portella. (6)
Casaletto con terreni	della famiglia Ponziani. (7)

(1) Nel Montorio esisteva la vigna della famiglia Velli, nobile e romana, e che correndo gli anni 1549 era posseduta da Vittoria Velli. Fu dove è oggigiorno la prima che si fa innanzi alla sinistra di chi esce dalla porta di S. Pancrazio, e vi è sotto un'osteria.

(2) Il luogo detto Torrioni è quello che a destra tirava verso porta Cavalleggieri, e nel corso del 1388, Raniero, erede della quond. Giovanna di Petruccio, vi avea la proprietà di quattro pezze di terra (V. Arch. del Salv., arm. II, mazzo I, n. 30).

(3) Più oltre, tra i luoghi di Montorio e delli Torrioni, incominciava il monte Longo, succeduto all'antichissimo Clivo Rutario de' Romani; rimarrebbe dove è oggigiorno la villa Doria Panfili (V. Domenico Mauro nella descrizione della chiesa di S. Salvatore della Corte in Trastevere, pag. 77, n. 24, e nell'Archivio del Gonfalone, mazzo II), fra gli strumenti antichissimi lacerati in parte e detti inutili nell' istromento del 1506 rogato pel notaio Latino de Maseis.

(4) La vigna che mi venne fatto di trovare per questo vicolo fu al n. 2, e della famiglia di Antonio Massa di Gallese, del quale ragionerò nel Rione di Arenula, e non è delle più antiche. Se vadasi più oltre nella vigna che ora possiede la famiglia ignobile de' Merluzzi, si vedrà un casale quasi diroccato, già della famiglia Ciuffoli, i quali forse discendono da Lello de' Ciuffoli, uno dei quattro revisori della carne, officio che esercitavasi in Roma nel 1468 (V. il lib. de' mandati della Camera del 1468-69, pag. 160, b).

(5) Presso al monte Verde la famiglia romana de' Lentuli ebbe delle vigne, e sopra due di esse il nobil' uomo Lentulo de Lentulis del Rione di Trastevere godeva l'annua risposta nel 1556. Prima de' Lentuli furono della famiglia di Antonio de' Bobolis. Nel testamento del suddetto Lentulo sono indicate: « apud montem viridem ».

(6) Ed in questo monte la famiglia Portella ebbe qualche vigna, e ne rimase padrona Giulia vedova del quond. Giorgio Portella.

(7) Il Casaletto. Il casale di tal nome (che parmi aver avuto anche qualche pedica di terreno) fu lasciato da Vannozza de' Ponziani, madre della nobil donna Battista moglie del nobil' uomo Mariano di Stefano di Francesco de' Crescenzi e figlia di Matteo de Mutis, a Giuliano e Pietro del quond. Domenico Madaleni Capo di Ferro nel 1516.

Malavarvara con cava di pozzolana	tenuta in allogagione da Colletta de Rascino. (1)
Botticella, casale fuori di porta S. Pancrazio e porta Pertusa. (2)	delle famiglie Venderanieri, dopo de' Caffarelli, quindi de' Boveschi, (3) metà della terza sua parte della famigl. Maxaroli. (4)

(1) Nel luogo detto Malavarvara fuori di Porta S. Pancrazio la Compagnia del Salvatore possedeva una pezza di terreno dove si cavava la pozzolana e che nel 1435 tenevasi in allogagione da Coletta de Rascino per la risposta di sei fiorini all'anno (V. il catasto della Compagnia del Salvatore del detto anno, verso la fine del catasto).

(2) Extra portam S. Pancratii vel portam Pertusii ex instrumento dotali 23 januarii 1351 (V. Arch. di S. Spirito in Sassia, lib. instrumentor., tom. III, n. I, et ex instrumento venditionis Arch. eiusd., tom. II, n. 40, 27 junii 1340).

(3) Dall'Arch. di S. Spirito in Sassia, t. II, instrumentor., n. 49, 27 giugno, v'ha l'istrumento col quale Niccolò Caffarelli, canonico della chiesa di S. Anastasia di Roma, figlio del quondam Stefano Caffarelli, vende al nobil'uomo Gottifredo del quondam Pietro Scotti de Bovescis un suo casale denominato la Botticella con li suoi annessi posto fuori delle porte di S. Pancrazio e Pertusa, e che avea comperato dagli eredi del quond. Bartolomeo de' Venderanieri, canonico della chiesa di S. Maria in Aquiro.

(4) E dove Giovanni del quond, Stefano Caffarelli, fratello del suddetto Niccolò, arcidiacono della chiesa Pratense e Liparense, vendè al prefato Gottifredo tutta la sua metà delli terreni posti fuori di porta Pertusa e di S. Pancrazio, vicino alla tenuta di Castel di Guido, in luogo detto Panzi, ed altri terreni ivi descritti, pel prezzo in tutto di 800 fiorini buoni di puro oro. E nello stesso Archivio, lib. instrumentor., tom. III, n. 1, 1351, 23 gennaio, nell'istrum. col quale Giovanni, figlio del quondam Giovanni Maxaroli, del Rione della Regola, col consenso di Matteo, canonico della Basilica del Principe degli Apostoli, assegnando vari suoi beni posti in Roma per la dote di Perna sua figlia; fra i beni nomina l'intera metà della sua terza parte del casale chiamato la Botticella, giunta pro diviso cogli eredi di Ceccoletto de Jacobinis e gli eredi del quondam Paluzzo di Giovanni di Paolo de Jacobinis con la metà intera delle terre situate presso l'intero casale, quali terre avea comprate il detto quondam Giovanni Maxaroli da Pietro di Iacopo Cerrini di Trastevere, il qual casale con la terra medesima erano posti fuori di porta S. Pancrazio o porta Pertusii fra questi confini; da un lato possedeva il monastero di S. Gregorio di Roma, cioè Malagrotta « ab uno latere tenet monasterium S. Gregorii de urbe scilicet Malagripta », da un altro possedeva la Basilica del Principe degli Apostoli, da un terzo lato v'era la tenuta del casale di Paolo e della Botticella, già del signor Goctifedi, ora dello spedale di S. Spirito in Sassia, da un quarto lato correva la pubblica via.

Il castello di Guidone e alcuni suoi terreni	dai Teoli passati alle mani dei Jacobini. (1)
Castel Malnome e Casale di Torre di Giovanni Stocchi, casale di S. Maria dell'Arena, casale di Nicolella	la quarta parte di questi casali dalla famiglia Guarzelloni passò ai Della Valle. (2) Il casale Malnome in potere delle famiglie Frangipane e Rustici. (3)
Gallese	Contea di Francesco degli Orsini nel 1459. (4)
Bravi	Metà di Poncello di Masciolo de' Marchigiani o Cavalieri, donata al suo fratello Iacopo nel 1427. Metà di un terzo del casale era posseduta da Gaspare, Pietro, Giorgio e Giovanni de' Mar-

(1) Dall'Arch. di S. Spirito in Sassia e da un istromento de' 30 giugno 1315, Mattia figlio di Pietro Teoli vende a Giovanni Jacobini vari terreni posti nel Castello di Guiddone pel prezzo di 150 fiorini buoni e di puro oro (V. tom. II, instrumentor., n. 15. Rogato Francesco di Pietro Conzole, notaio).

Fu detto *ab antico* Castello di Guidone da Guido duca di Spoleto, dappoi Re d'Italia, che a preghiera di Stefano PP. VII prese le armi contro i Saracini e li vinse nel Liri.

(2) Dall'Arch. del Salv., arm. VII, mazzo n. 17, in una copia di fede pubblica del 1318, 9 novembre. Vendita della quarta parte del casale di Castel Malnome e della quarta parte del casale Torre di Giovanni Stocchi, ambedue fuori di porta S. Pancrazio, e similmente della metà della quarta parte del casale di S. Maria dell'Arena, e della quarta parte del casale di Nicolella fuori della detta porta di S. Pancrazio, fatta da Niccolò Guarzelloni a Lello della Valle per 500 fiorini d'oro.

(3) Dopo il 1500 era posseduto tutto il casal Malnome pro indiviso da Mario Frangipane, dalla Compagnia del Salvatore per la eredità che ebbe da Bernardino Rustici Castellani, e dalla Compagnia del Gonfalone. (V. Arch. del Gonfalone, mazzo L, pag. 53, coll'Arch. del Salv. all'armario II, mazzo V, n. 19). Il casale Malnome si crede la tenuta de' Maligni: l'aggiunto che si dà al casale di tenuta de' Maligni a me sembra diverso: certo si è che fra le famiglie di Trastevere fu la famiglia dei Maligni, ed Andrea de' Maligni dopo morte fu sepolto nella chiesa di San Francesco a Ripa (V. l'aggiunta degli anniversari nell'Archiv. del Salvatore).

(4) V. Arch. di S. Spirito, t. V, delle pergamene, n, 23.

chigiani o Cavalieri, e la venderono nel 1474; altra metà di una terza parte fu venduta da Bartolomeo e Bernardino figli del *quondam* Masciolo de' Marchisanis o delli Cavalieri e da Lorenza loro madre e tutrice, di Bernardo suo figlio nel 1475. La metà di Iacopo che ebbe da Poncello, Iacopo la vendè nel 1482 a Lodovico Mattei, e questa metà di Lodovico Mattei confinava co' beni dello stesso Lodovico. (1)

(1) Il casale e tenuta di Bravi, oggigiorno Bravetta, fu in proprietà della nobil famiglia romana de Marchisanis, cioè de' Cavalieri o de Militibus. Poncello, figlio del quondam strenuo soldato Masciolo de Marchisanis, donò inter vivos nel 1427 metà di questo casale a Iacopo suo fratello germano, compresa nella donazione la metà della terra che vi era. In quel tempo terminava il casale: 1° col casale del monte di S. Pancrazio; 2° colle terre di S. Pietro; 3° co' beni di Iacopo, figlio di Giovanni di Iacopo; 4° col casale e tenuta di S. Cosimato (Vedi Arch. di S. Spirito, tom. IV, degli istrumenti scritti in pergamena). L' istrumento era degli 11 di novembre 1427 per gli atti di Lorenzo di Lello Panis Gallinae, notaio. Fino al 1474 una metà di un terzo del casale era posseduta da Gaspare, Pietro e Giorgio de' Cavalieri che, a nome anche dell'altro loro fratello assente, la venderono agli 11 di maggio di quell'anno a Fra Innocenzo di Roma, precettore dello spedale di S. Spirito, pel prezzo di 225 ducati di 72 bolognini per ducato (V. Arch. di S. Spirito in Sassia, tom. V, delle pergamene, n. 61. Ed un anno dopo, cioè nel 1475, ai 6 di novembre, Bartolomeo e Bernardino del quond. Mascio delli Cavalieri e Lorenza, loro madre, tutrice di Bernardo, altro figlio minorenne, venderono al suddetto Fra Innocenzo Ilario precettore la metà di una terza parte del detto casale pel prezzo di 90 ducati alla ragione di bolognini 75 per ducato (V. Arch. suddetto, tom. V, delle pergamene, n. 66).

Iacopo però che aveva avuto in dono l'intera metà del casale dal suo fratello Poncello per quello che ho narrato, fu l'ultimo a venderla agli 8 di aprile del 1482, non già allo spedale di S. Spirito, ma a Lodovico di Iacopo Mattei (V. Arch. di S. Spirito, tom. IV, delle suddette pergamene), e Lodovico di Iacopo Mattei nel 1487 vendè a Fra Pio della Rovere precettore dello spedale di S. Spirito, pel prezzo di 2000 ducati di Camera di oro in oro il casale di Bravi per gli atti di Zenobio di Buon Giovanni notaio pubblico; nello strumento di vendita leggesi: « Casale nuncupatum casale Bravis situm in territorio romano cui a 1. bona praefati Ludovici, a 2. bona S. Pancratii, a 3. bona heredem Petri Janni Jacobi, a 4. strata pubblica per quam itur extra portone S. Pancratii intra hos fines » etc.

Il Maschio	nel 1427 di figli di Iacobello Cenci.
Il Casale	di Antonio o delli Quatracci anno suddetto.
Il Casale	di Nardello di Bondiis anno suddetto. (1)
Paritorio o Paritorri	di Angelo Malabranca, cancelliere di Roma, e sua famiglia fino al 1360. (2)
Torricella (castello)	di Francesco di Giovanni di Bonaventura. (3)

(V. Arch. di S. Spirito in Sassia, tom. v, istrumenti suddetti, n. 94). Quel donatore di cui ho toccato, cioè Poncello delli Cavalieri, possedè anche due terze parti del casale e tenuta detta Septe Vascuae fuori di porta Pinciana, di cui ragionerò al luogo debito (V. Arch. di S. Spirito, nello strumento suddetto del 1427).

(1) Il ramo genealogico da cui discese Nardello fu di Trastevere quantunque la nobile famiglia di Bondiis avesse delle case in altri Rioni di Roma.

(2) Da istromento di vendita rogato per gli atti del notaio Lorenzo del quond. Benedetto de' Ciccarelli ai 27 di novembre del 1360, si fece la vendita di questo casale dal magnifico Angelo Malabranca, cancelliere di Roma, e dalla sua moglie Margherita e loro figli nel detto dì allo spedale di S. Spirito in Sassia, pel prezzo di 3000 fiorini di buono e puro oro. Ed il casale Paritorii con la sua tenuta era situato fuori della porta di S. Pancrazio e la porta Pertusi nella marittima, tra questi termini, da un lato aveva il casale Paritorii del detto spedale (lo che fa vedere che non tutto fosse del Malabranca), dall'altro la tenuta di Castel Lombardo, dall'altro la tenuta di Castiglione, dall'altro la villa, e dall'altro finalmente il mare, ecc. (V. nell'Archivio di S. Spirito, tom. III, degli istrumenti suddetti scritti in pergamena, n. 16).

(3) Il castello chiamato la Torricella, posto fuori S. Pancrazio, nel luogo detto Marittima, con tutti li annessi fu dato in pegno dal nobile uomo Francesco di Giovanni di Bonaventura del Rione di Trastevere alla nobile donna Costanza sua sorella, moglie del quond. Uberto Normandi, per la somma di 2000 e 500 fiorini di oro alli 20 di gennaio del 1333 (V. Archivio di S. Spirito in Sassia, tom. II, n. 32 delli predetti istrumenti). In questo strumento di pegno sono sottoscritti sette notai. Da altro strumento di vendita stipulato ai 17 luglio del 1355 si ha che Iacobello Nucii, alias Iacobello Astallo, cittadino romano, avesse venduto metà della tenuta di Torricella e suoi annessi, ereditata dalla sua moglie Bartolomea, per la morte del padre di lei, Giacomo Menacapo, a Luca di Giacomo de Sabello, pel prezzo di 50 fiorini di oro buono e di

§ 10.

Della Porta Settimiana o sotto Giano.

Disconoscesi la cagione per cui il suddetto viaggiatore non avesse fatto veruna ricordanza della porta Settimiana, che al tempo di Leone PP. IX già riteneva lo stesso aggiunto (1) e seguitò a ritenere per tutta l'età mezzana, benchè corrottamente, cioè Septignani di Settignano. (2) Ma prima di dire qualche cosa di essa, partendoci dalla porta di S. Pancrazio, vorrei aver notato che da qualche scrittore moderno, vicino a questa, si vuol ravvisare un'altra porta, congettura molto dubbia se non si voglia credere intesa per questa quella appunto di Settimiano. Ed essendovi stata in sua vece una porta del recinto di Servio Tullio, ciò farebbe supporre che il Trastevere fino dal tempo di questo re rimanesse chiuso dal lato di porta Settimiana. La porta Settimiana o sotto Giano (3) pare che nell'età fra le due fosse tenuta in conto di porta posterula o piccola, e per così fatta cagione il viaggiatore prefato non l'avrà considerata distintamente. Tuttochè fosse non grande siccome le altre porte di Roma, ebbe il suo custode, (4) imperciocchè discendendosi dal monte di Settignano sulla moderna Longara da un luogo aperto si veniva nel ricinto di Trastevere, siccome dirò. La porta fu rifatta dalle fondamenta da Alessandro PP. VI, nè si sa se in forma più grande di quella che vi esisteva prima.

giusto peso; il detto Iacobello di Nucio del signor Iacopo, detto Iacobello Astallo, era abitatore del Rione Ripa, e nobile (V. Archivio di S. Spirito, tom. III, dei suddetti istrumenti, num. 9); non si legge nello strumento dove fosse situata quella tenuta, e se fu nel suddetto castello della Torricella, sarebbe stata per metà degli Astalli e poi di Iacobello. Di più ai 17 di febbraio del 1357 per uno strumento di ratifica Paolo Menacapo di Trastevere conferma la vendita fatta in favore dello spedale di S. Spirito in Sassia delle sue possessioni esistenti nella tenuta della Torricella in presenza di Giovanni, precettore dello stesso spedale, e perciò il nobil' uomo Paolo Menacapo suddetto del Rione di Trastevere avrebbevi avuto delle possessioni (V. Arch. suddetto, tom. III, delle pergamene, n. 10).

(1) V. il Bollario Romano di Carlo Cocquelines sub anno 1050, pagina 370.

(2) Così Antonio di Pietro nel Diario spesso allegato, dove la chiama Septignani.

(3) V. il lib. intitolato Mirabilia Romae.

(4) V. il lib. dei mandati della Camera del 1472 al 76 in diversi luoghi.

§ 11.

Della condizione del suolo di Trastevere tra le due Porte Settimiana e di S. Spirito.

Ne' secoli di cui ragiono le mura della porta Settimiana seguitando terminavano interrotte dal fiume ed alquanto distanti da ponte Sisto; dopo il fiume ripigliavano il loro andamento e lo continuavano fino alla porta Flaminia, e di ciò dirassi col ragionamento delle porte posterule che vi erano; quello che per ora monta di conoscere è l'esaminare lo stato del suolo che rimaneva da questa parte del Trastevere fra la porta sotto Giano e quella di S. Spirito. Questo spazio di terreno fin sulla giogaia del colle gianicolense e verso il Vaticano vedevasi sprovveduto di mura. Il monte di Settignano (1) fuori della porta dello stesso vocabolo era considerato al pari dell'altro di S. Onofrio fuori delle mura di Roma. Forse nell'alto vi sarà stata dirizzata qualche torre, il che è assai dubbio; ma nel declinar del colle erano piantate alcune vigne, una delle quali di sei pezze con due di canneto; nel corso del 1417 erano possedute dalla famiglia de' Vecchi. (2) Dal monte di Settignano discendevasi al borgo di S. Leonardo, detto perciò S. Leonardo in Settimiano, chiesa che giaceva dove è oggidì il porto di Leone PP. XII, e tanto il monte che il porto, coll'altro monte di S. Onofrio, detto allora il monte Ventoso, erano stimati fuori delle mura della città. (3) Il Vineale, cioè luogo piantato a vigne, poco distava dalla porta di S. Spirito, ed il vicolo fra le vigne dirizzavasi alla chiesa di S. Onofrio ed altra via verso li così detti Torrioni, che sembrano quelle torri tra la porta di S. Pancrazio e porta Settimiana, era tutto quello che principalmente notavasi. Ciò che narro è così vero che in un istromento di allogagione

(1) Così appellato nel catasto della Compagnia del Salvatore scritto nel 1435, pag. 48.

(2) Maria di Lello di Cecco dei Vecchi, figlia di Pietro Miccini, la donò allo spedale del Salvatore nel 1417 (V. Archivio del Salvatore, arm. IV, mazzo VII, n. 17).

(3) Così nel testamento di Guglielmo de Pereriis, uditore di Rota, trapassato sotto Alessandro PP. VI nel 1501 (V. Archivio del Salvatore, arm. VII, mazzo VI, n. 14 *A*). L'idea di congiungere con muraglia Trastevere e Borgo si deve a Paolo PP. III, che nel 1543 ne diè il carico ad Alessandro Vitelli.

fatta dallo spedale di S. Spirito nel 1487 al nobil' uomo Carlo del quondam Lodovico de' Martelli, cittadino fiorentino, sono menzionati tutti i luoghi predetti (1).

Il terreno dato in allogagione al Martelli non era così piccolo, calcolate le sue tredici pezze, od in quel torno, sulle quali dopo furono piantati e l'orto ed il giardino de' Salviati.

§ 12.

1.

Delle torri e porte posterule lungo la ripa sinistra del fiume fino al Ponte di Adriano.

Dalla porta di S. Pancrazio la narrazione dell'anonimo trasporta la nostra immaginativa al fiume Tevere, ed annoverate le torri che da quella porta pervenivano colle mura alla destra sponda del fiume, e dico destra guardando alla sua corrente, la sospinge alla sponda sinistra facendo osservare che dal Tevere, cioè da quella sponda sinistra fino alla porta di S. Pietro che appella eziandio in Adriano dall'opera sotto al mausoleo di questo imperatore, vi erano nove torri, 489 merli, 21 finestre maggiori al di fuori, sette minori e due porte posterule solamente.

A seguitare la sua dottrina e variando alquanto l'ordine che fino ad ora ho tenuto, narrerò prima delle torri, quindi delle porte posterule o piccole.

E per ciò che riguarda le torri, pare assai probabile che in processo di tempo disfatte alcune di esse, non fossero rimaste che ben poche. Una di queste torri potè essere quella del Castello Senese nella via detta modernamente Giulia, presso la chiesa di S. Aurea o dello Spirito Santo. Una seconda nella recente via Paola, e col nome di Castel lione, e se alcuno ne volesse aggiungere una terza, fra quella prima e seconda torre, dirò che dietro alle fondamenta del palazzo Giulio ne potrebbe

(1) V. nell'Archivio di S. Spirito, nel libro così detto Rosso, pag. 9, « quaedam terra dicti hospitalis, sodata, vineale appellata, 13, petiarum vel circa, posita extra muros urbis civitatis Leonine, prope et extra portam S. Spiritus, versus portam Setignano in loco qui dicitur Vineale, cui a 1. menia dicte civitatis Leonine, a 2. via publica tendens versus S. Jacobum super Tyberim, a 3. via vicinalis vulgariter nuncupata viculus inter vincas S. Honofrii, et duarum aliarum vincarum, a 4. via tendens versus Turriones de porta (manca) ad portam S. Pancratii, a 5. vero latere versus vineam domini Anestasi de Interamne in Romana curia causarum procuratoris vel si qui » etc.

essere un'altra, avendosene notizia per una lettera del Cardinale Camerlingo in data de' 18 di maggio del 1543, nella quale si fa concessione a Giulio Signia di un certo torrione con casa ed orto nel palazzo di Giulio: (1) di questa terza torre non saprei guarentire l'antichità facendosene menzione in un contratto del secolo decimosesto. Ora torno al punto di prima ed alle porte che dalla loro piccolezza furono dette posterule, per tener dietro a tutto il ricinto delle mura di Roma, salvo la Città Leonina alla quale mettea la porta di S. Pietro che propriamente non venne appellata posterula.

Quali e quante fossero le porte posterule che dalla detta sponda sinistra del Tevere erano dischiuse sulla cinta di mura fino alla porta di S. Pietro, che era al di là del Tevere e da loro distinta, non si conosce chiaramente. Due ne vide l'anonimo, e se prima o dopo fossero state di più, potrebbe essere il subietto di quistione, considerando che queste porticelle non vanno considerate siccome le porte principali della città che mettevano per vie rinomate, ma solo nel fiume od in qualche via lungo la ripa di esso. Stando a quello che vide l'anonimo, sarebbero state due. Il dire che una fosse stata aperta a piè del vicolo del Polverone, perchè nel libro antico degli statuti di Roma vien disposto che nessuna persona debba pretendere il pedaggio od il posterolatico delle legne, del fieno, o di qualche grascia che veniva condotta in Roma, salvo il diritto che ne aveano gli uomini dell'Arenula nel Pulvino (2) ha una qualche probabilità, presupponendo però che la porta aperta nelle mura della città, od in mezzo a fabbriche di altra specie, queste, ripreso il corso interrotto dal fiume, avessero continuato dal ponte Sisto e non dal vicolo del Mascherone, incontro al quale è la cinta delle mura con torri antiche e dell'età di mezzo. Da questa probabilità però non devesi venire alla conseguenza che la prima delle posterule porte stesse proprio in quell'arco ora chiuso sotto un piccolo edifizio a guisa di torretta ed a piè del vicolo del Polverone, imperciocchè quell'arco era usanza di essere aperto negli avancorpi di molte case dell'età mezzana, ed uno simigliante ad esso fino ai dì nostri vedeasi incontro alla chiesa della Scala in un avanzo di casa ed ora disfatto.

(1) V. Archivio della Camera già al palazzo Salviati, in un libro o registro di lettere del Card. Carmerlingo e sotto la denominazione di Registro d'intitolazioni di lettere passate da questo Archivio all'Archivio Vaticano.

(2) Lib. III de Posterolatico, Rubrica CLVII, edizione del 1471.

La seconda delle posterule porte, veduta dall'anonimo, si va a fissare da alcuni dietro alla chiesa di S. Biagio della Pagnotta e non senza ragione, dall'esservene stata una coll'aggiunto del Vescovo *(Posterula de Episcopo),* nè recherebbe meraviglia il fatto considerando che qualche vescovo potè aver avuto la sua dimora da presso ad una delle famose badie di Roma, quale fu quella di S. Biagio in Cantusecuto, dappoi appellato della Pagnotta, e la necessità di poter comunicare col fiume l'ampio edifizio della stessa badia aver richiesto un andito o viottolo che vi mettesse e per conseguente l'apertura di una porta nelle mura che l'avrebbono impedito.

L'andito sottostando a qualche abitazione di que' vescovi che per faccende ecclesiastiche si recavano in Roma e faceano stanza in qualche monastero, o vicino ad esso, da alcuno di loro fu detto *de Episcopo.* La necessità però di aprir questa porta perchè diretana ad una celebre badia, potrebbe dar motivo a credere che anche prima di pervenire a questo abituro di monaci tra la via oggigiorno detta Giulia ed il terreno, fosse aperta altra posterula, che invece della presupposta del Pulverio, sarebbe stata una delle due che corsero agli occhi dell'anonimo con quella detta *de Episcopo,* od ammessa quella del Pulverio, la seconda posterula. Se a S. Biagio della Pagnotta fu una badia, dietro alla chiesa dello Spirito Santo levossi il Castello Senese e col castello anche il monastero di monache di S. Aurea; il monastero fu uno de' più rinomati di Roma; non difettò di possessioni, e fra le altre era padrone di un mulino nel fiume, a cui si andava dallo stesso monastero. Se tra monastero e mulino pongasi una muraglia che ne impedisca l'andata dall'uno all'altro, ne viene per conseguenza il dover ravvisare qualche apertura o porta di comunicazione che, appunto per non esser grande, sarebbe stata appellata posterula, e v'ha grande dubbiezza le due porte riguardate dall'anonimo mabilloniano non essere stata la presente, e l'altra quella a S. Biagio, imperciocchè la questione sta in questo principalmente, cioè in quante posterule vide questo scrittore, e non in quante posterule dovettero essere aperte dal ponte gianicolense al ponte di Adriano. Chi considera inoltre che la cinta della muraglia formata da bastioni e da torri e ridotta in cattivo stato nell'età mezzana, dal di dietro della badia di S. Biagio avesse dovuto stendersi fino al ponte d'Adriano, troverà anche il bisogno di dover riconoscervi qualche altra apertura di muro alla mola così detta de' Fiorentini e poco distante dalle vestigia del ponte Trionfale. Da quando fu gittato questo ponte vi deve essere stato sempre il passaggio tra il

fiume ed il fabbricato della città; rovinato il ponte e postavi qualche mola, ne continuò l'uso, e per la sua continuazione richiese qualche apertura nella cinta delle mura di Roma, e che è quanto il dire qualche altra posterula, di maniera che se non tutte le posterule porte che erano da questa banda furono osservate dall'anonimo di Mabillon, ciò avvenne perchè non le potea osservare non essendo più in essere, ed in vece di esse sostituiti altri edifizi o veramente viottoli, vie o luoghi aperti. E di ciò ne è buon testimonio lo stato presente delle mura di Roma, massime lungo il fiume Tevere dove del recinto di Aureliano ampliato da Onorio non è rimasto vestigio veruno.

2.

Delle torri e porte posterule dal Ponte di S. Pietro fino alla Porta Flaminia.

Dopo aver notate le due prefate posterule, il nostro anonimo rivolse la sua attenzione alla porta di S. Pietro in Adriano e non videvi altro che sei torri le quali, per esservi fissate, secondo la dottrina di Panvinio (1) poterono essere dirizzate in due ali di muraglie che univano la sponda del fiume al di là di esso al castello e tre per parte. In una di queste ali ed in quella che avea il riguardo al Vaticano era aperta la porta di S. Pietro in Adriano, cioè l'altra Aurelia di cui ragionai di sopra, e siccome va considerata per la principal porta del Borgo o Portica di S. Pietro, ne ragionerò quando parlerò delle porte della Città Leonina. Intanto basti l'averla indicata, e seguitando il cammino lunghesso il Tevere, dalla porta di S. Pietro in Adriano fino alla Flaminia, il novero che quegli fece delle torri fu di 16; notò che in tutto il tratto delle mura vi trascorreano 782 merli, finestre grandi al di fuori 107 e piccole 66, e 3 porte posterule e 4 necessarie.

La prima di questo secondo ordine di porte posterule pare avesse avuto il soprannome di Domizia, impostole dalli contrapposti giardini di Domizia zia di Nerone, sopra il quale fu edificato il mausoleo dell'imperatore Adriano che nella prima metà de' secoli di mezzo restò quasi svisato e nella seconda ridotto a fortezza. La posterula che veniva per la prima in questa seconda banda di muraglia distava poco dalla torre di Giovanni

(1) Panvinio, de basilic. vatic. ubi de civitate Leonina. V. Giovanni Gottilieb Rose, in dissertat. de mole Hadriani, 1723.

Orsini, siccome vedremo nel Rione di Ponte, fino dal tempo in cui i suoi antenati divennero padroni di Castel S. Angelo. La torre stava dove è il moderno teatro, già carcere di Torre di Nona, e vi dovè essere aperta la vicina porta, non tanto pel trasporto delle merci che per lo fiume venivano condotte nella città o da questa al castello, quanto per il passaggio dal Monte Giordano al castello che la parte degli Orsini dovea fare. E lasciati gli usi di questa porta per quello riguarda l'antichità del suo soprannome di Domizia, dirò che fin dal secolo XII troviamo averlo avuto per una bolla di Alessandro PP. III, in cui nomina alcune terre presso alla medesima (1) e con queste l'altra posterula, che non le dovè star molto lungi, di Santa Maria.

La chiesa di Santa Maria risponde a quella di Santa Maria dell'Orso ed ha voce di Santa Maria in Posterula; questa seconda posterula fu appellata eziandio di Sant'Agata e di essa ragiona Anastasio nelle biografie di Benedetto PP. III, e di Niccolò I, ed è menzionata ancora in una bolla di Agapito II, (2) del 953, da un'altra di Giovanni XII del 957, (3) e da altra di questo stesso Pontefice del 962.

Ne fa ricordo Cencio il Camerlingo, Pandolfo Pisano (4) ed altri meno antichi scrittori, (5) i quali tutti convengono nel dire che la chiesa di Santa Maria in Posterula fosse stata di Santa Agata, di maniera che o dicasi Santa Maria o Sant'Agata, sempre anderà intesa una chiesa, e la sua posterula non dovendo essere una porta aperta nella fabbrica medesima della chiesa, le dovea stare assai vicina. Ma luogo più acconcio, pel continuo transito che fu tenuto nell'arco di Parma, non si potrebbe assegnare alla posterula di Sant'Agata o di Santa Maria; per non ammettere due antiche entrate verso il fiume ed in prossimità di questo sacro edificio, parrebbe assai congruo il parere che l'arco di Parma fosse in luogo di quella porta.

(1) « Quinque domus sitos juxta posterulam S. Mariae et terras quae sunt apud posterulam quae vocatur Dimitia » etc. La bolla è indirizzata a Bonifazio abbate di Santa Maria de'Falleri ed incomincia: « Cum monasterium vestrum » ecc. e termina: « datum Anagni per manum Alberti... Card. et Cancellarii, VIIII Kal. martii, indictione XI. Incarnat. dominicae anno 1177. Pont. 19. V. Cod. Vatic. 6196, ed edita dal Corvisieri nel fascicolo 2, del vol. I dell'Archivio della Società Romana, pag. 164.

(2) V. Muratori, R. I. S., t. III, p. 2, col. 302 303.

(3) Suddetto fascicolo.

(4) Luogo suddetto.

(5) Così il Grimaldi, Torrigio, Alveri.

Attenendoci a quanto narrasi nella bolla di Agapito II del 953, e dove sono fissati i termini delle possessioni del monastero di S. Silvestro in Capite, per ultimo termine delle medesime vien stabilito la posterula antica che già dicevasi di Santa Agata e la via che passava presso la stessa, (1) la qual via distinguesi da una seconda via che portava alla posterula della Pigna, dove era la chiesa di S. Biagio. (2)

La chiesa di S. Biagio in Posterula fu sull'incominciare di quella strada che viene appresso alla via dell'Orso; avea anche un monastero ed un molino nel Tevere, e di essa ragionerò al suo debito luogo nel Rione di Ponte; ma qui basti il risapere che appresso alla posterula di Sant'Agata veniva quella di S. Biagio, e detta della Pigna, nè varrebbe il far osservare non ammettendo la ipotesi che la posterula di S. Agata fosse stata all'arco di Parma, che la posterula della Pigna sarebbe stata troppo accosto a quella di Sant'Agata, imperciocchè, come fu poco distante a quella chiesa di Sant'Agata l'altra di S. Biagio, così furono ben poco lontane fra loro le due posterule; diversamente opinando, si contraddirebbe coll'opinione alle parole della bolla di papa Agapito: che per fissar questa spezie di porte di passaggio al fiume nelle mura della città o tra altri edifizi non fu necessaria una proporzionata e simmetrica distanza, non essendo che piccole porte od archi addimandati dalli diversi usi tenuti dai cittadini di Roma.

L'esistenza del molino nel fiume cui mettea la posterula di S. Biagio, e detta della Pigna o della Pila, mi ritorna in mente quel che leggesi nella bolla di Giovanni XII, nella quale conferma ai chierici della chiesa di S. Trifone, oltre la posterula della Pila, anche l'acqua per costruire un molino con la ripa della posterula stessa, e di più il ripatico della posterula di S. Lucia alla posterula di S. Martino. Da così fatta lezione apprendonsi due notizie: la prima conferma quello che ho detto, che il monastero di S. Biagio avesse avuto il molino che all'età di Giovanni XII doveasi costruire, e quella più importante che dalla ripa del molino medesimo si andava alla ripa della posterula di S. Lucia e da questa a quella di S. Martino. Sicchè

(1) « Usque in posterulam antiquam quae olim cognominabatur S. Agatae et viam ab ipsa posterula quae pergit juxta suprascrictam Ecclesiam », cioè di S. Agata e seguita.

(2) « Et via pubblica quae pergit in Posterula a Pigna cum Ecclesia S. Blasii » etc.

l'ordine da seguitare nell'esame delle altre posterule viene tracciato da questa conferma di ripatico e ragionevolmente richiede che dopo la posterula della Pigna o Pila vadasi alla quarta, com'è a dire a quella di Santa Lucia. (1) Non può cader dubbio sulla posta che occupò la chiesa di S. Lucia, non essendo che quella in cui si leva modernamente la chiesa di S. Lucia della Tinta, e la posterula che da essa tolse il nome lo tolse appunto perchè non l'era molto distante e sulla ripa del fiume; dunque non mal mi apporrò affermando che su quella ripa ed innanzi, o quasi dinanzi, alla chiesa di S. Lucia, era costruita la sua posterula. Per quanto riguarda la quinta posterula, intendo quella di S. Martino, ripetasi la medesima osservazione. La chiesa di S. Rocco a Ripetta venne appellata eziandio dei SS. Rocco e Martino, ed in tempi più antichi solamente di San Martino, che deve essere appunto quel S. Martino nelle scritture antiche detto a *flumine* o *juxsta flumen;* una porta posterula sul fiume essendole poco discosta, fu quella che intitolossi dal santo.

L'anonimo recato dal Mabillon (2) di queste porte non ne vide che alcune, e quante ne vide dalla porta di S. Pietro in Adriano fino alla Flaminia non sarebbono state che tre, che con le due dal ponte Gianicolense a quello di Adriano non sarebbono ammontate a cinque, ed avendole dette cinque, nella somma che ne fa corregge il numero, e le dice 6. Si potrebbe credere che non le avesse vedute tutte in una volta, ma pare meglio l'affermare che al suo tempo di queste cinque porte dal ponte di S. Pietro fino qua non si vedessero che 4 posterule, alle quali aggiunte le precedenti assommassero a sei. Cresciuto il numero degli edifizi e le chiusure di muro lungo le ripe del Tevere, fu necessario di aprirvi altre posterule e perciò, oltre alle suddette, v'ha memoria di altre posterule, delle quali disconosce il luogo di loro positura. (3)

(1) « Atque percipietis inde ripaticum a posterula S. Luciae usque ad posterulam S. Martini ». Così nella suddetta bolla di Giovanni PP. XII.

(2) V. Giovanni Mabillon, inter vetera analecta, t. IV, pag. 506, alla Descriptio regionem urbis; e Francisco Bianchini, t. II, Prolegom. ad vitas RR. Pontificem, pag. 123.

(3) Di una di queste ricorda una carta dell'antico monastero di S. Ciriaco alla via Lata, pe' rogiti di Giovanni sopracchiamato Rustico, scriniario della S. R. Chiesa (V. Cod. Vatic., 846, ed allegato dal suddetto Corvisieri nell'allegato fascicolo. E dove sta scritto che un cotal magnifico personaggio per nome Giovanni di Adamo, abitatore presso alla po-

Lo spazio di terreno sulla riva del fiume dalla porticella martiniana fino all'angolo delle mura di porta del Popolo quale spezie di murale difesa avesse avuto non è manifesto, e solamente si conosce essere stato pressochè disabitato ed ingomberato da orti, qualche fornace e granai che colla loro chiusura dal lato del fiume avranno tenuto la vece degli avanzi delle mura o cadute o disfatte. Dal prefato angolo alla cittadinesca porta Flaminia si ebbe maggior accuratezza di mantener le mura e sue torri, se non per altra cagione, almanco per quella che richiedeva che una delle principali porte della città non fosse rimasta senza mura e senza torri. Niccolò V nel 1451, coi denari che avea acquistato nel giubbileo del preceduto anno, fece restaurare le mura e le torri che erano dal prefato angolo alla porta, (1) e l'affermare che Sisto IV le avesse rivestite coi marmi tolti dal sepolcro di Marcello, (2) siccome alcuno opinò ai dì nostri, è un'opinione che abbisogna di prove.

§ 13.

1.

Della Porta Flaminia o di S. Valentino, indicata da Paolo il Diacono sotto il vocabolo di Porta di S. Pietro.

Potrebbesi di nuovo agitar la quistione se la presente porta stia o non stia sul sito dove fu riaperta nelle mura aureliane l'antica Flaminia, contandoci Procopio nel libro primo della Guerra gotica che i Goti non si fossero arrischiati di assalire la porta Flaminia perchè con disagevolezza vi si sarebbe potuto

sterula di Guglielmo, avesse fatto donazione di 9 once del censo che possedeva, consistente in beni mobili e stabili, alla predetta chiesa di S. Martino, facendo ciò per suffragio dell'anima della sua trapassata mogliera Teodora; dal qual brano non fissandosi la giacitura di questa posterula di Guglielmo, non possiamo conoscere in qual parte si fosse; ma la casa del donatore stando prossima a S. Martino, nè si potrebbe sospettare non stesse in prossimità di questa chiesa, o non avesse mutato soprannome, trovandosi nel 1041 e prima di S. Martino, e quindi essere stata detta di Guglielmo. Però non sapendosi se vi fossero state altre posterule, alla volta di porta del Popolo, dopo quella di S. Martino, senza altra prova non se ne potrà fissare la posta.

(1) V. Stefano Infessura nel Diario; Muratori, R. I. S., t. III, parte 2, col. 1231, e Giannozzo Manetto nella Vita di Niccolò V.

(2) Di questo sepolcro, di cui ragiona il Martinelli, ed eretto, secondo lui, incontro a S. Maria de' Miracoli, al Popolo, non se ne può addurre sufficiente argomento, siccome abbisogna di prove l'affermare che queste torri prima fossero state erette da Narsete.

entrare, comecchè posta in un luogo dirupato, « in loco praecipiti sitam », e più di uno degli archeologi per questa difficoltà la fissò poco lungi, ed alle falde del Pincio, dietro il cenobio de' frati eremiti agostiniani. Il Nardini però (1) ritenne la quistione fra quelle di poco momento, se il sito scosceso sulla quale fu trovata da' Goti potè essere in processo di tempo appianato e la porta continuare a stare nel luogo primiero.

Opinione molto verisimile, e che ne sospingerebbe a credere che, dove è di presente, fosse stata aperta ab antico la porta Flaminia: e non è uno, ma sono più gli scrittori antichi, i quali, ricordando di essa, pare che non la credano situata in un luogo discosceso, passandosela nel dirla semplicemente la porta Flaminia, conoscendo qualsivoglia leggitore delle loro opere che facilmente a' loro tempi vi si potea avere libero accesso ed introdotto. S. Gregorio Magno nel suo Regesto delle lettere, (2) Anastasio Bibliotecario (3) e l'anonimo più volte allegato non fanno motto alcuno della sua malagevole situazione, ed il loro silenzio potrebbe aggiugner forza a quanto sospettò il Nardini, cioè che, murata in luogo scosceso, questo successivamente fosse stato ridotto a pianura.

V'ha chi opina che la presente porta per una grave inondazione del Tevere fosse caduta. Delle due solenni inondazioni per cui avrebbe potuto soffrir grave danno, una fu quella avvenuta al tempo di Paolo Diacono, (4) e l'altra sedendo Clemente VI, nel 1345; ma in ambedue non rovinò la porta, e se per esagerazione, in questa del 1345, racconta l'autore anonimo della Storia romana dagli anni di Cristo 1327 agli anni 1354 (5) che « la puorta de lo Puopolo parve che notasse », ciò non vuol dire che si agitasse fra le acque, essendo un edificio molto stabile; ma piuttosto dal contemplarla in mezzo alle acque parea fosse commossa. E dappoichè ho nominato Paolo Diacono, mi cade in acconcio l'avvertire esser molto singolare l'epiteto che egli le dà di porta di S. Pietro: « In questi dì il Tevere, egli scrive, tanto inondò, che, venuto fuori col suo letto, arrecò gran danno alla città di Roma, così che nella via Lata crebbe assai, e dalla porta di S. Pietro fino al ponte Milvio dilatandosi,

(1) Roma antica, lib. I, cap. X.

(2) Lib. XI, ind. IV, epistola 44, ad Rusticianum patritium.

(3) In Hadriani, I, vita.

(4) « De gestis Longobardorum », lib. IV, cap. 36; V. Muratori, R. I. S., t. I, parte 1, pag. 502.

(5) Il suddetto autore nell'Antichità del medio evo, t. I, col. 391.

se ne vedea l'accessione delle acque »; dove per porta di S. Pietro non dovè intendere la porta di S. Pietro in Adriano quella, dico, sotto Castel S. Angelo, dappoichè egli avea incominciato il ragionamento dalla via Lata e dovea proseguirlo più oltre e non tornare indietro; e descrivendo l'allagamento di essa a ponte Molle avrebbe dovuto far menzione della Flaminia, la quale non ricordando, fa conoscere che questa significava quella di S. Pietro, altramente il suo discorso non sarebbe andato dietro all'ordine regolare delle idee, che avrebbe addimandato prima di ponte Molle menzionare la Flaminia. In un privilegio di Agapito II (1) lessi la conferma fatta da questo Pontefice al monastero di S. Silvestro in capite dell'altro monastero di S. Valentino, già chiesa edificata da Giulio PP. I e rifatta da papa Teodoro, dappoi con cimiterio ed altri edifici, e molto rinomata per essere la 17ª fra le badie, da Giovanni Diacono sopracchiamata juxta Pontem, cioè giusta ponte Molle, e la quale, per essere stata disfatta, lasciò alcuni vestigi delle sue fabbriche nella vigna (2) che vi fu piantata da' frati agostiniani, esaminati dal Bosio e da Lubin, e della quale, oltre ad Anastasio Bibliotecario, nelle biografie di quelli Pontefici ragionano molti scrittori. Ora questa chiesa con celebre badia imposero alla porta Flaminia il nome di porta di S. Valentino.

Sotto la denominazione di porta del Popolo non venne conosciuta nell'incominciare del secolo decimoquinto, siccome è opinione di qualche scrittore, avendola prima e presso la metà del decimoquarto, (3) e continuando a ritenerla all'età del re Ladislao, vivendo Innocenzo VII, (4) fino a' dì nostri; e qual sia la cagione per cui del Popolo fosse stata chiamata, discendendo dalla conoscenza della chiesa di S. Maria che le sta ad un fianco, sarà più conveniente che io manifesti nel Rione di Campo Marzo, col ragionare della chiesa medesima. Per la porta del Popolo entrò Carlo VIII re di Francia dopo che Alessandro PP. VI gli ebbe negato il passo per lo Stato ecclesiastico. Vi entrò armato con lancia inalberata sul ginocchio, a guisa di vincitore, ed in compagnia di 200 gentiluomini, co' quali andò ad alloggiare

(1) V. il Giacchetti nella Storia della chiesa di S. Silvestro in capite, che a pag. 46 lo riporta.

(2) Dove, cavandosi del terreno nel 1693, furono trovati gli avanzi della chiesa.

(3) V. nel Muratori, Antiquit. medii aevi, t. III, col. 391 e 392.

(4) V. l'Infessura nel Diario allegato.

nel palazzo di S. Marco. Intanto movendoci da questa porta verso la Pinciana, le torri non arrivano a quella somma datane dal prefato anonimo, cioè a 29, ma sono meno; nè vi si ravvisano per consequente i 644 merli che ebbero, le tre porticelle necessarie che vi erano, e le 75 finestre grandi al di fuori e le 97 piccole. Cammin facendo lungo le mura e bastioni, tra i primi di essi osserveremo un muro pendente per la forza o spinta che gli ha fatto la soprastante collina degli Ortuli, muro creduto da non pochi scrittori il sepolcro della gente Domizia, e nell'età di mezzo detto dagli scriniari e notai pubblici murum clenatum, od inclinatum, (1) che varrebbe quanto la voce che gli si dà adesso, di muro torto.

Nel luogo detto nel 1384 Murchinato erano sotto le mura fuori della porta del Popolo dieci pezze di terra vignata che possedè Giovanni Orsini, e donò ai 12 di luglio di quell'anno alla Compagnia del Salvatore, in soddisfazione di un legato fattole da Giacomello Orsini suo genitore. (2)

2.

Dal muro inclinato andandosi agli avanzi della cinta di muro d'Aureliano, se questa debba dirsi di questo Imperadore.

Nel termine di questo muro, formandosi dal recinto delle mura moderne una specie di angolo entrante, (3) poco più oltre dell'angolo si addita da' moderni archeologi un tratto di mura con torri credute costruite da Aureliano imperadore nella sua rinnovazione delle mura della città. È questa un'opinione di quelle che non è mio debito di discutere, richiamando alla memoria tempi anteriori alla mezzana età; ma presupposto che qui debba essere una parte della cittadinesca muraglia fatta murare da quell'Imperadore, e che si allungherebbe sotto il Pincio fino all'Accademia di Francia, è da avvertire che tanto i bastioni che le torri che vi si veggono furono acconciate di nuovo da Paolo PP. II, (4) e che le torri non sarebbero quante ne rav-

(1) Così leggesi in qualche istrumento del 1026 (V. Cod. Vaticano, n. 848, foglio 80, ed altrove).

(2) V. Arch. del Salv., arm. II, mazzo VIII, n. 21.

(3) Sotto di quest'angolo fu cavata nell'infima età la sepoltura per le trapassate meretrici.

(4) E da altri Pontefici, cioè Giulio III, Gregorio XIII, Gregorio XV ed Alessandro VII.

visò l'anonimo spesse fiate allegato, io vo' dire 29, ma al più 20, od in quel torno.

3.

Di alcuni monumenti, luoghi, terreni, casali e tenute fuori della Porta Flaminia.

Non dovendo trattare di quanto vedeasi di più ragguardevole rispetto ai monumenti sì sacri che profani, ed alle terre, casali e tenute che erano fuori delle porte di Roma, per non esporre con la città anche il suo circondario intero, ristringo il mio discorso ad alquanti monumenti e terreni, casali e va discorrendo, a simiglianza di quel topografo che in qualche parte del suo disegno lo viene a protrarre anche fuori della città, dicendo in prima di qualche edifizio sulla via Flaminia, da porta del Popolo a ponte Molle.

La Rocca di Tripizone. (1)
Le Cappelle di S. Andrea e la
Sedia del Papa. (2)
Ponte Emilio, o Melio, (3) o

(1) Dagli scrittori della venuta in Roma di Arrigo VII imperadore, fra la porta Flaminia ed il ponte Molle, vien menzionata una fabbrica di cui ora appena son conosciuti i suddetti termini, e che non deve essere stata tanto piccola, essendo un luogo forte e murato, ed è nominata da loro la Rocca di Tirpizone (V. Ferreto Vicentino nel Muratori, R. I. S.)

(2) Stando a quanto narrasi da qualche scrittore, non una, ma due furono le cappelle dedicate all'apostolo S. Andrea fuori della porta del Popolo: una è accennata tra i numeri 8 e 9 prima di arrivare a Ponte Molle, e fu fatta murare da Pio PP. II in onore del detto apostolo per ricordanza dell'incontro che fece in quel sito del capo di S. Andrea portato da Demetrio despota della Morea, e dove fu ricevuto dallo stesso Pontefice e dappoi con solenne pompa trasportato al Vaticano, siccome narrasi nei Commentari di Pio PP. II; l'altra cappella di S. Andrea fu fatta murare in luogo cui giungesi assai prima di arrivare alla suddetta cappella di Pio II, ed in questo luogo fu fabbricata una seconda da Giulio PP. III nel 1550, per esser stato liberato nel dì di S. Andrea dalla prigionia di Castel S. Angelo nel 1527, essendo governatore di Roma e tenutovi per ostaggio. E perchè narro di opere che si rapportano ai Papi, mi sarebbe piaciuto di poter stabilire il sito detto la Sedia del Papa, di cui appena toccasi nel libro de' mandati della Camera dal 1464-73, pag. 68. Il qual luogo ebbe vicina anche una porta, nel 1470 acconciata; ma siccome in quel libro è indicata tra ponte Molle e il castello di S. Angelo, perciò le si assegna uno spazio di terreno così ampio da non potersene indicare la postura.

(3) Il ponte ha l'aggiunto di Molle per corruzione della voce Emilio. Nel ms. della Bibliot. Casanatense, segnato *D*, II, 35, pag. 46, leggesi: « ad Pontem Emilium seu Melium ».

Molii, (1) o Mollis, (2) o de Mollen. (3)	
Il Sasso nel Mollarico, o monte Mollarico, e vicolo del Sasso	in parte degli Stefaneschi; v'ebbero delle vigne la famiglia dei Filippini, quella delli Miccinelli e gli Alberini, e questi ultimi lungo il vicolo del Sasso. (4)
Monte e chiesa e chiusa di S. Valentino ed alla contrada detta Cicognola	con vigne che dava in enfiteusi il monastero di S. Silvestro in capite. (5)
Orto Pesce o dei Pesci. . . .	con vigne e confinanti coi beni di Francesco de Muti e col monte di Iacopo Rufino. (6)
Vicolo del Pelaiolo	con vigne. (7)

(1) Dicevasi Molii nel 1410 (V. Antonio di Pietro nel Diario).

(2) Mollis è chiamato da Ferreto Vicentino nel Muratori, R. I. S.

(3) De Mollen da Niccolò vescovo Botrontiense nell'op. de Itinere Italico Henrici VII imperatoris (V. Muratori, R. I. S., t. IX, col. 914). Fu rifatto dal Senato romano sotto Corrado imperadore (V. Curtium, de Senatu romano), e fu rovinato da que' che tenevano la parte degli Orsini alli 3 di settembre del 1335 (V. le note mmss. nel Codice Vaticano di Tito Livio, 1846).

(4) Tanto al Sasso, o Sasso in Mollarico, o Monte Mollarico, secondo qualche Codice della Biblioteca Vaticana, si andava per la strada Flaminia, ed erano vicini al ponte Molle. Il Sasso appartenne in parte agli Stefaneschi; vi ebbe qualche vigna Domenico Filippini detto Maldossi (V. Arch. del Salv., arm. V, mazzo V, n. 71); così Giacomo Miccinelli (V. Arch. medesimo, arm. V, mazzo V, n. 76), e lungo il vicolo del Sasso, Giacomo Ilperini od Alberini (V. Arch. medesimo, arm. IV, mazzo VIII, n. 26).

(5) V. Arch. di S. Silvestro in capite, nel Regesto delle vendite ed enfiteusi di case e vigne del monastero stesso del 1311, pag. 68, ed in altre pagine; Cicognola contrada (V. a pag. 38).

(6) L'Orto Pesce o de' Pesci non distava molto dal monte di S. Valentino e vi erano delle vigne del monastero di S. Silvestro, le quali soleano darsi in allogagione dalla badessa del medesimo monastero; una di queste vigne nel 1316 confinava co' beni degli eredi di Francesco de Mutis (eod. lib. pag. 17) ed un'altra nel 1322, col monte di Iacopo Rufino (eod. lib. pag. 32); il capo del luogo detto l'Orto Pesce era dal vicolo del Pelaiolo.

(7) Nel vicolo del Pelaiolo stava piantata qualche altra vigna del suddetto monastero (eod. lib. pag. 77).

Il Pariolo o Valle Cancellieri	con vigna de' Tedallini vicina ai beni di Paolo Scocciapila e con terreni della famiglia di Monte Negro. (1)
La Fortuna di Antonio. (2)	
La Vera Ermida. (3)	
La valle di Formello o valle Formella o Formello o Forma Cornella	della famiglia de' Tedallini. (4)
Scurano	in parte di Perna figlia del quondam Pietro Grassi de' Tedallini, e vedova di Pietro Oddone; quarta parte di Bertoldo de' figli di Orso ceduta a Stefano Paparoni, e parte de' Savelli. (5)

(1) Il Pelaiolo non si distingue nel suddetto Regesto (pag. 23) dalla valle Cancellieri e perciò pare essere stato uno stesso sito. Nella valle dello Cancellieri i Tedallini ebbero 19 pezze di vigna che confinano, fra gli altri beni, con que' di Paolo Scocciapila, famiglia di cui ragionerò nel Rione Colonna (V. Archiv. del Salvatore, ann. IV, mazzo VII, n. 21 *B*). Nel corso degli anni 1435 la metà di alcuni terreni nella valle dello Cancellieri erano in proprietà della Compagnia del Salvatore (V. catasto del 1435, della stessa Compagnia) ed erano congiunti pro diviso coll'altra metà de' terreni del quond. Janni e di Pietro di Monte Negro e tutti i prefati terreni erano intorno al ponte Emilio o Molle.

(2) Nell'Archivio del Salvatore è menzionato il sito fuori di porta del Popolo detto la Fortuna di Antonio (V. armario VIII, mazzo III, n. 34), ma da che discenda il soprannome che riteneva nel 1439 non è manifesto.

(3) Altro sito con terreni fuori della suddetta porta, ma poco conosciuto (V. il sudd. Regesto, pag. 95).

(4) Alla valle di Formello (Regesto med., pag. 16) valle Formella (Regesto med., pag. 3) al Formello de' Tedallini (Regesto med., pag. 26) tanto si andava dalla porta Flaminia che dalla Pinciana. Per questi luoghi erano alcune vigne spettanti al monastero di S. Silvestro in capite; essendo denominato de' Tedallini, si argomenta che da questa famiglia nobile e romana fosse appellato, per avervi avute molte possessioni, e da essa discesero i Battaglieri. Agnese de' Tedallini imparentò con la famiglia de Advocatis (V. Arch. del Salv., arm. II, mazzo VI, nn. 9, 10, 11). Di alcune possessioni v'ha notizia nel medesimo Archivio, dove all'armario II, mazzo V, n. 7, leggesi che Mabilia, moglie del quond. Giovanni Malabranca, vi avesse venduto due pezze di terreno a Maria di Niccolò Battaglieri ed in questa vendita la Forma Cornella è situata fuori di porta Pinciana. Il Formello de' Tedallini sembra avesse avuto anche il nome di Forma Cornella, nominata nel Regesto sudd., a pag. 2, 6, 7, 30, 31, 32, e nella vendita suddetta fatta da Mabilla.

(5) Alli 20 di dicembre del 1313 Perna, figlia del quond. Pietro Grassi de' Tedallini e vedova di Pietro Oddone, vendè la sua libera por-

Tre Colonne	della famiglia Orsina. (1)
Gualca o Valca	della famiglia di S. Eustachio pel tredicesimo secolo.
Trullo de' Boccamuzzi	della famiglia Boccamuzzi, secolo suddetto. (2)
Torre Vergata	della famiglia de' Cosciari. (3)
Le Galloccie.	della famiglia Paluzzo del Rione Parioni. (4)
Torre Crescentia, tenute di Patellino e Fascivola (5) . . .	della famiglia Crescenzi.

zione del castello di Scurano, con suoi annessi, allo spedale di S. Spirito, e per esso a Fra Simone, maestro e precettore dello spedale di S. Spirito, pel prezzo di 900 fiorini di oro e di giusto peso (V. Arch. di S. Spirito in Sassia, tom. II degli istromenti, n. 12). Questa porzione di Perna tra le vicine avea quella di altri della famiglia Tedallini (V. i rogiti del notaio de Amateschis, luogo med.) Ed alli 17 di settembre del 1347, il magnifico e potente Bertoldo delli figli di Orso cedè a Stefano Paparoni, figlio del quond. Paolo di Paparone, la quarta parte della metà del castello e territorio di Scurano, spettante a sè ed alli suoi consorti nella divisione fattane con Luca Savelli. La quarta parte di detta metà si dovea a detto Stefano per un'oncia e mezzo che gli spettava di detto castello e territorio per le ragioni dotali di sua moglie. Così ne' rogiti del notaio Giovanni di Paolo de Rosa (V. Arch. del Salvatore, armario IV, mazzo II, n. 134, *B*, a).

(1) Le Tre Colonne, casale con torri e muraglie e reclaustri ed altri edifizi, fu comperato da Bonifacio PP. VIII, nel 1303, dal magnifico Orso degli Orsini (V. Bollario Vaticano, tom. I, pag. 235).

(2) Da presso al casale delle Tre Colonne seguitava Valca (V. Bollario Vatic., tom. I, pag. 233) e con questo casale confinava quello detto il Trullo de' Boccamazzi. Gualca o Valca apparteneva, correndo il 1279, alla nobilissima famiglia di S. Eustachio, ed in quell'anno Oddone di Angelo di S. Eustachio ne vendè la metà a Paolo suo fratello germano. Bonifacio PP. VIII comprò Valca da Oddone di S. Eustachio (V. Bollario Vaticano, tom. I, pag. 228) ed il Trullo de' Boccamazzi dal card. Giovanni de Boccamazzi (luogo med.) Le erbe della tenuta di Valca le teneva a fitto per gli anni 1483 e 1484 dal Capitolo Vaticano Pietro de' Cosciari.

(3) Torre Vergata, fuori di porta del Popolo, da distinguere dalla Torre Vergata fuori di porta Maggiore, fino agli ultimi tempi fu del monastero di S. Maria Nuova e di altri. Nel 1380 Pietro de' Cosciari, famoso avvocato, donò quella fuori di porta del Popolo al monastero di S. Maria Nuova e la donò inter vivos (V. armario IV, mazzo I, n. 84, dell'Archivio del Salvatore).

(4) Alcuni terreni ad Acqua Traversa furono del nobil'uomo Alessio del quond. Gio. Pietro di Paluzzo, del Rione Parioni; per un lato erano contigui alla Violatella, e dicevansi le Galloccie (V. Arch. del Salvatore, arm. VI, mazzo VII, n. 16).

(5) Le tenute di Patellino e Fascivola furono vendute ai 15 di luglio del 1480 dallo Spedale di S. Spirito in Sassia, cioè dai suo precettore

Quinto	allogato al cardinale Recanatense. (1)
Stirpacappa e Martignano. . .	in parte dei Belluomini dappoi de' Curtabraca, congiunta pro indiviso con altre parti de' Curtabraca. (2)

§ 14.

1.

Della Porta Pinciana per soprannome Turata.

La porta che tiene dietro alla Flaminia è la Pinciana. Sempre ha ritenuto il proprio vocabolo da Pincio, e come vada interpretato lo vedremo al debito luogo: ma Turata, da muro, aggiunse l'altro di Chiusa. La cagione di sua chiusura o si deve ripetere dalla apertura delle vicine porte che la seguono, o, come sembrami più verisimile, dalla condizione del luogo solitario dove è aperta, che di soppiatto potea mettere gente inimica nel cuore della città. E se non dispiace, per l'una e l'altra cagione. Da

a Stefano del quond. Francesco Crescenzi (V. Arch. del Salvatore, armario v, mazzo vii, n. 35) e furono vendute per pagare la metà del castello e della tenuta della Tolfa nuova, e per 100 ducati in oro di Camera (V. eod. loco). I Crescenzi però già aveano del loro il casale e la tenuta detta la Torre de' Crescenzi. Si rinviene nella divisione de' beni fatta in questa famiglia volgendo il 1413, toccata in sorte al nobil'uomo Francesco figlio di Giacomo di Giovanni de' Crescenzi e che era da presso al Tevere (V. Arch. sudd., arm. v, mazzo vii, n. 19).

(1) Il casale Quinto di nove rubbia fuori della porta Flaminia dal Capitolo Vaticano, volgendo gli anni 1483, già essendone padrone, si dava ad affitto al card. Recanatense, cioè Girolamo Busso della Rovere (V. Ugo Balzani nell'Arch. della Società Romana di Storia patria, vol. i, fasc. iii, n. 267).

(2) La parte de' due castelli, uno di Martignano e l'altro di Stirpacappa (oggi Stracciacappe), fu venduta nel 1328 da Bartolomea, vedova di Rosso Belliuomini del Rione di Parioni, a Leonarda, moglie di Braca de Curtabracis dello stesso Rione; erano congiunti pro indiviso con altre parti di Braca di Lello, di Niccolò, di Luzzo Curtabraca, figlio di Pietro Roberti e loro consorti (V. Arch. di S. Spirito, t. ii degli istrumenti scritti in pergamena, n. 25). Braca di Gregorio Curtabraca donò la sua parte del castello di Stirpacappa con la rocca e torre allo spedale di S. Spirito nel 1322 (altrove, cioè nel t. iv, della suddetta pergamena, n. 5, si legge 1320. V. Arch. di S. Spirito, t. ii degli istrum. scritti in pergamena, n. 20). Questo casale confinava da un lato col Castel Martignano suddetto, dall'altro con la tenuta di Monte Rosoli, da un terzo con la tenuta di Castel Cesano, da un quarto con la tenuta di Castel Campagnano.

essa alla Salara le mura seguono l'allargato terreno della pianta di Roma, le torri sono presso che a 22, quante ve ne numerò l'anonimo mabilloniano, che con quelli de' bastioni calcolovvi 246 merli, finestre grandi al di fuori 200 e piccole 160, e vi vide sotto 17 porticelle necessarie. L'esame che egli fecevi può rifarsi da chicchessia, che affuori della quantità delle torri poco vi potrà ravvisare, essendo stata restaurata questa parte di muraglia da Giulio III verso il principio, da Alessandro VII verso il mezzo, e da Giulio II verso la fine.

2

Luoghi, terreni, casali ed altro fuori della Porta Pinciana.

Quando fu tenuta aperta questa porta, per essa principalmente andavasi ai grandi e piccoli terreni, che fra gli altri ne piace di mettere innanzi.

Ponte Salaro	terreno delli Capoccia de' Capoccini venduto alli Tedallini. (1)
Canicatore o Canicatore di ponte Salaro con sodo, terreno e spinaceto, altri terreni e vigne	de' Tedallini, passate in potere degli Omniasancti. (2)

(1) Il ponte Salaro è celebrato singolarmente per una battaglia avvenutavi fra i Romani ed i Brettoni, in cui, fra gli altri, rimase morto Pino Scocciapila, romano, della cui famiglia si è incominciato a toccare e se ne ragionerà nel Rione Colonna alla chiesa di S. Maria Rotonda. Questo ponte col ponte della Mentana vennero acconciati nel 1457 e dal libro de' mandati della Camera del 1457-58, pag. 66, b, il danajo per la riparazione di questi due ponti era spedito all'onorevole D. Lodovico de Fenolzeto, come si ha dai mandati del mese di dicembre del 1457 e da altri mandati spediti al medesimo. Sotto il ponte Salaro, edificato due miglia dalla porta Salara, trapassa il Teverone, il quale, non molto lungi da ponte Molle, confonde le sue acque con quelle del fiume Tevere e perde il nome di Teverone. Deviando la confusione di queste acque potrebbe in qualche maniera essere impedita la inondazione del Tevere che spesso accade in Roma, e ciò sia detto oltre al convenente. Dall'Archivio del Salvatore, arm. II, mazzo VI, n. 17, si ha un istrumento di vendita di un pezzo di terreno da sementare, di circa 12 scorzi fuori di porta Pinciana in luogo detto ponte Salaro, fatta da Giovanni di Capoccia de' Capoccinis a Giovanna moglie del quond. Androzzo de' Tedallini per 20 fiorini d'oro alli 13 di ottobre 1386. Da questo strumento manifestasi che i Capoccini v'ebbero qualche terreno da presso che passò poi in potere de' Tedallini.

(2) La tenuta detta il Canicatore o Canicatore di ponte Salaro spaziava vicino, e di qua del ponte Salaro (Arch. del Salvatore, arm. II,

Nel suddetto Canicatore, 10 rubbia di terreno con torre, casamenti e grotte	de' Martolo, venduti alli Raineri. (1)
Lo Saccoccio di Ponte Salaro .	con terreni. (2)
Sacco di Carleo	con molti terreni di Contessa vedova di Niccolò di Giovanni Stefano. (3)
Monte de' Giogia o Gioia	de' Tedallini con qualche terreno venduto alla famiglia di Jaco-

mazzo VI, n. 29, *A*) alli 4 di novembre del 1344 Ciaffo e Nuccio, detto altrimenti Treiosano, figli del quond. Cecco de' Tedallini, anche a nome di Pandolfo loro fratello, venderono a Marsibilia, moglie di Pietro Speziale (cioè Pietro Omniasancti) un pezzo di terra soda vicino a ponte Salaro ed un'altra pezza od in quel torno che rispondea la quarta, situata fuori di porta Pinciana nel luogo detto Canicatore, pel prezzo di 14 fiorini di oro (V. Arch. del Salvatore, arm. II, mazzo VI, n. 1) e nel 1345 alli 9 di ottobre Normando Ciaffo ed Andreozzo, fratelli e figli del quond. Niccolò de' Tedallini, venderono al suddetto Pietro Omniasancti un pezzo di terra con spinaceto fuori di porta Pinciana nel luogo detto Canicatore e per fiorini 9 di oro (V. Arch. suddetto, arm. e mazzo suddetti, n. 2) ed alli 14 di settembre del 1348, il monastero e monache di S. Silvestro in capite venderono pel prezzo di 70 fiorini di oro al suddetto Pietro Omniasancti due pezzi di terreno da sementa e nel luogo suddetto (Arch. suddetto, arm. e mazzo suddetti, n. 3).

(1) Alli 15 di ottobre del 1396, Mattia Martolo vendè per otto centinaia di fiorini a Buzio di Cola Raineri del Rione Colonna dieci rubbia di terreno, con torre, casamenti e grotte poste fuori di porta Pinciana nel luogo detto lo Canicatore (V. Arch. suddetto, arm. II, mazzo VI, n. 24). La tenuta del Canicatore più tardi venne in potere de' Crescenzi e nel 1539 fu divisa col Monte delle Gioie e Casaletto fra i Crescenzi ed il card. di Trani Gio. Domenico de Cupis. Il nobile uomo Crescenzio de' Crescenzi affittava l'erbe d'inverno, di una metà di questa tenuta, per ducati 60 all'anno al suddetto Cardinale, ed allora la tenuta era congiunta coll'altra metà di Francesco e Carlo de' Crescenzi (V. Archivio del Salvatore, arm. II, mazzo VI, n. 29, *A, B, C.*

(2) Fuori della porta Pinciana, ed a ponte Salaro, il monastero delle monache di S. Silvestro in capite e la Compagnia del Salvatore, già nel 1384 aveano qualche terreno. E leggesi una procura tra i suddetti monastero e Compagnia, fatta agli 11 di dicembre dello stesso anno, per porre li termini fra loro terreni, che sono fissati fuori della porta Pinciana a ponte Salaro nel luogo detto Lo Saccoccio di ponte Salaro. Seguì la posizione de' termini medesimi a' 17 di marzo del 1385 (V. Arch. del Salv., arm. II, mazzo VI, n. 12.

(3) Fuori delle porte Pinciana e Salara, nel 1354, Contessa, moglie del quond. Niccolò di Giovanni Stefano, lasciò per testamento molti suoi beni posti nel luogo chiamato Sacco di Carleo, e nel Monte Bagnolo e nel luogo ad Girellum (V. Martinelli, S. Maria in via Lata, pag. 62).

bello (1) ed altri della famiglia della Giogia (2) che vi ebbe una terza parte della torre e casamenti che vi erano; (3) v'ebbe anche un rubbio di terreno da sementare Coluzza di Simone, e fu venduto alli Tedallini; (4) così Renzo di Lello Poccia che vendè anche ai Tedallini. (5) I Raineri vi ebbero alcuni terreni che com-

(1) Alcune possessioni del monte della Giogia o Gioia appartennero alla nobile famiglia romana de'Tedallini prima del 1350. In quest'anno, ai 18 di ottobre, Enricuzzo, figlio del quond. Landolfuzzo de' Tedallini, vendeva a Perna, moglie di Iacobello di Cola di Iacobello, per 20 fiorini d'oro due pezze, od in quel torno, di terreno e vigna. Il Monte era fuori di porta Pinciana (V. Arch. del Salv., arm. II, mazzo VI, n. 4).

(2) Il Monte avea avuto il soprannome dalla famiglia della Giogia, perchè a'dì 9 dicembre 1377 trovasi una procura di Lello di Buzio di Giogia per ipotecare cinque pezze di terreno deserto, che altra volta fu vigna, poste nel territorio di Roma in luogo detto il Monte della Giogia, che rispondeano la quarta a favore di Cecco di Luzio di Calisto, marito di Caterina sua sorella, per sicurezza del residuo della dote di 50 fiorini (V. Arch. sudd., arm. sudd., mazzo sudd., n. 8).

(3) Dall'Arch. sudd., arm. II, mazzo VI, n. 9, si ha uno strumento di vendita fatta ai 9 di aprile del 1382 di alcuni terreni posti fuori della porta Pinciana nel luogo detto Monte di Giogia, con la terza parte della torre che vi era e casamenti, da Lello di Buzio Giogia a Giovanna moglie del quond. Andreozzo di Niccolò Ottaviano de' Tedallini, per 200 fiorini d'oro, e nello stesso anno ai 13 di ottobre Tommasa, moglie di Lello Battaglieri de' Tedallini, vendè a Giovanna, moglie di Andreozzo de' Tedallini, per 200 fiorini d'oro, tutti i suoi terreni da sementare con parte della torre nel Monte suddetto (V. Arch. med., arm. II, mazzo VI, n. 10). Ed ai 27 di marzo del 1383 Agnese, moglie del quond. Luca de Advocatis, figlia di Cola Battaglieri de' Tedallini, vendè a Nuzzo di Andreozzo della famiglia nobile de' Tedallini la proprietà di due pezze di vigna nel Monte della Giogia (V. Arch. sudd., arm. II, mazzo VI, n. 11). E nel 1384 ai 27 di dicembre Nuzzo di Andreozzo suddetto vi comprò la proprietà di altre quattro pezze di vigna (V. Arch. med., mazzo med., n. 13). Così ai 14 di febbraio del 1386 un pezzo di terra da sementare di scorzi 6 (V. mazzo sudd., n. 15).

(4) Coluzza di Simone alli 17 di settembre del 1386 vendè un rubbio di terra da sementare nel Monte della Giogia a Giovanna, moglie del quond. Andreozzo de' Tedallini, per 26 fiorini d'oro (V. Arch. del Salv., arm. II, mazzo VI, n. 16).

(5) Ed il nobil'uomo Renzo di Lello Poccia del Rione di Treio, altro terreno da sementare nel luogo prefato per 30 fiorini d'oro a Nuzzo di Andreozzo de' Tedallini, alli 24 di gennaio 1389 (Archivio, arm. e mazzo sudd., n. 18).

	prarono dai Tedallini (1) ed anche parte della torre che i Raineri comprarono da costoro, (2) ed altra parte che acquistarono più tardi da Giovanni di Cecco Gioia detto Iacobino. (3)
Torre Comaro, luogo con vigne (4) a ponte Salaro . . .	vigna di Gregorio Subactari.
Septe Vagnora, Settebagni, casale nelle parti dell' Isola fuori di porta Pinciana e ponte Salaro	per due terze parti delle tre principali dello strenuo soldato Masciolo de' Marchegiani o dei Cavalieri. (5)

(1) A Buzio di Cola di Rainerio del Rione Colonna venderono diversi pezzi di terreno da sementare e da vigna agli 8 di settembre 1392. Giovanna, moglie di Andreozzo di Niccola di Ottaviano de' Tedallini, e Nucio suo figlio, per 7 centinaia di fiorini correnti a ragione di 47 soldi per fiorino (arm. e mazzo sudd.)

(2) La suddetta Giovanna ed il suo figlio Nuccio ai 9 di settembre del 1392 vi venderono dei terreni con parte della torre e casale per 300 fiorini d'oro a Buzio di Niccolò Raineri (arm. e mazzo sudd., n. 21).

(3) Buzio di Cola Raineri per 400 fiorini correnti a ragione di 47 soldi per fiorino, ai 18 settembre del 1392, comprò da Giovanni di Cecco Giogia 30 pezzi di terreno con 4 pezze di vigna, ed un pezzo di terreno da sementare di due rubbia od intorno, e parte della torre e casale detto di Giogia (V. Arch., arm. e mazzo sudd., n. 22).

(4) Fra le vigne vicine a ponte Salaro ve ne fu una molto ragguardevole di Gregorio Subactario, padrone diretto, e di cui fu eziandio padrone indiretto Stefano Crescenzi, venne finalmente in potere della Compagnia del Salvatore, legataria di Gregorio. La vigna era nel luogo detto Torre Comaro (V. Arch. del Salv., arm. II, mazzo VII, n. 6).

(5) Fuori della porta Pinciana ed il ponte Salaro, nelle parti dell'isola (in partibus Insule extra portam Pincianam et pontem Salarium) è posto il casale Septe Vagnora; da un lato avea la tenuta di Castel Giubileo, dall'altro era il casale del Monte di S. Silvestro, dall'altro stavano i beni della chiesa di S. Lorenzo in Lucina, dall'altro il casale e tenuta di S. Maria in Via Lata (V. Arch. di S. Spirito in Sassia nel t. IV degli istrumenti scritti in pergamena, istrumento di donazione inter vivos fatto agli 11 di novembre del 1427) dove Masciolo de' Marchegiani, strenuo milite, dona inter vivos a Giacomo suo fratello germano con la riserva dell'usufrutto sua vita naturale durante due terze parti delle tre principali parti del casale e sua tenuta detta Septe Vagnora. Se questo casale fosse lo stesso nel luogo detto Vagnariola, in cui il monastero di S. Silvestro v'ebbe nel 1311 qualche vigna, pare assai probabile (V. Arch. di S. Silvestro, Regesto suddetto).

Nella tenuta di S. Silvestro al di là di ponte Salaro	Francesco de' Cenci allogava nel 1500 le erbe a Raimondo Madaloni Capo di Ferro. (1)
Luogo detto Fonte Malnome (2) ed altri luoghi.	
Il luogo dinotato il Monte di S. Lucia	con terreni di Simone Malabranca de' Malabranchi. (3)
Il Vicolo de' Caranzoni (4) . .	con vigne.
La Croce	con vigne, fra le quali della famiglia Treiosani. (5)

(1) Francesco de' Cenci, nobile del Rione di Treio, ai 10 di aprile del 1590 dava in affitto le erbe della tenuta di S. Silvestro al di là di ponte Salaro per 6 anni e per 50 ducati all'anno da pagare nel mese di marzo, e per una vitella o 3 ducati nel dì di S. Giovanni di giugno. (V. Arch. del Salv., arm. II, mazzo VI, n. 28).

(2) Il suddetto monastero fuori della porta Pinciana e nel luogo detto Fonte Malnome ebbe delle possessioni; modernamente possedeva Malpasso, e per dire di molte altre possessioni in luoghi da notare fuori di porta Pinciana, dirò che ne ebbe nel sito detto il Trullo Cocunario, nella contrada di S. Rometa o Romita, alle Grotte di S. Silvestro, nel luogo detto Cento Monti (V. Regesto suddetto).

(3) Fuori della porta Pinciana, ed anche al di là del ponte Salaro, Simone Malabranca de' Malabranchi ebbe de' terreni che nel suo testamento de' 26 luglio 1348 lasciò per una cappella da dedicare a S. Giovanni nella chiesa di S. Andrea de Colupna. « Extra portam Pincianam in loco qui dicitur mons S. Luciae, etc., et extra pontem Salarium ». Vedine il testamento nell'Arch. del Salvatore, arm. IV, mazzo VII, n. 2. Nota che altri luoghi anche più antichi fuori di questa porta si tralasciano, non essendo conosciute quelle famiglie ragguardevoli di Roma che vi ebbero de' terreni, siccome nel luogo detto ad Gualdum dove erano delle vigne nel 1257 (V. Arch. di S. Pietro ad Vincula). Così la valle di S. Ciriaco, nominata in qualche Codice Vatic. nel 1189, che non è così agevole distinguere dal luogo detto Lo Vallo (Arch. del Salv., arm. VI, mazzo VI, n. 23, *B*, b, nel 1437).

(4) Dalla famiglia romana de' Caranzoni, la quale vi dovè possedere, ebbe la denominazione il luogo detto il Vicolo de' Caranzoni fuori di porta Pinciana. Il sito di questo vicolo è sconosciuto, ma possedendovi 4 pezze di vigna, od in quel torno, compreso il canneto, Antonio di Fiorenza che vendè ai 10 di ottobre del 1400 a Pietro e Giovanni fratelli del quond. Leonardo de Pectorano per 90 fiorini correnti, e questa vigna pagando al monastero di S. Ciriaco la quarta parte di tutto il mosto e quattro canestri di uva (V. Arch. del Salv., Arm. VIII, mazzo V, n. 11) si sospetta non fosse nel luogo detto la Valle di S. Ciriaco.

(5) Vannozza figlia di Pietro Treiosani vi ebbe una vigna che ai 7 di dicembre del 1421 vendè agli spedali di S. Maria Maddalena e dell'Annunziata per 223 fiorini (V. Arch. del Gonfalone, mazzo X, pag. 43).

Il Casale Gibileo (ora Castel Giubileo). (1)
Ciampiglia e Grotta Marozza . . della famiglia del Bufalo. (2)

§ 15.

1.

La Porta Salaria.

Turata la porta Pinciana s'incominciò a trapassare per la porta Salaria (3) che seguita e che principia dalla via che ha la stessa denominazione, siccome la riteneva nell'ottavo e nono secolo. Se Procopio l'avesse chiamata la porta Belisaria (4) è molto dubbio, perchè la Flaminia, situata in praecipiti loco, la dice Flaminia, la Pinciana la chiama Minor, e nomina la Salara; dunque la Salara non è quella che egli intese per Belisaria. La Belisaria però, secondo lui, era una porta vicina al Vivario, e perciò il credere nella Salara aver significata la Belisaria, io reputo un vero fallo. La sua via dopo quattro miglia mena al famoso ponte Salaro. La porta venne dischiusa fra due torrioni, uno dei

(1) Da chi l'avessero avuto i frati di S. Stefano al monte Celio, altro non si conosce se non che averlo avuto da Niccolò PP. V per dote del loro monastero. Questi frati, che erano di S. Paolo primo eremita, lo venderono al Capitolo di S. Pietro nel 1458 (V. Bollario Vatic., t. II, pagg. 146, 147, 169 e segg.) Da chi l'avesse avuto Niccolò V, non mi è noto, e per ciò lo avrei trascurato, ma perchè il Capitolo di S. Pietro nel 1462 diello ad affitto a maestro Francesco Benedetti scrittore e famigliare di Pio PP. II (V. le suddette pag. 169 e segg.), perciò lo ricordo, sapendo però che i Benedetti, almeno in origine, furono di Borgo S. Sepolcro.

(2) Tra le ultime tenute e casali di porta Pinciana v'ha quella di Ciampiglia. Nell'inventario de' beni del nobile uomo Gio. Battista del Bufalo (V. gli atti del notaio Fabio de Mucantibus, 12 ottobre 1529, Arch. del Salvatore, arm. VII, mazzo II, n. 6 *B*) si ha che due terze parti del casale Ciampiglia e Grotta Marozza fossero di questa famiglia, e di più che la medesima avesse avuto il diritto di ricuperare una terza parte del casale Ciampiglia e Grotta Marozza dagli eredi del quond. signor Giulio degli Orsini, i quali l'aveano occupata. La famiglia del Bufalo, oltre a questa tenuta, possedeva in quel tempo anche il casale di Turris Mezzae, ma in parte. Così il diritto di ricuperare il casale della Torre di Angelo, per cui avea lite con Onofrio di Pietro Mattei degli Albertoni, ed anche il diritto di tre pediche di terreno contigue al detto casale Turris Mezzae contro Ascanio e fratello de Carbonibus e Crescenzio de' Crescenzi (V. il suddetto inventario).

(3) Procopio, de Bello Gothico, lib. 1, cap. 18 e 22.

(4) Porta Salaria (V. Muratori, R. I. S., t. III, p. 2ª, pag. 97).

quali è ruinato per metà. Le mura che cingono la città da essa fino alla seguente porta Nomentana o della Donna, ebbero 10 torri e 199 merli, 71 finestre grandi e 75 piccole, e due porte necessarie, e se ora non vi si veggono più, ne furono la cagione in parte i restauri fattivi dai moderni pontefici Giulio II ed Alessandro VII.

2.

Alquanti luoghi, casali ed altro fuori della Porta Salara e celebri, massime perchè appartengono a famiglie romane.

Perayolo o Peraiolo Vecchio, casale e tenuta con terreni di Sabba di Natolo, quindi di Cola Rainero, finalmente di Giovanna Crescenzi, rinunciati a Pietro Giuliani nel 1432; (1) quarta parte della suddetta tenuta nel 1499 del card. Ascanio Maria, vicecancelliere di Santa Chiesa, e venduta nello stesso anno dal detto cardinale ad Alto de Negris e Niccolò Iacobacci de Facceschi. (2)

Valle di S. Vito, luogo con

(1) Il Peraiolo o Peraiolo Vecchio, casale e tenuta fuori della porta Salara, è 1 miglio e mezzo distante da Roma, tra i due fiumi Tevere e Teverone; correndo il 1432 era vicino alli beni del quondam Stefano Crescenzi. Sotto lo stesso anno alli 6 di aprile possedendovi alcuni terreni Giovanna, moglie di Crescenzio Crescenzi, li rinunziò a Pietro Giuliani, e questi terreni le provenivano siccome figlia ed erede del quondam Buzio di Cola Raineri, e per essi ne dava risposta a Sabba di Natolo, ed anche al monastero di S. Silvestro in capite per un pezzo di detti terreni (V. Archivio del Salvatore, arm. II, mazzo VI, n. 48).

(2) La quarta parte della stessa tenuta posseduta dalla Compagnia del Salvatore; questa ai due di luglio del 1499 la vendè al cardinale Ascanio Maria, vicecancelliere di S. Chiesa, per 1200 ducati di carlini: ed alli 25 di giugno dello stesso anno il cardinale Ascanio la rivendè ad Alto de Nigris e Niccolò Iacobacci de' Facceschi per 24,090 ducati del suddetto valore. La Compagnia del Salvatore aveva venduto al prefato cardinale la quarta parte di questa tenuta, ed al tempo della vendita, cioè ai 2 di luglio del 1499, la possedeva pro indiviso con Giuliano de Cardellis e per esso Girolama sua moglie, il che dà manifesto argomento per credere che questa parte di tenuta fosse eziandio della famiglia Cardelli (V. Archivio suddetto, arm. II, mazzo VI, n. 50).

terreni . . . . . alcuno dei quali di Lorenzo di Giacomo Gentilezza detto Renzo Stella, venduto ad Antonino de Carbonibus da Renzo suddetto nel 1497. (1)

Altri luoghi fuori della porta Salara, siccome:

Grotta Rossa, (2)
Il Monte di Oro, (3) . . . . . con vigna di Niccolò Capocci (ivi).
Il luogo *ad Formam ruptam*, (4)
La Valle de Lite,
La Valle Zanrocca o Canocca, (5)
Le Due Sorelle *(Duae Sorores)*,
Il Porto Ungarico,
Il Monte di Sacco Guidolfo o di Guido Rodolfo, (6)
I Cento Monti, (7)
Gorini o Giorgini . . . . . con terreni da sementare ed altre terre della famiglia Alzatelli, quindi della famiglia degli Arcioni. (8)
Castiglione (casale) . . . . . donato da Giuliana de' Cancellieri a' suoi nipoti della famiglia de' Quatracci, (9) quindi

(1) Fuori di porta Salara, nel luogo denominato la Valle di S. Vito, Lorenzo di Giacomo Gentilezza, chiamato Renzo Stella, pel prezzo di sette fiorini correnti, a ragione di 47 soldi per fiorino, vendè alli 21 di novembre al nobil'uomo Antonino de' Carbonibus una mezza pezza di sodo cannetato (V. Archivio suddetto, arm. II, mazzo IV, n. 20 *C*). La valle di S. Vito parmi fosse alla Serpentara di cui appresso.

(2) V. la Bolla di Onorio PP. III, che incomincia: « Inter caetera beneficia, » ecc., nel Bollario Vaticano, 1217.

(3) Con vigne, fra le quali una di Niccolò Capoccia, ed un'altra di Pietro di maestro Iacopo; il monte de Auro avvicinava la valle de Lite.

(4) Anche con vigne.

(5) Dalle carte dell'Archivio di S. Pietro in Vincoli Zanrocca.

(6) Regesto suddetto dall'Archivio di S. Silvestro in capite, pag. 13.

(7) Regesto medesimo, pag. 8.

(8) Il luogo detto Gorini era posto fuori della porta Salara (extra porta Salariam). Vedi l'istrumento di vendita dei 2 aprile 1446 (Archivio del Salvatore, arm. II, mazzo IV, n. 26), ed in cui Migno degli Arcioni comprava due pezzi di terreno già di Florenzo Alzatelli, dalla Compagnia del Salvatore, per 12 fiorini.

(9) Il casale di Castiglione, fuori della porta Salara e nelle parti dell'Isola, fu donato nel 1423, o poco prima di questi anni, da Giuliana,

	de' Porcari. (1) La metà del detto casale fu divisa tra i figli del *quondam* Paolo Della Valle nel 1467. (2)
Serpentara (casale)	per metà de' Ruffini nel 1430. (3)
Casaletto (tenuta)	con terreno della famiglia de Cupis. (4)
Casale nuovo (tenuta)	della famiglia de'Rossi del Rione di Ripa, nella metà della quarta parte allogata ai Naro di Campo Marzo nel 1400. (5)

moglie del nobile uomo Lello de Cancellariis, a Francesco, Annibale, Fabrizio e Gaetana, figli e figlia di Antonio de' Quatracci, a patto che dopo la sua morte avessero dovuto pagare allo spedale o spedali del Salvatore 150 fiorini (Vedi Archivio del Salvatore, armario IV, mazzo VIII, n. 11 *B*).

(1) Di Giulio de' Porcari, figlio di Francesco, come dall'inventario de' suoi beni del 1497. Confinava: 1° co' beni del cardinale di S. Angelo, 2° con la pedica di S. Marco, 3° con Prospero de' Porcari, fassato mediante communi pro indiviso (V. Archivio del Salvatore, arm. V, mazzo VIII, n. 13 *F*).

(2) Cioè Lello, Filippo e Giacomo.

(3) Per la particola del testamento fatto ai 31 di maggio 1430 dal nobil'uomo Andrea Ruffini del Rione di Colonna, che si conserva nell'Archivio del Salvatore, all'arm. VI, mazzo VI, n. 27, sappiamo che la Serpentara fosse un casale posto fuori di porta Salara, metà del quale, con la metà dell'altro casale detto Grotta Rotonda, istituitovi erede universale Giacomo suo figlio nel caso che costui fosse trapassato senza figliuoli, lasciò allo spedale del Salvatore.

(4) Fuori della porta Salara, ed anche oggigiorno ne ritiene il nome, fu ed è la tenuta del Casaletto, nella quale la famiglia de Cupis o de Cuppis possedè un terreno che da Girolamo de Cuppis alli 23 di settembre del 1588 fu dato in enfiteusi perpetua a Giulio del Prato per essere ridotto a vigna ed in quantità di 12 fino a 13 pezze se tante l'enfiteuta ne avesse volute, con un altro posto nella tenuta di S. Agnese per piantarvi il canneto (V. Archivio del Salvatore, arm. VIII, mazzo V, n. 43).

(5) Il casale Nuovo che non deve confondersi con altro dell'agro romano, che avrebbe questo nome, parrebbe Casanova fuori della porta Salara, e lo stesso che alli 27 di febbraio del 1400 fu dato a fitto da Antonio figlio di Meolo de' Rossi del Rione di Ripa per la metà di una quarta parte a Pietro di Naro del Rione di Campo Marzo e per 16 rubbia di grano da renderglisi per risposta, nello strumento stipulato per gli atti di Giacomo di Pietro Baronis, notaio, si legge solamente situata al di là di ponte Mammolo (Vedi Archivio del Salvatore, armario VIII, mazzo VI, n. 4).

§ 16.

1.

Della Porta della Donna.

Vietandomi lo scopo prefissomi di formare un esatto indice delle tenute, casali ed altro, cui si andava dalla porta Salara, continueremo il cammino fermandoci alla porta cittadinesca che ci vedremo a destra dopo aver fatto non molti passi e che appelliamo porta Pia, (1) la quale non apresi sulla posta dell'antica Numentana (2) che, al dire del Martinelli, (3) rimaneva distante dalla Pia uscendo da questa a due tiri di mano. Si disse la porta della Donna per qualche fatto riguardante una donna, nè credo si possa bastevolmente provare che per donna vada intesa S. Agnese, se da una donzella, da quello che ho narrato, qualche ponte di Roma fu denominato della Pulzella.

Avanti ch'io dica delle mura e torri del tratto della cinta di Roma che da questa porta ci menano all'altra di S. Lorenzo, debbo avvertire che quelle poco lungi dalla porta della Donna si fanno più innanzi e vanno a formare una specie di quadrato, detto dagli antichi il Castro Pretorio, e nell'età fra le due il Castro della Guardia « Castrum custodiae ». Nell'interno di questo campo chiamato della guardia è stata sempre una via che partivasi in due, e la cinta delle mura che corrisponde a

(1) Dal pontefice Pio IV, che la rifece e dirizzò ed ampliò la lunga via che da essa mette a Monte Cavallo (V. il suo Moto Proprio pubblicato dal Bicci nella famiglia Boccapaduli, pag. 230, not. *c*. La porta Pia, non più sul luogo dell'antica Nomentana, ma nello stato in cui era nel 1870, fu rovinata in parte dalle soldatesche italiane a' 20 di settembre di quell'anno, che apertasi da presso la così detta breccia vi entrarono in quel dì.

(2) Così detta anche nell'età di mezzo (V. Anastasio in Leone PP. III), e nella vita d'Innocenzo PP. I, corrottamente Nuntana, che ripreso il vero nome continuò ad essere chiamata Numentana. Ex test°. Francisci Homodei qui reliquit Basilicae S. Mariae Majoris Casale S. Basilii extra Portam Numentanam, e di cui si ragionerà. Fu detta anche di S. Agnese, Cartularia, Viminale, Cornelia (V. Mai, Spicilegio, t. IX, pag. 466) e spesse fiate della Donna (Ex Infessurae Diario ad ann. 1485, ed Arch. del Salvatore, armario VIII, mazzo IV, n. 56, mazzo VII, n. 19 e 31, armario VII, mazzo I, n. 48 *R*).

(3) Nella Roma Ricercata. Questa porta, al pari di tutte le altre, ebbe il suo custode, e nel 1468 erane Pietro Galasso (V. il libro delli mandati della Camera dal 1468 al 1469, pag. 76 b).

queste due strade del Castro Pretorio fu acconciata da Giulio II e da Clemente VII, e per comando di quest'ultimo dal maestro muratore Giovanni Ciabattino, (1) e perciò nel luogo di quella dell'età di mezzo, ma non è più dessa. Guardando ad una delle dette due strade del Castro della Guardia pare che risponda con essa una porta chiusa sotto i bastioni e costruita tutta di travertini. Ora non volendo entrare in discussione, che non fa pel mio scopo, come è a dire se in luogo di questa porta, od a poca distanza da essa stesse la porta Querquetulana, che vi stabiliscono gli scrittori di Roma antica, egli è certo che al tempo di Martino Polono, intorno al 13° secolo, qua fu la porta de' Cavalieri, la quale denominazione avrebbe qualche analogia col corpo della guardia predetto. Premessa siffatta avvertenza, è da osservare eziandio che dal principio de' bastioni della porta Numentana Pio IV restaurò la cinta: poco più oltre aveala già acconciata Pio II, andando innanzi Niccolò V, ed è perciò che le 57 torri contatevi dall'anonimo di Mabillon, gli 806 merli, le porte necessarie che videvi in numero di due, le finestre ampie 214 che videvi al di fuori e le 200 piccole sono state tutte od in buona porzione svisate. Prima che lo fossero assai meglio che adesso vi si sarebbe potuto ravvisare quel tratto di cinta in cui pervenute le soldatesche de' Colonnesi lo ruppero (2) e combatterono con quelle di Paolo degli Orsini, rissa molto famosa nella quale furono presi e Riccardo de' Sanguigni e Galeotto Normanni contrari a Gregorio XII.

2.

Catalogo di molti casali, tenute ed altro fuori della Porta della Donna.

Vigna vicino alla suddetta porta, della famiglia degli Albertoni. (3)

(1) Di cui dirò di nuovo a Porta Cavalleggieri.

(2) Entrando per murum fractum tra le porte della Donna e di S. Lorenzo (V. Antonio di Pietro nel Diario romano, Muratori, R. I S., t. XXIV, col 981).

(3) Il valoroso soldato Antonio degli Albertoni, famiglia romana e nobile, possedeva una vigna di tre pezze prope portam Numentanam juxta ecclesiam S. Agnetis, e rispondeva la quarta del mosto a Francesco di Domenico Romani nel 1487 (V. Archivio del Salvatore, armario IV, mazzo IX, n. 52 *C*).

Palazzo con orto e vigne presso alla porta indicata dello Spedale e Priorato di S. Basilio. (1)	
Santo Pastore, casale e tenuta con chiesa di S. Pastore . .	la metà del casale con tenuta e lasciata dal cardinale Stefano Paloci alla Basilica di S. Maria Maggiore nel 1398. (2)
Sul casale e tenuta Fiscari . .	ebbe delle ragioni la nobil donna Margarita figlia di Rinaldo di Palombara e vedova di Niccolò di Bartolomeo di Crescenzio del Rione di S. Adriano, le quali a' 16 di maggio del 1310 donò al monastero di S. Silvestro in capite. (3)
Seguita il casale con tenuta detta anche Frescari con	

(1) Presso alla porta prefata da fra Filippo de Gransinghnana, priore dell'ordine basiliano per Roma ed Ungheria, furono venduti a' 5 di agosto del 1322 a Stefano Colonna i beni dello spedale di S. Basilio, e fra questi un palazzo con orto e vigna situati nel detto sito (V. il ms. nella Bibliot. Vallic. segnato *F*, t. XXV, pag. 37 ed 897, e *F*, t. XXVIII, verso la fine).

(2) V. Paolo De Angelis nella descrizione di questa Basilica, pag. 127. Ciaconio, nella vita di Urbano PP. VI, pag. 127, ed il ms. della Bibliot. Vallic. segnato *F*, t. XXV, pag. 38. Che la chiesa di S. Pastore stesse nella tenuta medesima è manifesto per la suddetta vendita fatta dal priore di Roma ed Ungheria fra Filippo de Gransinghnana a Stefano Colonna nel 1322.

(3) Il casale con tenuta Fiscari è da situare al di là della porta Numentana e di ponte Salaro. V'ebbe delle ragioni di dominio la detta signora, che nel suddetto dì con alcuni beni stabili donò al monastero di S. Silvestro in capite. Per la donazione fu rogato Giovanni di Lorenzo, giudice e scriniario della Santa Romana Prefettura sotto il suddetto dì, e copia dell'istrumento si conserva nell'Archivio di S. Silvestro suddetto. Le ragioni erano, secondo le parole dello strumento di donazione: « Super quodam casali quod dicitur Fiscari », e posto fra questi termini: « Ab uno latere est via qua itur ad Radiciolam, ab alio est terra S. Marie in Aquiro, ab alio terre Oddonis Fraiapanis, ab alio est casale de Arzoninis, ab alio est casale S. Andree de Fractis, ab alio est terra domini Nicolai de Comite et ecclesie S. Nicolai de Fornitorio (cioè de Fornitoribus, di cui ragionerò) cum toto suo tenimento, silvis, terris cultis et incultis, pratis, pratarinis, pascuis, sodis, sterpetis, arenariis, fontibus, aquis, aquarum decursibus, planis, montibus et collibus, terrineis domibus et inclaustris, et cum omnibus suis usibus etc. » Così leggesi nell'istrumento della predetta donazione.

terre, prati e possessioni. . .	del nobile uomo Oddone del quondam Cecco di Fulco degli Arcioni nel 1400. (1)
Altre terre e prati nel luogo detto Frescari	di Poncello figlio del valoroso soldato Masciolo de Marchisanis, cioè de' Cavalieri, e di Giacomo suo fratello, nel 1427. (2)
Nel luogo detto Frescari parte del casale Fiscale	di Buzio di Oddone degli Arcioni. (3)
Nel suddetto luogo un terzo dei prati Fiscali	di Giacomo degli Arcioni. (4)

(1) Nell'Archivio del Salvatore (armario IV, mazzo IX, n. 42 *D*) leggesi il testamento scritto a' 7 di luglio del 1400 del nobile uomo Oddone del quond. Cecco di Fulco degli Arcioni, cittadino romano del Rione dei Monti, in cui fra gli altri legati lasciò a Lorenzo di Coluzza degli Arcioni, suo nepote, la metà di quelle terre, prati e possessioni che egli possedeva fuori della porta della Donna ed il ponte Nomentano nel luogo detto Frescari, il qual luogo pare appuntino quello del casale e tenuta Fiscari, detto nel 1400 Frescari.

(2) Le terre e prati posseduti dagli Arcioni richiamano quelle contigue dei Marchigiani o Cavalieri. Agli 11 di novembre del 1427 il nobile uomo Poncello, figlio del quond. valoroso soldato Masciolo de Marchisanis, fece donazione intervivos al nobil'uomo Iacopo, suo fratello germano, di alcune terre e prati fuori di porta Salara (qui si dice Salara perchè vi si poteva andare e dalla Salara porta e dalla Nomentana, o perchè questi prati e terreni erano più alla volta di porta Salara che di porta Nomentana), ed il ponte Nomentano nelle parti dell'Isola e del luogo detto Fescari, i confinanti con queste terre e parti, leggo nello strumento di donazione, essere stati « ab uno latere Petrutius et Archionus de Archionibus, ab alio latere tenet terra ecclesie S. Maria Majoris, ab alio est flumen de Tibure, ab alio Romanus Cecchi Dei » (V. Archivio di S. Spirito in Sassia, nel t. IV degli istrumenti scritti in pergamena).

(3) Prima di questi tempi, cioè nel 1392, leggesi fra le carte dell'Archivio del Capitolo di S. Maria Maggiore che Buzio Iacobuzzo figlio di Oddone degli Arcioni donasse parte del casale Fiscale ai canonici e cappellani della Basilica di S. Maria Maggiore (V. il ms. nella Biblioteca Vallic., segnato *F.*, t. 25, pag. 38, e t. 27).

(4) Fra le suddette scritture dell'Archivio di S. Maria Maggiore si legge in una che il terzo dei prati Fiscali fuori di porta Pia tra il ponte Lamentano e ponte Salaro, e di rubbia 19, od in quel torno, confinasse da un lato con altri prati del casale Fiscale, da altro co' beni del cavalier Domenico Iacovacci, da un terzo co' beni delle monache di S. Silvestro dello Capo, da un quarto con quelli degli Alberini e delli signori della Molara, e che fosse stato donato da Giacomo Arcione, canonico della

La Valle Formae de Pilo con rivo	fra i beni di Pietro de Suretis ed i beni di Pietro di Iacopo Alessi nell'anno 1267, e prato di cinque quarte di Giovanni Battista de Bubolis nell'anno 1529. (1)
Volvintorno tenuta e casale con torricella	metà del casale fu posseduta nel 1251 da Bartolomeo di Cencio Crescenzi. (2)
La Torricella di S. Susanna .	tenuta di cui tutto l'erbatico intorno al 1362 era di Pietro Ciruso e di Luca di Pietro la Rocca. (3)
Lo Tofello, con vigne	una delle quali da Giovanni Serromani fu comprata dal suddetto Pietro La Rocca (4) nel 1344.

Basilica di S. Maria Maggiore, alla stessa Basilica, come da istrumento negli atti di Martino Francesco Paduli, pubblico notaio alli 10 di luglio del 1309, per dote della sua cappella de' SS. Giacomo e Sebastiano. Se questo Giacomo sia diverso da quel Buzio di Oddone degli Arcioni che donò parte del casale Fiscale ai canonici e cappellani della detta Basilica per l'anno 1392, siccome leggesi nel ms. della Bibliot. Vallic., segnato *F*, t. 25, pag. 38, parrebbe di sì, ma intorno alla presupposizione nulla si deve affermare con certezza, potendovi essere qualche inesattezza nel registrarne la notizia.

(1) La valle Formae de Pilo dicesi nel 1267 fuori della porta Nomentana. Correvavi qualche rivo presso i beni di Silvestro di Pietro de Suretis e quelli di Pietro di Iacono Alessi nel detto anno, come dalle carte lette da altrui nell'Archivio di S. Pietro in Vincoli. Nella Forma de Pilo spaziava un prato di cinque quarte di Giovanni Battista de Bubolis (V. l'inventario de' suoi beni scritto nel 1529 nell'Archivio del Salvatore, armario VIII, mazzo 11, n. 6 *B*).

(2) Così sta scritto nelle carte dell'Archivio di S. Pietro in Vincoli e nel 1231 e 1261.

(3) Questa tenuta detta di S. Susanna, e più propriamente la Torricella di S. Susanna, era fuori della porta Nomentana, e possedendola, almeno nelle erbe, alli 23 di novembre del 1362 Pietro Ciruso e Luca di Pietro la Rocca, ne vendevano tutte l'erbe a Renzo di Tuzio per 10 fiorini di oro, un castrato ed un centinaio di cacio; la vendita poteva leggersi negli atti del notaio Giordano Iacopo de Zappis, ed ora n'è rimasta memoria nell'Archivio del Salvatore all'armario VIII, mazzo VI, n. 25 *D*.

(4) Agli 11 di settembre del 1344 Pietro la Rocca comprò da Gio-

Il Casale de' Pazzi	nel 1485 diviso tra Cola di Paolo Porcari del Rione della Pigna e Cornelio di Battista Porcari del Rione di Parioni. (1)
Acqua Cuza o Tuzia	luogo con vigne, una delle quali venduta da Pietro Serromani nel 1343 (2) a Pietro la Rocca. (3)
Valle di Acqua Cuza o Tuzia	con terreni da pastinare, uno dei quali preso in enfiteusi da Niccolò de Sigitto nel 1144. (4)
La valle dell'Acqua Tuzia . .	nel 1183 dicevasi la valle di S. Prassede. (5)
Siti detti Bacculi e Casaleoco.	
Aguzano, casale e tenuta . . .	della quale due pediche di Niccolò di Francesco di Paolo di Andrea, da lui vendute nel 1330

vanni Serromani del Rione di Pigna una vigna di due pezze situata fuori di porta Nomentana nel luogo detto Tofello pel prezzo di 10 fiorini di oro, e ne fu rogato il notaio Giordano di Iacopo de Zappis. Ve ne ha ricordo fra le carte dell'Archivio del Salvatore all'armario VIII, mazzo VI, n. 25 *B*. Di questo Pietro della Rocca ragionerò nella contrada di Campo Corlèo.

(1) Divisione avvenuta a'dì 24 di settembre del suddetto anno, come dagli atti del notaio Massimo Oleario. V. Archiv. Capitolino.

(2) Dall'Archivio del Salvatore, armario VIII, mazzo VI, n. 25 *A*, si ha la vendita della proprietà di due pezze di vigna fuori della porta Nomentana, nel luogo detto Acqua Cuza, fatta da Giovanni del quond. Pietro Serromani alli 23 di marzo del 1343 a Pietro la Rocca per gli atti del notaio Francesco di Giovanni Omodei.

(3) E che nel luogo di Acqua Cuza o Tuzia ab antico fosse una valle con terreni da pastinare se ne ha prova da un istrumento di enfiteusi che già era nell'Archivio della chiesa di S. Prassede e del 1144, dove leggesi che Ubaldo cardinale di questa chiesa diè nel detto anno un terreno da pastinare con pozzo comune con Niccolò de Foliano a Niccolò de Sigitto, terreno posto fuori della porta Nomentana nella valle dell'Acqua Tuzia (V. nella Biblioteca Vallic. ms. *F*, t. IX, che contiene una raccolta d'istrumenti copiati nell'Archivio di S. Prassede. Il casale dell'Acqua Tuzia appartenea prima del 998 o 999 ai quattro monasteri che officiavano, come vedremo nella Basilica Liberiana, e dai monasteri stessi o da chi vi presiedeva fu venduto in quell'anno all'abate di S. Ciraca (cioè S. Ciriaco) nelle Terme Diocleziane.

(4) Vedi la Raccolta medesima d'istrumenti a pag. 71.

(5) Non molto distante dalla valle di Acqua Tuzia erano anche i luoghi, uno chiamato Bacculi e l'altro Casaleoco, e la loro denominazione è molto antica, trovandosi prima del 1000 (V. la Raccolta degli istrumenti suddetti *F*, t. 9, pag. 43).

a Margherita figlia del quond. Francesco di Salerno.

Quarta parte del casale e tenuta di Giov. Andrea di Paolo Crescenzi, e permutata da esso con una pedica di 10 rubbia incirca da seminare posta nel casale suddetto di Gio. de Cosettis nel 1363. (1)

Il casale con tenuta ai 18 di marzo del 1413, nella divisione de' beni avvenuta tra Francesco e Crescenzo de' Crescenzi, cadde in potere di Crescenzo figlio di Giacomo di Giovanni Andrea de' Crescenzi. (2)

Intieramente questo casale chiamato Auzano e la Torricella nel testamento di Caterina vedova di Battista degli Albertoni appartenne alla medesima, siccome fu anche sua l' intera metà del casale con tenuta chiamato l'Arnaro posto nelle parti del Lazio e vicino alli beni della chiesa di S. Ciriaco. (3)

(1) V. nell'Archiv. del Salv. all'armario II, mazzo IV, n. 1, vendita di Niccolò di Francesco di Paolo di Andrea notaio pubblico del Rione di Colonna fatta a Margherita suddetta ai 27 agosto 1330, figlia del quondam maestro Francesco di Salerno, medico, per 125 $^1/_2$ fiorini di oro, e per la permuta della quarta parte del casale fatta tra Giov. Andrea di Paolo Crescenzi e Giov. de Cosettis alli 23 di gennaio del 1363. V. Arch. del Salvat., armar. II, mazzo IV, n. 1 a 2.

(2) Così dice la sentenza arbitramentale de' 18 marzo 1413: « Item quoddam casale cum suo tenimento quod vocatur Aguzzano situm extra Portam Domne et Pontem Numentanum inter nos fines cui ab uno latere tenet et est tenimentum casalis S. Basilii, ab alio latere tenet et est tenimentum Cenci Johis Galloni, ab alio ut tenim. casalis olim Rogerî Tosecti, vel si qui suet, etc. » V. Arch. del Salv., arm. V, mazzo VII, n. 19.

(3) In questo casale furono posti i termini fra le parti o tenute venute in potere dello spedale del Salvatore e di Francesco Salamoni, siciliano e cittadino romano, alli 25 di ottobre del 1535. V. Archivio suddetto, arm. suddetto, mazzo suddetto, n. 3.

La Via Oratoria con vigne. (1)	
Il campo di S. Lorenzo in Miranda. (2)	
Il luogo con vigne detto alle Sette Tavole. (3)	
Il Monte de'Giudei con vigne. (4)	
Il Campo Iudei	della nobile famiglia romana de' Particappa. (5)
Bocconcello (casale)	della famiglia Stati de Thomais. (6)
Olevano (casale)	per l'ottava parte della fami- Sassi. (7)
Castello di Monte Gentile e sua tenuta.	della famiglia Capoccia. (8)

(1) La via Oratoria con vigne e del Monastero di S. Prassede e della chiesa dei SS. Ciro e Giovanni, è molto antica, trovandosene memoria nel 1209. V. la Raccolta degli istrumenti suddetti, *F*, tom. IX, pag. 63 e 76.

(2) Il campo di S. Lorenzo in Miranda seguitava l'Acqua Tuzia, e vi mettea la predetta via Oratoria. V. la Raccolta sudd., pag. 76.

(3) Anche molto antico ad Septem Tabulas ed in cui erano piantate delle vigne, spaziava all'Acqua Tuzia e trovasi scritto « in contrada quae vocatur Acqua Tutia sive Septem Tabulas ». V. la Raccolta sudd., pag. 141.

(4) Il Monte de' Giudei « Mons Judeorum » era un luogo distinto dal campo Judei. Di quello tocca un istrumento di vendita fatta alli 4 di luglio del 1264, di una pezza di vigna del monastero di S. Prassede fatta a Giovanni Lopantino, vigna posta fuori della porta Nomentana in loco qui dicitur Mons Judeorum inter hos fines a duobus lateribus tenet Eccla Sanctorum Cyri et Johannis, a tertio Petrus Tutulus, et a 4° Petrus Johannis Joci. Per gli atti di Giovanni Romani scriniario. V. la Raccolta di istrumenti sudd., pag. 92-93.

(5) Campo « Judey ».

(6) Agnese de Rubeis moglie del valoroso soldato Stefano di Paolo de Thomais lo lasciò per la metà alla sua cappella della SS. Trinità posta nella Chiesa di S. Eustachio e correndo il 1465, unitamente alla parte che possedeva del casale Folcetola posto nelle parti trasteverine (Vedi il suo testamento nell'Archivio del Salvatore all'armario I, mazzo IX, n. 14.

(7) Il casale e tenuta di Olevano, fuori di porta della Donna nelle parti dell'Isola di là dal ponte Nomentano, fu di diversi compadroni, e fra gli altri un'ottava sua parte, fino alli 7 di febbraio del 1526, fu di Matteo della nobile famiglia de Saxis; in quel dì la vendè alla Compagnia del Salvatore pel prezzo di 600 ducati di carlini antichi a 10 per ducato (Vedi Archivio del Salvatore, arm. II, mazzo V, n. 2); ivi si legge: congiunto all'altro casale di Capitignano della stessa Compagnia.

(8) Il castello di Monte Gentile con sua tenuta « positum extra

S. Basilio, casale. . . . . di Stefano Colonna, nel 1322 comperato da Filippo de Gransinghnana, priore dell'ordine cavalleresco di S. Basilio, e retrovenduto nel detto anno al nobil'uomo Francesco di Niccolò Omodei del Rione detto Treio. (1)

Portam Domne et Pontem Numentanum » dove avea molte possessioni Giovanni della nobile famiglia monticiana dei Capocci ed a cui era stato dato il soprannome di Mezzopane, da un istromento di donazione inter vivos da lui fatto alla Basilica di S. Maria Maggiore e di cui toccherò nel sito al Cembro, tolgo argomento per credere che queste sue possessioni o terreni o fossero stati molti e piccoli o pochi ed assai vasti per la ragione che per quel lascito dispose che vi fossero tolte 20 rubbia di grano. Da altro istromento di arbitrato e sentenza contro Giovanni Cesso (cioè Processo) zio dei pupilli, figli ed eredi del fu magnifico personaggio Cesso del quond. Iacopo Cesso Capoccia de'Capoccini del Rione dello Treio e Bucio di Paolo Capoccia de'Capoccini del Rione della Pigna, loro tutore, a favore del Capitolo di S. Maria Maggiore e del monastero di S. Prassede, tanto il Capitolo medesimo che il monastero furono investiti di questo castello, e i detti pupilli ed eredi, siccome possedevano con altra tenuta il castello di Arcione che era fuori della porta di S. Lorenzo, furono condannati in 300 fiorini di oro. Gli eredi pupilli erano Bucio, Florenzo, Lucia e Ceccolo: così dalla sentenza negli atti di Pietro di Andrea Signorile, pubblico notaio, e sotto l'anno 1388 nel pontificato di Urbano VI, indizione 12 nell' ultimo dì del mese di ottobre, istrumento conservato nell'Archivio del Capitolo di S. Maria Maggiore.

(1) Il casale di S. Basilio, posto nel luogo detto l' Isola ed intorno a 4 miglia distante dalla porta Nomentana, fu venduto, per li non sopportabili pesi che avea in quel tempo la religione gerosolimitana, nel 1322 alli 5 di agosto nell' indizione v, sedendo Giovanni XXII, per gli atti di Giovanni Buccamelis notaio della Sacra Prefettura di Roma, da fra Filippo de Gransinghnana, priore di Roma e di Ungheria, a Stefano Colonna. Avea voce di casale dello spedale di S. Basilio, con un palazzo con orto situati presso la Porta suddetta e de'quali ho già scritto. E fu venduto con altro palazzo della chiesa di S. Pastore e con la proprietà di tutte le vigne appellate di S. Pastore o di S. Basilio, e per usare delle parole dello strumento di vendita « et cum reddimine quod vocatur S. Pastor. Fu retrovenduto lo stesso casale per 4000 fiorini di oro da Stefano Colonna nello stesso dì 5 di agosto in cui lo avea comprato ed al nobil' uomo Francesco di Niccolò Omodei del Rione detto Treio insieme ad altri beni che avea comperato acquistando il detto casale, siccome dagli atti dello stesso notaio Giovanni Buccamelis. Francesco di Niccolò Omodei lo donò alla Basilica di S. Maria Maggiore « pro manutentione et servitio Ecclesiae », e perchè fosse pregato per l'anima sua e per quelle de' suoi predecessori fe' la donazione nel 1324. V. nell' Archivio di S. Maria Maggiore gl' istrumenti di vendita, retrovendita e donazione predetta, o le allegagioni de' medesimi istrumenti nei mms.

Palazzetto, pedica. (1)	
Le Munistera, casale e tenuta	metà dei Giruzzi di Tagliacozzo fino al 1406-30 di maggio ed in parte della famiglia Gocio. (2)
Pretadavoro, casale e tenuta.	del nobil' uomo Nannolo di Giovanni Peticti del Rione di Treio (3) per intero fino al 1402,

della Bibliot. Vallicellana di Gio. Batta Flaschetti e segnati *F*, tom. xxv, pag. 37 ed 897, ed *F*, tom. xxviii, verso la fine del volume. V. anche il De Angelis nella Storia di S. Maria Maggiore, lib. vii, capo i, pag. 127 e 128. La pedica del palazzetto di cui toccherò, nel ms. *F*, tom. xxv, pag. 898. E nota che nel ms. *F*, t. vii, la donazione dell' Omodei è indicata nel 1322 e non nel 1324, dove riportandosi i confinanti col casale di S. Basilio, sono posti: 1° il possedimento della chiesa di S. Sisto; 2° la tenuta del casale di Stefano Tosetti « ab alio tenimentum casalis Stephani Tosecti » il casale di S. Susanna « et casalis S. Susannae », la tenuta del casale di S. Giovanni di Laterano già di S. Lorenzo Panisperna, con la via pubblica in mezzo, ed in parte la pedica di terreno detto Porcino di Stefano Tosetti suddetto; ed in parte la tenuta del casale di S. Maria in Monasterio mediante la via pubblica e la tenuta del casale de' figli del quondam Lello di Niccolò Anratore (così fu detto), la tenuta detta Pretadavoro, ed il monastero di S. Agnese, via pubblica mediante, e la chiesa di S. Marco, e la chiesa di S. Vitale, via pubblica mediante, ed altri vicini.

(1) La pedica chiamata il Palazzetto aggiunta al casale e tenuta di S. Basilio fu comprata assai tardi dal Capitolo di S. Maria Maggiore per 2470 scudi da Alessandro Vitelleschi. V. il ms. suddetto *F*, t. xxv, pag. 898.

(2) Il casale con tenuta detta la Munistera è situato nelle parti dell' Isola e fra due fiumi. V. catasto del Salvatore del 1435 o vicino all' Isola al di là di ponte Mammolo (Arch. medesimo, armario ii, mazzo v, n. 1). Il casale con tenuta era contiguo alla tenuta e casale di cui ragionerò detto Pretadavoro (V. Arch. medesimo, armario ii, mazzo i, n. 21). Nel catasto suddetto del 1435, quando la Compagnia avea fatto acquisto dell'altra parte o metà per 3100 fiorini di oro da Giovanni ed Antonio fratelli Giruzzi di Tagliacozzo. V. Arch. del Salvatore, arm. ii, mazzo v, n. 1. Di questa tenuta la prima parte pro indiviso apparteneva alla famiglia di Gocio e l'avea Lello di Paolo Gocio. V. il catasto medesimo del 1435. Parte del casale delle Munistera fu venduta dal nobile e venerando uomo D. Lorenzo Lelli Madaleni di Capo di Ferro, canonico della Basilica Vaticana e poi vescovo di Pesaro, e da Evangelista suo fratello germano, figli di Lello di Paolo di Gocio Capo di Ferro, al Capitolo di S. Pietro in Vaticano nel 1459. V. lo strumento di vendita o l' allegagione del medesimo fra le carte dell'Archivio de' signori Capranica.

(3) Metà di questo casale con tenuta e per intero del nobil' uomo Nannolo di Giovanni Peticti del Rione dello Treio, fu da esso venduta nel 1402 alli 3 di aprile alla Compagnia del Salvatore pel prezzo di 1800 fiorini a ragione di 47 sol. provis. senesi per ciaschedun fiorino, e fu

dopo metà venduta alla Compagnia del Salvatore ed altra metà a Paluzzo di Pietro Mattei ed Antonio Paloni.

S. Vitale, casale e pedica. . . del suddetto Nannolo Petitti (1)

Casale Vecchio o casale Vecchio di S. Agnese. (2). . . .

Casa Nova (cioè nuova) con villaggio di Severina e sepoltura de'corpi de' SS. Alessandro papa, Evencio e Teodolo preti. (3)

venduta con la quarta parte della pedica detta di S. Vitale per gli atti di Stefano di Paolo Angeli scriniario e pubblico notaio. V. Archivio del Salvatore, armario II, mazzo I, n. 31, istrumento scritto in pergamena. La metà venduta era congiunta pro indiviso coll'altra metà dello stesso casale e tenuta di Nannolo, e fu venduta perciò coll' intera metà « totius reclaustri, seu rediminis et turris, domorum ac fontis existentium in dicto reclaustro, ac integra medietate totius tenimenti dicti casalis, arenariorum seu criptarum ejus, pasculariorum, pratorum, etc., montium, collium, vallium, aquarum aquarumque decursium casalis predicti, ac cum integra mediactale medietatis cujusdam pedice que dicitur la pedica de S. Vitale contique dicto tenimento, etc. Quod quidem totum casale cum toto ejus tenimento suo predicto ac pedica predicta positum est extra Portam Domne et Pontem Numentanum inter hos fines cui ab uno latere tenet tenimentum casalis quod dicitur lo casale delle Munistera, ab alio latere tenet tenimentum quod dicitur lo casale Vecchio, ab alio est tenimentum casalis quod dicitur lo casale da Castiglioni, ab alio latere est tenimentum casalis quod dicitur lo casale de S. Vitale vel si qui, etc. » Sono parole dello stesso strumento di vendita. Dal medesimo Archivio del Salvatore nel catasto del 1435, p. 2, si ha che la intera metà del casale con tenuta Pretadavoro congiunta pro indiviso coll' altra metà di Lello di Paolo di Gocio da un lato avesse avuto la tenuta del casale Vecchio di S. Agnese, dall' altro possedesse la chiesa di S. Marco, e dall'altro quella di S. Maria Maggiore, la via pubblica, ed altri confini, la qual metà fosse stata comprata da Paluzzo di Pietro Mattei e da Antonio Paloni pel prezzo di 1800 fiorini da Nannolo di Giov. Petitti. V. atti del notaio Stefano Magnacuzzi.

(1) V. lo strumento di vendita suddetto della metà del casale Pretadavoro fatta dal Petitti alla suddetta Compagnia del Salvatore.

(2) V. l'allegato istrumento.

(3) Nel luogo detto Casa Nuova ed a sette miglia da Roma narra Giovanni Severano (nella Roma Sacra, Codic. cartac. ms. della Biblioteca Vallicellana segnato *G*, 16, p. 57) che nel villaggio, e pare che per villaggio avesse voluto intendere un mucchio di case in villa senza cinta di mura, nel villaggio adunque di Severina moglie di Aureliano Conte dessa avesse fatto seppellire i corpi di S. Alessandro papa e de'suoi due

Villa di S. Stefano nel luogo chiamato Loniano o Salicis.(1)
S. Femia, cioè Eufemia, casale con tenuta . . . . . ceduto per metà nel 1322 da Giov. di Trasmondo del Sordo a Berardo suo fratello. (2) Parte del casale medesimo comprata per la famiglia Calvi dalla Capoccia nel 1371. Ed intorno al 1435 il casale, tenuta, selva e prati di Renzo figlio del quondam Nuccio de' Sordi.

§ 17.

1.

Della Porta di S. Lorenzo o Tevertina o Taurina.

Quasi dirittamente dal Castro Pretorio le mura conducono alla porta di S. Lorenzo, la quale da Anastasio il Bibliotecario

preti Evencio e Teodolo, ed ivi essere la chiesa di S. Alessandro papa. Nel qual luogo veggonsi alcune vestigia di fabbrica antica. Nota che questa Casa Nuova sembra la tenuta di Casale Nuovo di cui si è fatta menzione fuori di porta Salara.

(1) Fuori della porta Nomentana, volgendo il 1241, si andava alla villa di S. Stefano nel luogo chiamato Loniano o Salicis. Così da chi lesse le carte dell'Archivio di S. Pietro in Vincoli.

(2) Il casale con tenuta detto di S. Femia, cioè Eufemia, posto fuori della porta Nomentana ed al di là di ponte Nomentano, e nel territorio di Monticelli, fu ceduto per metà da Gio. di Trasmondo del Sordo a Berardo suo fratello per 500 fiorini di oro, de' quali 450 dovea a Iannuzzo e Filippa figli di Berardo o Bernardo per le ragioni dotali di Elisabetta loro madre e prima moglie di Berardo, e 50 promessi da Berardo medesimo a Filippa suddetta loro madre (V. Arch. del Salvatore, armario IV, mazzo VIII, n. 28, *C*, a): a cessione fatta alli 7 di agosto del 1322. Dalle carte dell'Archivio di S. Maria Maggiore si ha che Ersilia figlia di Romano de' Calvi nel 1371 avesse comperato questo casale (che forse per casale va intesa qualche sua parte) da Francesca figlia di Giovanni Capoccia e moglie di Giacomo Capoccia. Il casale e sua tenuta con selva e prati (e qui pare che intendasi tutto il casale) ricadde in potere di Renzo figlio del quondam Nuccio de' Sordi, cittadino Romano, che lo donò alla Compagnia del Salvatore (V. catasto del Salv. del 1435, verso la fine del catasto medesimo). Nondimeno trovo notato in qualche ms. (V. Bibl. Valliceliana ms. segnato *F*, tom. XXV) che la pedica di S. Eufemia venisse in potere del Capitolo di S. Maria Maggiore per l'unione fatta alla Basilica Liberiana della chiesa di S. Pudenziana.

nella biografia di Gregorio PP. II è appellata da questo Santo, facendone sapere che Gregorio avesse incominciato a risarcire le mura di Roma da quella porta intorno agli anni di Cristo 714, e che col dirsi di S. Lorenzo non avesse deposto il nome di Tiburtina l'apprendiamo dall'anonimo mabilloniano che la chiama Tiburtina. Il cognome di Tevertina datole dagli scrittori del 300 (1) risponde a Tiburtina, siccome l'altro di Lorenza (2) a quello di S. Lorenzo.

Dal bucranio marmoreo di toro che mostra nella chiave dell'arco prese anche il nome di Taurina, (3) che comunicò alla vicina Regione e la Regione alla Basilica di S. Lorenzo, alla quale mena la porta, leggendosi in Anastasio suddetto S. Lorenzo al torello « S. Laurentius ad Taurellum ». (4) La Porta Lorenza fu una delle porte più ragguardevoli della città non solamente per la ragione che da essa si va al Ponte Mammolo o Mammeo (5) presso il quale spazia il campo, siccome seguiterò a narrare, de' Sette Fratelli, ove Pasquale II, prigione di Arrigo IV imperadore, stretto da necessità li diè facoltà di dare i vescovadi ed altre cariche ecclesiastiche, concessioni che partito Arrigo furono rivocate dal Papa come nulle ed ingiuste, (6) ma eziandio per la ragione che sotto l'acquidoccio che uscita la porta poco lunge si sta, passò il Guiscardo con la sua soldatesca nel 1083, (7) e senza andar fino là basti il ricordare che alla stessa porta accrebbe rinomanza il combattimento tra Cola di Rienzo ed i suoi nemici di cui ragionasi nel libro del Polistrore. (8)

Nelle mura fortificate con bastioni fra questa e la seguente porta Maggiore dall'allegato anonimo si videro 19 torri, 302 merli, una porta necessaria, ed 80 finestre grandi e 108 piccole. I sopravvenuti restauri fattivi dai Papi hanno svisato ogni cosa, ed esaminandole con attenzione sono notabili due porte

(1) Fiortifiocca nella vita di Cola di Rienzo, cap. XXXII « Porta di S. Lorenzo, la quale ha nome porta Tevertina ».

(2) Prospectivo melanese opuscolo allegato ed intorno al 1492.

(3) V. Martin Polono, op. cit.

(4) Anast. in Hadriano, PP. I.

(5) Ex Cronico Monasterii casinens. V. nel Muratori, R. I. S., t. IV, p. I, pag. 519.

(6) Eod. Cronic.

(7) Historia Sicula Gaufridi Malaterrae. V. nel Muratori, R. I. S., t. IV, p. I, pag. 58.

(8) Muratori, R. I. S., t. XXIV, cap. 31, col. 802.

che lungo le medesime si ritrovano, non dirò di quel tempo ma alquanto antiche; ambedue sono turate: una è di forma angolare nella sommità, ed un' altra più piccola le sta alquanto distante, nè, che io sappia, furono notate da alcuno.

2.

Di qualche vigna, alcuni casali e campi fuori della Porta di S. Lorenzo.

Nel luogo detto la Valle dell'occhio ossia Gelatella, vigna

Campo Verano . . . . . .

Luoghi Malabarbara e Pietra Lata, con terreni e vigne, (3) e luogo detto Bacculi.

del nobil'uomo Pietro de' Veneranieri del Rione di Colonna. (1) sotto la stessa antica denominazione trovandosi intorno al 1000 e del monastero di S. Paolo fuori le mura, ad esso venne confermato da Leone PP. IX. (2)

(1) Fuori della porta di S. Lorenzo e nel luogo detto la Valle dell'occhio, o veramente la Gelatella, Nardo figlio di Santi Alte vendè a Paolo Vestri, detto altramente Paolo Ficca, per 40 fiorini correnti, ai 27 di novembre del 1406 una vigna di 3 pezze in circa, che rispondeva in ogni anno la quarta del mosto e dell'acquato ed un canestro e mezzo d'uva al proprietario diretto, il nobil'uomo Pietro de Veneraneriis del Rione di Colonna, per gli atti di Antonio di Giovanni Renzi notaio pubblico. V. Arch. del Salv., arm. VIII, mazzo VIII, n. 3.

(2) V. Margarini nel Bollario, t. II, pag. 109.

(3) Ne' due luoghi fuori della porta di S. Lorenzo, uno detto Malabarbara e l'altro Pietra Lata, erano piantate delle vigne. V. il ms. della Biblioteca Vallicellana segnato *F*, t. XXV, pag. 940. In quello di Malabarbara Coletta de' Rasino nel 1435 teneva in enfiteusi un pezzo di terreno, dove ricavava la puzzolana e per esso dava in risposta alla Compagnia del Salvatore 6 fiorini all'anno (V. Arch. del Salv. catasto del 1435, pag. 1, b); ed il Capitolo di S. Maria Maggiore diè ad affitto perpetuo ai 19 di novembre del 1472 un pezzo di terreno a Stefano di maestro Paolo del Rione de' Monti (V. il ms. sudd. *F*, t. XXVIII). Pietra Lata, come ne fa sentire il nome, deve averlo tolto da qualche monumento profano, nè sarebbe forse vana conghiettura il crederlo per quel luogo chiamato profano in cui Braccio da Montone, nemico di Martino PP. V, superato in un combattimento vicino all'Aquila, preso ed ucciso, il suo corpo fu sepolto fuori di porta S. Lorenzo «in loco profano». Ex Codic. ms. Vatic. Muratori, R. I. S., t. III, p. II, col. 866. Presupponendo inoltre che Petra Lata

(Di nuovo) Acqua Tuzia, casale e tenuta, alla quale si va anche dalla porta di S. Lorenzo, con vigne, fontane e sodo da ridurre a pastino. . che nel 1121 essendo della chiesa di S. Prassede, furono date a fitto perpetuo dal cardinal Desiderio suo titolare e da Giovanni diacono ed altri chierici di questo titolo a Gerardo di Giovanni France. (1)

S. Primo, tenuta di S. Primo.

Lago Burrano luoghi detti Grifi uno e l'altro Cursano, vicini ad Acqua Puzza (cioè Tuzia). (2)

Monastero di S. Primo, posto

non discenda da qualche profano monumento, fuori della stessa porta era un luogo detto Bacculi, e per corruzione di vocabolo Vacculi (V. ms. sudd., t. XVIII). Bacculi trarrebbe origine da un tempio od altro edificio che vi era dedicato a Bacco, e pel luogo di popolo gentile o profano potendosi intendere questo tempio di Bacco od altro edifizio sacro a questa divinità, potrebbe credersi eziandio che in esso avesse avuta sepoltura Braccio da Montone. Nel luogo Bacculi intorno al 1444 aveano delle vigne ed il monastero di S. Bartolomeo della Suburra, e nel 1318 qualche vigna che vi era piantata era già delle monache del monastero di S. Lorenzo in Fontana ai Monti, e che passò in proprietà de' canonici di S. Maria Maggiore (V. il ms. sudd. *F*, t. XXVIII).

(1) Da strumento di allogagione che era nell'Archivio del titolo di S. Prassede ed è riportato dalle schede di Giuseppe Bianchini (V. Bibliot. Vallicellana ms. segnato *F*, t. IX, pag. 15 e seg.)

(2) La terza parte della tenuta di S. Primo ed il lago Burrano erano fuori della porta Maggiore, ossia di S. Lorenzo « extra portam Majorem sive portam B. Laurentii » secondo un istrumento di allogagione delli 20 di marzo del 1187 pe' rogiti di Giovanni scriniario della S. Romana Chiesa e che in copia leggesi nel ms. della Bibliot. Vallicellana segnato *F*, tom. IX, pag. 17. In questo strumento apparisce che la terza parte della tenuta di S. Primo fosse stata della chiesa di S. Giovanni avanti porta Latina, che possedeva eziandio parte del lago Burrano posto fuori di porta Maggiore o di S. Lorenzo ne' luoghi detti Grifi, Cursano e Lago Burrano, e che queste parti fossero state allogate in quel dì ed anno dal rettore Gerardo della chiesa di S. Giovanni avanti porta Latina al priore e rettore Gualtiero ed altri canonici del titolo di S. Prassede. La terza parte della tenuta e del lago aveano in prossimità il rivo di S. Giuliano, la piazza maggiore chiamata Aurea, la Selce antica tra un pantano ed il luogo suddetto Acqua Puzza o Tuzia.

nella via Gavinense non lungi dal Lago Burrano. (1)	
Al Pilello con vigne	una pezza di vigna, essendo pontefice Pasquale II, da Romano cardinale di S. Prassede allogata ad un cotale per nome Adamo. (2)
Il Lago di Castiglione (Lacus Castiglionis). (3)	
Casale del Monastero e della Colonnella. (4)	della famiglia della Riccia.
Il Ponte Mammeo. (5)	
Il Prato longo. (6)	

(1) Nel 1031 (V. nel sudd. t. IX, pag. 130).

(2) Il luogo al Pilello era fuori della porta di S. Lorenzo e forse poco lontano. Dal suddetto Romano cardinale di S. Prassede, sedendo Pasquale PP. II, fu data in allogagione una pezza di vigna dello stesso Pilello ad un cotale Adamo. Nell'istrumento di allogagione leggesi vigna con sua vasca « positam foris portam S. Laurentii ad Pilellum inter hos fines, a primo latere heredes de Carbone tenent, a 2° praedicta Ecclesia (di S. Prassede), a 3° Miccinus, a 4° via pubblica ». V. il sudd. tom. IX, pag. 132.

(3) Il Lacus Castiglionis della chiesa di S. Prassede era posto fuori della porta di S. Lorenzo « positus extra portam S. Laurentii extra muros in proprietate dicti monasterii S. Praxedis ». V. t. IX sudd., p. 143 (1360 sedendo Innoc. VI). E benchè fosse sotto la proprietà del detto monastero, i magnifici personaggi Sciarra Colonna e Matteo di Giacomo di Giordano della stessa colonnese famiglia mediante i loro garzoni pescatori impedivano che quelli del monastero vi avessero potuto pescare, e perciò si molestavano e facevansi violenze fra loro, laonde il monastero ne mosse lite a Matteo di Giacomo di Giordano della Colonna, che essendo trapassato mentre la lite era in pendente, Giovanna sua moglie, rimasta vedova, e suo figlio Iacobello di nuovo litigando col monastero, sotto gli anni di Cristo 1360, nell'indizione XIII, sedendo Innoc. VI, per Francesco di Fabriano giudice palatino terminò il litigio con sentenza aggiudicante la proprietà di questo lago al solo monastero di S. Prassede (V. nel sudd. tomo ms.)

(4) Non si conosce apertamente se il sudd. casale del monastero e della Colonnella, cangiato il soprannome, sia quello di S. Primo. Era situato fuori della porta di S. Lorenzo, e fu comprato dal Capitolo di S. Pietro dalla famiglia dalla Riccia nel 1607. V. Bollario Vatic., tom. III, pag. 38.

(5) Fu restaurato a spese della Camera Apostolica nel mese di maggio del 1470. V. il libro de' mandati della Camera dal 1464 al 73, pag. 68.

(6) Fuori del ponte Mammeo o Mammolo spaziava questo terreno, dalla sua forma non corta detto Longo, cioè Lungo, nel 1029. V. Codic. Vatic., 8048, fogl. 90.

Casale con tenuta detto il Campo de' Sette Fratelli, o Forno de' Septe Fratri. (1)	
Casale de' Rosci, cioè de' Rossi	unito pro indiviso con la parte di maestro Simone de' Tebaldi del Rione di S. Stati, famoso medico del XV secolo, e di Battista di Renzo Martini intorno al 1462. (2)
S. Maria in Monasterio	tenuta nella metà de' fratelli Antonio e Giovanni Giruzzi del Rione Arenulae dal 1395. (3)
Nel luogo detto Bolgari . . .	i due casali di Niccolò Nasi. (4)
Il Castello Marcellino.	della famiglia Marcellini da cui

(1) Il casale detto de' Sette Fratri sta 6 miglia incirca fuori della porta di S. Lorenzo sulla strada pubblica, con casa ad uso di osteria e tenuta della capacità di rubbia 150 od in quel torno, confina con la strada pubblica, col casale di Prato Longo de' canonici lateranensi, co' beni del duca di Acquasparta, col casale di Casa Roscia o Rossa, e col monastero di San Silvestro dello Capo. Pervenne al Capitolo di S. Maria Maggiore per la unione delle chiese di S. Pudenziana e di S. Eufemia. Dall'anno 1488 esiste una ratifica o conferma di allogagione della casa esistente nel detto casale del Forno sulla strada che va a Tivoli, allora ad uso di osteria, ad Antonio Orlandi di Tivoli, e per 3 anni (V. ms. della Biblioteca Vallicellana, segnato *F*, t. XXV).

(2) Di questa parte del casale suddetto si ha contezza dall'Archivio del Salvatore, nell'armario IV, mazzo IX, 36, dove leggesi che il casale delli Rossi, posto nel Lazio fuori della porta di S. Lorenzo, nel luogo che si dice lo Forno de' Septe Fratri, era « iunctum pro indiviso cum alia parte magistri Symeonis de Regione S. Eustachii et Baptista Rentii Martini »; oggigiorno fra i casali e tenute fuori della detta porta vi è quello di Marco Simone, l'altro detto il Forno ed un terzo casale chiamato Casa Rossa.

(3) Da istrumento di permuta (V. Arch. del Salv., arm. VIII, mazzo III, n. 53, A) si ha che il Capitolo e canonici della chiesa di S. Maria in Monasterio avessero permutato la metà di questa loro tenuta posta fuori di porta S. Lorenzo, e di là dal ponte Mammolo, con alcune possessioni, vigne, macchia, tenuta di Antonio e Giovanni fratelli Giuruzzi del Rione dell'Arenula, le quali possessioni, vigne, macchia e tenuta erano nel territorio del castello di Colli ed altrove. Così leggevasi negli atti del notaio pubblico Bartolomeo di Francesco della Capra, 27 maggio 1395.

(4) In un istrumento di permuta di terreni fatta a' 10 di febbraio del 1335 fra lo spedale di Santo Spirito ed il monastero di S. Maria in Campo Marzo, per gli atti di Lorenzo di Egidio Leporis, si legge fra le altre cose che esistessero due casali congiunti insieme e posti fuori del ponte Mammolo nel luogo detto Bolgari, ultimamente comprati da Niccolò Nasi per un suo procuratore (V. Arch. di S. Spirito in Sassia, t. II degli istrumenti scritti in pergamena, n. 35).

toglie il soprannome. Un'oncia delle 12 del detto castello si obbligò da Corrado de Marcellinis. (1)

Il castello di Arcione, con la pedica chiamata S. Sinfarosa, nella stessa tenuta di Castello Arcione . . . . . in possesso di Giovanni Cesso o Processo e de' pupilli suoi nipoti, figli del quond. Iacopo Cesso della famiglia di Capoccia delli Capoccini del Rione di Treio, e di Bucio di Paolo di Capoccia delli Capoccini del Rione della Pigna, loro tutore. (2)

Conca, casale nel Campo Tiburtino. (3)

(1) Da un istrumento dotale della nobil donna Perna, figlia di Cecco di Meolo de' Rossi, sposa di Lorenzo di Corrado de Marcellinis, la quale portò in dote 330 fiorini di oro, il detto Lorenzo obbligò un'oncia delle 12 once del Castello Marcellino, che dicesi situato al di là del ponte Mammolo, nello strumento dotale conservato nell'Archivio del Salvatore, armario IV, mazzo IX, n. 16 *B*, stipulato alli 27 di luglio del 1382.

(2) Il castello di Arcione, del quale feci cenno alla porta della Donna, col castello di Monte Gentile e loro tenute, per istrumento di sentenza dell' ultimo dì di ottobre del 1386 in favore del Capitolo e canonici di S. Maria Maggiore e del convento del monastero di S. Prassede, so che fino a quel dì fu posseduto dai suddetti della famiglia di Capoccia delli Capoccini. Nello strumento si dice situato con una sua pedica di terra e detta S. Sinfarosa « extra portam S. Laurentii et pontem Mammolum », e per confini gli si danno: « 1° juxta tenimentum civitatis Tiburis; 2° juxta tenimentum casalis turris magistri Oddonis; 3° juxta tenimentum casalis delli Rosci, et juxta alia latere »; ed alla sua pedica di S. Sinfarosa contenutavi: « 1° Formellum S. Pauli; 2° juxta Fontem Ficus; 3° juxta flumen Tiburis; 4° juxta vias publicas ». La copia di quest' istrumento leggesi fra i mmss. della Biblioteca Vallicellana in quello segnato *F*, t. VII. La sentenza fu scritta e pubblicata da Pietro di Andrea Signorile, notaio pubblico, nell'ultimo dì di ottobre del 1386. Dal cognome del castello e tenuta si conosce apertamente che l'aveano avuto gli Arcioni prima che venisse posseduto dai Capoccia de' Capoccini.

(3) Dal ms. della Biblioteca Vallicellana segnato *F*, t. XXVII, si ha che Eufrosina, badessa del monastero di S. Bibiana, avesse dato in allogagione ad un cotal Stefano, nobile personaggio, il casale di Conca posto nel Campo Tiburtino; e che Sassa, altra badessa, avesse dato in allogagione a Stefano Dulguizzae (che non si conosce se sia Stefano suddetto) una vigna nel campo medesimo.

Luogo detto Africano, nel territorio di Tivoli. (1)

§ 18.

1.

Si considerano in una le due porte Prenestina e Labicana nelli due contigui archi dell'acquidoccio della Claudia ed Aniene vecchia.

Quantunque sieno due le porte, una vicina all'altra, sotto l'acquidoccio Claudio, e Prenestina e Labicana, (2) le quali alle due vie dello stesso vocabolo conduceano, nondimeno della Prenestina, non chiusa di sovente siccome la compagna, rimase la rimembranza e fu intesa nella mezzana età per la porta Maggiore: (3) qualche scrittore la chiamò di S. Croce, (4) e qualche altro Nevia. (5) L'anonimo scrittore allegato dal Mabillon, quasi che non le stesse prossima la Labicana, principiò a numerar le torri ed i merli della porta Prenestina fino all'Asinaria, dicendo essere 26 torri, 504 merli, 6 porticelle necessarie, 180 finestre maggiori al di fuori e 150 minori. Queste mura e queste torri, dopo aver formato nella cinta un angolo presso la via Labicana, si vanno a congiungere coll'anfiteatro Castrense, e lo comprendono per una terza parte, e quindi tirano alla porta Asinaria.

(1) Nella suddetta Biblioteca, ms. segnato *F*, t. XVIII, si ricava che nel 1037 Maria badessa del monastero di S. Bibiana concedesse in enfiteusi alli undici del mese di ottobre a Giovanni prete, da tutti detto Corto per soprannome, una vigna posta nel territorio tiburtino, nel luogo detto Africano, e che nell'anno 1133 ai 25 di gennaio Adelascia badessa del monastero di S. Bibiana desse in allogagione a Crescenzio Dedeleita, a sua moglie Gemma, a' suoi figli e nepoti, sotto pensione da dare ogni anno al suo monastero, una vigna posta nel territorio tiburtino nel luogo chiamato Africano.

(2) L'anonimo di Mabillon la disse Prenestina, e Martin Polono Lavicana, cioè Labicana.

(3) « Ex instrumento anni 1259, allato ab Antonio Filippini » nell'op. intitolata: Antichità e venerazione della chiesa de' SS. Silvestro e Martino alli Monti, pag. 72. V. anche nel Muratori, Antiquit. medii aevi, t. III, pag. 264.

(4) V. Martinelli nell'op. int.: Roma Ricercata nel suo sito, ecc.

(5) V. Giuliano di Francesco Giamberti, detto da Sangallo, nel Cod. scritto in pergam. della Biblioteca Barberina, col numero antico 822, a pag. 5. Per ciò che riguarda le più antiche dinominazioni di questa porta, nell'VIII e IX secolo fu detta anche Fotorritana invece di Sessoriana, dall'anfiteatro Castrense chiamato il Sessorio. Così Seracusana o porta Claudiana.

Sulle porte Prenestina e Labicana passa l'acquidoccio dell'acqua Claudia, che sen va al castello di riparto a sinistra di chi, entrando nella città, si conduce in una casetta rustica alla prima vigna che gli si fa incontro. Di qua l'acquidoccio appicca un suo braccio per opera di Nerone, che lo fe' distendere nel sito dove fu poscia edificato l'anfiteatro Flavio, per irrigare gli stagni che vi avea aperti. L'acquidoccio fu fatto troncare da Vitige nel 537, ma venne riallacciato da Adriano PP. I (1) per condurlo al Battistero Lateranense e ad alcuni bagni circostanti al medesimo; e da questo fatto fu dinominato eziandio acquidoccio Lateranense, non lasciando però l'antico vocabolo, perciocchè la sua acqua e Claudia e Claudiana (2) continuò a chiamarsi. Di siffatto ricettacolo se ne terrà ragione più sotto: intanto, contemplando la muraglia tra le porte Maggiore ed Asinaria, è da avvertire che di notte tempo ed in parte fu fatta atterrare dal capitano della oste di Ladislao e per nome Tartaglia, (3) e perciò sta scritto (4) che la sua soldatesca, tornando in Roma nel 1413, ruppe il muro a S. Croce, (5) benchè nel 1409, secondo che dice l'Infessura, o, secondo altri, nel 1408, lo stesso Re, avendo occupata Roma, avesse fatto acconciare tutte le porte e mura della città.

2.

Nota de' casali ed altro fuori della Porta Maggiore.

Monti di oro, con vigne. (6)
Acqua Bollicante, con vigne. (7)
In Mola Barbara, o Malabar-

(1) Anast. in vita Hadriani PP. I.

(2) Anonimo Mabillon. sudd.

(3) V. Antonio di Pietro nel Diario, nell'op. allegata dal Muratori, col. 1035, sotto gli anni 1413, e R. I. S., t. III, p. II, col. 486 e 1120.

(4) Luogo sudd. del Diario di Pietro.

(5) V. Muratori, opera sudd., R. I. S., t. III, p. II, col. 486 e 1120.

(6) Il vicolo fuori di porta Maggiore che mena ad Acqua Bollicante avea vicino il luogo detto Monti di oro, nel quale erano piantate delle vigne (V. ms. della Bibliot. Vallicellana segnato *F*, t. XXV, pag. 938).

(7) Il luogo detto Acqua Bollicante, cioè di legger bollimento, avea anche delle vigne, e fra le altre metà di quel vigneto o vineale di cui tocca la bolla pubblicata dal card. Sirleto intorno ai beni che possedeva la Basilica di S. Maria Maggiore, e che incomincia « Pia postulatio », dove leggesi « dimidium vineale ad aquam bullicantem ». Così qualche orto (V. la sudd. bolla).

bara, o Monte Incantato, altre vigne. (1)	
Valle Barbara, Casale di Torre Mesa fino al 1369.	con beni di Pietro Senatore del Rione de' Monti. (2)
Torre di Giovanni. (3)	
Lo Quadraro, casale.	in parte di Giacomo degli Arcioni, di Anibaldo degli Stefaneschi che ne fe' vendita a Giacomo di Lello di Alessio dei Cenci, e della famiglia Della Valle. (4)
Calcaricola, oggi Carcariola, casale.	fino al 1321 di Arrigo di Nardo de' Pelencini del Rione de' Monti. (5)

(1) La sudd. Basilica vi possedeva 13 pezze di vigna e de' vineali, come apparisce dalla prefata bolla d'Innocenzo PP. IV.

(2) Nel luogo detto Valle Barbara, Pietro Senatore del Rione dei Monti donò molti beni che vi avea al Capitolo di S. Maria Maggiore, insieme col casale di Torre Mesa situato fuori di porta Maggiore e nel 1369 (V. De Angelis, Storia della Basilica di S. Maria Maggiore, lib. VII, pag. 128, col. 2).

(3) La Torre di Giovanni, distante da Roma due miglia, appartiene alla Basilica Lateranense: perchè si dica di Giovanni ignorasi dagli archeologi, che la stimano opera del secolo XIII.

(4) Che Giacomo degli Arcioni lasciò in legato per la sua cappella dei SS. Giacomo e Sebastiano nel 1309 alla Basilica di S. Maria Maggiore, dove ebbe la parte del casale Quadraro (V. De Angelis nella Storia di questa Basilica, pag. 128, ed il ms. della Bibliot. Vallicellana, *F*, t. XXV, pag. 28). E dal magnifico uomo Anibaldo degli Stefaneschi comprò la quarta parte del casale chiamato Lo Quadraro Giacomo di Lello di Alessio de' Cenci (V. Arch. del Salv., arm. VII, mazzo I, n. 16), in una cartuccia nella quale è notato eziandio il notaio che stipulò il contratto di vendita, che fu Stefano di Paolo di Angelo Germarii. Appartenne nella prima metà del secolo XV a Niccolò della Valle (V. Arch. sudd., arm. VII, mazzo I, n. 26), e pare la quarta parte del castello detto lo Quadraro, che nella divisione che fecero gli eredi di Paolo della Valle nel 1407 toccò a Lello della Valle (V. arm. e mazzo sudd., n. 16).

(5) Il casale di Carcariola con sua abitazione, posto 6 miglia incirca fuori di porta Maggiore, è dell'ampiezza di 129 rubbia od in quel torno, confinante già co' beni delle monache di S. Lorenzo in Panisperna, con li beni degli Astalli, col casale di Casa Calda, col casale di Torre Nova e con Torre Vergata; venne in potere del Capitolo di S. Maria Maggiore per la unione fattagli della chiesa di S. Bartolomeo della Suburra delle monache dell'ordine di S. Benedetto, al monastero delle quali

Torre Vergata	Casale per la terza parte di Paolo Della Valle, famoso medico e cancelliere di Roma. (1)
Torre Nova, cioè Nuova, con casale e tenuta	venduto per metà da Antonio e Paloscia, figli del quond. Domenico di Antonio di Paloscio de' Veneranieri a Giordano Colonna nel 1420, (2) altra metà del detto casale della famiglia Della Valle. (3)
Cesarano e Rivo di Cesarano	con pedica di terreno da sementare della famiglia Lappardi, che nel 1279 comprò la famiglia de Campiglia. (4)

era stato donato alli 20 di giugno del 1321 da Arrigo di Nardo de' Pelencini del Rione de' Monti, con altro pezzo di terreno e vigna, come da istromento rogato dal notaio Nardo del quond. Puccio Vicentino. Istromento scritto in pergamena che si conserva nell'Archivio del Capitolo di S. Maria Maggiore (V. anche nella Bibliot. Vallicellana, ms. *F*, t. VII).

(1) Paolo era padrone di questa terza parte nel 1439 (V. Archivio del Salvatore, armario VII, mazzo I, n. 16). Nello strumento di divisione fatto nel 1467 tra Lello, Filippo e Giacomo fratelli Della Valle per gli atti del pubblico notaio Giovanni Matteo Salvati si nomina Torre Vergata il casale suddetto (V. armario, mazzo e numero predetti), e toccò a Iacopo Della Valle nella prefata divisione. In una seconda divisione dei beni fatta nel 1476 cadde in mano di Valerio Della Valle (V. n. 16). Il casale con tenuta di Torre Vergata fuori di questa porta è da distinguere da Torre Vergata fuori della porta del Popolo.

(2) Nell'Archivio del Salvatore all'armario II, mazzo I, n. 44 *B*, conservasi lo strumento di vendita fatta alli 24 febbraio del 1420 della metà di questo casale da Antonio e Paloscia figli ed eredi del quond. Domenico di Antonio di Paloscio de Veneraneriis al principe D. Giordano Colonna per 2000 fiorini a ragione di 47 soldi per fiorino, e sotto il pontificato di Martino V.

(3) La metà del casale di Torre Nova, di rubbia di terreno 94 e fal. 22, fu di Niccolò della Valle, e nella divisione dei beni che fecero dopo la morte del loro genitore Paolo il medico, Lello, Filippo e Iacopo all'anno 1467, toccò a Iacopo (V. Archivio del Salvatore, armario VII, mazzo I, n. 16.

(4) Luoghi fuori della porta Maggiore o della porta di S. Lorenzo « extra portam Majorem seu portam S. Laurentii », che spaziavano poco lungi dall'antica tenuta di S. Anastasia. Correndo il 1279, Divizia di Angelo Lappardi, col consenso de' preti e chierici di S. Anastasia, che erano diretti padroni del fondo, vendè la pedica di terreno da sementare per 60 libbre di buoni provisini del Senato a Tommaso de Campiglia, notaio, e suoi eredi e successori; consisteva in quattro o cinque rubbia di

Boccamazzi e Monumento, casali oggigiorno La Sapienza	del cardinale Domenico di Capranica. (1)
Alle Quattro Vasche, luogo con terreni	de' figli di Pietro Giudice. (2)
Quarto Casale	della famiglia di Paolo (3) fino al 1286.

terreno « unam pedicam terrae sementariciae quatuor vel quinque rublorum plus vel minus, cum pascuis, limitibus, pantanis, etc., positam extra portam Majorem seu portam S. Laurentii in loco qui dicitur Cesaranum... inter hos fines, a duobus lateribus tenet ecclesia S. Anastasiae, ab alio tenet a capite ecclesia S. Mariae Majoris limite mediante, a tertio est Rivus qui dicitur Cesiaranus »; così lo strumento di vendita che era nell'Archivio del monastero di S. Prassede (V. Biblioteca Vallic. ms. segnato *F*, t. IX, pag. 64.

(1) Nel testamento che egli fece ai 14 di agosto del 1458 per gli atti del notaio pubblico Antonio di Simeone Bartolo, che si legge anche nell'Archivio del Salvatore, arm. X, mazzo III, n. 2, in copia, si ha che per dotare il collegio di scolari da lui fondato gli facesse anche il legato di due casali, uno chiamato Boccamazzi (perchè in origine di questa famiglia romana) e l'altro Monumento. « Item etiam dimisit dominus Rmus D. Cardinalis dicto collegio scholarium duo casalia per ipsum empta vocata videlicet unum Boccamazzi, et aliud vocatum Monimento cum juribus et jurisdictionibus prout sua Reverendissima dominatio emit per manus infrascripti Antonii notarii publici ». A questi casali fu cangiato il nome che aveano in quello di Sapienza, per essere di un collegio di scolari. Fuori della porta Maggiore fu il monumentum Carucii o de Carucio presso il quale nel 1225 vi erano le vigne di Scorta vedova di Giovanni Giudice, così degli eredi di Pietro Giudice e di Giovanni Alfredi, e nel 1247 era la vigna di Petrone nella valle situata presso la vigna di Pietro Giudice (V. l'allegata Raccolta d'istrumenti dell'Archivio de' monaci di S. Prassede, suddetto ms. della Biblioteca Vallic. *F*, t. IX, pag. 64 ed 89); ora il monumento Carucii sembrami quello che avesse imposto il nome al suddetto casale di Monumento.

(2) Poco distanti dal detto Monumento i figli di Pietro Giudice nel 1226 possedevano dei terreni, ed in uno strumento di enfiteusi che si legge nella suddetta Raccolta d'istrumenti dell'Archivio di S. Prassede, a pag. 81, sono notate due pezze di terra ed una pezza di vigna più o meno, e da pastinare, situate extra portam Majorem ad Quatuor Bascas, le quali per due lati avvicinavano le terre de' figli di Pietro Giudice.

(3) Del casale chiamato il Quarto con bagni e torre, incominciata a murare, se ne ha conoscenza anche nel 1286 per un istrumento di vendita del casale medesimo fatta nel dì 1° di maggio del prefato anno da Pietro di Angelo di Giovanni di Paolo, e Paolo chierico della chiesa di S. Eusebio, fratelli germani a Gabriele, abate del monastero di S. Prassede: di un loro casale fuori della porta Maggiore nel luogo detto il Quarto, e col casale anche i bagni con una torre incominciata ad edificare « balnearia cum turri incepta ibi existente... cum terris cultis et

Con la Torre del Quarto (1) o Quarticciulo detto prima la Torre de' Bifolchi (2)	della famiglia degli Arcioni, fino al 1309.
Pedica di Paterno. (3)	
Torre Bellamonica con Valle Lumbricola	pedica del casale Salone e valle nel Salone medesimo (Vedi sotto al casale Salone).
Cervaro	della famiglia de' Capoccini. (4)

incultis, pratis, pascis, limitibus, arenariis, fontibus et aquis, collibus, planis, planitiis, pratarinis, etc. », dalla prima banda confinava con altri beni di Giovanni Capoccia, dalla seconda con quelli di S. Maria Maggiore, separati in parte da una strada, e col quarto lato con la pubblica via. Nella vendita furono comprese cinque pezze di prati situate nello stesso Quarto, la prima per tre lati era vicina ai beni del predetto Giovanni Capoccia, e per un quarto lato ad un rivo; la seconda, detta valzolo di orto, per due bande aveva i beni dello stesso Capoccia, per una terza avvicinava quelli della chiesa di S. Cesario e per una quarta il rivo. Questi stessi termini aveva il valzolo di altro orto, e da questo argomentasi che la famiglia Capoccia avesse avuto molte possessioni vicine al Quarto (lo strumento era nell'Archivio del monastero di S. Prassede e stipulato dallo scriniario Giovanni di Romano; ora ne resta la minuta tra la Raccolta d'istrumenti suddetti alla pag. 103).

(1) La Torre del Quarto con tutte le sue possessioni, correndo gli anni 1244, era del Capitolo di S. Maria Maggiore (V. la bolla di papa Innocenzo IV, che incomincia Pia postulatio, e che leggesi nel trattato ms. di questa Basilica del cardinal Sirleti).

(2) Il casale di Quarticciuolo era detto prima la Torre de' Bifolchi, è a tre miglia incirca fuori della porta Maggiore, e di rubbia 250; lo lasciò alla Basilica di S. Maria Maggiore il canonico Iacomo degli Arcioni nel suo testamento rogato per gli atti di Martino Francesco o di Francesco Paduli pubblico notaio alli 10 di luglio del 1309.

(3) La pedica di Paterno, di rubbia 34 e un quarto, confinante colli beni delli signori Casali e con Cervaretto di S. Lorenzo fuori le mura, e per due parti col casale della Sapienza, era anticamente della Basilica Liberiana, e dal suo Capitolo fu venduta al cardinale Scipione Borghese li 10 di febbraio del 1631 pel prezzo di scudi 11,000 (V. gli atti del notaio pubblico Del Belgio A. C. e del notaio Lucatelli, notaio dell'Emo Vicario, ed il ms. vallic. *F*, t. XXV, pag. 944).

(4) Che la tenuta di Cervaro fosse stata della famiglia Capoccia de' Capoccini lo apprendiamo da alcune esecuzioni fatte per parte di Giacomo Ilperini nel 1484 contro una commissione ottenuta dalli cappellani della cappella de' Capoccini posta in S. Maria Maggiore intorno il fitto della tenuta Cervaro, che ad essi apparteneva siccome dote della cappella de' Capoccini, alla quale fu lasciata da questa famiglia (V. Archivio del Salvatore, armario IV, mazzo VIII, n. 26 *I*).

Saloncino, casale e tenuta. (1)	
Salone, casale e tenuta	con terreni della Basilica di S. Maria Maggiore tenuti in lungo fitto da Silvestro, Stefano e Giovanni figliuoli di Pietro Arcione fino al 1167, con tenuta e parte di tenuta che nel 1244 avea già comperato la stessa Basilica da Parolfo e Giovanni Capoccia, con pezze di terreno acquistate dalla Basilica stessa nel 1273 da Stefano figlio ed erede del quond. Andrea Paparone, e con parte del casale e tenuta donati alla Basilica medesima da Iacopo cardinale Colonna nel 1321. (2)

(1) Già della Badia de' SS. Vincenzo ed Anastasio alle Acque Salvie delle Tre Fontane. Per collazione perpetua fu data al Capitolo di S. Maria Maggiore nel 1704, e nel 1739, per la morte del cardinale Lorenzo Altieri, abate commendatario, da Clemente PP. XII ceduto anche il diretto dominio di questo casale al Capitolo di S. Maria Maggiore, come si ha da una bolla di questo Pontefice che si legge nell'Archivio Liberiano.

(2) Dal ms. della Biblioteca Vallicell. segnato *F*, t. xxv, pag. 172 ed 896, si ha chiara idea della proprietà diretta del casale Salone e sua pedica detta Bellamonica. Il casale di Salone è fuori della porta Maggiore ed intorno a sette miglia dalla porta medesima; la sua ampiezza contiene 575 rubbia, ha un palazzo restaurato già dal principe Trivulzio che lo ebbe a fitto. Confina da una parte con la Torre degli Angeli, per l'altra colle monache di Campo Marzo, per una terza con Saloncino, che da quanto ho detto fu in proprietà della Badia delle Tre Fontane, da una quarta parte col casale chiamato Sapienza, e da una quinta con quello di Boccalione. L'antico possesso che ne ha la Basilica di S. Maria Maggiore è provato da un istromento rogato dal pubblico notaio Pier Giovanni Tornabacca, ed è delli 16 di marzo del 1167. In questo strumento vengono restituite alla detta Basilica alcune sue pezze usurpate dalli vicini possessori che le avevano tenute da molto tempo allogate, ed i possessori furono Silvestro, Stefano e Giovanni figliuoli di Pietro Arcione. Per altro strumento rogato alli 7 di maggio del 1219 per la compera fatta della pedica di Torre Bellamonica, questa viene considerata siccome membro del casale Salone. Oltre a ciò da altro istromento per gli atti di Niccolò scriniario e copiato da Pietro di Giovanni scriniario a dì 9 di marzo del 1176 per patto fatto fu restituito il castellaro di Salone nel luogo detto Salone, e più un moggio di terra da sementare ed una oncia e mezza di 12 once di terra per lo stesso uso di una pedica di terreno

Contrada detta Monpagi, ossia Cannaroli, con casale e torre della famiglia Monachi, venduto nel 1319 al nobil'uomo Bartolomeo della Colonna e ad altri. (1)

della Valle Lumbricola posta nello stesso Salone. La restituzione fu fatta da Arcione e Pietro di Alessio, e Giovanni di Romano scriniario, e da Stefano Arcione, e da Giovanni di Gregorio, e da Angelo Pellipario, e da Domenico e Silvestro e Stefano e Giovanni figli del quond. Pietro di Arcione, e la restituzione fu fatta a Paolo suddiacono della S. R. Chiesa ed arciprete di S. Maria Maggiore, a patto che i suddetti beni dopo la restituzione fossero dati in allogagione perpetua alli prefati restitutori (V. lo strumento restitutionis causa transactionis, nell'Archivio della Basilica Liberiana o nella copia di Gio. Batt. Flacchetti nella Bibliot. Vallic, segnato *F*, t. XXVIII).

Nella bolla d'Innocenzo PP. IV de' 14 di marzo del 1244, che è quella inserita nel trattato suddetto scritto dal cardinale Sirlato, tra gli altri beni della Basilica vengono annoverate alcune pezze di terra nel casale di Salone, e credo sieno quelle riportate nello stesso casale, cioè « pedicas duas terrae finibus suis, pedicam unam quae dicitur Crunialeto, pedicam unam quae dicitur Vallis de Saxo pedicas tres terrae in monte Siculorum, cum tota valle majore, turrim cum terra quae dicitur Porcilis, cum magistraturis duabus, vallem majorem, cum tenimento quod emistis a Parolfo et Iohanne Capoccia », di più seguita a narrarsi nell'allegato manoscritto, per strumento rogato da Gian Giacomo notaio pubblico alli 14 di gennaio del 1273, che il canonico Ognisanti, quale procuratore del Capitolo di S. Maria Maggiore, avesse comperato da Stefano figlio ed erede del quond. Andrea Paparone alcune pezze di terra del casale Salone.

Dall'allegato ms. *F*, t. XXVIII, all'anno 1281 ed a' 12 di marzo si ha l'istrumento di vendita in perpetuo di una pedica dello stesso casale Salone confinante col casale medesimo di S. Maria Maggiore, e siffatta vendita fu fatta da Filippo ed Egidio fratelli e figli del quond. Gregorio di Giovanni de' Grassi del Rione dello Treio alli Papazzurri ed a Giovanni figlio del quond. Niccolò di Giovanni Gandolfi.

Parte del detto casale Salone per istrumento rogato da Pietro Paolo Carolino, notaio pubblico, a' 22 di febbraio del 1325, apparisce donata da Iacopo Colonna alla Basilica Liberiana con la pedica chiamata la Cingoletta e col castello di Prio nel 1321. Si dice dal De Angelis nella descrizione della Basilica Liberiana, lib. VII, cap. I, pag. 142, donata alla Basilica prefata e per legato.

Nell'Archivio della medesima Basilica v'ha una bolla di Urbano PP. V del 1364, in cui dal Pontefice si commette al vescovo di Coimbra ed all'abate di S. Prassede ed a Giovanni Cessi canonico lateranense la restituzione da fare alla Basilica del casale di Salone, così lo strumento esecutorio di questa bolla, ed altro strumento d'investitura dello stesso casale a favore della Basilica Liberiana e del 1362.

(1) Questo casale nella contrada detta Monpagi o Cannaroli, e che ebbe anche la torre, deve essere il moderno Torragnola e Monpeo del duca Cesi, dallo strumento della vendita che ne fu fatta alli 7 di maggio

Torre degli Angeli ora Torragnola	(V. il casale suddetto di Salone).
Ponte di Nono e Loreto. (1)	
Piano della Colonna	nel 1377 con terre, e da sementa, che per la quarta parte, ossia per 60 rubbia, era di Giovanni di Pietro de' Cerroni, per altra quarta parte di Lorenzo suo fratello, e per la metà di Oddone de' Cerroni. (2)
Torre Carbone, casale e tenuta	per tre parti delle sue principali parti nel 1345 di Guiduccio del quondam Giovanni Carboni del Rione Monti, vendute in

del 1319, per gli atti del notaio pubblico Niccolò de Anaga (V. sudd. ms. *F*, t. XXVIII, da Maria vedova di Pietro Monachi e Giacomello suo figlio, e per 1000 fiorini d'oro al nobil'uomo Bartolomeo della Colonna di Gallicano ed a Giovanni canonico di S. Niccolò in Carcere, ed a Matteo di Valle Fredda, canonico della chiesa de' SS. Sergio e Bacco, come procuratore del canonico turnocense Landolfo fratello del suddetto Bartolomeo; il qual casale viene appellato nello strumento della vendita, con torre, case, terreni e prati, situato extra portam Majorem in contrata quae vocatur Monpagi seu Cannaroli.

(1) Nel Bollario Vaticano si tocca delle possessioni juxta pontem de Nono et ubi dicitur Loreto (V. la bolla sotto il 1217 di Onorio PP. III, la quale incomincia « Inter caetera beneficia », dalla quale però nulla si ritrae da riferire a famiglie romane. Oggigiorno risponderebbe con la tenuta Ponte di Nona, che fu comperata dal Capitolo Liberiano con i danari lasciatigli da un cotal Riccardo, di cui disconoscesi la famiglia (V. ms. vallicell. segnato *F*, t. XXV, a pag. 27).

(2) Nello strumento dotale di Giovanni di Pietro delli Cerroni, nobile del Rione Monti, e stipulato pei notai Paolo di Lello de' Serromani e Buzio di Paolo Butzi Angeli, il predetto Giovanni di Pietro de' Cerroni col consenso di Lorenzo suo fratello pose a pegno dotale della sua futura sposa Caterina Maddaleni ai 26 di aprile del 1377, fra gli altri beni la quarta parte di 60 rubbia di terreno di questo casale, e di più un molino che vi era ed una torre che deve dirsi la Torre de' Cerroni, ora fuori di Roma e nello stesso casale; questa quarta parte di terra era congiunta pro indiviso coll'altra quarta parte del detto Lorenzo, e con la metà intera del casale di Oddone de' Cerroni. La quale torre e casale erano fuori della porta Maggiore nel piano della Colonna; fra questi confini da un lato vi era la tenuta del Castello Colonna, dall'altro lato possedeva il monastero di S. Lorenzo fuori le mura, da un terzo lato la chiesa di S. Maria di Monterolla (V. Archivio del Salvatore, istrumento dotale scritto in pergamena a' 26 di aprile 1377, nell'armario VIII, mazzo II, n. 7). Caterina era figlia di Lello Maddaleni, altra famiglia nobile, e del Rione di Pigna.

quell'anno a Pietro Papa, canonico di S. Marco. Giovanni Papa, fratello di Pietro il canonico, vendè ad esso nel 1351 metà della stessa tenuta. Niccolò di Valentino o Valentini, padrone di altra metà, nel suddetto anno la vendè a Buzio di Ianquitello Carboni. Nello stesso anno 1351 l'altra metà della stessa tenuta tornò in mano del Carboni per vendita fattane al predetto Buzio dal suddetto Pietro Papa. Intorno all'anno 1467 possedeva la metà di questa tenuta Giordano di Paolo Carboni, e Giuliana e Caterina sue sorelle una quarta parte con la quarta parte della torre, ecc., ed altre parti dei terreni e pediche, e queste due sorelle vendevano la loro parte nel suddetto anno a Stefano di Francesco Crescenzi. E Stefano di Francesco Crescenzi nel 1495 la vendè con altri terreni a Crescenzio e Girolamo figli del quond. Stefano di Evangelista Crescenzi. Nel 1496 il nobile uomo Stefano de' Carboni, possedendo la metà della medesima tenuta, vendella a Giacomo e Girolamo fratelli Frangipane. (1)

(1) Nel novero delli casali con tenute fuori di porta Maggiore uno de' principali fu Torre Carbone; ed intorno ad esso è da risapere che Guiduccio del quond. Giovanni Carbone, del Rione dei Monti, e Francesca sua sorella nel 1345 venderono a Pietro Papa, canonico di S. Marco, cinque parti delle sei principali parti di detta tenuta per 500 fiorini d'oro (V. Archivio del Salvatore, armario II, mazzo IV, n. 13). Venute le cinque parti in mano della famiglia Papa, Giovanni figlio di Giovanni Papa e fratello del suddetto canonico Pietro, sei anni dopo, cioè alli 5 di novembre del 1351, vendè a questo Pietro suo fratello metà della stessa tenuta per

Buonprero	luogo con pediche di terreno, quattro delle quali furono di Ianni di Buzio di Ianquitello, detto altramenti Giovanni Carbone. (1)
I Pantani di Agrippa. (2)	
Lunghezza, castello	nel 1410 in mano della famiglia de' Tartari. (3)
Casale de Curia Corcoruli. (4)	

200 fiorini d'oro (V. armario e mazzo suddetti, n. 14). Non so da qual cagione fosse indotto che nello stesso anno 1351, essendo padrone della metà Niccolò di Valentino o Valentini, questi vendè alli 24 di dicembre a Buzio di Ianquitello Carbone per 100 fiorini d'oro la metà della tenuta che era passata in sue mani (V. armario e mazzo suddetti, n. 15 *A*). Non conosco il mese dello stesso anno 1351, ma dalle carte dell'allegato Archivio del Salvatore (V. arm. medesimo, mazzo IV, n. 15 *B*), si ritiene che nell'anno medesimo altra metà della tenuta stessa tornasse in mano dello stesso Buzio Carboni, perchè vendutagli insieme a due pediche ed un prato contiguo per 1200 fiorini dal suddetto Pietro Papa. Intorno all'anno 1467, continuando la famiglia Carbone a possedere questo casale con tenuta, Giordano di Paolo Carbone per metà, e Giuliana e Caterina sue sorelle per la quarta parte, con la quarta parte della torre ed altre parti di terreno e pediche, Giuliana e Caterina, ripeto, alli 7 di agosto per 400 ducati venderono la loro quarta parte nel suddetto anno a Stefano di Francesco Crescenzi (V. Archivio del Salvatore, arm. II, mazzo IV, n. 19 *B*), e Stefano di Francesco Crescenzi alli 6 di agosto del 1495 vendè questa quarta parte con altri terreni a Crescenzio e Girolamo figli del quond. Stefano di Evangelista de' Crescenzi per 400 ducati papali (V. armario e mazzo suddetti, n. 22). Un anno dopo, cioè nel 1496, il nobile uomo Stefano de' Carboni, del Rione de' Monti, possedendo metà della stessa tenuta, la vendè a Giacomo e Girolamo fratelli Frangipani per ducati 2500 di carlini 10 per ducato (V. armario e mazzo suddetti, n. 23 *A*).

(1) Come leggesi in un istromento di ricognizione di buona fede scritto a' 23 novembre 1393 e di Oddone de' Cerroni in favore del suddetto Ianni Carbone, le pediche per metà erano state acquistate dal cardinale Bartolomeo de' Mesabanchis, bolognese, del titolo di S. Martino alli Monti, dal prefato Ianni, essendo il Mesabanchi titolare di quella chiesa, alla quale appartenevano prima dell'acquisto fattone dal predetto Giovanni (V. Arch. del Salv., arm. II, mazzo IV, n. 16).

(2) Con nome corrotto appellati diversamente dal volgo, distano da Roma 20 miglia, e vi si va dalla via Labicana (V. Andrea Fulvio, lib. I, cap. 26).

(3) Questo castello, Castrum Longeze, fu del monastero de' monaci di S. Paolo, e da Maddalena, pupilla figlia ed erede di Raimondo de Tartaris, cui era stato dato in pegno per 2 mila fiorini correnti, fu restituito al monastero nel dì 6 di gennaio del 1411, come si ha dagli atti del pubblico notaio Roberto de Rubeis (V. Arch. del Salv., arm. VIII, mazzo VII, n. 53 *A*).

(4) Come ab antico fosse appellato il casale con tenuta di Corcole

CAPO QUINTO.

§ 1.

Delle mura con torri della Città Leoniana.

Presa occasione dalle porte della cinta di Roma antica di narrare in quali luoghi fuori delle medesime avessero avuto specialmente delle possessioni le famiglie romane della mezzana età, dovrei seguitare il ragionamento colle porte della Città Leoniana, se il medesimo non dovesse tener dietro alla notizia del circuito delle mura con loro torri di questa città. Nell'antiporre la quale subito si affaccerà alla mente del leggitore la cagione per cui alla cinta di mura della Roma antica io non abbia intraposto quella della Leoniana Città con le sue porte, e per consequente aver composto in una le due cinture di muraglia e data unità al lavoro. Del fatto è da rendere ragione, tanto più che la Città Romana comprendendo il Trastevere o la Città dei Ravennati, se questa è stata incorporata con quella, anche avrebbe dovuto farsi il simigliante con la Leoniana Città, e tenerne ragione di una sola composta con la Romana e la Trasteverina. Se non che ragione più acconcia del tralasciamento non si può dare che quella la quale risulta dalla qualità diversa delle due città e Ravennata e Leoniana. La città di Leone PP. IV fu veramente nuova, siccome avea la voce, e quella de' Ravennati parte dell'antica Roma; la prima edificata da quel Pontefice per chiusura della Vaticana Basilica ed altri edifizi riguardanti principalmente la medesima; la seconda non consisteva che in una parte di paese o regione per dare alloggio alla milizia di Ravenna allorchè non stanziava in Candiano. La forma fra di loro fu diversa. Quella de' Ravennati non figurava che un triangolo aperto in faccia all'antica Roma, e nella sua apertura non avea porta cittadinesca; e la Leoniana Città un allungato terreno circondato da muraglia, e la muraglia aperta per alquante porte delle sue bande. Nè varrebbe il replicare, per quello che ho detto molto

si ricava da un esame di testimoni o processo che conservavasi nell'Archivio del monastero di S. Prassede (V. l'allegata Raccolta, a pag. 150). Il monastero di S. Prassede possedè de' terreni da presso al casale de Curia Corcoruli e nel Corsano ed al Rivo Salsingio, che nel secolo XIII gli furono contrastati da Pietro Gerardi di Tivoli. Così nella pagina suddetta.

innanzi, che a' piedi de' ponti essendo state talvolta fatte murare delle porte, la porta a' piè del ponte gianicolense aver tenuto la vece di una porta che colle Portuense, Aurelia e Settignana si fosse potuta considerare, conciofossechè questa porta non era dischiusa nella cinta della Città Ravennate, ma edificata più tardi; e non fu porta di città, ma di ponte, per tenervi lontano chicchessia cui ne fosse vietato l'ingresso in Roma propriamente appellata, e perciò ora questa specie di porte in tempi moderni fu disfatta, nè vanno poste per lo più nel novero delle posterule sopraddette. Mosso da così fatte considerazioni per giunta alla Roma ed al Trastevere, distintamente ragiono della Città Leoniana, suo circuito, e porte; e per l'incominciata diceria, colle porte, anche de' luoghi posseduti soprattutto da famiglie romane, per dare un'idea della loro opulenza.

Ed a precisare con più chiarezza il sito che fe' cingere di muraglia Leone IV, dirò che incominciava con quella porta anteposta quasi al castello, che dal principio era ristretto dalle mura leoniane, e a destra ed a sinistra del riguardante. Di costa al castello quasi dirittamente tiravano al Vaticano, ed all'opposto lato, allargandosi verso la scuola dei Sassoni, alla porta di S. Spirito giugnevano. Di qua, abbracciando il monte dello stesso nome della porta, (1) tiravano alla porta posterula detta del Turrione, oggi Cavalleggieri, e da questa salendo pel monte Vaticano, lunghesso una serpeggiante e ben lunga strada a loro interna, pervenivano alla porta Pertusa, dalla porta Pertusa, situata lungi e dietro della Basilica Vaticana e suoi monasteri, discendevano ad una quarta porta detta siccome la prima di S. Pietro, od anche assai più tardi la porta Viridaria, incontro alla moderna Angelica: e tornando alla porta principale sotto il castello, quasi da presso al medesimo dischiudevano una sesta porta cognominata di Castello. Tutta la cinta del muro aperto con queste sei porte ebbe di lunghezza 2416 passi geometrici, cioè due miglia e mezzo; era afforzata da 44 torri ed ornata di 1444 merli. (2)

(1) Cluso infra superiore monte (V. Maffeo Vegio nell'op. De rebus antiquis memorabilibus Basilicae Vatic., t. IV, p. II, pag. 71, in Bolland.

(2) V. Niccolò Signorile e Maffeo Vegio, De rebus antiquis memorabilibus Basilicae Vatic., lib. VI, p. II, pag. 71, in Bolland., e nota che Martin Polono le dette quasi un miglio di circuito.

§ 2.

De' restauri delle mura leoniane e di quelle a loro sostituite.

A tutto il mille pare che le mura leoniane pochi guasti avessero avuto fino al pontificato di Gregorio VII e di altri suoi successori, sotto de' quali ora più ed ora meno ne' litigi che sorsero cogli Imperadori il Borgo di S. Pietro detto la Portica (1) fu danneggiato.

Urbano V, tornato una volta da Avignone in Roma, acconciò queste mura massime nel tratto verso lo spedale di S. Spirito e la Palazzola, cioè palazzolo alla chiesa di S. Michele e Magno, e per ripararle diè in allogagione fino a terza generazione li tre casali di Patellini, di Bove e Fasanole, posti al di là del ponte Molle, a Nuccio di Cecco di Paolo e mastro Giovanni mercadante romano. (2) Ed il fitto avvenne alli 6 del mese di marzo del 1379. Nel qual tempo erano state incominciate a restaurare.

Alla reparazione delle mura che seguono dovè più tardi porre mano Niccolò PP. V, se, a detta di qualche scrittore, appresso alla muraglia di S. Spirito veniva quella attribuita a questo Pontefice. Racconta Marcello Alberini che « nel secondo dì di maggio (del 1527) innanzi l'alba la soldatesca di Borbone assalì il Borgo da quella parte tra S. Spirito e la muraglia di Papa Niccolò che era più debole, e vi fu morto il duca Borbone ». (3)

E perciò dopo questo assalto mi do a credere che verso porta Turrioni rimanessero siffatti buchi nelle mura che due anni

(1) Così nell'opuscolo che pubblicai, intitolato: La Portica di S. Pietro, ossia Borgo nell'età di mezzo. Nuovo saggio della topografia di Roma di quell'età.

(2) Per l'annuale risposta di 10 fiorini di oro e tre libbre di cera allo spedale di S. Spirito, per pagare l'imposta fattagli di 500 fiorini « ad praesens in sublidium reparationis murorum urbis et potissime civitatis Leonianae sive porticae S. Petri et palaczolae quae nunc noviter reparantur pro tuitione et fortificatione ipsius hospitalis et fratruum in eo commorantium ». Lo strumento venne datato « Indictione II, die 6 mensis martii 1379, » leggevasi negli atti del pubblico notaio Niccolò di Niccolò Angeluzzi (V. Arch. di S. Spirito in Sassia, t. III degli istrumenti scritti in pergamena, n. 50).

(3) Il quale avendo appoggiato una scala per salire su le mura, un fante della guarnigione sparandogli un sagretto l'uccise nel medesimo tempo che poneva il piede sulla muraglia (V. il ms. della Biblioteca Angelica, *R.* b, 17, pag. 65, 66 e 655).

dopo, nel 1529, fu necessario che venissero turati; e nel libro de' mandati della Camera ve ne ha memoria. (1)

Di quel torrione terrò conto dappoi: intanto, proseguendo verso la porta Pertusa, altro non dirò del lungo tratto delle mura che sul monte Vaticano facendo canto rivolgonsi a quella porta che è murata lungi e dietro la Vaticana Basilica, se non se che il tratto di esse sia rifatto modernamente, nè mostri di costruzione antica che una rotonda torre sul canto del suo termine, e di altra che vi era prima di arrivare ad esso, e di quelle ai lati della porta Pertusa non fanne vedere che il sito che occupavano. Di queste quattro torri, se non intese in esse una quinta che è nelle mura medesime e dietro le antiche stalle del giardino vaticano, raccontò Niccolò Signorile che, esistendo sotto il pontificato di Martino V, facevan mostra della costruzione di Leone PP. IV; e nel suo parere trasse l'opinione di qualche archeologo moderno.

Il che sarà vero, ma io ne dubito forte, ed il mio dubbio nasce da quel che riferisce Giannozzo Manetto nella Vita di Niccolò PP. V, (2) com'è a dire che questo Pontefice avesse quivi restaurate compiutamente e le mura e le loro torri. Tocco di una questione e ne lascio la decisione ad altrui, per non distrarre soperchievolmente l'attenzione del ragguardamento delle mura che da questa porta menando alla suddetta torre dietro le antiche stalle del giardino vaticano, ne invitano al ragionamento di quelle che lo cingono, che consiste tutto nell'esame se le mura del giardino debbano stimarsi o no della antica Città Leoniana. Ognuno al contemplarle subito negherà l'ipotesi, conoscendo che al tempo di Leone IV ad altro si pensava che a piantar giardini in vicinanza della Vaticana Basilica. Non saprà però chi pel primo avesse costruito questa aggirata di muro del giardino

(1) Lib. de' mandati del 1529: al 31° mandato spedito dal camarlingo A. Spinola, detto il cardinale Perugino, ed indrizzato al magnifico Francesco Del Nero, il quale da Bartolomeo provveditore di Castel S. Angelo dovea far sborsare quattro ducati e due soldi, alla ragione di dieci giulj per ducato, per la calce, puzzolana e manuali ed altre cose necessarie per turare certi buchi nelle mura vicine alla porta del Turrione. Il mandato porta la data de' 29 di luglio del 1529, anno VI del pontificato di Clemente VII (V. alla pag. 18 del suddetto libro de' mandati). A questo lavoro forse soprastò il maestro muratore Giovanni Ciabattino, a favore del quale nello stesso anno ed alli 24 di agosto fu spedito un mandato « pro stipatione foraminum et aptatione murorum urbis (V. il sudd. lib. de' mandati, a pag. 27 b).

(2) V. Muratori, R. I. S., t. III, p. II, col. 930.

o pomerio vaticano: egli fu Niccolò III nel second'anno del suo pontificato. Di ciò ne fa manifesta fede un'iscrizione trovata in un podere della via Aurelia, vivendo Benedetto PP. XIII, la quale letta senza quelle abbreviature che avea, diceva siffattamente: « ✠ Anno Domini MCCXXVII. Sanctissimus Pater Dominus Nicolaus Papa III fieri fecit palatia et aulam majorem et capellam (sic), et alias domos antiquas amplificavit pontificatus sui anno primo, et anno secundo pontificatus sui fieri fecit circuitum murorum pomerii huius. Fuit autem predictus Summus Pontifex natione Romanus ex patre Domini Mathei Rubei de domo Ursinorum ». E perciò, se l'intero circuito del pomerio fu fatto murare da Niccolò III, non so comprendere con la mente come si possa affermare da qualche autore moderno che delle 44 torri del circuito leoniano ne rimangano quattro, tre nel giardino, e dette i torrioni di S. Leone, e che si veggono nella parte boschereccia del medesimo, e che la torre, o torrione, a porta Cavalleggieri sia stata fabbricata dallo stesso S. Leone, e siano tutte di lavoro saracinesco, cioè misto di pietra e calce.

Tiriamo avanti coll'esame critico delle mura di Borgo che dal giardino pontificio vanno al castello di S. Angelo. Antonio di Pietro nel suo Diario all'anno 1411 a dì 8 di giugno, ragionando di queste mura, racconta di esse e del soprastante corridoio con parole, per chi ben l'intende, così proprie e chiare, che fuorchiudono ogni dubbiezza e ne dimostrano che l'opera tanto delle mura che delle torri e del corridoio non va attribuita nel suo incominciamento che al predetto Giovanni XXII detto XXIII. Costui, egli narra, fece incominciare il muro e l'anderineo da molti maestri muratori da Castel S. Angelo fino al palazzo apostolico; che anderineo altro non voglia significare che andar in eum è cosa già dimostrata. Prima nominò il muro e quindi il corridoio, per la regola architettonica che dal basso si va all'alto dell'edificio; ed avendo incominciato a far murare la lunga muraglia per opera di molti maestri muratori, dovè incominciar anche il corridoio che colle mura fu condotto a termine da Alessandro PP. VI, che poco lungi ed opposta a quella de' Cavalleggieri aprì una porta, e di questa porta un'iscrizione col suo nome rendeci accorti del fatto. Ma delle porte di Borgo ragionerò appresso, conchiudendo che nessun avanzo delle mura e torri leoniane può riconoscersi in questo circuito di mura acconciate più volte e prima di Alessandro VI e dopo il 500. (1)

(1) I restauri delle mura di Borgo furono fatti più volte, e fra gli

§ 3.

1.

Incomincia a dirsi delle sei porte della Città Leonina ed innanzi tratto della prima e seconda.

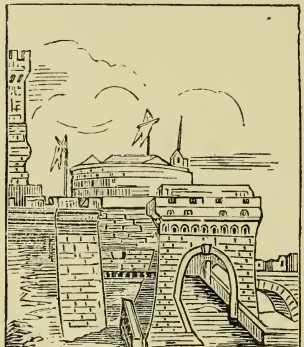
Simigliante conclusione discenderebbe se si volessero porre in disamina le vicende alle quali andarono soggette le sei porte della Leoniana Città ridotte a cinque e rifatte nell' età mezzana ed anche nell' infima età, che non possono dirsi affatto leoniane, ma al più riaperte sul luogo che anticamente occupavano queste. Ho detto rimaste a cinque, conciossiacosachè la prima e principal porta detta di S. Pietro in Adriano essendo stata edificata di nuovo da Alessandro papa VI, fu in tempi moderni demolita per la costruzione de' nuovi bastioni del castello di S. Angelo. Fatta novamente da Alessandro il predetto, sembrava piuttosto un arco da trionfo od una porta dischiusa in una torre quadrata; per essa entravasi nel borgo, da una parte avea il castello suddetto, dall'altra qualche muretto che usciti dalla porta ne invitava al borgo, a differenza del principio dell'età di mezzo, in cui era usata per porta di un portico chiamato doppio, che menava alla cortina o piazzetta di S. Pietro, dalla cortina ai gradi della Basilica, dai gradi ad un' aia soprastante, dall'aia ad un quadriportico, e dal quadriportico alla facciata della stessa Basilica. Fu appellata eziandio porta Collina senza aver riguardo a questi edifici, ma solo ai colli Vaticani. Fu una delle due porte Aurelie, secondo quel che disse Procopio, e dall' essere di bronzo corrottamente veniva chiamata dello Brunoso, cioè bruonso, per quello che ho dimostrato in altro lavoro. (1)

Il portico maggiore o doppio essendo stato atterrato, con la sua ricordanza aggiunse al borgo il soprannome di Portica di

altri maestri che vi furono adoperati uno fu il maestro muratore Gratiadei nel 1484, il quale fece anche de' restauri nelle camere delli custodi del palazzo apostolico (V. il lib. de' mandati della Camera dell'anno medesimo). In tempi meno antichi fu afforzato il recinto di Borgo, massimamente da questa banda, e per la spesa che ne dovè sostenere la Camera apostolica rimangono molti mandati da essa spediti tra gli anni 1545 e 1546 (V. il lib. de' mandati della Camera dal 1545 al 1546, pag. 166, ed il lib. de' mandati del 1546, pag. 42 b. Così il lib. de' mandati dal 1545 al 1552, pag. 72).

(1) V. la Portica di S. Pietro, ossia Borgo, nell'età di mezzo.

S. Pietro, ed in quali tempi e da chi guastato, per non ripetere quanto ho scritto, (1) tralascio di ricordare. E tornando a ciò che ho narrato, io vo' dire che alla porta col soprannome di S. Pietro ben si conveniva il cognome; ma perchè anche la terza porta di Borgo era chiamata di S. Pietro, quella fu data ad intendere con un altro aggiunto, dicendosi porta di S. Pietro in Adriano, stando poco discosta dal mausoleo di questo Imperadore.



Alla seconda porta si andava volgendosi a destra fatti pochi passi, e compariva sotto al corridoio presso la chiesa di S. Angelo o degli Angeli, che ancora esiste rifatta insieme alla porta. Non è molto tempo che dirittamente menava ad una porta detta di Castello, fatta murare in sua vece dopo le nuove costruzioni delle mura di Borgo; tra queste e l'antica porta di Castello fuori di essa si va per due lunghe vie, una detta il Borgo Pio e l'altra il Borgo Vittorio, ed ambedue da considerare colle loro case per opera moderna, imperocchè col corridoio ebbe termine l'antica chiusura della Portica e fuori del corridoio per la porta di Castello e dalla seguente si andava in luoghi diserti o ridotti a coltura, de' più conosciuti de' quali che si rapportano a famiglie romane è da notare qualche cosa.

2.

De' luoghi, vigne ed altro fuori della Porta di Castello.

La porta di Castello con la terza porta dinominata di S. Pietro, ma senza più, cioè non di S. Pietro in Adriano, ma semplicemente di S. Pietro, ebbero de' casali e tenute comuni, e per comuni intendo quelli alli quali si potea andare e per l'una e per l'altra, ma ad alcuni di essi e ad altri terreni conducendo più speditamente quella di Castello, è necessario, siccome propri di questa porta, che ne dica separatamente.

Vigna . . . . . della famiglia Galli (2) poco distante dalla porta suddetta.

(1) V. l'op. sudd.
(2) Due pezze e la quarta parte della vigna della famiglia romana

Prati.	fuori della prefata porta nelli Prati di S. Pietro, metà dei terreni e prati stessi della famiglia Maxaroli o Massaroli dell'Arenula. (1)
Prato Neroniano, diviso dalla strada Angelica (2).	
Prati, senza aggiunto	con tre pezze di vigna vendute da Anselmo di Nardo nel 1456 a Mariano Alessandrini figlio dell' insigne dottore in medicina Alessandro di Sutri. (3)
Prato de le Maglozze. (4)	

e nobile de' Galli, che par non fosse di maggior capacità, erano piantate fuori della porta di Castello verso i moderni bastioni di Castel S. Angelo; erano in potere nel 1566 de' nobili signori Romano, Giulio e Sulpizio de' Galli, i quali la venderono alla Camera Apostolica per 223 scudi di giuli 10 per scudo nel suddetto anno in cui vi costruì i bastioni di Castel S. Angelo (V. il lib. de' mandati della Camera dal 1566 al 1575, pag. 82 b).

(1) Posseduta nel 1351 da Giovanni figlio di Giovanni Maxaroli del suddetto Rione e personaggio molto ricco; avvicinava li beni della Basilica di S. Pietro e per altro lato quelli dello spedale di S. Spirito, avendo negli altri lati due vie (V. Arch. di S. Spirito in Sassia, tom. III degl' istrumenti scritti in pergamena, n. 1). Non so se questi beni di S. Spirito consistessero in quattro pezze di terra soda, che già appartennero a Braca de Curtabracis, confinanti co' beni di Giovanni e Gerardo de Sposis e co' beni di maestro Giacomo e Giovanni Gemme, ed aventi per altri due lati le pubbliche vie. Le quali pezze teneva in allogagione nel 1331 Buzio Pulano del Rione di Ponte (V. nel suddetto Arch. fra le pergam. sudd.)

(2) Per ridurre nella forma presente la via Angelica fu diviso un pezzo di terreno ad uso di prato dello spedale di S. Spirito essendo pontefice Pio IV. Il terreno avea voce di Prato Neroniano, il che fa vedere la posta creduta nell'età di mezzo del Prato Neroniano (V. Arch. di S. Spirito nel libro verde).

(3) La proprietà di queste tre pezze di terreno vignato fuori di porta Castello era del quondam Anselmo di Nardo e le vendè alli 14 di febbraio del 1456 al suddetto Mariano per 57 fiorini correnti. Nel corpo dello strumento di vendita si legge: « in loco qui dicitur Prata inter hos fines quibus ab uno latere tenet Sbirro Barilarius, ab alio latere tenet Petrutius de Assello, ab alio latere tenent heredes quondam Andreae Petri Miccini, ante est via pubblica vel si qui, etc. » (V. Arch. del Salvatore, arm. IV, mazzo VII, n. 52).

(4) Uno dei prati fuori di questa porta posseduto pro indiviso dal capitolo di S. Pietro e lo spedale di S. Spirito dicevasi il Prato de le Maglozze e si affittava dal precettore di questo spedale per 18 ducati all'anno (V. Arch. di S. Spirito, nell'inventario delle case e bolle e di-

Valle Arnecta o Varnecta, o per corruzione di vocabolo Marmetta, contrada con vigne	ed una di Lorenzo di Bartolomeo della Corona, confinante co' beni od altra vigna degli eredi di Giovanni Mattuzzi dei Quattro. (1)
Monte della Creta con vigne	fra le quali quella della famiglia Ceccolini, e canneto di maestro Alberto di Ambrogio del Pino, e beni di Francesco Cinquini. (2)

ritti dello Spedale dal 1514 al 1515, segnato fuori 35 ed alla pag. 31). Il vocabolo delle Maglozze trae origine dalla famiglia de Maglotiis del Rione di Ponte che vi avea avuto qualche terreno ab antico. Nel 1420 vivea il nobile personaggio Iacobello di Stefano de Maglotiis del Rione predetto (V. Arch. di S. Spirito, t. IV degli strumenti scritti in perganema, n. 34). Fra le case che possedeva questa famiglia una stava vicino alla porta di Castello ed era stata prima di Pietro di Cecco Natoli (V. n. sudd.)

(1) La valle Arnetta era una contrada fuori della stessa porta e con vigne. Per corruzione di vocabolo fu detta Varnecta, come da vendita di 3 pezze di vigna od in quel torno, situata fuori di porta Castello in contrada detta Varnecta, la qual vigna rispondeva ogni anno 30 soldi perugini alla Basilica di S. Pietro, e che vendè Baldassarre di Bernardo di Perugia armarolo a Buonofato di Giosia toscano per 100 ducati di oro alli 29 di giugno del 1433 (V. Arch. del Salvat., armario VI, mazzo VI, n. 30 *B* c). La voce Varnetta fu corrotta anche dicendosi Marmetta, dove era una vigna di due pezze sotto la proprietà del Capitolo dei SS. Celso e Giuliano venduta con risposta di canone a questo Capitolo da Lorenzo di Bartolomeo della Corona a D. Giovanni de Mesara notaio delle lettere contradette. Confinava nel 1473 coi beni degli eredi di Giovanni Mattuzzi de' Quattro e con quelli dello spedale di S. Michele Arcangelo, ossia dello spedale di S. Angelo ai Corridoi (V. Arch. del Capitolo de' SS. Celso e Giuliano nel lib. intit. Notulae instrumentorum alla pag. 74 b.) Per corruzione di vocabolo fu detta anche Marinetto: il Marinetto era fuori di questa porta nel 1486 (V. Arch. del Salvatore, armario VIII, mazzo VIII, tra i numeri 11 e 20 *B*). Ma il luogo detto Marmetta, Marinetta e Martinetta era fuori della porta Pertusa (V. appresso a porta Pertusa).

(2) I beni dello spedale di S. Angelo al Corridoio mi fanno situare il Monte della Creta poco distante dalla valle Arnecta. Nello stesso monte alla prima metà del secolo XIII lo spedale anzidetto venne al possesso di una vigna di due pezze lasciatagli da Bionda del quondam Cola Ceccolini; e nello stesso monte era piantato un canneto di una pezza, proprietà di maestro Alberto di Ambrogio del Pino, e confinava co' beni di Francesco Cinquini, con quelli di Antonio Masi e con la via pubblica

Monte Secco con vigne	fra le quali quella con canneto della famiglia Petroni, venduta nel 1407 ai frati eremiti di S. Paolo al Monte Celio e da essi venduta di nuovo alla famiglia de Surdis nel 1478. (1)
Pollaramo o Pollarano	luogo con terreni della famiglia Astalli. (2)
Corano, luogo con vigne . . .	fra le quali n' ebbe una il nobil' uomo Mariano di Giorgio di Benedetto de Magistris. (3)
Gajano, luogo con vigne . . .	fra le quali quella di Gio. Francesco de Sinebarbis. (4)

(V. Archivio del Capitolo de' SS. Celso e Giuliano nel lib. intol. Notulae instrumentorum, pag. 2).

(1) Nell'Arch. del Salv., arm. IV, mazzo VIII, n. 28 *D* a, lessi uno strumento di vendita di vigna di quattro pezze in circa compresovi un piccolo canneto situata fuori di porta Castello nel luogo detto Monte Secco e fatta da Giovanni, Cola e Paolo fratelli e figli del quond. Lello de' Petroni per 60 fiorini correnti al convento di S. Paolo primo Eremita sul Monte Celio. E di più nel detto armario, mazzo e numero, alle lettere *D* b, altro istrumento della vendita di una vigna deserta con poco canneto contiguo ed intorno a 6 pezze fuori della medesima porta e nel luogo stesso fatta dal convento medesimo di S. Paolo primo Eremita a Luca de Surdis, nobile, pel prezzo di 50 ducati di carlini a b. 75 per ducato, la qual vigna sembrami la medesima che vendevano i Petroni, salvo il numero delle pezze. Sembrami però diversa da quella di 10 pezze con vasca, vascale e due case, la quale era appresso alla vigna degli Steccati, e si trova nell' inventario de' beni di Cristofaro Cenci, avo della famosa Beatrice, e che era posta fuori della porta di Castello (V. il medesimo inventario nell'Arch. del Salvatore, armario II, mazzo III, n. 57).

(2) Da istromento di quietanza fatta dagli officiali della venerabile Arciconfraternita di S. Maria di Araceli e di S. Alberto agli eredi del quondam Stefano de Astallis ai 18 di febbraio del 1483 ricavasi che costoro possedessero delle terre fuori di porta Castello, e perciò le rispondessero siccome legate da censo e nel luogo detto Pollaramo o Pollarano (V. Arch. del Gonfalone, mazzo X, pag. 53).

(3) Nel luogo detto Corano, fuori di porta Castello, intorno al 1474 fu la vigna del nobil' uomo Mariano suddetto (V. Arch. del Capitolo dei SS. Celso e Giuliano nel libro intitolato Notulae instrumentorum, a pag. 75).

(4) Fuori di porta Castello vi era vicino al fiume Tevere il luogo detto Gajano. Lessi nell'Arch. del Salv. all' armario VIII, mazzo IV, n. 17, lo strumento di enfiteusi perpetua fatta dalla chiesa parrocchiale di S. Sebastiano nella via del Papa di due pezze di terreno sodo poste in questo luogo, che rispondevano in ogni anno alla chiesa di S. Agnese in Navona soldi 37 $^1/_2$, e fatta a Nardo di Giacomo Micinelli, sarto, col patto

Spedaletto, tenuta . . . . . per cinque parti di Lello di Giov. Petroni. (1)

§ 4.

1.

Della terza porta della Città Leoniana.

La porta conosciuta sotto diversi nomi, o di S. Pietro, e distinta dalla prima, o di S. Egidio per la vicinanza della chiesa di questo santo a cui mena, o di Aurea, (2) nome comune con quella di S. Pancrazio, o di S. Pellegrino, altra chiesa più distante da essa di quella di S. Egidio, o Vividaria, fu quella che esisteva in luogo della moderna sotto il corridoio ed in faccia alla porta Angelica.

2.

Di alcune chiese, monti, casali, ecc., fuori della Porta di S. Pietro, od Aurea, o Vividaria.

Il monte Geretulo con la chiesa di S. Egidio. (3)
Il Pantano di S. Egidio con vigne, e poco distante la chiesa di S. Maria Madalena. (4)

che le avesse ridotte a vigna, e nel principio del terzo anno avesse pagato una cavallata di mosto da continuare a pagarsi in ogni anno alla detta chiesa di S. Sebastiano. Era lo strumento negli atti di Francesco Nardi Stefanelli pubblico notaio. E nel libro de' mandati della Camera Apost. del 1525, pag. 25 b, che Gio. Francesco de Sinebarbis vi avesse avuto la sua vigna, ed in questo libro e pagina notasi che Gajano o Chajano fosse un luogo fuori della porta suddetta e presso al Tevere.

(1) Che la tenuta dello Spedaletto almeno per cinque parti stesse fuori della porta di Castello si ha da uno strumento di surrogazione di fondo dotale negli atti del maestro Antonio de' Tebaldi, pubblico notaio, stipulato ai 23 di giugno 1480, che scritto in pergamena si legge nell'Archivio del Salvatore, all'armario VIII, mazzo V, n. 57 *B*, dove si legge che per cinque parti fosse stata alienata da Lello di Giov. Petroni, che la vendè per 700 fiorini d'oro.

(2) La chiesa di S. Egidio fu appellata « juxta portam Auream ».

(3) Della chiesa di S. Egidio trattasi nel Bollario Vaticano, t. I, pag. 226. Fu appellata anche « juxta viam Cassiam » o « ad montem Geretulum », sicchè la prominenza di terreno su cui giace fu detta il Monte Geretulo. Ebbe anche l'aggiunto Fuori della porta Vividaria, che è l'indicata.

(4) Il Pantano di S. Egidio era un luogo con vigne e non molto distante dalla chiesa di S. Maria Maddalena, presso alla quale erano altre

Via Sacrata, monte di S. Pellegrino con la chiesa di questo santo nella Naumachia. (1)
Del luogo detto Lubre co' beni de' Boccamazzi.
Monte Petrolo.
Oratorio di S. Lorenzo. (2)
Vigne presso Belvedere . . . . e fra le altre una della famosa

vigne: « Vineam ad S. Mariam Magdalenam » e seguita « Vineam de Pantano S. Aegidi » (V. Arch. di S. Spirito nell'inventario e descrizione di tutte le case, possessioni, vigne ed orti spettanti allo spedale, t. II, n. 22). Della chiesa di S. Maria Maddalena ne fa ricordo anche Antonio di Pietro nel suo Diario (V. Muratori, R. I. S., t. XXIV, col. 983). Questa chiesetta o cappella viene situata alle radici di Monte Mario vivendo Gregorio PP. X (V. il Mabillon nell'Ord. Romano, al t. III, pag. 231), e nella quale un Papa consacrato ed eletto fuori di Roma, venendo in questa città e prima di entrarvi, era uso d'indossare le vesti pontificali, cioè stola, piviale, triregno, ecc. (V. l'allegato Ord. Romano).

(1) Alla chiesa di S. Pellegrino, nel borgo dinominato da questo santo, conduceva una strada detta la via Sacrata (V. Codice Vaticano, 1030). Dove è la chiesa fu in origine l'Oratorio dedicato a S. Pellegrino e detto extra Portam Viridariam cum hospitali dominico, e fu data al Capitolo Vaticano da Leone PP. IV. Lo spedale le era stato edificato da Leone PP. III, e fu restaurato da Pasquale PP. I, e stava sul luogo che si diceva Naumachia. Il rilevato di terra presso la suddetta Chiesa con spedale venne dinominato il Monte di S. Pellegrino. V. Cod. Vaticano, 8048. Nel documento copiato dal Galletti su questo codice leggesi « Mons ab omnibus mons S. Peregrini est vocatus, cum puteis suis atque terra in qua sunt constructa diversa Salaria... una cum aedificiis, parietinis, et cryptis intra se... » ed il monte dal quarto lato avea la via maggiore che si diceva sacrata. Ed in un diploma di Bonifazio PP. IX, che incomincia « Hiis quae ad usum pauperum, etc. » e termina « Datum Romae apud S. Petrum 17 Kal. Septemb. p. n. anno III », fu conceduto a Bartolomeo di Piacenza, portiere del palazzo apostolico, ed a' suoi successori il diritto patronato della Chiesa e dello spedale di S. Pellegrino « extra muros urbis et Portam Viridariam quae nullus, ut asseritur, fructus habet, et nunc fere desolatam et Rectore carentem, ac reparatione indigentem » dandovisi licenza al prefato Bartolomeo che l'avesse potuta restaurare e di rifarvi lo spedale e di aggiugnere a questo una nuova casa, siccome fece, in qua (cioè domo) « octo lecti eum eorum lectisteriis (cioè arnesi) pro receptione pauperum praedictorum ad id. confluentium deputavit, etc. »

(2) Non molto distante dal monte di S. Pellegrino fu il luogo detto Lubre, che vorrei credere il suddetto Pantano da lubricus molliccio, ma non voglio decidere la quistione, e ciò intorno al 1000. Così il monte chiamato Petrolo presso l'oratorio di S. Lorenzo (V. il Cod. Vatic., 8048, foglio 103). Nel Lubre, volgendo il 1198, i figli di Niccolò Boccamazzi aveano de' beni, cioè terreni o vigne.

	Fiammetta di Michele di Firenze. (1)
Luogo detto S. Maria del Pozzo, con vigna	della nobile famiglia de' Mazzatosti (2)
Cappella di S. Maria del Riposo prope planum modii, e vicina alla cappella la vigna con canneto	della nobile famiglia romana de Mattabufi, lasciata allo spedale di S. Spirito, e dal precettore dello spedale allogata a Lodovico Mosca, nobile romano, quindi a Costantino Comneo, principe della Morea, e finalmente occupata dal card. Lorenzo Pucci. (3)

(1) Dalla porta Vividaria la principal strada che volgea dalla chiesa di S. Egidio tirava sotto Belvedere e rivolgea a sinistra dell'andatore facendo canto sotto questo giardino. Tanto da un lato che dall'altro avendo piantate sotto delle vigne, fra le stesse una appartenne a Fiammetta di Michele, fiorentina, donna assai celebre, come si vedrà, nel fine dell'età di mezzo. Questa signora, nel suo testamento che fece alli 1[illegible] di febbraio del 1512, di cui il transunto in pergamena si conserva nell'Archivio del Salvatore, all'arm. VIII, mazzo II, n. 1, lasciolla ad Andrea suo fratello germano, instituendolo suo erede universale; e se della vigna nel testamento si leggessero i termini, non sarebbe malagevole lo stabilire dove era; ma perchè altro non dicesi che « unam vineam sitam extra portam Vividariam juxta Belvedere », perciò è da contentarsi della nuda notizia.

(2) Andandosi per le vigne sotto al monte Mario, forse a mancina veniva la vigna della nobile famiglia romana de' Mazzatosti nel luogo detto S. Maria del Pozzo, per qualche cappella che vi era dedicata a Nostra Signora: questa vigna, quasi incolta e deserta, con un pezzo di sodo, ai 29 di gennaio del 1432 fu data in enfiteusi perpetua da Paolo figlio del quond. Bartolomeo Mazzatosti, per due cavallate di mosto all'anno, e nelli primi due anni per una sola cavallata, con promessa dell'enfiteuta di scassarla. Così leggevasi nello strumento enfiteutico fra gli atti di Iacopo Angeli, pubblico notaio (V. lo strumento medesimo scritto in pergamena nell'Arch. del Salv., all'arm. VIII, mazzo IV, n. 42 *A*).

(3) La cappella o chiesetta di S. Maria del Riposo era situata con la vigna de' Mattabufi in plano modii sotto monte Mario. La vigna con canneto, venuta in potere di Lorenza vedova di Iacopo Mattabufi, che trapassò nel 1465, da lei fu donata allo spedale di S. Spirito (V. Arch. di S. Spirito nel catalogo de' benefattori, pag. 21). « Domina Laurentia relicta quond. Jacobi Mattabufi romana, donavit hospitali unam vineam cum canneto sitam in plano modii prope S. Mariam del Riposo, uti vi-

l Ponte della Cappella (Pons Sacelli), dinominato degli Spinelli e di molta fama pel solenne giuramento che vi facevano gl'Imperadori. (1)

Ionte Mario, detto già Gaudii o Malus con casa . . . . . del card. Gio. Batta Millini, e dove morì nel 1478. (2)

asa di Tommaso Spinelli, e chiesetta di S. Croce a Monte Mario. (3)

etur in lib. 23, fol. 154 ». Il precettore pro tempore dello spedale la è ad affitto primieramente a Lodovico Mosca, nobile romano, quindi a ostantino Comneo, duca dell'Acaja e principe di Macedonia, e finalmente occupata, ossia tenuta da Lorenzo card. Pucci detto de' Santi Quattro: nunc occupatur sive detinetur a R.mo D.no Laurentio Putio card. tit. nctorum Quatuor ». Così leggesi nell'Arch. di S. Spirito, in un inven-rio delle case, bolle e diritti del medesimo spedale dal 1514 al 1515, gnato al di fuori 35, ed alla pag. 31.

(1) Il Pons Sacelli, detto degli Spinelli dallo zio della madre di Ia-po Volaterrano, ed il quale zio fondovvi la cappella che vi era da esso, siccome narra lo stesso Iacopo Volaterrano nel suo Diario (V. uratori, R. I. S., t. sudd., col. 187), era molto famoso pel giuramento e solevanvi fare gl'Imperadori prima di entrare in Roma per la pre-ta porta di S. Pietro, a ricevere la corona imperiale nella Basilica del tto apostolo. Le parole che pronunziava su questo ponte lo Impera-re da coronare erano queste: « Ego N. N. Rom. futurus Imperator, ro me servaturum Romanis bonas consuetudines suas » (V. Bollario Va-ano, t. I, pag. 356).

(2) Il monte Mario fu chiamato Gaudii da Ottone Frisingense nel p. 22 del lib. II, De gestis Friderici imp., dove dice: « Fridericum armatum m suis per declive montis Gaudii descendisse et porta Aurea (cioè quella S. Pietro o Vividaria) Leonianam urbem in qua B. Petri ecclesia sita t intravisse ». Così il cronic. Cassinense, lib. IV, cap. 37, ediz. Ang. de ice. Pietro Mallio lo dice « montem Gaudii qui et Marii dicitur » (in schali PP. II; V. Muratori, R. I. S., t. II, p. I). Ma dal card. Aragonese pellasi Mons Malus (V. Muratori, R. I. S., t. II, p. I, pag. 458), ed una lla d'Innocenzo PP. III del 1198 (V. Bollario Vaticano, t. I) ed altra lla di Clemente IV del 1266, lo dicono Malus. Alcuni vogliono che si ca Mario da Mario Millini, che all'età di Sisto PP. IV vi avea la sua lla, dappoi villa Falconieri. È certo che il card. Gio. Batta Millini vi sse trapassato all'altra vita, in età di 73 anni non compiuti, nel 1478.

(3) Stefano Infessura nel suo Diario racconta che nell'anno 1452, ntefice Niccolò V, venendo in Roma lo imperadore Federigo III, detto che IV, col re d'Ungheria e molti baroni e cavalieri, avesse fatto la ima stanza in casa di Tommaso Spinelli fuori della porta Viridaria a Croce di monte Mario. La chiesa della Croce a monte Mario fu fab-

Coste di Monte Mario, con vigne	fra le quali quella di Paolo Mancini (1)
Casale Maggiore sul monte Malo (o Mario)	prima del 1334 del nobil'uomo Francesco de Turre de Tartaris della Regione Vineetedemarii.
Contrada Suereta	da un lato del casale, cioè dal 1° lato, stato avanti il detto anno di Matteo Rubei de' figli di Orso.
Casaletto	del prefato Francesco, confinante col casale Maggiore per un 3° lato, e che fu di maestro Pietro de Terme; e per un 5° lato col casale di Acqua Traversa, di Giovanni di Stefano dei Bulgamini; e per un 6° lato con altro casale del suddetto Francesco, già dello spedale di S. Andrea vicino, alla Basilica di S. Maria Maggiore.
Altro casale	del medesimo Franc. nella suddetta contrada Suereta, con torricella già di Pietro di Giovanni Sassi, e nel 1° lato vicino al predetto casale Maggiore; nel 4° ai beni di Pietro di Paolo Enrici; nel 5° con altro casale che il padre dell'anzidetto Francesco comprò da Giovanni Castini,

bricata da Pietro Millini, gentil'uomo romano, negli anni di Cristo 1470 (Vedi Michele Lonigo, Cod. Cartac., ms. della Biblioteca Barberina, n. 2009).

(1) Ne' colli o coste di monte Mario erano delle vigne dello spedale di S. Spirito volgendo gli anni di Cristo 1322, come si ricava dall'inventario e descrizione di tutte le case, possessioni, vigne ed orti spettanti a questo spedale (V. t. II, n. 22), che incomincia: « Vineae positae in pratis et monte Malo. In primis Paulus Mancini dictus de Aretio de Regione Pontis et contrata SS. Celsi et Juliani, tenet quatuor petias vinearum plus vel minus positas in collibus montis Mali inter hos fines, ab uno latere tenet ecclesia S. Apolenarii ab alio Jannutius Fratris Johannis Palgiarii ab alio dictum hospitale; de quibus tenetur reddere annuatim in festo S. Mariae mensis augusti pro qualibet petia sol. 8, etc., ut patet manu Angeli Petri Blasii notarii ».

e nell'8° lato con la strada di Valle Lunga.

Altro casale . . . . . comprato dal padre del detto Francesco dal suddetto Giovanni Castini e posto nella contrada Suereta, e per un 2° lato confinante col casale che già fu di Andrea de' Boccamazzi, e nel 1334 di Pietro di Paolo Enrici (1)

(1) La notizia di questi casali appartenuti al nobil'uomo Francesco de Turre de Tartaris, si ha dal testam. che fece alli 10 del mese di giugno del 1334, negli atti notarili di Franc. di Paolo de Cosciari. Nel qual testamento, istituito erede universale il ventre pregnante della sua moglie Maria, e sostituito al ventre pregnante lo spedale di S. Spirito, gli lasciò i predetti casali e lo fece perciò erede (uso le parole del testamento) « in casali meo majori posito supra montem Malum cui ab uno latere tenet Basilica Principis Apostolorum de urbe seu contrata que dicitur Suvereta que quondam fuit d.ni Mathei Rubei de filiis Ursi, ab alio latere tenet ecclesia S. Eustachii, ab alio latere tenet ecclesia S. Blasii (dell'Anello), ab alio latere tenet dicta Basilica S. Petri, ab alio latere est casale Aque Trabersie quod nunc est Johannis Stephani Bulgamini, ab alio latere est casale meum quod olim fuit hospitalis S. Andree prope Basilicam S. Marie Majoris, salvis semper terris, tenimentis et possessionibus monasterii et monialium ecclesie S. Marie de Campo Martis que vocantur Corolgiano et mons Monacharum, etc. Item et in uno alio casali posito supra dictam contratam montis Mali quod olim fuit dicti hospitalis siti prope dictam Basilicam S. Marie Majoris de urbe cum turricella que quondam fuit Petri Johannis Saxi, cui ab uno latere est dictum casale meum majus, ad alio latere tenet dicta Basilica S. Petri, ab alio latere est via publica, ab alio latere tenet Petrus Pauli Henrici, ab alio latere est casale meum quod dominus pater meus emit ab Johanne Castini, ab alio latere tenet ecclesia S. M. in Transpadina, ab alio latere est casale hospitalium S. Petri, ab alio latere est strata Vallis Longe. Item et in uno alio casali meo quod olim dominus pater meus emit a dicto Johanne Castino cum terra quam dictus pater meus emit a Petro Johannis Saxi de Pecino predicto posito in dicta contrata, cui ab uno latere tenet dictum casale meum quod olim fuit dicti hospitalis S. Andree, ab alio tenet casale quod olim fuit domni Andree de Buccomatiis et nunc est dicti Petri Pauli Henrici, ad alio est casale S. Petri, salvo et reservato jure, etc., salvo jure, etc. » Ed è da notare eziandio che due terze parti di tre principali parti del casale in genere e sua tenuta di Francesco Tartari, nel luogo detto Monte Mare « in loco qui dicitur Monte Mare », tenute da Cola di Tebaldo de' Cancellieri, questi fu condannato a restituirle per sentenza del giudice collaterale di Campidoglio Corrado de Theramo agli 8 di novembre del 1413 (V. Arch. di S. Spirito, t. IV degli istrum. scritti in pergam., n. 11).

Chiesa di S. Angelo nel detto casale Maggiore	con case fattevi costruire dal prefato Francesco de Tartaris, e con
Spedale di S. Angelo	ordinato da lui nel testamento che fece nel 1334. (1)
Castello di Galera e Borgo di Galera	parte del borgo in allogagione perpetua, fino dagli anni 1276, de' nobili uomini Bertoldo ed Orso fratelli, e Rinaldo e Matteo figli di Orso. (2)
Ammazzalupo	tenuta di Giacobello e Giovannuccio figli di Giovanni Bruni

(1) Nello stesso testamento il suddetto Francesco de Tartari sostituì erede lo spedale di S. Spirito sotto la condizione, uso le parole scritte nel testamento, « quod dictum hospitale Praeceptor, pauperes, fratres, capitulum et conventus eiusdem hospitalis qui nunc sunt et per tempora erunt, in dicto meo casali majori et in domibus in eo per me factis et constructis faciant et ordinent hospitale quod nuncupetur Sanctus Angelus et sit sub vocabulo S. Angeli, et quod in dicta ecclesia S. Angeli sita in dicto casali sit continue unus bonus presbiter sive sacerdos qui sit de fratribus et conventu dicti hospitalis, qui continue pro anima mea, patris et matris mee et illorum a quibus aliquid indebite exigere potuissemus, celebret missam et alia divina officia ministret et anniversarium faciant (così). Et in dicto hospitali hospitalitatem faciant et servent prout decens congruum et opportunem fuerit, etc. »

(2) Nel castello di Galera ed anche nell'altro dell'Anguillara il monastero di S. Bibiana possedè alquanti terreni nel 1261. E nell'Archivio della Basilica Liberiana leggesi un istrumento fatto in quest'anno e scritto da Jochino Peregrino scriniario, per la sentenza o parere che intorno alla pertinenza delle stesse terre avea dato il giudice Iacopo Porcari, per mandato del giudice palatino Magnapane, col qual parere e sentenza avea ordinato che Giovanni Poli e Giovanni Colonna avessero difeso il prefato monastero, disponendo che Guidone di Stefano di Galera non gli possa recare alcun danno (V. Gio. Batta Flaschetti, nel suo ms. e copia del detto istrumento di sentenza nella Biblioteca Vallicellana, segnato *F*, t. XXVIII). E nell'Arch. di S. Spirito, t. I, n. 19 degli istrumenti scritti in pergamena, leggesi che agli 11 di maggio del 1276, Andrea, abate del monastero di S. Andrea Apostolo e Sabba Confessore, dinominato Cella Nova in Roma, col priore e monaci avessero dato in allogagione perpetua agli nobili uomini Bertoldo ed Orso fratelli, ed a Rinaldo e Matteo figli di Orso, parte del borgo di Galera, e tre parti di tutte le tenute e loro annessi, per 150 libbre di buoni provisini del Senato, col patto di pagare anche in ogni anno la pigione di ciascuna casa del detto borgo, e con altri patti.

del Rione di Ponte fino al 1363, ed intorno alla mezzana età de' Cenci. (1)

Cornazzano . . . . . castello in signoria di Mascio, ossia Tommaso de Marchiscianis o Cavalieri, milite del Rione di S. Stati. (2)

§ 5.

1.

Della quarta porta della Città Leoniana.

La quarta porta della Leoniana Città è la Pertusa, ossia perforata, e da chi fatta chiudere ne ragionerò al Rione quinto, toccando del suo parco. Non ha mai cangiato l'aggiunto, e se qualche volta trovasi appellata Pertusi, vale la stessa cosa col dirsi del foro o del pertugio invece di pertusa o pertugiata. Aprivasi nella cinta delle mura di Borgo alquanto lungi e dietro della Basilica Vaticana.

2.

De' luoghi, casali e vigne fuori della Porta Pertusa, riguardanti per lo più famiglie romane.

Vigne . . . . . di Giovanni di Egidio Cinquedenti del Rione di Ponte. (3)

(1) Fra gli atti del pubblico notaio Francesco di Iacopo di Francesco Percussi, a' 4 di luglio del 1363 trovavasi il testamento di Giacobello e Giovannuccio figli di Giovanni Bruni del Rione di Ponte, nel qual testamento lasciarono dopo la loro morte la tenuta di Ammazzalupo alla Basilica Vaticana, coll'obbligo di celebrare per essi una messa quotidiana in perpetuo ed anche l'annuale anniversario, il che se non fosse stato messo ad effetto dal Capitolo di essa, nella proprietà di quella tenuta sostituivano lo spedale di S. Spirito in Sassia, siccome sta scritto nel t. III delle pergamene dell'Archivio di questo spedale al n. 23. Di più nell'inventario de' beni di Cristofaro Cenci, avo della celebre Beatrice, si ritrova il casale detto Mazzalupo posto in la parte transtiberina fra gl'istessi beni de' Cenci (V. Arch. del Salv., arm. II, mazzo III, n. 57).

(2) Il castello di Cornazzano fu di Tommaso de' Marchisciani o de' Cavalieri, perchè dai Marchigiani discesero i Cavalieri; trapassò questo nobile signore ai 20 di luglio del 1407 e da questo dì data il suo testamento, che si conserva nell'Archivio del Salvatore all'armario IV, mazzo II, n. 7 *A*, già negli atti di Pietro Paolo de Montanariis notaio.

(3) Nell'inventario de' molti beni di mobili ed immobili fatto alli 23

Marmetta	luogo con vigne, e fra le altre di Cecco de Picchis, nobile mercadante del Rione Parioni, data da lui in enfiteusi nel 1466, e di Sabba di Antonio de Mutis intorno al 1469, e di Simeone di Antonio de Thomais. (1)
Valle Inferno, casale con canneto	di tre pezze, della famiglia della Zecca. (2)
Monte Rege.	con vigna di tre pezze e suoi annessi della famiglia Ceccoli. (3)

di ottobre del 1388 dal notaio pubblico Pietro di Giovanni di Paolo scriniario (V. Arch. di S. Spirito, t. III degli istrum. scritti in pergamena, n. 72), fra i beni stabili sono annoverate molte vigne, alcune delle quali fuori della porta Pertusi ed alcune nel luogo detto il Monte de' Gigli.

(1) Nel luogo detto Marmetta il nobil' uomo Cecco de Picchis, mercadante del Rione Parioni, ebbe una vigna di tre pezze in circa, che agli 11 di maggio del 1466 diè in enfiteusi perpetua a Maroccio del quondam Bucciolotto dell'Anguillara ed ai suoi eredi per l'annua risposta della quarta parte del mosto che vi si faceva, siccome dagli atti del pubblico notaio Lorenzo de Festis (V. Arch. del Salv., arm. VIII, mazzo V, n. 58 *A*), la qual vigna nello strumento d'enfiteusi vien situata fuori di porta Pertusa nel luogo detto Marmetta. Nello stesso luogo, cioè fuori di porta Pertusi, ma chiamato Marinetta dall' inventario de' beni di Sabba di Antonio de Mutis fatto ai 21 di aprile del 1469 (V. Archivio del Salvatore, arm. IV, mazzo VII, n. 55 *A*), era anche un' altra vigna di quattro pezze con canneto compreso da essa, dello stesso Sabba, confinante nel secondo lato con la vigna di Simeone di Antonio Tomaj (V. il suddetto n. 55). Maroccio di Bucciolotto dell'Anguillara nel 1487 ai 21 di luglio donò allo spedale del Salvatore una vigna con canneto, e la donazione si legge nell'Arch. del Salvatore, arm. IV, mazzo V, n. 46, e questa sua vigna con canneto è indicata fuori di porta Pertusa nel luogo detto Martinetta (V. Archivio del Salv., arm. IV, mazzo V, n. 46), di maniera che il luogo fuori di questa porta con vigne dicevasi Marmetta, Marinetta e Martinetta.

(2) Nel luogo fuori della porta Pertusi chiamato Valle Inferno ebbe il casale con tre pezze di canneto la famiglia romana della Zecca e del Rione di Ponte. Intorno alla metà del XVI secolo lo continuarono a ritenere Giovanna e Porzia figlie del quondam Pietro Paolo della Zecca. Così nell' inventario de' loro beni fra gli atti di Aristotele Tusculano notaio.

(3) Alli 9 di novembre del 1402 il precettore ed i religiosi dello spedale di S. Spirito vendevano una vigna di tre pezze di terreno con suoi annessi e connessi posta fuori di porta Pertusa nel luogo detto Monte Rege a Clerico Ceccoli di Orte, poi del Rione di Ponte, coll'obbligo di pagare ad essi fiorini 22 $^3/_4$ alla ragione di 47 sol. provis. del Senato

Malgiana, oggigiorno la Maglianella	casale con 8 once delle sue 12 principali once, del nobil'uomo Braca di Gregorio di Cencio de Curtabracis del Rione di Parioni, donate allo spedale di S. Spirito da lui nel 1322. (1)
Botticella	casale della famiglia de' Veneranieri, quindi della Caffarelli, in terzo luogo degli Scotti de' Boveschi. L' intera metà della terza parte di questo casale nel 1351 apparteneva a Giovanni figlio del quondam Giovanni Maxaroli del Rione Arenula, ed era congiunta pro diviso cogli eredi di Ceccolello de Jacobinis e cogli eredi del quondam Paluzzo di Giovanni di Paolo de Jacobinis. (2)

in ogni anno in tempo della vendemmia e la quarta parte del mosto e dell'uva che vi si raccoglieva (V. Arch. di S. Spirito, t. IV, degli istrumenti scritti in pergamena al n. 8).

(1) Da istromento di donazione fatto alli 21 di maggio dal nobil'uomo Braca di Gregorio di Cencio o Cincio (Cinthii) Curtabrace de Curtabracis, del Rione di Parioni, nel rendersi oblato della religione dello spedale di S. Spirito, si ricava che fra gli altri beni stabili avesse donato nello stesso dì allo spedale suddetto otto once delle dodici principali once del casale detto la Magliana, posto fuori della porta Pertusi; nello strumento leggesi: « Item et octo uncias casalis quod dicitur la Malgiana de XII principalibus unciis cum parte sua castellaris et turris et cum terris culti set incultis, sodis, pratis pratarinis, pascuis, pascularibus, fontibus, aquis, aquarum decursibus, silvis, pantanis, stirpetis, vineis, ortis, et cum toto suo tenimento et omnibus aliis ad dictas 8 uncias pertinentibus et spectantibus. Quas quidem 8 uncias et partem suam dicte turris et cassari junctam habet pro diviso cum aliis 4uor unciis et cum alia parte turris et cassari Palmerii Tartari et cujuscumque alterius consortis. Quod totum casale positum est extra portam Pertusii inter hos fines ab uno latere tenet Johannes Pescionus, et ab alio casale S. Angeli et ab alio (manca la pergamena) vel si qui alii sunt ipsis rebus veriores confines etc. » V. gli atti di Paolo di maestro Giovanni scriniario, nell'Arch. di S. Spirito, t. II degli istrumenti scritti su pergamena, n. 20.

(2) V. lo strumento, dove Giovanni Maxaroli assegna per dote di

	E presso il casale della Botticella erano delli terreni che Giovanni Maxaroli suddetto avea comprato nel 1351 da Pietro di Iacopo Cerini del Rione di Trastevere. (1)
Luogo detto Panzi	e metà de' suoi terreni de' Caffarelli. (2)
Castello Diruto, denominato Castello Nuovo, vicino a Castel Campanile	nella quarta parte di Antonio di Cola Materia del Rione di Campitello intorno al 1394. (3) Nel 1467 fu della nobil donna Vannozza figlia del nobil'uomo Battista de' Ponziani. (4)

Perna sua figlia vari suoi beni, nell'Arch. di S. Spirito in Sassia, libro degli istrumenti scritti in pergamena, t. III, n. 1.

(1) V. lo stesso istrumento.

(2) Tanto il casale la Botticella quanto il luogo detto Panzi vicino a Castel di Guido si trovano situati fuori della porta Pertusa o di S. Pancrazio (V. Arch. di S. Spirito, t. II, istrum. n. 40) sotto gli anni 1340, 27 di giugno, nel qual dì 27 di giugno v' ha uno strumento di vendita col quale Niccolò Caffarelli, canonico della chiesa di S. Anastasia di Roma e figlio del quondam Stefano Caffarelli, vendè al nobil' uomo Gottifredo del quondam Pietro Scotti de' Boveschi il casale dinominato la Botticella, che avea comprato dagli eredi del quondam Bartolomeo de' Veneranieri, canonico della chiesa di S. Maria in Aquiro; col quale istrumento di vendita anche Giovanni del quondam Stefano de' Caffarelli e fratello del suddetto Niccolò ed arcidiacono pratense vendè l' intera metà delli terreni che gli appartenevano e posti fuori di porta Pertusa o di S. Pancrazio, vicini alla tenuta di Castel Guidone nel luogo detto Panzi, ed altri terreni ivi descritti pel prezzo in tutto di 800 fiorini di puro oro.

(3) Nell'Arch. di S. Spirito al t. III, n. 80, degli istrumenti scritti in pergamena, sotto li 3 di giugno del 1394 sta l' istrumento col quale gli esecutori testamentari di Antonio di Cola Materia del Rione di Campitello, adempiendo alla disposizione del testatore, il quale avea ordinato che li residuali suoi beni fossero erogati ad pias causas dandoli alli poveri di Cristo nello spedale di S. Spirito e per essi al detto spedale, assegna loro la quarta parte del Castel Rovinato (diruto) con li suoi annessi e connessi, chiamato Castiello Nuovo, posto fuori di porta Pertusa o di porta S. Pancrazio, cui da un lato era la tenuta di Castel Campanile, dall'altro la tenuta del Castello di Civitella, da un terzo la tenuta di Castel Core, da un quarto il Castello de' Longobardi, ecc. Per lo strumento fu rogato Nardo del quondam Pietro Venectini pubblico notaio.

(4) Ex instrum. fidantiarum in Archivio Ill.mae fam. Capranica.

Metà di Castel Giuliano con metà della selva e tenuta di Sambuco.	della famiglia romana del nobile uomo Petruccio di Miele o Michele, del Rione di Colonna. (1)
Li Monti, possessioni in Castel Giuliano.	di Pietro di Romano Bonaventura, del Rione di Trastevere, venduti per metà che gli spettava a Iacobello Orsini nel 1376. (2)

(1) Maria, figlia di Petruccio di Miele o Michele del Rione Colonna, moglie di Iacobello Orsini del Rione di Ponte, mettendo in effetto la disposizione di suo padre, donò alli 15 di febbraio del 1429 allo spedale di S. Spirito in Sassia l'intera quarta parte del casale Jugliani e la metà della selva e tenuta di Sambuco, poste fuori della porta Pertusa nelle parti di marittima, col peso dell'annuale canone di 4 soldi provisini da pagare al monastero di S. M. di Falleri. Lo strumento di donazione era negli atti di Pietro Paolo di Lorenzo di Lello di Paolo notaio, ed ora nell'Arch. dello spedale di S. Spirito fra gli strumenti scritti in pergamena, t. IV, n. 54. Leggo nello strumento predetto « Castri Jugliani et medietatem silve et tenimenti Sambuci posit. extra portam Pertusi in partibus marictime, etc. Quod totum Castrum Jugliani positum est in partibus marictime inter hos fines, ab uno latere est tenimentum Castri Bracciano, ab alio est tenimentum Castri Cere, ab alio tenimentum Castri Cerbeteris, ab alio tenimentum Castri Saxi.... Item et integram medietatem Castri Sambuci ac silve, etc. Quod Castrum positum est in partibus maritime inter hos fines, ab uno latere est tenimentum dicti Castri Jugliani, ab alio tenet castrum Saxi, ab alio tenimentum Sancte Pupe dicti hospitalis » etc.

(2) Nel dì 1 di giugno del 1376 Pietro di Romano Bonaventura vendè la metà de' tenimenti (ossia vasti terreni) detti li Monti situati fuori di porta Pertusi nel luogo detto Castel Giuliano a Iacobello Orsino degli Orsini, monti che erano senza imposizione di canone; e di una metà della tenuta di Castel Sambuco coll' imposta dell'annuo canone di 4 soldi provisini del Senato da pagare al monastero di S. Maria di Falleri; vendita fatta pel prezzo di 1400 fiorini di oro e sottoscritta da quattro notai pubblici, l'ultimo de' quali fu Lorenzo Lelli Panis Galline (V. Archivio di S. Spirito, t. III degli istrumenti scritti in pergamena, n. 46).

Questi monti chiamavansi:

Castagnetorum
Carcarari
Di S. Vittore
Cuzoli
Della Grotta
Lamella o Lamilla
Della Casella

S. Pupa, castello	
Castel Diruto, detto Sammuco, (per la metà)	
Petriccie, tenuta	
Castello e tenuta dello Lango, detto Giuliano, (per la quarta parte)	
Metà dello stretto di detto castello	
Pezzo di terreno alberato e detto le Mozzonette	
Castello di Stirpacappa	venduti nel 1456 dal precettore dello spedale di S. Spirito in Sassia a Napoleone e Roberto fratelli carnali del cardinale Orsini. (1)
Stirpacappa o Sterpacappa, con castellario, rocca o torre . .	del nobil'uomo indicato Braca di Gregorio di Cencio Curtabraca fino al 1322. (2)

Ermuli
Longui

e furono venduti alli 19 di dicembre dello stesso anno 1376 da Iacobello Orsino degli Orsini al predetto Petruccio di Miele o Michele, e nello strumento di questa vendita apparisce di qual famiglia fosse stato questo Petruccio, cioè della famiglia Mermiori. E di più che Iacobello Orsini gli avesse venduto la metà di questi tenimenti e loro annessi, tenimenti chiamati li Monti e posti nel Castel Giuliano fuori della porta Pertusi, e più gli avesse venduto la metà di Castel Sambuco, salvo il canone già impostogli di 4 soldi provisini del Senato da pagare al monastero di S. Maria di Falleri, e per la somma di 400 fiorini di oro (V. Arch. di S. Spirito, t. III sudd., n. 47).

(1) Lo strumento di vendita che termina « actum apud Sanctam Mariam Majorem ubi ad presens fit Camera Apostolica, presentibus etc. » era negli atti del pubblico notaio Simeone di Bartolo, ed oggigiorno leggesi nell'Arch. di S. Spirito, t. V degli istrumenti scritti in pergamena, n. 17. La vendita fu fatta pel prezzo di 8000 ducati di oro e secondo la stima fatta delle suddette terre da due periti. E nota che il castello di S. Pupa per la metà era stato acquistato da Giovanni precettore di S. Spirito nel 1290 da Pietro de Vico Ursino prefetto di Roma.

(2) Dal prefato istrumento di donazione fatta alli 21 di maggio dal suddetto Braca si ha che avesse donato allo spedale di S. Spirito fra gli altri beni il suo intero (totum) castello di Sterpacappa « cum castellario, rocca, turri, vassallis et juribus vassallorum, jurisdictionibus mixti et meri imperii, cum terris cultis et incultis, sodis, pratis et pratarinis,

§ 6.

1.

Della quinta porta della città Leoniana.

Lasciato il dire di alcune terre e casali, la notizia de' quali torna ad onore di quelle famiglie romane delli tempi addietro, e situati fuori della porta Pertusi, discenderemo dal colle, e smontando non terremo conto della porta Fabbrica, che è moderna, ma c' invieremo alla porta Cavalleggieri che sta in luogo dell'antica del Torrione. Per essa potendosi andare a que' casali alli quali conduceva la Pertusa, non pochi furono indicati fuori dell' una e dell'altra porta.

Venne detta Turrioni, e per corruzione di vocabolo anche Terrioni, (1) da quella torre ampia anzi che no, la quale sta da presso a sinistra di chi esce per la medesima e vicina ad una vasca rifatta su di un antico abbeveratoio. La voce torrione, benchè per sè faccia sentire e significhi una torre grande, pure sta scritto (2) il Torrione Maggiore, a differenza di altro minore pel quale potrebbe intendersi quella torre che signoreggia nell'alto della cinta della mura e verso porta Pertusa.

Sulla chiave dell'arco bugnato che ha questa porta vedesi nella parte interna lo stemma di Alessandro PP. VI, il che vuol dimostrare che egli l'avesse rifatta. Non si può negare che nella

pascuis, pascularibus, silvis, stirpetis, fontibus, aquis, aquarum decursibus, lacu et toto suo tenimento et territorio et seminatis et omnibus suis usibus, utilitatibus pertinentiis et adiacentiis sicuti ab eo possessum est; que omnia posita sunt in Tuscia seu collinea inter hos fines ab uno latere est tenimentum Castri Martignani, ab alio est tenimentum Castri Anguillarie, ab alio est tenimentum Castri Montis Rosoli, ab alio est tenimentum Castri Cesani, ab alio est tenimentum Castri Campagnani vel si qui, etc. » (V. Archivio di S. Spirito, t. II degl' istrumenti scritti in pergamena, n. 20). È da notare però che alli 12 di gennaio del 1329 Bartolomea vedova di Rosso Belluomini, del Rione di Parione, vendè a Leonarda moglie di Braca anzidetto tutta la sua porzione delli castelli Martignano e Stirpacappa, il che prova che dopo la donazione allo spedale di S. Spirito fatta da Braca, la detta Bartolomea avesse avuto porzione del detto castello di Stirpacappa (V. lo strumento di vendita nell'Archivio di S. Spirito in Sassia, t. II degl' istrumenti scritti in pergamena, n. 25).

(1) V. Archivio del Salvatore, armario VIII, mazzo IV, n. 43 *B*, nel 1418.

(2) V. nell'Archivio di S. Spirito nell' inventario e descrizione di tutte le case, possessioni, vigne ed orti spettanti allo spedale di S. Spirito, t. II, n. 22 « Vinee de Torione minori.... Vinee de Torioni majori.

novella costruzione fatta da lui la porta avesse continuato l'antico disegno coll'esser piccola, e perciò nella pianta di Leonardo Bufalino altra denominazione non le si dà che di porta posterula, nome che non dà alle altre porte di Borgo, quantunque tutte in origine fossero posterule: la porta di S. Spirito fu detta la posterula di S. Spirito, che riguarda la scuola de'Sassoni « Posterula S. Spiritus quae respicit ad scolam Saxonem », e questo ripetasi delle altre porte che vennero appellate tutte posterule, com'è a dire piccole, imperocchè non è da credere che Leone IV avesse cinto la nuova città con altissime mura, ed essendo non molto alte queste mura, le porte dovendo stare in proporzione colle mura, dovettero essere piccole. Da principio la cosa andò siccome narro, ma quando la porta di S. Pietro in Hadriano cominciò ad avere maggiore rinomanza col passaggio degl' Imperadori che venivano al Vaticano o dal Vaticano andavano al Laterano, e quando per la porta di S. Pietro e Viridaria, prestato il loro giuramento sul ponticello predetto, giungevano a prendere la corona imperiale, le due porte posterule non sembrando più acconce al bisogno, vennero ampliate ed alzate, ed il nome di posterula rimase alle quattro porte, e di Castello o Posterula Castri, posterula quae appellatur Pertusa, Posterula Turrionis, che è la presente, e Posterula S. Spiritus, quae respicit ad scholam Saxonum, che sarà quella di cui terrò ragionamento.

2.

Piccoli ed ampi terreni posseduti da famiglie romane fuori della Porta Turrioni.

Ora entrando in altro alli casali e terre, io dico, che fuori della porta Turrioni ebbero alcune famiglie della città nostra, incomincierò dalle vigne. Ed avendo chiamato questo Torrione, per quello vogliano i documenti, il Torrione Maggiore, osserverò che fra le sue vigne fuori della sua porta, alcune delle quali erano in proprietà dello spedale di S. Spirito, vi avesse un Pezzo di terra soda ed un canneto . . . . . Cecco Rossi e Nardolo suo figlio, e che fossero venduti da essi nel 1418 a Lorenzo Mancini del Rione di Parioni. (1)

(1) La vendita fu posta ad effetto per 3 fiorini ed un quarto alli

Vigna al Torrione Minore . .	di Astallo di Paolo Astalli. (1)
Tragliata	tenuta in allogagione da Vello di Stefano Velli nel 1483-84. (2)
Testa Lepore o di Lepre . . .	casale che intorno alla fine della mezzana età era in proprietà della famiglia Cenci. (3)
Buccea o Bucceja	casale tenuto in allogagione pel taglio delle erbe nel 1483-84 da Marco Casale dopo Romano Casale. (4)
Pedica Rotonda	di 7 rubbia incirca, della famiglia Zecca. (5)
Possessione di Porcarecci. (6)	
Castel Campanile	de' figli di Giuliano Madaleni Capo di Ferro. (7)
Casal Pauli	della famiglia Orsini. (8)
Ceri	della famiglia dell'Anguillara.
Cervetere	della famiglia Venturini di Trastevere.

6 di agosto del detto anno e per gli atti di Pietro Nannoli di Giovanni di Andrea (V. Archivio del Salvatore, armario VIII, mazzo IV, n. 43 *B*).

(1) Fra le vigne, alcune delle quali appartennero allo spedale di S. Spirito e poste al Torrione Minore era quella di Astallo di Paolo degli Astalli (V. Archivio di S. Spirito in Sassia nell'inventario e descrizione di tutte le case, possessioni, vigne ed orti spettanti al detto spedale, t. II, n. 22.

(2) La tenuta di Tragliata del Capitolo di S. Pietro in Vaticano era presa in fitto negli anni 1483-84 da Vello di Stefano Velli pel taglio delle erbe (V. il libro degl'introiti e spese del Capitolo Vaticano, pagina 279.

(3) V. l'inventario allegato di Cristofaro Cenci, Archivio del Salvatore, armario II, mazzo III, n. 57.

(4) Il casale con tenuta apparteneva, siccome ora appartiene, al Capitolo di S. Pietro, e prima Romano e quindi Marco Casale lo tennero in fitto (V. il libro degl'introiti suddetti, pag. 284).

(5) Sette rubbia od in quel torno di terreno, chiamato Pedica Rotonda e posto fuori della porta Turrioni, appartenevano intorno al 1553 alla figlia di M. Pietro Paolo della Zecca (V. sotto questi anni negli atti allegati dal notaio Aristotele Tusculano).

(6) Donata dal cardinale Giovanni di Belve allo spedale di S. Spirito nel 1493.

(7) V. nell'allegato Archivio Capranica e sotto gli anni 1553.

(8) La magnifica signora Maria vedova del magnifico personaggio Poncello degli Orsini, nel testamento che fece alli 27 di dicembre nel 1440, lasciò allo spedale di S. Spirito in Sassia il suddetto casale, che allora

§ 7.

La sesta ed ultima porta della città Leoniana.

L'ultima delle porte posterule della Città Nuova, per essere stata edificata al di là del Tevere dopo molti secoli decorsi dalla fabbrica di quelle della Città Romana e del Trastevere, fu quella di S. Spirito o Sassonica, riguardante la scuola della nazione inglese o de' Sassoni. Ponendo mente alla giacitura della porta recente che si conosce sotto lo stesso vocabolo di S. Spirito, non si potrebbe dir subito se questa sia stata costruita sul sito dell'antica, conciossiachè non dovrebbesi dire che la sostituita abbia il ragguardamento agli edifizi della scuola sassonica, ma piuttosto aperta al lato; cionondimeno sconoscendosi la forma della detta scuola, nè avendosi argomento per credere che la porta Sassonica o di S. Spirito avesse avuto la sede in luogo diverso da quello dove l'ha di presente, convien dire che dessa stia sull'antica, tanto più che il presupporla in faccia allo spedale ed alla scuola de' Sassoni la cinta della Città Leoniana con questa porta avrebbe fuorchiuso e spedale e scuola, ed il presupposto che in positura diversa dalla moderna, sotto il monte di S. Spirito, avesse esistito, fratturerebbe l'andamento regolare delle mura della Città Leoniana che andava al pari della ripa del Tevere.

La porta di S. Spirito fu rinnovata in sul principio del 15° secolo, ed allora avvenne che fosse intesa sotto il vocabolo di porta Nuova, narrandoci Antonio di Pietro nel suo Diario all'anno 1418, che nel dì 8 del mese di ottobre fosse fatta l'apertura nella porta Nuova dietro S. Spirito. Dopo essere stata rinnovata e ripreso l'antico nome di S. Spirito, avvicinava una torre ed un arco che Pio PP. V concedè allo spedale di S. Spirito. (1) Estrinsecamente conduceva ab antico ed a destra di chi vi fosse uscito al monte di S. Onofrio, dove i primi seguaci della regola eremitica del beato Pietro da Pisa ebbero gran comodità di costruire i loro distinti abituri formati da canne ed altre disseccate piante alla foggia di capannelle; e menava più

aveva voce di casale Pauli, posto nelle parti di Trastevere (V. la particola del detto testamento per gli atti di Lorenzo domini Pauli notaio, che si conserva nel t. IV degl'istrumenti scritti in pergamena dell'Archivio di S. Spirito in Sassia, n. 74).

(1) V. Bollario di S. Spirito, pag. 532.

oltre alle alture di Settignano; a sinistra nel principio il terreno era quasi privo di edifizi, soprastanti alla ripa del Tevere, e di quelli appresso a questi pochi ne ragiono all'ultimo Rione di Trastevere.

CAPO SESTO.

§ 1.

Delle acque di Roma nell'età di mezzo.

La rimembranza del Tevere mi porge il bel destro di narrare, dopo le porte cittadinesche, delle acque di Roma. La principal delle quali è quella sua, trascorrente tra la Città di Roma ed il Trastevere ed abbracciante l'isola Licaonia. Ed omettendo di dire di vantaggio di questo fiume rispetto al verso della sua corrente, all'odore, colore e figura de' sali della sua acqua, passo subito alle altre acque di Roma, che possono riguardarsi sotto tre diversi aspetti: di sorgenti, di rivi o trasportatevi per mezzo di acquidocci. Dico possono essere considerate siffattamente, conciossiacosachè la migliore divisione delle acque dovrebbe incominciare da quelle che corrono, continuare colle ferme e via discorrendo, divisione però che ne sospingerebbe a sviluppar la materia in modo da dover trapassare al ragionamento del tarantismo di Roma, indicando i luoghi più o meno salubri della città, il che, essendo già stato trattato per altrui, sarebbe al mio scopo un'indagine soperchia.

§ 2.

Delle sorgenti e di qualche rivo.

Le scaturigini, o sorgenti di acque, che anche ora vi si possono rintracciare, riduconsi principalmente a sei. La prima esce fuori dal Quirinale sotto la casa già de' Grimani sull'incominciare della piazza Barberina; la seconda lunghesso la strada della novella chiesa di S. Maria di Costantinopoli; (1) la terza è l'acqua Petronia in Campo Marzo; la quarta è da ravvisare nel fonte di Giuturna, fra la chiesa di S. Maria delle Grazie e l'altra di S. Teodoro a Campo Vaccino. Per la quinta viene l'acqua Sabina, tra le chiese di S. Anastasia e di S. Giorgio in Velabro, e della quale dobbiamo far ragione come di un'acqua

(1) Nel pozzo di una farmacia che vi è.

medica; (1) e la sesta finalmente è al Vaticano ed appellasi da tutti l'acqua di S. Damaso. (2)

Il rivo, menzionato da molti scrittori, che entra in Roma, viene dal lato di porta Metrovi, ed è tanto antico che ne ragiona anche Cicerone, (3) e fu appellato dall'acqua Crabra, o Dannata, e dalla porta Metrovia se ne corre serpeggiando dietro alla chiesa di S. Sisto Vecchio, cacciasi d'innanzi all'angolo sinistro dell'edifizio delle Terme di Caracalla, di qua sen va, sempre torto lungo il Cerchio Massimo, detto nella mezzana età li Scivolenti, ed in parte nascoso sotterra ed in parte uscendone fuori, tira a sinistra della chiesa di S. Maria in Cosmedin e da questa dilungandosi alquanto, va a sboccare nel Tevere.

Pende la quistione se questo rivo tragga origine da una delle acque contenute in alcuno de' 14 acquidocci di Roma antica. Fu tra gli archeologi chi si studiò di dirla di acquidoccio e chi la fuorchiuse dalle acque di siffatti edifizi. La prima opinione si tenne da Raffaele Fabretti, (4) la seconda da Antonio Nibby. (5) Il Fabretti la considerò siccome una delli 14 acquidocci nominati da Procopio, e tagliato il suo acquidoccio da Vitige nell'assedio di Roma, e non aver portato l'acquidoccio l'acqua alla città ma a Roma, e per Roma intense il circondario di essa. Ma oltre all'essere di qualche sottigliezza la distinzione che egli fa tra Roma e città, mi sembra anche incredibile pel fatto stesso di Vitige, imperciocchè se questo barbaro tagliò li acquidocci perchè non avessero condotto l'acqua in Roma, trattandosi di un acquidoccio che non ve la conduceva, qual bisogno avea di farlo troncare? Nè varrebbe il replicare che le vestigia di questo acquidoccio si veggono in un'opera antica, che consiste in una cataratta od emissario al nono miglio della via Latina sotto al-

(1) V. il libretto de Mirabilibus Romae, in loco ubi Sancti passi sunt, ed il Cancellieri nel Tarantismo, pag. 67; così Federigo di S. Pietro nelle memorie della chiesa di S. Giorgio stampate in Roma nel 1791.

(2) Nasce nella parte elevata del colle Vaticano, è leggiera ed alcaica (V. Lancisi, Intorno alla qualità dell'aria di Roma, pag. 61). Anche in altre parti di Roma e spezialmente nella Regione biberatica furono diverse sorgenti, e quella ai Monti nel palazzo del Grillo, limpidissima e leggiera, è stimata la più salubre di tutte le acque della città; ma qui non si ragiona che di quelle acque le quali per la maggiore degli scrittori sono le principali fra le sorgenti.

(3) Cicerone, nelle lettere famigliari 16-18 e nell'orazione Pro lege agraria, § 2.

(4) De aquis et aquaeductibus.

(5) Roma antica, ove degli acquidotti.

cune rovine chiamate li Centroni, perchè sempre sarà vero che, venendo da una fabbrica o no, l'acqua non sarebbe pervenuta alla città.

Il Nibby ponendola fuori delli 14 acquidocci antichi afforza la propria opinione col notare che M. Agrippa non la volle allacciare, essendo un' acqua lorda; ma siffatta opinione poco o nulla proverebbe, sapendosi che non tutti gli acquidocci romani trasportavano acqua da bere, e trattandosi di un assedio anche le acque da non doversi bere doveano essere frastornate nel corso, perchè entrando in Roma, nel difetto delle potabili, poteano esser purgate e ridotte potabili. Potrebbe valere questa opinione considerando che Vitige avesse fatto rompere gli acquidocci che portavano in Roma acque più purgate di quelle che avea, non mancando agli assediati quella del Tevere; ma allora perchè troncare gli acquidocci di acque anche per uso di naumachia, se di questa che non serviva ad uso di bevanda avea il visibile emissario ai Centroni e lì non venne impedita nel corso?

Parrebbe piuttosto che il barbaro Re, maravigliato alla vista di que' sontuosi edifizi che portavano l' acqua in Roma, non solo per privare delle acque potabili i suoi nemici, ma eziandio per far loro memorabile danno, si fosse intalentato di farli rompere, poco curandosi di far guastare gli emissari di acque e di deviare la corrente de' rivi, non mancando in Roma nè le sorgenti e più di esse il fiume Tevere.

Per qual cagione ne' secoli di mezzo quest'acqua avesse lasciata la dinominazione di Crabra, o Dannata, ed avesse tolto l'altra di Mariana, è una seconda questione ben difficile a sciogliere; da Mariana (1) venne il vocabolo, il quale deve credersi corrotto di Marana, (2) e da Marana Marrana, (3) ed il suo rivo venne palesato per rivus acquae Marianae, che se in alcuni vecchi strumenti leggesi Forma, (4) aggiunta alla stessa acqua,

(1) Rivus aquae Marianae sub Bonifacio PP. IX. V. il Card. Rasponi, de Basilica Lateranensi, lib. II, c. 7, ed anche Torrigio nella Storia dell' Immag. di N. Sig. in S. Domenico e Sisto.

(2) « Molendinum situm supra Maranam » donato al monastero di S. Gregorio al Clivo di Scauro da Gio. Paolo di Angelo Capolucchi nel 1376. V. nelle Memorie sepolcrali del Gualdi, ms. nella Biblioteca Casanatense.

(3) V. il suddetto luogo del Rasponi.

(4) In un istromento allegato dal Torrigio nella Storia suddetta, pag. 21 « Horti de Basca ante Ecclesiam S. Mariae de Tempulo, juxta rem Petri de Locia.... ex alia parte est forma.... a duabus partibus sunt

la voce Forma non va intesa, come di sovente intendesi, per acquidoccio, ma per la figura cavata del terreno nel quale l'acqua decorre, non dovendosi credere che nell'età mezzana avesse ricettacolo alcuno di muro a simiglianza dell'acquidoccio di cui prima difettava. Se degli altri rivi, o corsi di acqua, che vedevansi in Roma e provenienti da terme od altri edifici capaci a ritenere delle acque e ridotti in cattivo stato, si volesse ragionare, tirerebbe troppo a lungo il mio discorso; solamente non posso fare a meno di ricordare un antico rivo o corso di acqua, che trovo sovente nominato nel Vaticano e che veniva dal Torrione Maggiore, fuori della porta Cavalleggieri, e di là entrando arrivava presso alla piazza di S. Pietro ad una casa col segnale della palma o frutto della palma, cioè del dattero, e di cui v'ha riscontro nel catasto delle case di Borgo compilato dal Grimaldi. (1) Questo corso di acqua dovè trarre origine da qualche sotterranea fistola dell'acquidoccio Sabbatino, venendo dalla banda di quell'acquidotto che porta le sue acque ed al Gianicolo ed al Vaticano, da quello che seguiterò a narrare.

§ 3.

1.

Degli acquidocci ove del Lateranense.

I quattordici acquidotti, antichi testimoni della possanza e maestria del popolo romano, e trasportanti nell'alma città molte acque più o meno limpide e leggiere, e non tutte di egual sapore e colore, nell'età di cui ragiono non erano più quattordici, ma ridotti solamente a quattro, e degli altri non si ammiravano che avanzi della loro invecchiata e grandiosa costruzione.

Fino al sesto secolo tutti portavano le acque nella città e, troncati dal prefato Re barbaro, nel 537 la privarono di quel

viae etc. » La chiesa di S. Maria de Tempulo sedeva prima di pervenire a S. Sisto, e dietro correa l'acqua Marrana.

(1) Foglio 86 b, sotto l'anno 1444 (Capitolum locavit) dictum domum cum signo arboris dattili sitam in platea cui ab uno (latere) est cursus aquarum venientium de Torrione, ab alio domus cum signo bordonis, ante est dicta platea et retro est dicta via publica, et aliam domum cum signo elmutiae, cui ab uno latere est cursus aquarum, ab alio est domus hospitalis S. Spiritus cum signo stellae ante est dicta platea, sub annuo canone 3 florenorum. Andrea Matthei de Civitate Castelli, canonico ».

salubre provvedimento. Dopo la guerra gotica acconciati alla meglio da Belisario, da Narsete e da' Papi, (1) specialmente tre di essi a sufficienza portavano le acque.

I dieci che rimanevano tagliati e guasti, in istrano modo le versavano per le campagne, ricettando entro i loro spechi e volatili e rettili con infinite altre immondizie che corruppero in parte quelle acque diputate ad altro uso.

I quattro allacciati, o dagli stessi barbari o dai predetti, forzati da necessità, mancando in Roma dell'acqua, furono allacciati con arte assai meschina, paragonata a quella della loro costruzione, e furono quello della Claudia o Lateranense, l'altro della Giovia, il Sabbatino, e quello della Vergine. Il Claudio fu allacciato a molta distanza da Roma e sulla sponda destra del fiume Aniene. (2) L'Antoninano o Giovio, di sconosciuta sorgente, proveniva dalla Marcia; il Sabbatino da 26 miglia in circa lungi da Roma, e tra il lago di Bracciano e quello di Oriolo. Il quarto, della Vergine, dall'ottavo miglio della via Collatina. (3)

Per l'ordine prefissomi incomincierò dal Claudio, detto nella mezzana età anche Claudiano. (4) Mediante uno de' suoi bracci, aperto da Nerone verso il Celio, veniva a provvedere di acqua i suoi stagni, sottostanti ai colli del Celio e dove fu eretto da poi l'Anfiteatro Flavio, braccio dilungato da Trajano fino all'Aventino. Per siffatta guisa passava per la contrada di Laterano e da lei tolse il nome di Lateranense. Prima che sedesse papa Adriano I si usava la sua acqua pe' bagni lateranensi (5) e pel battisterio della Basilica del Salvatore. E vedendo questo Pontefice che l'acqua che portava, pervenendo scarsamente fino qua, era insufficiente non solo pei bagni, ma eziandio per le chiese circostanti, fece proponimento di restaurarlo, e gli venne fatto di adempiere al suo voto col mezzo di molti operai e maestri muratori incolti nel Ducato campano, avendo de' mezzi che erano all'uopo necessari, chi considera al dono fattogli da Carlo Magno già patrizio e diputato allo Imperio, e dell'Esarcato di Ravenna e della Pentapoli, e delli Ducati romano, toscano e campano.

(1) V. fra gli altri S. Gregorio Magno nelle lettere, lib. x, indictione v, epistola 22.

(2) E per la via di Subiaco viene fino a porta Maggiore, ove a destra di chi esce Nerone appiccovvi quell'arcuazione che di qui andava al Celio.

(3) V. Frontino, n. 16.

(4) V. l'anonimo di Mabillon, luogo citato.

(5) Anast. in vita Hadriani PP. I.

Da sè stesso intese con molta sollecitudine al lavoro (1) per lo che presto fu condotto a compimento: e quell'acquidoccio che distava 38 miglia da Roma, ed annoverando il suo vagabondare anche 62, fu siffattamente fatto acconciare dal Pontefice, che al dire di Anastasio, (2) dopo il successo conduceva l'acqua come prima. E forse que' suoi restauri, che qualche moderno scrittore (3) dice che presentano il tipo dell'èra di Costantino, saranno piuttosto dell'età di Adriano pontefice. Ma intorno a ciò non voglio entrare in una novella questione.

2.

Acquidotto Giovio od Antoninano.

Il secondo acquidoccio cui Adriano PP. rifece le parti mancanti od acconciò le guaste fu quello dell'acqua Giovia. Quale fosse quest'acqua non si potrebbe intendere così agevolmente: intanto che quasi abbacinato dalle dottrine del Ciaconio e del Bianchini mi detti a credere essere quella della Giulia, per la ragione che Giovia, o corrottamente Iobia, è vocabolo che forse parebbe discendere da Giulia. Considerando però che l'acquidoccio della Giulia o si pone da alcuni fuori di porta Maggiore o da altri fuori della porta di S. Lorenzo, nè vedendovi alcun legamento con la Giovia alla porta di S. Sebastiano, estimai l'una dall'altra distinta, stabilendo il condotto della Giovia provenire dalla Marcia, stando a quello che dice l'anonimo di Mabillon « quae venit de Marcia ». (4)

Fu avviso di scrittore trapassato non è molto tempo che Giovia fosse detta da Domiziano, il quale si facea chiamar Giovio per soprannome; se non che a Domiziano non vediamo mai ne' titoli di qualche sua medaglia darsi il soprannome di Giovio; ma se altra vi sia che dialo ad Antonino Caracalla, il quale poco lungi di qua edificò le sue terme, e di acqua acconcia al bisogno le dovè provvedere, è sconosciuta dottrina. Questi di fatto e non quegli per mandar acqua al predetto edifizio rannodò un braccio di acquidoccio a quello della Marcia, il quale anche di presente si vede da chi giunge al terzo miglio sulla via Latina e non guari lungi dalla Torre del Fiscale.

(1) Anast. in vita Hadriani.

(2) Id. nella suddetta vita.

(3) V. Nibby nella Roma antica all'acquidotto Claudio ed Aniene nuova.

(4) L'acqua Marcia raccoglievasi al 36° miglio della via di Subiaco.

3.

Acquidotto Sabbatino, Trajano ed Alsietino.

Uno degli acquidotti restaurati prima de' tempi di Adriano I, e che mandava l'acqua nel Trastevere e nel Vaticano, fu il Sabbatino. La sua acqua è di odore ingrato, il suo colore e tra il rossastro e l'opaco, la figura de' suoi sali consiste in globi stellati, ed il suo sapore dispiace al palato; e perciò Onorio PP. I la ricondusse non per bevanda, ma per una mola situata nel Gianicolo. (1) Pontefice Adriano I, l'acqua non veniva più essendo guasto il suo acquidoccio, onde esso pose mano ad acconciarlo, riguardando il provvido Pontefice non pure alla prefata mola gianicolense, ma eziandio al disseccamento di un celebre bagno posto al lato della Basilica Vaticana, dove i poveri nel giorno di Pasqua a lavarsi concorrevano. Era necessario il restauro dell'acquidotto in genere, ed in ispecie in quel suo braccio che nel Vaticano al bisogno di que' poveri pellegrini, ed all'atrio della Basilica di S. Pietro conduceva l'acqua. Anastasio nella vita di papa Adriano non riferisce la cosa in questi termini, dicendo generalmente per un bagno e per l'atrio della Basilica di S. Pietro, ma il fatto non deve essere diverso da quello io narro. A' suoi dì essendo crollati 100 archi di questo acquidoccio, lo stesso Pontefice li acconciò coll'opera specialmente di quelli artisti del Ducato campano. Di questo avvenimento par che tocchi anche il poeta Frodoardo. (2) Oltre al bagno de' pellegrini ed alla fonte dell'atrio, per una fistola sotterranea l'acqua Sabbatina veniva a versare nel Vaticano in un bagno così detto dell'Imperadore, il quale essendo stato costruito dappresso alla guglia di S. Pietro, e questa essendo rizzata a destra della Basilica di questo apostolo, in luogo diverso da quello dove era la fonte o cantaro di S. Pietro e nel luogo in cui era aperto il bagno pe' pellegrini, cioè al lato della Basilica, v'ha qualche motivo per credere o che il bagno de' pellegrini in processo di tempo fosse stato convertito in bagno imperiale, o che quello de' pellegrini con questo dell'Imperadore fossero due bagni vicini e distinti. La notizia del bagno imperiale ne la dà Pietro Mallio. (3)

(1) In loco Trajani juxta murum civitatis. Anastasio in vita Honorii PP. I.

(2) V. Muratori, R. I. S., t. III, p. 2, col. 300.

(3) V. Pietro Mallio, De Basilica Vaticana sotto Alessandro PP. III.

Non passarono molti anni da che l'acquidoccio Sabbatin era stato di nuovo acconciato da papa Adriano I, che nel bracc che porta l'acqua nel Trastevere abbisognò di essere restaura da Gregorio PP. IV, e nel braccio che menavala al Vatican da Niccolò PP. I. (1)

I ricettacoli di quest'acqua, o si dica Alsietina o Sabbatina, (2 sono quelli medesimi della Trajana, e perciò in un privileg di Carlo Magno (3) l'acqua stessa è chiamata Trajana. Son aperti a 26 miglia lungi da Roma nella provincia del Patrimoni fra il lago di Bracciano e le terre di Bassano ed Oriolo. No molti passi fuori della porta di S. Pancrazio, poco più in l dell'entrata alla villa Doria Pamphily, già Clivo Rutario o Mont Longo, e dirimpetto alla via de' Cavalleggieri vedesi qualch tratto di opera reticolata che è dello stesso antico acquidott prima di Augusto e di Trajano, quindi Sabbatino od Alsietin

4.

Acquidotto della Vergine o di Trejo.

Per quello che testè accennai l'acqua Vergine pigliando prin cipio dall'ottavo miglio della via Collatina nel casale chiamat Salone, gira 14 miglia prima di arrivare alla città, e vi giung finalmente tra la porta Flaminia e Pinciana, ed entratavi so terra costeggia le radici del monte Pincio, e dilungando il su corso vien fuori dirimpetto alla chiesa de'SS. Angeli Custod per alcuni archi che la sopportano rizzati nell'orto, un temp de' figli di Giannozzo di Palombara, orto in processo di temp ridotto a giardino dietro il palazzo già del marchese del Bu falo. Quivi è costruito il suo bottino e le sue mura nella mez zana età; come era l'uso di appellare varie fabbriche antiche fu detto Monumento, (4) e questa muraglia alla stessa età ve niva considerata siccome Forma, vale a dire parte dell'acqui doccio della Vergine « Forma Virginis »; prese anche il nom di Trejo, Treglio e Trevi dalla unione di tre capi di vie d formare un trivio.

L'acquidotto soffrì al pari degli altri, e per conseguent

(1) V. Anastasio nelle loro biografie.

(2) Corrottamente Sapatina ex bulla Leonis PP. I.

(3) Illustrato dal Torrigio nelle Sacre Grotte Vaticane, pag. 51 circa.

(4) Su di esso è la nota iscrizione « Ti. Claudius Drusi fil. etc. » (V. Torrigio, Sacre Grotte Vaticane, p. 2, dopo la pag. 315).

conta Cassiodoro (1) che la sua acqua fosse mescolata di terra, e se dice meno di quella degli altri acquedotti, non la dà perciò per limpida, quale è di sua natura.

Essendo stato danneggiato, i danni non furono tali da impedirgli di portar lentamente dell'acqua al suo castello di divisione, massime dopo essere stato restaurato lo stesso acquidotto da Adriano PP. I, e sembrami quasi incredibile che da Adriano I fino a Niccolò V nessuno avesse pensato a' danni di esso: vorrei creder piuttosto che tra l' uno e l'altro pontefice, od il Senato, od altri avessero sovvenuto al bisogno, ed agli storici non esser venuto in taglio di narrare di ciò. Niccolò V adunque, volgendo gli anni di Cristo 1453, lo ridusse in una condizione assai migliore di quella che aveva, e dopo lui fu restaurato da Sisto IV, (2) che fu sì geloso della sua conservazione che promulgò un bando e tassò di 500 scudi chi avesse fabbricato, bucato, o rotto il condotto di Trevi. (3)

Fra gli altri che per pubblico officio dovevano averne cura nell'ultimo periodo della mezzana età, uno fu della famiglia Frangipane, della quale nel Rione di Trejo indicherò il palazzo; con la premura perciò che dal pontificato di Niccolò V si presero i curatori di quest'acqua molto salubre, essa ha conservato sempre quell'odore soave, quel colore lucido biancheggiante come un cristallo; e chi ne esaminò i sali vide in un campo di piccoli globi rami di palme oblique, e gustandola vi trovò sapore appena sensibile, che sentirebbe dell'acido.

---

(1) Variarum, lib. 7.

(2) Così leggesi nella Vita di Sisto PP. IV, scritta dal beato Niccolò Roccio da Salò, alle pag. 25, 26 (V. il ms. della Biblioteca Angelica, segnato 5, 8, 17.

(3) Nella via del Collegio Nazareno, al n. 2 e sotto l'arme di Sisto IV scolpita in pietra, si legge:

« Xystus PP. IV.
È proibito ad ognuno
rompere e forare il condotto
dell'acqua vergine
e fabbricarvi vicino
sotto pena di scudi 500
ed altre pene secondo il bando ».

LIBRO SECONDO

CAPO PRIMO.

§ 1.

Della divisione regionaria in genere della città.

Siccome la città non è che un accoglimento di creature razionali, ed insieme un ordinamento di vivere con modo politico, perciò dopo di avere unito le distinte parti del suolo di Roma, di averlo cinto di mura ed irrigato da acque, sembrami, per quello che riguarda il suo ordine materiale, imperocchè l'ordine intellettuale dipende dalle buone leggi e dalla loro osservanza, essere necessario che i suoi cittadini sieno conosciuti in quanto al luogo della loro dimora, e per la conoscenza di ciò prestandosi molto quell'ordine di distinzione delle parti stesse della città, e che dicesi divisione regionaria; di essa ne è d'uopo narrare, prima di venire alle loro singole abitazioni ed agli altri edifizi o terreni coltivati o non ridotti a coltura che in Roma sono contenuti.

§ 2.

1.

Della divisione regionaria in ispecie.

La divisione regionaria di Roma nell'età fra le due fu triplicata. L'antichissima appellasi ecclesiastica, l'antica decarconale, e la meno antica banderense. Per la ecclesiastica va intesa quella fattane dai capi di S. Chiesa, cioè dai romani Pontefici; e questa fu di sette Rioni, e due sono le opinioni degli scrittori moderni intorno alla medesima, le quali convengono in questo, che i Papi ridussero a 7 i 14 Rioni ne' quali la città fu divisa da Augusto. Opinione però che va interpretata sanamente,

perchè sarebbe stoltizia il credere che ne' primi secoli della Chiesa e sotto l'alto e fiorente imperio, da Clemente PP. I, da Fabiano I e fino a S. Gregorio Magno avessero avuto i Papi tanto di potere in Roma da potervi ridurre in compendio i suoi Rioni, e così ristretti da loro ritenerli anche pel secolo XII, quando era sopravvenuta altra divisione. Di Clemente ci fa sapere Anastasio Bibliotecario che avesse fatto dividere ai notai fedeli della Chiesa sette Rioni, il che strettamente non vorrebbe significare la data ipotesi. All'ufizio di questi notai, di mano in mano che ammollavano le persecuzioni fatte al Cristianesimo, succedettero i diaconi, e furono in principio 14 ed in fine 18. E ciò fino a S. Gregorio Magno, quando la decadenza dell'imperio, per metà in mano de' Greci, e di più la crescente religione cristiana insinuavano anche una riforma in questa regionaria partizione. Nella qual faccenda chi attentamente nota vedrà che i sette Rioni ecclesiastici di Roma non compresero tutti i 14 Rioni, ma segnatamente quelli che giacevano verso il Laterano.

La seconda divisione, che allargossi per tutte le parti di Roma, fu la decarconale, ed ebbe principio presso la metà del secolo X (1) e nella signoria che tennero di Roma i conti tusculani essendo pontefice Giovanni XII già Ottaviano e figlio di Alberigo, uno di questi conti. Alberigo fu quel desso che con diceria tenuta in pubblico concitò l'odio del popolo romano contra del suo patrigno Ugone Borgognone, e di leggieri il persuase a cangiar forma di governo, mettendogli a vedere la viltà di un popolo dipendente dall'arbitrio di un forestiero; per forza di arme superò i duchi ed i maestri de' soldati, ne' quali era la balìa delle pubbliche cose, ed a loro sustituì nel potere i tribuni della plebe, il prefetto di Roma e due consoli: al seggio di uno di questi elesse sè stesso. Da innovazione siffatta mi do a credere che discendesse il riordinamento regionale di Roma, mantenuto nel pontificato di suo figlio Giovanni e continuato per molti anni. La presidenza dei Rioni affidata a 10 personaggi, questi ebbero il soprannome di decarconi e quella decarconale, conciofossechè partiva in 10 Regioni la città.

Qualche scrittore moderno (2) vuole che questa divisione avesse durato eziandio quando i decarconi pervennero al nu-

(1) V. Muratori, Antiquit. medii aevi, t. II, col. 834 ed ann. 948. Della loro autorità ragiona il Biondo, decad. 2, lib. II, dicendo essere stati 12 plebei creati annuatim, e che senatus vicem in conciliis et deliberationibus obtinebant.

(2) Nibby, Roma nell'anno 1838, pag. 229.

mero di 12, e ben presto, cioè prima che terminasse il secolo x, imperando Ottone I, re di Germania. In un Codice della Biblioteca Vaticana (1) leggesi che Ottone I, re ed imperatore di Germania, venuto in Roma ed intese le crudeltà operate contro Giovanni PP. XIII dai decarconi e da Pietro, il prefetto della città ne avesse fatto appiccar per la gola 12, consegnando nelle mani del pontefice Pietro il prefetto. Ben so che il Codice estense ne dica 11 e li chiami decurioni, ma o fossero 11 o 12, sempre il loro numero supererebbe i 10 e la pretesa mutazione del nome loro da decarconi in decurioni poco monterebbe, conciossiachè nel Codice estense per decurioni s'intesero i decarconi. E per conseguente ammettendone qualcheduno di più, e considerando che dalla loro istituzione all'età di Ottone non trapassarono molti anni, la opinione di quello scrittore non mi pare da doversi rigettare ed io la seguo, ma non senza qualche dubbiezza, imperocchè se fino al 1261 od in quel torno da decarconi furono appellati banderesi, e 13 banderesi quanti i Rioni della città, come si conciliano in parte diverse altre dottrine? L'una è che nel 1118 racconta Pandolfo Pisano nella vita di Gelasio PP. II, che « concorressero a prendere le armi Pietro prefetto di Roma, Pietro di Leone coi suoi satelliti, Stefano di Pietro con i suoi, e li 12 Rioni di Roma, i trasteverini e gl'isolani », cioè quelli propinqui a loro e dell'isola del Tevere. L'altra che riporta come nel 1144 ribellatisi i Romani ad istigazione di Arnaldo da Brescia, sotto Celestino II e Lucio II, e messisi in istato di repubblica, avessero eletto il Patrizio, 28 senatori, ed avessero diviso la città in 13 parti, o Rioni, alle quali presiedevano i decarconi. Così quello che secondo storia raccontasi da Onofrio Panvinio, (2) che vivendo cioè Alessandro III, nel 1178 la città divideasi in 13 Rioni, uno de' quali, secondo lui, era quello del Colosseo. A togliere ogni dubbio converrà dire primieramente che i decarconi fossero qualche volta anche in maggior numero, e che qualche parte di alcuno dei 10 Rioni in diversi tempi fosse avuta in stima di nuovo Rione, avuto riguardo anche a quello che asserisce Panvinio, come è a dire che quello del Colosseo fosse un Rione, quando all'età dei banderesi non facea che parte di quello del Rione de' Monti.

(1) Auctore ut ereditur Pandupho Pisano. V. Muratori, R. I. S., t. II, col. 330 e segg.

(2) Panvin., De gente Fregepan. Copia, ms. nella Bibliot. Angelica, segnata *A*, 7, 16, pag. 284.

Dato pure che i decarconi qualche volta aumentassero nel novero; in sul principio del secolo XIII stabiliti in 13 presero il nome di banderesi per l'occasione che esporrò. Intanto debbo osservare che il nome di bandiera sarebbe germanico, e che i Germani intendessero per esso quel vessillo che portano nelle imprese, simigliante a quello che anche ab antico portavano i nostri Capo Rioni. (1)

I decarconi già eransi procacciata grande autorità nelli squittini che si facevano e nelle risoluzioni che eran prese dal popolo di Roma, tenendo in questo le veci del Senato. (2) Ora dovendo appuntino dimostrarla, i banderesi ai decarconi sopravvenuti ne dierono saggio col fatto dopo la elezione al papato di Urbano IV, di nazione francese. Questi si era messo in capo di chiamare il suo Carlo d'Angiò alla conquista del reame di Napoli, e questi in effetto vi venne e baldanzoso come era non risparmiava anche qualche motto pungente il cuore degl' Italiani che seguivano la parte di Manfredi re di Napoli, nè contra i loro caldeggiatori che erano molti dei Romani, chiamandoli erbe nocive, e promettendo che egli sarebbe disceso in Italia per spiantarvi in questa quelle erbe; temettero que' molti Romani non dover essere compresi in queste, imperciò non risparmiarono tempo a riordinare vie meglio il novero di 13 cittadini plebei a' quali affidarono la loro sorte. Amici di Manfredi, posero in mano ad essi le 13 bandiere dei Rioni e pronti mai sempre a ribattere indietro quell'oste che sarebbe stata per fare ingiuria non pure ad essi ma eziandio agli altri Italiani, cangiarono a quelli il titolo di decarconi nell' altro più significante di aventi o portanti bandiera, cioè banderesi, dando loro ampio potere sulla vita e sulla morte di chi non avesse tenuto dietro a loro e che si fosse rubellato ai loro comandamenti. Da quel tempo in Roma non si udì più il nome di decarconi, ma piacque troppo quello di banderesi, che non venne meno se non quando surrogato dall' altro di Capo Rioni (3) dopo aver riportato in Roma la sede apostolica Gregorio XI. (4)

(1) V. Muratori, Antiquit. medii aevi, t. II, col. 856.

(2) V. Biondo, decad. 2, lib. II, not. cit. di sopra.

(3) V. Muratori, loc. cit. e Giovanni Tracagnota, Historiar., lib. XIV, e ms. della Bibliot. Casant. intitol. De Sudario di N. J. Christi, segnato II, 35, pag. 140.

(4) All'età di Paolo PP. II già si vedevano dipinti ne' 13 vessilli de' Rioni di Roma le insegne di ciascheduno de' Rioni. V. Agostino Patrizi, senese, nella descrizione della venuta in Roma di Federigo III imp.,

2.

Esposizione della divisione regionaria ecclesiastica.

Ora è da dichiarare quello narrasi da alquanti scrittori (1) i quali posero in disamina la corrispondenza delli Rioni ecclesiastici con quelli ordinati da Augusto. Alli 14 Rioni stabiliti da questo Imperadore vengono contrapposti sette Rioni che compendiano lo spazio di terreno occupato dai primi.

Il primo di questi sette avrebbe occupato la Regione I detta porta Capena, e la XIII l'Aventino.

Il secondo la Regione II Celimontana, quella detta il Foro Romano che fu la VIII, ed il Rione XI, cioè il Circo Massimo.

Il terzo la Regione Iside e Serapide che fu la III, e l'Esquilina nel novero la V.

Il quarto Rione la Via Sacra, già IV Regione, e l'Alta Semita o Regione VI.

Il quinto la Regione X, com'è a dire il Palazzo, e la XII, cioè la Piscina pubblica.

Il sesto la XIV od il Trastevere.

Il settimo la via Lata che fu la VII, ed il Circo Flaminio che formava la IX.

Alla verità dire, degli antichi Rioni ecclesiastici ben poco si risà, e quello che conoscesi vien ritratto dagli scrittori delle biografie papali, Anastasio il Bibliotecario, Amalarico Augerio; così dalle epistole di S. Gregorio Magno, da qualche carta antica riportata dal Galletti, e finalmente da alcune iscrizioni in lapidi, aggiugnendovisi altri meno induttivi documenti e congetture che tolte insieme con quello toccasi dai prefati scrittori, appena accennano alla qualità numerica delle regioni ecclesiastiche od indicano qualche loro monumento, non statuendo affatto i termini di quelle. Termini stabiliti solamente dall'immaginativa di scrittori moderni, i quali sopra un dubbio principio fondano le loro ipotesi: ed il principio consiste in questo, cioè a dire che in tutti e 14 i Rioni augustèi deggiono rintracciarsi i 7 ecclesiastici, allargandoli, siccome esposi, sopra i 14.

sotto Paolo III PP.; Ex musaeo Italic. Mabillonii. Muratori, R. I. S., t. XXIII, col. 214.

(1) V. Nardini nella sua Roma antica, Francesco Bianchini nelle note ad Anastasio Bibliot., Fioravante Martinelli nella sua Roma ex Eth. sac.

Ma chi non vede che il principio potrebbe essere anche falso, per la ragione che i sette Rioni suddetti avrebbono potuto occupare non tutta Roma, ma una sua buona parte? Tanto più che i Papi, ed in ciò ripeto quello che ho detto, non ebbero tanto di potere da compendiare i 14 sotto lo stabile e trapossente imperio di Roma, e nel cadente imperio diviso tra l'orientale e l'occidentale siffatta indipendenza dal greco imperio che permettesse loro tale ristringimento? E da questa considerazione dovrebbe pure stabilirsi che la divisione ecclesiastica non fosse la cittadinesca divisione di Roma, ma riguardante solamente alla Chiesa, ai suoi ministri, ed ai primi credenti e fedeli. Pongo questo principio onde prestabilire il grado di certezza che rinvenir devesi in tracciando i sette Rioni ecclesiastici, de' quali ecco il modo che tennero li scrittori per fissarli. Dietro quello narra Amalarico Augerio, (1) come è a dire che Eugenio I papa fosse di nazione romano e della Regione prima aventinense, ne avvertono che l'Aventino fosse il primo Rione. Da quello che conta Anastasio, il secondo Rione fu nel Velo d'oro e nella Basilica Crescenziana, il Velo d'oro deve riconoscersi nel Velabro, e la Basilica Crescenziana presso il carcere Mamertino. (2) Uno dei termini della Regione notificasi per una carta dell'875, pubblicata da Pier Luigi Galletti, (3) dove la seconda Regione è ricordata anche a porta Metrobi.

Nella Regione terza Anastasio suddetto (4) pone la Basilica di S. Clemente; e le si prescrive un'estensione fino alla Casa Merulana da una lettera di S. Gregorio PP. I il Grande, (5) e dalla Casa Merulana fino presso a porta Maggiore per un'altra carta dell'Archivio di Subiaco, (6) alla quale segue una terza carta

(1) Eugenius natione Romanus de Regione prima adventinense. V. Muratori, R. I. S., t. III, p. II, col. 60.

(2) In venerabili diaconia S. Georgii sita.... in Regione secunda ad Velum aureum. Anast. in vita Zachariae ed in quella di Gregorio PP. III, nell'altra poi di Anastasio PP. I. fecit Basilicam quae dicitur Crescentiana in Regione secunda in via Memertina, etc.

(3) In op. de Vestarario della S. R. Chiesa, pag. 38 e 39.

(4) In Hadriano PP. I., Tectum vero tituli B. Clementis quod etiam casurum erat et in ruinis positum regionis tertiae noviter restauravit.

(5) V. Regestor. Epistolar. S. Gregorii, lib. III, indict. IX, epist. XIX, scritta a Pietro suddiacono della Campagna « Quia igitur ecclesiam positam juxta domum merulanam Regione tertia, quam superstitio diu ariana retinuit in honorem S. Severini cupimus consecrare, etc. »

(6) V. Galletti suddetto nell'opera del Primicerio al documento VIII, nel quale Sergio Primicerio ed Agata sua consorte donano nel 924 al

che porta la Regione medesima non lungi da Gerusalemme, cioè alla Basilica Sessoriana di S. Croce. (1)

La Regione quarta è conosciuta per un'iscrizione riportata dal Bosio (2) nella chiesa di S. Vitale o Titolo di Vestina, ed il suo allungamento fino alle Galline Bianche apparisce da una epistola del predetto S. Gregorio PP., (3) e dalle Galline Albe (dove è oggi la chiesa de'SS. Domenico e Sisto a monte Magnanapoli) alla Suburra per un privilegio di Gregorio PP. IV. (4)

La quinta Regione venne ricordata da Anastasio Bibliotecario nella biografia di Anastasio PP. II, e nel sito Tauma Caput Tauri. (5)

Il Capo di Toro, secondo quello che narrasi dal Ciaconio nella vita dello stesso Anastasio PP. II, era nella Regione esquilina, ed io aggiungo che per questo Capo di Toro la porta di S. Lorenzo fu detta Taurina e la Basilica dello stesso santo ad Taurellum, e perciò che questo luogo regionario, di cui il nome discende dal Capo di Toro, non altrove sia da ravvisare che presso la porta di S. Lorenzo. E se ne fosse dato il risapere dove spaziava un'area così detta di Macaro, menzionata in una

prete Floro una casa coll'oratorio annesso di S. Teodoro martire posta in Roma nella Regione terza, presso porta Maggiore.

(1) V. Galletti, op. cit., docum. IX, in cui Stefania diaconessa vende a Pasquale mansionario della Basilica di S. Pietro un terreno posto in Roma nella Regione terza, non longe a Hierusalem juxta muro istius civitatis cuntibus ad Hierusalem manu leva, etc.

(2) Roma subterran., t. II, pag. 156, lib. IV, cap. XXV, è mancante nel principio e dice... et abundantius accol

Reg. quartae TT Vestinae
qui vixit annos XXX
dep. in p. d. nat. sci marci
mense octobr, ind. XII.

V. anche Mabillon, Museo italico, t. II, pag. 18.

(3) Regest. Epistol. lib. III, indict. XI, epist. XVII, in una lettera scritta a Grazioso suddiacono « Idcirco praesenti tibi auctoritate praecipimus quatenus domum positam in hac urbe Regione quarta juxta locum qui appellatur ad gallinas albas et hortum juris S. Ecclesiae cui Deo auctore presidemus.... Florae abbatissae debeas tradere, proprietatis jure procul dubio possidendum, etc. »

(4) Che fece in favore del monastero di S. Pietro vicino a Perugia. V. Bollario del Margarini, t. I, e nel Bollario di Carlo Cocquelinès, t. I, pag. 176 sotto l'anno di Cristo 834 « Videlicet monasterium S. Sergii situm Romae Regione quarta in Suburra cum ecclesia S. Euphemiae juxta se posita et cum omnibus suis pertinentiis intus et foris, etc. »

(5) Anastasius natione romanus ex patre Petro de Regione quinta Tauma Caput Tauri.

scritta portata dal Fabretti, (1) potremmo conoscere spazio maggiore.

È ben malagevole aver notizie del sesto Rione ecclesiastico. Negli atti di S. Martina che lo ricordano (2) narrasi che vi fosse portato il suo corpo, ma di questi atti non debbo guarentire l'autenticità per la ragione che gl' istessi Bollandisti non li poterono approvare in tutto e per tutto, scrivendo haud nobis ex omni parte probata, e se Anastasio Bibliotecario nella vita di Simplicio PP. I parrebbe che un tratto di questa Regione l'avesse tracciato alla chiesa di S. Martina, pure non anderebbe inteso indicare altro se non se i battezzati del luogo stesso. Contuttociò S. Gregorio Turonese nell' istoria de' Franchi (3) scrivendo che in una pestilenza avvenuta ai tempi di Gregorio papa il clero del sesto Rione uscì in processione dalla chiesa de' SS. Cosma e Damiano, siccome questa è poco distante dall'altra di S. Martina, deve ritenersi che la stessa Regione avesse contenuto e l'una e l'altra chiesa.

Per la settima Regione parrebbe far molto a proposito fissarne un punto alla Basilica Giulia, che all' età di Costantino vien posta presso il Foro di Trajano. (4) Se non che non vorrei presupporre che questa Regione avesse interrotto l'andamento della seconda fra la Basilica Crescenziana ed il Velo d'oro, e piuttosto vorrei credere con Francesco Maria Torrigio che per altra sacra pompa tenuta nella prefata pestilenzia gregoriana si fossero riuniti nella chiesa di S. Stefano Rotondo i preti ed i laici della settima Regione, essendo edificata la chiesa medesima nella stessa Regione.

Francesco Maria Torrigio, scrittore di molto giudicio, stando all'autorità di Gregorio Turonese, di Pietro Mallio e di Panvinio, oltre all'aver sovvenuto al difetto di conoscenza del sesto e settimo dei Rioni ecclesiastici, dà anche maggior lume per la estensione de' precedenti Rioni, che collo schema presente addimostro.

(1) « Ianuarius . dic
or . servvus . sum . dex
tri . exceptoris . Sena
tus . qui . manet . in . re
gione . quinta . in . area . macari ».

(2) Leggi i Bollandisti nel dì 1° di gennaio.

(3) Lib. 10.

(4) V. Aegidium Bucherium in Commentariis.

Siti e monumenti traccianti i sette Rioni ecclesiastici.

Il 1° Rione comprendeva l'Aventino.

Il 2° il Velo d'oro, la Basilica Crescenziana, la porta Metrovi.

Il 3° la Basilica di S. Clemente, la Casa Merulana, la porta Maggiore, la Gerusalemme.

Il 4° il Titolo di Vestina, le Galline Bianche, la Suburra.

Il 5° il Tauma Caput Tauri, l'Area di Macaro.

Il 6° la chiesa di S. Martina e la chiesa de' SS. Cosma e Damiano.

Il 7° la chiesa di S. Stefano Rotondo.

Secondo l'opinione torrigiana, poco diversa in alcuni:

Il 1° Rione comprendeva la chiesa de' SS. Marcellino e Pietro per il brano di Gregorio Turonese, lib. 10, Hist. Francorum omnes abbutissae cum congregationibus suis, egrediuntur ab ecclesia SS. MM. Marcellini et Petri Regionis primae.

Il 2° S. Giovanni e Paolo; e qui è da notare che pel Velo d'oro poteva tirare la Regione alla chiesa de' SS. Giovanni e Paolo.

Il 3° conviene con la suddetta esposizione.

Il 4° conviene con la suddetta esposizione.

Il 5° la chiesa di S. Eufemia nel vicolo Patrizio.

Il 6° fissato meglio dal Torrigio.

Il 7° fissato meglio dal Torrigio.

3.

Osservazioni alla tavola messa innanzi.

La sconvenenza delle opinioni diverse nei punti principali fissanti i sette Rioni ecclesiastici scorgesi non pure nel primo, che ponendosi nell'Aventino durasi gran fatica nel credere come avesse potuto pervenire dall'Aventino alla chiesa de' SS. Pietro e Marcellino sotto il Celio, ma eziandio nel quinto, che dalla porta di S. Lorenzo sarebbe disceso al vicolo Patrizio; a conciliarle potrebbe credersi che gli scrittori ecclesiastici, avendo voluto dare indizio del primo Rione, non l'abbiano fissato dove è la chiesa de' SS. Pietro e Marcellino, ma abbiano fatto allusione ai Rioni di Augusto, ne' quali pel primo è l'Aventino, o che al primo Rione nelli tempi venuti da poi non più nell'Aventino, ma sotto al Celio fosse assegnata la sede, e rispetto al quinto che dalla porta di S. Lorenzo al Tauma Caput Tauri le fosse succeduto il vicolo Patrizio, in cui ebbe seggio la chiesa di S. Eufemia; ma il supposto rimarrebbe sempre improbabile. A ogni modo la mia supposizione che tutti i Rioni ecclesiastici, ammesse eziandio le diverse opinioni, non si fossero distesi per tutta Roma, ma in quella parte di essa che guardava al Laterano, rimarrà sempre ferma e costante.

4.

Della partizione in ispecie de' Rioni decarconali.

E premettendo che non avessero succeduto ai Rioni ecclesiastici i decarconali in questo senso, come è a dire che avuto termine i primi fossero a loro sopravvenuti i secondi, ma che fossero stati due ordini di divisione uno diverso dall'altro, il primo di S. Chiesa (1) ed il secondo tutto cittadinesco, e che continuando il primo pel clero, fosse stato introdotto per la città il secondo, il quale dappoi venuto meno quello di S. Chiesa fosse rimasto solo; seguiterò a dire che i Rioni decarconali, abbracciando i colli e le pianure di Roma, aumentarono fino a dieci, e se fosse vero l'avviso che l'Aventino fosse stato il primo delli Rioni ecclesiastici, ne' decarconali occupò fra tutti il primo luogo, e la credenza diversa sarebbe contraria a quanto riferiscono tutti gli scrittori, che pongono concordemente la Regione aventinense a primo Rione decarconale.

Pel Celio (2) e verso il piano sotto del Palatino al settizonio (3) incontro alla chiesa di S. Gregorio, ed alle falde del-

(1) Laonde Giovanni diacono (in lib. de Sanctis Sanctorum) dice Primum omnium observandum est septem esse Regiones ecclesiastici ordinis urbis Romae, et unaqueque regio singulos diaconos regionarios, etc., e nota che Giovanni diacono scriveva sotto Alessandro PP. III nel secolo XII, quando nel X erano stati stabiliti i decarconali.

(2) V. il Galletti, opera suddetta, del Primicerio, al docum. XVIII, dove Benedetto abate di Subiaco e di S. Erasmo nel monte Celio, volgendo il 978, dà a coltivare a Romano mansionario della Basilica del Salvatore, che dicesi Costantiniana, una vigna posta in Roma nella Regione seconda presso il monastero di S. Erasmo, che fu, come vedrassi, al monte Celio. Al monte Celio va aggiunta anche *parte dell'acquidoccio Claudio;* ne lo prova una particola di donazione che il Muratori lesse nell'Archivio di Subiaco (V. Muratori, Antiquit. medii aevi, t. V, col 772), anno IV, Benedicti papae VII (974 o 975-983), imperii domni Octonis magni imperatoris X, indictione VII, die XV februarii, Petrus eminentissimus consul et dux donat domum Benedicto abbati sublacensi, quae posita est Romae in Regione secunda juxta Formam Claudiam. E perciò alcuni degli archi dell'acquidoccio suddetto furono detti anche Celimontani (V. Grutero, iscrizione CLXXXVII, 3).

(3) V. il Marini ne' Papiri diplomatici, pag. 323, in un carta del monastero di S. Andrea al Clivo di Scauro.

l'Aventino ai Granai pubblici (1), e ad un bagno (2) poco distante dai medesimi, distendeasi il secondo Rione.

Al colle Esquilino nella Massa Giuliana (3) tirando all'oratorio di S. Teodoro a porta Maggiore (4) vien fissato il terzo Rione.

Il campo di S. Agata, cioè la piazza di S. Agata alla Suburra, (5) ed il monastero de'SS. Sergio e Bacco, e detto Canelico, (6) nella stessa contrada, sono riconosciuti nel quarto Rione.

Alla via Lata, presso cui levossi l'arco Marmoreo, (7) lo stesso arco sedè nel quinto Rione.

(1) V. la donazione fatta nel sesto anno del pontificato di PP. Giovanni XII ai 20 di aprile, indiz. VI, da Balduino glorioso conte a Benedetto abate del venerabile monastero di S. Pietro apostolo e di S. Martino confessore, situato in Regione seconda sub Aventino, in loco qui vocatur Horrea. Del qual monastero all'età di Fioravante Martinelli vedevasi le vestigia in un magazzino di legnami e di fascine (V. Martinelli nel 1° Trofeo della Croce, pag. 37).

(2) Il Balneum Pelagii fu in questa Regione. È ricordato da una bolla d'Innocenzo PP. II del 1140 ai 27 di ottobre, la quale incomincia « Omnium quidem ecclesiarum etc. », e termina « Datum Romae in Laterano per manum Amalarici S. R. Ecclesiae presbiteri card. Cancellarii VI, Kal. novembris, indic. IV, anno 1140 pontificatus autem Domini Innocenti II, anno XI ». Che si debba intendere per il Balneum Pelagii lo leggo in una bolla di Onorio PP. III (V. t. I del Bollario Vaticano, pag. 100), dove trattandosi delli beni spettanti alla chiesa di S. Tommaso in Formis, sono ricordate molas romanas in flumine Tiberis ubi dicitur balneum pelagi, e pelago e non pelagio trovasi anche in altre scritture antiche.

(3) V. Muratori, Antiquit. medii aevi, t. V, col. 774, notizia da lui tratta dalle scritture del monastero di Subiaco.

(4) Nel 6° anno del pontificato di Agapito giuniore, che venne a sedere nel 946. L'oratorio di S. Teodoro martire è ricordato da una particola di donazione nelle scritture dell'Archivio del monastero di Subiaco (V. Muratori, Antiquit. medii aevi, t. V, col. 772, indictione X, die V martii): Leoni abbati monasterii sublacensis Marozza humilis ancilla Dei et Constantinus presbiter.... donant quasdam domos et oratorium S. Theodorii martyris positum Romae Regione tertia, e questo non è da confondere coll'oratorio di S. Teodoro al Laterano, o con la chiesa di S. Teodoro a Campo Vaccino, ma presso porta Maggiore.

(5) V. Galletti, op. del Vestarario, p. 1.

(6) V. Galletti nell'opera suddetta del Vestarario, pag. 48. Una bolla di Gregorio PP. IV dell'835 indirizzata ai monaci del monastero di Perugia dice anche del monasterium S. Sergii quod nuncupatur Canelicum situm Romae Regione quarta in Suburra; di esso ragionerò al suo luogo.

(7) All'anno 1002. Se ne ha la prova dal Cod. Vatic. segnato 8048, dove sotto quell'anno si legge « Iohannes religiosus presbiter ven. diaconiae S. Mariae quae ponitur in via Lata excipit a Boizza abbatissa monasterii

Il Diburo, (1) sito non molto distante da questo, fino alla chiesa di S. Biagio in Posterula, (2) luogo assai distante da quello e poco lontano dalla chiesa oggigiorno chiamata eziandio S. Maria dell'Orso, traccia gran spazio del Rione sesto.

Dal campo Carleo (3) fino alla chiesa di S. Vito in Macello (4) viene stabilito il settimo.

libellario nomine medictatem de domo uno (sic) in integrum scandaliciam et curticinaam (cioè con scala e con corte) cum orticello ante se cum introitu suo a via publica positam Romae Regione quinta juxta arco marmoreo non longe a monasterio »

« Nicolaus Domini gratia scriniarius ».

Questo arco od era un arco contiguo alla chiesa di S. Maria in via Lata, o l'arco di Camillo, e del quale ragionerò.

(1) Nel Codice Vaticano 8048, foglio 95, sotto l'anno 1031, si legge « Domnus Baruncius et Stephanus v. h. (forse vir honestus) consanguineus suus ven. Diaconie S. Marie in via Lata emit pro 27 solidis in argento a Crescentio Rmo mansionario ven. ecclesie S. Marie que vocatur Majore et a Scilgieta h. (honesta) femina coniuge sua terram ad faciendum quecumque voluerit positam in Regione sexta in locum (sic) ubi dicitur Diburo, a duobus lateribus tenent eruptores a tertio Franco de Iohanne presbitero, a quarto via publica Signum manus de Crescentio mansionario qui vocatur de Uberto presbitero et venitore quo supra.

(2) Chiesa con monastero di monache (V. Fioravante Martinelli nel 1° Trofeo della Croce, pag. 108 e 109), il quale tolse siffatta notizia dalli documenti dell'Archivio di S. Maria in via Lata. Il monastero avea anche un molino nel fiume Tevere, e la chiesa giaceva incontro alla osteria dell'Orso; fu distrutta nel 1604 (V. Michele Lonigo, Codic. cartaceo della Bibliot. Barberina segnato n. 2009). Fu detta anche della tinta o de' Galletti per la casa di messer Fabrizio Galletto Pisano (V. Achille Stazj nell'opera ms. intitolata « Ortographia alphabetica collecta ex antiquis inscriptionibus », ms. della Biblioteca Vallicell. segnato *B* 104, pagina 119 b, e di essa ho già ragionato alle porte posterule.

(3) Il Galletti nell'opera suddetta del Primicerio al documento xxv e del 1003, dove leggesi che Cecilia, badessa del Salvatore *ai due amanti,* concedè in quell'anno a Giovanni cardinale di S. Marcello un orto in Roma nella Regione VII presso il campo del quond. Carleone, e perciò va errato il Nibby quando nella sua Roma assegna per luogo del settimo Rione la via Lata ed il suddetto Diburo. Nè so come debbasi interpretare quello che il Martinelli disse prima del Nibby, cioè che la chiesa di S. Salvatore ai due amanti fosse posta nel quarto Rione (V. Martinelli nel detto Trofeo della Croce, pag. 108).

(4) Che dal campo Carleo avesse tirato alla chiesa di S. Vito questo Rione si ha da un brano tolto dal Muratori, Antiquit. medii aevi, t. v, col. 774. Benedictus.... PP. VI (eletto verso la fine del 962). Petro R.mo abbati monasterii S. Benedicti et S. Scholasticae confirmat omnia bona inter quae domum et ecclesiam S. Viti Romae in Regione septima.

Con la chiesa di S. Salvatore in Gallia, (1) alla moderna di S. Marta, più oltre di Piè di Marmo, abbiamo conoscenza dell'ottavo assai prossimo da questa banda col quinto ed il sesto.

L'Agone, oggigiorno piazza Agonale, le Terme Alessandrine, alla chiesa di S. Luigi dei Francesi, la Scorteclara, tra la chiesa di S. Luigi stesso e la via dell'Orso per una banda, e per l'altra a Fontana di Trevi la chiesa di S. Maria in Sinodo, formavano la grande ampiezza del Rione nono. (2)

E quasi per conseguente della occupazione di questi nove Rioni, non resta altro di spazio pel decimo Rione che il Trastevere, col quale i moderni scrittori compiono il novero delli Rioni decarconali.

Siti e monumenti traccianti i Rioni decarconali.

Il 1° Rione comprendeva l'Aventino.

Il 2° il monte Celio, parte dell'acquidoccio Claudio, il sito Horrea sotto l'Aventino, il bagno del Pelago.

Il 3° l'oratorio di S. Teodoro presso porta Maggiore, la Massa Giuliana.

(1) Così da un legato fatto da Niccolò Boccomazza, milite, cioè cavaliere, il quale in vita avendo danneggiato i beni della detta chiesa di S. Salvatore, morendo nel 1300 fa questo lascio. Notisi però che nel documento di questa donazione leggesi nella Regione ottava della Pigna (V. Martinelli, nel 1° Trofeo della Croce, pag. 109); e dicendo Rione ottavo si fa allusione ad un Rione che era più antico del moderno Pigna, che ora è il nono. Il Nibby, op. cit., fissa la Regione ottava decarconale sotto il Campidoglio e *ad Elephantum,* opinione che non mi sembra possa avverarsi per documento alcuno.

(2) Dal Galletti nell'opera citata del Primicerio al docum. XXV consistente in un placito del 1010 fatto da Giovanni Patrizio e da Crescenzo prefetto di Roma, nella causa delle due chiese poste nelle Terme Alessandrine e tra il monastero di Farfa da una parte e la chiesa di S. Eusebio dall'altra, dove leggesi « Unam ecclesiam quae est aedificata in honorem S. Benedicti et S. Mariae et Blasii (chiesa di S. Maria de Cellis, oggi S. Luigi de' Francesi, e chiesa di S. Benedetto, oggi profanata, e dietro a S. Maria de Cellis sulla piazza Madama) infra Thermas Alexandrinas positam Rome Regione IX ad Scorticlarios già indicata (sito che dalla via dell'Orso perveniva fino alla moderna chiesa di S. Luigi dei Francesi). E nel doc. XXXI del 1017 ripetesi che un terreno fosse situato Romae Regione IX, Scorticlari, ed aggiungesi col doc. L, del 1076, che Buona, figliuola di Romano, donò ad Oddolina e Giovanni suoi germani una grotta con torre nella Regione XI, poco lungi dalla chiesa di S. Lorenzo Illicina, cioè in Lucina, e che nella stessa Regione IX fosse compresa la chiesa eziandio di S. Maria in Sinodo a Fontana de' Trevi sta notato nel Codice Vaticano segnato 8048, fogl. 60, dove sotto l'anno 1019 leggesi: S. Maria quae vocatur Sinicho Romae Regione IX.

Il 4° la piazza di S. Agata alla Suburra, il monastero di S. Sergio, detto Canelico.

Il 5° l'arco Marmoreo presso la via Lata.

Il 6° il sito Diburo e la chiesa di S. Biagio in Posterula.

Il 7° il Campo Carleo e la chiesa di S. Vito in Macello.

L'8° la chiesa di S. Salvatore in Gallia.

Il 9° gli Agoni, le Terme Alessandrine, Scorteclari, la chiesa di S. Lorenzo in Lucina, la chiesa di S. Maria in Sinodo.

Il 10° il Trastevere.

5.

Della partizione in ispecie dei Rioni banderensi.

I Rioni sopravvenuti alli decarconali furono i 13 de' banderensi, e non crebbero l'ampiezza della città, ma la divisero con maggiore convenevolezza in 13 parti e non più. Le 13 parti occuparono più spazio di quello dato ai 14 da Augusto, comprendendo il Campo Marzo e maggiore e minore e la Città Leonina, e questa lasciato il nome di Portica di S. Pietro venne incorporata dai banderensi nel quinto Rione, cioè in quello di Ponte, e le tredici parti presero nomi diversi.

Li tolsero o da alcuni de' sette colli e fra loro vicini, o da riunione di strade, o da qualche grande colonna rimastavi dell'antica Roma, da ampio luogo esposto al ciclo o campo ben grande, da uno dei ponti sul Tevere, dall'ufficio esercitato da alcuni de' cittadini, dall'arena del Tevere, da una chiesa molto celebre, da un frutto di albero, da un piccolo campo o piazza, da altra chiesa anche famosa, dalla riva più grande, *ripa magna*, dello stesso Tevere, e dalla parte del medesimo che fronteggiava la Città Romana, ed era per conseguente al di là del fiume.

Li tredici Rioni banderensi, ultimi della mezzana età.

1° Monti.
2° Treio.
3° Colonna.
4° Campo Marzi.
5° Ponte.
6° Parioni.
7° Arenula.
8° Santo Stati.
9° La Pigna.
10° Campitello.
11° Santo Angilo.
12° Ripa.
13° Tristevere o Trastevere.

6.

Delli termini delli Rioni banderensi.

Non ho ragionato al dinanzi delli termini circoscriventi i Rioni ecclesiastici ed i decarconali, riuscendo fatica pressochè vana o di poco profitto il favellarne, conciofossechè non poggerebbe che sopra indizi di cose che si pensino o che possano essere state; ma la faccenda non va così per quelli de' banderensi, ed i quali tutto fossero stati alquanto diversi nei termini che hanno modernamente i 14 Rioni della città, pure in alcuni sono somiglianti. Nè mi si faccia considerare che li Rioni dei banderesi erano 13 ed i moderni sono 14, ponendo mente che il quinto Rione di Ponte sta nella giacitura dell'antico, e che separato da Borgo, stando già Ponte e Borgo per quinto Rione, il Borgo diè origine al quattordicesimo. La diceria della terminazione di ciascun Rione esposta tutta sola ed intera, potrebbe arrecar noia, onde terronne conto nel principio di ciaschedun Rione, esaminandola più minutamente nella esposizione de' singoli monumenti regionali.

LIBRO TERZO

CAPO PRIMO.

§ unico.

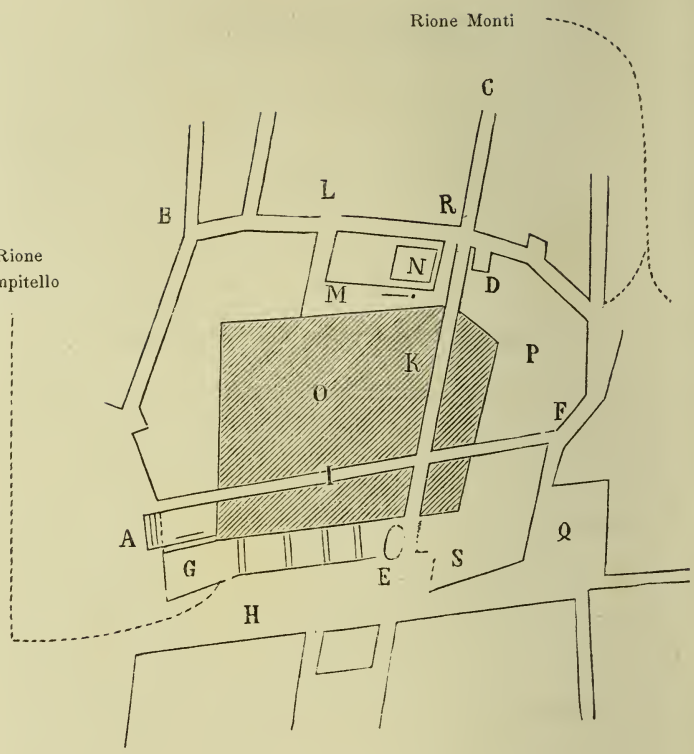
Del nome e delli termini del Rione Monti.

O per la cagione che il Rione delli Monti spaziava pel colle Esquilino, e comprendendo il Viminale occupava parte del Quirinale e del Celio, ovvero perchè stringea la plaga più montuosa della città fu ed è chiamato il Rione de' Monti.

Pigliando principio dal Laterano e seguitando l'andamento delle mura e di alcune porte cittadinesche, perveniva fino alla predetta porta della Donna o Numentana, e dividendo la vetta del Quirinale tirava alla chiesa di S. Silvestro degli Arcioni o de' Caballo, od anche de' Biberatica, inclinando la sua linea divisiva all'altra chiesa di S. Andrea de' Viculo posta dietro all'isolato della Basilica de' SS. Apostoli, e partendo la piazza aperta nel dinanzi a questa Basilica volgevasi al Macello de' Corvi tirando con una estremità regionale verso la casa delli Mantaco, già sepolcro di C. Publicio Bibulo; e di qua levandosi per la salita di Marforio ed accogliendo la chiesa di S. Lorenzo de Ascesa, fattosi più oltre discendeva per una via tra l'orto del Pantano, la quale tracciasi dal seguente disegno.

Dalla via del Pantano entrava in quella di costa al monastero e chiesa di S. Adriano, fuorchiudendo e monastero e chiesa, che erano del Rione di Campitello.

Da questa seconda strada andava alla chiesa di S. Maria Nuova, di qui al Colosseo. Dietro a questo grande edifizio rilevando la sua andata fino alla chiesa di S. Stefano Rotondo ed abbassatala alquanto per l'altra de' SS. Quattro Coronati, la inclinava del tutto ritornando alla pianura del Laterano. Termini un poco vaghi e generali da ridurre più fermi e speziali nel percorrere che faremo per lo stesso Rione.



A. Chiesa di S. Adriano.
B. Via di Marforio
C. Strada Spoglia Cristo fino alla chiesa di S. Maria in Campo Carlèo o Spoglia Cristo.
D. Chiesa di S. Maria in Campo Carlèo o Spoglia Cristo.
E. Chiesa di S. Agata de' Tessitori.
F. Arco de' Pantani.
G. Monastero di S. Adriano con case dietro ad esso monastero.
H. Limite tra il Rione di Campitello e quello de' Monti e strada che da Campo Vaccino andava alla Madonna de' Monti.
I. Strada aperta modernamente.
K. Altra strada aperta di recente.
L. Tratto di strada antica che dal pantano conducea a Marforio e che andava a S. Urbano, e forse altro limite del Rione Campitello.
M. Piazza di S. Urbano con strada (contrata) di S. Urbano nel Rione de' Monti dove nel 1462 era una casa cui da un lato era edificata altra casa di Bizoche dell'ordine di S. Francesco, e da un altro la casa di Paolo de' Venectini, innanzi correvale la via pubblica (V. Catasto del Salvat. del 1462, pag. 164 b).
N. Casa con atrio dietro colonnato e con fienile, degli eredi di messer Bastiano Piglialarme.
O. Orto del pantano.
P. Sito de' Catecumeni.
Q. Piazzetta di Torre de' Conti.
R. Case con forno che nel prolungamento della via si volevano gittare a terra.
S. Tre colonne.

Nota. Che la via nuova alla lettera *I* ebbe nel primo tronco rifatto di strada palmi 160, nel secondo 725 e nel terzo 150 palmi, e che l'altra via nuova *K* ebbe nel primo tronco 250 e nel secondo 472 palmi di strada fatta.

CAPO SECONDO.

§ unico.

Del sito chiamato il Laterano.

Benchè in molte e diverse dottrine gli archeologi discordino, pure in questa convengono tanto da non doversi porre in dubbio che sulla pianura del Celio, la quale ha riguardo alla levata del sole, un cotal Plauzio Laterano (1) non avesse avuto sua casa. Rimanendo ancora in piè all'età di Valentiniano, quando Publio Vittore e Sesto Rufo registrarono il novero delli Rioni di Roma e degli edifizi contenutivi, è da presupporre ragionevolmente che da presso alla medesima Costantino il Grande, tirato dalle preghiere di papa Silvestro, avendo dato opera all'edificamento della Basilica, (2) che dal suo pigliò il nome di Costantiniana; quella casa impostole il proprio di Lateranense lo avesse comunicato eziandio alla contrada detta perciò in Lateranis. (3)

CAPO TERZO.

§ 1.

Della Basilica Costantiniana considerata nel nome.

E venendo in primo luogo a ragionare dell'anzitoccata Basilica, capo di Roma e del mondo cattolico, (4) veggio che qualche moderno scrittore procurò di rimuoverla dal sito, massimamente

(1) Personaggio traricco e nobile cui Nerone confiscò tutti i beni sotto pretesto di congiura fattagli dal medesimo.

(2) Da poi consecrata dallo stesso papa Silvestro alli 9 di novembre intorno al 320, in onore del SS.mo Salvatore e de' SS. Gio. Batta ed Evangelista. V. Del Sodo, Chiese di Roma, pag. 93.

(3) Anast. Bibliot. nella biografia di Bonifacio PP. I.

(4) Considerando la questione « De quinque patriarcalibus Romanae urbis Ecclesiis quae potissime Vaticanae Basilicae solidis rationibus et validis argumentis asseritur, che si può leggere ms. nella Bibliot. Vallicellana sotto la segnatura *G*, 37, parrebbe il contrario, se non che sono troppo chiare le parole del privilegio fatto dal pontefice Gregorio XI nel 1370. De auctoritate apostolica tenore praesentium declaramus decernimus ac etiam deffinimus Sacrosantam Lateranensem Ecclesiam prae-

per la ragione, che in quei registri una profana di tal nome vien posta nella quarta Regione, e la casa di Plauzio Laterano stia nella seconda.

Non mi porrò a rifiutare per molti argomenti un'opinione oggimai discreduta, ma non posso fare a meno di osservare che la Basilica del Laterano fu sempre chiamata Costantiniana e da Beda, (1) e da Giovanni Diacono, (2) e da Pandolfo Pisano, (3) da Riccardo da S. Germano, (4) da Ricobaldo Ferrarese (5) ed infine da una moltitudine di scrittori, ai quali singolarmente soprasta Anastasio Bibliotecario, che nominandola a ogni poco (6) la pone nella vita di Gregorio PP. III al lato del Laterano. Che se tolse i vocaboli eziandio di Basilica Lateranense, (7) di chiesa o Basilica del Salvatore, (8) e dalli suoi innumerevoli abbellimenti a opera musaica e luccicanti di oro, Basilica Aurea del Salvatore (9) o degli Apostoli, (10) non lasciò pertanto i nomi di chiesa Costantiniana (11) o di Basilica del Salvatore chiamata Costantiniana. E quello viene.

cipue nostram inter omnes alias urbis et orbis Ecclesias, ac Basilicas, etiam super Ecclesiam seu Basilicam Principis Apostolurum de urbe supremum locum tenere, eamque de jure majorem esse omnibus aliis Ecclesiis et Basilicis supradictis, ac super omnes et singulas praefatas Ecclesias et Basilicas prioritatis et dignitatis praeminentium honore laetari, etc. Dat. Avenione x kal. februarii pont.us nostri anno II. Dovendosi riguardare questa Basilica siccome la chiesa del vescovo di Roma, e la Vaticana siccome papale.

(1) De temporum ratione ubi de papa Sergio.

(2) V. in Museo italic. Mabillon., t. II, pag. 148 e 572.

(3) V. in Muratori, R. I. S., t. III, parte II, col. 304.

(4) Eod. auct., t. VII, col. 989.

(5) Eod. auct., t. IX, col. 123.

(6) In vitis S. Silvestri, Liberii, Bonifacii, S. Hilarii, S. Leonis, S. Simmachi, Hormisdae, Bonifacii II, Sergii I, Stephani III, Hadriani I, Leonis III, Sergii II, Nicolai I, etc.

(7) V. In praefatione ad libellum precum Marcellini et Faustini presbiteror.

(8) Anast., in vita Paschalis PP. II, Eccl.am Salvatoris in vita Martini I, Basilicam Salvatoris in vita Leonis III.

(9) S. Gregorius, lib. II, Registror. et Joannes Diaconus de Basilica Lateranen.

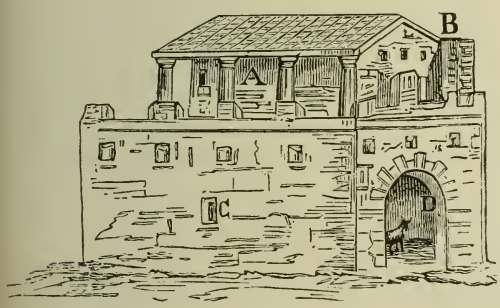
(10) In historia Ferreti Vicentini. V. in Muratori, R. I. S., t. IX, col. 1103.

(11) Anast., in vita Gregorii PP. III et IV, Hadriani I, vid. etiam Benedictum Canonicum S. Petri in ord. Rom., Harduin Concil., t. III, col. in edit. Parisien. ann. 1714.

§ 2.

Forma, rovine e restauri di essa.

Dal nome passando all'edifizio, s'invoglierà taluno di risapere se dato ne sia rinvenir l'antichissima sua fattezza; tanto più che avanti venisse riformata ancora conservava la immagine basilicale guardata nell'elevazione, portico esastilo, cinque navi senza quella a crociera, e sua tribuna. Se non che prescindendo da qualche medaglia coniata, sedendo Martino V, e da qualche stampa pubblicata da Giovanni Ciampini, e più esattamente da altri, le quali non addimostrano che la facciata o la pianta, od entrambe, malagevolmente senza altro mezzo potremmo concepire un'idea che ne riporti con esattezza il suo essere antico. Nè credo che possa sovvenire al difetto una scoltura in pietra trovata fra le rovine nel rifacimento della chiesa poco distante de' SS. Marcellino e Pietro, e nella quale qualche scrittore (1) pretese discernere la forma della Basilica Lateranense che è da abbozzare. (2)



A. Basilica Lateranense con colonne scannellate, nelle pareti esterne.

B. Battistero Lateranense.

C. Mura della città.

D. Porta Asinaria, indicata per l'animale che vi trapassa.

E se il suo supposto potesse anche avverarsi, non so quanto potremmo risapere dell'antica forma della Basilica, e per l'abbozzo stesso e dopo una seguenza di Pontefici, alcuni de' quali la rinnovarono in parte ed altri la rifecero interamente. Tra costoro le mie limitate indagini pongono pel primo Sergio III,

(1) V. Giuseppe Bianchini ne' mss. della Biblioteca Vallicellana, segnati *A*, 13, pag. 254, ed *F*, 1, pag. 107 b.

(2) La lapide è stata fatta rincassare vicino alla sacristia della Basilica Lateranen. dal suo arciprete card. Neri Corsini, qual raro monumento e per serbarne la memoria.

del quale è scritto (1) che trovatala qua cadente per vecchiezza, e là rovinata da tremuoto che vi scosse le fondamenta, Stefano VI pontefice la facesse rialzare. Interponendosi a Sergio III e Stefano IV molti Papi legittimi, la critica ragione potrebbe far dubitare del fatto, afforzata eziandio dalla considerazione che il pontificato di quest'ultimo fu molestato tanto da Formoso vescovo di Porto, da non fargli passare un'ora tranquilla: ma a queste leggi di critica contrapponendone altre, vediamo che quelli ponteficati furono brevissimi, e che Sergio III, quantunque vessato sì forte, pure, imparentando coi Conti tusculani, avrebbe avuto valevoli mezzi datigli dalla parentela e dalla parte che teneva per lui a poter rimettere in piè la Basilica: vie maggiormente perchè in ragionando di ciò Pandolfo Pisano ti addita eziandio una memoria che esisteva nella tribuna dalla chiesa medesima siccome prova di ciò che per quel Papa era avvenuto. (2) Nell'epoca delli Conti suddetti la troviamo acconciata anche da Giovanni XII, però senza risapere in qual parte; e sul fine dell'età de' Prefetti, Innocenzo PP. II, dopo aver fatto pace e sanzionato il titolo di re di Sicilia con Ruggiero, abbisognando di alcuni travi per la soffitta di essa, di buon grado ebbeli in dono dal medesimo.

Dalla età della prefettura stette salda fino alla senatoria, nella quale, salvo alcune riparazioni fattele da Innocenzo III, vi furono incominciate delle nuove da Adriano V, condotte a termine da Niccolò PP. IV. (3) Ad altro restauro prima che la sedia pontificale fosse traslocata in Avignone non so se desse cagione il Giubbileo da lui pubblicato, ma qualunque sia stata, certamente non deve credersi così solenne al pari degli altri restauri del pontificato di Clemente V il Francese.

Dimorando egli lungi dalla prima sede, esercitava nella nostra città un sufficiente potere per mezzo delli cardinali suoi legati, e provvedeva, come i suoi antecessori, non solamente al bene de' Romani, ma eziandio alla conservazione della propria e lontana chiesa, nella quale in un dì della stagione più calda, in mentre i canonici sul tramontar del sole non aveano terminato di salmeggiar nel coro, alcuni artefici restaurando nel

(1) Per Ricobaldo Ferrarese e Giovanni Diacono, ne' luoghi allegati.

(2) V. nel Muratori, R. I. S., t. III, p. II, col. 325. La memoria od iscrizione incomincia: Augustus Caesar, etc., ed è riportata dagli scrittori di questa Basilica.

(3) Così la scritta a musaico della tribuna.

tetto basilicale alcune lamine di piombo, e nel loro lavorio riscaldando in una pentola piena di fuoco della ragia con pece, la pentola rivoltatasi a caso (1) pel tetto, incominciò il fuoco versato a sdrucciolare, e qua e là fermandosi tra le fessure delle sue lamine e cadendo sulla soffitta, lentamente incominciò a corrodere le vecchie e tarlate travi, e quindi in un attimo cresciuto fuor misura ridussele in ardenti schegge, che precipitando tra questa e quella nave, alla fine infiammò tutto il tempio.

Trasvolò la spiacevole novella alle orecchie di Clemente, che nel rammarico non cessò per lettere di chiederne aiuti a quanti dovea, e massimamente a Federigo re di Sicilia, amico allora del Papa più dello stesso Re di Francia, acciocchè tutti con elemosine avessero concorso alla riparazione che farne intendea; e procacciatosi dei mezzi in buona somma di danaio, pose mano a far acconciar la Basilica.

Per tutto il tempo del tribunato di Cola di Rienzo la chiesa si stava colli grandi restauri clementini; ma ripreso il poter senatorio da Guido di Giordano, e da esso passato in altrui, la plebe di Roma spesso levandosi a tumulto, allo squallore in cui si ridusse vide anche sopraggiunto il danno del bruciamento di questa famosa Basilica, Innocenzo VI pontefice. Il modo da cui mosse siffatta disavventura par debba attribuirsi a qualcuno del minuto chiericato, il quale lasciato del fuoco usato in qualche funzione della chiesa nella sua sacristia, il fuoco, o mandando sue faville sugli arredi sacri od altre cose, o appiccandosi a loro in altra guisa, dopo averle consumate in parte od in tutto, dalla sacristia furibondo penetrando nella chiesa ed a globi fumanti levandosi in alto, invidioso andò a ritogliervi quelle travi, e da nuove che erano non le lasciò fino a tanto che in molte parti non ebbele divorate.

Ondechè per quanto i Romani fossero stati pronti ed arrischievoli a porvi riparo, avvenuto l'incendio in luogo allora meno popolato della città, non poterono in picciol numero e troppo tardi impedire che il sacro edifizio non ritornasse all'antica e deforme condizione, (2) che per molti anni sopravvenuti ritenne.

(1) E perciò nella bolla di Clem. V, che incomincia: Et si fidei christianae cultoribus. Dat. die 11 agusti 1307 pont. sui anno III, si legge casualiter concremata.

(2) Matteo Villani, Istoria fiorentina. V. nel Muratori, R. I. S., t. XIV, lib. X, 69.

Da indi innanzi la pietà dei più maggiorevoli cittadini di tanto in tanto nè lasciava di pregare Urbano V a voler ritornare in Roma, nè risparmiava e danaio e fatica per rimediar all'avvenuta rovina. Anche da qualche grande Italiano veniva stimolato il Pontefice a far questo, siccome ne rende chiara testimonianza una lunga lettera del Petrarca, che così lo conforta: « Sed quo animo, da quaeso misericors pater temerariae devotioni meae veniam, quo, inquam, animo tu ad ripam Rhodani sub auratis tectorum laquearibus somnum capis, et Lateranum humi jacet, et Ecclesiarum mater omnium tecto carens, et ventis patet et pluviis, et Petri ac Pauli sanctissimae domus tremunt, et apostolorum quae nunc aedes fuerat, jam ruina est informisque lapidum acervus, lapideis quoque pectoribus suspiria extroquens etc. » (1) .

Dopo queste ed altre meno solenni riparazioni delle sue parti, fattevi da Gregorio PP. IX, (2) Martino V, Sisto IV, Innocenzo VIII (3) ed Alessandro VI, la Chiesa aveva questo sembiante.

Generalmente appariva dalla banda di S. Croce su di un terreno, appianato meglio modernamente, ove come la moderna avea la principal faccia rivolta, uno de' più vasti edifizi congiungendosi con la sinistra al patriarchio od abitazione de' Pontefici, e da questa accessione l'edifizio unito dilatavasi infino al triclinio leoniano, ma considerata distintamente da esso, era assai più picciola della moderna, non avendo al di fuori che un portichetto di sei colonne, a destra occupato il luogo dalle rimanenti dall'oratorio di S. Tommaso. (4) Vi soprassedeva il prospetto con tre finestre alla gotica, ossia secondo il modo di costruzione dell'età di mezzo e detta alla gotica, e più in alto sotto il tetto vi campeggiava l'immagine del Salvatore. Per regola architettonica ogni sua porta avrebbe dovuto corrispondere al mezzo delle sue navi, ma qui di cinque navi che vi erano, quella del mezzo ne dischiudeva tre (5) e la quinta un'altra, che dall'essere appellata santa teneasi turata eccettuato il tempo del giubbileo.

Fra due di esse giaceva un'antica sedia di marmo sopra

(1) Ep.la I, lib. VII, senilium.

(2) Muratori, R. I. S., t. III, p. 2, col. 673.

(3) Id. auct., t. III, p. 2, col. 1243.

(4) Edificato da Giov. PP. XII, fu appellato sacrario perchè usavasi anche per sacristia papale.

(5) E quella in mezzo di loro dicevasi regia.

qualche grado, (1) che usandosi nel rito della consagrazione del novello Pontefice, prima che la costumanza del Conclave incominciasse a discorrere, nominavasi stercoraria, (2) vocabolo che il minuto popolo di Roma interpretava a suo modo, e che trae la vera origine dalle parole del versetto della S. Scrittura, che, sedendovi il Pontefice, tra quella ceremonia cantavasi e che dà ai signori l'umiliante notizia: « Solleva (cioè domineddio) dalla polvere il mendico e dal letamaio il povero, perchè segga coi principi, e tenga il trono della gloria ». (3) Dopo la recita del quale riceveva dal Camarlingo in tre fiate del danaio, che gittandolo sulla numerosa moltitudine rispondea a proposito: « Per mio sollazzo io nè oro, nè argento posseggo, e quello che ho vel dono ». (4) Interrompendo siffatte notizie, che ne sospingono a digressione, vengo a ragionare delle sue antiche interiora. E pigliando principio dal pavimento, osserverò che ridotto in uno stato assai cattivo sedendo Martino V, a lui venisse in pensiero di rifarlo; e facendolo di nuovo tolsegli l'antico coro de' canonici (5) che vi era più in su del mezzo, i suoi amboni, o pergami, o pulpiti, ed incrostollo tutto con pietruzze di porfido e serpentino, le quali connesse insieme con altre, e disposte in graziosi giri vi avessero tenuto la vece di un variopinto e mai sempre durevol tappeto.

Bella mostra vi facevan sopra trenta colonne ordinate in due filari, e sostenitrici delle alte pareti della soffitta, dalle quali per certe finestre gotiche riceveva il lume la nave mezzana; ma perchè i tredici anni che visse nel pontificato Martino furono troppo brevi paragonati ai lunghi desiderî da lui concepiti pel buono stato di questa fabbrica, così nè le colonne suddette eran tutte pregevoli, nè le dipinture sulle pareti delle medesime incominciate da Pietro Pisanello, veronese, e da Gentile da Fabriano, e quel che è più mirabile dal grande Masaccio, poterono essere condotte al debito fine. E rispetto alle colonne, se ad una ad una le avessi esaminate, le avresti trovate tale di marmo e tale altra di mattoni. Su di una legge-

(1) Illuc solus ascendit Papa cum duobus Cardd. etc. Aeneas Sylvius Piccolom. V. Muratori, R. I. S., t. III, p. 2, col. 896.

(2) Che da Lorenzo Scradero diconsi due e sellae stercorariae, ma le può aver confuse colle selle porfiriche del palazzo, come si vedrà.

(3) I. de' Re, 2, 68.

(4) Cencio il Camarlingo, Ord. Rom., c. 48, n. 78. V. Mabillon.

(5) Nell'antica sede de'cantori, giacchè ogni principal Basilica ebbe il coro de'cantori.

vasi: « In nomine Domini amen — Anno domini 1365 mense Iulii — questa colonna fece fare Thomao (1) degli Astalli — per l'anima di Alessio figlio suo ». In altra: « In nomine domini anno domini 1345 del mese di ottobre — questa colonna fece fare Cola Sao (2) per l'anima di Liello Boccabella suo padre ».

Ed ogni vaghezza che incominciava ad avere la nave maggiore tutta era da attribuire a Martino V, che secondo giustizia fu chiamato « Felicità de' suoi tempi », come dicono alcune lettere, scolpite nel coperchio di bronzo nell'avello di lui sul fine della nave, oggi trasportato a piè del tabernacolo che vi torreggia; posciachè Eugenio PP. IV suo successore alterò la forma di quella col rivestir le deboli colonne di muraglie e riducendole a pilastri tirandovi fra ciascheduna degli archi per afforzar le pareti della Basilica.

Quello però che a sua lode fecevi di bene fu il lastricare le navi minori della chiesa sulle quali sorgevano a sostegno delle loro volte altri ordini di colonne più piccole, e di verde antico, e ventuna per ciascheduna nave.

Sul termine della più grande di queste navi avresti dovuto salire pochi gradini per entrar sotto l'antico arco per nome cristiano, detto trionfale, riedificato da Alessandro PP. VI: fuori del quale arco ha incominciamento la nave traversa, che unita alla grande ed all'abside danno per sè sole ad ogni basilica la forma di croce latina.

Nel crocicchio di queste due navi trovi per lo più nelle chiese il cavo di qualche oscura cappellina chiamata confessione o martyrion, dal serbar il corpo o le reliquie del santo o santi, in onore de' quali fu edificata la chiesa; ma al caso nostro essendo la Basilica dedicata principalmente al Salvatore, ed in onore anche del Battista ed Evangelista Giovanni, benchè una volta contenesse qualche loro reliquia, pure il vocabolo di confessione le sarebbe quasi improprio. Inoltre sulle ceneri dei martiri molto convenientemente viene murato l'altare, sul quale il sacro ministro porga voti all'Altissimo perchè mediante la intercessione di loro che testimoniarono la sua dottrina con lo spargimento del proprio sangue venga esaudito. Ora edificata

(1) Dal Rasponi letto Thomai (De Basilic. Later., lib. I, cap. 7, pagina 37); ma qui è nome e non cognome.

(2) Lo stesso scrittore lesse Suo, ma non mi venne fatto mai di trovare questo nome negli scrittori dell'età mezzana. Sao, cioè Savo e Sabba, e Savina Sabina.

la chiesa pel Salvatore, e sull'altare della confessione dovendo rendere l'incruento sacrifizio il massimo de' sacerdoti, voglio dire il Pontefice romano, l'altare stesso spogliandosi di ogni altro titolo tolse quello nobilissimo di ara massima o di altare del Papa.

E mentre ab antico correa subitamente agli occhi de' guardatori in mezzo ad alcune colonne di bronzo, da Urbano V in poi, che dall'oratorio di S. Lorenzo vi trasportò le reliquie stimate appartenere ai corpi dei principi degli apostoli, ed a loro custodia ed abellimento alzovvi sopra quel piramidal tabernacolo, da altrui minutamente descritto, (1) fece alcun poco scomparire il sottoposto altare.

Dietro al medesimo vediam sempre nelle Basiliche la sedia pontificale nel fondo (2) che nella presente piglia la stessa dinominazione dall'ara massima, com'è a dire di seggio pontificio e papale. Il concavo tribunale non è, per lo più, senza alcuna divota immagine per ricordare ai fedeli qualche fatto sacro in ordine al Santo venerato nel tempio, acciocchè se l'attenzione di alcuno di essi si fosse distolta dal contemplare il sacrifizio, venisse richiamata dalla considerazione di quello. Per certo vi veggiamo ancora alcuni mosaici dell'età di Niccolò PP. IV, francescano, dipintivi da frate Giacomo Toriti e dal suo compagno fra Iacopo di Camerino, e non compiuti da loro, ma condotti a termine da Gaddo Gaddi, e per incominciare dalli più alti, Cristo Redentore fra le nubi, circondato da otto angeli con un serafino. Una colomba più in giù versante copiose acque su di una gemmata croce, per lo tronco della quale cadendo dentro un piccolissimo vaso, ingenerano i quattro fiumi del Paradiso terrestre, Cione, Fisone, Tigri ed Eufrate. Sull' incominciar dei quali beono due cervi, e presso al fine sei agnelli. Corre sotto ai medesimi il fiume Giordano, in cui alcuni garzoncelli, e nuotando e valicando, danno la caccia ad uccelli che li diresti paperi o grue. Le ultime di queste figure sono ben piccole, paragonate a quelle di Nostra Donna, ritta in piè, e la quale fa vista di proteggere ed accomandare al Salvatore Niccolò PP. IV, ginoc-

(1) V. Pietro Ercole Visconti in una dissertazione in cui procurò di dimostrare che le dipinture di questo tabernacolo non sieno del Berna.

(2) Ora trasportata nel chiostro della canonica. Vi avea questa iscrizione incisa: « Fl. Felix V. C. magister utriusque militiae — Patricius et Cons. Ord. et Padusia ejus foemina voti compotes de proprio fecerunt ».

chione al suo lato. (1) Dietro vien S. Francesco, (2) col viso levato e le mani giunte inverso il cielo. Appresso S. Pietro (3) stringente il legacciolo delle chiavi, ed una cartolina col motto scrittovi: « Tu es Christus filius Dei vivi » ed un galletto lo accompagna. Li tiene dietro quasi nella stessa sembianza San Paolo, con altra scrittura: « Salvatorem expectamus dominum nostrum Iesum Christum », e qui vedi un angeletto che procura di cacciargli innanzi una cassettina. Al braccio sinistro della croce v'ha il Battista, non mica ricoperto di pelli, come per uso dipingesi, ma vestito di vesti lunghe e conformi a quelle degli apostoli Giovanni ed Andrea, che il seguono. Dietro di esso in figura più piccola somiglievole a quella dirimpetto del S. Francesco scorgi S. Antonio; (4) ed a tergo que' due, uno con lo scritto: « In principio erat verbum » che è l'Evangelista Giovanni, e l'altro con quello: « Tu es magister meus Christe » cioè l'apostolo S. Andrea. È fuori di dubbio così fatta rappresentazione sentir assai di allegoria, imperciocchè quasi tutto il soggetto che volea per essa manifestare il dipintore è semplice e chiaro, ed ove difettò l'espressione vennero in aiuto le cartoline, che ti palesano tre apostoli confessare la divinità di Cristo, e Pietro da sua parte riportarne in premio le chiavi, cioè il sommo potere, non ostante che avesse per tema negato il suo maestro, come ne fa ricordo quel galletto: e Paolo dicente: « Ma la nostra conversione sia in cielo, dal qual luogo noi aspettiamo il Salvator nostro G. Cristo » (5) essendo già trasformato in un vaso di elezione, inspingeseli quella cassettina piena di aromi da detto puttino.

Solamente rimarrebbe alquanto oscura la spiegazione allegorica che ha il resto della rappresentanza. La colomba sotto l'immagine di Cristo Salvatore, e dal becco versante delle acque, le quali a guisa di fonte sgorgano dal tronco della croce con aver dipinto in mezzo il battesimo di Cristo, altro par non significare che la grazia del medesimo che acquistasi per virtù del battesimo e rende contenta in questa vita ogni umana crea-

(1) Nota senza le tre corone nel regno.

(2) Il suo cappuccio è secondo l'uso di que' tempi: leggi le Cronache degli ordini istituiti dal P. S. Francesco, p. 2, divisa in 10 libri. Napoli, per Savello de Bonis, 1680, pag. 288.

(3) Con corona di capelli alla foggia di un frate.

(4) Intorno al suo cappuccio corsero fra i frati dello stesso ordine delle miracolose tradizioni. V. il Waddingo, annal. minor., t. v, pag. 351.

(5) Ad Philipp., cap. 3, v. 20.

tura, come nel paradiso terrestre denotato da quelli quattro fiumi. Nell'alto di quella fonte beono due cervi, i quali figurano i gentili concorsi al battesimo, e nel basso sei agnelli, cioè i battezzati, che nel candido loro colore fan vista di conservare quella grazia che nel battesimo ricevettero; tuttociò operandosi pei meriti di Cristo, che forte qual palma patì, e qual novella fenice risorse: e perciò stavvi quella palma, che a malo stento si vede sotto una fenice, tra la corrente de' fiumi nominati.

La piccolissima città fa allusione a Roma, alle turrite mura della quale stanno per difesa i principi degli apostoli, effigiativi coll'arcangelo S. Michele qual capo della religione che vien professata mediante il battesimo. Perchè nel fiume Giordano (1) nuotino quei paperi per entro alcuni ripari, se non li volessi posti per ornamento, è il rimanente del quadro simbolico, di assai malagevole interpretazione: acciò l'argomento proseguisse questo potrebbe esserne il senso. I gentili immaginati ne'cervi prima del battesimo, e dopo negli agnelli, mediante la grazia battesimale; sotto altra figura andar pel fiume Giordano ed a riguardo diguazzando; ma lasciate le acque salutevoli perchè adescati dai vizi, ignudi garzoni che li perseguitano, dover sempre mai per salvarsi da loro riducersi ai ripari ed ai fonti di grazia presso la chiesa ove sono gli agnelli. Se poi piacesse idear in questa specie di caccia fatta nel Giordano la differenza tra il battesimo di Cristo e quel di Giovanni, un'altra spiegazione le si potrebbe appropriare. Quello di Cristo essendo il solo e vero battesimo, va congiunto coi doni dello Spirito Santo, per i quali l'anima purgata da ogni peccato vien colma di celeste grazia; e l'altro non essendo che una vera cerimonia, ed un segno col quale si manifestava la volontà del pentimento, e non avendo la virtù del primo, potersi immaginare aggiustatamente in quelli uccelli, che per riceverla dalle ristrettezze del desiderio penitenziale venivano sotto altra forma chiamati e condotti al battesimo di Cristo.

Facendo fine l'allegorico dipinto viene illuminato da quattro sottostanti finestre di forma ogivale, aperte fra alcune figure degli apostoli, separati l'uno dall'altro da alberi, presso che tutti di specie diversa.

(1) Vi si legge in greco, Iordanes, diviso Ior da dan, volendo alcuni scrittori derivarlo da Ior e Dan, due torrenti.

§ 3.

Altari ed avelli secondo Giovanni Diacono.

Quantunque la Basilica in origine non avesse avuto provevolmente che l' unica ara del mezzo, e come nella Vaticana i sepolcri dei Pontefici, per riverenza del Dio vivente, nel portico; ciò nondimeno in processo di tempo, non solo nelle navi, ma anche in ogni più nascosta sua parte, ebbe degli altari e degli avelli.

E per non ingenerar confusione nella mente di chi legge, non starò a distinguere cogli scrittori le sue due età: la prima dopo la rinnovazione di Sergio III, e la seconda dopo il risarcimento di Clemente V, imperciocchè la serie dei suoi monumenti è tale da rapportarne anche di quelli estranei alle medesime. E lasciando stare i primi secoli, di cui quasi nulla più vi rimane, torremo allo scopo nostro la immaginetta meno esatta ed ordinata, ma più certa di tutte, che di essa ne fa Giovanni il Diacono. Narra costui (1) che nel coro dei canonici, il quale stava di qua dell'altar maggiore, fosse contenuto quello dedicato a S. Maria Maddalena, e consacrato da Onorio III che venne a sedere nel 1216.

Aggiunge sotto l'abside l'altro de' SS. Crisanto e Daria, in cui una volta essendo stati nascosti i loro santi corpi, venne poi profanato dagli scismatici. Chi fossero costoro divisi dalla comunione dei fedeli non mi par meglio rinvenire che in quelli degli anni di Cristo 1130; quando i Romani tenendo per due Papi, la maggiore e più sana parte delli Cardinali avea eletto Innocenzo II, ed un'altra parte Pierleone, nominato Anacleto II. Questi contendendo all'altro il diritto di salire all'apostolica cattedra, prima Innocenzo fu costretto a fuggirsene in Francia, per dimandare aiuto a Lotario re dei Germani, quindi tornarsene e coronarlo imperadore nella Basilica di S. Giovanni, la quale essendo stato appunto il luogo di sua residenza, o nel tempo di sua assenza, o quando di bel nuovo dai pierleonici ne fu discacciato, non potè andare esente da guasti e profanazioni, a vituperio e danno di un Pontefice, che ricusavano, e che non per tanto usava di sue ragioni. (2)

(1) V. in Mabillon., Museo italic., t. II, pag. 567.

(2) Il Raspono, lib. I, cap. 12, pag. 53 (De Basilic. Later.) dice: « Sed quia quo tempore sub Stephano VI Basilica corruit, altare hoc dirutum

Dopo il misfatto, seguita a dire il Diacono, quelle reliquie tolte di lì furono trasportate nell'oratorio di S. Maria e Pancrazio martire, che occupava il luogo della moderna sacristia; e quell'altare dopo il detto traslocamento venne consecrato da Innocenzo II, compostevi le reliquie di S. Pancrazio e di molti altri santi.

Interrompendo lo scrittore ecclesiastico il filo del suo discorso, appresso a tal diceria fa passaggio alle sepolture degli apostolici, siccome appella i romani Pontefici, e non te le fissa con molta chiarezza, usando la frase « in eadem parte sunt sepolturae apostolicorum ».

Per questa parte o sito non potea intendere tutta la chiesa, altramente non avrebbe detto parte; ma o significò l'oratorio di S. Pancrazio, o la nave traversa, o veramente alcuna delle laterali, massime quella più vicina alla porta di fianco che mette al tempio.

Tutti gli scrittori di questa Basilica ritenendo la notizia; niuno fino ad ora procurò dimostrare qual fosse questo luogo, in cui furono introdotti da principio i sepolcri pontificali. Ma siccome il nostro scrittore, dal portico che circonda l'abside, dove trovavasi ad indicar l'altare de' SS. Crisanto e Daria, venne distolto da nuova idea, col dire qualche cosa dell'altro altare all'oratorio di S. Pancrazio; perciò ragion vuole che il suo discorso ritorni al punto di prima, e le dette sepolture sieno riportate al portico suttoccato, che è quel sito di cui prosiegue a ragionare. (1)

Quivi trovavasi l'avello di Lucio II, già canonico di questa chiesa, levato all'alto seggio pontificale nell'anno 1144. Pontefice molto benemerito di essa pel dono fattole della chiesa di S. Giovanni a Porta Latina col suo spedale. Vicin vicino a Lucio giaceva Leone papa V, già monaco benedettino, e Papa nel 903, Agapito II del 946, ed a destra nel giro del portico Pasquale PP. II, innovatore dell'ordine de' canonici lateranensi. Così Calisto II, del XII secolo, famoso per le paci coll'imperadore Arrigo, e finalmente Celestino II.

Annoverati gli avelli del portico, da Panvinio per la prima

et prophanatum est »; diversamente dal Diacono, che vuole « a schismaticis fuit execratum etc. »; ma il Raspono copiò dal Panvinio, che dice fosse profanato e ruinato nel tempo che cadde la chiesa sotto Stefano PP. VI. V. Sette chiese.

(1) Opinione che non si confà con quella del Raspono, lib. I, cap. 18, pag. 73.

volta nominato leoniano, (1) ti mena il Diacono a quello innanzi alla chiesa, e qua fa ricordo del sepolcro di Gerberto, arcivescovo di Rems, che sopraggiunto alla sedia di S. Pietro nel 998 o 999, appellossi Silvestro II.

Rientrato nel tempio, dopo l'altare de' SS. Quaranta, fissato dagli scrittori moderni nella prima nave, torna sopra ad Innocenzo II, quel Papa tutto militare, e cui diè l'animo di cacciar via Ruggiero Normanno dalle terre del monistero cistercense, assediandolo in Gallese, e contro i Tiburtini condurre la oste romana e forzarli alla resa. Giaceva il suo corpo in quella conca di porfido che già chiuse le ceneri di Adriano imperadore. Intrattenendosi alquanto sul principio della chiesa, vi ritrova presso le porte il luogo ove dormiva il sonno de' giusti papa Sergio, detto di Pietro, e non lungi Alessandro PP. II, antico vescovo di Lucca, riformatore della disciplina regolare dei canonici. Fra due porte vide di altro Pontefice l'avello, che privato di epitaffio non potè riconoscere chi chiudesse; e presso al medesimo quello di Giovanni papa col verso « Pontificis summi pausant hic membra Johannis », aggiungendo esser quegli che rifece la presente Basilica.

Il terzo che fra due porte mostravasi, conta essere un'altro Giovanni, che il Raspono crede il XIV, copiatane la scritta mancante di una parola, (2) e che il Diacono così trascrisse: « Cernitur hic tumulus qui praesul dicitur esse, Summi Johannis hic quoque dictus erat ». In ricercando per le navi il rimaso dei sepolti Papi, seguita a dire: Celestino papa III sta presso l'altare a sinistra di S. Maria del Riposo, poco lungi Anastasio PP. IV, (3) Alessandro PP. III avanti quell'ambone della Basilica nella via che mena alla curia; e Clemente III di qua del coro dei canonici.

La breve descrizione che fa de' singoli monumenti, benchè non sia secondo le regole architettoniche, ma l'immaginativa di un divoto ecclesiastico; nondimeno addimostra la chiesa nel suo unico e vero aspetto, che è quello di chiesa papale. Da Anastasio IV, sotto il quale egli visse, non pur Panvinio, ma eziandio tutti gli altri istorici che pecorescamente gli tengon dietro, fanno

(1) Per quella camera o volta del Bibliotecario nella vita di Leone papa I.

(2) Lib. I, cap. 18, pag. 77.

(3) Nel mausoleo di porfido pieno di sculture dove fu seppellita Elena, madre di Costantino, e che dalla Basilica Eleniana fuori di Roma fe' qui trasportare il medesimo Anastasio IV.

principiare un altro ordine di tempi, per dimostrare i monumenti che rimangono, e questo dal clementino incendio fino alla moderna riedificazione, non guardando che anche nel pontificato d'Innocenzo VI, intorno a 47 anni dopo quello, un secondo ve ne fu che lasciò alcune memorie dell'antico tempio, le quali accresciute di numero per le meno antiche, senza aver ricorso alla immagine di una nuova fabbrica, ne inducono a porre in disamina: 1° i monumenti campati dagl'incendi clementino ed innocenziano; 2° quelli vi furono aggiunti

§ 4.

Altari ed avelli campati dagli incendi clementino ed innocenziano.

1° Pigliando principio dal portico della chiesa, dopo l'ultimo incendio rimasevi quasi intero l'oratorio di S. Tommaso a destra dell'atrio, e di cui toccai, conciossiacosachè in parte rinnovato esistesse anche all'età di Panvinio; ed egli recandoci la sua storia, lo ripeta fabbrica di Giovanni PP. XII del 956.

2° Nello stesso portico mancò l'avello di Giovanni PP. XI dei Conti tusculani; ma presso alla porta suddetta rimase l'altro di Giovanni XII, od almanco il seguente epitaffio:

Quam solers Domino placuit quam mente modesta (1)
Praesul apostolicus orbis et omne decus
Qui statuit tumulo claudi sua membra sub isto
Haec eadem sperans ut sibi reddat humus
Ardua qui fulsit.... super sidera coeli
Augustis (2) carus gentibus et tribubus
Doctrinis comptus sacris, et dogmate claro
Per patrias sanctas semina fudit ovans
Nam graios (3) superans eois partibus unam
Schismate pellendo addidit ecclesia (4)
Principis hic Petri sedis quisquis tendis ad aulam
Dic supplex idem regnat (5) ab arce poli.

3° In sul principio dell'ala destra della chiesa, o dove è la

(1) Versi che temperano la bile di molti scrittori contrari a questo Pontefice.

(2) Vedendosi spogliato in parte del suo dominio da Berengario II, chiamò in Italia e coronò imperadore Ottone I nel 962, e da ciò originò quell'amicizia tra l'uno e l'altro che durò per poco tempo.

(3) Di questa vittoria riportata sui Greci tacciono gli scrittori, salvo che non sia il riacquistar che fecero le armi cristiane l'isola di Creta; ma in questo caso sarebbe inconveniente la parola addidit, nè la lode riverserebbesi su di lui.

(4) Leggi ecclesiam.

(5) Forse regnet.

moderna cappella corsiniana, si ergeva l'altare de' SS. Quaranta Martiri, e di questo ne ragiona Panvinio prima del clementino abbruciamento.

4° Venne dal portico portato qua dentro il sepolcro di Silvestro PP. II, che, senza discordare dalla mia opinione, quello scrittore fa vedere all'altare moderno di Metello Varo, o Vari, intitolato a S. Giov. Battista. Il corpo che vi fu chiuso in un'arca marmorea, 12 palmi nascosa sotterra, fu trovato così intero nel 1648, che oltre all'indossare tutte le vesti pontificali, avea ancora le braccia incrocicchiate; ma al primo tocco fatto loro dall'aria in un attimo, come se polvere fossero, svanirono. La scritta che vi è sempre rimasta leggibile è più in là della memoria bonifaziana (1) e dice:

✠ Iste locus mundi Silvestri membra sepulti
Venturo Domino conferet ad sonitum;
Quem dederat mundo celebre (2) doctissima virgo (3)
Atque caput mundi culmina romulea;
Primum Gebertus (4) meruit francigena sede
Remensis populi metropolim patriae;
Inde Ravennatis meruit conscendere summum
Aecclesiae regimen nobile sitque (5) potens:
Post annum Romam mutato (6) nomine sumpsit
Ut toto pastor fieret orbe novus;
Cui nimium placuit sociali mente fidelis
Obtulit hoc Caesar tertius Otho sibi

(1) Quadro a fresco di Giotto, e dal Crescimbeni (Stato della chiesa lateranense, pag. 66 e 67), dopo il Millino, Chiese di Roma (ms. alla Barberiniana n. 86) creduto per errore di Cimabue. Stava nel chiostro antico, e perciò non ha niente che fare con la chiesa: v'è dipinto Bonifacio PP. VIII nell'atto di pubblicare il giubbileo, con un chierico o cardinale a mancina che ne legge la bolla, mentre a ritta ha un cardinale, che alcuni credettero lo Stefaneschi. La singolarità di questa dipintura sta nel volto del Papa, piuttosto scarno e con la barba: quando sappiamo invece che Bonifazio VIII fosse di faccia piena anzi che no e sbarbata, come addimostra il suo busto, collocato già nella cappella di S. Bonifazio, da lui restaurata ed ornata nella Basilica Vaticana, ed ora in quella della Vergine entro le grotte vaticane, ed eziandio il sepolcro del medesimo nello stesso luogo esistente, dove il Pontefice è scolpito pingue e senza barba.

(2) Forse celebrem, e forse quem dederant.

(3) Cioè il monastero di S. Benedetto in Orleans, dove fu monaco.

(4) Così deve leggersi, e non Gibertus, per testimonianza di Giovanni Diacono.

(5) Il Torrigio legge sitque, altri sicque, e forse meglio.

(6) Ma era già ab antico invalso l'uso che i Papi nella loro elezione mutassero nome.

Tempus uterque comit (1) clara virtute sophiae
Gaudet et omne seclum, frangitur omne reum;
Clavigeri (2) instar erat, coelorum sede potitus,
Terna (3) suffectus cui vice pastor erat,
Iste vicem Petri postquam suscepit abegit
Lustrali (4) spatio secula morte sui
Obriguit mundus discussa pace triumphus
Aecclesiae nutans dedidicit requiem
Sergius hunc loculum miti pietate sacerdos
Successorque suus compsit (5) amore sui
Quique ad hunc tumulum devexa lumina vertis
Omnipotens Domine dic miserere sui
Obiit a. dominicae Incarnationis MIII. (6)
Indictione I. mensis maii die XII.

5° Fatti pochi passi lasciavasi a mancina una colonna di porfido, con gallo di bronzo postovi sopra, per recar alla mente del novello Pontefice la compassione che dovea prendere dell'umana fragilità, mostrandosi mite coi traviati, e perdonando loro le colpe, in riguardo eziandio del fallo commesso da S. Pietro, che negò di conoscer Cristo, e funne avvisato dal gallo. Dandosi a credere la gente volgare che su quella colonna in effetto il gallo avesse cantato. Alessandro PP. VII, per tener lungi ogni superstiziosa credenza, comandò spressamente venisse di lì tolta.

6° Il Raspono pone la marmorea statua del Cardinale di Piperno, coll'urna su cui giace, vicino alla cappella di S. Ilario, (7) e non risapendone l'antico posto, ne ragionerò dove è di presente. Creato cardinale da Bonifazio PP. VIII, visse pel pontificato di Clemente V, morendo prima d'Innocenzo VI. Secondo il Contelori e l'Ugellio, nel 1302, o, come vogliono Aubery e Ciaconio, due anni dopo. Fu un legato assai pronto a difendere i diritti della Sedia Apostolica, dandone manifesta prova contro i Cesenati, i Faentini e gl'Imolesi, allora ribellatisi al Pontefice, adoperando perchè si fossero arresi anche l'opera del conte

(1) Altri sumit, Torrigio ne dà la seguente interpretazione « ob praeclaram virtutem doctrinamque theologiae, philosophiae, mathematicae, astronomiae, etc., collegium cardinalium, et Otho tamquam fautor comit tempus, id est cinxit tempora pontificis Silvestri, hoc est pontificem declaravit ».

(2) Alludendosi al testo della S. Scrittura « Et tibi dabo claves ».

(3) Vescovo di Rems, Ravenna e Roma.

(4) Cioè di cinque anni.

(5) Essendo composto l'epitaffio dal suo successore Sergio papa.

(6) Con questa data il Torrigio corresse lo Schulteto, che lo fa trapassare nel 999.

(7) Lib. I, cap. 16. pag. 61 e 62.

Massimo suo fratello. L'arca che il chiude ha poche ed abbreviate parole:

Hic requiescit dominus Petrus de Piperno
Quondam sanctae Mariae Novae (1) diaconus cardinalis.

7° L'altare di S. Maria Maddalena fu trasportato dal coro dei canonici in un pilastro tra questa e la seconda nave, e segnatamente nel fine. Poco distante il cardinale Raspono rinvenne l'urna sepolcrale del cardinale Gherardo Bianchi, la salma di cui venne tumulata pochi anni avanti l'arsione del 1303. Bonifazio PP. VIII, discacciati i canonici regolari, ponendo nella officiatura della Basilica i canonici secolari, deputò loro per arciprete costui, e perciò essendo da molti conosciuti i suoi gesti diversi, li venne scritto sul tumulo un epitaffio così lungo e stucchevole, che se non fosse alquanto storico sarebbe convenienza tralasciare:

✠ Quisquis ad altare venies hoc sacrificare
Qui vel adorare mis (2) Gerardi memorare
Ortu Parmensis et Pontificis sabinensis
✠ Hoc attendat homo per funus quid sibi promo (3)
Est humus unde sumus et transimus quasi fumus
Martius intrabat annos Domini numerabat
M. Semel et C. ter bis et I. cum fine beato
Parmensis natu Sabinensis pontificatu
Cardineo migravit homo Gerardus honore
Missus ab arce Syon (4) sanans animas rediit de
Hispanis, (5) Francis, Apulis de Siciliaque (6)
Mira viri virtus parendi victima qui se
Taliter exposuit maribus terris inimicis
Hujus morte nitens speculum deperdit honestas
Pontificum vita cleri modus et via veri
Virtutum gravitas et mens et practica juris
Sermo brevis postem prodit prolixus et hostem
O mors impavida crudelis mors homicida
Febris et o tristis que Gerardum rapuistis.

(1) Oggigiorno S. Francesca Romana.
(2) Miseri.
(3) Altri legge primo.
(4) Intendi la città di Roma.
(5) Da Niccolò Papa III fu spedito legato con fra Giovanni di Ascoli per amicarsi il Re di Castiglia. E quindi col cardinale Benedetto Gaetani andò ai Re di Francia, d'Inghilterra e di Aragona, perchè gli odî occulti che tra loro nutrivano li avessero rivolti contro i Saracini.
(6) Pontefice Martino PP. IV, compiè la legazione con Carlo re di Sicilia, ribellatisi al medesimo i suoi sudditi con grande uccisione dei Francesi che aveano dato ricetto a Pietro re di Aragona.

Iste bonis bonus et reprobis iste colonus
Pacis gaudentes hilarans reparans penitentes
Quot dilatare loca Sanctorum reparare
Quot proponebat et quot bona mente gerebat
Quot pia donavit, reparavit et edificavit
Si quisquam nosset profecto dicere posset
Per fragiles pontes mundanos pretereuntes
Ad celi montes sic mundi pretereuntes
Hujus ab hac ara sedis distantia rara
Pontificis scultam plebem tenet atq. sepultam
Quod patet impletum presens removendo tapetum
Actis exequiis que pontificem decuerunt
Delatum propriis humeris in humo posuerunt
Hunc sibi Siciliae Rex et regum duo nati
Turba militie comitum divitum sociati
Per te concrescat lector devote precor amen
Hincque preses amen in iugi pace quiescat.

8° Nel pilastro della quarta nave, prossimo a quello della moderna scritta di Alessandro PP. III, ha la sua Sergio IV, che è quel Sergio di Pietro predetto. (1)

Quisquis ad hec tendis sublimia limina lector
Et caperis tante nobilitate domus
Intentis oculis aule percurrere raras (2)
Desine materias arte juvante manus;
Lumina cum gressu prudens arcuta (3) cohercens
Respice sollicitus quid velit hic titulus
Hic tumulata jacent pastoris membra sereni (4)
Quem Deus Ecclesie contulit omnipotens
Pauperibus panis, nudorum vestis opima
Doctor et egregius qui fuit in populo.
Jura sacerdoti letas dum videt aristas
Coetibus equavit Naviger angelicis;
Albanum regimen lustro venerabilis uno
Rexit (5) post summum ducitur ad solium
In quo mutato permansit nomine (6) praesul
Sergius ex Petro sic vocitatus erat

(1) L'epitaffio di Sergio IV, prima che fosse traslocato qui, era nel coro. V. Acta visitationis sub Clem. PP. VIII, ms. della Biblioteca Vallicellana, segnato I, 59, pag. 146.

(2) Altri partes.

(3) Cioè arguta.

(4) Tranquillissimo fu il suo pontificato. Fugati i Saracini dalla Sicilia per valore di Guglielmo Fortebraccio e di Maloco capitano Di Michele re dei Greci e del Principe di Capua.

(5) Sostenne la dignità di vescovo di Albano pontefice Giovanni XVIII.

(6) Riferisce Ditmaro che da Sergio IV in poi, sopracchiamato prima del papato Bocca di porco, i Pontefici nella loro esaltazione al papato cangiassero nome, lo che è falso.

Ductus mente pia, Jesu die parce Redemptor
Utque vicem capias, dic, Deus hunc habeas
Qui sedit an. III et mens IX et dies XII
Obiit mensis Maij die XII. Indictione X
Anno dominice Incarnationis MXIII. (1)

9° Seguita a dire della quinta nave chiusa dalla porta santa, dove contrapposto a quello de' SS. Quaranta, rimase salvo dalle voraci fiamme, se non interamente, almeno nella parte maggiore, l'altare di S. Antonino martire, (2) che il Raspono chiama Salonino ed il Ciampini Salonico, annoverato da Panvinio con quei del Diacono, e collocato in diviso dagli edifizi dopo il clementino incendio: è da credere ragionevolmente de' più antichi.

10° Fra la cappella del Transito e l'altra detta la Severina si pone il sepolcral monumento del cardinale Caracciolo, morto sotto il pontificato di Alessandro IV, e che prima stava più in là del predetto altare di S. Antonino. È di buona scultura il suo ritratto alla foggia di un dormiente, e la sua iscrizione moderna, tale quale conveniva ad un Cardinale di poco nome: « Memorie Bernardi Caraccioli Neapolitani — S. R. E. Cardinalis ».

11° Non dee dirsi così di quello trovato più oltre e rifatto pel Cardinale di S. Angelo, di trapossente e nobile famiglia romana: « Memoriae — Richardi Anibaldensis de Molaria — Romani S. R. E. Archidiaconi — Cardinalis S. Angeli — qui a Gregorio IX creatus Romae — Anno MCCXL — Obiit Lugduni in concilio generali - Anno MCCLXXIIII. (3)

(1) Deve essere errore di stampa quello nel Ciaconio « Obiit Romae IV Kal. Junii anno 1012 ».

(2) Di cui il Baronio negli Annali.

(3) Fu trasportata nella prima delle navi ed addossata alla muraglia della chiesa a sinistra di chi vi è entrato. Altri eziandio di questa famiglia erano sepolti in S. Giovanni in Laterano. Contiguo alla porta che conduce al palazzo papale stava rincassato nel muro l'epitaffio posto a Riccardo o Rivardo, notaio apostolico del 1289. Un altro nel pavimento della banda ove è la moderna sacristia: intorno alla figura di un uomo togato, colla scritta: « ✠ Hic requiescit Nicolaus filius domini Petri Anibali qui obiit anno Domini 1327 cujus anima requiescat in pace amen ». Innanzi alla porta santa con fregio attorno di musaico ed insegna della stessa opera: « Hic requiescit domina Joanna filia domini Jacobi Neapolionis de filiis Ursi uxor domini Anibali de Aniballis que obiit anno domini 1329, mens. aug. die 2 cujus anima requiescat in pace amen ». Ma la più antica memoria di questa gente era nella chiesa del Popolo, e si usò per sedile sotto il secondo arco a sinistra dell'entrante, e con queste parole: « ✠ A. D. MCCLXIII tempore d.ni Urbani pape anno II mense aprilis hoc opus fecit fieri d.na Antia (cioè Constanza) una cum d.na Giulitia (cioè

12° La iscrizione finalmente del cardinale Giussano de Casate vuolsi considerar col Raspono (1) vicino alla moderna cappella de' Massimi finchè per altro modo non se ne sa pia il sito più antico. Il nobile Cardinale finì di vivere agli 8 di aprile degli anni cristiani 1287; così appuntasi nella lapide fattagli porre dal cardinale Giacomo Colonna.

Anno domini 1287, me se aprilis die 8. (8)

✠ De Mediolano Comes hoc requiescis in antro
Presbiter (2) et cardo veniat tibi splendor ab alto
Lombardis carus (3) ipsorum gente creatus
De patria clarus de magno sanguine natus (4)
Tu sapiens pectus juris vexilla ferebas
Simplex et rectus (5) faustu (6) pompaque carebas
Pauperibus largus ad prava per omnia tardus
Cosilio magnus, mitis, devotus, ut agnus
Muneris acceptor rarus tu justus obisti
Neminis illector cur sic cito morte ruisti?
Hinc mediolanum romanaque curia plorat (7)
Ne fleat invanum pro te rogo quilibet oret.

Dominus Jacobus de Columpna card. (9) S. M. in via Lata pro anima dom.i Comitis card. fecit fieri hanc capellam cum altari et omnibus. (10)

Giolizia o Guglietta) de Anibaldis cognata sua ». Così in altre chiese di Roma, siccome vedremo con le loro case a S. Biagio in Trastevere, dove re Ladislao andò a far residenza appena venuto in Roma. V. Antonio Petri nel Diario; Muratori, R. I. S., tom. XXIV, col. 1041.

Secondochè narra l'Amidenio in un brano della sua opera Delle famiglie romane, che si conserva nella Bibliot. Barberina, ms. n. 140, e che è un brano del ms. della Casanatense, siccome a me parve: rimovendosi il sepolcro del cardinale Riccardo suddetto nacque quistione fra i signori Tiberio della Molara e Giuseppe Anibali per la ragione sopra il medesimo, giacchè l'uno e l'altro pretendevano discendere dalla schiatta antica degli Anibaldensi divisa in tre rami: della Molara, di Monte Compatri, e di Zancato; ricorsero perciò al tribunale della Sacra Ruota, e mediante giudizio fu deciso sotto il dì 12 giugno 1651 che ambedue per molte ragioni vi dovessero aver diritto (V. decis. Rotae Romanae R.mo d.no Dumzet decano in causa juris honorifici. Lunae 12 junii 1651). Il che prova che questa famiglia in essere prima del mille, correndo quell'anno ancora esistesse, ed anche quanto s' inganni il Volaterrano che ai suoi dì la credeva estinta già da gran tempo.

(1) Lib. I, cap. 15, pag. 66.

(2) Del titolo che rifece de SS. Marcellino e Pietro.

(3) Charus ex Ciaconio.

(4) Dai Casati o Anguisoni nobili milanesi.

(5) Perciò dice il Ciaconio: Huic Nicolaus III tradidit discutiendam declarationem regulae Minorum quam ipsemet scripserat ad comprimendos quorumdam insolentes ausus, atque ad refraenandas acmulorum impudentes detractiones qui Minorum vitae et Regulae obloquebantur.

(6) Ciaconio, meglio fastu.

(7) Ploret, Ciaconio.

(8) Anno in cui in Roma fu la pestilenza per la quale morì il cardinale medesimo.

(9) Gli era amicissimo.

(10) Tanto il Ciaconio che il Laderchi ed altri non seppero dir nulla

Salendo nella nave traversa, e per lei entrando nella leoniana, divisa nel mezzo da cinque colonne di granito a sostegno degli archi della volta, non ne prenderà curiosità che io rapporti delle molte reliquie quivi venerate, nè di quelle due marmoree e mal scolpite immagini, una rappresentante S. Pietro e l'altra S. Paolo, essendo da molti autori continuamente descritta: ma da quelle navi pigliando principio la breve disamina dei monumenti dopo i guasti del fuoco, continuerà ad aver fine nelle navi donde partimmo.

§ 5.

Altari e monumenti sepolcrali dell'età di mezzo sopraggianti agl'incendi clementino ed innocenziano.

In ordine a quanto spone Panvinio, a capo della nave semicircolare erano quattro altari con alcuni sepolcri; il primo, lo dice nuovo, dietro la tribuna e sotto l'arco di essa, il che fa sospettare non fosse stato eretto dopo il 1500. Il secondo, del Presepio, e lo situa in una cappelletta, sul terreno della quale era intagliata ad alto rilievo (1) e sul marmo la figura di Lorenzo Volla, famosissimo letterato. (2)

Avendo io letto il testamento fatto dal canonico Attilio Ceci, che venne rogato ai 24 di marzo del 1573 e stipulato per gli atti di Giovanni Bargusi, pubblico notaio, e nel quale v'ha questa particola: « Et voluit quomodocumque mori contingat sepeliri

di questa cappella ed altare; forse fu quella da SS. Filippo e Giacomo, di cui ragionerò.

(1) Millino Chiese di Roma, la dice a mezzo rilievo.

(2) Lo Schradero, Monum. Italiae, ne riporta questo epitaffio: « Laurens Volla jacet romanae gloria linguae. Primus enim docuit qua decet arte loqui ». Pel suo favellar satirico si cantò dopo morto: « Ivit ad infernas postquam Laurentius aedes, si quaeras quid agat, nunc quoque mordet humum », aggiugnendovisi da altrui: « Non audet Pluto verba latina loqui » (V il Paravicino nelle Centurie, n. xv, pag. 45; Gioviano Pontano, De Sermone, lib. I, cap. 18; lib. VI, cap. 4; Degli Agostini, Scrittori veneziani, tom. I, pag. 202; Erasmo da Rotterdam, vol. I. ep. 103; Bayle, nel Dizionario; Giorgi Domenico, Cod. ms. della Vaticana; Tiraboschi, Storia della letteratura italiana, t. VI, part. 11; Apostolo Zeno, nelle Dissertazioni Vossiane, t. I, pag. 72; Fazio, De viris illustrib.; Vigerino, Elogia viror. illustr.; Paolo Cortese, Dialogo degli uomini dotti, ed altri molti). Il sepolcro di Bernardino de Leis, vescovo di Cagli, era eziandio in questa cappella, e vi si leggeva: « ✠ Hic jacet Bernardinus de Leis Episc. Calliensis - olim canicus hujus Sacros. Eccl. Lateranensis - qui vixit ann. 33 obiit anno d.ni 1507 die VI januarii ».

in Ecclesia S. Johannis Lateranensis in Cappella Nativitatis sita in dicta Ecclesia S. Johannis Lateranensis facta per ipsum testatorem, etc. » Credo che la medesima cappellina fosse stata edificata per lo meno tre anni prima del 1573, giacchè Panvinio scrivea nel 1570 od in quel torno, è perciò opera moderna. Il terzo altare allegasi senza nome; ed il quarto, verso l'uscio della sacristia, deve essere stato murato per onorar S. Costanza: fu della famiglia Papazurri, avendo poco distante il sepolcro di Giovanni, vescovo reatino, passato all'altra vita nel volgere degli anni di Cristo 1335. Più oltre della entrata alla detta sacristia si vedeva il quinto, in onore de' SS. Filippo e Giacomo per giure patronato della famiglia colonnese, e qui provevolmente fu sepolta Cillenia (1) Colonna, madre di Janni di Monte Negro, prefetto di Castel S. Angelo. Mi pare anche che poco lungi di qua avesse dovuto stare la lapide sepolcrale d'Isabella Sforza, nata nel 1503, figliuola naturale di Giovanni, signore di Pesaro, la quale essendo stata partecipe delle inquietezze di animo nelle quali visse il suo genitore, cacciato via da quella città dal duca Valentino ed abbandonato dalli propri vassalli, seppe raffrenar con tanta virtù l'aspra passione, che insegnò perfino i precetti della vera tranquillità dell'animo, in un bel trattato che a tal'uopo lascionne scritto. (2)

Ritoccando lo storico spesse fiate allegato dell'altare del Presepio, che io non credo distinto dal predetto, a mancina pone quello di S. Caterina, ed appresso un terzo da Guglielmo de Pereriis dedicato ai due Giovanni ed a S. Giacomo, che la sua testamentaria disposizione mette innanzi così: « Item voluit, statuit et ordinavit, prout vult, statuit et ordinat, quod pro dote altaris seu capelle, quam fieri fecit in Ecclesia lateranensi, ad honorem beatorum Johannis Baptiste, Jo. Evangeliste, et Jacobi apostoli, (3) expendantur 20 ducatus auri de Camera in auro; et de illis ematur una vel plures domus, ex quarum pensionibus solvantur stipendia duobus cappellanis, actu presbiteris, qui ad nutum et voluntatem Decani Rotae, cum consilio et assensu aliorum duorum coadiutorum, ibi ponantur et removeantur. Et dicti

(1) Cioè Marcellena o Marcellina Colonna. Sconosciuta dal Litta nel nome, ma conosciuta per moglie di un cotal Riccardo (V. Litta, Famiglia Colonna). Fu la sorella di Margherita, fondatrice delle monache palestinesi.

(2) Stampato da Aldo nel 1544. Ed indico questo monumento non miga come anteriore al 500, ma perchè da presso erano già i monumenti de' suoi parenti.

(3) Cioè il minore.

presbiteri alternis ebdomadis, singulis diebus, unam missam celebrare teneantur, et quilibet dictorum presbiterorum pro quolibet mense habebit unum ducatum auri de camera. Reliquum vero quod supererit de redditibus seu pensionibus domorum emendis (sic) ultra stipendia dictorum presbiterorum, que sunt 24 ducati de camera, convertantur ad augumentum dicte capelle, pro vestimentis seu indumentis sacerdotalibus, ad divina officia cum honore celebranda. Et omnia praedicta exequenda erunt ad mandatum praefati Decani Rote, cum consensu et assensu aliorum duorum coadiutorum ». (1)

Sopravveniva anche quello di Angelotto Fosco, (2) personaggio discendente dalla nobile famiglia romana Foschi di Berta; singolar documento della divozione inverso N. Donna di un Cardinale, che anche gli storici più imparziali della sua vita, forse per questa non mordono, se soperchievolmente tirato dal vizio dell'avarizia confessano. È nello stesso lato l'ara col tabernacolo della SS.ma Eucaristia, ed un secondo altare sul pilastro della nave minore, eretto dall'Uditore predetto e dedicato alla Santa Croce, ed un terzo nella parte opposta, poco lungi dalla porta esposta al carro di tramontana. Fra la giacitura di tutti durasi fatica per ritrovare il posto di quella lastra di bronzo (3) con soprascritto di una parte del decreto fatto dal Senato e popolo romano in favore di Vespasiano, e di cui ragiona Fiortifiocca nella vita di Cola di Rienzo; col quale venivan conceduti all'assente Imperadore non pochi privilegi fatti già per altri suoi pari, e trovata dal tribuno Cola fra le rovine di Roma antica e dal medesimo fatta rincassare su di una di queste circostanti muraglie. Il Raspono però la indica alla parte destra ed avvicinata alle pareti della tribuna. Molti scrittori ne la riportano, (4) ma per agevolarne la lettura la recherò novamente.

(1) Dall'Arch. del Salvatore, arm. VII, mazzo VI, n. 14 *A*. L'altare de' Pererj fu rifatto, e le immagini de' santi Gio. Batta, Giov. Evangelista e Giacomo veneratevi insieme ad altre dell'altare demolito del SS.mo Crocifisso furono collocate alla parete sinistra della nave dove era la cappella delli Iacobacci (V. Acta visitationis sub Clem. PP. VIII, ms. della Biblioteca Vallicellana, segnato *I*, 59, pag. 13 b).

(2) Ucciso barbaramente da Pietro Lunetti, misfatto di cui tocca l'Infessura (V. Muratori, R. I. S., t. III, pag. 2, col. 1130).

(3) Secondo alcuni alta poll. 9, larga 5, grossa 3, e secondo altri alta poll. 7 ed once 1 $^1/_2$, e larga poll. 5 ed once 1, grossa once 2 $^1/_2$ e pesante 2147 libbre.

(4) Antonio Agostini, Lib. de legib. in lege Regia; Giano Boissardo, p. IV, pag. 140; Grutero, Inscriz., pag. 242; Leopoldo Metastasio, De Lege

« Foedusve . cum . quibus . volet . facere . liceat . ita . uti . li-
« cuit . divo . Aug. — Ti . Julio . Caesari . Aug. . Tiberioque . Clau-
« dio . Caesari . Aug. . Germanico — Utique . et . Senatum . habere .
« relationem . facere . remittere . Senatus — Consulta . per . rela-
« tionem . discessionemque . facere . liceat — Ita . uti . licuit . divo .
« Aug. . T. . Julio . Caesari . Aug. . Tib. . Claudio . Caesari . Aug. .
« Germanico — Utique . cum . ex . voluntate . auctoritateve . jussu .
« mandatuve . ejus — Praesenteve . eo . Senatus . habebitur .
« omnium . rerum . ius . perinde — Habeatur . servetur . ac . si . e .
« lege . Senatus . edictus . esset . habereturque — Utique . quos .
« magistratum . potestatem . imperium . curationemve — Cujus .
« rei . petentes . Senatui . populoque . Romano . commendaverit —
« Quibusve . suffragationem . suam . dederit . promiserit . eorum
« — Comitiis . quibusve . extra . ordinem . ratio . habeatur — Uti-
« que . et . fines . promerii . proferre — promovere . cum . ex . re-
« publica — Censebit . esse . liceat . ita . uti . licuit . Ti . Claudio .
« Caesari . Aug. . Germanico — Utique . quaecumque . ex . usu .
« reipublicae — maiestate . divinarum — Humanarum . publica-
« rum . privaturumque . rerum . esse — Censebit . ei . agere . jus . po-
« testasque — sit . ita . uti . divo . Aug. — Tiberioque . Julio . Cae-
« sari . Aug. . Tiberioque — Claudio . Caesari . Aug. . Germanico .
« fuit — Utique . quibus . legibus . plebeive . scitis — scriptum .
« fuit . ne . divus . Aug. — Tiberiusve . Julius . Caesar . Aug. . Tibe-
« riusque — Claudius . Caesar . Aug. — Germanicus . tenerentur .
« iis . legibus . plebisque — scitis . imp. . Caesar . Vespasianus . so-
« lutus — Sit . quaeque . ex . quaque . lege . rogatione — divum . Aug. .
« Tiberiumve . Julium . Caesarem — Aug. . Tiberiumve — Clau-
« dium . Caesarem . Aug. . Germanicum — facere . oportuit — Ea .
« omnia . Imp. . Caesari . Vespasiano . Aug. — facere . liceat — Uti-
« que . quaecumque . ante . hanc . legem — regulam . acta . gesta —
« Decreta . imperata . ab . imperatore — Caesare . Vespasiano . Aug.
« — Iussu . mandatuve . ejus . a . quoque . sunt — ea . perinde . justa
« rataq. — Sint . ac . si . populi . plebisve . jussu . acta . essent —
« sanctio — Si . quis . hujusce . legis . ergo . adversus — leges . ro-
« gationes . plebisque . scita — Senatusve . consulta . fecit . fecerit .

Regia, Roma 1757; Brisson, lib. II, form. 27; Francesco Hotoman, in Ind. legum romanor.; Fulvio Orsino, in Notis ad leges et S. C.; Corasio, lib. VI, Miscellan., cap. 5; Giov. Rosini, De Antiquit. Rom.; Giorgio Fabricio, Antiquit., lib. I; Mario Salmeron, lib. VI, De Principatu; Antonio Vacc., a capite silicis expositio locor. obscurior. in Pandectis; Gerard Nvodt in Dissertatione de jure summi imperii, Annali pistojesi ad ann. 1347; Muratori, R. I. S., t. II, pag. 519 e 152

« sive — quod . eum . ex . lege . rogationeve — Plebisve . scito . S. .
« ve . C. (1) facere . oportebit — non . fecerit . hujus . legis — Ergo .
« id . ei . ne . fraudi . esto . neve . quit — ob . eam . rem . populo .
« dave . debeto — Neve . cui . de . re . actio . nec . judicatio — esto .
« neve . quis . de . ea . re . apud . se . agi . sinito ».

Per famiglie romane di alto lignaggio qui sepolte poche ricordanze trovo ne' manoscritti e negli scrittori; supplendo adunque ed in parte al difetto di questi per mezzo di quelli, leggo nel testamento di Elisabetta dell'Anguillara, duchessa di Ascoli, e moglie di Orso degli Orsini, rogato per gli atti di Giovanni Bangadelli e Caterino de' Caterini, chierici e pubblici notai, sotto il dì 25 di novembre del 1495, che Elisabetta volesse, dopo morte, esser tumulata presso la porta della chiesa più vicina all'altar maggiore, nel lato sinistro di chi entra nella chiesa, in quel luogo dove fu seppellita la sua zia Elena dell'Anguillara, prefettessa di Roma. (2) « Item elegit sui corporis sepolturam in Ecclesia Lateranensi juxta portam dicte Ecclesie propinquiorem majori altari ejusdem, a latere sinistro dicte porte, ingrediendo per eam, in eo loco in quo condita Helena de Anguillaria alme urbis Prefectissa, ipsius testatricis amitha; cui Ecclesie pro ejus anima et suorum peccatorum remissione, reliquit florenos 100 in urbe currentes. Et voluit quod canonici et beneficiati dicte Ecclesia, teneantur et debeant celebrare missas S. Gregorii, et alias de quibus eis videbitur, pro animabus ipsius testatricis patris, matris, et fratrum suorum ». E siccome lessi in una pergamena anche il testamento di questa ultima, rogato per gli atti di Salomone degli Alberteschi, pubblico notaio, sotto il dì 30 di luglio del 1465, riseppi di più che in realtà la suddetta prefettessa di Roma avesse deputato il suo avello in questa Basilica; e che più singolar notizia è, vicino alla contessa di Tagliacozzo, « Item voluit jussit et mandavit, corpus suum sepeliri in venerabili basilica beati Johannis Lateranensis de urbe, apud sepolturam, sive sepulcrum domine comitisse Tagliacotii, cui basilice reliquit pro reparatione (3) ipsius florenos in urbe currentes 100, ad computum et rationem 47 solidorum provisinorum pro quolibet floreno ». Costei fu Giovannella Cossa, mogliera di Ianni Antonio degli Orsini, conte di Tagliacozzo e

(1) Senatusve consulta.

(2) V. Arch. del Salv., arm. IV, mazzo II, n. 147.

(3) Formula di dire generica ed apposta eziandio in altri testamenti di quel tempo.

Prefetto di Roma nel papato di Calisto III, e che eziandio in questo tempio venne sotterrato. (1) Secondo l'ordine preso non debbo trasandare il rimanente delle sepolcrali memorie, sparse qua e là per le due ali della Basilica.

In un pilastro della prima nave e sotto l'organo allogavasi quella di buon intaglio, alzata al cardinale Antonio Ciaves, sopracchiamato di Portogallo, e trapassato di qua, pieno di meriti inverso il Capitolo lateranense, negli anni dell'èra cristiana 1447.

Più in giù quella di Riccardo figlio di Gentile Alidosio e senatore di Roma, essendo pontefice Giovanni XXIII; alla verità dire, non era stato uomo di altissimo valore per quella dignità di cui andava rivestito, da che prima di riceverla non fu che un capitano del popolo di Firenze, vinto nella presa che li fecero i Visconti di Sassiglione; e da poi rimasto sempre nella divozione de' Fiorentini, ai quali dovè tutto il benessere, affissa che ebbe la loro arma sulle porte di Castel del Rio, suo feudo, per tal fatto sottoposto a tributo; ciò nondimeno essendo l'unica lapide senatoriale (2) qui rimasta, la sua perdita apre qualche lacuna nella storia del Senato romano. Tenevale appresso una terza di Alberto degli Alberti, cardinale fiorentino ai tempi di Eugenio PP. IV, ma di oscurissima fama; e per non intrattenerci in cose di poco rilievo, da questa trapassando alla quinta nave, terminerò sommariamente col dire che il primo altare tra due colonne delle porte principali appartenne ai Millini e nominavasi di Nostra Signora, delli principi degli apostoli e de' due Giovanni; il secondo più innanzi del Battista, dove miravasi la scultura con epitaffio di Ianni Roscio, vescovo alatrino,» « Joanni Rubeo Episcopo Alatrinensi civilis — et pontificalis juris doct. Pon. max. — Sixti relator qui vixit ann. LXXIV ». Il terzo, poco lungi, intitolato a' Santi Luca, Stefano e Marco; il quarto a S. Leonardo e degli Orsini conti di Tagliacozzo, testè nominati.

(1) Da costoro nacque Maria moglie di Diofebo conte dell'Anguillara.

(2) Poichè Giacomo Antonio di Raimondo de' Tolomei, figlio forse del senatore, è certo qui fosse sepolto, ma del suo genitore non se ne sa nulla.

CAPO QUARTO.

§ unico.

Del chiostro così detto dei Fraticelli.

Dopo la chiesa immantinente dovremmo far passaggio al suo battisterio, come quel luogo per gli usi ecclesiastici il più più necessario di tutti; ma siccome rimane più lontano del chiostro lateranense, le regole topografiche addimandano che prima di questo e poi di quello si ragioni.

Vi ti mena la sacristia de' Beneficiati, dove un breve andito conduce al suo cortile, cinto da un quadrato podio, che serve di base ad alcune piccole colonne, le quali a due a due sopportano gli archi ricorrenti tra i pilastri, sostenitori della volta a vela, in sulla quale gira il corridoio, e vedonvisi le porte sparse delle cellette abitate dagli antichi Fraticelli. Contemplando l'unità di questo lavoro architettonico per le sue corrispondenti parti piacque a molti architetti che ne fecero stima siccome di un'opera molto pregevole nella loro arte, e molto antica, ma non seppero cui attribuirla. E rispetto all'antichità essendo stato murato il chiostro vivo Eugenio IV, non può essere se non del secolo XV, quando teneasi una maniera di architettura che sembra gotica e non è che tutta italiana. Nel tempo che visse papa Eugenio fiorivano in Roma molte famiglie di valenti artisti dati all'arte di architettare e d'intagliare, e fra queste quella delli Bassalletti cioè Vassalletti, un dei quali in compagnia di suo padre incominciò appuntino il lavoro presente, che poi condusse a termine, non so per qual cagione rimasto solo. Poche parole incise su di una pietruzza che era già nel chiostro medesimo ne facevano testimonianza dicendo:

✠ Nobilit' doct' hac
Vassallectus in arte
cu' patre cepit opus
qd sol' perfecit ipse (1)

(1) Cioè Nobiliter doctus hac Vassallectus in arte cum patre cepit opus quod solus perfecit ipse. Vid. Carolum de Secua in Inscript. Cod. Cartac., ms. della Biblioteca Vallicell., segnato *G* 28, pag. 23.

Ora tornando ai Fraticelli, chi fossero costoro ottimamente appalesa Vespasiano (1) nel Comento della vita di papa Eugenio in quel brano o poco inteso dagli scrittori, salvo Panvinio, (2) o pessimamente interpretato. (3) « S. Giovanni Laterano, riferisce il Vespasiano, era in mano dei preti secolari, e' trovò ch'egl'era stato anni 400 successivi in mano di canonici regolari di S. Agostino, e per questo lo restituì loro, e fecevi murare un grandissimo luogo alle sue spese a uso dei religiosi, e stavanci 50 o 60 monaci »; e dall'Infessura nel Diario (4): « Papa Eugenio cacciò tutti li canonici di S. Giovanni, e fece la canonica per li Fraticelli, e fece il coro rilevato ecc. »; così da Paolo di Lello Petrone nella sua Mesticanza: (5) « Nell'anno 1446 del mese di febbraio a dì 12 il papa Eugenio tutti li canonici che stavano in S. Giovanni cacciò, e misevi certi frati dell'ordine di Santo » (manca Agostino).

Ad intendere però meglio la diversità de' suoi abitatori, della quale qui appuntasi, mo di preti secolari e mo di regolari, non posso fare a meno di ragguardare alla storia. E presupposto il principio che i romani Pontefici fossero mai sempre solleciti, perchè in ogni dì venisse ufficiata questa basilica, dobbiamo andare colle ricerche ai tempi più lontani, ne' quali troveremo che Gelasio PP. I fosse quegli che procurò di ampliare il clero, in cui ciascuno de' sacri ministri obbligandosi alla puntuale osservanza di quanto gli fosse stato prescritto dalli Concili o da' decreti pontificali, tanto rispetto alla vita comune, quanto all'esercitamento di maggiori doveri, si acquistasse il nome di canonico, che altro non significa che persona del canone o della regola: tutto il suo ufficio raggirandosi intorno all'amministrazione de' sacramenti, che quello della preghiera e della salmodia veniva rilasciato al popolo, il quale, costretto dalle leggi di coscienza in diverse ore del dì, e talvolta anche della notte, lo esercitava.

Questo beato tempo è quello di cui tocca S. Cipriano (6) quando il Sommo Pastore della cristianità stava così unito al suo gregge, che a suo talento, e senza l'opera altrui, ne' pascoli

(1) V. Muratori, R. I. S., t. XXV, col. 259.
(2) Nelle sue VII Chiese.
(3) Crede alcuno che ivi ragionasi di un palazzo eretto o restaurato nel Laterano, ed essere il pontificio.
(4) Muratori, R. I. S., t. III, p. 2.
(5) Eod. auct., t. XXIV, col. 1428.
(6) Lib. de unit. Ecclesiae.

salutiferi lo menava. Ma le prime età della Chiesa corrotte talvolta da scismi, e talora guaste da armate fazioni, sì le une che le altre ebbero forza bastevole da tepificare nella plebe quella spontanea ed ardente divozione, che a poco a poco raffreddandosi venne meno. Non trascurarono i Pontefici di cogliere ogni circostanza per porre rimedio al male: e fin da quel tempo in cui i Longobardi negli anni di salute 618 aveano preso di nottetempo il monistero di Monte Casino, e cacciatine via tutti i monaci, a questi non rimasta indosso più che la nuda tonaca per condursi tapinando in Roma a chieder soccorso al Pontefice; arrivativi, ed egli accoltili benignamente, li ritenne presso di sè, ed adoperolli invece di que' fedeli che lentamente e con molta freddezza salmeggiavano nella presente Basilica. E da così fatta consuetudine mi darei volentieri a credere che gli uni dagli altri, benchè per la regola distinti, pure per la osservanza della vita comune, e per tante altre cose conformi, fossero ritenuti quasi tutti in conto di canonici. Se però fin da principio le loro abitazioni esistessero dove è il riportato chiostro, non è notizia così chiara, come si potrebbe dare ad intendere, imperciocchè pare piuttosto che in sua vece vi fosse allogata la cappella e Basilica di S. Pancrazio vicino ad un bagno.

Sopravvenuto al papato Gregorio III riordinò meglio la monacal regola, ed affidatala ad un abate, rinnovò anche il monastero che da quel santo incominciò ad aver nome di S. Pancrazio, (1) fabbricandolo lungo la Basilica del Salvatore.

Dopo l'ottavo secolo principiando a trascurarvisi la religiosa osservanza, o per altre ragioni che dagli scrittori come sconosciute non sono assegnate, i Papi avvisarono meglio di porre al luogo de'monaci i canonici lateranensi; li quali convivendovi assoggettati ad un priore, erano in sostanza quelli antichi canonici secolari menzionati di sopra, con questo di più, che sopportavano l'angelico peso della salmodia. Imperocchè non essendovi istituzione per quanto vogliasi lodevole che coll'andar del tempo non venga a patir qualche difetto; la tenuta regola incominciò novamente a mancare nell'undecimo secolo; per la qual cosa Alessandro PP. II fu presto a porgerle aita, conformandola a quelle datane da S. Agostino, e perciò da semplici canonici che erano passarono all'osservanza de' frati agostiniani, non lasciando il titolo che prima aveano. Da questo tempo in poi risorse l'or-

(1) O di S. Maria e Pancrazio, o de' SS. Giovanni Battista, Evangelista e Pancrazio.

dine a vita novella; e se non fosse stato punto dalli velenosi morsi dello scisma, nato dalla pretensione di Giberto alla prima dignità ecclesiastica contro Urbano II, e che seppe qual serpe introdursi perfino nelle romite celle de' frati, avrebbe molto felicemente prosperato, senza aver bisogno di quella cura adoperatavi da Pasquale PP. II, che lo corresse. E pel salutevole rimedio datole da costui ripresa l'antica forza, diè frutti tali da farne meraviglia a tutto il clero, uscendo dal suo seno molti Pontefici del duodecimo secolo, e qualcheduno anche del decimoterzo. (1)

Decorsi 141 anni, e sedendo nella cattedra apostolica Bonifacio VIII, vide di qualche macchia la loro candida veste cospersa, e senza pensar più ad emendamento o riforma, li tolse dal cenobio, sostituendovi i canonici secolari. Anche questi vi risiederono per molto tempo, com'è a dire fino ad Eugenio PP. IV, che non volendovi più nè questi nè quelli, pose in luogo di loro i canonici riformati, dal volgo appellati i Fraticelli. Fra i fatti di questo Pontefice che dispiacquero ai Romani uno fu questo, ondechè tolleratolo per tutto il pontificato di lui, e del suo successore Niccolò V, che con la prontissima giustizia tenne sempre in dovere la popolaresca baldanza, dopo la morte di questi, quei poveri monaci riformati, senza aver commessa la menoma colpa, vennero discacciati dal Laterano in un popolaresco tumulto, e furonvi posti di nuovo i predetti secolari.

La somma prudenza di Calisto III condiscese alle cittadinesche voglie; ma creato pontefice Paolo II, come colui che fu nipote di Eugenio IV, volendo rivendicare i diritti de' Fraticelli, senza rimuovere i canonici secolari, pensò a nuovo spediente, e conciliando ogni cosa, deputò questi, come un distinto Capitolo, ai servigi della cappella di Sancta Sanctorum, ed i frati agli altri della Chiesa, e di più esortò i secolari a rinunciare alle canonicali prebende, con la promissione di maggiori ricompense, e non sostituendo altri nel loro posto vacante, sperava di poter ridare ai regolari tutto quello che aveano perduto; e tanto li amò da ordinare perfino nel giuramento che facevano i Romani quando giuravano l'ufficio, fra le altre cose promettessero e giurassero che non avrebbono discacciato mai quella religiosa famiglia, nè avrebbono prestato aiuto o consigliato chicchessia a

(1) Onorio PP. II, Innocenzo II, Alessandro III, Onorio III, Pasquale II, che concesse e confermò a questi canonici regolari dell'ordine agostiniano eziandio la parrocchia di S. Giovanni in Laterano, di cui assegna i confini il suo privilegio che incomincia: « Quanto lateranensis Ecclesia etc. dat. die 27 decemb. anno D. 1106, pont. anno VIII ».

siffatta faccenda; (1) ma la repentina morte di Paolo troncò le fila al sottile ordinamento; e la disavventura, aiutata anche dalla discordia di questi due collegi canonicali, diè motivo a Sisto PP. IV di traslatare i regolari nel chiostro di S. Maria delle Virtù, oggi della Pace, ridando in mano ai canonici secolari la Basilica di S. Giovanni, e questo chiostro di tanta bellezza che Enea Silvio lo dice insigne lavoro (2) e non d'Isaia Pisano, che visse in quel secolo, ma del Vassalletto prefato, e dai Fraticelli così ricadde in potere dei secolari.

CAPO QUINTO.

§ unico.

Del mutamento del portico del battistero in oratorio di S. Venanzio.

Se il predetto edifizio occupò alla posta di mezzogiorno e dietro alla Basilica gran spazio di terreno, in quella di maestro ne ingombrò tanto l'atrio o cortile di S. Venanzio, che quasi poteva agguagliarsi alla sua metà. Entrandovi a destra ti avvenirai ad una piccola fabbrica con una porta, e più oltre a due colonne di porfido (3) ricoperte da tetto; quella ti mette all'oratorio e le colonne addimostrano gli avanzi del portico anteposto all'oratorio di S. Venanzio.

Il nome di portico mal si conviene a quell'edifizio, conciossiacosachè se per quello intendiamo una camera con due tribune, nessun architetto, per quanta poca dottrina abbia della sua arte, lo crederebbe giammai, e perciò lo dobbiam dire rifatto e ad altro uso convertito, o da S. Ilaro che dedicollo alle SS. Rufina e Seconda, (4) o da Anastasio IV, che trovate le loro reliquie, fabbricovvi un altare. (5) E la ragione che vale per esso potendo rivalere intorno all'oratorio di S. Venanzio, ove Giovanni papa IV trasportò le reliquie di lui, ne indurrebbe a sospettare non fosse anche questo un membro di quello. E perciò prima di essere consecrato pel culto di S. Venanzio, Anastasio e Mauro, non v'ha scrittore che possa ridire qual dedica avesse

(1) V. R. I. S., t. III, p. 2, col. 1140.
(2) Eod. loc., col. 899.
(3) Con bellissimi capitelli, posti per piedestalli.
(4) Raspono, lib. III, cap. 2.
(5) Giov. Diacon., op. cit.

avuto. Il Raspono (1) trovollo sotto il nome di S. Stefano; ma il Martinelli è di opinione che l'oratorio di S. Stefano stesse nel battisterio, (2) e par colga nel vero, perciò che Anastasio nella vita di S. Ilaro lo pone lì dicendo « in baptisterio ». Oltre a ciò il sacramento del battesimo anticamente non solea essere amministrato in un sol modo, ma spesso era usanza immergere il catecumeno, e prima e dopo questa sacra azione richiedevansi de' luoghi acconci ad apparecchiare e compiere la santa cerimonia. È certissimo che nel battisterio lateranense fosse in vigore questa disciplina, intantochè nel suo ottangolare architrave ancor v'ha quel verso « mergere peccator sacro lavande fluento » e dal deporre le vestimenta, o dal riprenderle chi vi fosse entrato per ricevere il battesimo, credono alcuni che l'oratorio di S. Giovanni Battista avesse tratto il cognome « ad vestem ». Chi adunque vorrebbe negare che d'intorno al battisterio non vi dovessero essere de'portici e delle sale all'uopo necessarie? Andato in disuso il rito dell'immersione, io mi do a credere che il suddetto papa Giovanni avesse incominciato a convertire in oratorio questo portico, e il rimanente non più alli bisogni del sacro fonte, avesse tolto il nome da S. Venanzio, dicendosi portico di questo santo. (3)

CAPO SESTO.

§ unico.

Della camera di Costantino, poi oratorio dove sono i fonti.

Il secondo oratorio dietro alla Basilica ebbe due altari, che anche adesso esistono, alzati da S. Ilaro papa. (4) Da Anastasio

(1) Lib. III, cap. 13.

(2) Rom. sac., pag. 402.

(3) Le porte di bronzo che ora chiudono la cappella delle SS. Rufina e Seconda, e l'altra de'SS. Cipriano e Giustina, stavano anticamente nel coro della Basilica Lateranense e furono qui trasportate per ordine di Clemente PP. VIII, il quale comandò eziandio che fossero restaurate le dipinture a musaico delle loro tribune: nella cappella di S. Rufina e Seconda fe' cangiare positura alla bradella dell'altare « ad altare S. Rufinae et Secundae altaris bradella parietem versus reponatur ita ut qui sacrum facit parietem quidem a tergo, a fronte vero praesentem populum et orientem habeat ». E di più nella cappella della B. Vergine e di S. Venanzio fe' costruire la sacristia (V. gli atti della sua visita, e leggi il Cod. cartac. ms. nella Biblioteca Vallicellana, segn. *I* 59, pag. 12 b e pag. 13.

(4) E più antichi dell'età di cui ragiono.

Bibliotecario fu chiamato il fonte santo; (1) Giovanni Diacono le descrisse per maniera da non aver contenuto un fonte, ma più aggiunti forse secondo il bisogno richiese, e tutti rotondi. Deggiono essere stati vasi marmorei, con labbro tagliato alla foggia di un cerchio, per entro de' quali cadeva dell'acqua a simiglianza delle fontane, dalle quali presero l'improprio vocabolo. Giacevano tra colonna e colonna di otto porfiretiche colonne collocatevi nel mezzo dal pontefice Sisto III, sopracchiamato il più giovane, per distinguerlo dal più antico, detto dai Romani Sisto Vegio, poste in cerchio sotto un bell'architrave, formavano una specie di tabernacolo, coperto da un attico ottangolare. Il prefato Diacono dicela rotonda, avendo riguardo alla vista che da lungi faceva il fonte santo; ab antico ebbe voce di camera di Costantino, avvegnadiochè il volgo, dal nome datole di conca o vaso battesimale di Costantino, perchè venne da lui superchievolmente abbellita, divisò che questo Imperadore vi fosse stato battezzato.

Così fatta opinione è una di quelle molte che l'età mezzana lasciò alla troppo feconda immaginativa della plebe, ma entrata una volta nella sua mente, e prudentemente da qualche scaltro uomo non rigettata, passò anche in quella di alcuni dotti; fra i quali non va fuorchiuso Cesare Baronio. (2) Non appena però egli se ne fe' sostenitore, che alta levossi la voce degli scrittori critici, che a lui non solo la propria, ma la vecchia opinione contrapposero, singolarmente di Eusebio, il quale nella vita di Costantino (3) medesimo vuole che lo Imperadore già già vicino a morire, nelle circostanti parti di Nicomedia, fosse battezzato; e come vogliono i cronologi, negli anni della natività di Cristo 337. Trasviato dalla critica, tornerò al fonte, per ridire che il Sommo Pontefice nel sabato santo vi battezzava pel primo tre fanciulli, e dopo lui il più giovane de' cardinali coi canonici lateranensi, tutti i battezzandi che vi rimanevano. Cola di Rienzo, per dar colore di giustizia al suo tribunesco potere, prima di cingersi del cingolo militare ed assumere un nuovo

(1) In vita S. Silvestri.

(2) Non vi ha difetto di scrittori che il seguono, ma sono di opinione diversa S. Ambrogio, in Orat. funebri Theodosii imp.; S. Girolamo, in Chronic. ad ann. 337; Isidoro Ispadense, in Chronic.; Enea Silvio; il cardinale Cusano, L. III, Concord. catholic., cap. 2; Ermanno, in Observat. ad vitam S. Athanasii; Papebrochio; Pagi; Valesio ed altri.

(3) Lib. 4, cap. 61.

titolo, come dirò appresso, volle che i sindici di Roma con Niccolò degli Armanni di Perugia ve lo avessero bagnato. (1)

CAPO SETTIMO.

§ 1.

Toccasi della cappella di S. Croce e si ragiona del vero sito dell'altra di S. Gregorio in Martio.

Nel novero di queste cappelle, quella che per la molta sua appariscenza piaceva assai al Diacono Giovanni, fu la terza intraposta al battisterio e la prossima via, e deputata alla venerazione del sacro legno della Croce e dal predetto Ilaro papa.

Rispondente appunto al nome impostole, tracciava nel disegno una croce giacente; (2) tre porte nella piccola facciata, prima ad un cortiletto con triportico e ninfèo, quindi al corpicciuolo della chiesa metteano. Due colonne del portico per alcuni fori gittavan dell'acqua addentro altrettante conche marmoree; ed in mezzo dell'atrio, fra cancellate di bronzo, mormoreggiava una piacevole e limpida fontanella, versante le sue acque dentro un bacino, che riversavale in una vasca di porfido. Non avea il piccol tempio che tre altari, ma la copia delle colonne di marmo diverso, ed i musaici che da per tutto l'abbellivano, lo fecero tenere in conto di bellissimo. Dalle persone senza lettere di

(1) Le due cappelline che vi sono, una di S. Giovanni Battista e l'altra di S. Giovanni Evangelista, non deggionsi tenere in conto di moderne, e negli andati tempi conservavano tanto o quanto di loro antichità, e ciò rilevo dagli atti della visita fattavi da Clemente PP. VIII, ne' quali leggo che il Pontefice avesse ordinato che quella di S. Giovanni Battista, quae ob temporis vetustatem deformis ac pene consumpta cernitur renovetur et ad ornatiorem politiorem que formam reducatur, e più che nel vaso dell'acqua benedetta, quod est ante ingressum sacelli positum penitus eradantur verba « diis manibus », e che in quella di S. Giovanni Evangelista « statuae fictiles iam deformes ex sacello amoveantur; exornetur altare columnis quae transferri debeant ex altare SS.mi Crucifixi Ecclesiae lateranensis jum diruto. Erigatur super hoc altari imago aenea S. Iohannis Evangelistae ad eam speciem et magnitudinem qualis est illa S. Iohannis Baptistae e regione posita. Ad huius sacelli ostium accommodentur valvae aeneae quae olim ad scalam sanctam positae erant » (V. Acta visitationis multarum ecclesiarum urbis, etc., Codic. cartac. ms. della Bibliot. Vallicell., segnato *I* 59, pag. 11 b, e pag. 12).

(2) Dicono alcuni scrittori che Michelangiolo Buonarroti da essa avesse tolto il disegno della Vaticana Basilica.

quell'età stimavasi un miracolo molto spresso che quivi il santo pontefice Gregorio avesse dato opera a comporre i suoi libri, e sotto il magistero di un angelo il suo dignitoso antifonario.

§ 2.

Oratorio di S. Gregorio.

Nè in minor reverenza venne tenuto l'altro oratorio sotto il vocabolo di S. Gregorio, e non guari lontano, ma dietro al suddetto e voltato con la faccia verso la via della Ferratella, che già tirava alla valle del Salvatore. In alcune dipinture della vigna posseduta da Mario Frangipane, Panvinio videne gli avanzi; ma se esso debbasi estimare un oratorio diverso dall'altro di S. Gregorio in Martio, o no, parrebbe questione quasi soperchia, essendo chiaro il parere di molti scrittori, che collocano quello nella cappella di S. Maria Imperatrice.

Ma il ritrovamento di due oratorî, ed amendue per lo campo di Laterano, o prossimi a esso, e sotto una stessa denominazione, invece di raffermare la comune opinione, inducono piuttosto a ricercare vie meglio di loro, per venire in sentenza senza fallo a conchiudere che od uno o veramente fossero due.

Benedetto, canonico di S. Pietro, descrivendo la sacra pompa con la quale assai onorevolmente veniva trasportata la immagine del Salvatore nella festa dell'Assunta, dopo aver detto che presa sulle spalle dai Cardinali fosse condotta fuori del Sancta Sanctorum, e fra un'immensa moltitudine di popolo, aggiunge venisse menata pel campo lateranense, presso la Basilica di S. Gregorio, ripetendo più sotto: mentre si porta in giro pel campo la immagine, i cubiculari stanno fermi nella sommità (1) di S. Gregorio, sostenendo in mano un torchio acceso per ciascheduno. Per questi due brani potrebbe credersi che il campo avesse spaziato fino a' piè della clivosa strada de' SS. Quattro Coronati, e fosse pervenuto fino alla cappella di S. Maria Imperatrice; ma non conviene siffatta ipotesi coll'altre parole dello stesso scrittore, quando nella seconda festa di Pasqua, rimembrando la stazione tenersi alla Basilica Vaticana, seguita a dire: « Mane facto omnes palatini ordines congregantur ad palatium cum pon-

(1) In culmine in Ord. Romano Benedicti canonici S. Petri. Mabillon, Museo italico, t. III, pag. 142, ed anche la copia del libro di Benedetto, che si conserva nella Biblioteca Vallicell., ms. segnato *F* 73, pagina 35 b, in culmine S. Gregorii.

tifice et descendunt de palatio: equitat D. pontifex. Intrat per campum juxta Sanctum Gregorium in Martio, descendit in viam majorem sub arcu formae, et dextera manu ante S. Clementem declinans in laevam juxta Colliseum, etc.»; (1) dalla qual narrazione veggiamo che disceso dal palazzo il Pontefice, cavalcasse prima pel campo, andando vicino a S. Gregorio in Marzio, e quindi sotto gli archi dell'acquidoccio lateranense, discendendo per la via Maggiore, giungesse innanzi a S. Clemente, lasciando il rimanente della diritta strada per voltare. Ora l'oratorio di S. Maria Imperatrice trovandosi tra la via Maggiore e quella de' SS. Quattro, oltrechè non avea la fronte rivolta sulla prima di queste strade, sedeva dopo i fornici od archi di quell'acquidoccio, sotto di uno de' quali trapassava il Pontefice entrando nella via Maggiore: laonde senz'altro argomento deesi tener per costante che non solamente uno fosse l'oratorio col nome di quel santo Pontefice, ma eziandio nel luogo del campo premostrato. Appellossi in Martio, non mica, come si equivoca solennemente, (2) per gli archi dell'acquidoccio marcio, essendo altrove incondottata la sua acqua; e questo che è qui non essendo che il braccio neroniano della claudia, detta anche nei mezzani tempi lateranense, e ricondotta da Adriano PP. I per gli usi del battisterio suddetto, ma piuttosto dal campo marziale, non sconosciuto da alcuni archeologi. (3)

L'anzidetto oratorio stava per antico congiunto allo spedale di Valerio, (4) e forse in quel palazzo rovinato in parte, il quale come fabbrica antica significossi per tale. (5) Ebbe un solo altare, e tra le reliquie quella del letticciuolo dove il santo pontefice Gregorio avea riposato.

(1) Benedetto suddetto, pag. 143.

(2) Nella Roma sacra, pag. 360, e da qualche scrittore moderno.

(3) In un istrumento per gli atti di Lello Luzzi Pocchi, notaio, lessi che il Capitolo di S. Giovanni avesse venduto per 50 fiorini alla Compagnia del Salvatore una casa situata dietro il cortile dello spedale di S. Angelo, di cui ragionerò nel sito chiamato il Luogo di Marte, Locus Martis, e ciò correndo il 1395.

(4) Xenodochium Valerii ex Anast. Biblioth.

(5) Così nominato nella bolla di Anastasio PP. IV, che incomincia: « Quanto lateranensis Ecclesia, etc. dat. Laterans, anno 1154, ann. I ».

CAPO OTTAVO.

§ unico.

Del Sacro e Sacrosanto Palazzo.

Camminando per questa gran piazza, andavi già per l'antico campo lateranense, (1) detto anche Laterano, (2) od il campo senza più. (3) Mo allogasi a destra della porta laterale della grande Basilica sopra descritta l' ampio palazzo eretto da Sisto PP. V, invece del memorabile episcopio lateranense, (4) o concistoro lateranense, (5) o sala del Concilio, (6) o lateranense patriarchio, (7) o palazzo di Laterano, (8) o sacro e sacrosanto palazzo, (9) poeticamente appellato i doni reali. (10) E lasciando stare la descrizione della porta laterale della chiesa, già tutta di marmo pario e di forma ogivale, dischiusa in una parete senza alcun ornamento, solo con poche finestrine e nella sommità due campanili, (11) dirò che alla sua parete appiccossi un' isola di fabbriche, che venendo innanzi fin presso alla metà del moderno palazzo suttoccato, alla volta di ponente formassero canto, e tirando indietro e fatto gomito, l'avessero rifatto più in qua nel sito della seconda porta del sopravvenuto edifizio sistino, per distendersi fino alla cappella della Scala Santa, ingombrando per tal fatto tutta l'apertura della strada moderna tra il palazzo e quella cappella.

Dietro a lei rittamente l' unione di fabbriche giungeva al triclinio leoniano, e facendosi innanzi col muro dell'ala sinistra della Basilica, con esso andavano a terminare.

(1) Ex diplomate Leonis PP. IX, relat. a Raspono, et bulla Paschalis PP. II, relat. a Nardinio, Rom. antic., reg. 2, lib. III, cap. VII, pag. 101.

(2) Ord. Rom. Benedicti canonici, n. 91, op. cit.

(3) Anast. Bibl., in vita Leonis PP. III.

(4) Id., in vita Severini PP. I.

(5) R. I. S., t. III, p. I, pag. 145.

(6) Raspono, lib. IV, cap. I, pag. 282. La sala del Concilio, propriamente parlando, fornò una sua gran parte, ma non fu tutto il palazzo.

(7) Ex eod. auct.

(8) Ex vita ms. Clem. PP. III, in Terribilinio cit., t. I, f. 2, pag. 247, et Muratori, op. cit., t. III, pag. 478.

(9) Anast. in vita Sergii PP. I.

(10) R. I. S., t. III, pag. 621.

(11) Rifatti da Sisto PP. IV.

Del suo essere nella parte di dentro non si può dare a mostra un'immagine così puntuale ed esatta, sennonsè figurandovi un cortile quadrato, cinto provevolmente di portico, e pieno dal basso all'alto di nobili ed ignobili abituri e con cappelle nominate Basiliche. (1)

In mentre che tenne la dominazione de' Conti tusculani, quel Pontefice inteso tutto al bene d'Italia, sì come fu Adriano PP. III, (2) diè incominciamento ai restauri del patriarchio, aprendovi eziandio una bella cisterna, capace di contenere gran copia di acqua per uso de' palatini; Clemente PP. III levò più in alto tutta la fabbrica; (3) Innocenzo III, per scienza e senno politico assai più famoso di ambedue, acconciolla novamente presso la casa elemosinaria; (4) Gregorio IX vi rialzò questa abitazione, e non saprei ridire se dopo il suo ritorno da Anagni, o quando, fidandosi nella potenza di Giacomo Capoccio, li era venuto fatto di sottomettere l'altizzosa superbia in che era montato Ianni Cenci senatore; (5) Adriano PP. V, se non avesse finito così presto i dì della vita, avrebbe dato opera al suo intero rifacimento; ma incominciatolo solamente, (6) Niccolò III degli Orsini vi compiè il suo disegno; (7) Clemente V, Giovanni XXII e Benedetto XII lo rimisero in piè dopo le arsioni, (8) e così l'edifizio che alcuni, senza poterne coglier prova negli antichi scrittori, credono originalmente dell'età di S. Silvestro fino a Bonifazio PP. IX, che abbandonollo, diffidando de' banderesi, coll'andare a far stanza nel Vaticano; fu rifatto per lo più sulla stessa area da questi o da altri Pontefici, de' quali stesamente favella il Raspono. (9)

(1) La pianta del patriarchio lateranense è riportata da Leonardo Bufalino nella pianta di Roma, dal Raspono, Severano, Martinelli. Fu presa eziandio da alcune sue dipinture che si vedono nella Biblioteca Vaticana e nel convento di S. Pietro in Montorio, e dalle relazioni di chi vide queste fabbriche, laonde è soperchia faccenda il riportarla, salvo un qualche brano, siccome farò.

(2) R. I. S., t. III, p. I, pag. 445.

(3) R. I. S., t. III, p. I, pag. 478, e t. XVII, col. 246.

(4) Majo Spicileg., t. VI, pag. 308.

(5) R. I. S., t. III, p. I, col. 577.

(6) Da Tolomeo Lucchese, testimonio di quel tempo. R. I. S., t. IX, col. 1181.

(7) Id. eod. loc.

(8) Raspono, op. cit., lib. IV, cap. I.

(9) Id., pag. 280.

CAPO NONO.

§ 1.

Delle sue parti, e prima della Basilica Giulia.

Entrando a ragionare delle sue parti per singulo, è da dire in prima della Basilica Giulia, unita per traverso alla quinta nave della chiesa e poco distante dalla porta più picciola di lei. E due, sopra le altre, mi sembrano le ragioni più induttive a riporla qui e non altrove, e sono queste: la prima che fino agli ultimi anni di sua esistenza questo ruinoso edifizio ritenne l'altro suo nome di aula del Concilio, ma i Sinodi del Laterano non celebrandosi che nella chiesa di S. Giovanni, o nella Basilica di Gerusalemme, o nella Giulia, fuorchiusi i due primi luoghi, dovrassi riconoscere per Basilica Giulia l'aula del Concilio. E davvantaggio se quest'aula mostrava una camera molto grande e con tribune, e la Basilica suddetta chiamossi eziandio camera di Giulia imperatrice, (1) dal nome gentilizio di Flavia Giulia Elena madre di Costantino, nè camera più ampia di lei fu nel palazzo, salvo il triclinio leoniano; perchè avendo voce di aula o camera di Giulia, le si vorrà negare il nome di Basilica?

Posta innanzi questa dottrina, vengo ai suoi usi. Contasi dal Severano che papa Simmaco vi avesse tenuto un sinodo negli anni di Cristo 502, conforme a quello dice il Baronio nei suoi Annali, (2) di due sinodali azioni, una celebrata nella Basilica Giulia e l'altra in quella di Gerusalemme al Sessorio.

Vi si facevano eziandio le solenni acclamazioni, cioè buoni augurî di vita e di vittoria ai novelli Imperadori, costume discorso anche nel XIV secolo, (3) nè ad essi solamente, ma anche alle loro immagini, come fecesi con quelle speditevi da Costantinopoli da Foca e Leonzia. (4)

Così li sontuosi conviti degli Imperadori e delle loro nobilissime mogliere. Desinovvi Costante, dicendone Anastasio (5) che il medesimo venuto nel Laterano si lavò e pranzò nella Basi-

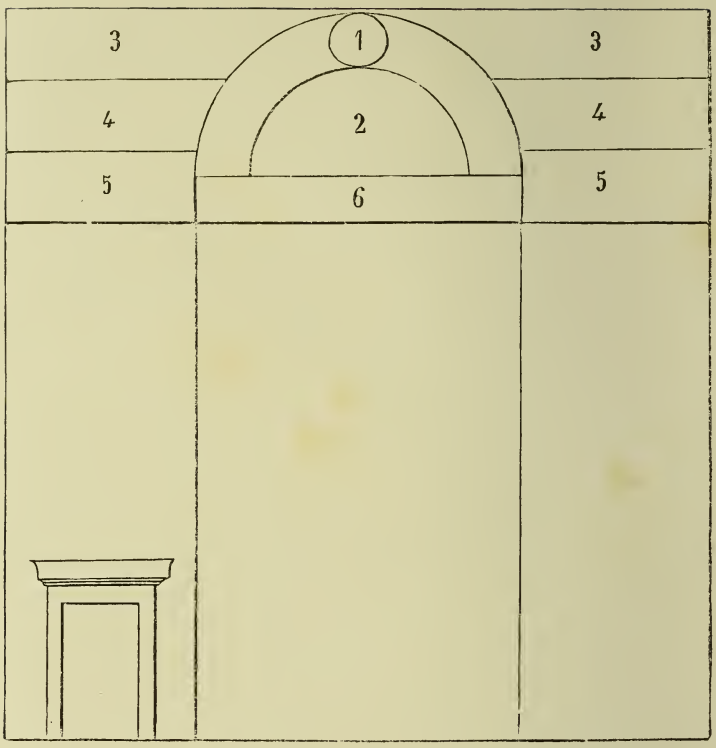
(1) Ord. Rom. Cencii edit. a Majo Spicileg., t. VI, pag. 238.
(2) T. VI, ad ann. 502.
(3) R. I. S., t. X, col. 462.
(4) S. Gregor., lib. XI, ind. VI. epist. I.
(5) In Vitaliano PP. I.

lica Giulia; nè questa è un' usanza prescritta solo ne' tempi da noi remotissimi, mentre Cencio medesimo dice che vi fosse solita di mangiare l' Imperadrice insiem' co' vescovi e co' maggiori baroni: « Imperatrix educitur a primicerio et secundicerio Iudicum usque ad cameram Juliae Imperatricis in qua ipsa comedere debet, cum Episcopis et caeteris baronibus suis ». (1)

Da un' abbozzatura ma meno esatta della Basilica Giulia, da poi conosciuta massimamente sotto la denominazione di sala del Concilio, e che la rinvenni tra le carte dei mmss. della Biblioteca Vallicellana. (2) Salitovi per una scala a cordone ed alquanto ripida, cui mettea una porta laterale della Basilica Lateranense, avrestivi veduto nella prima delle sue quattro pareti, e che veniva alla tua sinistra, una grande tribuna, che secondo il concetto di chi ne fece l' abbozzaticcio, prima che venisse demolita era pressochè simigliante alla sottoposta, ed ove nella terza zona indicata al n. 5 raffiguravansi alquanti poveri che ricevevano del vitto in questa sala, all' età forse di Pasquale PP. II, poichè prima di questo tempo e vivente Adriano I, che non precedè un secolo al primo pontefice Pasquale, la distribuzione in ogni dì soleva farsi da uno de' fedelissimi paracellai del Papa, e non mica in questa sala, ma nelle scale del patriarchio, e consisteva in pane, vino, minestra e carne, e quanto di vivanda e di vino toccava per povero lo manifesta Anastasio nella biografia di Adriano PP. I.

(1) Ord. Rom. ad coronand. Imperatorem, edit. a Majo Spicileg., t. VI, pag. 238.

(2) V. nella suddetta Biblioteca il ms. segnato *G* 19.



1. Monogramma del Pontefice che restaurò o vi eresse la tribuna, e forse di Pasquale PP. II del 1099.

2. Qui erano alcune immagini di santi.

3. I quattro simboli degli Evangelisti.

4. Altre immagini di santi.

5. Alquante immagini di poveri, perchè i poveri convenivano in questa sala per avere elemosina nel vitto.

6. Qui vi era scritta forse in mosaico la seguente orazione: « Deus cujus dentera Petrum ambulantem in fluctibus ne mergeretur, erevit, et coapostolum Paulum tertio naufragantem in profundo pelagi liberavit tua Sancta dextera protegat domum istam et omnes convivantes, qui de donis apostoli tui hic laetantur ». Ed aggiungi che sotto alla tribuna vi era già il seggio pontificio, e quindi una colonna che il volgo di Roma credè essere la misura di N. Signore.

L'abbozzo va considerato con altre dottrine, massime con una relazione fattane da un cotale Ortensio Fabj, il quale, avendo bene esaminata la sala predetta prima che venisse fatta atterrare da Sisto V, ne fa risapere: che l'imbasamento di essa fosse tutto massiccio, ed ai suoi dì le pareti di essa tutte incollate a bianco; a mano manca di chi da quella tribuna avesse mirato alla seconda parete, avrebbe veduto che il lume ricevevalo da spesse finestre tonde di architettura antica, aperte dentro alcuni archi di una spezie di sottili tribune riguardate tanto dalla parte interna che esteriore di questa parete, nella quale erano rimaste chiuse e guastate le tribune della parete opposta. In origine questo ordine di sottili tribune pare che ne avesse 10 per banda, ed in processo di tempo in quella rimasta superstite od 8 od in quel torno. (1) Camminandosi lungo la sala e presso alla sua fine per chi fosse entrato dalla banda della prefata tribuna, avrebbe veduto che dessa era divisa da un tramezzo nel quale erano aperte tre porte e dette sante, conciossiachè il volgo credeva che trasportate dal palazzo gerosolimitano di Pilato, per esse più fiate fosse trapassato Nostro Signore.

E nel toccare di queste porte, voglio aver avvertito che nè desse dovettero dare il principal passaggio, nè quella al lato della tribuna l'entrata principale alla sala del Concilio; ma per regola architettonica l'ingresso ad essa dovè stare sul campo lateranense, e se non fugli tolta la forma e guastato da Bonifazio PP. VIII nel 1300, con la costruzione antepostale del suo pulpito o loggia, certo lo fu ne' tempi che il precedettero.

§ 2.

Del Pulpito Bonifaziano.

E prima di ragionare di questo pulpito, o talamo, o loggia, fatto murare da Bonifazio VIII pel suo giubbileo, avvertirò eziandio che tanto la sala del Concilio quanto gli altri edifizi contigui non vanno tenuti in altro conto che in quello che terrebbonsi alcune delle membra dell'ampio corpo del patriarchio medesimo, il quale nella faccia che mostrava al campo lateranense, oltre alla detta entrata di quella sala cui venne anteposto essendo guastata, il pulpito suddetto seguitava nel basso

(1) Vedi l'iconografia datane dal Raspono, op. cit., lib. IV, pag. 386 b, 387, e Severano, nelle VII Chiese.

con portici decorati di colonne ed archi, ed incrostati di marmi e dipinti a opera musaica, da poi qui e qua serrati per altri edifizi, e nell'alto terminava dove non erano alzati edifizi con loggia assai allungata, aperta con archi invece di pareti e finestre, e coperta da tetto.

Non scompagnando adunque l'ordine di questa loggia, quasi all'angolo che di qua facea col patriarchio, il detto Bonifazio fece addossare un avancorpo di fabbrica a guisa di pulpito con loggia assai più ristretta ed a tre facce.

Incominciava da terra con una porticella difesa da portichetto a quattro colonne corintie, posanti sopra piedistalli. Il loro architrave sopportava il piano della loggia, che veniva decorata da altrettante colonne più piccole, e poste per sostegno del tetto co' loro sopraggiranti archetti; il tetto era costruito in quella maniera italiana detta alla gotica, ed era tutto circondato di piccole piramidi, che davano l'estrema forma ad una spezie di talamo o pulpito non men gaio che snello. Dopo la promulgazione del giubbileo, fattavi da Bonifazio, vi si portavano i Pontefici per benedire vistosamente il popolo sottostante, quivi avvenuto in alcune feste dell'anno; ed in ciò stava la singolarità di questo terrazzo paragonato alle moderne logge. Disconosciamo il suo architetto, conoscendosene Giotto per dipintore, siccome di un' opera commessagli da quel Pontefice. Una scritta che avea ricordava: « Dominus Bonifacius Papa octavus — fecit totum opus praesentis thalami — anno domini MCCC », anno che fu quello del giubbileo da lui dato. (1)

§ 3.

Corridoio del Patriarchio.

Chi nel campo lateranense fosse andato dal verone bonifaziano alla volta di levante, cui distendeasi il patriarchio, avrebbe veduto contiguo a quella loggia un piccolo palazzo con bella porta nel mezzo e finestre ai suoi lati, non così ornate come la porta, che avea due colonne e frontespizio: ed appresso a questo un altro simigliante edifizio con porta meno nobile, e con due piani assai ben marcati. Questo non era in linea retta con quell'edifizio, ma a lui contiguo, e veniva più innanzi col

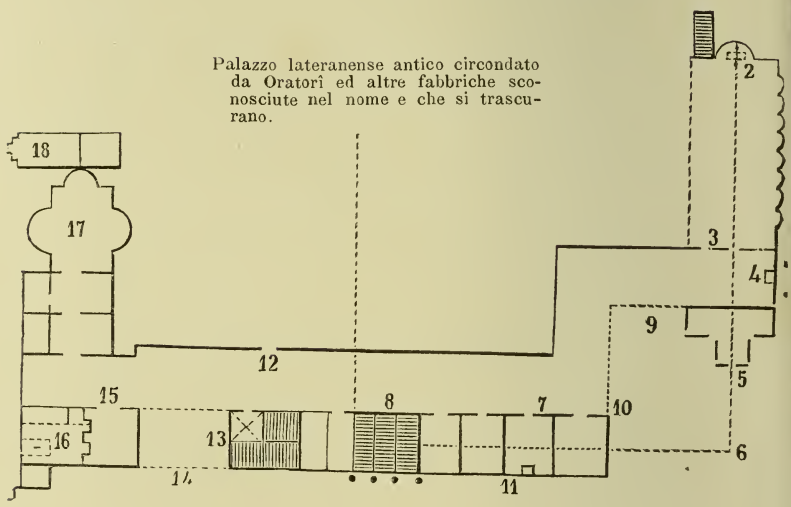
(1) Tra le sue dipinture quella che da poi si vedeva nel chiostro dei Fraticelli dovè esser trasportata da questa loggia.

suo avancorpo, sicchè pel primo lato formava canto. Il primo di questi due edifizi avea nella sommità una serie di archi per la suddetta continuata loggia che vi era dischiusa, ed il secondo, nel lato che riguardava il primo edifizio, sopportava la stessa loggia, la quale pervenendo quasi alla facciata di esso, presso di questa avea fine.

Gli archi di questo verone, che rifacevano l'angolo fatto dalli due palazzetti, davano lume al corridoio del patriarchio, corridoio che incominciava di qua delle porte sante della sala del Concilio e dirimpetto ad un altare che era l'unico di questa sala, e dopo alquanti passi, piegandosi ad angolo, andava a costeggiare le pareti prossime alla cappella di S. Lorenzo, detta di Sancta Sanctorum, cioè, della moderna Scala Santa.

PIANTA

del corridoio dell'antico Patriarchio lateranense e di altre fabbriche a cui mettea demolite pel nuovo palazzo erettovi da Sisto PP. V.



1. Scala a cordone ed alquanto ripida che dall'ultima nave minore della Basilica Lateranense menava alla Basilica Giulia o sala del Concilio.
2. Misura di N. Signore (così creduta dal volgo).
3. Le tre porte sante del pretorio di Pilato (così credute dal volgo) delle quali gli stipiti di marmo intagliati a fogliami furono trasportati in capo alla Scala Santa nella traslocazione delle antiche scale sante.
4. Altare della B. Vergine dentro la sala del Concilio ed in faccia al corridoio.
5. Pulpito di Bonifazio PP. VIII.
6. Traccia del moderno palazzo sistino.
7. Cappella o Basilica di S. Silvestro e sua porta sulla quale era la finestra dove trapassò l'angelo Gabriello (secondo la volgare tradizione).
8. Fine della Scala Santa.
9. Fabbrica a guisa di palazzetto con loggia continuata e soprastante fino al 10.
11. Altra fabbrica quasi simigliante alla suddetta e senza loggia nell'alto.
12. Porta dell'antico palazzo lateranense con porta di bronzo, con la iscrizione: « Incarnationis dominicae anno MCXCV pontificatus vero domini Celestini PP. III, anno VI. Cencio camerario ministrante hoc opus factum est ». Oggi si vede nella chiesa di S. Giovanni per andare al claustro dello antico monastero lateranense (V. Severano, ms. della Biblioteca Vallicellana segnato *G*, 19).
13. Scale che vi conducevano.
14. Portico innanzi alle scale medesime.
15. Quattro scalini con entrata fatta a guisa di arco, che menava ad una cappella da considerare come vestibulo di quella di Sancta Sanctorum. In questa cappella era una ferrata per la quale si vedeva quella di Sancta Sanctorum, e con un altare innanzi. A mano manca di questa ferrata era altro altare dedicato al Crocifisso, e vicino a questo altare una porta che mettea alla stanza del cappellano.
16. Cappella di Sancta Sanctorum.
17. Triclinio leoniano, il più grande di tutti i triclini.
18. Cappella di S. Niccolò.

§ 4.

1.

Della Cappella e Basilica di S. Silvestro e di S. Teodoro.

Saliti a quel corridoio dal lato della sala del Concilio e trapassate le porte sante, a mano destra, fatti alquanti passi, avremmo dovuto voltare, rivoltando, siccome ho detto, per la loggia, ed in sulla voltata avremo veduto in faccia qualche porta di camera palatina, e quindi altra più rimarchevole, perchè sopra avea una finestra dove, per detto volgare, era passato l'angelo Gabriello per annunziare N. Signora, (1) ed era perciò stata trasportata da Nazaret su questa porta, che era quella della cappella o Basilica di S. Silvestro, e che negli ultimi tempi era ridotta ad una camera con altare e ricoperta da tetto come le altre camere palatine che avea ai lati.

L'oratorio di S. Silvestro, posto da Anastasio Bibliotecario « intra episcopium lateranense », (2) è quello stesso che il medesimo scrittore dice altrove: (3) « intra palatium lateranense », di sorta che dove qualche Codice anastasiano invece di Silvestro nomina Sebastiano, la voce Sebastiano va tolta, come fecero il Fabroto ed il Bianchini, sostituendole l'altra di Silvestro, ed intendervi un solo oratorio in onore di questo santo; e se non dispiace una nuova opinione, o all'uno od all'altro in tempi diversi dedicato. Dal difetto di considerazione siffatta ne discorse che il Raspono avesse stabilito, senza assegnarne la doppia giacitura, due distinti oratorî; ed il Severano, dicendo che Teodoro papa avesse fatto l'oratorio di S. Sebastiano, non avesse saputo ridirci da chi venisse fabbricato l'oratorio di S. Silvestro, perchè appunto edificato dal papa Teodoro.

I due pareri convengono in questo: che la Basilica di Teodoro fu quella eretta da questo Pontefice, e per conseguente ridando all'oratorio di S. Silvestro per edificatore Teodoro, ne discende doversi appellare anche Basilica di S. Silvestro: io non ne dubito, avvegnachè leggasi spesse fiate l'oratorio di S. Silvestro, Basilica.

(1) Sono parole del suddetto Ortensio de' Fabj, che esaminò la cappella prima che fosse fatta demolire.

(2) Anast., in vita Theodori PP. I.

(3) Idem, in vita Leonis PP. IV.

Fu adornata di sacre dipinture a opera musaica da Zaccaria (1) ed altri Papi, e sosteneva sull'archeggiata porta, per mezzo di due colonne di porfido, un tabernacolo, per entro il quale stava esposta alla pubblica venerazione un'immagine di Cristo Salvatore, della quale volganamente riportavasi: che essendo stata percossa in fronte da un giudeo, avesse versato del sangue. Se gli scrittori che diconla percossa in fronte (2) intesero per fronte la parte del volto sopra le ciglia, ha torto il Raspono quando vuole che la immagine del Salvatore, che sta chiusa entro la cappella di Sancta Sanctorum, sia dessa, (3) avendoci scorto tra il destro occhio e la barba qualche leggero segno di percossura. Nella distruzione di questa cappella altro non notò su di questa porta qualche osservatore che un frontespizio in triangolo.

2.

Suoi usi.

Gli storici antichi spesso rapportano delle sacre funzioni tenutevi, laonde non mi par troppo conveniente di tacere di esse; ed in primo luogo ripeterò che nella mattina della domenica delle Palme gli accoliti pontifici vi portassero a mazzi le medesime, che non erano, come le moderne, di soli rami di olivo, ma palme, fiori ed altre spezie di frondosi virgulti, perchè le avesse benedette il Cardinal di S. Lorenzo, e poi le trasportavano nella Basilica Leoniana, acciò il Pontefice le avesse distribuite agli ordini palatini, che messi in punto, a processione s'incamminavano verso la chiesa lateranense. (4) Nel giovedì santo, cantata la messa, e tenuta la lavanda de' piedi dal Papa, nella vicina Basilica di S. Lorenzo, nella Silvestrina venivano a cena; e, narrando tutto questo, Benedetto Canonico (5) ne avverte che la nostra Basilica si chiamasse ancora Panetteria.

Pel mese di settembre, all' Esaltazione della Croce, l'Apostolico accompagnato dalli Cardinali, cavando fuori dall'oratorio di S. Lorenzo le reliquie del legno della SS.ma Croce con quelle de' principi degli apostoli, e postele in mano di uno de' Cardinali, intuonato il Te Deum, in pompa solenne assai acconciamente

(1) Anast., in vita Leonis PP. IV.
(2) Ord. Romano Cencii in Museo cit., t. II, pag. 311.
(3) Lib. IV, cap. VIII, pag. 329.
(4) Ord. Roman., Bened., Can. Mabillon, op. cit., t. II, pag. 135, 136.
(5) Luogo cit., pag. 137. Pare che questa stessa cena in processo di tempo fosse tenuta nella sala del Concilio (V. Ord. Rom., di Iacopo Gaetano, Mabillon, op. cit., pag. 359).

ordinata, quel Cardinale recavale fino alla porta (1) di questo oratorio, innanzi alla quale arrivato, su di una tavola, coperta di tovaglia dagli ostiari, divotamente posavale. Tuttociò ponevasi in atto, acciocchè le reliquie predette fossero esposte all'adorazione del popolo; intanto il primicerio con la sua scuola, rimanendo fuori della cappella, cantavano alcune antifone e laudi, ed il salmo che incomincia: « Benedictus, etc. »

Colle solennità trasordinarie va posta la ceremonia praticata nella elezione de' Papi, quella stessa adoperatavi nella elezione di Celestino PP. III, quando ritornato il Pontefice dalla sedia stercoraria, menavasi a sedere, o piuttosto a giacere, in altre due sedie tutte nude, collocate una per banda avanti la Basilica Silvestrina, ed appellate porfiriche. E prima sedendo in quella a destra, il priore della Basilica di S. Lorenzo andavagli incontro, consegnandogli una sferza, segno di governo e di correzione; e dando a lui le chiavi della medesima Laurenziana Basilica con quelle dello stesso patriarchio, manifesto indizio di possesso. Strettele nelle mani, si alzava l'Eletto per andare a risedere nell'altro seggio, dove restituiva e sferza e chiavi al detto priore.

Da cotestui inoltre veniva cinto di un cordiglio di seta rossa, dal quale pendea una borsa di color purpureo, contenente delle pietre preziose, dodici sigilli ed un poco di muschio, tutte cose non a vanità immaginate, ma segni ammirabili ed allegorici. In quella cintola si notava la sua castità; nella borsa la guardaroba de' poveri e delle vedove; ne' dodici suggelli tutta la potestà apostolica unita in una sola persona, e nel muschio finalmente l'odore soavissimo da queste virtù levato, e del quale tocca l'Apostolo: « Christi bonus odor sumus Deo ». Qui seduto riceveva tutti gli officiali di palazzo, che presentandosigli ginocchioni, baciavangli e piedi e mani, ed egli con la destra ricevendo dal Camarlingo del danaio in argento, lo gittava per tre fiate in terra, dicendo in ciascheduna: « Dispersit dedit pauperibus, justitia ejus manet in saeculum saeculi » ; da poi rialzatosi andava a pregare alla Basilica Laurenziana, e ciò fatto tornava nella Silvestrina; dove cavatosi di dosso il pallio, e poi la cappa, trattisi i guanti, e vestito di piviale, adagiavasi sul faldistorio e distribuiva alli Cardinali ed a' vescovi il così detto presbiterio,

(1) Qui presero errore tanto il Raspono che il Severano, quando dissero che le portassero nell'oratorio di S. Silvestro, dovendo dire fuori del medesimo.

o dono di danaio; e per tal faccenda paravaglisi innanzi Cardinale per Cardinale, e vescovo per vescovo, il quale stringendo colle mani la bassa apertura della propria mitra, ne allargava con quella pressione le due estremità, tra le quali la pontifical destra gittava il convenevole presbiterio; ne lo appressava al lato del Papa, in una coppa di argento, il Camarlingo, pigliandolo di tanto in tanto sopra una gran tavola, intorno alla quale stavano in piè il chierico di camera e due mercadanti, quello col Camarlingo in cotta, e questi in negre vestimenta. Ricevuto il presbiterio, partivan tutti per recarsi a sedere ad una ricca mensa, in quel dì sontuosamente apparecchiata, della quale lascerò ne ragionino gli antichi rituali.

Se l'elezione papale fosse stata fatta altrove, la detta ceremonia sempre avea luogo in questo oratorio, atterrato colle altre fabbriche, indicate e da indicare, da Sisto PP. V.

§ 5.

Scale di Pilato, portico e scale del palazzo.

Avendo detto che l'oratorio di S. Silvestro era chiuso in quel secondo palazzetto e nel suo secondo piano, ora è da toccare delle scale sante che venivano appresso a quello, e che sul medesimo corridoio menavano.

Nell'iconografia del patriarchio lateranense, corrispondente all'ortografia che pubblicò con suoi disegni il Raspono, (1) appresso al palazzetto della cappella di S. Silvestro seguitavano due scalee, la prima scoperta e la seconda coperta da tetto, e questa con avancorpo formato da un arcuato portichetto di quattro colonne: la scala coperta era quella detta la santa, se non che nella topografia datane dal Ciampini, (2) in luogo di queste due scale ne sono tre con portico innanzi formato da quattro colonne tutte in linea retta, e non siccome in quel portichetto due innanzi ad altre due. Il che dà indizio che la salita di queste scale fu variata in distinti tempi, e da tre che erano da principio ridotte a due. Menavano al corridoio suddetto del patriarchio, furono dette di Pilato, ed ora appelliamo le sante.

Vicino alle medesime, ed ove oggigiorno non è che via, avresti veduto un altro casamento a due piani in linea retta coll'ultimo palazzetto e da esso separato mediante le scale di

(1) Lib. IV, cap. 20, fra le pag. 385 e 386.
(2) De sacris aedificiis, lib. I, cap. 2, pag. 14.

Pilato; conteneva qualche camera palatina. Terminando questo edifizio in linea obliqua, avea anteposte due scale diverse dalle sante, perchè conducenti al sacrosanto palazzo, seguitava un portico di sei o sette archi, e questo fu il portico dello stesso palazzo. Il portico aprivasi in linea retta con quel casamento, ed andava ad aver termine sotto il vestibolo della cappella di Sancta Sanctorum che anche adesso esiste. Il corpo del vestibolo con la cappella di Sancta Sanctorum formavano avancorpo innanzi alle scale del palazzo.

§ 6.

1.

Cappella de' romani Pontefici e col nome di S. Lorenzo o di Sancta Sanctorum.

Immaginando continuar l'edifizio, ove adesso non è che piazza, per la quale andiamo alla porta di S. Giovanni, ragionerò di quel vestibolo. E consideratolo non isolato, prima di essere ridotto ad altra forma da Sisto PP. V non era neppur propriamente vestibolo, cioè anticorte od antiporta, ma invece una cappella con due altari più ampia della stessa celebre e seguente cappella di Sancta Sanctorum. L'anteporta, detta il vestibolo, da Ortensio de'Fabj, che la vide prima che venisse demolita, conosciamo che avesse avuto l'entrata dal corridoio anzidescritto, entrata alla foggia di un arco al quale metteano quattro lunghi scalini, saliti i quali nella parete che veniva a destra scorgeasi una ferrata rispondente alla cappella di Sancta Sanctorum, dinanzi alla qual ferrata giaceva un altare per celebrarvi la messa, e poco lungi dallo stesso e sulla stessa parete era addossato un altro altare, su cui veneravasi il Santissimo Crocifisso, e vicina a questo altare vedevasi una porta che conduceva alla camera del cappellano. Alla cappella di Sancta Sanctorum (1) fu appropriata siffatta denominazione per queste due parole fattevi scolpire da Leone PP. III

(1) Iacopo Gaetano in Museo mabill., t. II, pag. 277, ed in un trattato che leggesi nell'Archivio del Salvatore, armario I, mazzo 1, n. 2, sta scritto: « Nam ut infra Sancta Sanctorum soli Summo Pontifici licebat olim intrare, ita super hoc altari (intendasi dell'altare che vi era) soli Summo Pontifici divina licet misteria celebrare; illuc praeter Summum Pontificem nemo ingrediebatur, nunc in memoriam mortis quam per Evam incurrimus foemina non ingreditur ».

su di una cassa di cipresso che contenea delle reliquie di santi. Così ebbe voce del Salvatore dalla sua immagine che anche ora vi veneriamo, creduta volgarmente disegnata da S. Luca (1) e dipinta dagli angeli.

Come cappella per funzioni papali la dissero eziandio cappella delli romani Pontefici; e dalla sua dedica, che io stimo la più antica, chiesa (2) o Basilica (3) di S. Lorenzo de palatio, (4) od infra (5) od intra (6) palatium.

Credesi per molti scrittori che l'avesse rinnovata Onorio PP. III, eccetto quel suo armario che racchiude l'effigie del Salvatore, con i suoi due sportelli argentei, tutti pieni di sculture. Dall'Archivio della venerabile Archiconfraternita del Salvatore medesimo ricavo rappresentarsi in uno la B. Vergine sedente, S. Giovanni Battista, Nostro Signore che dà le chiavi a S. Pietro, e S. Antonio: nell'altro l'angelo di contro a Nostra Signora e genuflesso, che le reca la misteriosa ambasciata col dolce saluto dell'ave, occupando il rimanente dello sportello le figure di S. Giacomo, Bartolomeo e Lorenzo. (7) Fino ai nostri dì guardata la rozza maniera del lavoro lo giudicarono gli artisti dell'età d'Innocenzo PP. III (8) posto nel seggio di S. Pietro per gli anni di Cristo 1198. Se non che il S. Antonio che vi è effigiato, Innocenzo PP. III, non era ancora posto solennemente nel novero de' santi, posciachè trapassato nel 1221, da Gregorio PP. IX, volgendo il 1232, fu canonizzato. Senza che non sapresti con quale intendimento, o se a posta altrui o di suo arbitrio, il disegnatore vi avesse voluto introdurre S. Giacomo. A spiegar l'uno e l'altro fatto è da metter fuori la particola del testamento fatto ai 16 di maggio del 1405 da Giacomo del quond. Teolo Vetralla, canonico appunto di questa Ba-

(1) Intorno a Luca pittore leggi la dissertazione premessa all'ultima edizione dell'opera del Baldinucci.

(2) Ex Innocenzo PP. III, lib. III, regest. XV.

(3) Muratori, Antiquit. medii aevi, t. II, col 345.

(4) Ex Petro Mallio, canonico S. Petri.

(5) Ex lib. censuum et jurisdictionum S. R. E. ab anonimo saeculi XIII in Biblioth. Casanat., X, III, I, n. 9, ms.

(6) In un brano della vita d'Innocenzo PP. III, tolto da un Codice della Biblioteca Vatic. dal Maj Spicileg., t. VI, pag. 303.

(7) Archivio del Salvatore, armario I, mazzo I, n. 4, e nota che invece di S. Bartolomeo, il Millino, nell'oratorio di S. Lorenzo, pag. 68, disse S. Paolo, e dopo S. Antonio aggiunse S. Pietro con una figura inginocchiata, e S. Silvestro.

(8) V. D'Angincourt, tav. 21, scultur. n. 1, tom. III, pag. 178.

silica, il quale lasciò che venissero foderati ed ornati di puro argento e con figure li due predetti sportelli: « Illi duo ostiuncoli sive tabulecte lignee existentes ante gloriosissimam imaginem Salvatoris Domini Nostri Jesu Christi ad Sancta Sanctorum, foderentur et ornentur de puro argento, cum figuris solum argenteis, etc. » (1) e da altra memoria: (2) « Iacobus quond. Theuli Vetralle qui fecit cooperiri figuris argenti vulvas tabernaculi Salvatoris » e registrasi in un catasto dell'Archivio suddetto, (3) che a S. Lorenzo dell'ascesa fossero dovuti rendere i funebri suffragi, detti gli anniversari, alle anime di Jacovo e Teolo di Betralla, ed a Teolo di Betralla suo padre; donde se non ne seguita di necessità, almeno è molto provevol cosa che S. Giacomo vi sia stato scolpito pel nome del benefattore, e gli altri santi forse per la divota attenzione di chi pose in effetto il suo volere testamentario, e nella maggior parte essere lavoro intorno a due secoli dopo la morte d'Innocenzo. E dico nella maggior parte, per la ragione che gli ornamenti preziosi di quella sacra immagine furono fatti rinnovare per donazione inter vivos della magnifica donna Vannozza de' Catanei Borgia, della quale più di una volta dovrò ragionare. La quale nel testamento che fece alli 15 di gennaio del 1517, lasciando la metà di una casa, che possedeva allo spedale del Salvatore stesso, volle che le pigioni di quella metà di casa per li primi quattro anni correnti dopo la sua morte fossero state depositate, e col loro deposito pecuniario fossero stati rifatti li preziosi adornamenti che erano nella figura del Salvatore, aggiungendovi l'arme e nome di essa testatrice. (4)

Come più indietro dice lo scritto, ad Onorio PP. III dovremmo l'innovazione di questa Basilica, se non fosse più che certo Niccolò PP. III veramente esser stato colui che dalle fon-

(1) Così la copia del suo testamento nell'Arch. del Salv., arm. VII, mazzo 6, n. 3.

(2) Archivio medesimo, armario III, mazzo 5, n. 28.

(3) Archivio medesimo, catasto del 1461.

(4) La donazione inter vivos fatta ai 15 del suddetto mese ed anno per gli atti del notaio pubblico Andrea de Carusiis, leggesi scritta in pergamena nell'Archivio del Salvatore (V. armario IV, mazzo VI, n. 28, lett. A), ed incomincia colle parole: « Magnifica et generosa domina Vannotia de Cathaneis relicta quond. spectabilis viri D. Caroli Canalis litterarum apostolicarum scriptoris sponte et ex certa scientia amore Dei ac pro remissione eius peccatorum etc. donavit etc. » e termina « actum Rome in Regione Avenule et in aula domus habitationis prefate domine donatricis, etc. » (della qual casa ragionerò a suo luogo).

damenta l'avesse rialzata. E di vero trascorsero dal pontificato dell'uno a quello dell'altro 61 anni, ed in questo non lungo spazio di tempo che la fabbrica avesse tanto patito da avere bisogno di essere in tutto e per tutto riacconciata non si potrebbe con persuasione dare ad intendere; onde io piuttosto opinerei che Onorio l'avesse restaurata, e l'intero rifacimento di essa si dovesse attribuire all'anzidetto Niccola, salvo che questi non l'avesse voluta ingrandire, e darle diversa forma, col bisogno di disfare l'antica, ed incominciare a rafforzar le fondamenta per la nuova. Il nobilissimo Pontefice e Senatore, della casa Orsina, voglio dire Niccolò III, ne commise il lavoro a maestro Cosmato padre di Deodato, ed il quale riformandola secondo il gusto di sua età, intonacolla di bellissimi marmi, facendovi dipingere la cupoletta, come narra Tolomeo Lucchese, (1) scrittore allora vivente. Se Cosmato fu padre di Deodato, e costui operava intorno agli anni di Cristo 1290 insieme con Iacopo, da alcuni creduto il Torriti, (2) non sarei lontano dal giudicare che le dette dipinture dovessero essere fatte a musaico, tanto più che su di una porta di bronzo nella parete sinistra, dove era l'entrata al palazzo, rimase per molto tempo un musaico rappresentante S. Lorenzo; ma comunque esse fossero, non pur come cappella papale, ma eziandio come prediletta da quel Pontefice, che su di un architrave volle notato il motto: « Non est in toto sanctior orbe locus », dovè oltremisura conciliar divozione. Ornandola riserbò intatta la credenzina, che chiudea la veneranda immagine, rifattivi e l'altare ed il paliotto, e su di questo fattevi scolpire le teste dei principi degli apostoli con tale iscrizione:

« Sanctus Petrus, S. Paulus — Hoc opus fieri fecit Dom. « Innoc. PP. III ». (3)

Per compiere l'incominciata opera, volle egli stesso consecrare la cappella e l'altare, per testimonianza di una scritta affissa al muro:

« Nicolaus PP. III hanc basilicam — a fundamentis reno- « vavit, et altare fieri fecit — ipsumque cum dicta basilica con- « secravit ». (4)

(1) R. I. S., t. XI, col. 1181.

(2) V. Gualdi, Memorie sepolcrali, ms. della Biblioteca Casanatense.

(3) Arch. del Salv., arm. I, mazzo I, n. 28.

(4) « Item in parte superiori hujus altaris sunt fenestrae duae cum portis ferreis, sicut apparent quarum in una sunt corpora, etc., in alia vero corpora sive reliquiae SS. Martyrum ». Così in un trattato scritto

2.

Suoi usi.

Vedutala nel suo più bello aspetto, non mi curerò, per amor di brevità, esaminare le men conosciute di lei vicende; (1) non voglio però tralasciare l'esposizione de' riti tenutivi per non scompagnare del tutto dal monumento la storia.

Da per avanti molto all'età di Cencio il Camarlingo, nel mattino del giovedì santo il Papa vi faceva il così detto mandatum, (2) che altro non vuol significare, sennonsè la lavanda de' piedi a 12 suddiaconi, dietro l'esempio datone da N. Signore in persona degli apostoli. Egli perciò, finita di celebrare la messa, saliva pel palazzo alla Basilica Laurenziana, dove spogliatosi fino alla dalmatica, ponevasi indosso una sottilissima pelle (3) e cingeasi innanzi di grembiale; uscitone per venire in quella camera chiamata portico, o veramente nel lungo corridoio del patriarchio, appresentataglisi dai cubiculari una conca con acqua calda, ed un bianchissimo panno; senza indugio il priore di que' dodici, tolto sulle braccia da due ostiari, ed accomandato al loro collo, veniva tratto davanti al Pontefice, come colui a cui toccava di essere lavato ne' piè pel primo. In simigliante modo e per singulo, dalle scuole degli ostiari e de' mappulari, venivano portati gli altri undici, ai quali l'Apostolico, lavati, asciugati e baciati i piedi, donava a chiascheduno due soldi di denari papiensi.

Di nuovo nel venerdì santo all'ora sesta della mattina tornatovi il Papa con tutti li Cardinali, e fattavi sua preghiera, andava all'altare per estrarre da una cassa indorata le reliquie de' SS. apostoli Pietro e Paolo, e da una cassa di cipresso fatta da Leone III ed esposta alla pubblica venerazione, e da Cali-

intorno alla immagine del Salvatore, dopo l'età d'Innoc. PP. VIII, che si legge nell'Arch. del Salv., arm. I, mazzo I, n. 2; il trattato è apocrifo.

(1) Calisto PP. III pare che l'avesse restaurata, come dal suo stemma rincassato nel muro diretano alla cappella stessa. Nel sacco borbonico venne derubata (V. Marcello Alberino, ms. della Bibliot. Angelica, *R.* 6, 17).

(2) Ord. Rom., X, in Mabillon, op. cit., t. II, pag. 97.

(3) Il bisognevole per questa lavanda, come panni lini ed altro, era provveduto ed apparecchiato dai monaci benedettini della Pagnotta, o sia del monastero di S. Biagio, già nella moderna strada Giulia (V. Ord. Rom., XIV auct. Jo. Gajetano in op. Mabill., t. II, pag. 357).

sto II posta sotto l'altare, (1) due reliquieri a croce. Baciati da esso e dalli Cardinali tanto l'uno che l'altro, dava in mano ad un Cardinale prete, perchè l'avesse trasportata, (2) una di quelle croci, che levatalasi innanzi al petto, scendeva col seguito del Papa e del Sacro Collegio nella chiesa di S. Giovanni: e qui mutate dall'Apostolico sue vesti in quelle appellate quadragesimali, pigliava co' Cardinali la volta per la chiesa di S. Croce onde officiarvi. Nel vespro tornava alla nostra cappella per riporvi il distratto reliquiere formato da quella croce.

Alla seguente domenica di Pasqua, dopo aver recitato l'ora di prima, ed avanti di andare a cantar la messa in S. Maria Maggiore, con i Cardinali ed il rimanente del chiericato s'inviava alla cappella medesima; e vestito fino alla dalmatica dai diaconi e suddiaconi regionari nella camera contigua detta il vestibolo, o Basilica di S. Gregorio, secondo Cencio il Camarlingo, entrava nella Laurenziana per aprire la custodia dell'immagine anzitoccata, e baciatile divotamente i santi piedi, per tre fiate diceva: « Surrexit Dominus de sepulcro », e tutti gli astanti rispondevano: « Qui pro nobis pependit in ligno ». E data questa risposta, dagli accoliti ponevasi la croce della medesima cappella in sull'altare, perchè da lui venisse adorata. Da poi seduto, ad uno ad uno ricevea alla pace i Cardinali, il primicerio coi cantori, il priore basilicario col suddiacono e gli accoliti, e successivamente tutti gli ordini palatini, come vuole Benedetto Canonico, (3) i quali gliela dimandavano appena tornati dal bacio del piede di quel venerabile simulacro. Il primo di tutti a cui il Pontefice ponea teneramente le mani sulle spalle era il Cardinale arcidiacono, al quale dopo l'atto ripeteva: « Surrexit Dominus vere », e l'arcidiacono davagli per risposta: « Et apparuit Simoni », significando così a tutta l'adunata moltitudine che Cristo risorto apparisse fra gli apostoli (4) per la prima volta a colui che in terra tenea le sue veci. Tornato al luogo suo l'arcidiacono, veniva innanzi al Papa il diacono, e ricevutala questi, e ritornato al suo posto, ridavala all'arcidiacono, e così via discorrendo degli altri. Compiutosi il rito della prestazione

(1) V. Arch. del Salv., arm. I, mazzo I, n. 2, in un trattato apocrifo scritto intorno alla detta S. immagine del Salv.

(2) E non la portava, come vuole il Severano, VII Chiese, pag. 570.

(3) Ord. cit., op. cit., t. II, pag. 139, 140. Opinione diversa da quella di Severano, che dice ricevutasi la pace dall'arcidiacono e diacono, quelli l'avessero data ad altri.

(4) Luca, 24, 34.

di pace, discendeva il Pontefice dal palazzo, e pervenutone alla porta, montava sulla mula decorata di drappi, e per la Basilica di Liberio cavalcava.

Dopo le feste di Pasqua, fra le annuali ne rimanevano altre due. In agosto pel dì dell'Assunzione di Nostra Donna, ed in settembre per l'Esaltazione della Croce: avendo già toccato di questa, è da dire qualche parola della prima. Da tempi remotissimi fu ordinata, e secondo i decreti di Leone PP. IV, (1) il che prova quanto sia antica la dipintura del Salvatore, dovea di nuovo venir qua entro il Papa in quella vigilia, e scalzatosi, far sette genuflessioni innanzi al divino ritratto aperti gli sportelli che antichiudevanlo e baciatigli i piedi, calarlo in basso, acciò vie meglio si fosse potuto scorgere, ed infine intuonar l'inno del « Te Deum, etc. »

Venuto il dì dell'Assunzione, e cantato vespro in S. Maria Maggiore, ritornava egli in questa cappella, dove alcuni Cardinali, postisi sopra le spalle i bracci di un cotale arnese di legno, che la detta effigie sosteneva in solennissima pompa, e quasi trionfalmente entrati in cammino, nella Siciniana Basilica lo trasportavano. Costumanza tanto antica, che si crede ordinata da papa Sergio, e che in processo di tempo venne praticata da confraternite, sotto la direzione di quella nobilissima de' Raccomandati del Salvatore. La intenzione di questo trasponimento era l'avvicinare l'immagine del figlio a quella della madre, acciò dessa, assunta nel cielo, ne avesse impetrato da quello i molti favori e molte grazie, che i fedeli, mediante l'intercessione materna, addimandavangli.

Ultimamente nell'elezione de' romani Pontefici, vivo Cencio, dopo che il prescelto era seduto nelle due prenotate sedie di porfido, ed avea gettato quel danaio di cui dissi, veniva condotto a quella Basilica per orar lungamente innanzi al proprio e particolare altare « ante proprium et particulare altare », sono parole di Cencio, che fanno sentire esser stata questa la cappella secreta dove celebrava l'incruento sacrifizio il Pontefice, quando, siccome dicono gli antichi Rituali, in alcune feste dell'anno non fosse stato tenuto ufficiare altrove. Posciachè in essa tali riti cessarono, fu lasciata al governo di cinque canonici ed un priore, finchè Martino papa V, uniti canonicati e priorato al Capitolo lateranense, per custodia della medesima pose i guardiani pro

(1) Ord. Rom., Benedicti Canonici in op. cit., t. II, pag. 151.

tempore della venerabile Archiconfraternita delli Raccomandati suddetti, de' quali spesse volte avrò occasione di ragionare. (1)

§ 7.

1.

Del triclinio più grande di tutti i triclini.

Tanto per quella camera anteposta all'oratorio di S. Lorenzo, quanto per le altre due a sinistra del medesimo, saresti uscito sul corridoio anzidetto, scontrando a destra due altre camere, e dopo di loro il triclinio di Leone PP. III, ed il più grande di tutti i triclini. Non fu che una sala edificata alla foggia di croce, per le tribune che le davano tal forma, una contrapponendosi all'altra, e di cui la prima, ossia quella dell' ingresso, mi sembra che nel disegno sopra allegato non ritenga più la sua curvatura.

Con molta particolarità chiamollo Anastasio Bibliotecario, quando lo disse maggiore sopra tutti i triclini (2) che una volta furono per questo luogo; ma per casa (3) maggiore e leoniana (4) sala, (5) Basilica grande leoniana, accubito e reggia, (6) non altro s' intese che desso; (7) e non mica come un edifizio rappresentante una Basilica ed una reggia, ma perchè i suoi usi si confecero coi basilicali e regali.

Prima che Leone PP. IV lo avesse acconciato, da Leone III fu alzato sopra saldissime fondamenta, e siccome tra l' uno e l'altro Pontefice corsero solamente 49 anni, ritorna la ragione altre volte messa innanzi, che i restauri non dovessero essere stati fondamentali. L' edificatore incrostollo all' intorno di lastre marmoree; alzovvi alquante colonne di porfido e scanalate, pilastri di marmo bianco, che a maggior ornamento della sala avessero sostenuto de' vasi pieni di gigli, e nelle pareti facen-

(1) Nell' Arch. del Salv. predetto, arm. I, mazzo I, n. 3, si conservano 3 bolle, due di Martino PP. V, nelle quali commette alli signori guardiani la detta custodia ed abolisce gli antichi ostiari; ed una terza di Niccolò V, che conferma le due dello stesso Martino.

(2) V. Nicolaum Alemannum, De Lateranens. parietinis dissertat., cap. I.

(3) Ord. Rom., Benedicti Canonici, v. 48.

(4) Ord. Rom., Cencii, op. cit., t. II, pag. 186.

(5) Severano, VII Ch., t. I, pag. 345.

(6) Id., eod. loc.

(7) Cencio, eod. Ord., t. cit., pag. 170.

dovi dipingere a opera musaica molte storie, delle quali alcuni avanzi come erano in origine, ed altri rifatti a norma degli antichi esemplari, anche oggidì vi rimangono.

2.

Suoi usi.

Gli usi annuali del medesimo erano uniti talvolta a quelli delle altre Basiliche, e talvolta no. Gli ostiari, nella domenica delle palme, essendo state benedette nella Basilica silvestrina, qui le trasportavano, acciò il Pontefice le avesse distribuite. (1) Nel dì di Pasqua, dopo aver egli cantata la messa in Santa Maria Maggiore, venivavi condotto dai giudici per rappresentar l'ultima cena fatta da Cristo co' suoi discepoli. A tal' uopo intorno ad una nobil mensa erano preparati tredici banchi alla foggia di letti, ed uno di questi tutto guarnito, con uno sgabello alla sua sponda mancina. Entrati nella gran stanza il Pontefice con dieci Cardinali, cinque de' quali preti ed altrettanti diaconi, col primicerio ed il priore basilicario; un garzone del triclinio veniva innanzi al più giovane di que' preti Cardinali, recando in mano un gran piatto, con entro un arrostito agnellino, e que' recitate delle debite preci, con la destra segnandovi sopra una croce, lo benediceva, mentre tutta la dignitosa moltitudine pigliava posto e qua e là della tavola, lasciando vuoti e lo sgabello pel priore basilicario e quel seggio più nobile pel Pontefice; il quale entrato, ed adagiatisi tutti, veniva portato in mezzo l'agnello da donzelli a ciò deputati, e ridotto in minutissimi brani, il Papa presa la forchetta e togliendone uno, appressavalo alla bocca del priore, dicendogli con lieto viso: « Quod facis fac citius, sicut ille (cioè Giuda) accepit ad damnationem, tu accipe ad remissionem », e presine degli altri, distribuivali non pur agli undici commensali, ma eziandio a tutti i circostanti. Nel mezzo di questo sacro e brevissimo convito, a cenno dell' arcidiacono, levavasi in piè un Cardinale diacono, ed indossato il piviale leggeva una lezione, finita la quale il Pontefice faceva motto alla scuola de' cantori che avesse incominciato la sequenza, prosa in tutto rispondente alla solennità di quel dì, e terminata sua recita, alzandosi i Cardinali ed ordinatamente un dietro all'altro avvicinavansi al letto papale, e baciati i piedi al giacente Pontefice, ricevevano dal medesimo una coppa piena di quel vino,

(1) Ord. Rom., Benedicti, op. cit., t. II, pag. 135.

che anche oggi diciamo claretto: bevutone il bisognevole od assaporatone almanco, il Papa, stesa la destra, porgeva loro un bizantino per ciascheduno, e dopo tal fatto, siccome accomiatati fossero, se ne partivano festevolmente. (1)

Per la seconda festa di Pasqua, e nel dì di Natale, (2) vi si rimettea tavola, (3) ma apparecchiata secondo che richiedeva la qualità della festa, e dal primo de' triclinari donzelli uniti in collegio sotto l'insegnamento dell'architriclinio. (4)

Ma quella che più di ogni altra notizia ridesta ammirazione, ponendo ben mente al medesimo, è l'uso fuori dell'ordinario che ebbe nella discussione della causa criminale sostenuta da Pasquale primicerio e Campulo sacellario contro la stessa persona del suo fabbricatore, io vo' dire Leone PP. III. Trattovvisi pel lasso brevissimo di una settimana, e salvo ed innocente usciane il Pontefice, come dal clero della città già si sospettava, discussione che, se diligentemente non fosse stata esposta da Anastasio Bibliotecario, volentieri riporterei.

3.

Essere de' suoi musaici.

Altro perciò non ne rimane che ridir qualche cosa del musaico per entro la volta della tribuna che esiste sulla piazza di S. Giovanni. Vi vedi Cristo sulla vetta di un monticello, nel quale, volte all'ingiù, serpeggiano alquante fiammelle. Benedice ad undici de' suoi apostoli e sostiene un libro aperto, nelle di cui pagini sta scritto: « pax vobis ». In quel novero il solo Pietro è il più ragguardevole fra gli altri, tra perchè a lui si avvicina pel primo, e perchè sostiene due chiavi con una croce a due sbarre, mentre gli altri dieci, come tutti di un taglio, vestiti di tonaca, hanno ricoperte col pallio perfin le mani, e non muovono in altro la tua curiosità, salvo che in alcune lettere o cifre improntate sulle loro vestimenta, fino ad ora o poco o niente intese dagli scrittori. (5)

(1) Eod. Ord., pag. 143.
(2) Anast., in Leone PP. IV.
(3) Ex Cencio et Benedicto Canonico, op. cit.
(4) Ex Benedicto Canonico, loc. cit., pag. 142.
(5) Ciampini, Vet. Monim., t. I, cap. XIII, pag. 99. Dopo aver riportato intorno alle vesti letterate le diverse opinioni degli scrittori, non potendole accordare tra loro, e disapprovandole una dopo l'altra; mise innanzi la sua alla pag. 143, dicendo non voler significar altro que' segni

Nell'alto del quadro apronsi alcune nuvolette, ed a piè del piccolo monte percorre una fascia, distesa per tutta la larghezza della tribuna e col versetto sopra: « Euntes docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Et ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem saeculi ». (1) Cotali figure rappresentano il primario oggetto inteso dal dipintore, eccettochè non vogliasi credere di sì grossa pasta, che nell'ornamento del quadro stesso, senza far allusione alle figure, avesse voluto manifestarlo, il che sel creda chi vuole.

In cima alla cornice leggi il monogramma di Cristo, intersecato dalla voce Leo, e su di esso l'angelico motto: « Gloria in excelsis Deo et in terra pax hominibus bonae voluntatis ». Ora, cavandosi la nicchia in una parete, natura del disegno richiede che il suo arco formi in alto due angoli, o, come dicono gli architetti, rinfianchi; e per non far comparire la loro nudità tolse occasione il dipintore di rappresentarvi qualche fattarello più chiaro per sè che bisognevole di avveduto interpetratore. A destra N. Signore, in mezzo a S. Pietro e Costantino, inginocchiati verso lui, che consegna al primo una specie di

che marchi o contrassegni, a guisa di quelli che i tessitori imprimono sopra i panni. Rispettando siffatta opinione, come di un uomo molto erudito, pure non deggio ammetterla perchè troppo debole ed arbitraria. L'Aringhio, che egli censura, alcune lodevolmente ne spiega al lib. VI, cap. XXVII, pag. 669, della sua Roma sotterr., e Benedetto Millino nel ms. della chiesa di S. Andrea in Barbara, letto dallo stesso Ciampini, diè anche buoni lumi intorno ad altre vesti. Andando dietro alle loro tracce vediamo che nelli musaici, oggigiorno esistenti in Roma, le lettere, o latine o greche, sonovi poste sempre come segni convenzionali che indicano rare volte il nome della figura sulle vesti della quale son poste, ma sempre la qualità della medesima. Al Cristo, a mo' di esempio, sono dati sempre i segni: T, X, I, H, π, +, che sono per lo più di figura regolare e simmetrica. Agli apostoli: Γ, L, ⅃⅃, i BB. Alli santi in generale il B, ai profeti la Z; il che potrebbe formare una qualche regola, ma colle eccezioni seguenti: 1° Che allora un segno che è proprio di Cristo è dato a qualche apostolo, o profeta od angelo, quando il Cristo già ne abbia uno de' predetti. Se egli avrà, per esempio, la +, allora l'H può passare agli apostoli; così se egli avrà la Γ, la I può darsi a loro; 2° Quando Cristo si conosce per sè, la T e la H può ascriversi agli apostoli; 3° Per lo più all'apostolo S. Giovanni, od al Precursore, od agli apostoli vengono posti que' segni che sono di Cristo ovvero la G; 4° Rade volte i santi hanno il segno de' profeti, cioè la Z. Le quali regole ed eccezioni, se non spiegano il significato de' segni, non possono non manifestare la suddetta convenzione.

(1) Matt., cap. XXVIII, v. 19, 20. Marco, cap. XVI, v. 14.

verga reale ed al secondo una bandiera: a sinistra, in luogo di Cristo, S. Pietro, che ricevuta la potestà nelle chiavi e postesele sul seno, come gelosissimo di esse, dà a papa Leone il pallio ed a Carlo Magno un gonfalone. Siccome dissi, il primo dipinto è rifatto sull'antico, ed il secondo serba ancora buona parte delle vecchie parole che sono: « Beate Petre..... Leoni Papae et victoriam Carulo Regi dona », supplite così: « Beate Petre dona vitam Leoni et victoriam Carulo Regi dona ».

4.

Seguita di ciò medesimo e del loro significato.

Benchè in questi disegni abbiano da notar alcune cose gli artisti, e nella pretesta, e nelle fasce crurali del re Carlo, pure non ne hanno tante quante gli archeologi, che fino ad oggi si sono stillati il cervello per ridire chi sieno dalla prima fino all'ultima figura, e quel che è più, cosa rappresentino. Ma stabiliti alcuni principî, è necessario ammetterne le conseguenze. Principio stabile e fisso non può non esser quello che alle immagini dei trapassati gli antichi avessero circondato il capo con diadema rotondo, significando con esso la gloria perfetta dei beati, (1) che se non fossero divenuti tali, per lo meno reputavansi; ed a quello dei miseri viventi avessero posto dietro il diadema quadrato, simbolo della vita presente, esposta agli angoli, cioè ai pericoli, alli quali di continuo va soggetta. (2) Chi volesse col Severano dimostrare diversamente, si opporrebbe ad una dottrina ricevuta da tutti come ricavata dal fatto, conciossiachè in tutti i musaici di Roma la forma quadrilunga viene addossata a quelle immagini che il pittore volle dare ad intendere esser vive quando egli operava, e l'aureola circonda sempre il volto de' beati. Premessa la massima, veniamo alla disamina de' nostri musaici, e vedremo tutto rispondervi alla medesima, fuori che in Costantino, a cui la quadratura disconviensi, perchè vivendo Leone PP. III egli era già morto.

Qualche dotto prese un bello spediente a conciliare il fatto, dicendo non essere lui Costantino il Grande, ma il quinto Costantino, figlio d'Irene, che visse appunto all'età di Leone PP. III. Tuttavia il Pagi, per qualche buona ragione dando al musaico gli anni di Cristo 799 od in quel torno, e Costantino figlio di

(1) Durand, in Rationale divin. offic.
(2) Giovanni Diacono, nella vita di S. Gregorio, lib. IV.

Irene passato all'altra vita correndo il 797, fa presentire la debolezza di cotale ipotesi; e perciò riesce vano ogni ipotetico giudizio, e qualunque sia stata la cagione di circoscrivere il capo di quell'Imperatore col segno quadrato, rimarrà sempre incerta, per chi non voglia conchiudere che in questa parte il musaicista meno esattamente avesse condotto il suo lavoro.

Dopo aver ricercato in breve la condizione di rappresentanze siffatte, è da conoscere il significato in quella del mezzo, che è più oscuro delle altre. Piacque al dipintore di questa Basilica, principalmente usata per conviti, dovervi far mostra dei fatti riferiti ed ordinati coi medesimi. Tolse argomento per la presente tribuna dal desinare fatto da Cristo dopo la sua resurrezione con undici de' suoi discepoli, mancando S. Tommaso, e fece questo per mutare il subbietto, avendo in altra nicchia, come crede taluno, figurata l'ultima cena. Tale dottrina mirabilmente ci apre la via per interpretare tutta la storia contenutavi. Dice adunque S. Matteo al capo XXVIII, (1) che quelli apostoli se ne andassero alla Galilea sul monte assegnato loro da Gesù, e qui ingrandite soperchievolmente dall'artefice le figure, e postele tutte su d'una linea, poco li rimaneva per far mostra di un monte, e perciò non potè riportarvi che la cima. Seguita il capitolo suddetto: « e vedutolo lo adorarono », e di vero non vi è capo di quelli undici, gli occhi del quale non sieno rivolti verso di Cristo, e non diati a vedere o di averlo adorato, o di adorarlo: per manifestar meglio questa subitanea apparizione descritta da S. Luca al cap. XXIV, pose Cristo nell'atto dello stare repentinamente in mezzo ad essi, v. 36: « Gesù si stette in mezzo di loro: e disse: la pace è con voi, sono io, non temete »; l'atteggiamento a benedizione è, secondo lo stesso Evangelista, che dopo aver narrato (2) che gli apostoli li avessero appresentatato del pesce con un favo di mele, mangiato che n'ebbe, prima di sollevarsi al cielo, (3) alzate le mani li benedisse, ed avendo ripetuto: « la pace a voi », (4) soffiò sopra di loro dicendo: « ricevete lo spirito santo », denotato da quelle fiammelle sparse pel monte, in altre dipinture spesso figuranti i suoi doni.

Restava che avesse manifestato mediante l'arte della così

(1) V. 16, cap. 19.
(2) V. 24.
(3) V. 50.
(4) V. 22.

detta espressione le parole che disse da poi: « Andate, instruite tutte le genti, battezzandole in nome del Padre, ecc., ed ecco che io son con voi per tutti i dì, fino alla consumazione dei secoli », di che difettando la valentìa del pittorello, vi furono da lui sottoscritte: « Euntes docete omnes gentes, etc. » Il campo del quadro fa vedere delli nuvoli che sono apparecchiati per riceverlo, di cui narra S. Luca. (1) Ed avvenne che nel benedirli si divise da loro e si sollevò verso il cielo.

§ 8.

Oratorio di S. Niccolò.

Passavasi dietro al triclinio nella cappella, (2) od oratorio, (3) o chiesa di S. Niccolò, e detta in Palatio, (4) incominciata a fabbricare nel breve e contenzioso pontificato di Calisto II, e condotta a termine nel pacifico e brevissimo di Anastasio PP. IV. (5)

Celebrandovi il Pontefice ne' dì feriali, (6) fu perciò diversa nell'ufficiatura dall'anzidetta di S. Lorenzo. Più moderna di questa, non la soperchiò nè in ampiezza nè in ornamenti, e nell'entrarvi per una porta, che più non ne avea, se non ti fossero occorsi agli occhi i musaici della tribuna fattivi dipingere da Calisto, all'apparire senza volta e con la nuda soffitta sembrava a prima vista men bella dell'altre cappelle palatine; ma appunto que' musaici, ritratti di pontefici per le guerre sostenute cogli antipapi, e per la nimistà di Arrigo IV (7) commendabilissimi, vo' dire Alessandro II, Gregorio VII, Vittore III, Pasquale e Gelasio secondi, la resero al pari di ogni altra gradevole.

§ 9.

Camere contigue e vestiario.

Piuttosto innanzi che appresso all'oratorio predetto stavano due camere, una appellata de' Camerieri (8) e l'altra di Con-

(1) XXIV, v. 51.
(2) Muratori, R. I. S., t. III, vol. 419.
(3) Eod. loc., col. 420.
(4) Eod. loc., col. 419.
(5) Ciampini, Vet. monim., t. III, pag. 20.
(6) Ad assiduum Romanor. Pontificum usum ex eod. card. Aragonensi.
(7) Dovrebbe appellarsi III, essendo re di Germania e non coronato imperadore.
(8) R. I. S., t. III, p. 1, pag. 120.

siglio secreto, (1) la quale il cardinale Raspono, diversamente dall'Aragonese, vuole per pubbliche faccende; e sotto di loro quel luogo, che dal conservar le vesti sacre e pontificie ebbe voce di vestiario. Confuselo il Ciampini (2) coll'oratorio di S. Niccolò, senza considerare che questo fosse edificato da Calisto PP. II, (3) e del vestiario ne ragioni Anastasio Bibliotecario, dandolo a vedere non pur come tale, ma eziandio siccome scuola di educazione civile e religiosa (4) pe' figli de' più nobili cittadini romani, ed i quali per la loro tenera età non erano abili a ricevere il cingolo militare; durò istituzione siffatta per molti secoli, e non si conosce per qual cagione mosso Innocenzo PP. III avesse prese il partito di volerla chiudere. (5)

(1) Con dipinture riportanti non già gli scismi nati nella Chiesa da Cadolo Parmense fino a Burdino, come dovremo credere per quello che dice il Raspono, ma le immagini de' Pontefici sotto de' quali nacquero. A piè de' loro quadri erano scritti i motti seguenti; sotto quello di Alessandro II: « Regnat Alexander, Cadolus cadit et superatur. Tunc ei Henricus obedit et inclinatur ». Arrigo obbedì al Pontefice, quando conosciuto l'errore cui andava dietro, lo pregò di convocare un Concilio, tenuto in Mantova. A piè dell'altro ove erano dipinti Gregorio, Vittore ed Urbano: « Gregorius, Victor, Urbanus cathedram tenuerunt, Wipertus cum suis tandem deserti fuerunt ». Questo era Gregorio VII, al quale Arrigo oppose Guiberto da Ravenna, che è quel Wipertus. Sotto Pasquale PP. II: « Ecclesiae decus Paschalis papa secundus, Albertum damnat, Maginuldum, Theodoricum »; chiamasi Ecclesiae decus per aver più degli altri sofferto per Arrigo persecutore della Chiesa, fino ad esser menato prigione; Albertum damnat, etc., perchè morto Guiberto da Ravenna in Alba de' Marsi, Riccardo conte di Capua, avendo favorito l'antipapa Guiberto, creò papa un cittadino di Aversa, chiamato Alberto, il quale ben presto fu spogliato del papato da quelli che tenevano per Pasquale PP., ed il popolo di Cave, imitando il conte di Capua, creò l'antipapa Teodorico; Maginuldo è nome corrotto che non s'intenderebbe se non cangiato in Maginulphum, che fu un cittadino romano che in Ravenna usurpò il titolo di papa. Sotto Calisto II: « Ecce Callixtus honor patriae decus imperiale, nequam Burdinum damnat, pacemque reformat ». Onore della patria come Borgognone, decoro imperiale perchè già arcivescovo di Vienna. Costui vessato dall'antipapa Gregorio, detto Burdino, vinse questi in Sutri, e da poi lo chiuse nel monastero di Cave. La pace riformata è la famosa concordia tra lui ed Arrigo IV (V. Ottone Frifingense, Cronol., lib. VII, cap. 16, che ripete i due suddetti versi).

(2) Vetera monim., t. III, pag. 20.

(3) Intorno a ciò opinasi diversamente dagli scrittori, ma leggi il Galletti nel Vestiarario.

(4) Ed il figlio di Azubio, che vi fu educato, divenne papa col nome di Leone III.

(5) Maj, Spicileg., t. VI, pag. 308.

§ 10.

Oracolo di S. Cesario e termini del palazzo a mezzodì.

Essendo in un medesimo piano tanto il vestiario che l'antichissimo oracolo, che vale oratorio, e di S. Cesario martire, (1) dall'uno passavasi all'altro, continuamente detto intra palatium. (2) Altra notabilità non avea che l'esservi trasportati i ritratti degli Imperadori e delle Imperadrici, dopo le acclamazioni fatte loro nella Basilica Giulia (3) a perpetua ricordanza della posterità. Chi si fosse fatto più innanzi nell'esaminar quel poco che restava del palazzo col riguardo a mezzodì, vedrebbe che la pianta datane dall'architetto Francesco Contini, che è l'unica rimastaci, tutta ad un tratto viene a mancare da una parte con segni che non indicano nulla, e dall'altra con la mole descritta, sicchè dell'oratorio di S. Stefano, e dell'orfanotrofio, (4) edificio a lui congiunto, delle decurie, e delle torri saracena e pierleonica, all'incontro di essa tra la porta Asinaria ed il monte Cepolario, più del nome non ne vien dato conoscere.

§ 11.

Casa e famiglia Roscia.

Per continuare la descrizione degli edifizi nel campo lateranense, senza entrar per ora nel Sessorio, è d'uopo di andare alla contrapposta banda di quel campo ed innanzi al patriarchio, e dove si levano quelle casucole che circoscrivono da quel lato la piazza, e fanno angolo con la moderna e tralunga via di S. Maria Maggiore, dirizzata invece di un bivio che vi era.

(1) Anast., in vita Stephani PP. IV.

(2) Ex libr. Registror. S. Gregorii M., t. II, cap. I, ind. 6.

(3) Ex eod. loc.

(4) Dagli orfani che vi abitavano, aggiugnendo Anastasio, in vita Stephani PP. VII, che nel palazzo vi fossero eziandio Vestiaria, Sacraria, Horrea, Cellaria, Fullonia pro clero, scholis, captivis, orphanis, viduis, pauperibus, ove tra le scuole intese provevolmente quella de' cantori nella sua sede sconosciuta, e conosciutissima in quella della Basilica Vaticana. Non fu che un collegio dove i chierici venivano istruiti nel canto ecclesiastico, dal quale i Papi antichi tolsero spesso de' chierici per crearli cardinali. Gregorio PP. il Grande ebbelo molto caro, l'ampliò, lo perfezionò e l'arricchì (V. Muratori, R. I. S., t. IV, p. 1, col. 316, not. 14). Da Giovanni Diacono si dice lui autore, il capo di essi chiamossi primicerio de' cantori od anche archiparatonista.

L'area di que' privati e piccoli abituri venne occupata e dalla vecchia dateria del Pontefice, da molte abitazioni di famigli deputati a' servigi del palazzo, ed infine tra quelle vie dalla casa avita de' Rosci.

Da Gabriele de' Rossi fu lasciata per testamento al Capitolo di S. Giovanni: « Item reliquit venerabili Ecclesiae S. Joannis lateranensis et ejus canonicis et Capitulo, unam ipsius testatoris domum, positam in platea praedictae ecclesiae juxta res filii Danese de Jenazzano ab uno, et ab aliis lateribus vias publicas, per quas itur ad S. Mariam Majorem, ac dictam plateam ante, cum horto retro se, et certo petio terrae sodae, ubi fuit alias prima domus primaque habitatio suorum auctorum de Rubeis, circumdata a duabus viis ». (1) E poichè sono entrato a ragionare di una famiglia meno conosciuta dagli scrittori, e che risguardando alla maniera varia di scriverne il nome, potrebbe estimarsi non una ma più, non sarà strana incidenza il suttoccare in primo luogo che tanto vale roscio o dello roscio, quanto rubei o de' rossi; secondo, trovarsi sparsa per quasi tutti i Rioni della città; terzo, discendere da uno stesso stipite, se quella di Pigna non è che l'antichissima monticiana, e Luca de Rubeis, Ianni Lello di Andrea delli Rosci, Nistasi delli Rosci, tutti ebbero la loro cappella gentilizia all'Araceli, e sotto il vocabolo di S. Bartolomeo. E tenendo alla varietà del nome e volendolo creder diverso nella Roscia o Rubei, deve dirsi anche qui essere uno stesso per la predetta particola di testamento, in cui chiamandosi que' del Rione Ripa, cioè a dire i discendenti di Francesco di Meolo de Roscio, detto eziandio Rubei, signore del casal Radiciello, additansi altri della stessa progenie, ora Roscio, ora Rubei nominati. Nè in seguir tal parere devesi far molto conto della loro diversa insegna, perchè anche Bernardo Rubei, vescovo di Trevigi e parente di Gabriele, non ebbela con esso lui

(1) V. nel Bicci, Famiglia Boccapedali, pag. 234, in nota *A*. Tanto in questo Rione che in alcuni altri ebbe delle case e delle torri. Presso i trofei di Mario vi era la torre di Gregorio di Pietro Rossi, « ex bulla Innoc. PP. IV, cui initium Pia postulatio; dat. Laterani 13 Kal. aprilis, ind. II, 1, a. d. 1244, edita a card. Sirleto in tractatu de Ecclesia S. Mariae Majoris » ms. alla Bibliot. Casanat. *D*, IV, 22; dove fra i beni stabili che il Papa conferma alla medesima chiesa sono notate: « In campo S. Viti duas petias vinearum. Post edum ven. diaconi S. Viti tres casalinos cum valneo ante cembium (cioè a dire innanzi ai trofei suddetti) duos et unum juxta turrim Gregorii Petri Rubei, ante portam Majorem in loco qui dicitur Clamarti quatuor petias vinearum, etc. » Altra torre di messer Lorenzo Rosso cadde nel 1482. R. I. S., t. III, p. II, col. 1075.

comune. Per concepir qualche idea della loro nobiltà non debb tacere che imparentassero coi Cenci, per Ippolita moglie di Gi rolamo; coi Cecchini, per Rita delli Rossi, donna di Iacoviell Cecchino. I Foschi ebbero Perna, gli Astalli Stefano. Giulian fu mogliera di Antonio Stefanello. Nell'albero genealogico dell famiglia Vallense scorgi Renza, figlia di Andrea Roscio; nel l'altro degli Stazj de Thomais trovi Agnese; Giovanni Battist Roscio entrò nell'Albertonia, togliendo a moglie Cristofara; Bri gida de' Cavalieri, o de Militibus, maritossi con Evangelist Roscio: e tralasciando di qualche vescovo, e di molti rivestit delle principali cariche cittadinesche, accrescerebbe molto in no minanza, se ne fosse dato pienamente provare che il senator Matteo Rosso, prode e vecchio capitano de'crocesegnati, il qual meritò il titolo di Magno e di Padre della patria, coll'opporsi Federigo II imperadore, ed a quelli che tenevano con esso lu alle novità; discendendo per linea retta dalla famiglia Orsina per quella della madre traesse origine dalla Roscia. (1) Il pen siere che poco varrebbe la mostra di qualsivoglia edifizio, se colle istoriche rimembranze non andasse congiunto, trasviaton un poco dalla monumentale investigazione, è necessario torna donde partiti ne siamo, ove quasi di fronte era in piè il Contadin sul cavallo, (2) od il Cavallo di messer Costantino (3).

§ 12.

1.

Cavallo di Costantino.

Correndo il nono secolo fu presso al tempio della Concordia, notando l'itinerario di Mabillon, Cavallus Constantini, e ponendolo lì, opinione che si accosta molto a quella di Palladio, il quale ponendolo innanzi al tempio di Antonino e Faustina per entro un cortile non lo pone nel Rione di Campitelli, ma vicino ad esso in quello de' Monti.

Seguentemente volgendo il decimo secolo, non vi era più, ma stava nel campo lateranense. (4)

(1) Il Litta è di questa opinione. V. Famiglie d'Italia, p. I. fascicolo LXII, tav. V.

(2) Mirabilia Romae.

(3) R. I. S., t. XV, col. 608.

(4) Il Cancellieri, ne' Possessi, è di opinione alquanto diversa, ritenen-

La Cronaca bolognese di fra Bartolomeo della Pugliola (1) mette a vedere che nel secolo XII, all'anno di Cristo 1190, Clemente papa III avesse fatto il chiostro del monastero di S. Lorenzo fuori le mura, di più un palazzo molto alto ed ornato su questo campo, e per ultimo il cavallo di rame di quell'Imperadore; ma siccome nè le une nè le altre cose dovè fare, perchè già fatte, ma solamente o rifare od acconciare, perciò anche la fattura del cavallo tener deesi in conto di loro.

Oltre a questo, Onorio PP. III, che fu eletto incominciando il XIII secolo, da Cardinale ne ragiona per modo da farlo credere esposto alla pubblica vista di chi qua fosse venuto, ed è il primo che concepì qualche dubbiezza intorno al nome del suo cavaliere, facendosi schiettamente a dire che non fosse Costantino.

Arroge, nel quattordicesimo secolo parlarne anche Fiortifiocca, sotto la falsa dinominazione, ed al da sezzo, sopraggiunto al pontificato Sisto IV nel quindicesimo secolo, il cavallo sconquassato dall'antichità stando verso la caduta, fu da lui con nuovi restauri abbellito, e nel piedistallo postavi tale iscrizione:

« Sixtus IV Pont. Max. — Equum hunc aeneum vetustate « quassatum — et jam collabentem (2) cum sessore restituit ».

Da ciò può trarsi argomento che nella maggior parte dell'età mezzana, benchè sotto altro nome che il proprio, pure stesse quasi sempre sul campo, dal quale fu traslocato da Paolo PP. III per adornarne il Campidoglio. Tutta la scuola degli archeologi confermò l'opinione che presso qualche scrittore (3) di quell'età già correa, che in lui non già un villano o Costantino riconoscer si debba, ma la cavalleresca statua dell'imperadore Marco Aurelio.

dolo nel Rione di Campitelli tutto il decimo secolo, mentre il fatto di Giov. PP. XIII, di cui si ragiona appresso, avvenne nel 965 od in quel torno e sul campo.

(1) R. I. S., t. XXVIII, col. 246.

(2) La frase deve essere alquanto esagerata, perchè il cavallo medesimo era già stato restaurato nel 1468 da Cristofaro de Gerennis di Mantova. V. il lib. de' mandati della Camera nell'Archivio degli Stati Romani e dal 1464-73, pag. 66 b, dove si legge eziandio che stesse nella piazza di S. Angelo lateranense, che è la stessa col campo lateranense.

(3) Credendosi statua di Marco Aurelio anche nel tempo di Sisto PP. IV. R. I. S., t. III, p. II, col. 1064.

2.

Delle sue bellezze estetiche.

Chi, avanti fosse gittata in bronzo, ne fece il modello, toccò assai forte delle bellezze che avea tutta la persona del suo figurato: capo ovale e ricciuto, occhi per le arcuate sopracciglia così maestosi che fan sentire della divinità, barba non molto folta ma bella, e piacevole; e quanto alle vesti del suo proporzionatissimo corpo vi vedi il sago od il paludamento che con molta naturalezza discendegli dalle ampie terga, e di cui il lembo è dal vento con aggrazziati modi agitato. Una fibula glie lo ferma sulle spalle, e dà luogo nell'apertura alla mostra del braccio con tunica palmata o trabeata, sotto il petto ristretta dal balteo. Stringe le ginocchia ai fianchi del destriero, e ne' piè è calzato d'imperiali coturni. Quello però che in esso è più ammirabile, è l'apparenza da Imperadore che seppegli dare l'artefice, disegnandolo con la destra alzata, quasi che improvvisamente arrivasse in mezzo ad una zuffa fra Sarmati e Romani soldati, e di restarsi desse loro comandamento; il che se potea fare anche un legato, era massimamente officio dello Imperadore. E siccome il suo cavallo da sella, e bene inquartato, pettoruto e sensibilissimo, dovea rispondere al movimento ed alla voce del rettore, pare perciò che nel far pompa del nobil peso che sopporta, levata la testa e poggiando su tre sole zampe, stia in atto di riprender la mossa, come se lo Imperadore dopo il divieto molte altre cose dovesse fare in un punto.

3.

Uso ed abuso del medesimo.

Tutto ciò sia detto per troncar la favola che egli fosse Costantino, e per non dimenticare alcune delle molte bellezze estetiche che vi si scorgono, da considerare piuttosto dagli scrittori della Roma classica che da noi; e sapendosi pienamente il suo uso, che in altro non consistette sennonsè per abbellimento di piazza o di campo, veniamo agli abusi che se ne fecero. Giovanni PP. XIII, avuto nelle mani Pietro prefetto di Roma, non potendo più comportare la memoria delle ingiurie da lui ricevute, trovò modo, con Ottone imperadore, che il governo di Roma reggeva, di soddisfare allo sdegno comune, facendo pigliar Pietro, ed a questo cavallo pei capelli sospendere, e così

vituperosamente farlo passare di questa vita. (1) Nello stesso secolo, che fu il decimo, avanti a questo cavallo fu gittato seminudo il cadavere del misero antipapa Bonifazio VII, figlio di Ferruccio, come di colui che fu odiato a morte dagli stessi Romani, e non ricolto di terra e sepolto se non quando alcuni pochi chierici e scismatici per pietà a ciò fare si condussero. (2) Senza avvolgerci però in fatti più minuti e risguardanti questa statua, la festa del primo di agosto del 1347 ne pare il più notabile di quanti avanti di esso erano stati veduti. Venne ordinata dal Comune di Roma pel solenne parlamento che a benefizio dell' Italia Cola di Rienzo fare intendea, dopo il discacciamento dalla città degli Orsini, de' Colonnesi, e di altri prepotenti e nobilissimi cittadini. Con lettere patenti spedite dal Campidoglio ne fu annunziato quel dì, ed il modo ed il luogo in cui si sarebbe celebrata, aggiugnendovisi che il tribuno in questa bella e sontuosa festa, oltre il decorarsi del cingolo militare, (3) avrebbe eziandio mutato il nome. Venuto il prefisso dì, tra Romani e que' del circostante contado ve ne concorsero più di duemila, e tratti dalla propria dignità e dall'ufficio non pur molti ambasciadori e sindici italiani, ma anche moltissimi cavalieri e maestri di scherma, nel maneggio delle armi peritissimi. I Perugini, tra gli altri, si resero molto singolari coll'avervi condotti cento barbuti (4) e cinquanta garzoncelli, con cavalli, tutti ricoperti di serici drappi e con armi lunghe e da giuoco. Manfredi, signore di Corneto, menovvi sessanta cavalieri portanti belli doni in vestimenta, ed egli stesso, quasi fosse stato un suddito del tribuno, offrigli in dono due coppe dorate con entro mille fiorini, in quel tempo buona somma di danaio. Sul detto campo cento trombe e molti altri musicali istrumenti, e squillando e di armoniosi concenti l' aere riempiendo, tenevano in clamorosa gioia tutto il popolo. Ed oltre a questo, dugento valorosi uomini, con cinquecento gentili donzelle vi sopravvennero, accompagnando molto pomposamente la moglie del tribuno, il quale prima di ogni altra cosa, per incominciar la festa, secondo l'antica usanza, con qualche sacra ceremonia,

(1) Eccard., in XI Catalog. Papar., t. II, col. 1640.

(2) R. I. S., t. III, pag. 478, e t. II, pag. 644.

(3) Scrissero intorno al cingolo militare: Cassaneo, De Gloria mundi, p. I, consid. 38, concion. 73; Camillo Tutino; Dell'origine de' seggi di Napoli, cap. XIV.

(4) V. Murat., R. I. S., t. XV, col. 647, 648. Barbuta, mano di soldati lanciari ed in numero di cinque.

da Niccolò degli Armanni di Perugia e da' sindaci di Roma, nella conca di Costantino, di cui più sopra dice lo scritto, volle essere bagnato, e poi cinto del balteo militare.

E dovendo perciò tirare a lungo la faccenda, già per un convito erano state apparecchiate più di ottanta caldaie, senza computar la copia del vasellamento da cucina, i siniscalchi ed i cuochi tutti concorsi al Laterano e nell'aula del Concilio, alla quale furono aperte di fianco delle porte, e fattevi delle scale di legno posticce; ed intervenuta l'ora del mangiare, non si guardò se qui il nobile od il plebeo, il mercadante od il barattiere fosse convenuto, ma apprestandosi a ciascheduno il bisognevole, non pur nella detta sala, ma anche altrove, sopra tavole messe per tutti; il cavallo di Costantino, coperto di quel pelame che vaio appelliamo, quasi fosse addobbato a festa, da una narice incominciò a gittar continuamente acqua, e dall'altra vino, con artificio di tal natura, che da tutti ammirato, nessuno potea dircernervi donde o l'acqua od il vino vi avessero avuto introdotto.

Così un gran castello di pasta stava inalzato, dal quale uno appresso all'altro uscivan de' piatti pieni di vivande, ma come vi fossero entrati parea impercettibile. Fracassatosi nell'ultimo del desinare in piccolissime parti, fu portato per l'ultimo manicaretto sulle tavole menzionate.

Appresso a questo convito, alla immensa moltitudine incominciò il tribuno con parole assai amichevoli a ragionare; e prima rese le debite grazie ad ognuno, per l'onore che fatto gli avea, si fe' dappoi a dimostrar loro quanto fosse necessario riacquistar l'imperio e la perduta dignità, esortandoli ferventemente ad aprir gli occhi dello intelletto, e riconoscer lo stato della servil condizione, ed una volta pur finalmente sdegnarla. Pregò il commosso popolo che intanto gli avesse conceduta autorità da poter consultare gli elettori dello Imperadore di Alemagna; il che udito da tutti, incontanente gli venne fatto di ottenere; e perciò non fu bisogno che più avanti colle parole fosse andato, ma subito venne scritto e stipulato uno strumento, per esser fuori trasmesso.

Rivestitosi Cola delle popolaresche ragioni, creò gli apostoli di Roma, e volle che tutti fossero scelti dagli Italiani; ed una volta prescelti, avessero potuto godere della cittadinanza, privilegi ed onori, siccome veri cittadini di quella. Volendo oltracciò presentarsi per l'avvenire al pubblico con titolo molto appropriato, mosso forse da sublime ispirazione, non usurpò nomi

per lui sconvenevoli, o che avessero potuto intaccare alquanto la dignità del pontefice Clemente VI, di cui allora era amicissimo; ma solamente mutò nome in quello di « Candidato milite dello Spirito Santo, Niccolò, Severo, Clemente, liberatore di Roma, zelatore d'Italia, amatore del mondo, tribuno augusto ». Il qual titolo a lettere d'oro sopra una lastra metallica scolpito fu posto sulla porta della chiesa di S. Maria in Araceli, a perpetuare la ricordanza di questo avvenimento. Ciò fatto vennero lette le lettere del Re d'Ungheria, in cui mettea a disposizione di Cola ben mille barbuti, militia incolta nella città dell'Aquila; parimenti furono aperte le altre della Regina di Napoli e della Puglia, dove era scritto che anch'essa offrivagli altrettanti barbuti di quella città. E finalmente dopo offerte siffatte a lui furono dati tanti doni da superar nella valuta trenta mila fiorini d'oro, ed i doni consistettero in palafreni ed altri animali; in oro, in argento ed in preziosissime pietre: nè ad altre particolarità anderò dietro come di giuochi o di altro, che l'intero dì consumarono, perchè troppo mi discostano dal cattivo uso di quel cavallo, alla di cui esposizione intendeva.

§ 13.

Torre degli Anibaldensi ed altre fabbriche.

Ripreso novamente il filo del mio discorso, dirò che al dinanzi di quel cavallo Clemente PP. III facesse cavare un pozzo nel 1189, (1) da Amalarico Augerio stimato bello. (2) Quasi dietro alla moderna piramide sistina vedevansi alcune case, delle quali la più conosciuta e famosa fu quella della nobilissima famiglia degli Anibaldensi. Si dà per certo da taluno che Grogorio PP. IX, vedendo rimaner da quel lato impedita la vista del palazzo pontificio, le avesse fatto demolire una torre che avea. Trattandosi però di un fatto avvenuto sotto il governo di quel Pontefice, che non dovea veder niente di buon occhio questa famiglia, e singolarmente il senatore Annibale, il quale per amore di trasattarsi la signoria della città, fugatolo in Anagni, corruppeli buona parte del chiericato, richiamando il popolo di Roma a più libere costumanze; e non avea potuto lo stesso Gregorio ritornare a sedere, se non quando le soldatesche di Federigo II, vinte dalla gola di danaio, disubbidirono allo Imperadore per

(1) R. I. S., t. III, pag. 478.
(2) Luogo med., col. 377.

riporvelo; sarei sospinto a credere che ben altra fosse stata la cagione di così fatta rovina. Il cardinale Aragonese, Niccolò Rosselio, che pel primo ne fa menzione in quel modo, (1) è quegli appunto che fa dubitare della intenzione gregoriana, dappoichè dicendo atterrata la torre come d'impedimento alla prospettiva del patriarchio, perchè non tragga in inganno dobbiam dire che travedesse; dappoichè se anche oggigiorno fosse in piè la torre suddetta, poco distarebbe dall'angolo dell'obelisco sistino che guarda il battisterio; e se il palazzo, principiando assai più in là dell'obelisco, distendeasi con la sua gran mole alla moderna fabbrica della Scala Santa, come la torre suddetta potea ripararne la vista? Da vantaggio se fu demolita, come è che ne esisteva la metà ai tempi di Panvinio? Forse perchè rifatta? Ma questo nuovo edificamento proverebbe appuntino che non era di ostacolo veruno ai risguardanti quella gran fabbrica. Accanto della medesima fu l'antichissima libreria del Papa, duplicata dagli scrittori, dicendo il Bibliotecario, nella vita di S. Ilaro, che altra ne avesse avuta questo Pontefice nel patriarchio chiamata: « Scrinium, Archivium e Bibliotheca ».

Contasi di più da Benedetto Canonico, (2) che il Papa ritornato al palazzo, qualche fiata vi avesse salito dalla parte della Fullonia; fullonia altro non significa che cura de'panni, o luogo dove gli stessi venivano purgati, il che ammetteremo nel difetto in cui ci troviamo d'interpreti di vocaboli di quel tempo. Pare fosse vicinissima al palazzo, e per ventura sotto al suo corridoio: la vo' ricordare non miga perchè mi prenda alcuna briga di queste minute fabbriche, ma perchè nel Sabato in Albis gli arcipreti e chierici della città doveano aspettar sotto di essa il Papa, all'arrivo del quale gli ponevano innanzi ai piè delle corone di fiori; e l'arciprete di S. Maria in via Lata presentavagli con la corona anche una volpetta, non legata, perchè dovesse fuggire, e ne riceveva per ciò dal Pontefice un bizantino. Decorse questa usanza fino all'età di Gregorio PP. VII, e da qualche dotto (3)

(1) Luogo med., t. III, p. I, col. 576.

(2) Ord. Rom., in op. cit., t. II, col. 141.

(3) Come il Cenni, nella dissertaz. IX, pag. 218, fra quelle fatte stampare dal suo nipote. Il Cenni tolse dal Codice Vallicell., 73, lett. *F*, più minute notizie intorno a ciò tralasciate già dal Mabillon nel Museo italic., ed il canonico Angelo Battaglini procurò di rileggerlo nel Codice, ma non vi riuscì, lasciando scritto solamente che nel medesimo non vi è notata alcuna spiegazione. Errò il Battaglini; dessa è nel Codice suddetto, segnato *F*, 73, ma alla pag. 47 b.

vien creduta stolida invenzione del decimo secolo, ma con la sua giammai accorderei la mia opinione, per la ragione che ogni rito sacro della considerata età ebbe sempre analogia con qualche massima della Santa Scrittura, dalla quale la volpe viene contemplata come distruttrice delle vigne, e nella vigna spesse fiate vi figura la Chiesa. (1)

§ 14.

1.

Origine dello spedale del Santissimo Salvatore detto prima di S. Angelo.

Tra il campo lateranense e la fine delle vie che vengono dal piano e dall'altura del Celio si vuol situare l'antico spedale de' Raccomandati del Salvatore, e detto ad Sancta Sanctorum. Molto hanno scritto intorno al suo incominciamento anche quelli autori che affermavano aver attinto le loro notizie dal più limpido fonte, qual'è quello del suo archivio; ma pure altro non hanno fatto che vestir di dubbiezze quello forse nella sua nudità sarebbe quasi certo. Il chiarissimo Cancellieri ne fa sapere nell'opera intorno al Mercato (2) di aver dimostrato in quella de' Possessi (3) che lo spedale di S. Giovanni avesse originato dai venditori di acqua, esponendovi in ogni anno nella festa dello stesso luogo, che alcuni interpretano del santo precursore, ed altri potrebbero credere di S. Andrea, una pianeta, coll'intessuta dipinturina di un asino carico di barili di acqua; ne' Possessi però non si dà veruna premura di provare quel che là avea promesso, ma ripetendo quello disse la prima volta, aggiunge che quella usanza corresse fino all'età di Sisto PP. V, il quale fece i condotti dell'acqua Felice. Nel difetto di prove con buon diritto concedendogli il fatto, potremmo negare che dal medesimo traggasi argomento per provare l'origine di questo luogo. E di vero se per divozione inverso S. Andrea, loro protettore, o per canone dovuto alla sua chiesa, li acquaroli portavano al santo quella pianeta, non ne segue che da loro avesse tratto origine il luogo deputato alla cura degl' infermi; come

(1) Vulpes, haereticus vel dabolus, vel peccator callidus ex Evangelio Lucae, XIII, 32 « Ite dicite vulpi illi ».
(2) Pag. 248.
(3) Pag. 506.

dalla offerta moderna che faceva il Senato di un calice a molte chiese di Roma non ne discende che esse fossero state edificate da esso.

Senza che i venditori di acqua altrove ebbero la loro chiesa, ed ove è oggi S. Maria della Pace, prima delle Virtù, ed ab antico S. Andrea degli Incaricari, degli Acquariciari, degli Acquamaccari, ed anche de' Pescatori; nè so quale esempio si possa allegare di artistica congregazione, che in una parte della città avendo la propria chiesa, qualche miglio e miglio distante da essa avesse aperto il suo spedale. Se finalmente il principio di sua edificazione da molti non si disconosce in tutto, perchè con pochi dovremo andar dietro a questa od all'altra meno provevole opinione messa in campo dal Marangoni? (1)

Disse già Panvinio, (2) che questo ricetto d'infermi quattrocento anni addietro fosse stato edificato dal cardinale Giovanni Colonna; ne indicò perfino la giacitura, e niuno per qualche secolo osò contraddire a questa opinione; anzi chi verbo a verbo copiò il suo detto non errò punto, conciofossechè quel sottilissimo osservatore delle cose antiche non volle precisar l'anno della fabbrica per ottime ragioni che assegnerò; e chi lo fissò al 1216 forse andò errato, guardando agli anni in cui fu eletto cardinale Giovanni, e non al tempo in cui più comodamente potè farlo costruire. In quelli, il pensiero non pur dei Romani, ma eziandio di tutta la cristianità, era occupato e travagliato solamente da una faccenda, e questa era la guerra di Oriente, decretata già dal Concilio di Laterano, per l'acquisto de' Luoghi Santi di Soria. Ed appena creato pontefice Onorio III, pronti e volonterosi ad incominciarla si mossero ed Andrea re di Ungheria, Giovanni di Bregna re di Gerusalemme, Ugone re di Cipro, ed altri molti, ai quali, come suo legato, Onorio III aggiunse il cardinale Colonna; e ciò appuntino avvenne correndo il 1216, quando credono quel Cardinale pacificamente occupato in casa sua a dar disposizioni per erigere spedali; avendo assai che fare fuori della medesima. Arrivato con quei principi in Brindisi, disciolse con esso loro le galee della Repubblica veneta, per approdare in Costantinopoli, donde si mise cogli altri in via per Damiata nell'anno 1218; ove giunti e disperando di poterla prendere per assalto, la cinsero di assedio: e se non fosse accaduto lo strano avvenimento che le acque del Nilo, uscite dal

(1) Istoria di Sancta Sanctorum.
(2) VII Chiese.

loro letto, avessero allagato tutto il campo de' crociati, non l'avrebbero presa nel 1219, ma prima. Avutala in loro mani, pochi delle soldatesche vi vollero entrare per tema non la pestilenza, mossa dal grandissimo numero dei corpi morti, si fosse avventata loro, e tutti perciò vi vennero volgendo il 1220. Ottenuta questa vittoria, i capi dell'esercito bramando di spinger la guerra più oltre, un anno dopo mossero campo, e giunsero dirimpetto a Memfi sotto le mura di Babilonia; ma impediti novamente dalle acque di quel fiume, e stanchi per tanti disagi sofferti, vennero a patti col nemico, e fecero tregua per otto anni, lasciando Damiata in pieno potere del Soldano. Sicchè il Cardinale non prima degli anni di grazia 1223 ritornò in Roma, portando seco qualche insigne e sacra reliquia, donatagli in quelle regioni, che pose nel suo titolo di S. Prassede, determinandosi forse allora che tempo quietissimo ed opportuno aveva ad aprir quel luogo d'infermi.

Ora trovandosi questo spedale sotto il governo di sì alto personaggio, natural condizione delle cose umane richiese che non potendovisi adoperare egli solo, avesse dovuto far ricorso all'opera di que' cotali già usi a tutelare ed amministrare o beni od altre cose fatte pubbliche. E come papa Innocenzo, predecessore di Onorio, avea chiamato da Francia la religiosa famiglia di Guido di Montpellieri, ed aveagli con grande fiducia affidato il regime dello spedale di S. Spirito in Sassia; a Giovanni, di patria romano, e forte grazioso ai suoi cittadini, entrò in animo di porre al governo del suo spedale una nobile e pia adunanza, che in processo di tempo ebbe in custodia la divotissima immagine del Salvatore di Sancta Sanctorum.

E questa mi pare sopra ogni altra la cagione per la quale dopo alquanti anni ad un altro Cardinale della stessa colonnese famiglia, come è a dire Pietro, fosse venuto tanto in grado di erigersi in capo, in difensore e riordinatore di siffatta unione prediletta tanto da Giovanni, intitolandola la Compagnia de' Raccomandati del Salvatore predetto.

Da questo innanzi, crescendo sempre il bene che vi si operava, e la lingua del pubblico, non sempre menzognera, applaudendovi, ed il plauso dando luogo alla più minuta osservanza del dovere addossatosi, la Società del Salvatore, perchè fosse rimasta più durevole negli anni di Cristo 1231, mandò fuori i suoi primi statuti, conformi tutti a quella pratica che nel lasso di molti e molti anni avea acquistato.

2.

Dello spedale antico.

Que' scrittori che fanno ricordo della prima fabbrica sono stati sì parchi nel darne qualche certa notizia, che dopo alquanti secoli dalla sua costruzione parmi di non poter evitar la taccia di temerario in ricercando di essa, non tanto come antico monumento, poichè di più antichi rimangono vestigia, quanto come quello che si deve rinvenire in un fabbricato rifatto nelle sue membra e queste ridotte in parte ad usi diversi dai primi.

Entrandosi per la porta di cui l'aspetto è a settentrione, troveremo a destra spezieria, cantina, dispensa, ed a sinistra le pareti di una chiesa dedicata a S. Andrea, che dall'altro lato si congiunge con una corsia, la quale facendo angolo sulla piazza di S. Giovanni, tira al battisterio lateralmente abbracciando alcune case con spaziosi cortili, convenevole orto e qualche giardino di breve circuito.

Nella disamina di questa gran fabbrica rinverremo che la sua parte più antica è quella lasciata a man ritta, ove, fra le altre, due camere contengosi, una per lungo che è la detta dispensa, e l'altra aperta per largo e di costa, oggi appellata cantina. (1)

Tenendo conto della prima, vi scorgiamo nel fondo delle dipinture di mano assai antica, scompartite in tre quadri. In quel di mezzo, Cristo inchiodato in croce, alzata tra la sua madre ed il prediletto suo discepolo Giovanni; nel destro la stessa Nostra Signora addolorata e col figlio esangue in seno, e nel sinistro il medesimo Redentore nell'atto di mettere un piè fuori del sepolcro, e come risorgente. Ha la soffitta molto bassa, in parte di legno intagliato a picciolissimi riquadri, che mostrano antichità nel disegno, e vie più alcuni sarcofagi, addossati qua e là alle sue pareti, e pare che allora vi fossero trasportati quando il grande altare, che innanzi a quelle imagini giace, era già di sacre relique e di suppellettili e di ogni ornamento spogliato.

E qui non entrerò nella ricerca se quelle pitture fossero convenienti per un luogo d'infermi, che qualche sollievo avrebbono potuto ricevere nelli loro patimenti, avendo innanzi agli occhi quelli di Cristo e della sua madre, e neppure mi brigherò

(1) O cantinone.

di trarre argomento da quegl'intagli in legno per venire alla conclusione che questo veramente fosse lo spedale antico, ma se nel catasto del 1462 (1) si fa menzione tanto di una cappella col suo altare, per entro allo spedale di tal nome, quanto della chiesa di S. Andrea, ne seguita questo, cioè a dire che esistessero e l'una e l'altra, e la chiesa di S. Andrea non essere la cappella di quel luogo d'infermi. Se questa è distinta, dovè trovarsi presso allo spedale antico. Quello inoltre che è sopra ogni altra considerazione, è la giacitura che questa lunga camera conserva verso occidente, e siccome Panvinio con Fanucci convengono in questo, come è a dire che la fabbrica predetta fosse a quella parte rivolta, perciò più acconcia e certa di essa non è dato di rinvenire. Nè si dica che la corsia vecchia vicino a S. Andrea vada eziandio verso ponente, dacchè questa nello stesso catasto è conosciuta sotto nome diverso, e qual fosse vedremo col farmi più avanti nel ragionamento.

3.

Dello spedale detto il Grande Magnum.

La ristrettezza del detto luogo e l'incapacità di essere ampliato quando avendovene gran bisogno si sospettava non se ne dovesse avere anche maggiore, per la mortifera pestilenza del 1348, in altre regioni d'Italia pervenuta, poterono essere sufficienti ragioni per aprire un nuovo asilo agli infermi. Non piacque ai guardiani di quell'anno, Francesco Vecchi (2) e Francesco Rosana (3) di aggiungerlo al primo in lunghezza, per ciò che

(1) Pag. 160.

(2) Francesco o Cecco Vecchi, del Rione di Parioni, ebbe due case contigue nella parrocchia de' SS. Lorenzo e Damaso, nella qual chiesa è sepolto. Fu assai compassionevole verso gl' infermi ed i pellegrini, avendo lasciato per testamento (V. Archiv. del Salv., arm. VI, mazzo VI, 9) che morendo i suoi figli senza prole, la Compagnia del Salvatore avesse fondato in quelle sue case uno spedale per ricevere i predetti bisognosi, mantenendovi 12 letti, ed erigendovi un altare in cui si fosse fatta celebrare una messa alla settimana. Ebbe de' figliuoli, uno chiamato Lelio, che si ammogliò con Maria Miccini (Arch. sudd., arm. IV, mazzo VII, n. 17), e che pare non fosse senza debito successore, trovandosi ne' libri degli anniversari Lorenza figlia di Liello Iuanni Vecchio, sepulta alla Pace; e l'altra femmina per nome Margherita, moglie di Nardo di Giovanni Carbone. Non si estinse subito questa famiglia, essendovene memoria nel 1523.

(3) Francesco Rosana fu di condizione notaio e del Rione Colonna, nel catasto del 1461 vien posto nel numero di quelli alli quali si faceva

un edificio dovendosi far più alto, almanco di quello prees stente, avrebbe dovuto anche ampliarsi, ed ambedue sarebbor comparsi disuguali; ed ammaestrati dall' esperienza che le d verse infermità riesce più giovevole sieno distintamente curat senza isolare il primo, e rendere il secondo più disagevole a trasportamento degli infermi, usando del vecchio per corsia dia metrale posta dietro al nuovo, lo fabbricarono rivolto sulla pub blica via. Benedetto Millino, che ne prese le misure, (1) lo dic lungo 41 palmi e largo 120, non lo discorse però diverso da vecchio, e lo fissò dove è oggigiorno la chiesa di S. Andrea; m la separazione dell' uno dall' altro, oltrechè vien provata dall cose fin qui dette, apparisce manifesta per le parole del dett catasto a pag. 160: « Hospitale nostrum magnum, cum hospital hactenus constructo et edificato per longum apud Ecclesiar S. Andreae, et cum alio novissime edificato et adjuncto versu Ecclesiam et cappellam S. Iohannis in Fonte, etc., nec non cap pella et altare S. Angeli intra hospitale antiquum sub ejus vo cabulo et nomine fundatum, etc. » Quella porta di cui sopra scriss e che è di stile grazioso e d' intagli molto delicati, arcuata e scor niciata, menava appunto, per mezzo di altre camere ad uso d speziale e di chi registrava il numero degli infermi, al second spedale. Sulla chiave dell'arco vi vedi il simbolo della sofferenza nell'agnello pasquale, ed a caratteri del XIV secolo vi leggi: « Hoc opus incoatum fuit tempore guardianatus Francisci Vecchi e Francisci Rosane prior. sub anno domini 1348 »; e più sotto « Hospit. Salvatoris refugium pauperum et infirmorum ». La parte interna dell'edificio difetta quasi tutta d' intonacatura d calce, e ne fa vedere l'opera a mattoni, che, con alcuni numeri de' letti, ha una dipinturina antica di N. Donna in mezzo a due santi.

4.

Dello spedale edificato per lungo presso la chiesa di S. Andrea.

Dopo di quello dei Rosana e Vecchi, seguita a narrare il catasto del terzo spedale fabbricato per lungo presso la chiesa di S. Andrea. Il nome di questa chiesetta ingenera un dubbio, non fosse cioè quel luogo ove sedeva l'antichissimo monistero

l'anniversario nella chiesa di S. M. Rotonda, indizio di avervi avuto sepoltura.

(1) Op. cit., pag. 180.

de' SS. Bartolomeo ed Andrea. Il Piazza (1) ha ciò per certissimo, diversamente da Panvinio (2) che lasciò la questione in pendenza, e che mi do a credere facesse per due ragioni. In prima dall'aver letto che alla mensa capitolare della Basilica Liberiana erano state unite le rendite del monistero de' SS. Bartolomeo ed Andrea della Suburra; (3) ne qui si distese mai cotal contrada; in secondo luogo perchè conosceva molto bene questo tempietto, benchè dedicato a S. Andrea, trovarsi più di una volta appellato di S. Angelo. Il doppio nodo malagevolmente si potrebbe sciogliere, senza presupporre due distinti monasteri dello stesso nome, esistenti in diversi punti topografici della città. Se però non v'ha dubbiezza alcuna pel suburrano, non so se vi debba essere pel lateranense, conciossiachè nota è la dottrina che ne lo vuole di Onorio, come fondato sulla casa di questo Pontefice; (4) ed è anche manifesto che fosse tenuto con quello di S. Pancrazio alla officiatura della Basilica Costantiniana; (5) ed oltre a ciò, prima del nono secolo, lasciato il nome di S. Bartolomeo, avesse ritenuto quello di S. Andrea. (6) Chi ne impedisce adunque di conchiudere che due fossero stati e non uno i predetti monasteri? Per quello riguarda la mutazione di dedica, ora di chiesa di S. Andrea ed ora di S. Angelo, nessuno mi potrebbe negare che molte chiese successivamente abbiano avuto nomi variati, e talvolta ripreso quello lasciato. E questo avvenne appunto alla presente. Si leggano di fatto i libri degli anniversari della detta archiconfraternita, e troverassi che nella chiesa di S. Angelo al Laterano, che non altra che questa dopo la detta cappella dovè essere, vi avessero di molti sepolti, (7) distinguendo perciò i tempi; dall' ufficio di guardiani del Dioteaiuti e Bonadies, la diremo di S. Andrea; prima di

(1) Op. pie.
(2) VII Chiese.
(3) Di cui ragionerò al suo luogo.
(4) Anastasio, in Leone PP. III.
(5) Il medesimo, in Adriano PP. I.
(6) Coll'aggiunto ad crucem, che il Mabillon, It. italic., t. II, pag. 38, in notis, non seppe distinguere da un' altra chiesa nel Vaticano.
(7) Nel catasto del 1419, alla pag. 83. Anniversario per Pietro Battaglieri de' Teddalini, ivi sepolto. Nel lib. degli Anniversari del 1461, per mad. Mabilia, mad. Egidia di Pietro Boccacciolo, mad. Costanza di messer Nicola de' Boccamazzi, Feriano spedaliere del presente spedale, Carlo di Bartolomeo offerto allo presente spedale, Antonio conte di Cori, Angelino panettiere dello hospidale, ecc.

S. Angelo (1) ed in tempi remotissimi di quell'apostolo. La chiesa è di forma quasi triangolare; serba il pavimento intarsiato di marmi e fatto dai guardiani Mario Dioteaiuti e Giovanni Bonadies nel 1462, e non miga volgendo il 1362, come per errore di stampa si fa dire al Millino. (2) Ha un solo altare nel fondo a cui salisci per due gradini; le sue pareti sono state rifatte insiememente alla soffitta, che non pare più quella rialzata dalli suddetti officiali; e se togli il tabernacolo del Sacramento, che fa le veci del quadro principale, con architrave e timpano su di alcuni pilastrini, e nel mezzo di loro due ritorte colonnette con angeli soprastanti, è tutto di sottile intaglio e di maniera fiorita; nulla vi rimane di più grazioso e piacevole. (3) Veduto già che i due ricetti d'infermi non fossero vicini alla stessa chiesa, ma ambedue alquanto lontani, ed a man ritta di chi entra per la porta più grande di tutto l'edifizio, quello fatto murare in lunghezza e presso la chiesa, pare certo avesse dovuto essere un terzo. In qual lato però di essa situato è quel che rimane a sapere. Di fianco alla porta medesima non sembra avesse potuto giacere, trovandosi dessa di più antica data di esso; di dietro neppure, dove nè in tempi passati nè di presente fu mai spedale, e la voce latina apud non significa di retro; perciò l'unica sede che gli si deve assegnare è quella della corsia vecchia, così appellata a distinzione dell'ultima, che si chiama nuova. (4) Le sue mura furono tutte rifatte avendo sofferto qualche incendio, del quale tocca una moderna iscrizione che vi è.

5.

Dello spedale verso la cappella di S. Giovanni in Fonte.

Meglio di tutti additasi il quarto spedale, verso la chiesa o cappella di S. Giovanni in Fonte, ed aggiunto nel guardianato

(1) E forse vi sarà stata posta in luogo del tabernacolo che vi è quella statua dello stesso S. Michele, detto anche S. Angelo, la quale vedesi a piè dell'orto delle RR. suore ospitaliere, se non si voglia dire appartenuta alla cappella del primo spedale, detto anche cogli altri di S. Angelo.

(2) Op. cit.

(3) La lapide sepolcrale sul pavimento ed a destra di chi è entrato nella chiesa, con scultura di uomo colle mani incrocicchiate, benchè nella data dell'anno in cui fu posta sia logora, pure mi sembra del XVI secolo. Il nome di questo trapassato è Niccolò Cristino, l'ufficio giureconsulto, il merito benefattore dell'ospedale, e gli fu posta dalli custodi Evangelista de' Crescenzi e Giacomo Serlupi, insieme col Camarlingo Evangelista Torti.

(4) Del 1773.

di Mario e Giovanni sopraddetti, con danari dati in vita ed anche lasciati per testamento dal conte Everso dell'Anguillara. È questo un fatto pel quale non abbisognando altra prova, ripeterò come nel catasto del 1419 (1) stia notato, doversi far l'anniversario (pro) magnifico Domino Comite Everso Anguillariae sepulto in Ecclesia S. Marie Majoris, a quo fuerunt habiti in vita, tempore Marii Dioteaiuti et Johannis Bonadies guardian. pro tempore hospitali novo, in una manu ducati 200 de auro. Così nel testamento fatto da lui in Cervetri ai 14 di gennaio del 1460 aggiungesi: « Item similmente lascio per l'anima mia allo spedale et Compagnia della imagine del Salvatore ad Sancto Sanctoro de Roma ducati doro octocento da spennerse per li miei exequtori in possessioni ad perpetuo fructo dello dicto spedale con questo che debbiano ciascun anno fare lo anniversario nella chiesa predicta de Avosto overo lo dì seguente nel quale dì per dicto anniversario in una elemosina a chyerici et altri poveri per lanima mia se spendano per la dicta Compagnia et guardiani ducati doro due ». E benchè soli 1000 ducati d'oro non fossero sufficienti per appiccare quest'ultimo braccio alla fabbrica per uso d'infermi, e la confraternita avesse supplito alla grande spesa co' suoi, nondimeno a mostrar la gratitudine pel dono ricevuto, e ricordar a quelli che sarebbono venuti dopo le virtuose azioni degne di essere imitate, massimamente questa del conte Everso, che trapassò più piamente di quel che visse, fece scolpire su di due lapidi il nome e lo stemma di esso ed affiggerle alle pareti del nuovo edifizio, in guisa che tra le due parole « Everso secundo » (cioè secondo conte dell'Anguillara) comparisse l'insegna della famiglia Anguillara, e cinta di balteo, murionata e pennata, e sulla estremità del murione con testa di cinghiale che addenta un' anguilla.

Rifacendosi la fabbrica, furono tolte, ma rincassate nel nuovo muro, per richiamo fattone agli ufficiali del luogo medesimo dal cavalier Francesco Gualdi, siccome egli stesso testimonia: « Essendo state gli anni addietro (intorno al 1654, anno in cui raccoglieva le memorie sepolcrali, dalle quali togliesi il brano) levate dal luogo coll'occasione della nuova fabbrica dello spedale; mossero me spinto a ciò dal proprio genio verso la conservazione delle antiche memorie, sì sacre che profane, a rappresentare al signor cardinale Francesco Barberini, et ai signori guardiani dello spedale suddetto, quanto sia sconvenevole nella

(1) Pag. 165.

città di Roma il privar le famiglie o viventi o vero estinte, della gloria giustamente meritata; la quale non si può lungamente conservare, se non ne' bronzi e ne' marmi, o nelle pubbliche scritture, ecc. » (e qui apporta degli esempi). Furono dunque per questi esempi addotti affisse le due armi sopraddette del conte Averso, una nel muro lungo della nuova fabbrica che guarda a ponente, e l'altra sul muro a levante sulla pianura grande di S. Giovanni, colla seguente iscrizione moderna sotto l'arme: « Hoc insigne — repertum — affixum muro veteri — « DD. Custodes muro novo eodem in — loco uffigi manda- « runt ». (1)

§ 15.

Dell'Arco di Basile.

L'acquidoccio lateranense fronteggiando il patriarchio e limitando da una banda il campo, chiudeva l'entrata a due strade, la prima oggigiorno di S. Giovanni, la quale tira dirittamente alla chiesa di S. Clemente, e l'altra a quella de' SS. Quattro Coronati. Per molto tempo dell'età mezzana rimasero in piè i suoi fornici, e pare verosimile che uno di essi fosse quell'arco nominato Basile, il quale dall'Archivio del Salvatore suddetto (2) veggiamo aver imposto il nome allo spedale di S. Angelo col dirlo ad arcum Basilium. Su quale però delle due strade fosse dischiuso potrebbe ingenerar quistione; ma siccome il Millino, (3) dietro la dottrina che ne dà il catasto del 1462, entrato a ragionar della pompa solenne tenuta per la festa dell'Assunzione di Nostra Donna, e di cui ho parlato, fa vedere che dal campo trapassando per l'arco di Basile entrasse nella via di S. Giovanni, per ciò ne rende certi che l'arco di tal nome fosse sull' incominciar della medesima. Conta l' Infessura nel suo Diario: (4) « che nel dì di S. Giovanni dell'anno 1447 lo Papa (cioè Niccolò V) andasse alla chiesa del Laterano, e lì dicesse messa, con tutti li Cardinali, ed i Conservatori e Caporiòni facessero correre lo pallio che ebbero alla coronazione di papa Niccola, e

(1) V. Le Memorie sepolcrali del Gualdi, ms. alla Biblioteca Casanatense, nella famiglia Anguillara.

(2) Armario IV, mazzo VII, n. 20, ed arco Basile, n. 18. Così nel catasto de' beni del 1435.

(3) Oratorio di Sancta Sanctorum, pag. 150.

(4) R. I. S., t. III, p. 2, col. 1131.

corsero da S. Cosma e Damiano (intendi in Campo Vaccino) perfino all'arco di Costantino, nella piazza di S. Giovanni, ed ebbelo Renzo Mancino »; nel qual brano col ricordare un arco in questa piazza, il quale non è da credere un secondo, fa vedere che anche di Costantino avesse avuto il nome. Basile non può non originare dalla voce greca basileus, cioè re, e di basile del re, ed in prova di ciò potrei arrecare anche un istromento, nel quale una fabbrica antica, di qua non molto distante, avesse voce di palazzo del re; (1) ma se da tal nome alcuno volesse conchiudere che Costantino fosse appellato re alla latina, questo sarebbe il primo documento in prova di ciò, mentre, come dice ottimamente il Pagi, (2) non vi ha medaglia, iscrizione od autore alcuno che chiami Costantino re, salvo la greca usanza.

Quest'arco per un momento ci farà sospendere l'andare innanzi per la via di S. Giovanni, detta già la Maggiore, non dovendo lasciar inosservati diversi altri luoghi fra le porte Asinaria, Maggiore e di S. Lorenzo, esaminati i quali torneremo su quella via. Prima però avendo narrato del corpo degli spedali della Compagnia delli Raccomandati del Salvatore, mi è necessario di ragionare di qualche altro monumento o contiguo agli stessi spedali, od assai prossimo ad essi ed all'arco di Basile.

§ 16.

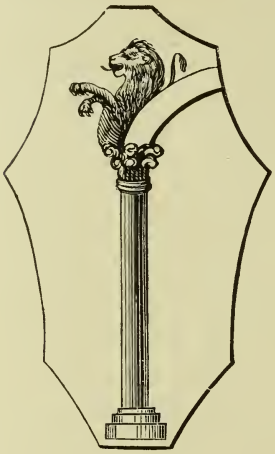
Palazzo e case dei Novelli.

Il palazzo o casa grande di Giovanni, di Giacomo, ed altri eredi di Pandolfo de' Novelli, era situato vicino alla chiesa di S. Angelo, ed avente da una banda la via Maggiore o Sacra, da un'altra una vietta tra lo palazzo stesso e la chiesa, e della quale non v'ha più traccia, per un terzo lato la via che mena a' SS. Quattro, e da un quarto un'aia dietro lo spedale, aia appartenente ad un monumento chiamato il Palazzo del Re. L'abi-

(1) Archivio del Salvatore, armario I, mazzo VI, n. 3: « Idest quoddam palatium discopertum dicta Ecclesie lateranensis quod dicitur palatium Regis positum in contrada lateranensi inter hos fines ab uno latere ut quedam via vicinalis per quam itur ad dictum palatium inter ecclesiam S. Angeli dicte universitatis et domos de Novellis, ab alio domus cum quodam vacante ubi sunt muri antiqui juxta viam publicam heredum domini Iacobi et domini Pandulphi de Novellis, ab alio latere et retro sunt orti et palaccettum Nucii dicti alias Tracithi et si qui, etc. » anno 1348.

(2) In annal., C. Baronii, t. III, pag. 405.

tazione de' Novelli per questi termini rimaneva quasi unita allo spedale di S. Angelo, che cresciuto nella fabbrica svisolla affatto, ne più comparve dopo la vendita fattane negli anni di Cristo 1348 (1) a' guardiani del Salvatore. È diverso affatto da certi casareni e case dirute, contigue all'acquidoccio lateranense, delle quali rimasto padrone per metà il nobil' uomo Renzo di Giovanni Matteolo dei Novelli, 82 anni dopo quella vendita, preso da compassionevole affetto inverso i poveri infermi, le diè in dono al sopraddetto spedale, (2) al quale erano dirimpetto, e comprendeano l'antico suo cimitero, e stavano contigue al prefato acquidoccio per un lato avendo un orto e vigna dello spedale medesimo innanzi la strada pubblica con l'altra che mena alla chiesa di S. Giovanni, e per un terzo lato l'altra strada che tira alla chiesa de' SS. Marcellino e Pietro. (3) La famiglia dei Novelli fu una delle più nobili del Rione dei Monti, e disconoscesi alquanto perchè i suoi discendenti cangiarono il nome in quello dello Sarto. (4)



Guardata la insegna che ebbe dove per intrasegna è posta una colonna corintia sormontata da un lione nascente e da una metà di arco, pare che l' inventore dello stemma, dall'aver le case assai vicine all'arco di Basile, la famiglia de' Novelli, dall'arco stesso tolto lo avesse ornandolo di colonne.

§ 17.

Taverna della Sposata.

Se l'ordine che dee tenersi nell'esame di ciascun monumento disobligasse di riportare qualche notizia triviale, volentieri verrebbe taciuta, come già si è fatto di alcuna, (5) ma in

(1) V. il documento VII, nell'opuscolo intitolato: Il Laterano e la Via Maggiore.

(2) V. il documento VIII, opusc. allegato.

(3) Nel 1430 (V. Archivio del Salvatore, armario I, mazzo III, n. 21).

(4) Della famiglia dello Sarto esiste qualche memoria sepolcrale nella chiesa di Araceli.

(5) Come dell'osteria del Paradiso, che era più in là sulla stessa piazza.

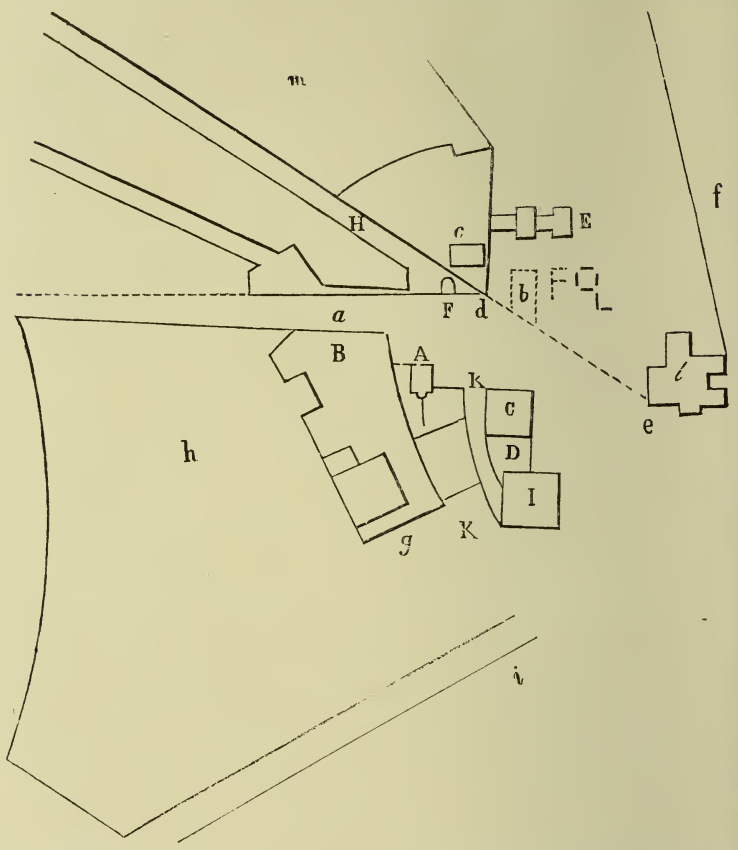
vedere occupato buono spazio di terreno dalla moderna osteria del Cocchio, appresso ai casareni predetti e sul principio della piazza di S. Giovanni, non si può fare a meno di dire che in sua vece anticamente vi fosse la taverna della Sposata, secondo che notava un antico libro esistente nell'Archivio Lateranense. (1) Vi ha una specie di portichetto nella sua entrata, e nel pilastro di mezzo che lo sostiene una lapide rincassata, e di nuovo messa insieme, perchè rotta in due pezzi, che ne avvisa della persona che donò quella osteria alla Società de' Raccomandati nel pontificato di Bonifacio IX, guardiani un tal Bartolo o Bartolomeo de' Tosti e Renzo Piezocarne.

Terminata l'osservazione dei monumenti del Campo Lateranense, e portata qualche indicazione di quelli alla volta degli spedali del Salvatore, passeremo al Sessorio.

(1) Cui initium « Catastum rerum stabilium Ecclesiae lateranensis, » de anno 1450, lict. *E*, fol. 18 b.

INDICAZIONE

de' luoghi ed edifizi circostanti all'antico spedale del SS. Salvatore ad Sancta Sanctorum.



A. Chiesa di Sant'Angelo.
B. Spedale, il più antico di tutti, de' Raccomandati del Salvatore nella parete del quale alla lettera *a* erano dipinte le storie di Giobbe.
C. Palazzo de' Novelli.
D. Casa con cortile e muri antichi degli eredi di Iacopo e Pandolfo de' Novelli.
E. Casareni e case dirute senza tetti, solari e porte e con pozzo nel 1430 di Renzo di Janni di Matteolo de' Novelli. Fra di loro era il cimitero dello spedale alla lettera *b*, il canneto con alcune terre o vigna di Nardo di Janni Carboni alla lettera *c*, e questa vigna era congiunta all'arco di Basile alla lettera *F*. Arco nelli fornici od archi dell'acquidoccio lateranense che mettea nella via Maggiore alla lettera *H*. I suddetti casareni e case dirute aveano innanzi la via pubblica alla lettera *d*, e la via che va a S. Giovanni alla lettera *e*, e da un lato la via che va alla chiesa de' SS. Marcellino e Pietro alla lettera *f*, e rimanevano anche innanzi allo spedale meno antico edificato alla lett. *C*; o palazzo de' Novelli.
I. Palazzo del Re.
K. Luogo di Marte dietro al cortile dello spedale di S. Angelo.
g. Orto con case dirute dato in enfiteusi dal Capitolo di S. Giovanni alla Compagnia del Salvatore nel 1336.
h. Vigna di cinque pezze venduta nel 1445 alli guardiani dello spedale del Salvatore da Martino di Janni Mei.
i. Vigne dette alla Palla del Laterano nel 1435 interne alle mura della città.
k. Via vicinale che mettea al palazzo del Re, e tra la chiesa di S. Angelo ed il Palazzo e casa de' Novelli nel 1348.
l. Taverna della Sposata.
m. Vigna di Rita di Renzo Altieri nel 1435.

CAPO DECIMO.

§ 1.

Del sito appellato il Sessorio.

Dopo il Laterano, e prima di metterci nella via Lateranense, la quale indirizzandoci verso il Colossèo ne inviterebbe verso il corpo di Roma, facendoci lasciare indietro molti siti posti a destra della porta Asinaria, è necessario di far sosta al capo di essa, e di andare da quella porta alla Prenestina, e della quale ho ragionato unitamente alla Labicana, e dalla Prenestina passare all'altra di S. Lorenzo.

Il sito che innanzi alla Basilica Lateranense va fino alla porta Prenestina contenne nel suo mezzo un luogo scosceso ingombro, per quanto può risapersi, da tre vigne. La prima ed alquanto lontana, davanti alla Basilica Lateranense, della famiglia Corvini, padrona di una cappella intitolata a Nostra Signora e posta in questa Basilica; (1) la seconda nel fine dello scoscendimento, della famiglia de' Rustici, e la terza della famiglia Grassi, e sotto il braccio neroniano dell'acquidoccio Claudio.

A questa spezie di valle ed alla vigna Corvini conduceva una strada che veniva di sotto gli archi dello stesso acquidoccio, congiungevasi ad altra che passava dietro il Sancta Sanctorum e proveniva dal campo o piazza lateranense, così una terza strada che partendosi dalla chiesa di S. Giovanni in Laterano, giunta al luogo suddetto torceva presso le mura della città e menava alla Basilica di S. Croce in Gerusalemme, da cui tolse il nome di via di S. Croce in Gerusalemme. (2)

Ora tutto il sito circostante a questa chiesa avanti il mille venne chiamato *in Sessorio* od in Sessoriano, (3) sottintendendosi il palazzo, (4) cioè in Sessoriano palatio, conciofossechè ogni fabbrica antica nell'età di mezzo ebbe nome di palazzo.

(1) Questa cappella, al tempo di Eugenio PP. IV, era posseduta da Ceccolella del quond. Battista de Normannis e moglie di Stefano de Marganis (V. il testamento di essa del 1437, per gli atti del notaio Leonardo di Niccolò de' Boccamazzi).

(2) Ex Infessurae, Diario ad ann. 1489.

(3) Anast. Biblioth., nella vita di Adriano PP. I.

(4) Idem in vita Silvestri PP.

Quale fra le fabbriche che qui si vedevano fosse quella col nome di Sessorio non sarà malagevole indovinare. Per essa non è da intendere la chiesa stessa di S. Croce, detta nel palazzo Sessoriano, (1) imperocchè tra essa e la voce sede o sessorio non corre alcuna analogia. Oltre ciò dicendosi quella chiesa Hierusalem, (2) e quel palazzo juxta Hierusalem, (3) vien manifestato che questo fosse a lei dappresso; ed accennatane la vicinanza, la fabbrica più appariscente di tutte non può essere se non che l'anfiteatro castrense, (4) e dall'ordine graduato delli suoi seggi denominato il Sessorio, che impose a tutto il sito circostante il suo nome corrotto in diverse maniere. (5)

§ 2.

Della via di S. Croce in Gerusalemme e chiesa di S. Maria in Spazzellaria con spedale.

Ho già narrato che tra le due Basiliche e di Laterano e di S. Croce, aprendosi nell'età di mezzo il prefato scoscendimento con vie in sul principio, una di esse andava lunghesso le mura verso l'anfiteatro castrense ed alla Basilica di S. Croce, e che questa via appellossi di S. Croce in Gerusalemme; è oggidì ridotta a forma migliore ed ornata di alberi dopo che da Benedetto PP. XIV fu fatta empiere in parte quella spezie di affossamento per rendere più agevole l'accesso alla chiesa di S. Croce. Ora aggiungerò che o questa via od alcuna delle altre a lei congiunte, quali venivano dal palazzo lateranense, quasi

(1) Anast. Biblioth., in vita Silvestri PP.

(2) Idem., eod. vita.

(3) Il Bianchini nella nota all'anonimo mabilloniano illustrando Anastasio, avverte che per la frase juxta palatium non debbasi intendere juxta palatium Sessorianum, ma juxta palatium Licinianum. Se non che il brano di Anastasio nella vita di PP. Simplicio, sect., 72, da lui allegato, non tocca del palazzo juxta Hierusalem, ma di quello juxta S. Bibianam ben diverso dal Sessoriano.

(4) Si vuole edificato per gli spettacoli tenutivi dalle milizie pretoriane. Avea una mano di colonne corintie sopra un imbasamento di travertino. Nella maggior parte fu fatto atterrare da Paolo PP. III pei restauri del vicino monastero di S. Croce (V. Giano Boissardo).

(5) Dicendosi palatium Sosorianum (in Synodo Romano III sub Symmaco PP., ann. 501), Suxurium (in Kalend. Frontin. dominic. 4 quadragesimae), Censorium (dal Concilio Romano sub Sisto PP. III ad ann. 433), Suxorium (in Capitulari Evangelior. edito a card. Thomasio), Susulium, eod. loco), Sussurium ex Mabillon (in loc. cit., a Francesco Cancellieri, in Mercato) e Susurium (Anast., in vita Stephani PP. IV).

innanzi all'oratorio di Sancta Sanctorum, erano deputate a molti usi sacri.

Nella quarta domenica di quaresima, e chiamata la domenica della Rosa o dell'Annunziazione, era percorsa dal Pontefice a cavallo nell'andare a cantar messa alla Gerusalemme; nell'andata portava una rosa in mano, ed in cui era infuso del balsamo e del muschio, e che da poi sostenevala in molte parti della messa. Celebrata la quale, sostenendo in mano la rosa medesima, ragionava moralmente ed intorno l'odore che dessa metteva, e quindi finito il sermone ritornava a cavalcare pel Laterano; dove arrivato al palazzo la donava al Prefetto di Roma, vestito di scarlatto e di porpora con calze una rossa ed una dorata, e con la mano sinistra tenente ferma la staffa del cavallo per prender con molta reverenza quel fiore. (1) Rito che va interpretato allegoricamente. (2) Nel Venerdì Santo il più giovane de' preti Cardinali, sostenendo in mano una cassetta ornata d'intagli e di dorature, nella quale era chiusa l'ostia consacrata il giorno innanzi, e seguendo il suddiacono regionario, che portava levata la croce, ed il clero ed il Papa tutti scalzi venivano salmeggiando alla stazione in Gerusalemme per questa via, e celebratavi la messa da lui e cantatovi l'uffizio da tutti, se ne partivano per tornarvi ad ufficiare nel dì dell'Esaltazione della S. Croce. (3)

Colle sacre costumanze tenute in questa contrada sarebbono da rammemorare eziandio le profane, e fra queste quella principalmente tenutavi nella notte e vigilia di S. Giovanni Battista, consistente in una vera baccanella, o raunata strepitosa che vi faceva la plebe di Roma per la superstizione creduta dai volgari, li quali volevano tenèrsi liberi e franchi da quelle femmine di età molto grave, le quali trasmutatesi in forma di animali succhiavano il sangue alli fanciulli e se li mangiavano, e aventi la voce di streghe; ma perchè non è questo il luogo da ragionarne di più, e passerò ad altro.

Lunghesso la suddetta contrada, che assai prima di Benedetto PP. XIV fu rifatta in qualche lato da Sisto PP. IV, era

(1) V. Ord. Rom., XIV, auctore Iacopo Gajetano, in Mabillon. Museo italic., t. II, pag. 351.

(2) V. il Iuningo, nell'Istruzione, ms. dell'Antichità e mistero della rosa di oro. Cartari, opuscol. della rosa di oro. Cenni nelle dissertazioni.

(3) V. Iacopo Gajetano, Ord. Rom., in Mabillon., luogo cit., pag. 366 e seg.

già un'antica chiesa, però non molto grande, e denominata S. Maria de Spazzellaria, (1) o de Spazolaria, (2) e che vivendo Innocenzo PP. III tenea congiunto uno spedale detto anche in Spaczolaria. (3) Da lunga stagione lo spedale essendo rimasto chiuso, disabitato e guasto insieme alla chiesa, Sisto PP. IV, fatta demolire l'una e l'altra fabbrica, in luogo della chiesa vi fece erigere una cappella con un solo altare, su del quale fece dipingere la immagine di Nostra Signora in mezzo ai due SS. apostoli Pietro e Paolo. Restava dischiusa la cappella mediante due porte, una alla volta della Basilica Lateranense, e l'altra di S. Croce, con la ricordanza su di ambedue le porte nelle parole incise sul marmo

Sixtus III fundavit MCCCCLXXVI.

§ 3.

Del monte Cepollario e della vigna di Guglielmo Scriniario de Laterano.

Col concetto della chiesa di S. Maria de Spazzellaria va congiunta l'idea di una prominenza di terreno o su cui sedeva il sacro edifizio, od almeno questo erale appressato; la prominenza fu chiamata il monte Cepollario, il quale per star forte a quanto narra qualche antica scrittura, (4) dovè continuare anche fuori della porta Lateranense. Accanto di più a quella chiesa era piantata una vigna prima, di Guglielmo Scriniario de Laterano, e più tardi ritenuta da un cotal Giudice Candolfo, della Regione di S. Marco. Questa vigna per un lato terminava con la via principale o di S. Croce, da un altro con la strada che menava alla porta di S. Giovanni, avendo nel terzo lato

(1) V. Panvinio, de Basilic. Lateran., lib. II.

(2) V. l'inventario di Niccolò Frangipane, scritto nel 1306, e nel Crescimbeni. Istor. di S. Giovanni avanti porta Latina, pag. 214.

(3) V. Innoc. Pap. III, epist. 150, lib. III, regest. XV.

(4) V. l'inventario suddetto del Crescimbeni, pag. 214: « Item habet dicta ecclesia (cioè di S. Giovanni) infra portam Lateranensem juxta ecclesiam S. Mariae de Spazolaria in loco qui vocatur mons Cepollarius unam petiam vinee quae fuit olim Guglielmi Scriniarii, etc. »; e pag. 117: « Item habet extra portam Lateranensem in loco qui dicitur mons Cepollarius unam petiam vineae, etc. »; e nota di più che dallo stesso inventario, op. cit., pag. 211, fuori dalla porta Lateranense, era anche un altro sito chiamato monte Calcatorio, e tra porta Metroni e porta Latina, vicino alle mura della città, alzavasi il monte Calvarello.

le mura della città divise dalla stessa vigna per un'altra via pubblica percorrente di qua sotto le mura. Il monte Cepollario, mostrandosi nell'interno della città, compariva anche al di fuori di essa, leggendosi nella stessa scrittura che fuori della porta Lateranense fosse anche una pezza di vigna nel luogo detto monte Cepollario, lezione afforzata da un istromento di vendita di vigna fuori della porta di S. Giovanni, e fatta da Giacoma figlia del quond. Deodatello di Pietro di Deodato, e moglie di Pietro di Niccolò Varj, e da Palozza sua sorella a Giovanni di Petesce per 66 fiorini di oro, la qual vigna è indicata nel monte detto Cipolla, che non è che il predetto monte. (1) Così di un'altra vigna di tre pezze, od in quel torno, compresovi il canneto, fuori di porta S. Giovanni, in luogo detto monte Cipollaro, fatta da Iacobazzo di Tommaso Mocchi a Renza, moglie di Antonio figlio dello stesso Iacobazzo. (2)

§ 4.

Del I Titolo detto di Emiliana.

Dovendo ragionare delle 28 chiese titolari che furono in Roma, che essendo affidate alla cura di un prete Cardinale, e dette perciò titoli, a distinzione delle 18 chiese diaconali, perchè in cura dei Cardinali diaconi, e dette diaconie, pongo, siccome è debito, per la prima chiesa titolare, il titolo di Emiliana. (3) Questa chiesa, anzi Basilica, appellata per volgare fama di S. Croce, dal legno di questa trasportatovi da S. Elena dalla città di Gerusalemme, levasi sulla via di cui ragionai. Non la vedi più con quel portico che avea anticamente, benchè fosse stato rifatto da Lucio PP. II, che vi fabbricò il monastero contiguo, e fece anche altri restauri per la Basilica, (4) rinnovati

(1) V. Archivio del Salvatore, armario VIII, mazzo V, n. 6, istrumento scritto in pergamena e del 1354, notaio Angelo di Giovanni Blascii.

(2) Archivio suddetto, armario VIII, mazzo IV, n. 53 *B*, istrumento del 1420.

(3) Secondo il Crescimbeni, chiesa di S. Giovanni avanti porta Latina, pag. 369. Fu detta anche il titolo di Nicomede, e dice lo avesse preso da una chiesa di S. Nicomede, ora atterrata. Della stessa opinione fu anche il Besozzi nella storia di questa Basilica, pag. 4; ma pare al più che lo avesse avuto per qualche tempo, se pure lo ebbe, essendo titolo di S. Stefano Rotondo; dall'essere titolo di Cardinale, venne anche ad avere quello generale di Cardinalia (V. Muratori, R. I. S., t. VI, col. 843, e ciò sotto Alessandro PP. III).

(4) V. Ricobaldo Ferrarese, nella Storia dei Pontefici; Muratori, R. I. S., t. IX, col. 177; Baronio, ad ann. 1144; Platina, in vita Lucii PP. II.

anche dal cardinale Pietro Gundisalvo Mendozza, volgendo gli anni Domini 1492, ma con quelli che hanno in parte svisata la chiesa, e soprattutto il portico fattole per ordine di Benedetto XIV pontefice.

Fra tramontana e ponente era volta la sua vecchia facciata, alzandosi nel fine di una piazzetta fuor d'ordine architettonico, e che gli antichi avrebbero chiamato cortina; la cortina veniva cinta da una bassa muraglia e dischiusa da una porta, e la muraglia oltre alla cortina tirava innanzi anche al monastero.

L'atrio della chiesa avea anteposte sei colonne e due pilastri nel fine con loro basi e capitelli: le quattro in mezzo erano di granito, e le due laterali a queste quattro di marmo cipollino, ma di che ordine non ragiona alcuno scrittore, e provevolmente fu ionico. Sopra di esse posava un pesante e molto alto architrave, che dal Besozzi (1) non fu creduto uno, ma sette architravi.

L'architrave sopportava il muro di fronte forato da tre finestroni arcuati, sopra del quale giaceva il tetto, covritura del portico. Più su vedevasi un altro muro, che interrotto da una cornice ed aperto da una rotonda finestra dava fine al prospetto acuminato a timpano della nave mezzana. All'ala sinistra, cioè a destra del guardatore, alzavasi sul medesimo atrio un altissimo campanile con cinque ordini di finestre (2) per banda. L'entrata alla chiesa con stipiti di marmo scorniciati, siccome vuole il Besozzi, (3) era chiusa da porte di cipresso impiallacciate di noce ed intrecciate con legno di ulivo, lavoro di un cotale Alessandro Tiburtino, valente intagliatore del 1475, fatte scolpire allo stesso dal cardinale Angelo Capranica, nipote di Domenico cardinale titolare di questa Basilica. La medesima fu a tre navi nell'usata maniera, che portava la mezzana più grande delle due laterali e congiunta con la nave traversa. Sei grosse colonne, non compresi i pilastri, da un lato e da un altro che dividevano le tre navi erano di granito con basi e capitelli di ordine diverso, costume rozzo di quei tempi, e sopra i loro capitelli giravano 7 archi aperti nelle pareti piene di dipinture e di fregi, che mi do a credere in sostituzione di antichi musaici dipinti principalmente ne' tramezzi delle finestre che vi erano.

(1) Besozzi, Chiesa di S. Croce, pag. 28.
(2) V. Ciampini, Vet. monim., t. I, cap. I, pag. 9.
(3) Luogo citato.

La soffitta assai nuda fu restaurata dal suddetto cardinale Mendozza, e nella nave di mezzo, e nella nave a crociera, chè le altre due navi erano coperte da volta. In tempi più alti mi è avviso che al pari delle altre Basiliche la nave del mezzo avesse presso il fine quella chiusura fatta di lastre di marmo, e con due alti leggii, e detta il coro de' cantori; ma di ciò non v'ha ricordanza alcuna. Dopo di essa salivasi al presbiterio con altare nel mezzo ed alla tribuna. La quale avvicinava due entrate, le quali mettevano ad una cappella sotterranea dedicata a S. Elena, (1) e delle SS. reliquie che conservava ragionano molti scrittori.

Per salire al piano del presbiterio in origine vi saranno state, secondo la vecchia consuetudine, due rampe di scale ai lati ed innanzi della confessione, alle quali rampe devono essere succeduti quelli due ordini di gradini che si salgono per andare all'altar maggiore, che nel mezzo della tribuna è coperto da un tabernacolo di marmo. Il tabernacolo è sostenuto da quattro colonne, due di bronzo e due di porta santa. Sul suo architrave stanno scolpite delle parole abbreviate, che lette per intero dicono:

« ✠ Tegmentum istud Ubaldus fecit fieri Cardiquenalis,
« vir prudens, clemens, discertus et spiritualis.

« ✠ Johannes de Paulo cum fratribus suis Angelo et Sasso
« hujus operis magistri fuerunt Rome ».

Cioè che il tabernacolo fu architettato e scolpito da Giovanni, Angelo e Sasso, figli di Paolo, avutane commissione dal cardinale Ubaldo Caccianimico, prete cardinale titolare della Basilica e vivente intorno al 1144 sedendo Lucio PP. II.

Sarà quasi soperchio il ripetere che oltre la confessione (2) e l'altare, avesse avuto, siccome ebbero tutte le altre Basiliche di Roma, il seggio pontificale nel fine del giro della tribuna in mezzo agli altri seggi degli officianti nella Basilica, ed essendo rimasta priva di molto che ebbe nell'età di mezzo; andremo a ricercarvi solamente quello che vi rimane.

In un pilastro alla banda dell'Evangelo sta fitta la lapide che già copriva le ceneri di Benedetto PP. VII:

(1) Nel fornice di questa cappella eranvi molti musaici creduti dell'età di Valentiniano II imperadore, fatti modernamente restaurare dal cardinale titolare Bernardino Lupi.

(2) Oggi il solio o conca di basalte che sostiene la mensa dell'altare, chiude i corpi de' SS. Cesareo ed Anastasio.

✠ Hoc Benedicti pape quiescunt membra sepulchro,
Septimus existens ordine quippe patrum:
Hic primus reppulit Franconis spurca superbi
Culmina, qui invasit Sedis Apostolicae,
Qui dominumque suum captum in castra trahebat,
Carceris interea vinclis constrictus in imo,
Stranguilatus ubi exuerat hominem.
Cumque pater multum certaret dogmate sancto,
Expulit a sede iniquus namque invasor.
Hic quoque predones sanctorum falce subegit.
Romane Ecclesie judicisque patrum.
Gaudet amans pastor agmina cuncta simul;
Hicque monasterium statuit monacosque locavit,
Qui laudes Domino nocte dieque canunt.
Confovens viduas, nec non et inopesque pupillos
Ut natos proprios assidue refovens;
Inspector tumuli compuncto dicito corde
Cum Christo regnes o Benedicte Deo.
Die X mense Iulio in Apostolica Sede
Residens VIII anno obiit ad Christum indictione XII.

Gli altari che ha per le navi minori non sono che moderni, affuori di quello di S. Giacomo e sotto al campanile dove è quell'altro epitaffio da non trascurare:

Leonae devotissimae foeminae
cujus integerrimam vitam
mors beata
et inter alia incorrupta carne
diu servatum cadaver
comprobarunt
ex pietate pos.
obiit 8 septemb. 1495.

Il crocifisso in quello contrapposto veneravasi prima nella piazzetta innanzi alla Basilica, è antico, ma non dell'altare su cui sta; nella piazzetta deve essere stato esposto alla venerazione da qualche monaco del vicino cenobio.

§ 5.

Del monastero Sassonano.

Sotto l'anno di Cristo 1049 il Baronio (1) mentovando il monastero al lato di questa Basilica, dagli il nome di Sassonano, Saxonanum; voce che gli pare discorsa dai Sassoni; ma va diversamente interpretata siccome corrotta. Egli tolsela da

(1) In annali, 6.

Leone Ostiense, il quale dopo aver ragionato della successione alla Sedia apostolica di Leone PP. IX, chiama quel monastero della Santa Gerusalemme, che si appella Suzoriano, Suxorianum, vocabolo meno corrotto del Sassonano e più conforme alla etimologia di Sessorio. Benedetto PP. VII sopraccitato lo fabbricò nel X secolo, e va errato il Martinelli quando narra (1) che Lucio PP. II, chiamato da cardinale Gerardo, lo avesse edificato; costui non lo edificò, ma riedificò. Disconosciamo la regola che seguitarono i monaci postivi dal papa Benedetto. Leone PP. IX, nell'XI secolo, donollo a Richerio, abate di Monte Casino, che vi condusse ad abitarlo i monaci benedettini, (2) finchè Alessandro PP. II, togliendolo ai benedettini, ne fe' dono ai canonici regolari di S. Frediano di Lucca, concedendo in cambio di questo monastero ai benedettini quello delli SS. Sebastiano e Zotico in Pallara sul monte Palatino, di cui ragionerò. Nel 1119 passò in mano dei canonici regolari lateranensi; da questi, dopo essere stato già rifatto da Lucio PP. II, passò ai certosini, che vi aggiunsero la famosa Certosa, aiutati nella spesa dal cardinale Giovanni Carvajal, la quale essendo lavoro del secolo XV, fu ed è ne' suoi avanzi oggetto di ammirazione. (3)

§ 6.

Via antica, Vigna dei monaci del Sessorio ed avanzo di antica tribuna.

Uscendo dal monastero di S. Croce, quasi dirimpetto ad esso v'ha la strada Felice, che aperta modernamente, interruppe le suddette vigne e delli Rustici e de' Grassi. Di lei tacendo come moderna, ci condurremo per l'altra strada, che serpeggiando l'avvicinava, lasciando a destra la vigna dei monaci del Sessorio, limitata da una banda colle mura di Roma fin presso la porta Maggiore. Entrando però in questa vigna noteremo quell'avanzo di parete con tribuna antica che vi è, la quale dall'età di mezzo fino alla nostra ritiene il nome di Tempio di Venere e Cupido, tempio che nella età mezzana vedevasi quasi per intero e vi si andava per la suddetta ritorta contrada.

(1) Rom. sac., pag. 95.
(2) Ex Bullario Romano Caroli Cocquelines, ad ann. 1049.
(3) Nell'infima età Pio PP. IV, toltolo ai certosini, diello ai cisterciensi, che furono gli ultimi a farvi dimora.

CAPO UNDECIMO.

§ unico.

Del Galluzio o Gallucio con terreni di Stefano di Francesco Crescenzi.

Arrivati per essa a porta Maggiore, alla quale anticamente mettevano tre vie compartenti diverse vigne, tra questa porta e quella di S. Lorenzo sorge il tempio di Minerva Medica, che nei tempi di mezzo conservando il suo portico, era detto la Basilica di Cajo e Lucio, e con questo vocabolo il Gallucio, (1) il Galluzzo, o Galluzio, (2) o le Terme di Galluccio. (3) Oggidì, mirato da lungi, consiste in un edifizio di forma rotonda, e da presso tagliato a dieci facce, in nove delle quali sta l'edicola sfondata, e nella decima l'entrata ad esso. La sua aggirata ha 330 palmi, e ne ragionano molto gli archeologi di Roma antica; per quello riguarda i mezzani tempi, si può credere che vedendovisi qualche corso di acqua da presso, per errore fosse creduto un luogo di bagno e non già, secondo la credenza del volgo, un palazzo. Fu circondato da luoghi ridotti a coltura, e massime da vigne, tra le due strade antiche, una che viene dalla porta Maggiore e tira ai così detti Trofei di Mario, e l'altra che va tortamente alla porta di S. Lorenzo. (4) Le vigne prefate con altri circostanti terreni intorno agli anni di Cristo 1463, da questo edifizio pigliando nome, eran dette le Galloccie, così i terreni che si denominano le Galloccie. In quelli anni, per la eredità che avea avuto la Compagnia del Salvatore, di Giovanni di Pietro di Paluzzo, alcuni ne vendè al nobile uomo Stefano di Francesco de' Crescenzi. (5)

(1) V. Giano Boissardo nella Topograf.

(2) All'età del Fulvio (V. Martinelli, Roma ricercata, giornata 7.

(3) V. Ulisse Aldrovandi, nelle Statue antiche.

(4) Dentro la città e vicina alla porta di S. Lorenzo era la vigna della famiglia Papiri, che Antonia di Iacobello Papiri per la metà lasciò alla Compagnia del Salvatore (V. Archivio del Salvatore, arm. IV, mazzo IV, n. 18).

(5) V. Archivio del Salvatore, arm, II, mazzo VII, n. 27.

CAPO DUODECIMO.

§ 1.

Del luogo detto il Palazzo Liciniano.

Trapassata più oltre della metà quest'ultima strada, giace la Basilica di S. Bibiana, (1) fissata da Anastasio il Bibliotecario presso al Palazzo Liciniano, (2) e che per la non pensata ti fa accorto che il sito intorno alla Basilica nell'età mezzana toglieva il nome da una fabbrica di Licinio, lo zio di Costantino imperadore; e di fatto nella fabbrica della stessa chiesa credettero alcuni che fosse murato il prefato palazzo. Se veramente qui stesse il palazzo di Licinio è dottrina molto incerta, ma presa come più piace, pare che veramente in questa strada fosse una fabbrica di Licinio, e non mica gli orti di lui, siccome opina qualcheduno.

§ 2.

Della Basilica di S. Bibiana con monastero di monache.

E per cagione di quella fabbrica, dirò che non pure da essa, ma eziandio da un orso imberrettato e di marmo, ad ursum pileatum (3) avesse tolto l'aggiunto.

(1) Opinasi fatta murare da Olimpia, Pia matrona romana, sedente Liberio sommo pontefice, ed in onore di S. Bibiana, Demetria sua sorella e Dufrosa loro madre. Fu fatta reparare dal pontefice Simplicio e da Onorio PP. III, che anche la consacrò di nuovo, siccome narrerò.

(2) Anastasio Bibliotecario, in vita Simplicii PP.

(3) V. Lubin, pag. 330. Quest'orso pileato però da qualche scrittore viene attribuito ad Orso togato, liberto di Vero, il quale dopo essere stato emancipato e reso perciò libero dal suo padrone con ricevere il pileo, cioè il cappello, siccome emerito giocatore di palla di vetro, indossò la toga, e da ciò fu detto Orso togato. Trapassato, gli fu eretta una statua con iscrizione che incomincia: « Ursus Togatus qui primus pila lusi decenter cum meis lusoribus, etc., » ed in un vico all'Esquilino presso le Terme di Tito, menzionata da Sesto Vittore, e nella Regione V col vico Ursi Pileati, così appellato dal volgo. Ma se la statua con scritta erano altrove, non so come possa appropriarsi alla contrada di S. Bibiana l'aggiunto « ad ursum togatum » invece di « pileatum ». La iscrizione che ho incominciato a recitare sta nel Museo Capitolino, traslatatavi per or-

L'orso marmoreo col capo coperto ha una copia, secondo alcuni scrittori, nel giardino prossimo a questa chiesa, (1) la quale fin dall'età di Leone PP. III trovasi con un monastero, (2) non so se di monaci o di pie donne. Edificata dal pontefice Simplicio prima della mezzana età, più di una volta deve essere stata restaurata; ciò nondimeno trovandola consecrata nel principio del tredicesimo secolo da Onorio PP. III, dobbiamo credere che essendo stata acconciata di nuovo da questo Pontefice, a lui fosse dato di consecrarla di nuovo. Di ciò ne faceva testimonianza una iscrizione incisa sul marmo, che da alcuno mutilata in parte, e da altri per intero, vien riportata nella maniera che segue:

« Honorius III pont. maximus templum hoc in honorem « S. Bibianae virginis et martyris consecravit anno post Christum « natum MCCXXIV pontificatus sui VII mense martio feria ante « Dominicam Passionis VI et huius consecrationis memoriam III

dine di Benedetto PP. XIV dall'Archivio della Basilica Vaticana, e prima usata per un avello cristiano che era vicino all'altare maggiore di questa Basilica. Intorno al vico Ursi Pileati di Rufo (V. Nardini, Roma antica, lib. IV, cap. III, pag. 162).

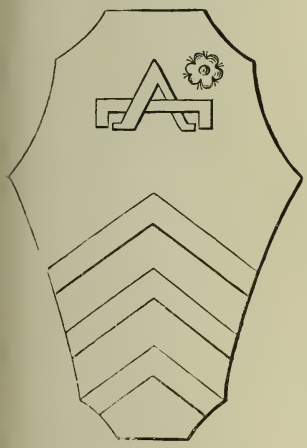
Rispetto al cimitero dell'Orso pileato, questo era vicino al cimitero di S. Felice, nella via Portuense, narrando il libro pontificale che Niccolò I, renovavit coemeterium Beati Felicis m. ac confessionem via Portuensi, nec non coemeterium in eadem via ad Ursum pileatum, ubi corpora Sanctorum Christi martyrum Abdon et Sennen requiescunt, ed il cemeterio ad Ursum pileatum vicino alla chiesa di S. Bibiana si deve tenere in conto del cimitero Aproviano, che era nel titolo de' SS. Apostoli, e del quale ragionerò, che non era, propriamente parlando, un cimitero, ma un luogo dove dal cimitero erano stati trasportati i corpi de' santi. E quelli de' SS. martiri Simplicio Faustino e Beatrice, che un tempo erano sotto l'altare maggiore della Basilica di S. Bibiana, ed ora sono stati trasportati in quello della Basilica Liberiana, furono traslocati da papa Simplicio dalla via Portuense (Vedi card. Baronio, ad ann. Christi 1123). Finalmente, presupposto ancora che il soprannome di Orso pileato dato al cimitero di S. Bibiana, inteso però come ho narrato, ed ammesso che questo cimitero sia meno antico di quello fuori di porta Portese, è da credere che la traslazione de'corpi santi dall'uno all'altro cimitero abbia comunicato la denominazione di Orso pileato.

(1) Ma nella vita del Bernini, scritta da Domenico suo figlio, a pagina 43 si narra che nello scavare dal suo padre certe fondamenta, gli venne fatto di ritrovare il corpo della santa cui è dedicata la chiesa, e poco lungi da lei la statua dell'orso pileato, collocata per ordine di Urbano PP. VIII, che fece restaurare questa chiesa minacciante ruina, su di una muraglia nella piazza vicina alla chiesa.

(2) V. Anastasio Bibliotecario, in vita Leonis III.

« ante eamdem dominicam die in perpetuum celibrandam costi-
« tuit ». (1)

Qualsivoglia edifizio sacro consecrato principalmente a Dio in onore di qualche santo o santa è quello cui compete la denominazione di tempio, pure in leggendo questa inscrizione, invece di Basilica trovandosi tempio, potrebbe muovere il sospetto che nel secolo docimoterzo non avesse più la forma basilicale; ciò nonostante quello che vi rimaneva, e portico, e navi, e tribuna, mostra veramente che fosse Basilica. Ed è ciò così vero, che nella tribuna antica era rimasta fino agli ultimi tempi l'antica immagine di S. Beatrice, e nella moderna vi furono aggiunte le altre due de'suoi compagni Simplicio e Faustino, che vi erano guaste dal tempo. (2) Ben rare sono le antiche memorie rimaste in questa chiesa, forse per la ragione che essendo stata in potere di monache da antica stagione, se la pietà di qualche Cardinale protettore di loro e delli loro beni, o qualche parente di qualche monaca non avessero soddisfatto alla loro divozione, elleno avrebbero conservato quello che trovato aveanvi, ma poco aggiunto di nuovo. Ed ecco la cagione per la quale sulla porta di mezzo alla chiesa videsi già scolpito uno stemma di Cardinale, che rimane sconosciuto anche dal Ciaconio, ed in cui la intrasegna era la seguente, (3) e deve essere di un Cardinale, il quale avrà fatto fare dei restauri nel portico stesso. Forse nella confessione del maggiore altare fu rinvenuta quella iscrizione portata da Giovanni Capocci:



« In hoc altari recondita sunt cor-
« pora Sanctarum Bibianae et Deme-
« triae et ipsarum matris Dufrosae ».

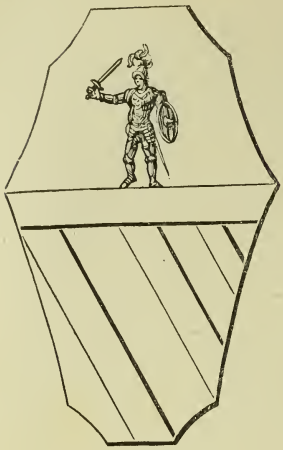
Il quale altare o fu ornato od in esso fu qualche rifacimento di un co-

(1) Così nel manoscritto della Biblioteca Albana e di Giovanni Capocci. Nel libro intitolato Mirabilia urbis l'iscrizione suddetta è mancante in alcune parti.

(2) Nella nave di mezzo, su di una pietra, stava scritto: « ✠ Ad « honorem S. Simplicii Ego Eufrosina hum. abb. hoc. opus fieri iussi ». E la chiesa di questi santi era contigua a quella di S. Bibiana, ed in questa rimase la loro venerazione.

(3) V. manoscritto della Biblioteca Vallicellana, segn. *G* 28, pag. 4.

tale della famiglia nobile e romana de' Tignosi, vedendovisi lo stemma scolpito che mostro; del resto, la maggior parte di memorie rinvenutevi non appartenne che a monache, le quali fecero dimora nel contiguo suo monastero dal secolo tredicesimo al quindicesimo. (1)



Per la prima è da allegare quella di un loro fattore e difensore, che pel soprannome che ebbe di anima piccola è molto singolare:

« ✠ Hic jacet nobilis vir Crispol-
« dus de Mattheo dictus anima picciola
« de Perusio istius venerabilis mona-
« sterii factor et defensor, cuius in ex-
« tremo obitu eidem monasterio omnia
« sua bona reliquit, animam eius omnipotens suscipiat, obiit anno
« Domini MCCCCXX, die X Julii ».

« ✠ Hic requiescit corpus honestae Mariae de urbe mo-
« nachae S. Vivianae quae obiit anno Domini MCCCCXXIIII
« mense decembris cuius anima requiescat in pace amen ».

« ✠ Hic requiescit venerabilis et religiosa domina Viviana
« de Salvectis civis Romana abbatissa hujus venerabilis mona-
« sterii. Anno Domini MCCCCXXV mense septembris, die XXIII ».

Allegasi dal Capocci suddetto anche quest'altra iscrizione:

« ✠ Anno Domini MCCCCLI mensis Junii. Hic requiescit
« domina Lucia abbatissa monasterii S. Vivianae cuius anima
« requiescat in pace amen ». Ma la data di questo anno 1451 è erronea, sapendosi che Eugenio PP. IV (2) nel 1440 soppresse

(1) Un istrumento del 1271 ha il brano: « voluntate Christi ancillarum.... monasterii S. Vivianae cujus est proprietas ». Si dava in allogagione vinea quae posita est ante formam claudiam.... posita intra hos fines a 1° latere est dicta forma claudia, a 2° tenet ecclesia S. Eusebii, a 3° est via publica, etc. (V. nell'Archivio di S. Maria Maggiore).

(2) Così la bolla del 1439: « Vid. Bullam Eugenii PP. IV, illius anni dat. Florentiae 16. Kal. martii pontificat. anno IX, qua mandat Petro de Ramponibus, canonico Bononiensi locumtenenti Ioannis Tit. S. Laurentii in Lucina Presbyteri Card. in alma urbe Apostolicae Sedis legati ut monasterium S. Bibianae, monasterio S. Sebastiani extra muros urbis cisterciensis ordinis concessum per cessionem dicti monasterii S. Bibianae a Francisco abbate praefati monasterii S. Sebastiani in manibus eiusdem Pontificis factam vacantem, mensae capitulari Basilicae S. Mariae Majoris pro supplemento defectus quotidianarum distributionum

questo monastero (1) ed unì le rendite al Capitolo di S. Maria Maggiore, cui rimase soggetta in figliolanza la chiesa, mandate le monache che vi erano in altri monasteri di Roma.

E volendosi risapere quali fossero queste monache, basta leggere il decreto fatto da Pietro de' Ramponi, canonico bolognese, luogotenente di Roma ed esecutore apostolico degli ordini di papa Eugenio, decreto fatto da lui nell'unire i beni del monastero di S. Bibiana alla mensa capitolare di S. Maria Maggiore, dove raccontasi del peso imposto al Capitolo di essa, onde provvedere ai bisogni delle monache già di questo monastero. A Giacobella badessa ed a sua vita durante furono assegnate per elemosina e per vitto due cavallate di mosto e due rubbia di grano delle vigne e possessioni del detto monastero, e più per una volta 10 fiorini correnti pel vestito, e fu mandata al monastero di S. Maria in Giulia. Alle monache Lella e Giubilèa furono donati 50 fiorini per ciascheduna e del valore di 47 soldi per fiorino e furono obbligate ad andare a far stanza nel monastero di S. Eufemia; alla monaca Sabina furono dati 50 fiorini dello stesso valore, e fu mandata al monastero di S. Maria della Massima; alla monaca Vivianella ne furono assegnati 53, coll'obbligo di andare a dimorare al monastero di S. Bartolomeo della Suburra; a Girolama finalmente ed a Costanza, che non erano monache professe, vennero distribuiti 50 fiorini per testa ed in dote, se elleno avessero voluto entrare per far stanza in qualche monastero, o, non volendo, per il loro maritaggio. E

personaliter residentibus, et divinis officiis interessentibus juxta illius consuetudinem pro tempore debitarum, ac etiam pro salariis seu stipendiis altaristae, sacristae, campanariorum et custodientium, nec non pro luminaribus, et reparatione tecti et aliarum structurarum huiusmodi, apostolica auctoritate perpetuo concedit, donat, applicat et assignat, etc. » Per questa bolla leggasi eziandio il decreto fatto dal suddetto Pietro de Ramponibus nel 1440 sotto il pontificato dello stesso Papa. Indictione III, mensis aprilis, die 26, e di cui ragionerò. Tanto la bolla del 1439 quanto il decreto del 1440 sono nell'Archivio del Capitolo Liberiano.

(1) Precederono la soppressione gli atti del 1438, scritti ed autenticati da Antonio de Finagrani notaio, nel dì 14 di luglio, indizione I, ed ottavo anno del pontificato di Eugenio, e sono intitolati: « Relatio processus monasterii S. Bibianae ab Andrea episcopo Auximano Eugenii PP. IV, vicario in spiritualibus generali, et Pietro Bucciarelli et Laurentio Sancti Basilicae Principis Apostolorum de urbe canonicis facta N.° tituli S. Crucis in Hierusalem S. R. E. Presbitero Cardinali, executori, judici, et commissario una cum supradictis a praefato Pontifice una cum supradictis deputato (V. Archivio suddetto).

tutto questo fu ordinato dal decreto del Ramponi ai 26 del mese di aprile del 1440 nell'indizione 13 e vivo papa Eugenio. (1)

§ 3.

Della chiesa de'SS. Leone e Paolo e dell'origine del monastero suddetto.

Da presso alla Basilica di S. Bibiana sedeva altra chiesa e dedicata a S. Paolo. (2) Il Bosio però vuole (3) che quasi contigue alla stessa Basilica si vedessero le ruine di una chiesa, di cui una scritta lì posta dicevala de' SS. Simplicio, Faustino e Beatrice; ma se pongasi mente a quello narra Anastasio, (4) avendo Leone II, detto anche il I, edificata la chiesa di S. Paolo e postevi le reliquie di più martiri, fra queste posevi eziandio quelle de' SS. Simplicio, Faustino e Beatrice, il che avrebbe dato occasione di nominar diversamente la stessa chiesa di S. Paolo, che dal Gallonio (5) fu chiamata eziandio de' SS. Leone e Paolo, forse per la iscrizione nelle sue mura veduta dal Bosio, (6) e di questo tenore:

« ✠ Anno Domini.... mense octobris.... dedicationem huius « ecclesie Sanctorum Simplicii, Faustini et Beatricis ad coeme- « terium Ursi Pileati juxta formam Claudiam ante portam Tau- « rinam, quam primus Leo papa maxima devotione cum indul- « gentia et remissione trium annorum et quadraginta dierum « fecit, in quo coemeterio requiescunt quatuor milia et 257 cor- « pora Sanctorum exceptis parvulis et mulieribus »; dalla quale iscrizione apprendiamo che papa Leone primo avessela dedicata: da lui potè la chiesa trarre il nome anche di S. Leone.

Se fu dedicata all'età di papa Leone primo, guardando alla condizione di que' tempi non deve essere stata una chiesa di gran corpo, ma piuttosto oratorio compreso dopo dalla più antica fabbrica del monastero di S. Bibiana, avendo voce questo monastero de' *SS. Simplicio, Faustino, Beatrice e Bibiana*, per lo che fatta da me qualche indagine sul mutamento di questo titolo in quello di S. Bibiana senza più, ed in carte appartenute già

(1) L'Oldoino nelle aggiunte al Ciaconio, tom. I, col. 1056, per sbaglio attribuisce la soppressione di questo monastero ad Eugenio III.
(2) Anastasio, nella vita di Leone PP. II.
(3) Roma sotterranea, lib. II, cap. XX, n. 5.
(4) Nella vita suddetta di Leone PP. II.
(5) Nella Guida angelica sotto il dì 23 di agosto.
(6) Bosio, Roma sotterranea, lib. III, cap. LXVI, pag. 85.

al monastero, trovai che nel 1037 dicevasi il monastero dei SS. Simplicio, Faustino, Beatrice e Bibiana, e lo riteneva la evangelica badessa Maria, ed indicavasi posto all'Orso pileato, non lungi dall'acquidoccio Claudio, ad Ursum Pileatum non procul a forma Claudia, e continuò a ritener il nome vivendo Datta, succeduta a Maria, vivendo Firmina dopo di Datta, ed a Firmina succeduta Adelascia: sotto Adelascia incominciossi a dire di S. Bibiana, Adelascia abbatissa S. Bibianae, benchè anche più tardi alcune sue badesse riprendessero il titolo di badessa del monastero de'SS. Simplicio, Faustino e Bibiana, (1) dalla qual denominazione possiamo confermare l'opinione del Bosio, senza contraddire ad Anastasio ed al Gallonio, che qua fosse una chiesa od oratorio de' SS. Leone e Paolo, ed esservi stato eretto, siccome principal membro di edifizio, il più antico monastero di S. Bibiana.

§ 4.

Vigna posseduta dalle monache del monastero di S. Bibiana.

Fra le antiche badesse di questo monastero ve ne fu una per nome Sassa, e della quale ne fa ricordo qualche copia di antico strumento nell'Archivio Capitolare di S. Maria Maggiore. Questa badessa adunque, conforme all'usanza che correa, mo ad uno, e mo ad un altro dava in enfiteusi i beni rustici di quel monastero, quali erano ed orti, e vigne, e va dicendo; e fra le vigne narrasi che ne concedesse in enfiteusi una che è spessissimo nelle antiche scritture menzionata, la quale era piantata appuntino dinanzi al suo monastero. (2) La notizia parrebbe assai minuta per colui che non avesse la mira a rintracciare qualunque siasi monumento della mezzana età.

(1) V. nell'Archivio del Capitolo di S. Maria Maggiore e negli istrumenti dove le suddette badesse danno ad affitto diversi loro terreni; od anche nel volume manoscritto della Biblioteca Vallicellana, di Giovanni Battista Fiaschetti, e segnato *F*, tomo XXVIII.

(2) Nel manoscritto *F*, t. XVII, e dove la stessa Sassa badessa dà in allogagione altra vigna a Stefano Dulquisse, ma posta nel contado di Tivoli, dove possedeva molto lo stesso monastero di S. Bibiana.

CAPO DECIMOTERZO.

§ 1.

Del sito detto il Cimbro.

Tenendosi per la via innanzi a S. Bibiana si giunge presso ad un edifizio (1) adornato ne' passati tempi di quelli due trofei marmorei che ora veggonsi su i parapetti della piazza del Campidoglio. L'edifizio appartenne all'acquidoccio Giulio, e l'abbellimento che avea ne' due trofei, fu detto Trofeo di Mario, Tempio di Mario, (2) e con dottrina parimenti falsa Tempio di Mario che si chiama Cimbro, (3) o Trofeo di Mario appellato Cimbrana, (4) o Cembro senza più. (5) Continuò la denominazione e la falsa credenza della qualità del monumento per tutto il quindicesimo secolo, e riferivansi a Mario ed alle vittorie che riportò su i Cimbri. Di maniera che un poeta di quel secolo (6) così scrisse:

Al sommuna (7) ruina son do spoglie
Che di grandezza son ben dieci braze
Onde a ritrarlo non sazio mie voglie
Ense, faretre, (ed) archi, scudi, e mazze
Elmi, celate, giacchi, falde, e mani
Schieri, arnesi, e petti con corazze.

§ 2.

Le vigne al Cimbro di Pietro di Giuliano, degli eredi di Cesare Quintilj ed espressamente di Ianni Capoccia detto Mezzopane.

L'ampio terreno circostante al Cimbro era anticamente occupato da vigne, come ve l'avea Pietro di Giuliano, il quale benchè non fosse di famiglia nobile, pure fu di una di quelle romane alquanto diviziosa, e che venuto a morte fece il suo

(1) Creduto dai moderni archeologi per l'antico Ninfeo di Alessandro Severo.

(2) V. Benedetto Canonico, nell'Ordine Romano, presso il Mabillon, n. 48.

(3) Eod. loco.

(4) Eod. loco.

(5) V. Arch. del Salv., arm. VI, mazzo VII, n. 17.

(6) Prospectivo milanese dipintore intorno al 1492.

(7) Leggerai al sommo di una ruina.

testamento nel 1461; (1) lasciò ad Angelo suo nipote una quarta parte del casale di Pariolo ed una vigna posta dentro le mura di Roma ed al Cimbro; di questa vigna non potrei assegnare i termini, ma solamente dire che fosse in quel sito. Altre sette pezze di vigna degli eredi di Cesare Quintilj, di famiglia romana e più nobile di quella di Pietro di Giuliano, erano anche al Cimbro, (2) e nella situazione incerta quanto quella di Pietro, e dico questo tralasciando di ragionare anche di altra vigna, (3) per la ragione di non poterne precisare i confini. Di quella però di Ianni Capoccia e della famiglia nobile e monticiana di cotal nome, il quale era sopracchiamato Mezzopane, non debbo ripetere l'incertezza. Dessa era di tre pezze, conciofossechè nell'età che contemplo anche i più ricchi personaggi della città aveano alcune delle loro vigne assai piccole, ed era questa piantata avanti al Cimbro. Ad essa aggiuntane una seconda che possedeva al Vivaio, e più venti rubbia di grano, e non mica morendo e per legato, ma libero da qualunque pericolo di perdere la vita, donò alla Basilica di S. Maria Maggiore da pio personaggio quale egli era. (4)

§ 3.

Delle antiche vie sotto al Cimbro.

Per chiarezza della mia sposizione deggio notare che al Cimbro, o Trofei di Mario, nell'età di mezzo fecero capo quattro vie. Cogli archi dell'acquidoccio Giulio, che va a terminare col così detto Ninfeo di Alessandro Severo, e per noi il Cimbro, la via di S. Bibiana unita ad altra (5) gli tirava a destra. Alla sua sinistra percorreva altra strada più lunga e conducente a porta

(1) V. Archivio del Salvatore, arm. VI, mazzo VII, n. 17. Pietro di Giuliano ebbe la propria cappella in S. Maria inter Trivium, dove lasciò di esser sepolto dopo morte (V. eod. loco).

(2) Che fu di sette pezze e la comperò nel 1571 Alfonso Avila per scudi 350 dagli eredi di Cesare (Vedi gli atti del notaio Curzio Saccoccia, nell'Archivio del Popolo Romano, p. I, fog. 500).

(3) Di due pezze od in quel torno, di Ioanna moglie di Antonio dei Venafri ed in proprietà diretta della chiesa di S. Giovanni della Pigna (V. Catasto del Salvatore del 1435, pag. 54 b).

(4) Lo strumento di donazione era negli atti di Pietro scriniario di Santa Romana Chiesa, e fu copiato in forma pubblica da Martino di Francesco Paduli notaio del Prefetto di Roma nel 1263 (V. nell'Archivio del Capitolo Liberiano).

(5) Che andava alla porta di S. Lorenzo.

Maggiore: e di esse non ragiono di vantaggio. Però sulla piazza del Cimbro ed innanzi al suo monumento aprivansi altre due vie, delle quali una lunghissima e ritorta venendo dal Laterano avea fine alla Basilica di S. Maria Maggiore, e su di un canto fatto dai suoi rivolgimenti e dirimpetto al Cimbro mostrava la chiesa di S. Giuliano, ed incontro a questa chiesa una brevissima via tirava dal Cimbro all'altra chiesa di S. Eusebio. Ora, tanto l'una che l'altra di queste vie con chiese, che davano nome o ad una via od a parte di altra via, siccome alla detta lunghissima strada, vanno considerate nel sito del Cimbro.

§ 4.

Via di S. Eusebio con sua chiesa, Titolo XV, monastero e vigna de' monaci celestini.

Non volendo ripetere quello che narrano molti scrittori della chiesa di S. Eusebio, porrò innanzi tratto che dessa, secondo Giovanni Diacono, fu nel novero delle titolari la quindicesima. Rinnovata e consecrata da Gregorio IX. Dalla scrittura della lapide di sua consecrazione risappiamo che fu edificata in onore non pure di S. Eusebio, ma eziandio di S. Vincenzo, e che provevolmente avendo il suo portico, le sue navi, la sua tribuna, sotto il maggiore altare avesse anche la confessione, e finalmente che compreso nel novero questo altare cogli altri altari delle navi minori, non ne avesse che tre.

Quanto narro stava scritto su di quella lapide che siffattamente diceva:

« ✠ Anno Domini MCCXXXVIII Indictione XI mense
« martii quarta feria majoris haebdomadae quadragesimae Do-
« minus Gregorius PP. IX consecravit hanc ecclesiam in hono-
« rem Beatorum Eusebii et Vincentii cum tribus altaribus, quo-
« rum majus altare confessionis ipsius manibus propriis conse-
« cravit. Statuens ut omni anno a quarta feria majoris haebdo-
« madae quadragesimae usque ad octavam Dominicae Resurrectio-
« nis hanc Ecclesiam visitantibus mille annos et centum viginti
« dies de iniuncta sibi poenitentia indulgentiam consequan-
« tur ». (1)

A maggior prova di quello ho detto, cioè che fu titolare

(1) V. Pompeo Ugonio (Cod. cartac. manoscritto della Biblioteca Barberina e segnato n. 1057; così l'altro Codice cartac. manoscritto della Biblioteca Vallicellana, segnato *G* 28, pag. 54).

ed eretta per onorare i SS. Eusebio e Vincenzo, di questi santi v'era su di un pilastro della chiesa un'antica dipintura rappresentante un cotal Roberto, cardinale titolare, in mezzo a due santi, il qual Roberto ebbe gran parte nell'innovazione della chiesa: a piè di quella leggevasi:

« Haec deserta prius vobis renovata duobus.

« D. Robertus Card. »

Di altre memorie antiche non rimanevanvi che poche, (1) e tra queste l'epitaffio fatto a Ianni di Paolo Capocci, nato di famiglia nobile e romana:

« ✠ Hic requiescit nobilis vir Iohannes Pauli Capociae de « Regione Montium qui obiit anno Domini MCCCXXIII mense « febr. die XIV cuius anima req. in pace ».

Sisto PP. IV affidandola ai celestini, costoro l'ampliarono, e ridussero a monastero il palazzo dell'antico titolare che erale da presso ed al lato sinistro della chiesa ridussero ad orto il terreno anteposto al lato destro della chiesa, al lato sinistro del monastero piantarono un giardino, e dietro la chiesa e monastero una gran vigna, beni che in origine appartenevano siccome terreni al Capitolo che vi officiava.

Vivo Sisto IV, nello stesso monastero fu aperta una delle prime stamperie di Roma, e forse da Giorgio Laver, e dove furono impresse a stampa, fra le altre opere, le Omelie di S. Giovanni Crisostomo sul Vangelo di S. Giovanni, con la interpretazione di esse fatta da Francesco Aretino, ed anche le Decretali in fine del sesto libro, delle quali furono aggiunti questi versi:

Studio correcta diligenti, sepeque relecta
Per Celestinum nomine, sed re pulverinum
Sancto in Eusebio degentem cenobio
Qui me scribebat Geo. Laver nomen habebat
Rome versatus tunc, sed Herbipoli natus
Anno millesimo quater C. Sepque (2) deno
Bis uno iuncto, sed mense sub Februo
Sub quarto Sixto pontifice Zerafico.

(1) E fra le altre, ma non necessarie al mio scopo, vi erano le seguenti:

« ✠ Hic iacet dominus Simon Boet presbiter et rector ecclesiae « Sancti Martini de Sancto Valerico sup. mare ambianen. dioecesis qui obiit « Romae anno Domini MCCCI cuius anima requiescat in pace ».

« ✠ Hic requiescit frater Iohannes de Abbatis ville (forse villa) « canonicus monasterii Sancti Victoris parisien cuius anima requiescat in « pace amen. Anno Domini MCCCI de mense intrante Aprili » (V. Sched. Suaresii, Cod. ms. cartac. in Bibliot. Barberina, segnat. n. 25).

(2) Il cardinale uirini nel libro de Vindiciis, pag. 281, lesse sexque.

§ 5.

Toccasi appena della chiesa di S. Giuliano.

Nell'accennata piazzetta del Cimbro e nel canto formato da quella lunghissima strada, che volgendosi e rivolgendosi qua e là conduceva dalla Basilica Lateranense alla Liberiana, giacque la chiesina di S. Giuliano alli Trofei di Mario. Il sapersene assai poco quasi ne giova, risparmiando la noia di star sempre con la mente rivolta a chiese, che per interezza della materia è necessario di conoscere. La più antica che era qui, e dello stesso nome, fu restaurata da Niccolò PP. V, e di lei altra celebrità non arrecano gli scrittori se non se di aver accolto nell'abitazione ad essa contigua i primi frati dell'ordine carmelitano. Il giardino posto dietro alla chiesa ed alla contigua fabbrica delli carmelitani, da poi del cardinale Cesi, e quindi del cardinale Nerli, succedè agli antichi terreni di questa chiesa, e forse a quelli della famiglia Conti, e se la padronanza che n'ebbero questi due Cardinali non recò alle fabbriche grave danno, assai poco fu a loro di giovamento, riducendo la chiesa pressochè abbandonata.

CAPO DECIMOQUARTO.

§ 1.

La regione detta la Merulana.

Ora, stornato il passo ed andati poco più in qua, torneremo verso il campo lateranense, lasciando a destra un termine della Suburra de' bassi tempi; e dalla prenotata via interrotta dall'altra parimente lunga, ma moderna, che ne divide una parte, attraverseremo la merulana regione, clivosa ed avvallata contrada che è da discernere per la villa de' signori Caetani e per l'altra dei Palombara, nel cui principio fu già la vigna di Lorenzo Altieri, e prossimi a questa vedevansi non pochi avanzi di antichi monumenti. (1)

Attraversando questo tratto di parte del Cimbro passiamo per la merulana. Merulana origina da merulo, e merulo da merlo, come è a dire parte superiore di muraglie di antico

(1) V. nella pianta del Bufalini.

monumento. Gli antichi edifizi riguardati soprattutto in quella loro parte, o fossero stati di ordine dorico pe' loro triglifi, o di ordine composito per le mensole, le gocciole o campanelle, o di ionico per i dentelli nei cornicioni, od anche di ordine diverso, davano mai sempre alla vista degli ornamenti, e la loro copia invece di esser chiamata merlatura, dal volgo dei Romani fu detta merulana.

§ 2.

Dell'antica via Merulana.

E qui è da precisar bene l'andamento della via Merulana. Stornato il passo ed andando poco più innanzi, torneremo per la nuova via Gregoriana al campo di Laterano, lasciando a destra tutto quello che la segue, per non entrare nel fine della Suburra dell'età di mezzo. La via Gregoriana con quella antica detta Merulana va a formare un bivio tagliando parte di questa a piè della valle, sulla quale fu la villa Palombara. Quasi alla fine di questo bivio, che anticamente non esisteva, correva la strada Merulana, ove giace l'antica chiesa di S. Matteo in Merulana con la faccia volta sulla via, e non siccome è di presente rivolta su di un piccolo cortile lungo la via Gregoriana. Di essa tocca l'Infessura; (1) e negli avanzi delle vecchie ruine di edifizi che vi rimanevano anche i moderni archeologi riconoscono le terme di Filippo imperadore pel frammento di una iscrizione trovatasi che diceva:

« .... L . Rutrius . Ceta . Cur . P . CCCXXIII . d . s . Philippi. « Aug . Therm ».

Alla quale iscrizione va congiunta anche l'autorità di un protocollo antico della chiesa di S. Matteo in Merulana, nel quale è scritto che la stessa fosse fondata nelle terme di Filippo. (2) Opinione tenuta nella mezzana età, e che non è necessario che afforzi con altri argomenti.

§ 3.

Monastero di S. Severino, Basilica di S. Basilide e chiesa di S. Matteo in Merulana e suo spedale.

Quel che ne monta risapere si è che non lungi da quella unione di due vie, una antica e l'altra moderna, che proseguendo

(1) In Diario ad ann. 1482.

(2) Il protocollo porta la iscrizione che incomincia: « Ecclesiae S. Matthaei in Merulana, etc. » (V. Terribilini, nel manoscritto della Casanatense, delle Chiese di Roma).

innanzi potrebbe tenersi in conto di un trivio, quando non era nè bivio nè trivio, ma semplicemente la via Merulana, sono da fissare il monastero di S. Severino, (1) la Basilica di S. Basilide martire e la chiesa di S. Matteo, contigua alla quale fu già una casa con chiostro tagliato dalla moderna via aperta da Gregorio XIII.

Nel monastero di S. Severino sarebbe stato quell'oratorio fabbricato in suo onore da un cotal Gennaro, e del quale se ne ha contezza per una lettera di S. Gregorio papa. (2) La Basilica del santo martire Basilide sarebbe stata anche antichissima, conciofossechè da Leone PP. III restaurata, di ambedue i monumenti però perduta ogni traccia, nulla potrebbe aggiungersi al detto fin qui. Anzi potrebbe quistionarsi se la posta assegnata ad essi fosse o no occupata dai medesimi, essendo notizia non dubbia rispetto alla chiesa e spedale di S. Matteo.

Fra le chiese di Roma che vanno esaminate in diversa guisa una fu quella di S. Matteo in Merulana. Non la trovo fra le chiese titolari della città, secondo il catalogo che ne fece Giovanni Diacono, e perciò non la prenotai siccome titolo; ciò nondimeno prima del mille fu titolare. Nel principiare del secolo XII fu senza titolo presbiterale cardinalizio, e con spedale; nel secolo XIII continuò ad aver spedale (3) amministrato dall'ordine de'frati cruciferi, osservanti la regola di S. Agostino, a capo de'quali era un loro priore: chiuso lo spedale, data in commenda a qualche ragguardevole frate dell'ordine agostiniano, e volgendo il 1477 spogliata delli suoi beni e rendite, unita ed assoggettata con quelli e con queste alla chiesa di S. Agostino di Roma. Finalmente ristabilita a titolare da

(1) Cioè S. Severino abate, e di esso fu fatta trasportare in questo luogo da Napoli qualche reliquia insigne quando Gregorio papa scrisse a Pietro Suddiacono che per la chiesa di S. Severino in Roma gli avesse mandato qualche reliquia del detto santo, essendo stata questa sua chiesa o cappella di monastero profanata dagli Ariani.

(2) V. lib. x, ind. v, epistola 40.

(3) Ex instrumento permutationis seu cambii scripto a Paulo Rectorino Sacrae Romanae Praefecturae auctoritate notario pontificatus Bonifacii PP. VIII, anno 2, indict. 9, mense.... die 24 (1296) factae a Gentili de.... Berardi de Romagna de Regione Colupnae, Religioso.... Iacobo priori hospitalis S. Matthaei de Merulana de urbe de ordine cruciferorum. Et ex testamento exarato a Ioanne Iacobi de Meta S. R. E. scriniario, anno Domini 1299, sub pontific. praedicto, indictione 13, mense Octobris, die 13: « Ego Palea uxor quond. Nicolai de Platea S. Mariae Majoris ... 10 caballatas relinquo hospitali S. Matthei de Merulana, etc. »

Sisto PP. IV, titolo che, venuto di nuovo a mancare, fu rinnovato per la seconda volta da Leone PP. X poco dopo il principio dell' infima età. (1)

Siffatto è il vero concetto da formarsi nella mente di chi voglia compendiare le sue diverse qualità. Avanti al mille non v'ha chiarissima prova di quanto ho detto, posciachè di un cotale Andrea prete del titolo di S. Matteo fassi menzione in un Concilio tenuto da papa Simmaco, e del quale non ragionano tutti gli scrittori dei Concili, silenzio che potrebbe ingenerare qualche dubbiezza. Anche di un cotal Bono prete del titolo di S. Matteo v'ha chi il vuole o di questo o di altro titolo; ciò nondimeno il risapere che in tempi e remoti e meno antichi fu riconosciuta per titolare, il fatto può servire di argomento per credere che se qualche scrittore la dice essere stata eretta in titolo cardinalizio avanti il mille, il suo parere non essere del tutto mancante di qualche prova.

Quando nel MCX ebbela acconciata Pasquale PP. II, nella lapide che era in questa chiesa e significante con la scritta la sua dedica in onore di S. Matteo, ed insieme la di lei consecrazione, non fu fatto ricordo alcuno della sua qualità di titolare, narrandovisi solamente che il Papa suddetto l'avesse consecrata assistito nella funzione da sette vèscovi, e che vi fossero murati quattro altari, forse non compreso nel novero il maggiore. Ecco la scritta:

« In nomine Domini Jesu Christi amen. Anno Incarna-
« tionis dominicae MCX. Indictione III. feriae VII. quartae do-
« minicae in quadragesima. Pontificatus domini Paschalis PP.
« anno XI. dedicata est venerabilis haec Ecclesia in honorem Dei
« et Beatae Mariae Virginis, et Beati Apostoli atque Evangelistae
« Matthaei cum quatuor altaribus quae sunt in ea, quae con-
« secratio facta est a praedicto domino et venerabili Pontifice Pa-
« schali II. Papa. In majori siquidem altari celebravit idem do-
« minus Papa missam in honorem B.i Matthaei, adjutores vero
« ejus fuerunt VII. Episcopi, videlicet Rainerius de Ostia, Richar-
« dus da Portu, Petrus de Tibure, Julianus de Florentia, Ana-
« stasius de Alba, Petrus de Tusculano, Antonius de Amelia,
« praesentibus omnibus Cardinalibus presbyteris et diaconis nec
« non innumera Cleri et Populi Romani multitudine ».

Dai tempi di papa Pasquale fino a quelli di Onorio III trapassa poco più di un secolo, e sedendo cotestui non sappiamo per

(1) Cioè nel 1517.

quello narrasi in due suoi Brevi se alla chiesa stessa fosse congiunto uno spedale, ovvero se lo spedale avesse contenuto la chiesa che non era titolare, e solamente vi veniamo a conoscere che due personaggi nominati in que'Brevi fossero i due fondatori della chiesa stessa con spedale presso la Merulana, e pare di più che ambedue avessero edificato di nuovo la chiesa ed unitovi lo spedale correndo il 1216, anno in cui papa Onorio pose sotto la protezione e di S. Pietro e sua e Chiesa e spedale. (1) Anzi nel secondo Breve spedito loro, otto anni dopo il primo, dicendosi che lo spedale era soggetto alla Sedia apostolica, e perciò divenuto in proprietà della Romana Chiesa, a riconoscenza del fatto i loro amministratori erano tenuti a dare in ogni anno alla Santa Sede una libbra di cera. (2) Trovandosi non pure in suggezione di essa, ma eziandio non molto distante dal Laterano, mi darei a credere che in questo ricetto d'infermi vi fossero accolti anche quelli fra la minuta gente del patriarchio che fossero caduti malati, il che abbiasi però in luogo di conghiettura, e solamente e da tenere in qualche conto quello narrasi nel secondo Breve, cioè a dire che per cagione eziandio di quella prossimità al Laterano fosse sottoposto alla Chiesa di Roma, la quale ne ebbe di fatto special cura, e da questa ne discorse che dopo la fondazione di esso vi fosse deputato alla amministrazione il priore dell'ordine dei cruciferi osservanti la regola di S. Agostino, acciocchè mediante lo zelo di religione avesse provveduto a quanto era necessario per la cura diligente degli infermi. I suoi dependenti adoperando nel commesso uffizio non poca sollecitudine, venivano aiutati da nobili personaggi o con donazioni o con altri simiglianti beneficî. (3) Ma perchè il fervore di ogni caritatevole beneficenza col procedere del tempo spesse fiate viene a mancare, ovvero per altra sconosciuta cagione, difettando la pia istituzione di chi l'avesse retta; dal Pontefice e chiesa e spedale furono dati in commenda a qualche ragguardevole persona de' frati Agostiniani, siccome incominciai a dire ed ora proseguirò, che questa persona stessa guardando più all'utilità che possedendoli ne avrebbe risentito il proprio ordine, rinunciata la commenda, furono unite le ren-

(1) Ex Regest., anni I, Honorii PP. III, t. I, epist. 214.

(2) V. il Breve nel Regest. dell'anno VIII di Onorio PP. III, t. IV, epist. 37.

(3) Nel 1296, a Jacopo priore di questo spedale, per questo fu donato anche qualche casale con tenuta da pia persona.

dite della chiesa e spedale all'altra chiesa di S. Agostino di Roma. (1) Sisto PP. IV, vedendo quella ridotta in cattivo stato ed alquanto ruinosa, le volle dare un qualche risarcimento, ed acconciatala, per accrescerne la divozione, vi fece trasportare una celebre immagine di Nostra Signora, che avea voce di essere stata portata dall'isola di Creta, e fella porre sul maggiore altare coperta da una grata di ferro per maggiormente custodirla, e levata a maggior onore la chiesa stessa, la rifece titolo di Cardinale.

§ 4.

Presupponesi il termine della via Merulana ravvisato nella moderna Gregoriana. Vigne di alcune famiglie romane, e di dubbia posizione.

Cammin facendo sulla moderna via Gregoriana, prima di ravvisare il termine della strada Merulana non è da tacere di alcune vigne che erano forse lungo di questa e dirimpetto alla chiesa di S. Matteo, io vo' dire della vigna di Giannotto di Niccolò Primicerio de Judicinis, (2) e di Paolo Boccabella, che ve n'ebbe almeno due (3), le quali potrebbero situarsi prima diarrivare a quella via sopra indicata, che conduceva nel Sessorio alla vigna de' Corvini, conciofossechè il sito Merulana fu propriamente innanzi a quella chiesa. Ma intorno a ciò non è da formare supposto veruno; provevolmente però furono piantate prima del termine dalla via Merulana, il qual termine è da fissare con gran probabilità quasi incontro alla chiesa de' SS. Pietro e Marcellino nella così detta Valle della Tavernola, (4) ed ove partivansi cinque vie, due delle quali sono da tracciare invece della moderna Gregoriana, per la quale trapassando al campo lateranense di sopra descritto piegheremo a destra nella via Maggiore.

(1) V. nel Bollario Agostiniano.

(2) Che avea dato a logagione perpetua nel 1396 a Pietruccio Diotajuti; era di una pezza e mezza, infra moenia urbis in loco merulana nuncupato inter hos fines cui ab uno latere tenet proprietas Basilicae ad Sancta Sanctorum de urbe a duobus lateribus sunt viae publicae vel si qui etc. (V. Arch. del Salv., arm. IV, mazzo VII, n. 9).

(3) Avvicinavano queste vigne, nel 1466, la vigna del monastero di S. Maria Nuova, che era nello stesso luogo detto Merulana (V. Arch. sudd., arm. VIII, mazzo III, n. 54 *C*).

(4) V. la pianta di Leonardo Bufalino.

CAPO DECIMOQUINTO.

§ 1.

Via Maggiore o Santa, e ragioni intorno alla medesima.

La via nella quale entriamo per l'arco di Basile, dal campo e dalle fabbriche di questo Lateranense, (1) dal confronto della sua emula che a' SS. Quattro conduce Maggiore, (2) e da quello sono per esporre Sacra (3) o Santa (4) venne detta. Con questi ultimi vocaboli appellavano i nostri antichi quelle strade, per le quali con qualche solenne pompa vedevano trapassare le vittime od il treno dei sacrifici. Ve ne avea in Atene, (5) in Milase della Caria (6) ed in Roma antica, imitatrice fedele delle greche e lodevoli costumanze. Due sono le interpretazioni date da Varrone alle voci di via Sacra. Primo, perchè per essa in tutti i mesi erano portate le cose da sacrificare nel Campidoglio, (7) e verosimilmente non senza alcun apparato; in secondo luogo, perchè in essa gli auguri discesi dalla Rocca soleano prendere gli augurî. Sesto Pompeo Festo la dice Sacra dall'alleanza avvenutavi fra Romolo e Tazio, (8) ed altri (9) dal

(1) Ex Anonimo Mabillonii.

(2) Ex Benedicto Canonico, in Ord. Rom., n. 50. Vedi anche il Codice cartaceo ms. nella Biblioteca Vallicellana, pag. 28, segnato *F* 73. Vide etiam Bullarium Caroli Cocquelines sub Paschali PP. II, pag. 134. Così l'Archivio del Salv., in più pergamene, e quello del Gonfalone, in lib. diversorum *A*.

(3) Ex catast. II, Societatis ad Sancta Sanctor., fol. 4 V. Benedictum. Millinum.

(4) Eod. auctore.

(5) Herodot., lib. V; Pausanias, lib. I; Isaeus, in Apolog. Harpocration ad Trophonium et ex eo Athenaeus, lib. XIII, cap. 2.

(6) Apud. Strabon, lib. IV.

(7) Quali fossero apparisce da Ovidio, Fast., 56, Idibus alba Iovi grandior agna cadit; e da Macrobio, I, Saturnalium, 15.

(8) Il rito di questa viene esposto da Livio, lib. 24, § 5, e Virgilio, 12 Æneid., 164 e seg. Ai tempi di Servio Onorato nella via Sacra al Foro Romano erano rimasti i segni di questa amicizia nelle figure di Romolo e Tazio che venivano ai patti. V. Dionigi Halicar., lib. II, Antiquit. Rom.

(9) E da avvertire che il brano di Festo è il seguente: « quod continue utantur Sacerdotes idulium Sacrorum conficiendorum causa », brano che deve aver sofferto, e perciò qualche critico invece d'idulium lesse in Capitolium.

passaggio dei Flamini diali, quando andavano a compiere i sacri iduli. Le quali opinioni in questo sono conformi, che o per qualche fatto sacro, o veramente che si rapporta ad altro della stessa natura, la via sacra generalmente così fosse chiamata. Nell'età fra le due però, tolte le lavande de'piedi, che alla immagine del Salvatore e sotto il portichetto della Chiesa di S. Clemente e nello spedale di S. Angelo era uso di farsi, non so per quale altro fatto avesse potuto ritenere questo nome; e crederei piuttosto che di Sacra avesse avuto voce, rispetto al passaggio dei sacerdoti e delle fratellanze che in processioni portavansi al Laterano, come Sacra o Santa dicevasi la via o carriera di Borgo Vecchio, trovandosi in una egual condizione. Erano queste pompe spessissime ne' tempi addietro, od in rendimento di grazie per qualche pericolo campato, o per pace fatta da'principi, per impetragione di vittoria, per cessazione di pestilenza o di carestia, per la elezione del sommo Pontefice, per la stazione solenne, e soprattutto pel giubbileo, dove tanta moltitudine di pellegrini concorrea, che non di rado alcuno, sopraffatto dalla calca, morto vi rimase. Aggiungasi eziandio che, siccome nell'antica via Sacra, come dissi, venivan portate le cose da sacrificio al Campidoglio, così per questa dal patriarchio lateranense nelle stazioni trasportavansi i vasi sacri di oro e di argento dietro la croce stazionale sostenuta dal suddiacono ed accompagnata dal Pontefice sulla sedia gestatoria o cavalcando. Ferdinando Boudard, nel toccar della chiesa di S. Giacomo al Coliseo, (1) dice di aver letto nelle memorie degli Archivi Vaticano, Capitolino e Lateranense « che nella suddetta chiesa si adunassero le confraternite nell'esaltazione al soglio del romano Pontefice, ove egli andava a vestirsi pontificalmente per indi trasferirsi processionalmente alla Basilica Lateranense a prender possesso, accompagnato dal Senato romano, dai magistrati del Santissimo Salvatore, e dai capi di ordini della città, (che) nella stessa guisa si costumava nelle altre festività dell'anno, nelle quali assumeva con tutta pompa l'abito pontificale, e tornato indietro nel luogo medesimo andava a spogliarsene »; le quali notizie, se non reputo false del tutto, credo così inesatte da non potersene trarre verun conto.

In rispetto alle ragioni che la Compagnia del Salvatore ebbe su questa strada, rapporta il Marangoni (2) « di aver veduto nel-

(1) Nella sua Memoria intorno a questa chiesa.
(2) Memorie sacre e profane dell'anfiteatro Flavio.

l'Archivio di lei (1) una cartapecora di ordinazioni e capitoli fatti nell'anno 1381 dal Senato e popolo romano, coi quali concedette alla medesima ed a'suoi guardiani il jus del mero e misto imperio sopra tutti gli abitanti dall'arco situato dietro la cappella di Sancta Sanctorum per tutta la piazza Lateranense e via di S. Clemente, compresovi tutto il Colosseo, colla donazione in proprietà della terza parte della fabbrica del medesimo, eccettuandone però alcune cause di morte, le quali appartenevano al Senatore di Roma, e ciò come in riconoscimento e premio: posciachè ne' tempi calamitosi, ne' quali la Sedia apostolica era in Francia, essendosi rifugiata in quella parte della città una quantità di malviventi, sicchè era divenuta spelonca di ladri.... i signori guardiani della Compagnia, sbanditi quei malviventi, la ridussero all'antica quiete e libertà ».

La pergamena che contiene questi capitoli, e riveduta e letta per quanto poteasi, chè alcune sue parole dalla vecchiezza sono consunte, non è già come egli dice del 1381, ma bensì del 1386. (2) Annovera i capitoli fino a ventisette, e furono scritti per li Conservatori della Camera di Roma, i Banderesi e Consiglieri de' Balestrari nel guardianato di Martino Speciario, e di Giacomello di Gabriele, e composti da un cotal Girolo governatore degli spedali della medesima Archiconfraternita.

Co' medesimi le concedono sì bene quel dominio su quelli abitanti, non però, come vuole il Marangoni, dalla cappella di Sancta Sanctorum, ma bensì dalla chiesa con spedale di S. Angelo all'altra di S. Giacomo e suo spedale posto presso il Colosseo; (3) in una parola, sopra i soli abitanti per questa via, e ciò a beneficio di loro stessi. Non donano alla Compagnia la terza parte della fabbrica del Colosseo, dappoichè di questo edifizio appena toccano per incidenza quando nominano lo spedale di S. Giacomo vicino a quella vecchia fabbrica. Così i capitoli 1 e 12.

E fanno ogni cosa i Conservatori, in ricompensa e premio, non per quel motivo messo innanzi dal nostro scrittore, molto vituperevole per i buoni cittadini romani, ma giusto giusto per popolare quella contrada, come apparisce chiaro dai privilegi che promettono a tutti coloro che vi fossero venuti ad abitare,

(1) Arm. I, mazzo III, n. 15.

(2) V. il Laterano e la via Maggiore, opuscolo da me pubblicato colla stampa, nei documenti, al doc. V.

(3) Leggi i capitoli I e XII del medesimo documento.

e del foro, e della limitata pigione delle case, della libertà di fabbricare lungo la medesima via de' casalini, delle esenzioni dalle guerre e cavalcate, e dal prestar cavalli a tal' uopo, della franchigia dai dazi, della guarentia nelle risse, immunità da presura in alcuni delitti, e perfino la cittadinanza romana se fossero stati forastieri. (1) Gli stessi articoli furono rifermati negli anni del Signore 1400 ai 24 di aprile, così nel 1403 ai 2 di luglio, ed ai 19 di settembre del 1405. (2) Riordinati poi, ed in parte corretti per una lettera patente del Senato il dì 6 di dicembre del 1418. (3) Questo diploma è quello che, allegando li detti articoli, fu letto dal Marangoni, perchè di più facile lettura; e le disposizioni di esso credè avessero risposto alle prime; ma come ognuno potrà vedere, sono in molti luoghi ben diverse. E soltanto nella seconda lettera vien palesato che la detta strada s'intenda e debba intendersi con la piazza Lateranense (4) e dall'arco situato dietro la cappella o Basilica di Sancta Sanctorum fino al Colosseo, inchiusovi non la terza parte, ma lo stesso edifizio; e per conseguenza non prima del 1418 dobbiamo ritenere sopra alcuni archi dell'anfiteatro aver la predetta Archiconfraternita fatto dipingere coll'arme del Senato anche la propria insegna.

§ 2.

Vigna di Martino Mei.

Alla parete del più antico corpo degli spedali del Salvatore, e che tira alla strada de' SS. Quattro Coronati, erano dipinti già alquanti delli gesti della vita di Giobbe, chiamati ne' libri antichi le istorie di Jobbe, e li quali non a caso vi furono fatti dipingere dalli guardiani dello spedale, conciofossechè degli malati che vi sarebbero concorsi correndo alla vista, avrebbero ricordato le grandi disavventure che quegli sopportò e con quanta pazienza le ebbe a portare. Con questa parete era appiccata l'altra che chiudeva per un lato la vigna de' Mei. Delli Mei, che dubito non sieno una stessa famiglia coi Meoli. Es-

(1) Leggi il medesimo documento.

(2) Arch. sudd., arm. I, mazzo III, n. 15 suddetto.

(3) V. i suddetti documenti, al documento VI.

(4) E perciò nel giubbileo di Niccolò PP. V i guardiani del Salvatore per mezzo di Petruccio de' Soderini vi rendevano pubblica giustizia. (V. il documento IX dell'opuscolo suddetto).

sendone rimasto padrone, volgendo il 1445, Martino di Janni Mei, per contratto di vendita stipulato in quell'anno col guardiano del suddetto spedale, Battista De Lenis, passò in potere di essa per 190 fiorini d'oro. Comprendeasi in cinque pezze, avea il canneto, la vasca, il vascale ed il tino, e rispondeva la quarta e quattro canestri di uva all'anno alla chiesa di S. Susanna. Da un fianco, siccome ho detto, stavale lo spedale, da un altro li beni di Gaspare, maestro delle scuole, da un terzo li beni di Paolo Alvida, e nel dinanzi incominciava la via dei SS. Quattro Coronati. (1)

§ 3.

Canneto e terreni di Nardo di Giovanni Carbone e vigna di Rita di Renzo Altieri.

Per non lasciare indietro qualche notizia toccai della vigna de' Mei; ora e necessario metterci per la via Maggiore, e dall'arco di Basile andare al Colosseo. Accanto all'arco, Nardo di Giovanni Carbone, che ebbe in donna Margherita Vecchi, figliuola di uno di quei guardiani menzionati, possedeva un canneto con tre pezze di terreno, il quale canneto incominciava a destra di chi si fosse messo per la via Maggiore, e dagli istrumenti dicesi attaccato all' arco di Basile, cioè appiccato coll'arco per qualche casareno che vi era murato. La famiglia Carbone superò forse in nobiltà la famiglia de' Novelli, e di lei ragionerò dappoi; qui però non possedeva intorno al 1435 che poco. E Rita Di Renzo Altieri avvicinò con la sua vigna di quattro pezze i terreni ed il canneto delli Carboni. La vigna di Rita, passata in dominio dello spedale del Salvatore, gli amministratori di questo l'avevano data in enfiteusi, correndo il 1462, a Pietro Francioso, cubiculario di Paolo PP. II, sotto la risposta in ogni anno di due cavallate di mosto. (2)

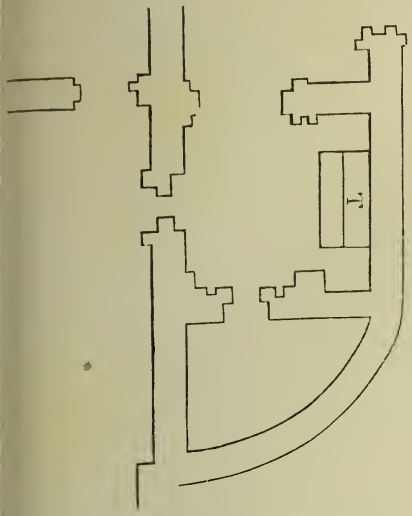
§ 4.

Cappella di S. Maria Imperatrice.

Dirimpetto alla vigna Altieri chiudesi nel già vago giardino moderno del signor marchese Pietro Campana una cappellina, dalla

(1) V. nell'Archivio del Salvatore, arm. I, mazzo III, n. 21.
(2) V. Archivio del Salvatore, catasto del 1462, n. 224.

pietà di questo notabile personaggio rifatta, la quale avanti il rifacimento non avea che la seguente forma. (1)



Buon tempo è che porta il titolo di S. Maria Imperatrice, forse siede in luogo di una chiesa che avea voce di S. M. delle Grazie. Pel portato abbozzo potremmo formar giudizio, in altro non aver avuto il suo essere, se non se in una camera ben piccola, con parete circolare al di dietro, e tre porte al dinanzi, due laterali, ed una mediana riguardante la via de' SS. Quattro. Narra Benedetto Millino, in un discorso non ancora stampato, (2) che la immagine di Nostra Signora, veneratavi, fosse chiusa da una cancellata di ferro (non so se interna od in qualcheduna delle prefate porte), alla quale stesse appiccata una tavoletta col seguente avviso: « Questa è l'imagine della « gloriosa Vergine Maria detta S. Maria Imperatrice, quale parlò « a S. Gregorio Papa. In questa chiesa sono anni 15,000 d'in- « dulgenza, concessa da S. Gregorio Papa, oltre i sedici anni per « ogni volta che in essa chiesa se intrerà, e si dirà tre pater- « nostri e tre avemmarie in ginocchioni ». Il trasportamento di quel sacro dipinto, avvenuto nel 1826, da questo luogo alla

(1) Non mi venne fatto di trovare argomenti valevoli per accertare se questa cappella sia stata edificata su qualche avanzo di sostruzione dell'antichissima chiesa posta tra la Basilica Lateranense ed il titolo dei SS. Quattro Coronati, e dedicata a Nostra Signora delle Grazie, aggiunto che potrebbe essere stato permutato in quello di S. Maria Imperatrice, ottenendosi, mediante la intercessione di lei preso il suo divino Figliuolo, ogni favore. Da chi vuolsi l'antichissima chiesa di S. Maria delle Grazie fatta edificare dal Papa Vitaliano negli anni di Cristo 658, e da chi essere stata eretta da Gregorio VI nel 1045, ed atterrata dalle soldatesche di Roberto Guiscardo, nel qual disfacimento rimasta illesa la immagine di Nostra Signora, da Urbano II nel 1088, rialzata la chiesa, riposta nella medesima e quindi dopo alcuni secoli per cura altrui trasportata in altra chiesa presso il colle Capitolino.

(2) Conservasi nell'Archivio del Salvatore, armario I, mazzo IV, n. 84.

chiesetta del cimitero dello spedale, diè motivo perchè l'epigrafe venisse mutilata e con più savio consiglio incisa su di una lapida in cotal guisa: « Sanctae Genetricis Dei Imperatricis « nuncupatae icon quam populus romanus a saeculo sesto pe- « culiari pietate veneratur, et eam S. Gregorio Magno locutam « esse accepit, ab humili sacello proximo in eius honorem dicato « et ob vetust. collabent. solemni ritu huc illata est a « MDCCCXXVI prid. id. aug. ut ejus cultus servetur augeatur ».

Del tragrande numero di anni d'indulgenza non è mestieri che io ragioni, tanto più che nella seconda iscrizione non fu riprodotto, e così se il dipinto avesse dovuto esistere avanti gli anni 540, od al più dal 540 al 604 dell'èra cristiana, non essendo una dipintura antichissima.

Andando più oltre ed innanzi alla chiesa di S. Clemente v'ebbe altra taverna con vigna retroposta di Bonifazio da Codegnola.

§ 5.

Case di Elisabetta Orsini, beni della famiglia Ognissanti sodo di Giovanni Cafari.

E più inoltre, sullo sbocco della brevissima via de' SS. Quattro, Sabetta (intendi Elisabetta) moglie di Antonio di Giovanni Del Prete, tenne due case che eran limiti di quella; al di dietro di una spaziava un orto sotto i palazzi de' SS. Quattro. Tal donna, benchè nobile pel matrimonio da lei contratto con uno della famiglia Del Prete, che fu la stessa de' Martini, cui vogliono fosse appartenuto Sergio PP. IV, pure fu più nobile per esser figlia di Jacomello Orsini, come era scritto in uno strumento dell'Archivio Capitolino. (1) Quando le vendè (2) ad Andreuccio di Pietruccio Gentile della via Maggiore per trentacinque fiorini d'oro avvicinavano i beni de' Mancini, ma da qual lato non si sa precisare. Quattro anni dopo questo Andreuccio vi comperò da Giovanni Cafari per otto fiorini d'oro un sodo che non pare da quelle molto distante. (3)

(1) Testamentum Elisabecte filie quond. nobilis viri Jacomelli de Ursinis uxoris Antonii Jhoannis Martini die 25 januarii 1400. Nardus de Venectinis, notarius, fol. 13, in act. Arch. Capitolini (V. l'Amideno nella famiglia Martini, che lo allega.

(2) Arch. del Salv., arm. I, mazzo III, n. 21.

(3) Ex actis Antonii Caytani notarii, sub die 27 feb. 1416.

§ 6.

Titolo VIII o Chiesa di S. Clemente.

Vedendoci innanzi l'ala destra della chiesa di S. Clemente, detta eziandio de' SS. Clemente e Pancrazio, è da ragionare alquanto di essa.

Volge la sua faccia a levante e sulla piazza alle dette case contrapposta, e pone innanzi tratto la chiusura dell'atrio con ingresso difeso da un piacevol portichetto in ciascuna parte architettato all'antica maniera italiana. Per esso, largo palmi 7 e lungo 10, furono adoperate quattro colonne di marmo e di ordine diverso; le due che stanno prima sono di ordine ionico, e di granito bigio con macchie che tirano al color rosso, le due addietro quasi incassate nel muro e di ordine corintio, ma non eguale nella disposizione del fogliame de' capitelli, ed una di granito bigio, l'altra di cipollino. (1) Sporgono sopra i capitelli anteriori due mensole con sopra l'arcuato del copertoio, che, in ogni suo lato ornato di cornice e ad angolo acuto, si conforma a quella maniera che gotica fu appellata. Innanzi al medesimo discendonsi nove gradi per salire i sette della porta, e dai quali vedi molto bene i pilastri e l'architrave della medesima scolpiti con tre spezie di ornato, ed una coll'altra così congiunta che lo rendono vario e non disgustevole. Se in questo portichetto fosse spesso venuto a dimandar a' trapassanti l'elemosina quel Servulo di cui ragiona S. Gregorio nei Dialoghi, (2) nei quali aggiunse alla povertà di quello eziandio l'essere stato infermo, sarà una quistione da tralasciare, ricusando il mio proponimento di trattare degli edifizi del primo periodo della mezzana età, e vie maggiormente per la ragione che non potrei assicurare l'antichità di questo membro di fabbrica salire fino ai tempi di S. Gregorio.

Dal portichetto entri nel cortile ampliato modernamente dal cardinale Alvarez di Toledo, e che nel quadriportico, (3) da cui è chiuso, fa mostra di venti colonne, sei per ciascun lato, quattro

(1) Tanto Ciampini che Randanini andarono errati intorno alla qualità de' marmi di queste colonne.

(2) Lib. IV, cap. XIV.

(3) Sotto lo stesso dovè stare l'epitaffio del prete per nome Romano, riportato dal Randanini, e che incomincia: « Istius ecclesiae lumen rector que beatus, etc. » e dal Randanini veduto fra due colonne della chiesa medesima.

all'entrarvi, (1) ed altrettante rimpetto, e le quali in buona parte sono di granito bigio, alcune di granito rosso, una di marmo bianco, e tutte con capitelli e basi doriche.

Vuole qualche autore che presso le scale che di qua vanno al cenobio fosse aperto un pozzo, il che darebbe indizio che al lato di questo cortile fosse dischiusa già qualche cisterna, ovvero qualche fonte, per uso di quelle persone divote che prima di entrare in chiesa, secondo il rito antico, lavavansi le mani.

Il campanile moderno sorge sulle fondamenta dell'antico a destra del quadriportico, e sulla vecchia facciata della chiesa, che ora non esiste più; imperciocchè le Basiliche antiche, te la mostravano ornata di musaici, e per lo più con tante porte quante erano le navi alle quali mettevano. Entrandovi per la sola del mezzo, non avendone oggigiorno che una, ammiri le interiora di questa Basilica, che al primo comparire fanno sentire della loro conservazione alquanto antica. È lunga più di 118 palmi, e larga 103, ed in figura di parallelogramma, divisa da tre navi: quella del mezzo largheggia per palmi 53, l'altra a tramontana per 19, e la contrapposta per 25. Che una di loro avesse dovuto dar ricetto agli uomini ed essere più ampia, e l'altra alle donne e più ristretta, dicono molti scrittori; ma io non mi son potuto mai persuadere come nelle antiche chiese fossero andati più uomini che donne. Le colonne che separano la nave di mezzo dalle laterali sono otto per parte e di marmi diversi, cioè a dire cipollino, bianco, granito bigio e granito rosso, credute già solamente di marmo pario e numidico.

Fin qui la chiesa sarebbe conforme alle altre Basiliche, ma vedendovi poco più oltre della sua metà una chiusura di marmo bianco, ornata d'intagli, monogrammi e croci, e due recinti, uno a destra e l'altro a sinistra del presbiterio, il primo creduto il senatorio e l'altro il matronèo, i ricercatori dell'antica disciplina della Chiesa in distinti tempi vi collocarono ora i senatori e le matrone, ora le vergini ed i monaci, popolando il principio della nave di mezzo degli altri fedeli, ed in una delle navi minori ponendo gli uomini perfetti cristiani distinti da quelli catecumeni e penitenti; ma per quale argomento? Avendo ricorso al più probabile di tutti, stabilirono il medesimo nel significato di quel

(1) All'entrata della chiesa sta murata una lapide con iscrizione molto singolare, ma portata da molti, e che incomincia:

« ✠ Hisraeliticus Domino offerebat populus etc. »; fu dissotterrata di recente.

monogramma che trovavasi fra i suddetti e che alcuni leggono Nicolaus, (1) Niccolò PP. I, ed altri Iohannes, (2) Giovanni PP. VIII, ed il Millino legge Honorius. (3) Ma alla verità dire vorrei far considerare, che presupposto ancora che contenesse o l'una o l'altra voce, chi ne assicura che appartenga alli predetti Pontefici, e non piuttosto, essendo chiesa con la qualità di titolare, a qualche suo Cardinale? Panvinio, a modo di esempio, fu di cotesta opinione, leggendovi la parola Anastasio, il più giovane, creato Cardinale da Pasquale PP. II, ed il quale restaurò la Basilica. (4) Se così andasse la cosa, cadrebbe qualunque ipotesi intorno alla remotissima di lei antichità, perciocchè in que' tempi non vigea più l'antica disciplina.

Sali al detto chiuso che mostra al di fuori il riportato monogramma mediante un grado, vedendo dentro i soliti amboni del vangelo e dell' epistola, ambedue di forma diversa ed indicante: diversa perchè il primo è alla foggia di piccola loggia rotonda, ed aperto ai lati per due braccioli o sponde sopra le gradinate; e l'epistolare è un pulpitino quadrato con loggia di marmo ed aperto nel dinanzi; di più indicante, perciocchè ne fanno vedere che il diacono, sostenendo con le mani il libro, leggeva con la fronte volta verso tramontana, ed il suddiacono nel libro su quella pietra e rivolto all'altare.

Di questo luogo ne usarono i cantori, e però v'ha più in basso dell'epistolare altra lastra marmorea per sostegno del responsorio. Officiandovisi di notte era necessario che vi ardessero

(1) Così Niccolò Alemanni, cap. III, de Parietinis lateranensibus, e Carlo Du Cange, nel Glossario, intendendo Niccolò PP. I.

Presupposto che il monogramma appartenesse a Niccolò PP. I, si crede da alcuno che qualche dipintura che era in questa chiesa riportante il pane quadrato, l'uso di questo debba salire all'età di Niccolò PP. I (V. T. Ciaconio, in Triclinio, foglio 14).

(2) Così il Ciampini, e lo credè Giovanni PP. VIII.

(3) Senza dire od il primo od il secondo.

(4) Così Panvinio e Ciaconio, onde si leggeva sotto l'abside: « Anastasius presbiter Card. huius tituli hoc opus coepit et perfecit ».

Di questo Cardinale ragiona anche una iscrizione che, secondo alcuno, era nel portico della chiesa e la quale diceva: «.... is sancte pater «Clemens tua templa novavit — Cuius in hoc tumulo pulvis et umbra «jacent — Moribus egregiis, et vita presbyter urbis — Fulsit, Anastasius «nomine dictus erat — Vita decens, studiumque pium, vis Religionis — «Conspicuum meritis efficiebat (forse efficiebant) eum — Hunc qui-«cumque legis tumulum memor esto legendo — dicere, Nate Dei subsidieris «ei ». Nel monogramma però contenendosi la lettera O, la lettura non sarebbe di Anastasius, parola nella quale manca la lettera O.

de' ceri o doppieri, e per questo sull'orlo della chiusura vi rimangono ancora cinque borsigli di ferro. (1)

Uscendo di qua saliremo al santuario che vien chiuso dalla balaustrata suddetta, fermandoci a quella divota cellina sottoposta all'altare della confessione, e dove vogliono che riposino i corpi de' SS. Clemente papa ed Ignazio vescovo, (2) ondechè sotto ciascuna delle loro immagini che vi sono leggi due a due siffatti versi: « Impius insano te mersit in acquore Caesar, His « positis aris nunc pia Roma colit, Vicinum tibi probra tulit « numerosa theatrum, Hic tibi delatus proba rependit honos ».

E perchè la confessione risponde nel sotterraneo della chiesa in una spezie di antico oratorio, che secondo la dottrina di Durando (3) non sarebbe altro che una delle romite esistenti eziandio in altre chiese di Roma, siccome vedremo, come è a dire un luogo di particolar divozione verso le ceneri di S. Clemente e per le persone o che abitarono nel vicino chiostro od anche estranee, e di più avendovisi veduto ai nostri dì qualche membro di fabbrica antica e sacra con ornamenti di dipinture ed altro, si è creduto da alcuni che l'antichissima chiesa di S. Clemente fosse desso, e la meno antica quella che osserviamo.

L'altare soprapposto alla confessione è coperto alla foggia degli antichi altari da un tabernacolo a quattro colonne con capitelli a foglia di acqua che sostengono una sorta di loggia e ricuoprono l'altare medesimo.

Il pavimento a minute pietre sotto i gradini di esso, viene circoscritto dal semicerchio della tribuna, a piè della quale, stando

(1) Questa chiesa rendesi singolare fra quelle di Roma per l'esistenza di questo suo chiuso marmoreo, nel quale veniva ad officiare la scuola de' cantori, che ora, secondo che ne avverte Giovanni Severano (Roma Sacra, Codic. cartac. manoscritto della Biblioteca Vallicellana, segnato *G* 16), diremmo cappella; ma siffatta chiusura fu già in molte chiese principali della detta città, e solo può recar meraviglia che nella presente ancora conservasi.

(2) È di opinione il Severano, manoscritto allegato, e dietro quello che narra il Baronio, t. x, Annalium, che il corpo di S. Clemente fosse quivi trasportato dai SS. Cirillo vescovo e Metodio monaco, e dall'Oriente nell'ultimo anno del pontificato di Niccolò PP. I, cioè 867, quando, secondo lo stesso Severano, Niccolò PP. I restaurò la chiesa. È da avvertire però che il Severano interpretò coll'Alemanni ed il Du Cange il monogramma della scuola de' cantori pel nome di Niccolò PP. I, il che è assai incerto.

(3) Rational, lib. I, cap. II, pag. 6, n. 19. Cryptae vel Eremitae (V. anche la chiesa de' SS. Pietro e Marcellino, pag. 178).

in giro i marmorei sedili de' preti, ne formano il coro, in mezzo di cui giace la cattedra pel titolare.

Sopra i seggi veggonsi ritoccati modernamente gli emblemi in pittura del martirio clementino, e più su undici apostoli con Nostra Donna alla destra di Cristo risorto, il quale, a guisa degli altri musaici portando un libro aperto, ti benedice, e la figura difettando di espressione, ritrovi questa in leggendo sulle pagini di quel libro: « Pacem meam do vobis, pacem meam relinquo vobis ». (1) La cornice per entro la tribuna separa la suddetta da altre dipinture a opera musaica, alcune in una fascia a lei soprastante, ed altre nel quadro principale della volta. Colle prime appaiono due contrapposte città, Betlem e Gerosolima, che negli archi delle loro cittadinesche porte tengono sospese alquante lampade, segno della loro nominanza e chiarezza, nell'una nascendo e nell'altra risorgendo Nostro Signore. Da ciascheduna muovonsi sei agnelli, per incontrarsi in uno che sta nel mezzo avente il capo circondato da aureola. Secondo la spiegazione del Ciampini, in essi figurano gli apostoli, e nelle due città i fonti da' quali decorse la salute del genere umano. Nessuno ha posto mente che sul corpicciuolo di quelli si scorge una spezie di marco bigio, che ne li potrebbe dare ad intendere come tutti deputati alla morte, che gli apostoli per difesa della fede incontrarono. Sull'altra dipintura percorre una riga di lettere che dicono: « Ecclesiam Christi viti similabimus isti, quam lex arentem sed crux facit esse virentem. De ligno Christi, Iacobi dens Ignatiique in suprascripti requiescunt corpore Christi ». A conoscere pienamente il significato, è d'uopo avere innanzi agli occhi il tema svolto dal dipintore, quando dovè ornare a musaico il rimanente della tribuna. Que' che glielo diè volle avesse rappresentato la Chiesa, non già come tempio, ma, secondo le cattoliche dottrine, qual società di fedeli. Il pensiero fu sublime, ricordando ai cristiani il corpo di cui erano membra, e delle quali il capo non è che Gesù Cristo; e come questi, che ne è il capo, vien figurato in una vite: « Ego sum vitis vera et Pater meus agricola est. (2) Ego sum vitis vos palmites ». (3) Così le sue membra, cioè la Chiesa, saggiamente poteasi adombrare nei tralci della medesima. Siffatta rappresentanza sarebbe stata oltremodo piacevole, ma per renderla in pari tempo uti-

(1) Giov., cap. XIV, v. 1.
(2) Giov., luog. med.
(3) Luogo medesimo, v. 5.

lissima vi si volle eziandio richiamare alla memoria il continuo benefizio, che riconosce tutto il corpo di lei dalla grazia di Cristo. Dappoichè dopo la violazione della legge su i corrompitori crosciò il colpo mortale: « Qui legem violaverit moriatur », (1) per benefizio della croce, cioè di Cristo crocifisso, dopo morte possono rivivere: « Sed crux facit esse virentem ». Pigliato questo tema, l'artista pose mano al lavoro; ed in un campo luccicante per l'oro volle rappresentar questa vite, o perchè dalla Chiesa di Cristo emana la vera luce, o veramente perchè la Chiesa di Cristo è fondata nella luce del Vangelo che risplende su tutte le razionali creature: « In omnem terram exivit sonus eorum ». (2)

E perciò da un ammasso di foglie di acanto esce una croce in mezzo a molti rami e festoni di foglie, che colle loro giravolte e ritorcimenti vanno per tutto il concavo della tribuna. Questi diversi giri sono piuttosto delle foglie di quella pianta che di pampini, sdegnando forse il disegnatore i simboli di gentilesca divinità, quale fu quella di Bacco. Nella croce vedi affisso il nostro Redentore nel costume antico, rivestito di una spezie di tonaca; gl'inchiodati suoi piè posano su di una tavola; quello però che v'ha di singolare in questa croce sono alquante colombe; l'asta sul capo del crocifisso ne ha tre, quella delli piedi cinque, e le altre delle mani due per ciascheduna; se non erro, rappresentano i capi della Chiesa, cioè gli apostoli, i quali per i primi ebbero sete delle sue massime, ed i primi patirono pel loro maestro. Nostra Donna con S. Giovanni sono sotto quel supplizio. Addentro a questi giranti arabeschi riposano alcune figurine vestite come di tonaca, mantellina o pallio, e sono i dottori della Chiesa, pe' loro nomi che vi sono scritti, ed i quali, diversamente dagli apostoli che la difesero col proprio sangue, la sostennero con la loro dottrina. Quelle diverse spezie di uccelli che son caduti col volo tra tralcio e tralcio, parve averveli introdotti il dipintore non mica per abbellitura, ma, secondo ne avverte S. Eucherio, (3) negli uccelli adombransi i santi od i cristiani trasportati con la mente alle celestiali bellezze; nelle tortore, la castità, loro virtù speziale; nel passero, la loro speranza in Dio: « In Domino confido: quomodo dicitis animae meae: transmigra in montem (4) sicut passer ». (5)

(1) Levitic., 20.
(2) Salmo 185.
(3) In lib. formularum spiritualium, cap. de Animalib.
(4) Qui Christus est.
(5) Salmo 10, v. 1.

Più in alto della croce, entro diversi ornamenti a ventaglio, apparisce una mano che stringe una corona gemmata, nella quale possiamo riconoscere la corona di gloria, che sicuramente sta apparecchiata a que' della Chiesa militante, che mantenutisi nella divina grazia, siccome rami di verdeggiante vita, riceveranno. Gli altri due versi che riportai: « De ligno Christi, etc. » ne avvertono che nel muro coperto dal musaico, al corpo di Cristo vi fosse stata nascosta qualche scheggiuzza della Santa Croce, e due denti, uno di S. Giacomo apostolo, e l'altro di S. Ignazio martire. (1)

Rimane per compimento della vista de' musaici l'esame degli altri che sono intorno all'arco tribunale, il giro del quale non si discompagna da questa scrittura a musaico: « Gloria in excelsis Deo et in terra pax hominibus bonae voluntatis », in mezzo della quale, e della medesima opera, sta l'immagine fino al petto di Cristo Redentore benedicente, colle simboliche figure degli evangelisti, due per lato. Sul destro rinfianco dell'arco è dipinto S. Paolo con S. Lorenzo, che posa il piè su di una graticola, ricordo del suo martirio, con la epigrafe: « Agios Paulus », e col verso: « De cruce Laurenti Paulo famulare docenti ». Sotto di loro il profeta Isaia, con una cartuccia in mano. Sul sinistro, S. Pietro e S. Clemente, questi con una quadrireme, memoria del suo martirio, e la iscrizione: « Respice promissum Clemens a me tibi Christum », così: « Agios Petrus », ed il profeta Geremia contrapposto ad Isaia. Nel muro tra l'altare maggiore e la cappelletta della Natività di Nostra Signora sta rincassata la lapide sepolcrale del cardinale Arrigo de Allosio, o di S. Allosio, e con la iscrizione: « Heu decus « heu lumen, tibi nunc domus inclyta sancto De Allosio periit « tuus ipse colendus Henricus Hac requiescit humo, primum « qui tempore longo Presul in urbe fuit Tordonae, dehinc qui « Papiae, Post Mediolani sacer archiepiscopus, inde Pro vir- « tute sua rubeo fuit ecce galero Per papam Eugenium donatus

(1) A sinistra della tribuna è un bellissimo ciborio all'antica italiana con colonne attortigliate, dove ab antico era usanza di custodire la Santissima Eucaristia, collo stemma in alto del cardinale Giacomo Gaetani, anagnino, frate minore e figlio di una sorella di Bonifazio PP. VIII, e che lo fece fare, come dice la iscrizione che vi è: « Ex annis Domini prolapsis « (alias dilapsis) mille ducentis — Nonaginta novem Iacobus collega mino- « rum — Huius Basilicae tituli pars cardinis alti — Hoc jussit fieri quem « plausit Roma nepotem — Papa Bonifacius octavos anagnia proles (alias « proveniens) ».

« in ordine quartum Hic pius, hic sapiens, hic justus, castus, ho-
« nestus Servorum Dei protector in omnibus ardens Hic testa-
« mentum renuit sibi condere dicens Cuncta fore Ecclesiae, se
« cuncta relinquere Christo Qui dedit: ac tandem quum sexaginta
« subisset Annorum aetatem, jubilaei tempore Sancti Mille qua-
« drigentis et quinquaginta sub annis Atque die quarta Iulii de-
« votus et almus Spiritus ille suus felix super astra volavit ».

Poco lungi vi è in terra la lapide con la sua figura in abiti pontificali ed il suo stemma interzato di fascia di argento, di rosso e di argento; sulla prima fascia è un'aquila, nella seconda due gigli sul rosso, e nella terza due rossi sull'argento.

Tralasciando di rammentare della vicina cappella, che è tutta moderna, ci fermeremo all'avello che vien dappoi, abbondante di fini intagli e di buona maniera, il quale sull'urna sostiene la scolpita inscrizione del Cardinale di Recanati: « An-
« tonio Iacobo Venerio Rachanaten. TT. S. Clementis presbytero
« cardinali episcopo Conchen, magnanimitatis constantiae severi-
« tatis fidei integritatis exemplo cunctis in romana curia honori-
« bus ac in omnibus pene Occidentis oris mira gratia feliciss. suc-
« cessu legatione perfuncto in cardinalem ob merita totius senatus
« suffragiis assumpto Sixtus IIII Pont. Max. b. p. anno salutis
« 1479 in patria decessit ». (1) Benchè nell'epitaffio molto predicamento si faccia dell'indole di questo titolare, pure desso non altro fu che un uomo diligente ed industrioso, (2) pe' quali meriti ebbe una legazione in Ispagna, e, riuscitovi a meraviglia, delle ricompense, con una delle quali, creato ambasciadore a Paolo PP. II, si aprì la via che il condusse al cardinalato.

Di qua andiamo al principio della nave, nella famosa cappella di S. Caterina, la quale dovrebbe aver voce piuttosto del Crocifisso, mentre il quadro principale di essa non rappresenta che la dura morte del nostro Redentore, ed alcuni affreschi ai lati della medesima fanno addivedere il martirio della santa. L'arco della sacra cella è di sesto acuto, la sua volta piana anzi che no, e contiene un altare tutto nudo, ricevente il lume da quella finestra che ha alla banda mancina, la quale rompe per tal fatto le dipinture che le sono l'unico abbellimento, come lavoro della mano magistrale del gran Masaccio.

(1) Ed il suo corpo venne qui trasportato.

(2) Fu scrittore di diplomi apostolici. Il Volaterrano lo descrive così: « Vir erat acris ingenii magnaeque solertiae, linguae liberae et intrepidi animi, ideoque Pontifici et moecenati parum gratus » (Vedi il Diario del Volaterrano, anno 1470).

Ne' pilastri di quell'arco sono effigiati gli apostoli, e nella sommità del medesimo uno stemma che ha per intrasegna un grifo rampante, e sotto la volta i quattro evangelisti, ciascheduno accompagnato da un dottore della Chiesa. Il quadro del mezzo pone innanzi agli occhi la lagrimevole scena della crocifissione, in quel momento memorabile quando, conficcato in croce il divin Redentore, trafitta dal duolo vien meno la sottostante sua madre, e S. Giovanni e la Maddalena non possono tener più la piena delle lagrime. La rappresentanza di questo misfatto, comecchè tristissima, pure l'averla portata il dipintore su di una piacevolissima collina, costeggiata da tranquillissimo mare, con queste naturali bellezze non viene tutto ad un tratto ad occupare la mente del ragguardatore.

Nel primo quadretto a destra scorgi la disputa di S. Caterina nel tribunale de' pagani, secondo che leggiamo ne' gesti volgati della santa, alli quali pel poco avanzamento dell'arte critica dovè attenersi il Masaccio. Sta dessa in piè in mezzo ad otto dottori, che le seggono da un lato e dall'altro; alquanti stanno attoniti pe' suoi ragionamenti, e smarriti pendono malvolentieri dalla bocca della dotta donzella; in uno la convinzione tramutasi già in ira, e la mostra dalle mosse degli occhi e dall'atteggiamento del corpo. Due, per aver ragionato forse gli ultimi con la santa, o col preparar nuovi argomenti, la discorrono fra loro. Uno infine, vedendo la disputa terminar diversamente da quello credea, rimane quasi stupefatto. La vergine intanto tranquilla e sicura, col pollice ed indice della man ritta toccando dolcemente il dito medio della mancina, è già entrata a stringere l'argomentazione, sicchè il giudice seduto nel fondo della sala, posta attenzione al filo de' suoi argomenti, levando alquanto la mano sinistra pare che dica: « Meglio non si può ragionare ». Nell'ampia camera figurata nell'affresco, una dipinturina è nelle pareti, in cui, secondo narrano i gesti predetti, si veggono quei nescienti filosofi fatti gittar dal giudice nel fuoco in pena della loro scarsa dottrina, e la santa in atto di predicare loro la fede di Cristo.

L'altro affresco che viene appresso mostra il tormento delle ruote che patir dovea la santa, la quale ammirasi devotissima e piena di fiducia nelle divine promesse.

Nel terzo, inginocchiatasi e congiunta palma a palma, aspetta sul delicatissimo collo il colpo della scure del carnefice, il quale sta atteggiato per maniera che, tenendo distesa ed aperta la palma della sinistra, fa vedere quanto afforzi la destra; e ciò

alla presenza di molti sgherri, che tocchi da compassionevol sentimento intendono all'atrocità dell'azione, mentre un angeletto in alto sen vola colle manine incrocicchiate sul petto, che io credo figuri l'innocente anima di Caterina che si porta nel cielo, e non è portata da altrui, come vuole alcuno. (1)

Più da lungi sul monte Sina veggonsi genuflessi ed in vista devotissimi alcuni angeli intorno al sepolcro della santa, il corpo di cui hannovi trasportato, siccome ne dice la storia anzitoccata.

Questi tre dipinti non raggiungono con l'altezza de'quadri il fine della parete, se non con due altri che in alto sono tagliati secondo la curvatura della volta. In uno v'ha la celeste eroina innanzi ad un idolo, e forse allora quando presentatasi al tiranno Massenzio, che a quello rendeva sacrificio in mezzo a molti pagani, e rimproveratolo di sua falsa credenza, egli invece invitò la santa a commettere la stessa abominevole profanazione, ma invano. Pare nell'altro rappresentarsi la moglie dell'empio sacerdote, che convertita alla fede di Caterina, con la quale ragiona, vien fatta decapitare per ordine di quel principe idolatra suo marito. Tutte le dipinture dell'opposta parete sono quest'esse: Primieramente un uomo giacente malato in letto; in secondo luogo una spezie di studiolo; terzo una casa, in una finestra della quale si fa una giovane, e da lungi cavalcano alcuni cavalieri alla volta di lei dirizzati. Gli altri due quadri sopra questi tre mostrano, il primo, in qua, un santo vestito di tonica e che ragiona in mezzo ad una popolaresca adunanza; ha un altro frate dietro di se, ed un fanciullo a destra, che colle mani in alto par indichi lui. Quell'altro, dopo la finestra, un putto malato con aureola in capo e tre donne che l'assistono; due medici li sono innanzi, li quali ragionano intorno alla qualità e gravità di sua malattia. Che rappresentino queste cinque pitture non si conosce chiaramente. Il D'Angincourt (2) v'immaginò de' miracoli operati dalla santa.

Facendo passaggio sotto l'altra nave minore, quasi nel suo principio è aperta la sacristia, (3) che ha scolpito nell'archi-

(1) V. D'Angincourt, Storia dell'arte, t. VI, pag. 441.

(2) Op. med., t. VI, pag. 411.

(3) Sul pavimento di questa nave e sotto due colonne di essa eravi l'epitaffio posto al sepolcro del cardinale Crescenzio, creduto da alcuno Gregorio Crescenzio fatto cardinale da Innocenzo PP. III; diceva: « Quod perago Clemens Crescentius accipe sancte — Ferque tui mihi- « met auxilium jugiter — Vitae perpetuae teneam quo gaudia semper —

trave della porta lo stemma del cardinale Venerio, e per entro quelli delli cardinali Domenico della Rovere ed Oliviero Carafa, perchè tutti vi fecero qualche restauro, chi più, chi meno.

Sulla parete tra la sinistra e l'ultima cappella vi dipinse Giovenale di Civitavecchia, che fiorì intorno al 1400; ma ogni cosa venne cancellata dal tempo e dall' ignoranza.

Più oltre alla stessa mano v' ha il sepolcro di Gian Francesco Brusato, nipote del cardinale Roverella; è delicato nell'intaglio, e sul gusto di quello del suo zio che stagli a destra.

Dice il primo: « Sedente Sisto IIII, Ioanni Francisco Brusato patria Veron. juris u. consulto Bartolomei Roverella card. raven. nepoti ex sorore Antistiti cassanen. et innicosien. Archiepum (1) translato compluribus legationibus et aplicis et regiis functo doctrina gravitate moribus et multis operibus admirandis claro, qui vixit annis XLIIII Florius (2) Roverella nepoti ex testamento p.

Quello del Cardinale di Ravenna, più famoso assai di questo suo nipote, è il seguente: « Hoc monumento clauditur urbis doctis, et bonis omnibus, desideratissimus Bartholomaeus

« Cardinalis ovans me tibi consocians ». Il quale epitaffio è forse da riferire a un frammento trovato in questa chiesa e siffattamente composto: « ✠ a.... migr.... vitae su.... praephat..... Crescent.... Cardin..... » Anche altro frammento di epitaffio posto ad altro Crescenzio e che incominciava: « ✠ Fallimur, etc. » si legge nel manoscritto del Terribilini, Chiese di Roma.

(1) Altri meglio archiepiscopatu.

(2) Non Flavius, come dice qualche scrittore. Nel catasto dell' Archivio del Salvatore del 1419, pag. 171 b, leggesi che Florio Roverella avesse i suffragi degli anniversari in questa chiesa dalla Compagnia dei Raccomandati del medesimo Salvatore. Era cavaliere gerosolimitano, e perciò vi si nota: « Pro domino Florio Roverella milite jerosolimitano »; l'errore di alcuni che lessero Flavio deve essere nato dalla conoscenza che Filippo da Flavi e Pietro de li Flavi vi avessero avuto i medesimi suffragi « ex lib. magno anniversarior. ejusdem archivii ». Dal catasto del 1461 sappiamo oltre ciò che vi fossero tenuti gli anniversari per « Ianni de Como, Cecca di Antonio Corsicano, Renza de Iorio Iannino, Ianni de Angelo de Iannino pesonante dello hospitale in via Majure »; e nel lib. magno suddetto « Antonio de Liello, Domenico alias detto Zacchia, mad. Rita sua moglie, mad. Renza sua cognata, mad. Iozza de Menico della Macchia, mad. Ursola fanta de M. Paulo Vicentino »; ed in un libretto fatto scrivere nel 1470 per maestro Antonaco Pentore (pittore romano di que' tempi, di cui appena tocca il Vasari) camerlingo della Compagnia della Frusta, della Maddalena, della Nunziata e del Gonfalone (Compagnie tutte incorporate in quella del Gonfalone), leggo che in S. Giomento delli Monti, che è questa chiesa, riceva l'anniversario l'anima di mad. Iacova de Paolo Normando (V. Archivio del Gonfalone, lib. diversorum *E*).

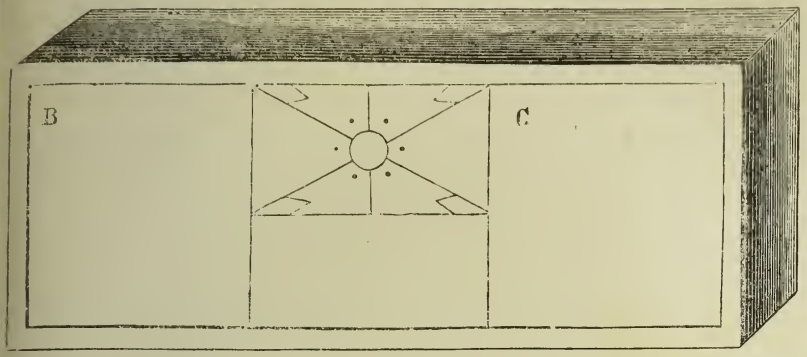
Roverella, ob solas animi dotes singularemque fidem et scientiam Eugenii IV pont. max. secretarius, et ab eodem archiepus, Ravennas inde a Pio II pont. maximo tit. S. Clementis presbiter cardinalis creatus, qui legationibus multis, Pace et bello peractis dum Syxti IV pontificis maximi, Et collegarum benevolentiam principumque ac nationum, Plurimarum clientelis insignis tranquillam et consiliis utilem, Septuagenarius aetatem ageret, omni suppellectile in familiae, Remunerationem distribui jussa. Romae obiit anno salutis 1476, VI non. maij Testamenti executores collegae B. P. » (1)

Si fa argomento, e molto saviamente, che la cappella dedicata a S. Giovanni Battista, che è in ultimo di questa nave, fosse stata edificata dal medesimo Cardinale, vivente Pio PP. II; ed invero le finestrine che l'alluminano sono chiuse da vetri coloriti collo stemma roverelliano; ciò presupposto, la statuetta del Battista sarebbe lavoro del buon secolo.

Al venir fin qui termina la descrizione dei monumenti che anche adesso veggonsi in questa Basilica nel giardino che spazia sotto il cenobio, della quale era già da esaminare un'urna sepolcrale posta a Niccolò Bonseniore e con diverse iscrizioni.

(1) La particola del medesimo testamento leggesi nell'Archivio suddetto del Salvatore, arm. IV, mazzo IV, n. 41, ove dopo essersi prescelto la sepoltura in questo suo titolo, lasciò al detto spedale di Sancta Sanctorum una casa col peso di pagare ogni anno 12 ducati di oro alla suddetta chiesa: « Item reliquit hospitali S. Salvatoris de urbe domum suam sitam prope domum suam quam inhabitat, et qua utebatur pro stabulo suo cum omnibus iuribus et pertinentiis eius cum hac condictione quod dictum hospitale teneatur dare et det singulis annis in perpetuum ducatus auri 12. Ecclesie S. Clementis et Pancratii de Urbe » (così si chiamava questa chiesa in que' tempi), acciò i frati di questa vi avessero celebrato l'anniversario per esso ». Franciscus de Nozeto, notarius. Di questa casa ragionerò al debito luogo.

L'urna era di questa forma, e le lettere appostevi indicano il luogo delle iscrizioni che mostrava:



A « Superis est laus quod clauditur hic Nicolaus — Bonseniore juris decoratus honore ».
B « ✠ In me cognosce qui perlegis quam breve posse — Est hominis potui, dum. quod es ipse fui — Amodo nil possum, quia tantum pulvis et os sum — Sic tu nil poteris, quando sepultus eris — Gloria mundi honor eminentia gradus et opes — Nobilitas robur et delectatio, fama — Gaudia vel planctus genus et sapientia virtus — Et furor atque timor tempus audacia pompa — dedecus atque decor plausus cognatio proles — Et vigor atque minae, confracta superbia pestis — Cunctaque praetereunt praeter amare Deum — Sensus grammaticae leges et copia rerum — Argentum census affectio praedia cuncta ».
C « Tandem me moestum voluere relinquere fato — Nam placuit Kpo templo quod claudar in isto — Sufficit heu nudo cui non suffecerat aedes — Magna thorus latus, vestis non multa supellex — Marmoris absque thoro nudus hoc clauditur in antro — Cervical, cultra. fulchrum, quoque lintea desunt. — Est... » Qui pare che manchi qualche parola L'epitaffio deve essere stato trasportato dalla chiesa, e si crede scritto nel secolo XIII.

§ 7.

Avanzi della chiesa di S. Pastore.

Correndo gli anni di salute 1462, poco distante dalla chiesa anzidetta rimaneva ancora in piè la tribuna di quella intitolata a S. Pastore (1) e di lei niente altro sappiamo, senonchè aver avuto d'appresso un canneto. Andò errato assai il Crescimbeni nello scrivere la storia della chiesa di S. Giovanni avanti porta Latina, allorchè fra i beni di essa avendo rinvenuto una casa situata dinanzi alla chiesa di S. Pastore, (2) non conoscendo altro tempio di tal nome che quello a S. Pudenziana, portò la casa fino là senza accorgersi che pure vi abitava un tal Giovanni Andrea della via Maggiore.

(1) Dall'allegato catasto del 1462, pag. 162 b.
(2) Lib. III, cap. III, pag. 60 e segg.

§ 8.

Casa di Giovanni papa; Chiesette di S. Maria de Ferrariis e de' SS. Quaranta.

Nell'andar dirittamente per la via Maggiore, dopo il titolo clementino seguitava la casa favolosa di Giovanni PP. VII, creduto femmina e successore di Leone PP. IV, negli anni Domini 855, a cui non Giovanni VII, ma Benedetto III, succedette. Novella inventata nel XIII secolo, e della quale hanno ragionato tanti scrittori, che forse sarebbe soperchio il rivolgerla. Uno de' suoi più antichi narratori fu l'arcivescovo Martino Polono, o polacco, che fiorì pontefice Giovanni XXI, detto XXII, e di cui fu penitenziere, narrando nella sua cronaca, (1) che il detto Giovanni, inglese o di Magonza, e che altrove dicesi Benedetto III, fosse stato posto nel novero de' Pontefici, e che avesse seduto due anni, cinque mesi e due dì, e di più che recandosi dal Vaticano al Laterano, siccome donna e pregna di un figlio, mandatolo fuori del corpo, fosse morta sopra parto nella via tra il Colosseo e la chiesa di S. Clemente. Laonde, per questo avvenimento, quando i successori di lei si mettevano per questa strada, pervenuti presso quel luogo deviavano per l'altra de' SS. Quattro. La semplicità de' tempi ne' quali visse il Polono gli fecero far menzione di tutto questo, ed il quale è da ritenere avesse creduto con altri scrittori al favoloso racconto. Non v'ha difetto di quelli che dicono alla stessa casa essere stata collocata una statua di donna con bambino in braccio, e che esaminata con più accuratezza non altra essere stata che una statua di sacerdote pagano in atto di condursi a sacrificare; ma che sia di questa statua non è notizia tanto certa quanto quella data da altrui, cioè che vi stesse scolpito in marmo un capezzolo per testimoniare che Giovanni PP. VII, inglese, fu femmina e qui avesse partorito un bambino: « Imago papillae in signum quod Johannes VII anglus puerum peperit ». Non ammettendo per vera la favola, ma stando al puro sentimento di moralità rinchiusovi, desso potrebbe consistere nel dimostrare che un Pontefice Massimo, eletto senza le circostanze richieste nella sua elezione, presto

(1) Così tutte le edizioni della sua cronaca, salvo una e meno antica ripugnante ai Codici ms. V. Martini Poloni Archiepiscopi Consentini ac Summ. Pontificis Poenitentiarii cronicon expeditissimum ad fidem veterum manuscriptorum codicum emendatum. Antuerpiae ex officina Cristophori Plantini architypographi Regii 1574.

terminerebbe i dì della vita, ed invece di scemare con quella favolosa narrazione l'alta stima che si deve fare della sua alta dignità, questa verrebbe ad essere afforzata dalla contemplazione assai trista del miserando fine di lui. Dietro questa semplicissima esposizione nè dovremmo ricorrere alla opinione del Mabillon, che da una donna eletta a Patriarca di Costantinopoli tragga origine il racconto; nè a quella del Baronio, il quale da Giovanni PP. VIII favoreggiante lo scisma di Fozio, e perciò fosse stimato femmina; nè a quella di Panvinio, che da Giovanni PP. XII preso dall'amore di una cotal Giovanna, da lei acquistasse il nome; e finalmente dal detto di qualche maligno impostore essere discorsa la favola messa innanzi da quell'arcivescovo e penitenziere di un Pontefice dello stesso nome di Giovanni, ma piuttosto dovremmo credere che narrandola tenesse dietro ad una volgarissima tradizione che durò finchè qualche eresiarca, potendone abusare, costrinse Pio IV a fare atterrare la presupposta casa della papessa Giovanna.

Andando alla volta dell'anfiteatro Flavio, dopo l'edificio della presupposta papessa passavasi innanzi a due chiese, la prima di S. Maria de Ferrariis, e la seconda di S. Niccolò de Colosso, od Inter imagines, e questa da distinguer bene dall'altra chiesa di S. Salvatore inter imagines, che non era qui, ma alla Suburra. Dell'esistenza di queste due chiese fra le molte testimonianze v'ha anche quella di Lodovico Muratori, il quale allegando (1) un brano dell'Ordine Romano di Cencio il Camarlingo ed aggiungendovi delle chiose fatte dal Grimaldi, fa vedere di più con quale ordine stessero le suddette due chiese. L'Ordine, o Rituale, di Cencio, tratta della cavalcata da fare dal Papa nel secondo dì di Pasqua, e dal Vaticano al Laterano. Ora in essa da S. Niccolò de Colosso, adesso chiesa profanata e presso il Colosseo, a cavallo tirava verso l'altra di S. Maria de Ferrariis e da questa alla suddetta favolosa casa, e però rivoltando l'ordine delle sedi di questi tre edifizi avverasi ciò che ho stabilito.

La chiesa di S. Maria de Ferrariis, oltre a Cencio, è menzionata anche per una bolla di Eugenio PP. IV; (2) se le do-

(1) Muratori, Antiquit. medii aevi, t. I, col. 109, 110. Cencio Camar. in Ord. Rom., XII; in Mabillon, op. cit., t. II.

(2) Bolla allegata che incomincia: « Intenta igitur, etc. », e termina: « Dat. Romae apud. S. Grisogonum anno incarnat. dominicae 1433, kal. Febr. pontific. nostri anno 3 ».

vessimo assegnare la posta, non le si troverebbe forse più acconcia di quella occupata dalla moderna chiesetta di S. Maria di Loreto. Intorno alla qualità dalla seconda chiesa, cioè di S. Niccolò de Colosso, od Inter imagines, dicesi da qualche moderno essere stata demolita ed esser stata nell'aia sulla quale è un locale, forse fabbrica, della Arciconfraternita di Sancta Sanctorum, lasciando sospesa la curiosità del ricercatore di essa se questo locale stesse a destra od a sinistra della via Maggiore. (1)

Ambedue le chiese, vicine a ruinare nel 1433, furono unite con una terza e non molto lungi di qua, dedicata a S. Giacomo, e le loro scarse rendite ad uno spedale che stavale vicino. (2) Dal fatto però ricavo che quella de' SS. Quaranta fosse novamente acconciata, e se da principio coll'altra di S. Maria de Ferrariis avea in regalo nel presbiterio la stessa somma di danaio, il che prova lo stesso grado dell'una e dell'altra, vivo Sisto IV fosse fatta titolo di Cardinale ed avesselo Pietro Foscari; e pontefice Alessandro VI, il cardinale Domenico Grimano, e mantennesi tale trapassata anche l'età fra le due.

§ 9.

Piazzetta e chiesa di S. Giacomo, Spedale e Casa Santa.

Avendo mentovato più volte la chiesa di S. Giacomo, per aggiunta alla via Maggiore terminerò col dire della piazzetta da lui intitolata a cagione della chiesa che avevavi congiunta a casa e spedale di donne nel 1462. (3) Stava tutto il fabbricato non dove nella pianta di Roma viene disegnato da Leonardo Bufalino, tra la via Labicana e quella di S. Giovanni, ma tra questa e l'altra de' SS. Quattro, facendo angolo nella deretana sua faccia risguardante sopra un orto, (4) nel davanti apriva due bracci, uno più corto per la chiesa e l'altro più lungo per lo spedale.

Nella demolizione fattane l'anno 1815, al suddetto Ferdidinando Boudard essendo stato affidato l'incarico, come egli ri-

(1) Nel catasto de' beni dello spedale del 1462, pag. 160 b, così leggesi: « Item Ecclesia Sanctorum quadraginta prope dictam Ecclesiam (avendo sopra nominato quella di S. Giacomo de Coliseo) que remansit unita hospitali post cessum vel recessum domini Johannis de Cancellariis ».

(2) V. l'allegata bolla di Eugenio PP. IV.

(3) Dal catasto nell' Arch. del Salv., e del med. anno.

(4) Nel catasto dell' Arch. med., e del 1435, pag. 39.

ferisce, di copiare le dipinture che vi erano, pubblicandole vi aggiunse una memoria ristampata per altre due volte. Quattro anni dopo il Guattani, (1) ripetendo quello già era conosciuto, ed aggiungendo alcuna cosa del suo, diè a conoscere quali fossero le medesime, lasciando alla immaginativa del leggitore piena libertà di fissarle o sull'una o sull'altra parte di questa fabbrica. Confuse perciò fin da quando di loro fu incominciato a scrivere, in altra guisa non le riporterò che distinguendo le principali dalle minori, delle quali ultime, come di cose note, non ne farò molto conto.

Tra quelle v'ha una figura colossale di S. Giacomo apostolo sedente, con bordone e libro nelle mani, (2) e sotto alcune dipinturine che mostravano l'ordine col quale era condotta per la festa dell' Assunta l'immagine del Salvatore, fra molta pompa di confraternite e di torchi accesi, alla Basilica di S. Maria Maggiore. Anche fra quattro rappresentanze di miracoli di quel santo erano i disegni della presentazione al tempio, sposalizio e visitazione a S. Elisabetta di Nostra Donna, Cristo in croce levata da terra, infra l'addolorata sua madre ed il prelidetto discepolo, e di più la immagine del Salvatore; le quali dipinture a che vi fossero ciascheduno da per sè potrà indovinare, essendo lo spedale di femmine, e sotto le ragioni della prefata Compagnia. Il Guattani aggiunse che in atto di adorare quest' ultima immagine vi fossero figurati alcuni vescovi; ma non vorrei che lo scrittore avesse traveduto, cogliendoli in cambio degli antichi guardiani del Salvatore, per non aver letto attentamente l'opera di Benedetto Millino, che in ragionando (3) dell' abito antico che indossavano, riferisce che nella messa solenne vestissero di amitto, camice, e pianeta, ponendosi sulle spalle alla foggia de' vescovi una croce pendente per un cordone dal collo. Eravi appresentato anco un Pontefice col triregno in capo ed in abiti da chiesa, il quale sosteneva sulle ginocchia con ciascheduna mano un reliquiere di forma piramidale, e che diciamo alla maniera gotica, con entro i teschi dei principi degli apostoli; e dalla credenza che esso fosse Bonifazio PP. VIII, fecero argomento alcuni periti che la dipintura si dovesse attribuire a Giotto, e le altre alla sua scuola, dicendone Boudard, quasi che avesse veduto muovere il pennello dalla

(1) Memorie enciclopediche tom. VII, pag. 56 e 57.

(2) Il sudd. Boudard fa ricordo eziandio di alcuni pellegrini dipintivi, che dal solo abito potè riconoscere per spagnuoli, e di più cavarne prova sicurissima che gli Spagnuoli vi avessero avuto ospizio e confraternita!

(3) Oratorio di S. Lorenzo, cap. IV, pag. 170.

mano di quel maestro « il pittore della medesima fu il celebre Giotto ». (1) Io non saprei appalesare se questi edifizi esistessero all' età di Bonifazio VIII e di Giotto, per rispondere al Boudard che il dipintore di quella non fu desso; ma volendo ammettere per un istante la falsa opinione che avessero sentito di quel tempo, avrei voluto che mi fosse stata resa la spiegazione del perchè quel Pontefice venisse designato con i due reliquieri in mano. Simigliante atteggiamento ne indurrebbe a credere che egli avesse osservato alcune cose intorno a quelle reliquie, anzi che il fatto si riferisse alla conosciuta Compagnia; ma a papa Bonifazio, benchè la privilegiasse molto, non leggo in scrittore veruno fosse venuto in capo di portar fuori del Sancta Sanctorum, affidato alla cura della medesima, quelle reliquie; so anzi di certo che Urbano V avesse fatto ciò, e da molti autori se ne racconta la cagione ed il modo, e sotto il pontificato di cotestui lo spedale di S. Giacomo, insieme cogli altri della Compagnia predetta fioriva, perciò piuttosto di Urbano che di Bonifazio stimerei quella figura papale. Lasciati i rimanenti dipinti siccome meno ricercati, e de' quali altri hanno favellato, passiamo all' uso della fabbrica che avanza.

È veramente triviale, e non pertanto meno curiosa, l' opinione del Marangoni, che la Società del Salvatore avesse avuto governo non pur di questo tempietto, ma eziandio dello spedale che gli era annesso fra gli archi del Colosseo, il quale spedale dopo molti anni fosse trasportato al Laterano, ove esiste; e della stessa natura è l' altra di Francesco Valesio quando pretende nell' anfiteatro Flavio anticamente venisse aperto un monistero di monache. Rincrescendomi d' involgermi in alcune quistioni, tra perchè la brevità del lavoro le rifiuta, e perchè si concerta con scrittori di molto credito, non posso nondimeno tralasciarle per la loro necessità, e pel soperchio rispetto all'altrui sentenza, conoscendo per prova che tutti gli uomini qualche fiata rimangono in inganno.

A me adunque, che posi in disamina l'Archivio della detta Compagnia, anche coll' intendimento di veder meglio questa materia, pare la cosa assai diversa, e massime per due ragioni. La prima è che nell'Archivio suddetto non trovasi menzionato alcun luogo dell'anfiteatro rivolto all'uno od all'altro uso, o di spedale o di monastero. La seconda è che questi pareri discendono dalla falsa congiunzione di due idee fra

(1) Memoria suddetta.

loro ben distinte. Nel trovar scritto spedale e monistero del Colosseo s'intesero due fabbriche, non già vicine, ma entro quella orrevole dell'anfiteatro Flavio. Ora, partendo da un principio stabile e certo, dirò che avanti ed alquanto dopo al mille, come è sconosciuta la chiesa di S. Giacomo, così al pari il suo spedale di donne, l'edificamento del quale non sembra più antico di quello di S. Angelo, ma piuttosto da esso originato, ed a lui assoggettato e da lui dipendente. (1) Per avventura venne aperto dai Raccomandati per maggior comodo degli infermi, (2) come meno lontano dalla parte più popolata di Roma, e prova ne sia fra le altre quella che, ingrandito lo spedale al Laterano, non fu chiuso nè quello, nè l'altro assai più piccolo de' SS. Pietro e Marcellino e chiamato lo spedaletto; ma tutti e tre, correndo gli anni di Cristo 1383, a benefizio del Comune ricettavano malati. (3) In sul principio del pontificato di Eugenio IV, quando per le cittadinesche discordie nel minuto popolo incominciarono tanto a montare, oltre le malattie, anche le miserie, i guardiani suddetti ottennero da quel Pontefice di ampliarlo, incorporandovi le tenuissime rendite delle prossime chiese, una de' SS. Quaranta, che avea un sol chierico con trenta soldi di provisini all'anno, e di S. Maria de Ferrariis, per soccorrere vie meglio non solo col vitto e colle medicine alle inferme, ma eziandio colle elemosine, a chi che si fosse povero e bisognoso. (4) La bolla spedita in tal circostanza da Eugenio, in quest'ultimo caso risguarda tanto maschi che femmine; ma siccome lo spedale, come ho ripetuto, fu aperto principalmente per donne, che ebbero bisogno nelle loro malattie di essere servite da altre femmine, queste incominciarono prima a nominarsi offerte, e costrette da necessità a dimorare e convivere in quel luogo, tennero vita a seconda di qualche regola; da queste adunque o da altre povere donne ivi raccolte, o, come par meglio, e dalle une e dalle altre, venne a formarsi una di quelle divote unioni di pie donne nei secoli di mezzo appellate le Casè Sante.

(1) V. la bolla di Eugenio IV, nel documento x dell'allegato opuscolo del Laterano e via Maggiore.

(2) Nella stessa bolla.

(3) Da una pergamena dell'Archiv. sudd., arm. IV, mazzo VIII, n. 23, di una ratifica di donazione: « Guardianis custodibus et officialibus antepositis Societatis Raccomandatorum Imaginis Salvatoris ad Sancta Sanctor. ac pauperum hospitalis S. Angeli et hospitalis S. Iacobi, et hospitalis SS. Petri et Marcellini ».

(4) V. la bolla allegata.

Molte io ne ho trovate sparse per tutta Roma, siccome vedremo, e per darne qualche generale idea dirò che le Case Sante altro non erano che pie congregazioni di povere e ricche donne, zittelle o vedove, le quali legate all'osservanza della regola o del terzo ordine di S. Francesco o di quello di S. Domenico, e qualche volta anche sciolte da ogni vincolo religioso, tutte insieme sotto il governamento di qualche onestissima femmina, contente di poco vitto e di scarso vestimento, col nome di bizzoche convivevano. Piacque tal genere di vita alla pietà dei Romani, e tanto, che poste sue profonde radici tra la povertà ed il pudore, ingenerò molti rami, che mo rifioriscono nelle diverse istituzioni monastiche delle femmine. Cotali donne pertanto sono quelle di cui tocca il Valesio, e le loro abitazioni erano contigue alla chiesa di S. Giacomo, che col suo spedale dispiccato dal Colosseo erano separate affatto da questo edifizio.

Conciossiachè venendo ampliate dai guardiani Bernardo dei Ricci e Paluzzo di Giovanni Mattei negli anni cristiani 1472, costoro chiesero licenza ai maestri delle strade di chiudere un luogo intraposto a quella chiesa e ad alcune possessioni dello spedale, (1) ed in questa concessione per verun modo si fa ricordanza di quell'edifizio, nel quale secondo il Valesio era contenuto il loro monastero.

§ 10.

Orto e Torre di Cola Valentini.

Vicin di queste case spaziava un orto con vigne e torretta, la quale più acconciamente fissar non potrei che appo di quella piccola abitazione in sulla via de' SS. Quattro e sepolta dal terreno che l'è stato inalzato dinanzi quasi per la metà.

Cola Valentini del Rione de' Monti, di agiata e splendida famiglia, possessore anche di una conca, forse solio termale, e ad uso di fonte, e nel Coliseo, fu il padrone di ogni cosa come sta scritto in uno strumento di donazione stipulato per gli atti di Nardo Venettini notaio. (2)

(1) V. il docum. XI, nell'op. del Latrano e della via Maggiore.
(2) Arch. sudd. nel catasto del 1419, pag. 59.

§ 11.

Vigna di Andreuccio di Pietruccio Gentile.

Quella muraglia che cinge la piazza e congiunta ad un fienile alla volta della via Labicana mantiene quasi lo stesso aspetto che ebbe nell' età di mezzo, dappoichè se oggi vi scorgiamo tra alcune verdeggianti canne molti alberi da frutta, allora v' eran piantati ed alberi con viti, come vigna di Andreuccio di Pietruccio Gentile, tre pezze della quale avea comprato dal nobil' uomo Cola di Buzio de' Marcellini. Ma intorno a ciò tornerò col discorso dappoi.

§ 12.

Casa di Cecco di Giovanni e di Giovanni Andrea degli Anniballi de Coliseo.

Volendo terminar di dire di questa piazza di S. Giacomo, per quello riguarda la casa degli Anniballi de Coliseo, che dalla medesima rispondeva dentro il medesimo edifizio nel luogo dove è la cappella del Gonfalone. Queste sono le notizie rimasteci che ne pongono in chiaro di tutto.

Nel 1365 il venerabile spedale del Salvatore, mediante i suoi guardiani, comprò per ducati trenta la metà di una casa innanzi la piazza suddetta, la quale metà apparteneva a Cola di Cecco di Giovanni Anniballi, confinando per un lato col Colosseo. Dopo tre anni da Giovanni ed Andrea della stessa famiglia per altrettanti fiorini di oro fece acquisto del rimanente. Siffatti contratti, oltre all' essere allegati nell' armario I, mazzo III, n. 21, dell'Archivio del medesimo luogo, vengono confermati eziandio dal catasto del 1462, alla pag. 160, a tergo, e benchè la somma di 30 ducati ed altrettanti fiorini d' oro possa sembrar piccola per l' acquisto di una casa grande detta anche palazzo, pure uno strumento di ricognizione in dominum estratto dai protocolli di Giorgio di Albino di Castiglione, notaio del suddetto spedale, e datato dai 17 di marzo del 1490, comprova il fatto, e fa vedere questa casa, o per sè sola congiunta all' anfiteatro Flavio, o con altri suoi membri entrar nel medesimo edifizio, conciossiachè contenendo delle sale e delle camere, quando Giovanni di Branca e Mario Sebastiani, guardiani della Compagnia del Gonfalone, ebbero ottenuto da Innocenzo PP. VIII la licenza

di poter rappresentare dentro il Colosseo la sacra ed istorica tragedia della passione di Nostro Signore, addimandarono questa casa ai guardiani dello spedale suddetto, Lodovico de Margani ed Alto de Nigris, ed assentendovi anche i Conservatori di Roma, per quest'unico e divoto fine gliela concedettero. (1) Di queste due parti di casa, nel 1462, quella che guardava la piazza di S. Giacomo era diruta, siccome leggesi nel medesimo catasto, l'altra interna al Colosseo ancora sostenevasi. Intorno a questa casa tornerò a dire dappoi che avremo esaminato i monumenti della via de' SS. Quattro e quando ragionerò del Colosseo.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

§ 1.

Della via de' SS. Quattro Coronati, ove del Parco.

Finito il dire della via Maggiore e della piazza di S. Giacomo, tornando coll'immaginativa agli avanzi dell'acquidoccio Claudio, il quale coll'arco di Basile dava a quella l'entrata, e cogli altri fornici od archi alla strada de' SS. Quattro Coronati, (2) di questa è da ragionare. Assai di rado mi sono avvenuto in documenti che di essa avessero appalesato l'antica condizione, se non che per alcuno potei apprendere che le vigne a sinistra dell'andatore non fossero che possessioni di quella chiesa, (3) e devesi ritenere per regola costante che quasi sempre

(1) V. il docum. XII, opusc. sudd., e nell'Archivio del Salvatore armario I, mazzo III, n. 21: « 1366 Emptio cujusdam domus quae fuit Cole Cecchi Joannis in Coliseo, ante est platea S. Iacobi, ab alio aedificium Colisei empta pro pretio ducatorum 30 ». « 1369 Ioannes et Andreas de Anniballis vendiderunt guardianis medietatem integram domus cum salis et cameris positam in Coliseo iunctam cum alia medietate dicti hospitalis, cui ante platea hospitalis S. Iacobi dicte societatis aliis circumdata est ab edificio Colissei pretio 30 florenor auri ». Così il catasto del 1462, pag. 160 b.

(2) La quale strada dalla porta della chiesa fu fatta dirizzare fino alla fine di essa da Pio PP. IV.

(3) Che essendo titolare fu assoggettata alla badia di S. Croce di Sassorico nella diocesi di Fuligno, e di questa soggezione nel 1138 tocca una bolla d' Innocenzo PP. II. E nel 1379 essendone priore frate Benedetto Gentilizi di Fuligno, vendè qualche possessione della stessa chiesa ai 30 di maggio del 1379 a Paolo di Simeone, mercadante del Rione dei Monti, abitante nella strada di Torre de' Conti, e ad altrui. Così in uno strumento di vendita del detto dì ed anno negli atti di Giovanni di Giacomo de' Bulgamini, notaio.

in prossimità de' Titoli e de' monasteri i terreni e gli edifizi che giacevano od appartennero agli uni od agli altri; ma ciò che più rileva di conoscere per chi si è messo per questa via è il parco che sorgea verso la sua sommità. Il moderno orto de' Salviati, già villa, congiungevasi con la vigna di Virginia Colonna, e nel sito di essa è da ravvisare l'antico parco, cioè luogo cinto di mura. Quivi erano piantati alcuni canneti dove cavaronsi dimolti epitaffi, il che trae origine, al dire di qualche scrittore, (1) dall'esservi in tempi antichi trasportati per essere ridotti in calcina; e per restringere la notizia e venirne al consequente, per essere un luogo acconcio molto a calcaree. Certamente fin dall'età di papa Sisinnio tennesi questa riprovevole usanza, continuava in quelle di Gregorio PP. I e di Gregorio II, (2) e durò per lungo spazio di tempo accrescendo per molti luoghi della città, nè potendosi negare che anche uno di questi fosse al parco.

§ 2.

Del III Titolo della città detto di Tigride o Basilica de' SS. Quattro Coronati, e dell'oratorio di S. Silvestro.

Nell'altezza del clivo apparisce una fabbrica con tale una porta sotto un bassetto campanile con un solo ordine di arcuate finestrelle, che la diresti adesso un casolare da villa piuttosto che una chiesa, e questa chiesa è quella dedicata alli Santi Quattro Coronati, già titolo terzo della città, (3) e chiamato di Tigride; fu Basilica congiunta all'oratorio di S. Barbara, e con palazzo edificato dal pontefice Pasquale II.

Tralasciando di narrare della sua più antica costruzione, intendo di quella di Onorio PP. I, e come fosse annoverata fra i Titoli di Cardinale da S. Gregorio PP. I, terrò conto principalmente di quello che fecevi il suddetto Pasquale. Fatta murare in questa sommità e restaurata più volte, le fabbriche innanzi ad essa sono afforzate da una casipola edificata sul tufo tagliato ad opera quadrata, ed a sinistra fortificata da altissime mura che formano un quadrato torrione coperto da tetto, e che

(1) V. le Memorie di Flaminio Vacca, manoscritte nella Biblioteca Casanatense, x, v. 24, n. 12, pag. 352, foglio 2.

(2) V. Anastasio Bibliotecario, nella Vita di Gregorio PP. II.

(3) Nominato nel Concilio romano tenuto sotto Gregorio PP. I (V. Harduin, t. III, Concilior., col. 490).

dall'avere nella sua estremità alcuni anelli di marmo bianco ed alquanti occhi sparsi qua e là con altre finestrelle turate mostra evidentemente essere un antico bastione molto acconcio a difendere ed offendere. Dietro l'unione delle fabbriche che formano isolato fanno mostra e la tribuna della chiesa, e nella maggior parte rifatta, salvo quella corona di mensole che ha nell'alto, ed anche quel palazzo più in là appiccatovi, e con due ordini di finestrelle antiche e turate che gli danno l'apparenza più di chiostro che di palazzo, creduto da Matteo Silvaggio rifatto da Pasquale PP. II, per la ragione che esporrò, opinione che, se reggesse, farebbelo opera del 1112. Ma narrando Decio Memmoli (1) che Stefano cardinale di S. Maria in Trastevere nel pontificato d'Innocenzo PP. III ve lo avesse aggiunto; alla opinione del Silvaggio succederà la seconda, che fallo opera del 1212. Entrando ora in ispezie e prima sommariamente a ragionare di questa Basilica eretta da Onorio I o, secondo che vuole l'Ugonio, da papa Melchiade, dirò che, avendo bisogno di essere acconciata, lo fu da Adriano I e Leone III, ai restauri de' quali sopravvennero quelli di Leone IV, scrivendo Anastasio nella vita di lui che fosse tutta sconquassata, ed il perchè non si conosce, onde quegli, rialzatala dalle fondamenta, la rese molto ragguardevole, massime col farvi trasportare quattro famosi solî termali o conche, riempiendole di molte reliquie di corpi santi. Si stette in buono stato fino al pontificato di Gregorio VII, e sedendo lui andò a rovinare per la ragione che, accesosi fra esso ed Arrigo III, detto il IV, il fuoco della discordia, presa da costui per assedio Roma e tolto prigione il Pontefice, già già credeasi sazio di vendetta, quando in soccorso di Gregorio si mosse la oste di Roberto Guiscardo, che entrata a forza o per la porta Flaminia, o per la Tiburtina, atterrò col ferro, e dopo qualche dì distrusse col fuoco non pochi edifizi della città. Chi guarda a questa chiesa edificata in un luogo ben alto e perciò condizionato ad offesa, può agevolmente immaginare quanto colla circostante fabbrica in tale incontro avesse dovuto soffrire. E rimanendo pel guasto datole quasi tutta rovinata nel corso dei pontificati di Vittore III ed Urbano II, creato Pasquale II, prima rialzò alcune sue membra rovinate o mancanti, quindi nel tre-

(1) Nell'opera intitolata: « Della vita, chiesa e reliquie de' SS. Quattro Coronati ». Roma, appresso Lodovico Grignani, 1628; e di nuovo nel 1757 per le stampe di Niccolò e Marco Pagliarini.

dicesimo anno del suo papato, che fu nel 1112, ridottala in buono stato, la consacrò. (1)

A' dì nostri di quello che egli operovvi poco vi rimane a contemplare; il perchè, trapassato l'andito anteposto alla Basilica, coperto da volta e di poca simmetria, ti viene innanzi un cortiletto cui entri per una porta alla gotica con'iscrizione soprapposta, la quale ti dà conto della fabbrica siccome era ridotta all'età di Martino V, dicendo: « Haec quaecumque vides veteri prostrata ruina Obruta verbenis hederis, dumisque jacebant. Non tulit hispanus Carillo Alphonsus honore Cardineo fulgens, sed opus licet occupat ingens Sic animus magno reparatque palatia sumptu, Dum sedit extincto Martinus Schismate Quintus ». E così fa noti i grandi restauri della fabbrica fattivi dal cardinale Alfonso Carillo quando avea avuto in titolo la chiesa dal papa Martino. Di questo Cardinale altro non vi rimane che questa memoria e lo stemma soprappostovi, che è scolpito in più piccola forma sulla parete destra del cortile che viene appresso, il qual cortile, mutata sembianza, ha un portico con pilastri alla dorica ed è tutto rifatto.

Sotto di questo portico e nel suo mezzo si dischiude una porta (2) che mena ad un altro cortile, ed alla tua destra una seconda porta più piccola che conduce ad un oratorio de' scultori e scarpellini dedicato a S. Silvestro, (3) e che, se non erro,

(1) Così Pandolfo Pisano, nella Vita di Pasquale PP. II (V. Muratori, R. I. S., t. III, col. 360).

(2) Questa porta ha due affreschi alla sua sinistra rappresentanti la natività della Madonna e la sua visita a S. Elisabetta. Sono dipinture di Raffaele da Reggio. Il nome di chi gliele commise si leggeva sul quadro della natività.

(3) Fra la cornice ed il timpano che la ricopre leggesi: « Statua-« riorum et Lapicidarum Corpus, anno 1570 ». V'ha taluno il quale dice che questa congregazione incominciasse nel 1406 (V. Fanucci, Opere pie). Questo oratorio fu aperto da Stefano cardinale di S. Maria in Trastevere, altri lo dicono edificato l'anno 1246, pontefice Innocenzo IV, in onore di S. Silvestro, e perciò ha delle dipinture che si riferiscono agli atti di questo Pontefice, che vi concesse pel dì di S. Silvestro e per l'ottava 40 giorni d'indulgenza; ed andando con le ricerche a' tempi più alti, fino dai pontificati di Sergio II e Leone IV vi era un oratorio dedicato a S. Barbara, che, rovinato probabilmente dal Guiscardo, dopo avrà mutato il nome in quello di S. Silvestro. È molto famoso per gli affreschi di scuola greco-italiana che ha, consistenti in un Cristo in atto di predicare, ed in tre fatti della vita di Costantino, ed in sei profeti che vi sono dipinti. Ad alcuni critici fa meraviglia quell'aureola che circonda il capo a Salomone, ma nelle cattedrali di Montereale e di Pavia si vede nella stessa

è sul luogo dell'oratorio sacro a S. Barbara. E perciò nell'atrio della presente Basilica leggevasi in parole abbreviate: « ✠ Ad « laudem Dei omnipotentis et honorem Beati Silvestri Pape et « Confessoris dicata est hec cappella per dominum Rainaldum « Ostiensem Episcopum (1) ad preces domini Stephani Tituli S. Ma- « riae in Trastiberim presbiteri Cardinalis qui cappellam et do- « mos edificari fecit », (2) ove è da notare che le case presso la cappella od oratorio furono fatte murare da questo cardinale Stefano del Titolo di S. Maria in Trastevere.

Ora, entrando nella Basilica per la porta di mezzo, toccata di sopra, si ascende all'altro cortile. Per esso continuava l'antica chiesa, che dopo la rovina guiscardiana o per altra cagione non fu più rifatta come prima. Testimonianza di quello io dico ne rende quella fila di colonne ioniche con archi sopraggiranti che si veggono a sinistra dello stesso cortile, e che pervengono fino al portico della Basilica con quell'avanzo di cornicione soprapposto. Gl' intercolonni di siffatta fila sono chiusi da muri che, aperti, riporterebbero alla stessa mano i portici dell'altro cortile. Dinanzi alla chiesa però questo porticato è doppio, perchè aprendosi avanti con tre archi sostenuti da due colonne con mezzi capitelli, ne contiene altre due anteposte a due pilastrini sostenitori dell'altra metà della volta, che posa sopra di essi e si appoggia alla parete della chiesa che difetta di facciata.

Il Titolo di Tigride è a tre navi, e sopra l'altare del mezzo il suo restauratore Pasquale II vi eresse, secondo l'usanza che correa, il tabernacolo sostenuto da quattro colonnette. La moderna tribuna è molto bella per le sue dipinture, ma la gloria de' santi in cielo che vi è dipinta, ed il martirio de' SS. Quattro e de' cinque scultori che vi veggiamo, opera di Giovanni Menozzi di S. Giovanni, non soddisfa la voglia di chi attende alle cognizioni delle cose della mezzana età, il quale in loro vece vi desidererebbe e la vecchia tribuna e le dipinture che vi erano fatte a spese della religiosa donna per nome Tuttabuona, (3) le

foggia (V. il manoscritto anonimo della Biblioteca Casanatense intitolato: De Sudario D. N. Iesu Christi, e segnato *D* 11, 36, alla pag. 147).

(1) Parmi Rinaldo cardinale de' Conti.

(2) Dal libretto manoscritto che si conserva nella Biblioteca Vallicellana intitolato: « Inscriptiones Ecclesiarum Romanae Urbis collectae a Carulo de Secua, Antonio Bosio et Iohanne Severano, e segnato *G* 28, alla pag. 45.

(3) Angelo cardinale Mai, nel suo Spicilegio, t. IX, pag. 452, la

quali, per quanto deformi agli occhi di artista valente, altrettanto sarebbono utili alla storia dell'arte.

Que' pochi altari che rimangono sotto le sue navi minori non presentano niente della mezzana età, salvo quello dove è il quadro del Crocifisso, che avea una pregevole opera del secolo XIII e fatta per commissione di una cotal Divizia, per quello che ne avverte una brevissima scrittura che vi si legge:

« Anno Domini MCCXLVIII, Divitia hoc opus, fieri fecit ». (I)

Per la qual cosa ristringeremo tutte le nostre indagini a que' quattro reliquieri a foggia di conche, situati sotto l' altar maggiore, tre di marmo ed uno più grande di bronzo, che nel 1621 fe' cacciare dal sotterraneo luogo dove giacevano, e porre in filo il cardinale Gio. Garsia Millino, vicario di Urbano VIII. Stavano i medesimi sotto lo stesso luogo o grotta, cripta romita, e molto oscura, la quale altro non contenea che un semplice altare. Il pavimento di essa consisteva in un masso formato da schegge di marmi, il quale per l'umidità penetratavi avea forte indurato. Sottesso una lastra di travertino copriva due conche, una di porfido e l' altra di tiburtino, poste fra loro in simmetria. Le loro basi posavano sopra un' altra lastra della medesima pietra, la quale ricoprivane due altre, una di porfido e l' altra di bronzo. Dopo il subisso della chiesa, cagionatole dal Guiscardo, le volle rivedere Pasquale PP. II, e fatto cavare sulle due prime urne, apertele e trovatele piene di reliquie de' santi, e siccome le avea situate Leone IV pontefice, persuaso che altre non ve ne dovessero sottostare, lasciò le prime nel posto in cui si giacevano. Una scritta su di un marmo e nella medesima chiesa, e che anticamente stava sotto l' altar maggiore, tocca di questo ritrovamento « ✠ Anno ab incarnatione Domini nostri « Iesu Christi 1111, indictione 4ª, 5° idus Iunii Dominus PP. « Paschalis II 12° (2) pontificatus sui anno jussit cavare sub al-

chiama Iustadonna o Iustobona, aggiungendo che le dipinture furono fatte dagli artisti Guglielmo e Petrolino, dipintori di quei tempi, e siccome leggevasi nelle stesse pitture. Giovanni Garzoni, nella Vita di S. Domenico, ricorda della predetta donna e la chiama Gustadonna; è menzionata anche dall'Ugonio nel libro delle Stazioni, foglio 221, della Biblioteca del cardinale Imperiali.

(1) Nella cappella dove è dipinto il martirio de' SS. Quattro Coronati; questo non è da stimare tanto antico, perchè lavoro di Raffaellino da Reggio.

(2) Il marchese Lucatelli, nelle sue notizie istoriche concernenti la testa di S. Sebastiano martire, che si custodisce e si venera nella chiesa de' SS. Quattro Coronati (Roma, 1757, appresso Niccolò e Marco Pagliarini

« tare, quod prius combustum et confractum fuerat duas concas « unam porphreticam et aliam ex proconisso (1) in quibus erant « clausa corpora S. V. (2) predictorum Sanctorum, in tertia vero « die jussit unque (undique) munire concas (3) et desuper altare « renovare ad memoriam et honorem Sanctorum, et laudem Do- « mini Nostri Iesu Christi ».

Le altre due però rimasero tali quali le avea collocate Leone PP. IV, fino all'ultimo scavamento fattovi dal cardinale Millino nel 1624; allora avvenne che esaminata la prima apertura dal P. Antonio Bosio, opinò questo valente archeologo che sotto il pavimento delle due prime ve ne potessero stare due altre, secondochè era costume antico di situarle in due distinti ordini uno sottoposto all'altro; e di fatto, toltasi la seconda lastra, si discersero due altre urne in mezzo ad un laghetto di acqua, ed una di porfido ed altra più grande di bronzo. In questa ultima conca furono trovate cinque cassette di cipresso fra alcuni vaselli di legno diverso, e due di alabastro, e le cassette ed il vasellamento con reliquie dentro, ma senza nome di santo alcuno. Di più, entro un concavo bacino di ottone tre teschi ricoperti da un drappo, e finalmente un bel vaso a guisa de'nostri cibori, e di argento dorato e smaltato e di gran stima, perchè dell'età di Gregorio PP. IV, (4) con la epigrafe al piede « ✠ Ad « decorem capitis S. Sebastiani. Greg. IIII Episcopus op. f. » (5) Scoperchiato il sacro vaso, conteneva il capo creduto fin dalla età almanco di Gregorio IV di S. Sebastiano martire.

Cotal reliquiere, chiarito dalla scritta di quello contenutovi e fuorchiuso dalle quattro urne, deputossi dal cardinale Millino

pag. 35). crede che questa inscrizione corregga un brano di Pandolfo Pisano, dove si narra che Pasquale PP. II consacrò la chiesa « anno pontificatus sui XIII mense Ianuarii », mentre l'inscrizione assicura che ciò seguì « indictione IV, 5° idus Iunii XII pontificatus sui anno »; ma a me pare invece andar molto bene d'accordo l'autorità di Pandolfo con la inscrizione, da poi che questa non ragiona di consecrazione, ma del comando del cavo e della rinnovazione dell'altare, che dovè essere consecrato nell'anno XIII, dopo fatti altri restauri alla chiesa suddetta.

(1) Il Marmor proconnesium è il bianco e nero antico, e non il serpentino verde, che si dice lapis lacedemonicus, fallo da ascrivere a quei tempi.

(2) Deve leggersi videlicet.

(3) Cioè ben chiudere e murare all'intorno, come interpreta il suddetto Lucatelli, op. cit. pag. 35.

(4) Il disegno di esso si può vedere nel Lucatelli, op. cit., pag. 40.

(5) Oggi sta nella cappella dedicata a S. Sebastiano.

a più solenne venerazione, coll'essere esposto o sotto di qualche tabernacolo o sopra a qualche altare; ma antivenuta la morte di questo Cardinale alla faccenda, il cardinale Girolamo Vidoni, fatto edificare nel 1632 un altare che si vede in questa chiesa e postovi il segnalato reliquiere, dedicò quello al martire S. Sebastiano. Questa avvertenza devesi avere da chi vuol risapere delle molte reliquie contenute nei prefati solî termali o conche, cioè a dire che desse non possono ritenersi in conto di reliquie sconosciute, se non in quanto alla loro confusione che non le fa più distinguere una dall'altra; ma rispetto al nome di que'santi alli quali appartengono, di quasi tutti ne rende chiarissima testimonianza l'altra inscrizione sul marmo trovato sotto l'altar maggiore, la quale dice così:

« ✠ Beatus Leo Papa pariter (1) sub hoc sacro altari, re-
« condens collocavit corpora sanctorum martyrum Claudii, Ni-
« costrati, Simproniani, Castorii, et Simplicii, et quatuor fratrum
« Severi, Severiani, Carpophori et Victorini, Marii, Audifax, et
« Abbaciri, Felicissimi et Agapiti, Ipoliti quidem cum sua fa-
« milia N. XIX, Aquilini, Prisci, Arsei, Aquilini Narcisi, et Mar-
« cellini, Felicis, Simetrii, Candidae, atque Paulinae, Anastasii,
« et Felicis, Appollonii, et Benedicti, Venantii, atque Felicis,
« Diogenis, et Liberalis, Festi et Marcellini, atque Superantii,
« Pudentianae, et Benedicti, nec non capita Sanctorum Proti,
« Sanctaeque Ciciliae, Sancti Alexandri, Sanctique Sixti, et S. Se-
« bastiani, atque Sacratissimae Virginis Praxedis, et alia multa
« corpora Sanctorum quorum nomina Deo sunt cognita ». (2)

Mi sono intartenuto a soprabbondanza nel ragionare di reliquie, ed a ciò mi ha sospinto il ritrovamento dei suddetti quattro solî termali o conche che formano una delle principali ragguardevolezze di questa chiesa, la quale era famosa perchè, oltre alla qualità di Titolo, fu eziandio la residenza dell'arcivescovo trevirense quando dimorava in Roma, (3) e questa sua residenza risale al decimo secolo, e conoscevasi la sua abitazione sotto il vocabolo di Cella Romana, siccome ricavasi da una bolla di Benedetto PP. VII, (4) e cella, secondo il linguaggio tenuto nell'età di

(1) La parola pariter dà a divedere continuazione di scritta. Così il Memmoli, nell'op. de' SS. Quattro Coronati.

(2) Li nomi de'santi ripetuti nella inscrizione sono diversi, siccome furono i santi.

(3) V. Acta Balduini Archiepiscopi Trevirensis, t. I, in Miscellan. Balutii, pag. 127.

(4) Incomincia la bolla: « Quia licet indigni, etc. », termina: « datum... die 28 Januarii anno 975 ». Cellam 4 Coronatorum... cum omnibus ap-

mezzo, significava eziandio monistero, sicchè nel Baluzio (1) leggesi una epistola indirizzata al priore ed ai frati de' SS. Quattro Coronati.

§ 3.

Del palazzo dei SS. Quattro Coronati, stanza di Sigismondo Imperadore.

Il palazzo dei SS. Quattro Coronati comprende principalmente quell' alta fabbrica e molto afforzata che è a sinistra della chiesa, e di cui dissi di sopra. Si ebbe in conto siccome di un edifizio da riguardare dopo il Castello di S. Angelo e gli altri più fortificati di Roma, nè v' ha difetto di restauri operativi anche nel XV secolo, essendo pontefice Calisto III, (2) il quale, oltre il Castello di S. Angelo, fece acconciare questo edifizio, benchè l' aver letto (3) che i restauri fattivi fossero per porte, finestre, scale, tavole, scanni, serrature e va discorrendo, concepii gran dubbiezza non fossero stati eseguiti nel palazzo propriamente dietro alla chiesa. Checchè sia di ciò, certo si è che anche l' afforzato edifizio dovè esser tenuto in molta conservazione, conciofossechè quando venne in Roma per essere coronato Sigismondo fece dimora ai SS. Quattro Coronati, e provevolmente la scelse dietro alla chiesa medesima per essere da presso un luogo ben munito. Prima di lui fu abitato il luogo e da Stefano PP. VII e, riandando a'tempi anche più remoti, da Leone PP. IV, e generalmente parlando dagli antichi titolari della chiesa suddetta.

CAPO DECIMOSETTIMO

§ 1.

Sito chiamato Capo di Africa, ove del Pallamaglio nella via di S. Stefano Rotondo.

Il principio della strada posta in disamina forma un angolo aperto dalla banda del Laterano coll' altra che levasi nell'alto

pendiciis suis aquis scilicet, aquarum decursibus, pratis, pascuis, vineis, silvis, cultis et incultis, etc.

(1) V. Balutium, t. II, lib. IV, epistol. 197.

(2) V. i libri dei mandati della Camera dal 1455 al 1456, pag. 5, e dal 1457 al 1458, pag. 86 e 99 b, ed il lib. dell' entrata ed uscita della depositeria della stessa Camera e del 1455.

(3) Luog. sudd.

del Celio, o Celimonte, e per corrotto vocabolo Giromonte. (1) Va questa verso la chiesa di S. Stefano Rotondo, posta nel sito detto del Capo, o nel Capo di Africa a detta di Cencio il Camarlingo, e di altri scrittori, (2) per quello che dimostrerò. Passando innanzi alla medesima chiesa all'erta del monte, dopo alcun tratto vassene fino alla china. Da un lato e dall'altro fa mostra degli avanzi dell'acquidoccio Claudio, ed è buon tempo che, rimasta vuota di abitacoli, sen corre fra terreni ridotti a coltura. La solitaria condizione di lei, progredendo l'età mezzana, fella sopracchiamare nel primo tratto il Pallamaglio, da una consuetudine tenutavi dal popolo minuto della città, che con palle di legno vi si esercitava al giuoco del maglio. E nel descrivere cotale giuoco non è da perder tempo, ma piuttosto è da discutere brevemente la controversia che insorge per fissare se questo sito, oltre all'autorità degli scrittori suddetti, debba o non debba per ragione ritenersi pel Capo di Africa. E qui sono da distinguere due cose: l'una è che da Varrone il Vico di Africa vien posto nell'Esquilino, e lo dice di Africa dall'esservi custoditi gli ostaggi venuti dall'Africa per la guerra punica; l'altra che dagli scrittori dell'età di mezzo il Capo di Africa si fissa a S. Stefano Rotondo, e con ragione.

Fra le voci vicolo e capo vi è gran diversità, di modo che io credo che l'uno fosse diverso dall'altro, anzi sospetto che non dagli ostaggi venuti dall'Africa, ma bensì per altra cagione questo sito sul Celio debba dirsi Capo dell'Africa. Ognun sa fra gli archeologi che in quella parte del Celio alla volta dello spedale di S. Giovanni v'avesse il Campo Marziale. Stando alla dottrina degli topografi antichi, presso la suddetta chiesa di S. Stefano erano gli alloggiamenti pellegrini « castra peregrina »; e tenendosi a quella dei moderni, poco lungi dalla chiesa de' SS. Giovanni e Paolo, alla quale tortamente conduce la strada presente, furono gli alloggiamenti de' soldati albani, e vicini a quelli dei soldati pellegrini. Uniformità di opinioni che in somma vengono a provare che il luogo della chiesa di S. Stefano Rotondo con le sue vicinanze fosse stato ab antico molto acconcio per alloggiare soldatesche.

(1) Così la bolla d'Innoc. PP. III, pro monasterio S. Pauli, 1203. V. Panvinio e Raspono, de Basilic. Later.; Crescimbeni, nell'inventario dei beni di S. Giov. in Laterano nella storia di S. Giov. avanti porta Latina, cap. VI, pag. 206, 207.

(2) Da un istromento del 1341 che leggevasi nell'Archivio della chiesa di S. Pietro in Vincoli.

Genserico re de'Vandali, il quale spogliò Roma di tutte le sue ricchezze e le trasportò in Cartagine, ebbe nel suo esercito molta soldatesca incolta nell'Africa, la quale pervenne fino a scoprire della metà di tetto il tempio di Giove Capitolino onde rubarvi le tegole di bronzo. (1) Ora, chi ne vieterebbe il conghietturare che questi soldati dell'Africa avessero fatto capo e sentina nell'alte vicinanze della chiesa di S. Stefano, e da tal fatto aver preso nome il suo sito di Capo di Africa? Il sacco che Genserico diè a Roma durò per 14 dì, ed essendo appunto così lungo, dovè lasciare una triste ricordanza non pure di sè, ma specialmente de' luoghi dove que' barbari aveano fatto capo rammontandovi il bottino. Di vantaggio è massima degli scrittori che usano dell'arte critica di non interpretare le voci antiche in diverso senso da quello che hanno senza grave necessità; ma l'inventario de' beni della Basilica Lateranense, portato dal Crescimbeni, (2) dicendo chiaramente che la chiesa di S. Stefano Rotondo all'età di Bonifazio PP. VIII appellavasi « in Capite Africae », come documento autentico, cioè valido ed autorevole, deve ammettersi in tutto e per tutto in quello che narra. Nè varrebbe il replicare che per lo stesso documento notificandosi che la chiesa in Capo di Africa ne possedeva un'altra di S. Pastore, e che di questa debbasi far ricerca ne' dintorni della chiesa di S. Pudenziana, perchè, come dissi, poco lungi da quella di S. Clemente vi fu altra chiesa dedicata a S. Pastore ed il sito « ad Capud Africae » distendeasi anche sotto il Celio, per una bolla di Onorio PP. III. (3)

§ 2.

Del VII Titolo in Roma detto di Nicomede o Chiesa di S. Stefano nel Capo d'Africa.

Oltre agli aggiunti che ebbe la chiesa di S. Stefano Rotondo, o di esser posta nel Celio monte, o nel Capo di Africa, lasciò scritto qualche autore (4) che avesse eziandio quello che

(1) Procopio, de Bello Vandal., lib. 5, cap. 5; Iorandes, de Rebus geticis, c. 45; Cassiodoro, in Chronic.

(2) Istoria di S. Giov. avanti porta Latina, cap. VI, pag. 203.

(3) La bolla incomincia: « Inter caetera beneficia, etc. », ed è del 1217. V. nel Bollario Vaticano.

(4) V. Galletti, de Primicerio, pag. 57; seguìto anche dal Cancellieri, nel t. III, de Secretariis, pag. 1556.

la designava *in Trullo*. Ma perchè la chiesa di S. Stefano del Trullo era principalmente una chiesa del Rione Colonna, poco, anzi nulla voglio brigarmi di questa nuova opinione, che verrebbe a confondere chiesa con chiesa. Lasciò scritto l'Ichnofer che la chiesa di S. Stefano Rotondo fosse edificata dal papa Adriano II, e lo Stiltingo postillando l'opera dell'Ichnofer, disse da Adriano I. Se non che tanto l'uno che l'altro andarono errati, essendo concordi tutti gli scrittori nel dire che Simplicio PP. I, o da macello o da altra fabbrica (1) che fosse degli antichi Romani, l'avesse purgata dalle profane sordidezze col dedicarla al protomartire Stefano, come racconta Anastasio Bibliotecario. Vuole il Nibby, (2) che papa Teodoro vi avesse trasportato i corpi dei santi martiri Primo e Feliciano, il che è verissimo; ma riportando questo fatto prima che Giovanni PP. I l'avesse abbellita di marmi, e papa Teodoro avendo seduto dopo papa Giovanni, prima fu incominciata a decorare non di musaici, ma di marmi da questo Pontefice, ed i musaici ve li aggiunse il suo successore Felice IV, e quindi da papa Teodoro furonvi trasportati i corpi de' SS. martiri Primo e Feliciano. Del trasporto di essi tocca il suddetto Anastasio, e de' marmi ed abbellimenti in musaico ne rendono testimonianza cinque inscrizioni portate dal Grutero, (3) delle quali il Nibby non fece quell'uso che doveasi fare, imperocchè con esse veniamo alla conoscenza di quello che vi fecero i Papi suddetti, e con quest'ordine Giovanni I incominciò ad abbellirla e con marmi, Felice IV vi aggiunse dei musaici, (4) ed anche nell'atrio o corte della Basilica la decorò e con marmi e musaici, (5) ed il pontefice Teodoro, che traslocovvi que' SS. corpi, abbellì con oro anche il suo tetto. (6) Dalle stesse inscrizioni potrei inferire che intorno a questo tempo fos-

(1) Come tempio di Claudio, ecc.

(2) Roma moderna, Chiese antiche.

(3) Iscriz., pag. 1164, n. 17.

(4) Opus quod Basilicae beati martyris Stephani defuit a Iohanne Episcopo marmoribus inchoatum Iuvante domino Felix Papa addito musivo splendore Sanctae plebi Dei fecit.

(5) Domine juvante Felix Episcopus Dei famulus forum Basilicae beati martyris Stephani musivo et marmoribus decoravit.

(6) Exquirens pietas tectum decorare sacratum
Pastoris summi Theodori corda direxit
Qui studio magno sanctorum corpora cultu
Hoc dedicavit non patris neglecta reliquit.
Aspicis auratum coelesti culmine tectum
Astriferumque micans praeclaro lumine fultum.

sero in questa chiesa che era già titolare, e col soprannome di Nicomede, (1) due altari, uno dedicato a S. Giovanni Battista e l'altro forse a S. Sebastiano. (2)

Da alcuni secoli trovandosi ridotta a Basilica, (3) nella forma però circolare che davale l'antico Macello od il tempio di Claudio; sopraggiunto a sedere nell'apostolico seggio Adriano I e tenutala in molta reputazione, fecele diversi doni, e venuti per la vecchiezza a patire alquanti suoi grandi travi, e forse nella soffitta, glieli rinnovò insieme a due portici che avea, uno interno e l'altro esterno. (4) Per lo che nella seconda metà della mezzana età e vivendo Adriano suddetto, sappiamo che avesse avuto i prefati portici, i quali non essendo appellati da Anastasio il Bibliotecario (giusta il suo modo di dire) in circuitu, cioè all'intorno, fermeremo per vero che fossero antiposti al rotondo edifizio. Stando in questo essere è da ridurre a memoria che dopo la morte del pontefice Onorio II tutta la città fu divisa in due fazioni: la parte minore, ma più sana, nei Consigli religiosi, teneva per Innocenzo PP. II che venne eletto solamente da 16 Cardinali, e la maggiore teneva per l'antipapa Anacleto, io vo' significare Pietro di Leone. Morto cotestui, gli scismatici romani cresciuti in gran numero elessero Papa il Cardinale di S. Giorgio, che s'impose il nome di Vittore. Ora, da una copia autentica di bolla (5) spedita tre anni prima che fosse passato all'altra vita Innocenzo II, comprendesi che al tempo di

(1) Dal Concilio Romano tenuto sotto Simmaco; altri dicono che l'avesse fatta Titolo S. Gregorio PP. I.

(2) Pulcra patris splendet Baptistae mensa Iohannis
Martyris in Stephani venerabilis aede sacrata
In qua sancta simul conduncturpignora summi
Egregiique Sebastiani multique (*a*) aliorum
Dempnentium mundi mortalem principe vitam
Cum Christo coelis meliorem vivere semper
Optantes potius pastor quam struxit honestus
Aeternam ut requiem mereatur habere Palumbus
Quorum gessit amor repentibus ista tonante, etc.

(3) Anastasio, in Vita Cornelii PP. I, pag. 686-687.

(4) Il suddetto, nella Vita di Adriano I: « porticus mirifice intrinsecus et extrinsecus a novo renovavit ».

(5) La quale incomincia: « Omnium quidem Ecclesiarum, etc. », e termina: « et apud districtum judicem praemia aeterne pacis inveniat. Amen amen amen. Datum Romae in Laterano per manum Americi S. R. E. presbiteri Card. Cancellarii, VI Kal. 9bris, Indict. IV, anno 1140. Pontificatus autem D.ni Innocentii II, anno XI ».

(*a*) Forse multaque.

questo scisma non solo avesse scapitato molto ne' suoi beni e sue possessioni, ma eziandio nella fabbrica la presente Basilica; e se dovessimo stare risolutamente a quanto narrasi nella stessa bolla, sarebbe stata quasi distrutta dagli scismatici; (1) ma lasciata la esagerazione del suo scrittore, certo è che per dirla distrutta dovè rimanere assai malconcia, e perciò Innocenzo II commise la cura di provvedervi nell'avvenuto disastro a Pietro Ladroni e Pietro Mardoni, ed oltre ciò restituille tutte le possessioni che avea perduto a Santa Serena (forse Severa) alla Magliana, a Castagnola ed altrove. Rifatta adunque, o, come parmi meglio, restaurata dopo il 1140, volgendo gli anni Domini 1341, era convenevolmente officiata dal proprio chiericato, (2) e non ebbe bisogno di gravi acconciamenti, se non se all'età di Niccolò PP. V, di cui narrano gli scrittori averla rassettata dalle fondamenta, e darebbono argomento di credere che quello che oggidì vi veggiamo si debba in tutto e per tutto attribuire a questo Pontefice. (3) Il che è falso, mentre anche a' dì nostri conserva molto de' tempi precedenti il pontificato di Niccolò V; ed egli, acconciatala in molte parti, (4) alzovvi qualche fabbrica contigua per abitazione degli eremiti ungheresi che vi pose, (5) e servendosi dell'opera di Bernardo Rossellini (6) e di Leone Battista Alberti. Dopo Niccolò V vi fece qualche restauro Innocenzo PP. VIII, e per l'uno e per l'altro Pontefice fu ridotta la chiesa pressochè nella forma che passo a descrivere sobbrevità. A destra di chi è entrato nel chiuso di un cortile si vede il portichetto della chiesa di S. Stefano, portichetto ora rifatto ed imbiancato, nel quale mettendo il piè si discende per tre scalini. Ha quattro colonne di granito bigio con capitelli di peperino e così rozzi, che sembrano piuttosto basi che capitelli; sostengono queste colonne tre de' cinque archi soprapposti, parte dei quali sono appoggiati ai muri che

(1) A scismaticis fere destructa est, et eius possessiones penitus ablatae existunt »; così le parole della bolla.

(2) In uno strumento già letto nell'Archivio di S. Pietro in Vincoli leggevasi: « Matheus Pupo clericus ecclesiae S. Stephani de Giromonte », e lo strumento era del 1341.

(3) Intorno a ciò vedi Muratori, R. I, S., t. III, p. 2, nel Diario dell'Infessura, sotto l'anno 1451.

(4) E specialmente nel tetto che le mancava fino dall'età di Flavio Biondo Forlivese (V. il Biondo, Roma restaurata, lib. I).

(5) Questi eremiti abitavano prima, e per concessione d'Innocenzo PP. VII, 1404, vicino alla chiesa di S. Salvatore in Onda, e la officiavano.

(6) Vasari, Vita dei pittori, ecc., t. I, p. II, pag. 380; e Domenico Giorgi, nella vita di Niccolò PP. V, pag. 170.

fanno le veci di pilastri. Sugli archi è alzata una rustica parete con quattro finestre. Sotto lo stesso portico la porta, (1) che mena alla chiesa risponde tra la penultima e l'ultima colonna, maniera di costruzione che significa piuttosto accozzamento che ordine nelle parti naturali di un edifizio sacro. Dal portico messici nell'andito coperto da volta ci veggiamo innanzi due porte congiunte in una, sull'architrave delle quali sta scritto: « ✠ Ec-« clesiam hanc protomartiris Stephani diu ante collapsam, Nico-« laus V Pont. Max. ex integro restauravit anno 1453 ». (2)

Vi è soprapposta una statuetta di S. Stefano sostenente con la mano un libro, indubitabile segno di quell'Evangelo che egli provò con la morte. Al lato diritto dell'andito su di un basamento vedi una spezie di sgabello o sedia pontificale con piedi leonini e cuscinetto di marmo, la quale una volta dovè giacere nell'antico presbiterio sotto la tribuna, e su della quale sedè S. Gregorio PP. I quando recitò la omelia che è de' SS. Apostoli. La chiesa che al di fuori apparisce in una muraglia rotonda, coperta da tetto, in mezzo del quale, alla foggia di gran lanterna, si alza altra muraglia più piccola, veduta nell'interno ha 34 (3) colonne quasi rincassate nel muro ed alquanti pilastri in luogo delle colonne mancanti, delle quali rimane il solo capitello, e queste colonne e questi pilastri stando in giro circoscrivono l'ampiezza del ricinto. Se le esamini con qualche attenzione vedrai che in queste 34 colonne 26 sono disuguali in altezza colle rimanenti, ma tutte di ordine ionico, e di granito bigio, cipollino, bianco bigio, e via discorrendo; ed 8 di ordine corintio e scanalate. Fra quattro di queste colonne corintie apresi la cella dell'altar maggiore, che ha luce da alcune finestrine, e si apre non già di fronte all'ingresso, ma da presso alla

(1) Presso questa porta il famoso ladro per soprannome Lo Namorato veniva già a nascondere gli oggetti che rubava nel 1414 (V. il Diario di Antonio di Pietro, e da ciò si può arguire quello che ho detto, che in quelli anni la chiesa stesse in un luogo assai romito.

(2) Inscrizione che va d'accordo con la bolla di Niccolò PP. V, la quale incomincia: « Quoniam dum Ecclesiarum, etc. », e termina: « datum Romae apud S. Petrum pontificatus nostri anno VIII »; e dove leggesi: « Nos miserati deformis ruinae ven. ecclesiae S. Stephani in Coelio monte tamdiu.... per multa tempora collapsae, et divino cultu penitus destitutae, eamdem Ecclesiam non sine magnis sumptibus.... instauravimus et ad decentem statum reduximus ac in ea ordinem fratrum S. Pauli primi heremitae sub regula S. Augustini ereximus, etc. (V. Bullarium Vaticanum, t. II, pag. 146-147).

(3) Non 58, come scrisse il Nibby.

porta. Il circolo delle 34 colonne ne contiene un altro più ristretto di 20, e di questo le colonne sono di granito bigio e di ordine ionico e sostengono gli archi, e gli archi una specie di tamburo. Nel mezzo di questo secondo giro di colonne sorgono due più alte di tutte, di granito bigio e di ordine corintio, che con due pilastri di muro aventi i capitelli dell'ordine medesimo, sostengono tre archetti aperti nel basso di una parete bucata da cinque finestre cieche, e la parete sopporta la soffitta più alta dell'edifizio, coprendo la meno alta il detto tamburo. In ambedue le soffitte i travi sono così stranamente composti, che sembrano più acconci per abitazione che per chiesa.

Viene il lume al corpo della rotonda fabbrica da alcuni occhi aperti nella sommità degli intercolonni della prima sfera di colonne, (1) la quale gira per 198 piedi, e fra quattro colonne, ripeto, dischiudesi la cella dell'altar maggiore nella quale è la tribuna. Entro di questa nella parte di sotto scorgesi in dipintura Cristo in mezzo agli apostoli, e nella parte concava e di sopra due santi vestiti di bianca tonica che, nascondendo la sinistra sotto un violaceo e fiorito pallio, hanno un involto di carta che dimostra la legge che sostennero col versato sangue nel loro martirio, ed il capo aureolato. Il rimiro degli occhi del primo è sul popolo, ed il suo capo divide l'epigrafe: « ✠ Sanctus Primus »; l'altro, cogli occhi fissi al terreno del musaico pieno di gigli e di altri fiori, intromette il capo nella iscrizioncella: « ✠ Sanctus Felicianus ». In mezzo a loro sollevasi una croce latina e gemmata, sulla quale è aperto un circolo con entro il Dio Padre, e più in alto si vede una mano stringente la corona della gloria. Allargasi tutto il musaico su di questa iscrizione: « Aspicis auratum coelesti culmine tectum, Astriferumque micans praeclaro lumine fultum ». La quale fa allusione al tetto della chiesa, od alla parte concava della tribuna fatta decorare a musaico luccicante per l'oro da Felice PP. IV o dal pontefice Teodoro, che fiorì tra gli anni Domini 642-649, e fece disseppellire da un arenario della via Numentana e trasportare nella presente chiesa i due corpi dei santi martiri Primo e Feliciano, ed in tal congiuntura avrà fatto abbellire la tribuna ed il suo arco. Salvo l'edicola dell'altar

(1) Questa sfera di colonne chiuse da parete era il secondo giro di colonne nell'edifizio antico creduto il Macello; od il tempio di Claudio, in guisa che gli architetti da Simmaco fino a Niccolò V ristrinsero la fabbrica antica e di tre sfere ne lasciarono o ne composero due.

maggiore, che deve aver contenuto le suddette inscrizioni, degli altri altari poco prima e dopo il pontificato di Niccolò V non vi è rimasta ricordanza, ed il tabernacolo che giace nel mezzo della chiesa è tutto moderno. (1)

Ho detto che Niccolò V diè in cura ai frati ungheresi di S. Paolo primo eremita il sacro edificio, e perciò non solamente nel portico di esso alzato con le predette quattro colonne erano dipinti nel muro li gesti di S. Stefano protomartire e di S. Paolo primo eremita, ma nel pavimento del tempio ed anche in altri luoghi circostanti erano memorie sepolcrali fatte agli stessi eremiti defunti, e tra le altre una che diceva: « ✠ Hic requie-« scit corpus R. P. F. Clementis Ordinis S. Pauli Primi Ere-« mitae.... qui obiit anno (Domini) MCCCCXCV, die XXVI Au-« gusti ».

Queste principalmente dovrei procurare di palesare, perchè rispondenti al concetto da formare del titolo e Basilica di S. Stefano in mano de' frati nel secondo periodo della mezzana età; ma come poco conosciute, o conoscendosi, di poco conto, tralascio di ragionarne. (2)

Ricordando nell'uscir dalla chiesa che sotto la scritta fattavi porre da Niccolò V erano anche alcuni versi molti ingegnosi e scritti non senza qualche eleganza, i quali aveano convenienza con i prefati santi e Stefano e Paolo: « Paulus cum Stephano

(1) Fu lavorato da Giovanni Gentner, tedesco, fornaio che serviva il Collegio ungherese, e che nell'anno 1612 avendolo donato alla chiesa di S. Apollinare, ed in questa non sapendosi dove collocare, fra tanto venne portato a S. Stefano Rotondo, e qui rimane non già come monumento antico.

(2) Vi si leggeva anche un'iscrizione, forse trasportata qua dalla chiesa di S. Maria in Dominica, diceva siffattamente: « ✠ Hic requie-« scit corpus devoti Christi famuli archipresbiteri Benedicti, diaconi S. Ma-« riae in Dominica. Omnes qui ad hanc basilicam ingreditis, dignemini, (*a*) « orare pro me peccatore. (*b*) Pro Christi nomine omnes conjurans (*c*) ut « nullus hunc tumulum violare audeat, si quis autem violare praesumpserit, « a Patre et Filio et Spiritu Sancto sciat quod anathemate in perpetuum « damnatus existiat ». Quasi nel mezzo della chiesa presso un ricinto di muro intorno al suddetto tabernacolo vi è scolpito su di una lapide in terra un penitenziere apostolico con arma e questa iscrizione:

« Io. Lanzo archid. Transis
« Pann. Penit. ap. dum annum
« Ageret LXXV obiit XVII Aug. MDXXIII ».

(*a*) Alias « dignamini ».
(*b*) Alias « Qui pro Christi nomine ».
(*c*) Alias « conjurat ».

« communi foedere juncti Sedibus his praesunt primi quoque
« nomine gaudent Primus erat Stephanus saxosa morte perem-
« ptus Primus et ipse pater longaevus cultor eremo Clarus uter-
« que Deo, clari quoque moribus actis Fratres (1) quos Pauli
« nomen illustre coronat ».

§ 3.

Monastero di S. Erasmo e suoi terreni.

Usciti dalla chiesa di S. Stefano, a mano manca esamineremo le ruine del famoso monastero di S. Erasmo, (2) le quali cogli archi dell'acquidotto lateranense sono congiunte ad un muro che limita la vigna del Collegio germanico e risponde di costà e dietro alla prefata chiesa. Queste ruine nella parte di dentro ebbero già pareti di celle e mostravano dipinture molto antiche: (3) ora, che ve ne sia rimasto di queste celle e dipinture è sconosciuto.

Adeodato papa appresevi da giovinetto l'educazione, e sopraggiunto al seggio apostolico ingrandillo con altre fabbriche, donogli molti beni stabili, ed instituitavi una congregazione di monaci (4) vi pose al governo un abate. (5) Il che prova quanto fosse antico ed insieme la sollecitudine presa per esso da qualche Pontefice, laonde non reca maraviglia quello che conta Anastasio, com'è a dire che Leone PP. III gli avesse fatto dei doni, (6) che Gregorio IV, (7) oltre ai doni, avesse provveduto alla officiatura di esso, ponendo al suo governo un vescovo col titolo di abate, e tale si fu quel Niccolò vescovo ed abate del monastero di S. Erasmo che diè a Tiberio Primicerio il fondo Pioni, fuori di porta Salara, ricevendo in cambio da cotestui il fondo Parioni vicino alla chiesa di S. Sebastiano. (8)

(1) Per la cattiva aria e per lo scisma ungherese questi frati, essendo ridotti a pochi, dovettero abbandonare la chiesa ed il cenobio, e quella e questo vennero in mano del Collegio ungherese.

(2) V. Pompeo Ugonio e la descrizione istorica di Roma nella Miscellanea della Biblioteca Vallicellana, segnata *G* 51, al n. 3.

(3) V. il suddetto Ugonio.

(4) Greci, e l'Egumeno che vi presedeva è voce greca, che significa il primo claustrale.

(5) Anastasio, in Vita Adeodati.

(6) Nella Vita di Leone PP. III, dove racconta lo stesso Anastasio come il Pontefice vi fosse fatto incarcerare da Pasquale Primicerio e Campulo Sacellario.

(7) Il medesimo Anastasio, nella Vita di Gregorio IV.

(8) Ex Regesto Sublacens., C. l. i., pag. 69 (V. Galletti nel Primi-

Talvolta nel difetto di un abate e vescovo vi si sostituiva il visitatore, ed uno fu un cotal Benedetto protoscriniario, che diè in fitto ad una certa Anna il fondo Bellico posto nella via Latina. (1) L'antichissimo monastero di S. Erasmo accolse monaci greci; ma Leone PP. VII, donandolo al monastero di Subiaco di S. Benedetto, diè motivo al cangiamento di regola. (2) Nella bolla speditagli per tale convenente vien descritto con celle, case ed altri edifizi, sue pareti che lo circondavano, e con orti e terre da sementare, e con oliveti ed alberi fruttiferi, confinante da un lato con la corte di un tal Gregorio, la via pubblica e la casetta di Pietro di Giovanni, e con casette di altre persone, e con altri edifizi, con grotte e terreno da sementare, chiamato dal volgo *di cento scudi* « centum scutorum ». Da un secondo lato vicino ad una terra anche da sementare di Leone Prete, ed alla strada pubblica, e per un terzo lato contiguo ad altro terreno da sementare degli eredi di Adriano del quond. Bagno napolitano, ed in vicinanza dell'orto vignato di Sergia, nobile femmina, avendo pel quarto lato la casetta dell'oratorio de'SS. Cosma e Damiano. (3) Sedendo Giovanni PP. X vi era a presidente Leone abate del monastero di Subiaco, (4) e volgendo gli anni della Redenzione 978 Benedetto lo abate tanto del monastero subiacense quanto di questo, ed il quale concedè a Romano mansionario una vigna indicata nella Regione seconda, presso la chiesa di S. Erasmo. Fu sotto la giurisdizione di questi abati, per quanto si sa, fino agli anni cristiani 1219, nel qual tempo Landone abate subiacense, nè se ne conosce la cagione, lo diè ad abitare ad alcune monache, (5) che mi do a credere

cerio, docum. IV; ed anche il Muratori, Antiquit. medii aev., t. V, col. 769 e seguenti).

(1) V. il Galletti, op. cit., nell'appendice al docum. VI.

(2) V. nel Bollario Romano di Carlo Cocquelines, t. I, col. 246 e 247. La bolla è del 938, ed aggiungi che fra le possessioni era anche la casa dove nacque Placido al monte Celio, dedicata a S. Erasmo, se è vero quanto narra Gordiano nella vita di S. Placido, discepolo di S. Benedetto.

(3) Da Francesco Zazzera la cosa è narrata diversamente; desso nella famiglia di S. Eustachio vuole che Alberigo, di tal famiglia, secondo conte del Tuscolo, ne' privilegi del monastero subiacense apparisca in una unione che fece a questa badìa nel 982, sotto Leone PP. VI, della sua casa alla chiesa di S. Erasmo vicino alla Navicella, presso la vigna della nobil donna Sergia ed altri confini, il che sarà vero; ma nel 982 vivea Benedetto VII, e Leone VI visse nel 928; forse il 982 sarà fallo di stampatore e da correggersi col 928.

(4) V. il Chronicon Sublacense, nel Muratori, R. I. S., t. XXIV, col. 931.

(5) Nel Codice della Biblioteca Vallicellana, segnato *B* 24, fra gli

per aver la loro badessa dello stesso ordine benedettino. E quantunque l'officio di lei dipendesse dalla badìa di Subiaco, via tanto fu di molta ragguardevolezza, e per giungervi incominciarono fra le monache nell'elezione di essa ad insorgere delle gravi discordanze, siccome avvenne nel 1299, quando alcune tenendo per una, ed altre per un'altra da eleggere per badessa, forte turbarono la quiete e la tranquillità monastica, il che diede motivo di dissolvere il legame della loro regola di religione, al quale inconveniente ponendo riparo nel 1356 Ademario abate di Subiaco, mandate via le monache, donò il monastero di S. Erasmo a quello del Sacro Speco di quella città, e ripose nel monastero celimontano i monaci benedettini, chiari per virtù nell' osservanza della propria regola, riparando in diverse parti la fabbrica. Contuttociò, o pel diverso modo di sentire degli abati di Subiaco, o per altra qualsiasi cagione, non trascorse molto tempo che da uno di loro vi furono di nuovo rimesse le monache, che volgendo il 1370 caddero in quello stesso difetto in cui erano cadute le monache postevi da Landone, perciocchè eletta a badessa una cotal Giovanna, dispiacque la sua elezione a Francesco abate subiacense, non essendo fatta secondo la sua volontà. Chi fra le monache avesse avuto in mira e ne venisse al fatto di essere eletta non è noto, ma certa cosa è che Giovanna, non intendendosela affatto di rinunziare alla ottenuta dignità, pose tale una resistenza a sottomettere la sua alla volontà di Francesco, che non fu potuta superare se non se dal pontefice Gregorio XI nel 1374. Se dopo aver il Papa rimediato allo sconcio vi avessero continuato a far stanza le benedettine, rimane la ricerca in pendente. Niccolò Signorile, che visse all'età di Martino PP. V, fa ricordo della esistenza di questo monastero.

§ 4.

Oratorio di S. Agata nel monastero Caput Africi.

Potrebbe eziandio formar oggetto di quistione non fosse stato murato nell'antico monastero di S. Erasmo l'oratorio dedicato a S. Agata, conciofossechè la chiesa di S. Stefano fosse nel Capo di Africa. Nel tralasciarlo osserverò che se non vi fu contenuto, non dovesse rimanere molto da lungi, perchè posto nel

altri testimoni che furono presenti alla consegna di esso sono nominati Nicolaus Scotte, Petrus Advocati, Petrus curiae Rom. consules.

Celio, (1) e con la stessa denominazione; nè varrebbe replicare che Anastasio lo dica (2) « Apud Africi » per la ragione che è più simigliante al vero che « caput » sia stato scritto dagli amanuensi « apud » di quello sia stata omessa la parola « caput » e debba leggersi, non giusta Anastasio oratorio di S. Agata, « quod ponitur in monasterio Apud Africi », ma piuttosto « Apud Caput Africi », trasportando così un oratorio in una sede affatto sconosciuta.

CAPO DECIMOTTAVO.

§ 1.

Del sito il Monte Maggiore od in Formis.

Se non avessi voluto tener dietro ai nomi che ebbero li speciali siti del monte Celio, avrei dovuto già avvertire che desso in genere ebbe voce di monte Maggiore, (3) a distinzione del minore, cioè il Celiolo, e singolarmente qui trovarsi con quel vocabolo di Maggiore. E se gli edifizi al Capo di Africa erano compresi da questo monte, il monte stesso altri ancora ne contenne, che per due ragioni a me sembra che fossero chiamati in Formis o de Formis. La prima si è che l'acquidoccio Claudiano trapassando pel campo di Laterano non comunicò ad esso il proprio nome come agli edifizi di questo monte, dove vie meglio faceva mostra di sè l'acquidoccio e dicevasi « Forma lata », cioè distesa, (4) e la seconda, che vie più mi persuade, si è che la badìa di S. Tommaso in Formis fu padrona non solamente delle due vie, una che menava al Laterano e l'altra a S. Maria in Dominica, ma eziandio delli fornici che le soprastavano. (5)

(1) V. Torrigio, Sac. Grotte Vatic., p. II, pag. 517.

(2) Anastasio, nella Vita di Leone PP. III.

(3) Da una bolla d'Innocenzo PP. III che incomincia: « Inter caetera beneficia, etc. », e termina: « Datum Laterani, V Kal. Martii, indictione V, I. D. anno 1217 » (V. Bollario Vaticano, t. I, pag. 100).

(4) V. il Catasto del Salvatore del 1435, pag. 54 b.

(5) Nell'allegata bolla descrivendosi li beni stabili di questa badìa si legge: « Formam positam inter Eccl.am S. Stephani in Coelio monte et duas vias, unam videlicet qua a praefata Eccl.a S. Thomae itur ad S. Mariam in Donnica, et alteram qua itur Lateranum », e prima di questo brano vi si legge: « Formam super dictam Eccl.am S. Thomae cum aedificiis, cimiteriis, crucibus et aliis pertinentiis suis », ed anche « montem cum formis, etc. »

§ 2.

Idea de' luoghi e fabbriche nel sito in Formis ove della Chiesa di S. Isidoro e della Clausura di Clodèo.

Ritenuta adunque come il miluogo detto in Formis la fabbrica indicata, le vie antiche che facevano capo da essa erano quattro: la prima per S. Stefano Rotondo menava al Laterano, la seconda alla piazza della Navicella, la terza al Colosseo, e la quarta a S. Giovanni e Paolo. Chiesa la quale coll'altra di S. Gregorio non appartennero al Rione de'Monti. Rispetto alla seconda strada, che dalla badìa andava alla Navicella, giaceva il grande spedale di S. Tommaso, e tra questo e la chiesa di S. Maria in Dominica spaziava nel principiare del tredicesimo secolo una canapina. (1) Dietro l'abside e l'inclaustro, cioè fabbrica cinta di muraglia, e posta a sinistra della chiesa di S. Maria in Dominica, e dentro la moderna villa Mattei, giaceva la chiesa di S. Isidoro, (2) che non si comprende bene se fosse stata quell'antichissima chiesa menzionata da Anastasio nella vita di Leone PP. III. Presso alla terza via che menava al Colosseo, e sotto il cimitero dello spedale di S. Tommaso, questo spedale possedeva un'altra canapina, (3) e nella quarta via che tirava a S. Giovanni e Paolo, e presso la chiusura di S. Tommaso, una terza canapina. (4) Il che dà a vedere che fin dal principio di quel secolo i luoghi in Formis circostanti alla badìa non fossero che poco abitati e ridotti a coltura, e di più che dessa avesse avuto e spedale e chiesa co' vicini avanzi dell'acquidoccio di Claudio. E di vantaggio, un monte limitato da due vie e dalla chiusura di un cotal Clodèo. Una delle quali vie menava dalla chiesa di S. Tommaso al Colosseo, e l'altra dalla chiesa medesima a S. Giovanni e Paolo. (5) Il monte avea gli archi dell'acquidotto predetto con altri edifizi, e gli archi anche adesso vi stanno:

(1) Leggi la bolla suddetta.

(2) Nella bolla suddetta: « Ecclesiam S. Isidori et totum montem majorem post absidem et inclaustrum Ecclesiae Beatae Mariae in Dominica ».

(3) Bolla suddetta.

(4) Eod. loc.

(5) « Montem cum formis et aliis aedificis positum inter claustrum Clodèi et inter duas vias, unam videlicet qua a praedicta Eccl.a S. Thomae itur ad Coliseum, et aliam qua itur ad S. Iohannem et Paulum ».

la chiusura od il serraglio di Clodèo formandovi un terzo limite, parmi indicare il rimaso della curia ostilia, o, secondo la dottrina de' moderni archeologi, gli alloggiamenti albani, i quali erano in potere di altrui in sul finire dell'età di mezzo, e ciò lo vedremo nel Rione di Campitello.

§ 3.

Della XIV Badia della città, e detta de' SS. Tommaso Apostolo e S. Michele Arcangelo in Formis.

Sulla vetta del Celio sorgono i maestosi avanzi dello spedale con chiesa tutta rifatta di S. Tommaso. Questa nel novero delle venti badìe della città fu la quattordicesima, ed il suo abate era tenuto ad assistere il Pontefice quando solennemente celebrava. (1) Dell' antichissimo stato di essa riesce vano il ragionare, non riportandosi più agli avanzi predetti, li quali consistono in spedale e casa dell' ordine della SS.ma Trinità per la redenzione degli schiavi, ed in una chiesa ben piccola dedicata a S. Tommaso, divenuta già commendatizia.

In una semplice e quadra parete che qui vedi si apre la porta dell' antica casa e spedale di quell' ordine; è di architettura ogivale e dell' età d' Innocenzo PP. III, che concedè casa e spedale ai Trinitari. Quella porta è decorata di due pilastrini; nella soprapposta cornice leggesi il nome del suo architetto, che fu un discendente dalla famiglia artigiana de' Cosmati, della quale anche in altri monumenti incontrasi la ricordanza; e così narra: « ✠ Magister Iacobus cum filio suo Cosmate fecit ohc (hoc) « opus ».

Nell' alto della parete apresi a destra un finestrino e nel mezzo sporge un' edicola fiancheggiata da due colonnette posanti co' piedestalli sopra altrettante mensole e con capitelli a foglie di acqua, e sostenenti un arco dentro del quale girando un altro su pilastrini della stessa maniera delle colonne, componesi quell' edicola che ad altro scopo non fu fatta murare sennonsè per far mostra del santo o santi sotto la tutela di cui era l' ordine della SS.ma Trinità.

Vi vedi in alto con dipintura a musaico lo stemma dei Trinitari in una croce scorniciata rossa ed azzurra, e sotto e dentro un circolo e campo di oro Cristo Redentore seduto su nobil seggio e posante i piè sulle nubi. Leva due uomini, con

(1) Onof. Panvin., in lib. de VII Ecclesiis, pag. 142.

la destra uno di essi tutto nudo, salvo il ventre, ed incatenato ne' piè, che sostiene un'astata croce, e con la sinistra un altro tutto nero, da capo a piè, come sono que' di Etiopia, ambedue atteggiati a sicurezza che mediante la sua potenza e l'opera dei frati Trinitari sono per essere liberati dalla schiavitù indicata da quelle catene che comportano. Nella cornice del rotondo musaico sta scritto in lettere di oro: « ✠ Signum Ordinis San- « ctae Trinitatis (Redemptionis) captivorum », che è la insegna data dal papa Innocenzo all'ordine della SS.ma Trinità e della Redenzione degli schiavi.

Dopo la facciata del principale ingresso ne seguita un'altra di edifizio, che mo sembra piuttosto di fienile che di altro luogo, e che non saprei accertare se per uso diverso e costruito forse per alloggiare quelli schiavi riscattati finchè si fosse loro provveduto in altra guisa: e più in là levasi una muraglia con finestrina in alto e porta in forma ogivale sottoposta fatta di peperino e di marmo, e da cui forse si entrava per andare al convento, distinto dalla chiesa ed anteposto ad un orto o giardino, conoscendosi (1) che tra la casa e la chiesa fosse piantato. Le tre porte che veggiamo darebbono a credere che una avesse menato allo spedale, l'altra all'alloggio degli schiavi e la terza al convento delli frati Trinitari, e la semplicità degli edifizi sulli quali erano aperte essere secondo che ordinava la regola di vita che lo stesso Innocenzo scrisse per questi religiosi. (2) Dall'avere abitato S. Giovanni de Matha, loro fondatore, in questo convento, corse la volgare tradizione che avesse fatto stanza in quel piccolo e vicino ricettacolo di fianco all'arco così detto di Dolabella, (3) arco che stringe la via che di qua conduce a S. Gregorio. Tradizione che non so donde abbia tolto la sua origine; poichè egli visse e morì nel prefato convento e fu seppellito nella vicina chiesa dei SS. Michele e Tommaso, ricostruita nel volgere del 1787 (4) dal Capitolo di S. Pietro in Vaticano, al

(1) V. Torrigio, nella storia di M. V. di S. Domenico e Sisto.

(2) Da una bolla che incomincia: « Operante divinae dispositionis clementia, etc. », e termina: « datum Laterani XVI, Kal. Ianuarii, anno incarnationis dominicae 1198 pontific. vero domini Innoc. III, anno I », dove leggesi che tutte le chiese del detto ordine debbano essere « planis operis » e per conseguente anche le case.

(3) Da una iscrizione che vi era « P. Cornelius p. f. Dolabella cos. « C. Iunius c. f. Silanus flamen Martial., faciundum ex s. c. curaverunt « idemque probaverunt ».

(4) Ma come da lapide che vi è nel 1663.

quale fu unita dal cardinal Poncello, cioè Napoleoncello Orsini, nel 1395, il quale tenevala in commenda, o, come dice altro scrittore, da Bonifazio PP. IX.

L'avello che serbava il corpo di quel venerabile fondatore posava su due colonne ed avea questa iscrizione: (1) « Anno do-
« minicae Incarnationis mille — simo centesimo nonagesimo sep-
« timo — Pontificatus vero domini Innocentii — Papae III anno
« primo, decimo — quinto Kalendarum Ianuarii, ins — titutus est
« nutu Dei ordo Sanctae — Trinitatis, et captivorum a fratre —
« Ioanne sub propria regula sibi — ab apostolica Sede concessa
« Sepul — tus est idem Fr. Ioannes in hoc lo — co anno domi-
« nicae (2) millesimo du — centesimo decimotertio (3) decembris
« — (4) vigesimaprima ».

Toltivi i frati Trinitari, il corpo fu trasportato in Francia, e la scritta sepolcrale vi rimase fino al diciassettesimo secolo, od in quel torno.

§ 4.

Della prima delle diciotto Diaconie, detta in Dominica o di S. Maria della Navicella.

Ora dispiacendomi di affaticar tanto la mente con monumenti che più non esistono, trascurerò di osservare che tra i siti Capo di Africa ed Acquidoccio vi fosse la casa di Ciriaca, e riguarderò questo edifizio aver fatto soprannomare una chiesa che ebbe anche l'aggiunto in Dominica: (5) e per sincope in Domnica, (6) ovvero Dopnica, (7) che non so se tragga origine dalla voce Domina, siccome la voce latina ed italiana Domine, cioè signore, o da Dominica; non potendomi capir nella mente come questa chiesa, dall'essere stata casa di Ciriaca o da presso alla casa di Ciriaca, debba dirsi in Dominica, quasi che da due donne, e Ciriaca e Dominica, possa essere intitolata. Tanto più che, riedificata da Pasquale PP. I, opinerei che l'avesse dedicata a

(1) V. Ciaconio, in Vita Innocentii PP. III, et Franciscum Macedo, in Vita S. Ioannis de Matha, pag. 75.

(2) Deve dire Domini, o manca la voce Incarnationis.

(3) Qui manca mense.

(4) E qui die.

(5) Anastasio, in Vita Leonis PP. III.

(6) Ex Chronic. Romualdi Salernitani V. Muratori, R. I. S., t. VII, col. 156.

(7) Panvin., De Episcopis, Titul. et diaconiis card.

Nostra Donna, dalla qual dedicazione avrà preso il cognome in Domnica o Dominica.

Se anticamente contigua alla stessa chiesa ebbe l'abitazione l'arcidiacono fra i Cardinali diaconi, in processo di tempo v'ebbero il chiostro i monaci, che il Martinelli fa stima essere stati dell'ordine olivetano. (1) Sul finire dell'età di mezzo, vivo Innocenzo PP. VIII, era ridotta in molte parti in pessimo stato, se non che da esso eletto a cardinale Giovanni de' Medici, ed avendogli assegnato per diaconia la chiesa presente, benchè fosse un Cardinale assai giovane, nondimeno ebbe gran senno di ristorarla, conservandovi molto di quello che avea ab antico, cioè le 18 colonne della nave maggiore, i musaici della tribuna, rinnovandovi portico, vestibolo, e con graziosi intagli la soffitta. (2)

Tanto di fuori che di dentro fa mostra questa chiesa di forme architettoniche molto regolari. La sua facciata nel basso consiste nel portico con cinque archi di faccia e due ai lati, sostenuti da pilastri dorici, nelle chiavi delli quali archi è scolpita una testicciuola di leone, la quale non allude al nome che prese Giovanni Medici da Papa, perchè restaurò questa diaconia essendo Cardinale. Sopra del portico levasi la facciata che termina colle usate parti architrave, fregio, cornice, e timpano, e viene il maggior lume al sacro edifizio per un grande occhio che vi è aperto sul tetto del portico. La luce meno principale gli viene da due finestre dischiuse sopra quel tetto, e che sembrano più moderne di quell'occhio, nè piacevoli alla vista di un valente architetto. Sull'architrave leggesi il prenotato restauro fatto dal cardinale Giovanni « Divae Virgini templum in domi- « nica, dirutum Io. Medices diac. Card. instauravit ».

Nel mezzo del timpano, sospesa ad una mensola, pende scolpita l'arma del papa Cibo, e di qua e di là quella del cardinale Giovanni.

Entrati nella chiesa per una delle tre porte che rispondono alle navi, fuorchiusa quella a crociera, navi una divisa dall'altra mediante 18 colonne, (3) che il Del Sodo scrisse 20, (4) ponendo forse nel novero le due di porfido che sono ai lati della tribuna, vedrassi che due navi minori sono coperte da volta, e nel pavi-

(1) Roma ex Ethn. sac., pag. 213.

(2) Leggi il compendio della vita di Leone X, scritto da Francesco Novelli.

(3) Di granito.

(4) Nelle Chiese di Roma, pag. 202.

mento del presbiterio, al quale si sale per la nave di mezzo, mediante due gradini, essere rincassati alcuni avanzi di opera alessandrina; ha nel mezzo il seggio diaconale, ed all'intorno i sedili pel clero. La tribuna, dipinta a opera musaica, ne invita all'esame di un lavoro molto raro, (1) essendo dell'età di Pasquale I, creato Pontefice nell'817, e da ritenere nello stesso conto di quelli che vedremo nelle absidi delle chiese di S. Prassede e di S. Cecilia. La cagione per la quale il Pontefice abbellì la tribuna ricavasi da Anastasio, il quale ne fa risapere che all'età di Pasquale suddetto la chiesa già esistente essere ridotta tale in uno stato da dover cadere, e che rifacendola più grande dalle fondamenta il Pontefice, l'avesse ornata mirabilmente a opera musaica. (2) Colle parole di Anastasio conviene la scritta che vi leggiamo: « ✠ Ista domus pridem fuerat con-
« fracta ruinis — Nunc rutilat jugiter (3) variis decorata me-
« tallis — Et decus (4) ecce secus splendet ut phoebus in orbe —
« Qui post furva fugans tetrae velamina noctis — Virgo Maria
« tibi Paschalis praesul honestus — Condidit hanc aulam laetus
« per secla manendam ».

La sua lezione spiega il soprapposto dipinto, rappresentante Nostra Signora avente in braccio il suo divin Figlio, ed in mezzo a due schiere di angeli atteggiati a reverente servitù, (5) alcuni de' quali stanno colle palme levate verso il trono dove è assisa, e vestiti di abiti bianchissimi denotanti la purità del loro spirito, e con diadema nella fronte, segno manifesto della loro beatitudine.

Lo scopo che si prefisse il dipintore nell'esecuzione del disegno non fu tanto di esprimervi il motto « exaltata es Sancta Dei Genitrix super choros angelorum ad coelestia regna », formato sul fatto dell'assunzione di lei, (6) perchè questa chiesa non fu dedicata all'Assunta, ma venne originato quel motto dal suo dominio, facendovela comparire quella Signora che è.

Seduta su quel trono, apre la destra in atto di accogliere qualunque supplichevole, che ricorrendo a lei ottiene ogni favore,

(1) Fatto restaurare però da Clemente XI.

(2) Mirifice (V. Anast., in Vita Paschalis I).

(3) Il Galletti, Inscript. Romanae, t. I, pag. XXI, lesse: « nunc iugiter rutilat ».

(4) Il Nibby lesse deus, ma nel Galletti e nel Ciampini sta scritto decus.

(5) Obsequio stantes (V. Anast., in Vita Paschalis PP. I).

(6) Così il Ciampini, Vet. monim., t. 2, cap. 24, pag. 143, col. 1.

essendo mediatrice per ottener grazie dal suo divin Figlio, il quale ti benedice colla manina, quasi che sia pronto ad esaudirti. Qual parte avesse dovuto avere il pontefice Pasquale in sì stupenda mostra di graduata dominazione tra Dio incarnato, la sua Madre e gli spiriti celesti, sennonsè di umilissimo servidore? E tale quale dovea comparirvi atteggiollo il dipintore, cioè umilmente genuflesso e sostenente il piè destro della Gran Donna ed invitante il popolo a baciarle quel piede che egli ha avuto la piacevole ventura di toccare.

E rispetto alle parole del musaico: « Et decus ecce secus « splendet ceu phoebus in orbe », che possono essere interpretate nel sole, che essendo in alto ravvolgeva in fuga la notte nel suo velo oscuro: « Qui post furva fugans tetrae velamina noctis », alluderebbesi anche all'onorevolezza di Nostra Signora, che è appunto colei che, mostrando il sole levatosi dal suo verginal seno, partecipa con esso a rompere il buio delle tenebre del gentilesimo, essendo per esse abbacinati gli occhi de' mortali dalla colpa commessa dal loro progenitore.

Dopo il dominio espressovi di essa toccavisi della fabbrica della chiesa fatta dal pontefice Pasquale, dove per *aula*, cioè sala, va intesa la forma basilicale della chiesa, risplendente per diversi metalli, giusta quello che racconta Anastasio, dicendo che Pasquale I avesse fatto in questa chiesa un tabernacolo, o specie di baldacchino di argento, del peso di 332 libbre, abbellendovi con leggiadria la copritura (1) dell' altare, ornata mirabilmente con cornici (2) pesanti 115 libbre e 3 once, così la sua confessione, e sospendendovi una lampada alla foggia di piattello, (3) e di oro purissimo del peso di 2 libbre e 8 once, ed alzando due colonnette sotto un arco di argento, con ornamenti detti gammadi, perchè in forma della lettera greca gamma, che avendo l'angolo alludeva alla pietra angolare, cioè Cristo Nostro Signore.

Volendoci intartenere nella ricerca delle più minute particolarità di questo musaico, vi vediamo il divino Infante stringere con la sinistra un frutto, che è simbolo di sè stesso, nato nella vergine pianta del chiostro di Nostra Signora, la quale aperta la mano diritta, in segno di accogliere le altrui preghiere, intromette il pollice in un grande anello o diadema per dimostrare che il potere di sublimare all'onore del diadema dipende da essa.

(1) Propitiatorium altaris.
(2) Regalis.
(3) Gabatam.

Il pontefice Pasquale indossa il camice ed un corto piviale, calzati di sandali i piedi. Nel terreno, finalmente, di questo quadro, son sparsi qua e là fiori nascenti e simili a' gigli socchiusi, simbolizzanti gli angeli detti di sopra pel candore della loro giustizia. (1) Sulla cornice del quadro di musaico vedesi il monogramma di quel Pontefice. Ora il detto fin qui riguarda le figure dentro il concavo della tribuna; ma sull'arco di essa e nei rinfianchi dell'arco ve ne ha delle altre. Nel poco spazio che corre tra l'arco e la soffitta si allarga un altro quadro con la figura di Cristo Redentore nel mezzo, sedente dentro una sfera e su di un globo, invitando all'osservanza della sua legge con quel libro che sostiene sul ginocchio sinistro. Due angeli vestiti di bianca veste gli stanno ai lati, quali ministri, prontissimi a porre in effetto il suo volere. Da presso a loro vengono gli apostoli, sei per parte, camminando verso di lui, e su di un terreno fiorito di gigli e di viole: i gigli denotano quello che dissi di sopra, e le viole la loro confessione ed i patimenti sofferti nel difendere (2) quella legge, figurata in qualche libro o carta involta che hanno nelle mani. In uno dei rinfianchi dell'arco è il Battista, non già ricoperto di pelli, ma indossante abito lungo, o toga e mantello, nell'altro il martire S. Lorenzo. Queste due immagini ne indurrebbono a credere che nella presente chiesa, della quale, pel musaico tribunale si potrebbe aver qualche idea ne' tempi dello spesso allegato Pontefice, fossero due altari dedicati a questi santi, od almanco le reliquie de' loro venerandi corpi. E qui non avendo a ricercarvi altro di antico se non che l'epitaffio dell'arciprete Benedetto, diacono della presente chiesa, e che fu trovato, siccome dissi, in quella di S. Stefano Rotondo, (3) usciremo dalla chiesa, fermandoci alquanto sulla piazza della Navicella a riguardare quella piccola nave marmorea che le sta nel mezzo e posante su di un piedestallo, dalla quale la chiesa stessa tolse un altro soprannome.

(1) V. Eucherio, De spiritualibus formis « Lilium Christus vel angeli candore justitiae ».

(2) V. Eucherio, nel luogo allegato « violae confessores ob similitudinem lividorum corporum ».

(3) V. anche nelle schede di Niccolò Alemanni intorno al Doni. Classe xx, pag. 539, n. 7, dove lo stesso epitaffio è letto alquanto diversamente e riportasi con parole abbreviate.

§ 5.

Del simbolo della Navicella marmorea giacente innanzi alla suddetta chiesa.

Alla verità dire, la disamina di questa piccola nave parrebbe soperchia, perchè nel piedestallo che la sostiene veggiamo lo stemma del papa Leone, che ne la potrebbe far credere alle nostre indagini quasi strana; ma la cosa non va così. Esistevavi fin da' tempi di Sisto IV una nave simigliante, la quale come venisse a ruina o ad essere rimossa dal luogo non si conosce, e solo è manifesto che nella stessa forma e grandezza fosse fatta scolpire da Leone predetto, il che io stento a credere e vorrei persuadermi che non fosse stata fatta di nuovo, ma piuttosto acconciata quella che esisteva, essendo rotta ed avendo nella carena e colomba delle spranghe di ferro. E quello che più monta di risapere, non è tanto la notizia di ciò, quanto il simbolo che dessa importa. Ha questo naviglio le sue parti naturali, cioè prora e poppa; la prora, secondo l'uso antico, alla foggia di testa di cinghiale e volta verso la chiesa della Navicella, e la poppa più alta e molto semplice. Nell'interno si sale alla prima per sei gradi, ed all'altra per due; nel rimanente è fasciata tutta la carena da sei fasce, il che dalle apparenza di nave oneraria. Se questa, siccome alcuni vogliono, è una navicella votiva, presto si spiega il suo significato coll'immaginarvi la vita de' mortali, che passa colma del peso dell' umana miseria e tiranneggiata dalle proprie passioni, senza gli aposticci che vi dovrebbono sostenere i remi, priva di timone, di antenne e di sarte, e più di una guida che a buon fine la possa condurre, e pare che il votatore altra idea non avesse avuta nel farla costruire che la immaginata: ed il suo scopo di porvela essere stato quello di raccomandare la sua vita a colei venerata nel contrapposto tempio nel quale pigliar porto senza pericolo alcuno.

Per la via che di qua discende smonteremo a mancina, presso l'edifizio del Colosseo, il quale impone il nome ad un altro sito.

CAPO DECIMONONO.

§ unico.

1.

Del sito Colosseo o Coliseo.

Non saremo pervenuti al termine della detta strada, che ci correrà agli occhi, per la sua altezza, l'ampio edifizio dell'anfiteatro (1) Flavio, (2) il quale a ragione nella mezzana età, meno opulente della romana, pel suo corpo colossale fu appellato il Colosseo o Coliseo, (3) ed il nome imposelo alla sottoposta regione, ed anche agli edifizi, sì sacri che profani, che vi erano. (4)

Al suo primo apparire sentiamo assai bene la diversità dell'una e dell'altra età, cioè antica e di mezzo, ed in questa diversità consiste appuntino tutto quello che è da narrare ed intorno all'opera materiale ed agli usi di questo orrevole monumento.

2.

Si ragiona in genere dell'aspetto esterno del Colosseo ne' tempi di mezzo.

Innanzi al castellano chiostro ci arresteremo, e notando che incomincia da' piè con una sfera di 80 arcate sostenute da una mano di colonne a mezzo rilievo e di ordine dorico. (5) Sta sopra alla prima una seconda sfera con altrettante colonne di ordine ionico, non striate e scannellate, e nella terza sfera colonne di

(1) Duo juncta visoria, cioè due teatri congiunti dalla banda degli spettatori.

(2) Dalla gente flavia: Vespasiano gli diè principio, Tito suo figlio lo dedicò e l'altro suo figlio Domiziano condusse a termine la fabbrica.

(3) Nella mezzana età non esisteva più la statua colossale di Nerone, sotto l'effigie del Sole ed incontro all'anfiteatro, e perciò non da essa ma dalla propria qualità fu detto Colosseo.

(4) Vi è qualche erudito che vorrebbe distinguere il Coliseo da anfiteatro, dicendo che l'anfiteatro fosse vicino al colle Isèo, opinione che ha della sofisticheria.

(5) Benchè nel fregio manchino i correnti, nè vi siano i vani ed i chiodi, nè architrave, nè sotto il gocciolatoio i fulmini, contuttociò devesi ritenere per opera dorica (V. Sebastiano Serlio, nell'Architettura, lib. III, pag. 79).

ordine corintio, di opera soda e senza intaglio. (1) Questa terza sfera sostiene una parete continuata nel giro e con finestre, fra ciascheduna delle quali avvi un pilastro, ed il tutto di ordine composito, o romano. Sopra le finestre stanno fitte nella parete delle mensole, le quali ne' tempi più antichi di Roma sostenevano alcune antenne, le quali per alcuni forami venivano a posare sopra quelle, ed alle antenne appiccavasi il velario, che era una copritura per difendere dal sole o da una subitanea pioggia gli spettatori. (2) Considerando la condizione di questa parte esterna dell'anfiteatro, in processo di tempo venne a patire, tra pe' danni accagionatigli dalla vecchiezza e tra per quelli fattigli dalla mano dell'uomo. Per tali sconci il monumento difetta, dalla banda che ne è a sinistra, di molti archi, di colonne e della anzitoccata parete, e dalla banda a destra e sulla piazza di S. Giacomo de Coliseo, che è la sua parte più salda, fu addossata a questo monumento la casa dei Frangipani, venuta poi in dominio degli Annibaldensi. Per quello indicai, questa casa, per una parte e con la facciata guardava su quella piazza, e per l'opposta era murata dentro il Colosseo; nè è da credere che tutto l'edifizio anfiteatrale fosse abitato dai Frangipani o dagli Annibaldi, benchè molte sue parti fossero state o chiuse od afforzate da loro per guarentirlo dalle parti contrarie all'una od all'altra famiglia.

3.

Del suo aspetto interno, ed in genere, nell'età di mezzo.

Nella parte di dentro dell'oval chiostro i primi tre ordini rispondono ad altrettanti piani, anche nelle rovine rimastevi, piani che in linguaggio latino furono detti ambulacri, e nella parte più alta, di ordine romano, erano soprapposti altri due ordini, sicchè in origine tutto il monumento era distinto in cinque piani, e nella mezzana età, salvo la casa de' Frangipani ed Annibaldensi, che occupava la gran fabbrica fino al secondo suo piano, per lunga stagione se ne vide la costruzione, e collo andar del tempo rimasero di essi le rovinanti membra.

Il primo ripiano è quello dove è il portico che mette nell'interna piazza, già arenario: era presso a poco l'arenario quella

(1) I capitelli, per l'altezza del monumento, non sono condotti delicatamente.

(2) Le misure delle singole membra dell'edifizio vedile nel Serlio.

piazza che ora apparisce, ed allargavasi sopra di un lastricato di travertino, tutto ingombrato di terra fin sotto il portico, che parea quasi seppellito nella mezzana età. Nè più ravvisavasi nella piazza una prima cinta di muro, detta il podio, che dava l'essere all'antica e più nobile sede dell'anfiteatro. Sul podio, quando tenevansi gli antichi spettacoli, ad una determinata altezza, era fissata una rete di ferro, che con denti tessutivi al di fuori difendeva i risguardanti da esso dagli insulti delle fiere, e nel basso del podio stavano alcune sbarre o palizzate, in modo confittevi da rimuovere, colle loro giravolte, le unghie ferine nel tentar che facevano per appiccarvisi. Ora, questa difesa, ruinato il podio, mancò con esso, ed al podio mancante fu supplito con altro riparo posticcio e forse di legno. Ne' tempi che esaminiamo era trapassata l'usanza che gl'Imperadori e le donne auguste ne avessero usato, nè più vi potea essere il suggesto imperale, cioè quella specie di tabernacolo in cui si accoglievano. Nè più sul podio sedevano i consoli, i proconsoli e le vergini vestali, ma in loro vece quella posticcia sede deputavasi od a qualche magistrato di Roma che dava gli spettacoli, od alli più nobili cittadini romani.

Non è ben chiaro, dopo essere rimasto svisato il podio, in quale prossimità di esso avesse potuto giacere una chiesetta dedicata al Salvatore e detta de Rota Colisei; ma per rota o va intesa la piazza o le sostruzioni del portico, e di più sapendosi che in tempi moderni la Compagnia del Gonfalone vi ebbe una cappella, non pare inverisimile che nel luogo di questa e sotto il portico nel lato della casa degli Annibaldensi fosse stata fatta murare.

Oltre alla detta chiesa vedevasi nell'età fra le due una conca o solio termale sulla piazza dentro il Coliseo, la qual conca non pare fossevi stata trasportata, secondo correa l'uso, per abbellimento della piazza medesima, ma piuttosto o da alcuno de'Frangipani, o degli Annibaldensi, per uso della propria abitazione. Dato ad intendere quel che giaceva o sotto il portico o nella piazza non più arenario e senza podio, prima e più nobil sede de' risguardanti, seguivano più in alto, allontanandosi vie più dal centro dell'edifizio, altre sedi, le quali formavansi dai gradi.

Gradi furono detti questi sedili dalla loro simiglianza con quelli delle scale, e questi gradi ora non si veggono più; nell'età di mezzo vi erano rimasti in gran parte. Rimangono le volte che sorreggevanli, le quali come tanti raggi partendosi dal podio, si distendono per tutto il giro del recinto. Non vedendovisi più, li

possiamo immaginare. Erano verisimilmente di marmo bianco, inclinati alquanto nel labbro, onde tener lungi l'acqua piovana dalla connessione delle pietre quando l'anfiteatro non veniva coperto dal velario. Erano distinti in due sequenze, la seconda delle quali, più ampia della prima, (1) giungeva ad una parete nella quale erano aperte delle finestre, ora in parte rifatta; ed il luogo dicevasi camera (2) o camere, le quali sostenevano una specie di balcone o loggia. Venivasi ne'sedili per mezzo di scale di mattoni alzate dentro l'edifizio, le quali sboccavano ne' gradi medesimi, e dal fatto appellate volgarmente vomitorî, (3) mandando fuori dalla loro bocca per passare ne' gradi quelli che vi doveano sedere. Chi perveniva nella loro sommità entrato pel vomitorio, scendeva per la scala contenutavi, e, disceso, entrava pel grado al posto assegnatogli dalla tessera o dado che dovea portare, ed in essa era indicato il cuneo, (4) vale a dire lo spazio fra un vomitorio e l'altro ed il grado, e finalmente i piedi di questo che limitavano il suo seggio. (5)

Le sedi adunque incominciando dal podio col detto ordine, più si levavano e più allargavansi, e nella loro più grande ampiezza e maggior distanza cagionavano ai risguardanti molta comodità per vedere gli spettacoli, la quale però minorava la vista de' più lontani spettatori. E per consequente coloro i quali nella città avessero avuto ragguardevolezza, anche nell' anfiteatro doveano goder di vantaggio della vista degli spettacoli, sicchè in prima sedeva lo Imperadore coi senatori ed altri nobili; secondamente i cavalieri, i tribuni, i collegi sacerdotali ed il popolo; nel terzo luogo i plebei e l'ultima feccia del popolazzo romano, chiamata li sporchi o pullati (6) dalle vesti men nette che talvolta indossavano.

Partendosi l'edifizio in cinque ordini, come ho detto, la divisione non risguardava che il luogo, conciofossechè rispetto alle persone che erano in tre classi distinte l'interno dell'anfiteatro era diviso in tre cavee, siccome leggesi negli scrittori: cavea prima, seconda e terza.

(1) È di opinione qualche scrittore che la prima sequenza ne avesse 24 e la seconda 16.

(2) V. Tertulliano, cap. 20, de Spectaculis.

(3) V. Macrobio.

(4) V. Marziale, 5, n. 41.

(5) V. Della Turre, nell'opera Vetera monimenta veteris Antii, nelle Iscrizioni de' frati arvali.

(6) V. Calfurnio.

Mi son dovuto allargar troppo in parole per dimostrar le parti antiche dell'edifizio, perciocchè nel principio dell'età mezzana era in uno stato da rappresentarle tutte. Ora, passando ad altro, dirò degli usi del monumento.

4.

Degli usi originali del monumento.

Eretto da Vespasiano ed offerto da Tito suo figlio agli Dei (1) l'anfiteatro Flavio con la dedicazione tenutavi (2) mediante gli spettacoli; onde avere una chiara idea della convenienza della fabbrica co' suoi originali usi, è necessario di non lasciarli inosservati, per inferirne se nell'età fra le due vi fossero tenuti secondo che richiedeva la costruzione della medesima. Prima che fosse edificato l'anfiteatro Flavio, gli spettacoli tenevansi spesso nel cerchio; ma, fabbricato quello, di rado usavansi in questo, (3) deputato più ai giuochi che agli spettacoli, e forse fra le molte ragioni anche per quella, che la spina circense giacente in mezzo del cerchio e sopportante are, obelischi e via discorrendo, ingombrava troppo la piazza con le mete a lei vicine, che impedivano in alcuni punti la vista degli assistenti agli spettacoli.

Parlando in genere e con proprietà di linguaggio, ancorchè gli spettacoli consistano talvolta in giuochi, addiconsi all'anfiteatro, ed i giuochi al cerchio: « spectacula amphiteatri, ludi circenses », motto degli scrittori da doversi porre in stima. L'anfiteatro Flavio fu fatto costruire per combattimenti di fiere, per certami di quelli spadai detti i gladiatori, per finte guerre navali e per rappresentanze di fatti mitologici, eroici e favolosi dati mediante delle macchine chiamate *pegmata*. (4)

5.

Continuazione dell'uso che viene a mancare. Principiano le sue rovine. Cade in potere dei Frangipani, quindi degli Annibaldensi, fino al rinnovamento della caccia e rappresentanza istorica.

Distinti gli spettacoli in quattro spezie, queste in parte continuarono nell'alto e nel basso imperio, e qualche volta furono

(1) Marte, Giove Stigio o Laziare, e Saturno.
(2) Per la quale nel vivario erano tenute apparecchiate 9000 fiere.
(3) « Amphiteatro dedicato... raro in circo venationes exhibitae ».
(4) V. Svetonio, nelle Vite de' Cesari, e Marziale negli Epigrammi.

rinnovati da qualche Re d'Italia, siccome da Teodorico. Non tutti però, nè col lusso antico, il quale comportava gravi spese. Lo spettacolo che durò più degli altri fu la caccia, che già nell'età di Carino e Numeriano avea cangiato natura, ed era piuttosto nell'evitare le fiere che nel cimentarsi con esse. (1)

Avuto riguardo oltre ciò alle divinità della setta de' gentili, in onore delle quali erano dati i combattimenti dei gladiatori, contrari per lo spargimento del sangue umano alla religione cristiana protetta dall'imperadore Costantino, questi vietò l'uso di essi e rifermò il divieto Onorio. Contuttociò, sotto Valentiniano III essendo stato restaurato il podio coll'arenario dell'anfiteatro Flavio (2) dal console Lampadio, e più tardi da Decio Venanzio Basilio, (3) è uno fra gli altri indubitato argomento che fino al sesto secolo vi avessero continuato gli spettacoli, benchè l'edifizio fosse in molte parti acconciato alla grossolana. Dal qual secolo gli spettacoli venuti in disuso, l'edifizio rimase abbandonato.

Malagevolmente dimostrar potrebbesi che avesse avuto bisogno di essere riparato in alcune membra pe' guasti fattivi nei tempi trascorsi dai barbari, alli quali principalmente è da attribuire l'abuso d'incendiar le città dopo averle spogliate delle cose più preziose, di statue e di altri tali oggetti, delle quali statue non possiamo affermare non fosse anche decorato il nostro anfiteatro; che se da Paolo Orosio sappiamo (4) che questa gentaglia, duce Alarico, avesse incendiato alcune livree, dette in idioma latino *aedes*, cioè quartieri, od abitazioni, o palazzi, tace del Colosseo; e Giornande (5) non dice altro, se non che avesse spogliato la città e non incendiata; aggiungendo Cassiodoro (6) che egli rimanesse sfamato dal suo saccomanno datole. Genserico, secondo Procopio, (7) messala di nuovo a sacco e togliendole oro ed argento e qualunque suppellettile imperiale, mandò tutto empiendone delle navi in Cartagine; andato a ruba per lui il tempio di Giove Capitolino, scoperchiatolo della metà del tetto perchè era di bronzo finissimo, e l'anfiteatro non trovandosi molto distante da questo

(1) V. il Wiltemio, nei dittici riportanti siffatta caccia, benchè Claudiano nel Panegirico di Manlio Teodoro dica: « Certoque premant venabula nisu ».

(2) V. la lapide con il n. 20 nell'anfiteatro stesso.

(3) V. la lapide in quell'edifizio.

(4) Lib. VII.

(5) De rebus geticis, cap. 30.

(6) Lib. XII, ep. 20.

(7) De Bello vandalico, lib. I, cap. 5.

tempio, se avesse contenuto qualche cosa di pregevole e fosse stata tolta da lui, forse avrebbela indicata quello scrittore, il che vien ripetuto in genere anche da Giornande. (1) Ricimero, altro re goto, s'impadronì di Roma, e solamente fu contento di darle il sacco. Vitige le tagliò fuori delle mura tutti gli acquidocci, ed a quelle fece gran danni che non sopravvennero all'anfiteatro. Totila re de' Goti ruinò principalmente le dette mura che circondavano la città, ed avea divisato d'incendiare i bellissimi edifizi racchiusivi; ma per preghiera fattagli da Belisario si astenne dal cattivo proponimento. Anzi, presala la seconda volta, comandò che fosse acconciato quanto vi avea guastato e col ferro e col fuoco alla prima venuta. (2) E per consequente tutti gli storici convengono nel dire che la principal rovina del Colosseo sia da attribuire al duca di Calabria Roberto il Guiscardo, quando con la sua oste venne in Roma per levar l'assedio a Castel S. Angelo, dove si era ricoverato il pontefice Gregorio VII, temendo di quella parte de' Romani che tenea per Arrigo III, detto il IV.

Non si considera però che quelli che narrano storia cotale oltrechè nelle circostanze non sieno della stessa opinione, nessuno di loro dica specificamente che per opera della soldatesca guiscardiana fossero demoliti molti portici dell'anfiteatro Flavio, il quale provevolmente avrà sofferto dei danni, ma tali quali furono sofferti dalle fabbriche del Celio e del Campidoglio, e se si vuol prestar fede a Romualdo Salernitano, quelle dal palazzo apostolico fino a Castel S. Angelo. (3)

E notisi bene che facendo incominciar gli atterramenti e gl'incendi dal Laterano, si suppone per certa notizia che il duca Roberto fosse entrato con le sue soldatesche per la porta Lateranense, e che fino a Castel S. Angelo superando ogni contrasto fosse pervenuto. Ma v'ha contezza di questo fatto? Pandolfo Pisano, (4) scrivente in quel tempo, te lo fa entrare per una porta più vicina a Castel S. Angelo, cioè per la Flaminia. Goffredo Malaterra, (5) che scrisse la storia per comandamento di Rogerio,

(1) De rebus geticis, cap. 45.

(2) V. Procopio, lib. III, cap. 22 e 37, De Bello gothico.

(3) V. nel Muratori, R. I. S., t. VII, col. 175.

(4) V. nel Muratori, R. I. S., t. III, p. I, col. 311.

(5) Muratori, eod. op., t. V, col. 587 e 588. Il Villani (Giov.), lib. IV, cap. 18, nella storia vuole che Roberto Guiscardo fosse venuto in Roma con la contessa Matilde; donde abbia tolta sì curiosa notizia non si conosce; è certo però che nella sua oste vi fossero anche de' soldati di

fratello del Guiscardo stesso, per quella di S. Lorenzo; e se o per l'una o per l'altra fosse entrato, come perdè tanto tempo nel passare pel Colosseo a tentare di diroccarlo? Non avea la sua mira alla Mole Adriana? E se qui aveala, quivi dovè concorrere con diritto empito, siccome veramente fece. « Directo impetu usque ad turrim Crescentii (cioè a Castel S. Angelo) precurrens ». (1)

Per riuscir perfettamente nell'opera, uno degli stratagemmi militari che adoperò fu il fuoco; ma ordinò di mettere a fuoco Roma non miga prima di prenderla, ma presa che l'ebbe, e non senza cagione, ma perchè, giusta la narrazione del Malaterra, (2) liberato il Papa e condottolo al Laterano, dopo tre dì i Romani accolti in congiura, e rifatta testa, in mentre le guiscardiane soldatesche pacificamente desinavano, quelli si avventarono sopra di esse, e troncatene parecchie, tanto si combattè dall'una e dall'altra parte, che, non prevalendo la possa delle milizie saracine e longobarde (3) e normanne all'audacia de' Romani, Roberto da un cittadino stesso di Roma, da un console di lei e per nome Cencio, fu consigliato ad infocar la città; e dicesi dal Malaterra che fosse arsa allora, non pur la contrada tra il Laterano ed il Campidoglio, ma Roma intera: « Urbe accensa ». (4) Ora, da sì vasto incendio se la camparono molti monumenti più piccoli e per consequente meno resistenti al fuoco che l'anfiteatro, siccome il vicino arco di Costantino, quello di Settimio Severo e tanti altri monumenti, e qual motivo ne forza a credere non se la scapolasse anche l'anfiteatro? Si conceda pur quel che si pretende, ma in parte, e concludasi piuttosto che qualche detrimento avesse dovuto soffrire l'anfiteatro; ma non si venga alla conclusione che il Guiscardo colle sue soldatesche avesse fatto demolire molti portici di quell'edifizio.

Alla disusanza degli spettacoli, ad alcuni guasti de' barbari

questa contessa. V. Tolomeo Lucchese, scrittore del 13° secolo, nell'opera suddetta del Muratori, t. II, col. 1074.

(1) V. Goffredo Malaterra, nel Muratori suddetto, R. I. S., t. V, col. 587, 588.

(2) Id., eod. loc.

(3) V. la Cronologia di Lupo Protospata nel Muratori, R. I. S., t. V, col. 46.

(4) V. Malaterra, loc. cit. Così Amalarico Augerio, nella Vita di Gregorio PP. VII. Muratori, eod. op., t. III, p. II, col. 359, 360, e nella Istoria Ecclesiastica di Tolomeo Lucchese, Muratori, eod. op., t. II, colonna 1074. Così nella stessa opera del Muratori, t. XII, col. 250.

e ad alcuni altri delle prefate soldatesche, sopravvennero altre vicende all'edifizio prima che vi fossero rinnovati gli spettacoli nell'età fra le due. Ed una fu quella di servir di rocca ai cittadini di Roma che divisi in fazioni si travagliavano. Dominando col suo ampio corpo alle case non molto distanti della gente Anicia, dalla quale discese la Frangipane, accadde, per quanto narra il Panvinio, che da essa venisse occupato il Colosseo e che fosse ridotto a fortezza, che correndo gli anni Domini 1130 era certamente di loro ragione. Io non so se ciò fosse posto ad effetto col chiudere mediante delle palizzate molti archi dell'edifizio, e per siffatto conveniente aprirvi qua e là delle buche che vi si veggono, addossando alla stessa fabbrica l'abitazione frangipanesca che era sulla piazza di S. Giacomo al Coliseo, e già da me indicata. Certissima cosa è che i Frangipani se ne impadronirono e vi ebbero questa colla casa che aveano all'arco di Tito. Possedendo i due corpi di case, sorge la quistione se in quella al Coliseo od in questa si fosse ricoverato Innocenzo PP. II coi Cardinali. Qualche moderno scrittore vorrebbe proprio in quelle del Coliseo; ma prima di definir questo sarammi necessario di premettere qualche osservazione. La casa all'arco di Tito, e delli Frangipani, giaceva al lato della loro torre, chiamata la Torre Cartularia, posta sotto la rinomata badia di S. Maria in Pallara, dove per l'altro asilo che potea ricevere, dato il caso che fosse fugato da quella, sarebbe stato più convenevole che avesse preso rifugio papa Innocenzo co' suoi Cardinali, volendo superare la persecuzione mossagli dal cardinale Pietro di Pier Leone, conciofossechè la badia sarebbe stata in alto e la casa con la salita alla badia difesa dalla torre rizzata nel basso. La casa, al dire degli scrittori che ne trattano, era infra Colisaeum, e la parola infra può interpretarsi abbasso od innanzi al Coliseo; sicchè il loro detto poco varrebbe a sciogliere il nodo della quistione. Quegli che potrebbe chiarirla alquanto potrebbe essere Tolomeo Lucchese, scrivendo che si fosse rifugiato il Papa co' Cardinali nelle case de' Frangipani che erano nel Coliseo: « se recollegit in domibus Fragepaniorum quae in Coliseo erant », dove non sembra averle volute indicare generalmente presso il Coliseo, ma specificamente nel Coliseo, cioè dentro l'edificio, dove per quello ho detto rispondeva la casa di loro dalla piazza di S. Giacomo del Coliseo. Ciò non ostante la sentenza non è da stimare per certissima, non essendo più case di essi addossate al Colosseo, ma una solamente, siccome si è detto.

Ora, tirando innanzi col discorso, dirò che l'anfiteatro, intantochè era tenuto per fortezza stando in potere delli Frangipani, spenta la persecuzione fatta a quel Papa da Pietro di Pier Leone, si accese nel popolo romano la brama di ridurre nel suo dominio non pur Tivoli, ma eziandio alquante città del Lazio; di sorta che nella guerra co' Tivolesi rimasti vinti i Romani, ed in una seconda battaglietta rimasti vincitori, i Tiburtini dimandarono mercè al Pontefice e l'ottennero. Dispiacque la concessione ai Romani, siccome arroganza di una ragione che non era del Pontefice, ed indignatisi perciò contra Innocenzo, mutarono forma al cittadinesco governamento, rimettendo l'antico Senato. La famiglia Frangipane, che già avea accolto nella sua casa e dato forte braccio ad Innocenzo, fu tenuta in conto dal popolo quale nimica della propria patria, e le sue torri ed il Colosseo caddero in mano del popolo; e ne fa testimonianza una lettera (1) dal Senato di Roma scritta in que' tempi a Corrado.

Questo fatto di guerresca occupazione, comecchè ingiustissimo, pare essere stato la cagione per cui nella vita di Alessandro PP. III (2) vien presupposto il Colosseo in dominio dei Frangipani, dicendovisi che Alessandro presso S. Maria Nuova, la Torre Cartularia ed il Colosseo, si fosse rifuggito alla sicura. Nella biografia d'Innocenzo PP. III, scritta da un cotale che vivea a' suoi tempi e riportata da Stefano Baluzio, (3) v' ha un brano dove leggesi che Pietro Annibaldi, cognato del Papa, avesse cominciato a dirizzare una torre nella parte opposta al Colosseo con divieto di Iacopo Frangipane e della vedova di Naione Frangipane, bistornandosi dalla impresa gli edificanti con pietre e saette vibrate da quelli del Colosseo e della torre di Naione. Il Marangoni è di opinione che la torre di Pietro Annibaldi dovesse essere una torre che rizzavasi in una vigna passato il Colosseo per andare alla chiesa de' SS. Quattro; ma, per testimonianza di qualche scrittore, (4) quella indicata dal Marangoni parrebbe fosse la torricella di Pandolfo della Suburra, e quella di Pietro anzitoccato edificata incontro al Colosseo e sulle sostru-

(1) V. Ottone Frisigense nell'op. De gestis Friderici I, lib. I, c. 28, in quel brano della lettera « nam pacem et justitiam, etc. »

(2) V. il Card. di Aragona, nel Muratori, R. I. S., t. III, p. I, pagine 459.

(3) Nello stesso Muratori, tomo e parte medesima, pag. 486; e Michele Curzio, ne' Commentari del Senato romano, lib. VII, c. V, pag. 293 e segg. V. eziandio Francesco Antonio Vitale, nella Storia diplomatica de' Senatori, pag. 76; e Luigi Olivieri, nel Senato romano, pag. 206.

(4) V. la Vita d'Innoc. III, luogo citato dal Muratori, e nel n. 141.

zioni del tempio di Venere e Roma, rimanendone traccia nella pianta di Roma disegnata da Leonardo Bufalino. Aggiunge il Marangoni che da quel fatto venga provato che il Colosseo ai tempi di Pietro degli Annibaldi fosse in potere de' Frangipani; opinione confermata anche dal Nibby e secondo verità. Se non che questo scrittore, dicendo qualche cosa più del Marangoni, fa osservare che Pietro Annibaldi avesse edificato quella torre onde preparare da lungi l'attacco del Colosseo, e vorrebbe darne a credere che questo attacco fosse stato quel primo pensiero che poi non dimisero gli Annibaldensi per occuparlo, cogliendone occasione nelli torbidi tra Federigo II ed il Papa. Ma aggiunta siffatta sembra piuttosto immaginata dal Nibby che secondo narra la storia. Perciocchè non fu eretta da Pietro quella torre avendo in mira di occupare il Colosseo, ma solo per proteggere la sua parte ed opporre con essa un afforzato edifizio all'orrevole dell'anfiteatro, il quale allora era in potere di Iacopo Frangipane, partigiano di Giovanni Capocci, nemico di Pandolfo della Suburra, aiutato da Riccardo fratello del pontefice Innocenzo. Molte torri furono alzate in quella congiuntura, originata dalla elezione del Senatore che ad alcuni Romani dispiacque, e molte finalmente furono occupate da Pietro degli Annibaldi, come la imbertescata chiamata Gallina Alba, quella di Gregorio Serraverio, e perfin la chiesa di S. Quirico tutta incastellata; ma non si legge in veruno istorico che si avesse in mira di occupare il Colosseo per torlo dalle mani de' Frangipani. (1)

La tranquilla possessione dell'edifizio che aveano i Frangipani fu turbata di nuovo, correndo gli anni di Cristo 1244, imperando il predetto Federigo II, soprannominato Ruggiero, e sedente nella Sedia Apostolica Innocenzo IV. Nel qual tempo lo Imperadore costrinse Arrigo Frangipane e Iacopo suo figlio perchè avessero ceduto ad Annibaldo degli Annibaldensi, che gli era forte grazioso, la metà del Colosseo col palazzo interpostovi. E perchè nella concessione non dicesi l'intera fabbrica, ma metà di essa, vorrei darmi a credere che nell'altra metà già avesse diritto il Senato romano, almanco fin da quando era stata presa per violenza nel tempo di Corrado. A qual fine li avesse costretti disconoscesi, da che se fece ciò per stabilire il suo dominio sopra Roma, e mediante tale cessione porre in mano

(1) Correndo il 1228, Giovanni Frangipane concesse in enfiteusi a vita a Pietro Salincontra « cryptam positam sub amphiteatro Colisei », siccome da strumento negli atti di Iacopo scriniario.

delli suoi favoreggiati metà dell'ampio edifizio, (1) perchè toglierla a' Frangipani se poco tempo indietro era appartenuta a Pietro Frangipane, che avealo assai bene trattato, maltrattando il pontefice Gregorio IX? Certamente però la donazione avvenne, benchè annullata dappoi da Innocenzo IV. Ritornato l'edifizio, o metà di esso, sotto il dominio dei Frangipani, dopo il solenne banchetto tenuto in Roma da Arrigo VII di Lussemburgo, con Stefano della Colonna, Niccolò del Conte, Annibaldo, Giovanni Savelli e Tebaldo di Campo di Fiore, (2) scrive Albertino Muscato, (3) che lo Imperadore avesse forzato Annibaldo a cedergli con alquante fortezze della città anche il Colosseo, e da ciò argomentasi che negli anni di grazia 1312 avessero fatto fine le ragioni delli Frangipani su quell'edifizio o sua metà, e vi fossero succedute quelle degli Annibaldensi.

6.

Della caccia de' tori tenuta nel Colosseo correndo gli anni di Cristo 1332.

Se gli Annibaldensi avessero continuato ad aver diritto sulla detta metà, posta l'altra sotto la giurisdizione del Senato, è un dubbio che concepisco senza risolvere, credendo il Marangoni che l'edifizio per due terze parti fosse passato nel Senato, trasferitasi la Sedia Apostolica in Avignone. Confermando la propria opinione con quello che scrisse Lodovico Monaldeschi ne' suoi frammenti delle cose avvenute in Roma nel 1328, (4) trattando di una caccia di tori data dal Senato romano nel dì 3 di settembre, per la quale si presuppone il Colosseo in dominio del Senato e per due terze parti.

La caccia (venatio), dopo tanti secoli quanti ne erano corsi tra il sesto ed il quattordicesimo secolo, rinnovò uno dei quattro usi prefati del presente edifizio, con tale una diversità però assai meno magnifica al paragone dell'antica caccia, e solo acconcia a lasciare alla posterità la ricordanza che ne' Romani della mezzana età l'antico valore non era del tutto venuto meno.

E ciò tanto guardato il fine che avevano gli antichi, quanto guardati i mezzi che adopravano per riuscirvi selennemente. Li nostri maggiori tenevano per fermo che le anime de' trapassati

(1) Opinione del Rainaldi all'anno di Cristo 1244.
(2) Parmi de Tebaldeschi.
(3) Nella Storia augusta (V. Muratori, R. I. S., t. x, col. 454).
(4) V. il Muratori, R. I. S., t. XII, pag. 545.

potessero rendersi propizie collo spargimento del sangue umano, ed i loro discendenti, mutata religione, non fecero di cotali spettacoli che pel mero diletto nel contemplare un combattimento tra uomini e fiere, il che quanto sia men nobile e per nulla si rapporti ad un fine più nobile ciascheduno può intendere. Quando la grida della caccia e degli altri spettacoli fu divulgata la prima volta da Tito, lo fu a tutto l'orbe, e la pompa anfiteatrale, a simiglianza presso che della circense, entrando per la porta principale dell'edifizio, incominciava coi littori portanti addossati alle spalle i fasci consolari in segno de' ragguardevoli magistrati che appresso venivano, seguivano le militari insegne i due gladiatori chiamati andabati cavalcando bianchissimi destrieri. Dappoi, in pariglie, i reziari, i secutori, gli allacciatori, i veliti ed i bestiari, quindi i trombetti squillando, così li sacri ministri e, fra costoro, i flamini con vitte e bende nel capo, il collegio de' sacerdoti arvali, quinci le vergini vestali che, per riverenza verso la religione ed il delicato sesso, le avresti vedute assise in molli lettighe, chiamate in latino idioma pilenti, e pilento significante una spezie di cocchio sostenuto da due ruote e così leggermente tirato, che chi vi era assisa sembrava con lentezza passare, e sul volto della vestale, coperto da un velame, erano tutti gli occhi dei riguardanti. Appresso venivan portati li simulacri del dio Marte e della dea Diana, seguitando parecchi donzelli con alcune corone di fiori freschissimi in mano, colle quali gli stessi simulacri soleansi ne' sacrifizi decorare; dietro a costoro le vittime e le are, e finalmente il massimo de'sacerdoti, che era lo Imperadore, fra i consoli ed i senatori: il quale entrato nell'edifizio sotto le pareti sontuosamente addobbate di odoroso mirto, rendeva co' ministri e secondo il rito a quelle divinità il dovuto sacrifizio; e tra il fumo delle vittime bruciate in quelle are vedeasi colla rosseggiante porpora trapassare all'imperiale suggesto, e notificata alla immensa moltitudine la cagione per cui sarebbono dati gli spettacoli, assiso nel suggesto e levata con la mano la coppa, fra gli augurî di lunga vita e di continuata felicità che riceveva da tutti gli astanti, dava principio od al combattimento dei gladiatori, od alla caccia, o ad altro de' ricordati spettacoli. Dato ad intendere il grande apparecchiamento che facevasi dagli antichi Romani per questi spettacoli, e con la grida e con la pompa anfiteatrale sconosciuta dagli scrittori, ed anche del principio di essi, vengo al paragone di quello che tennesi nel quattordicesimo secolo per la caccia de' tori.

Ora, per così fatto combattimento furono gittati i bandi per tutta Roma e suoi contorni dal Senato e popolo romano, invitando con essi tutti i baroni ed altri signori de' circostanti castelli a trovarvisi presenti pel dì 3 di settembre.

Fra le donne più nobili della città furono prescelte all'invito di altre men nobili, od anche della loro condizione; per quelle del Rione di Trastevere: Giacoma de Vico o Della Rovere; per quelle di Parioni e Santo Stati e Portica di S. Pietro: Savella Orsini; le Colonnesi (1) per quelle de' Monti, Ripa ed Arenula e rimanenti Rioni della città. (2) Con qual pompa nel dì prestabilito vi fosse venuto il Senato co' suoi magistrati e famigli, vestito della sua dignitosa toga, e forse dal Campidoglio, non ne è dato di risapere per lo storico Lodovico Monaldeschi, da cui tolgo la presente narrazione, tacendo probabilmente la partenza dal Campidoglio e la venuta al Colosseo del Senato, conciofossechè non sarebbe stata molto solenne. Il Colosseo era tutto decorato a festa, ed il festevole apparecchio avea l'opera principale in tre bande. In una vedevansi de' balconi foderati di drappi rosseggianti, e questi balconi furono occupati da quelle dame ed altre nobili femmine per le quali erano deputati. In altra v'avea degli altri per le donne di più basso od anche infimo grado. Ed in una terza banda altro seggio per quelli che erano per discendere nella pugna, chè gli altri o della nobiltà, o della cittadinanza, o della plebe sedevano sparsi per tutto il Colosseo. Distingueasi da tutti Pietro di Giacomo Rossi, del Rione di S. Angelo, personaggio di età più che matura, con una urna alla sua destra, dalla quale, scossa più volte, avrebbe dovuto cavare i nomi de' combattitori, ed il primo nel sortire sarebbe stato colui che avrebbe dovuto discendere nell'arena per mettere ad uccisione il primo de' tori, essendone deputato uno per ciaschedun combattente.

Indossavano questi cacciatori, da quanto puossi conghietturare, farsetto e brache dello stesso colore; ma il colore delle vesti di uno era diverso da quello delle vesti di altrui. Sospeso ad una cintura, stringente l'epa e li reni loro, tenevano uno spiede; coprivan il capo con un cappelletto di ferro o cimiero, e questo con pennacchio. In quel cappello od elmo, su di una fascia detta

(1) V. il Monaldeschi nel Muratori, R. I. S., t. XII, pag. 545.

(2) Il Marangoni, copiando dal Monaldeschi, lascia in sospeso il leggitore se per gli altri Rioni fosse deputata alcuna.

collana, era scritto un motto diverso. La loro immagine è presso che questa:

A Cappelletto di ferro, od anche cimiero con pennacchio.
B Motto iscritto sulla collana.
C Farsetto o camiciola dello stesso colore delle brache, che se fu detto dal Monaldeschi una sola volta vestito, volle intendere vestimento, e perciò disse con un vestito di color di argento, cioè farsetto e brache.
D Cintura.
E Brache.
F Spiede.

E innanzi di trapassare al conflitto che cotestoro dovean fare coi tori nell'anfiteatro, è da conoscere eziandio che appena fu fatto murare l'edifizio dalla gente de' Flavi, consisteva quello tra fiere od altri animali, e tra questi e qualche razionale creatura, per lo più uomo e non donna.

Le fiere od animali erano ammaestrati a combattere dai loro educatori, così le gru con le gru, ed eglino presero anche il nome di mansuetari dal saperli educare così miti, che col superbo lione potea contendere anche una timidetta lepre. Il toro fu visto pugnare col rinoceronte e col liofante, il rinoceronte coll'orso, la damma coi cani molossi, e non molti cacciatori introducevansi colle fiere, per non rendere lo spettacolo alquanto confuso azzuffandosi con esse, il che non osservavasi trattandosi dei gladiatori. Li bufali, o giovenchi, erano irritati da alcuni rosseggianti fantocci rizzati per l'arenario, e qualche fiata molestavansi dai cani molossi, nè sopraggiungendovi qualche cacciatore di gran valenzia dopo aver combattuto per la prima, seconda e terza volta, od anche più, con le fiere, se ne volea veder la morte, ma per suo aiuto venivano altri con giavellotti od altra arma finchè la fiera fosse per loro morta. Costumanza civile e molto lodevole, nè concorreva la nobiltà di Roma al mestier ignobile ma valente del bestiario. Questi finalmente non indossava nè farsetto, ne brache, ma in loro vece dal collo fino alla metà del corpo indossava una spezie di camicetto, ristretto sopra le reni da una dura e sottil fascia più fiate rivoltavi

in giro; da essa, per difesa dell'epa e delle anche, pendevano delle strisce di cuoio; con la destra stringea una lancia alla foggia spartana e nel capo non avea alcuna copritura, per essere veduto da tutti. (1) Sicchè i motti non aveano luogo nè v'avea bisogno di essi, perchè colla sperimentata arte già era conosciutissimo, nè vi era d' uopo per lui di tanta millanteria. Per lo contrario, nello spettacolo del quattordicesimo secolo, sortito da quell' urna scossa dal predetto Pietro Rossi il nome di Galetto Malatesta, questi pel primo venne nell'arenario: vestiva di verde, collo spiede alla mano e portava scritto nel cappelletto di ferro: « Solo io come Orazio ». Narrando il Monaldeschi dopo il suo comparir nella piazza anfiteatrale che fosse andato ad incontrare il toro, presuppone che questa bestia vaccina vi fosse condotta da altrui prima che egli vi fosse sopraggiunto, ed egli incontrandola ferilla nell'occhio mancino, ed il toro si diede a fuggire, ed egli in un attimo gli diè una botta alla natica ed il toro un calcio al ginocchio che fello cadere. Fuggendo il toro e facendo per la piazza delle giravolte, non si ribattè più coll' atterrato Malatesta. Veduto il suo cadere, fu estratto dall'urna il secondo cacciatore, e sortì Cicco Della Valle, che, tutto acceso d'ira e di sdegno, in un attimo sopravvenne vestito mezzo bianco e mezzo negro; nè le parole scritte nel suo cimiero: « Io sono Enea per Lavinia », cioè io son preso dall'amore di Lavinia, che era la figlia di un messer Giovenale, dal quale discesero i Mannetti, avrebbero fatto presentire in un uomo preso da amore come egli era tutto quell'odio, valore e gagliardia che pose nel cimentarsi con quel toro; il che fu cagione, per cui introdottovi altro toro, venne ad inseguirlo il cacciatore per nome Mezzo Astalli, tutto vestito di negro per essergli trapassata la moglie, della qual disavventura facea testimonianza la sua iscrizione: « Così sconsolato vivo », e parve sfogare la sua corrucciosa bile con quel forte animale, essendo egli un giovane gagliardissimo. Dopo questi tre robusti in sul fine dell'esser loro, la sorte chiamò nell'arenario un giovanetto privo di barba, e che mo diciamo volgarmente sbarbatello; era egli della nobile famiglia de' Caffarelli, ed agognava di comparir anche fortissimo non tanto pe' panni che indossava, del colore del pelo del lione, quanto per la scritta del suo cappelletto: « Chi più forte di me? » Pervenuto il Monaldeschi a narrare

(1) V. la scoltura in gemma di Eutichio Marcello bestiario, nel Montfaucon, t. III, p. 2, pag. 264.

di cotestui, ristrinse il suo ragionamento nell'appalesare solamente quanti e di quali famiglie avessero giostrato, per nulla toccando del modo tenuto da loro nel conflitto, vagheggiando di riportare il colore del loro vestimento ed i motti che aveano su i cappelletti o cimieri, e concludendo quanti ne restassero morti o feriti. Sortì dopo il Caffarello un forastiero di Ravenna, figlio di messer Lodovico della Polenta; era vestito di rosso e negro, e con la scritta: « Se muoio annegato nel sangue, o dolce morte! » Così un Savello di Anagni, che venne dopo lui con abiti tutti gialli e motto: « Ognun si guardi dalla pazzia di amore ». Parimente, con vestimenta color di cenere, Giovanni Giacomo Capoccio, figlio di Giovanni de' Marsi: « Sotto la cenere ardo ». Farsetto e brache color di argento erano indossate da chi sortì dopo lui, cioè Cecco Conti, ed il motto rispondente a questo colore diceva: « Così bianca è la fede ». Sul cappelletto di Pietro Capocci, vestito d'incarnato, leggevasi: « Io di Lucrezia Romana sono lo schiavo », denotando la sua schiavitù, non mica per una Lucrezia di quel tempo, ma per la pudicizia, di cui fu vittima l'antica Lucrezia matrona romana. Rimasti i battaglieri predetti uno dopo l'altro, quale uccisore del suo toro, o quale ferito, o qual morto, seguitò la estrazione con quell'ordine col quale era incominciata, e fu cavato dall'urna il nome di uno della nobilissima famiglia de' Colonnesi; la sua vestitura era del colore del ferro e tessutevi alcune fiamme, e la collana del cappelletto, per le lettere che avea, lo faceano assai distinguere da tutti, dicendo: « Se io cado, cadete voi che vedete »; e volean significare che la sua casa era il sostegno del Campidoglio, e quelle case degli altri il sostegno del Papa. Della eccellenza di questa famiglia sentiva eziandio il motto del suo parente Aldobrandino della Colonna: « Tanto più grande e tanto più forte ». Aldobrandino venne a combattere col toro dopo di lui, e tutto vestito di bianco e verde. Il terzo de' Colonnesi, sbarbato e giovinetto, che sopravvenne a loro, fu Cola della Colonna, figlio di Stefano, e di che indole fosse ne lo palesava la scritta alla collana del piccolo suo cappello di ferro, cioè: « Melanconico, ma forte »; gli era piaciuto di comparire con panni di color di pardo.

La venuta successiva sulla piazza di tre di casa Colonna mi farebbe sospettare la estrazione non essere stata fatta così regolarmente, ma piuttosto con qualche intesa diversa; ciò nondimeno starò al detto del Monaldeschi, che i nomi de' cacciatori fossero stati estratti a sorte da quel Pietro Rossi, e che

dopo quelli de'Colonnesi fosse venuto nella mano il nome di uno della famiglia paparesca, che nell'abito a scacchi bianchi e negri volle mostrare quanto portava notato sul capo: « Per una donna matto ». Uscì dopo lui quello di Annibale degli Anniballi, cioè Annibaldi, giovanetto di prima barba con farsetto e brache di color marino e giallo, e vi leggevi sul suo elmetto la epigrafe quasi compagna alla suddetta: « Chi naviga per amore s'ammattisce », cioè matteggia. Venne appresso ad Annibale, in un altro certame, un giovanotto con bianche vestimenta: copriva il capo di cimiero con pennacchio, e nel quale stavano notate tre parole, non so a che alludessero: « Sono mezzo placato », cioè quasi placato, ed era un discendente dagli Staglia del Rione di Pigna, imperciocchè il Monaldeschi, in ragionando del suo successore, che fu Giacomo Altieri, vestito di color giallo con le stelle tessute nelle vestimenta che indossava, il chiama vicino dello Stalla, e vicino per la casa a quella degli Stalla, anzi il compositore della scritta portata nel cappelletto dall'Altieri: « Tanto alto quanto si può », vuole esser stata composta da un letterato, zio dell'Altieri, dal qual parente incominciò la grandezza della casa, ed il quale comprò la casa a S. Marcello, e da lui la sottoposta piazza essere stata appellata degli Altieri; il che va inteso che la piazza degli Altieri non stesse a S. Marcello, ma nella piazza Astalli, dipoi detta degli Altieri, siccome dimostrerò al debito luogo. (1) Ma senza far tante digressioni, passerò agli ultimi che si conoscono venuti sull'arenario. Uno di essi fu Evangelista di Evangelista de' Corsi. (2) Il suo vestimento era cilestro, sul cimiero avea, ed in iscoltura di ferro, un cane legato, e nella zona sottoposta la leggenda da riferire anche alla fedeltà del cane: « La fede mi tiene e mantiene ».

L'altro fu Giacomo Cenci, coperto di panno bianco e lionato, e con la scritta: « Buono con li buoni, cattivo co'cattivi ». Così il figlio di Fosco, cioè della famiglia Foschi de Berta: verde era il suo farsetto e le brache bianche, sul cimiero portava scolpita una colomba con un ramoscello di olivo nel becco, e sotto le parole: « Sempre porto vittoria ». E finalmente venne Francesco o Francinotto della famiglia de' Manieri, o Marieri,

(1) Oggi piazza del Gesù.

(2) Vi fu in Roma la famiglia degli Evangelisti, di cui ragionerò. Pare discesa dai Corsi, che portavano nello stemma il cane, e così gli Altieri le stelle, da che taluni di questi cacciatori o coi simboli o coi metalli o colori delle vestimenta fecero allusione agli stemmi delle loro famiglie.

tutto vestito di color verde, che mal si addiceva alla sua pallidezza, sicchè il Monaldeschi avverte che parea una donna smorta, cioè del color di morte, e la iscrizione del suo cappelletto confermava l'apparenza dicendo: « Ebbi speranza viva, ma già mi si muore ».

Oltre ai predetti, continua a narrare lo storico menzionato che molti altri furono i combattenti (1) coi tori, e che egli, stanco di ricordarli, li passa sotto silenzio. Terminando la diceria di tutti con renderne avviso 18 essere stati morti dai tori e 9 feriti, e che tutti avessero ucciso 11 de' tori, tralasciando la descrizione del combattimento, che sarebbe stata forse la cosa più necessaria e bella della sua narrazione. Tanto più che avendone riportati 18, se i morti non furono che 18 e 9 rimasero feriti, aggiugnendo molti altri, vi dovettero essere eziandio fra i nove feriti e questi quelli che si batterono assai valorosamente coi tori. Nè tanta fu la strage umana che si vide nel Colosseo, quanta per alcuno si vorrebbe far credere. Però non è da negare che molto sangue vi fosse versato, il che fu la cagione che per tutta la mezzana età lo spettacolo della caccia non vi fosse più rinnovato; e siccome il monumento per sua natura acconciasi solamente a spettacoli, qualche altro di spezie diversa in processo di tempo vi fu tenuto, e fu quello delle rappresentanze, e perchè non dal Senato, ma da una religiosa Società fu dato; come il dominio di alcune parti del Colosseo fosse trapassato in alcune società religiose è quello che devesi primamente esporre.

7.

Del mutamento di dominio sulle parti dell'edifizio remota cagione dello spettacolo delle rappresentanze.

Tornando ora a dire del monumento sul quale gli Annibaldensi continuarono, almeno per una terza parte, a ritenere il dominio, non sarà soperchio ripetere che la Compagnia del Salvatore fin dal 1366, stando ancora il Papa in Avignone, incominciasse ad acquistare quella casa che gli Annibaldensi possedevano al Colosseo. Leggendosi in uno strumento di quell'anno che questa Compagnia « comprò una casa che fu di Cola Cecco di Giovanni (degli Annibaldi) nel Coliseo pel prezzo di ducati 30 », e che poco prima del trasferimento della Sedia Apostolica da

(1) Forse li tralascia il Monaldeschi perchè di famiglie non so se tutte nobili dalle quali discendevano i predetti.

Avignone in Roma, cioè nel 1369, « Giovanni ed Andrea degli Annibaldi venderono alla medesima Compagnia l'intera metà della stessa casa, che contenea sale e camere, posta nel Coliseo, unita con la metà dello spedale della prefata Compagnia ed a cui era innanzi la piazza di S. Giacomo, e negli altri lati era attorneata dall'edifizio del Coliseo pel prezzo di 30 fiorini di oro ». (1) Dal quale istromento conoscesi eziandio la forma di questa casa degli Annibaldensi riguardante colla facciata quella piazza e che per tre lati internavasi nello stesso monumento, non potendosi concepire diversamente la sua positura.

Dagli acquisti di questa casa e dagli acquisti che avea fatto di altre lungo la via Maggiore che conduce al Colosseo, la stessa Società incominciò ad avere delle ragioni tanto sulla via medesima che su questo orrevole edifizio; e da ciò ne discorse che volgendo il 1386, nell'antico diploma del Senato, e da me allegato, trattandosi di quella strada, fosse attribuita alli guardiani della Compagnia del Salvatore la giurisdizione sopra gli abitanti di questa via. E con quelle vendite fattele dagli Anniballi anche il diritto sulla loro casa si aggiungesse con quello sulla via Maggiore; diritto che venne esaminato meglio nel 1418, quando li guardiani della Compagnia medesima interpretarono, riordinarono ed ampliarono quell'anzidetto diploma del 1386, e determinato più apertamente da una patente spedita molti anni dopo, cioè ai 29 di aprile del 1511, dalla quale senza alcuna dubbiezza sappiamo che il Colosseo per due terze parti appartenesse alla Camera Apostolica in forza di una bolla di Pio PP. II, e per l'altra terza parte allo spedale del Sancta Sanctorum. Determinazione presa non solamente dietro la padronanza della Compagnia sulla casa degli Annibaldi, ma eziandio perchè godeva altri diritti, siccome quello del dominio di un solio termale o conca esistente dentro il Colosseo, lasciatale per donazione fra viventi da Niccolò Valentini del Rione Monti, (2) ma anche di una chiesetta, della quale toccai, nominata di S. Salvatore de Rota Colisei, perchè edificata, per quanto ne è dato risapere, nell'interno circuito dell'anfiteatro, e nella quale fino al tempo del suddetto Pio erano eretti due benefizi da chierico che rendevano insieme l'annual rendita di 250 fiorini di oro, divisa fra Pietro, vescovo ascolano, (3) e

(1) V. Archivio del Salvatore, arm. I, mazzo III.

(2) V. Archivio del Salvatore, catasto del 1419, n. 59.

(3) Cioè Pietro della Valle, notato per vescovo di Ascoli dall'Ugelli nel 1462; ma, da quello che ho potuto apprendere, qualche anno prima (V. Archivio di S. Spirito in Sassia, t. III, instr. n. 30).

Stefano Palmuti, e che questo Pontefice, per provvedere all'onesto sostentamento de' canonici della chiesa di S. Eustachio, deliberò, dietro al consiglio datogli da Lorenzo de' Venettini, canonico di S. Pietro, di unire alla loro mensa capitolare. Fo poco conto della padronanza che ebbe, oltre alla predetta conca e chiesa di S. Salvatore, anche di una grotta detta in pari tempo casa, sulla quale stavano alcuni luoghi acconci alla custodia dello strame che la prefata Società avea dato ad affitto ad un cotal Paolo di Stefano, correndo gli anni del Signore 1435. (1) Imperciocchè questa casa, detta anche forno e luogo da conservar erbe secche, era nella Ruota del Coliseo poco lungi dalla chiesa di S. Salvatore.

Padrona la Società del Salvatore di una terza porzione dell'edifizio, e per la rimanente e più ampia la Camera Apostolica, e spogliata delle proprie rendite la chiesa di S. Salvatore dal pontefice Pio II, il successore di lui, Paolo II, per la fabbrica del suo palazzo a S. Marco diè licenza ad alcuni suoi architettori di poter demolire alquanti archi del Colosseo nella porzione spettante alla Camera, il che diè motivo alla principale e più grande rovina della fabbrica. (2)

E se molti scrittori incolpano del misfatto il solo Paolo, io nol discolperò totalmente; imperocchè eglino non avvertono che niuno de' parecchi architetti che il servivano osò distorlo, siccome era dovere, di commettere lo sconcio, quando colle loro magistrative ragioni agevolmente avrebbonlo potuto persuadere a desistere da una faccenda assai riprovevole, trattandosi di un bellissimo monumento costruito per giuochi e spettacoli delli quali il pontefice Paolo era oltremisura compiacente.

Con tutte le rovine che l'edifizio avea sofferto non rimase del tutto svisato, e sempre nel suo nobile squallore risentiva della primiera orrevolezza. Già in altre città era invalso l'uso de' drammi e tragedie ed altre storiche rappresentanze sacre, e la Compagnia del Gonfalone di Roma, messasi in capo di seguirne la costumanza, dimandò con preghiera ad Innocenzo VIII di poter far vedere nel Colosseo, fra le altre rappresentanze sacre, anche quella della Passione di nostro Signore, ed antiveggendo che per l'affare medesimo le sarebbe stata bisognevole l'abi-

(1) V. Archivio del Salvatore, catasto de' beni del 1435, pag. 59.

(2) Dico più grande rovina, perchè all'età di Niccolò PP. V alcuni travertini del Colosseo furono adoperati per la fabbrica del palazzo apostolico al Vaticano.

tazione degli Annibaldi, venuta in potere della Compagnia del Salvatore con due compre, avendo ottenuto il permesso di quanto addimandava e da quel Papa e dalli Conservatori di Roma, (1) la Compagnia del Gonfalone, mediante i nobili uomini e suoi guardiani Giovanni de' Branca e Marco del quondam Paolo Colonna Sebastiani, ne fece subitamente la dimanda della prenotata casa alli guardiani della Società di Sancta Sanctorum, che erano Lodovico de' Margani ed Alto de' Negri, e nel volgere del 1490 ottenne ciò che bramava.

Queste rappresentazioni non poteano esser più secondo le antiche profane e primiere dell'edifizio, ma differivano nello scopo e nella magnificenza dell'apparato e nella maniera in cui venivano ad esser poste in atto.

In prova di quanto asserisco, dovrei osservare che le profane o furono fatte per appagare l'ambizione di qualche antico Imperaradore, o per punire nobilmente i rei di qualche delitto, siccome avvenne in quelle date dalla gente flavia. Domiziano, a modo di esempio, bramando di appropriarsi il soprannome di Ercole maggiore, ordinò che la sua figura di rilievo, tutta nuda, salvo il dorso da leonina pelle coperto, vi fosse in alto trasportata da un toro di legno, lo che fu posto in atto in questo anfiteatro per via di macchine dette allora pegmata; e se Giove in sembianza di toro solcò le onde marine con Europa sul dosso, l'altizzosa superbia dalla quale fu preso questo Imperadore il volle in effigie levato fino al Velario con artifizio di singularissima ragione.

Egli stesso in altro spettacolo volle far vedere Prometeo legato nella rupe Scitica, e Dedalo in altro spettacolo, col far costringere un cotale ad indossare una copertura cui erano appiccate molte penne e come reo vederlo precipitare dopo il volo dall'alto dell'anfiteatro; e basti per tutte la rappresentazione di Orfeo, che volle avesse data un uomo macchiato di grave delitto. Fu oltremodo bellissima. Conta la favola di Orfeo che, ricevuta dal suo padre Apolline la lira, sì bene sapesse nelle corde toccarla, che il suono messo fuori unito al suo canto rendeva domestiche le fiere, e queste colle selve ed i monti appresso di sè traeva; e la favola così fuvvi eseguita. Non vedeasi più l'arena dell'anfiteatro, ma in sua vece de' scogli fra loro distinti, in mezzo alli quali curvata una breve ma maravigliosa selva, e tale che non sembrava mica fatta coll'aiuto dell'arte,

(1) Lello di Fabj, Francesco Teuli e Simone de' Cecchini.

ma per le quercette e gli aceri vivacissimi naturalmente cresciuta. Da per tutto scorgevi andar vagando diversa generazione di bestiame: in questa banda due o tre timidette pecorelle, in quell'altra balzar da sasso a sasso leggerissimo cervio; e dove avresti creduto non dimorar altro che animali domestici, vedevi da tane sottostanti a grandi sassi uscir orsi ed altre simiglianti fiere, tal che i primi avresti creduto essersi amicati colle seconde, che per siffatta concordia sembravano aver perduto la natìa selvatichezza.

E se ciò era di sollazzo, altro contentamento procacciavati il canto soavissimo di usignuoli che, vagabondi pei rami degli alberi gorgheggiando, s'introducevano pei più folti del verdeggiante bosco, o posandosi sopra le arrendevoli chiome di qualche salcio, lo lasciavano dimenare nella loro partenza. Il tutto però adoperavasi in preparamento alla rappresentazione che dopo qualche instante vi fu. Si scorse in mezzo di questo selvatico luogo un tale che, con la fronte cinta di alloro volta verso il cielo e coperto con rosso e leggerissimo manto che da grato orezzo era mosso, pian piano movendo i piè e cantando versi amorosi, ora toccava nella corda grave, ora nell'acuta una dolcissima lira; ed oh maraviglia! i sopra detti scogli, comecchè fossero animati, strisciando si moveano verso il soave cantore, e se questi voltava i passi, quelli il seguivano; e la stessa selva, non più stabile ma divenuta flessibile ed incitata, ne andava pure avvolgendosi con essi, ed i querciuoli, movendo qua e là il loro capo, spingevansi avanti; i mirti grati alle nari e belli nel loro diverso colore li seguivano allato di qualche sottile albero di tamerige, e gli animali vagabondi, quasi che avessero sentimento umano, ascoltavano que' versi di amore. Il popolo, facendosi a credere di essere non già nell'anfiteatro Flavio, ma nella Tracia a contemplare il vero Orfeo, parea stupefatto, nè una voce ascoltavasi, nè un labbro moveasi, attendendosi del tutto con gran desiderio la fine; la quale non fu siccome ciascheduno sospettava, ma improvvisa ed assai compassionevole, poichè uno di quelli orsi, de' quali più su dice lo scritto, tenendo sopita la natìa fierezza, riaccesala tosto, rotte le leggi della gratitudine verso quel dolce cantore, gli si avventò addosso e sbranollo. E perchè niuno creda ch'io poeti, legga Marziale, e diagli maggior luce con quello che già avea cantato Ovidio. (1)

(1) V. Marziale, epig. 21; ed Ovidio, nelle Metamorfosi, lib. 10.

8.

Dello spettacolo consistente nel dramma storico della Passione di Nostro Signore ed incominciato a tenervisi nel 1490.

Quali e quanti arnesi dovessero essere adoperati per effettuare la mostra di questo e di altri spettacoli dagli antichi Romani, senza che io li descriva, ognuno potralli immaginare; sicchè tralasciando di dire di essi, verrò allo spettacolo o dramma storico rappresentativo la Passione di Nostro Signore, che vi era tenuto nel venerdì santo dai Romani dell'età mezzana e particolarmente dalla Compagnia del Gonfalone.

E senza far molte considerazioni intorno alla parte del Colosseo nella quale ponevasi in effetto, la quale era nel fondo a sinistra del riguardante il suo interno, e non di fronte ad una delle sue porte o nel mezzo del ricinto, dove sarebbe stato più convenevole che fosse stato tenuto, continuerò il discorso notando che su quella chiesetta, o piuttosto cappella di S. Salvatore de Rota Colisaei, (1) fosse prescelto il luogo per l'esecuzione del dramma. Formatovi adunque un piano alquanto spazioso su di un poggetto di muro, in forma circolare ed alla guisa di tribuna, fu stabilito il palco scenico. Alcune delle scene erano in dipintura e riportanti, a mo' d'esempio, Gerusalemme, Betania, il Limbo, il Cenacolo e l'Orto di Getsemani, la Casa di Anna, quella di Caifasso, di Erode, il Tempio di Gerusalemme, e le altre in rilievo dispiccate dal finto paesaggio, e formate nell' ossatura di legname e da tela dipinta facevan vedere le vette dei due monti ed Oliveto e Calvario, non potendosi per la poca ampiezza del palco figurarvi in rilievo monti interi; a queste in rilievo forse sono da aggiungere il pinacolo del tempio, la scena coll'albero dove si appiccò Giuda. Colle scene in dipintura e rilievo v'avea quella del Pretorio di Pilato, dove per apparecchiare dispiccati il seggio ed il tribunale di quel magistrato venivano spesi non pochi ducati. (2)

(1) In tempi meno antichi cangiò titolo in quello di S. Maria della Pietà, ed appartenendo alla Compagnia del Gonfalone. Le si vuole dare il nome da alcuno di S. Maria de Stara pel registro delli possedimenti della Basilica Lateranense in cui è menzionata, registro scritto da Niccolò Frangipane al tempo di Bonifacio PP. VIII (V. Crescimbeni, Storia di S. Giovanni avanti porta Latina, a pag. 212); ma in quella età la Compagnia del Gonfalone ancora non era padrona di questa cappella detta di S. Salvatore de Rota Colisaei.

(2) Leggi l'opuscolo intitolato: La Passione di Cristo in rima vol-

La galleria nell'alto della tribuna facea mostra all'occorrenza delle nuvole con angeli, forse non finti, (1) quali nubi venivano ad oscurare nella morte del Redentore. Quivi stavano i cori (2) ed i sonatori. Alla costruzione del palco, delle scene ed altro bisognevole provvedeva la Compagnia del Gonfalone per mezzo de'suoi fratelli, alcuno delli quali perito nel disegno vi facea da architetto, altri da dipintore, (3) il letterato componea il dramma, (4) e chi fosse stato acconcio a ben recitarlo era prescelto alla recita. (5) E poichè son pervenuto a toccare della drammatica composizione, non sarà soperchia diceria il darne qualche cenno, tanto in riguardo agli esemplari più antichi, quanto all'esporre l'azione drammatica contenutavi.

Del dramma della Passione di Nostro Signore, scritto in rima volgare, ma con metro diverso, tre sono le copie. Una è la celebre stampata più volte e composta per messer Giuliano Dati, Bernardo di maestro Antonio Romano e Mariano Particoppe, tutti personaggi più o meno dotti e della Compagnia del Gonfalone, e due copie alquanto scorrette si conservano nell'Archivio della stessa Compagnia. (6)

gare, stampato in Roma pel Sinimberghi nel 1865, e nella nota dove si legge che questo saggio costò 40 ducati nell'anno 1493, per errore di stampa 1943.

(1) Perchè nel dramma recitato nel 1531 si legge che spirato il Redentore « s'apre il cielo con folgori e tuoni e risuscitamento de' morti, s'apre il velo del tempio e gli angeli vengono alla croce e dicono in musica: Ecce Agnus Dei, etc. »

(2) I cori di chi fossero composti non si narra nella rappresentazione più antica dell'Archivio del Gonfalone al mazzo XII, ma sono indicati col 1° e 2° coro in quella meno antica, il 1° coro non si sa da chi composto, ed il 2° da sibille; forse il 1° fu di profeti, perchè nella esposizione del dramma vien notato il coro de' profeti ed il coro di sibille; ed anche il 1° coro di pastori, il 2° di re.

(3) Esercitando l'arte nella pittura, in un tempo vi dipinsero Iacobello di Antonazzo, Savo, Antonio da Tivoli, maestro Francesco.

(4) Uno fra gli altri fu il celebre Giuliano Dati, fiorentino, già cappellano nella chiesa del Gonfalone.

(5) Alcuni di quelli che vi recitarono nel 1500 furono Gregorio orefice, Mazzagattone, Mercurio, Tommaso cartaro, che vi figurò il Messia, Pietro cartaro, Tommaso libraro, Marcantonio di Caravaggio, Michel Angelo linaiuolo, il fattore della Compagnia stessa del Gonfalone, ser Agnolo, Mariotto a S. Pantaleo, Nardino, e Marcello che fecevi da Erode.

(6) Nel mazzo n. XII la prima ha nel prologo le parole del nunzio: « Contempla la passion del Salvator - Qual creò el ciel (la terra) et il mare - E prese forma umana per nostro amor », e termina coll'avvertenza: « Seguita poi la Madonna, colla deposizione dalla croce, la mu-

Il che non può servir di prova che queste due sieno bozze od esemplari di quella del Dati, trapassato nel 1524, ma piuttosto variazioni fatte al dramma che già era in uso. Quella del Dati, è alle stampe; in molte cose le tiene appresso quella recitata nel 1531, e perciò nella poca convenienza che vi è tra queste due stimate bozze e che rimangono inedite darò ad intendere la sostanza di questo storico ed antico dramma.

Ma per procedere con ordine, avendo dato contezza del palco scenico, prima di passare alla esposizione del dramma mi sembra necessario di far parola degli attori e delle attrici tanto principali quanto meno principali, non tralasciando in pari tempo di far qualche osservazione sul loro vestiario.

Pe' primi porrò il Nostro Redentore vestito di tonaca e mantello, e la sua Madre e Nostra Donna con quelle vesti che ancora oggigiorno usano di darle i dipintori. S. Giuseppe, del quale dovendo apparir l'anima, non so che specie di vestimenta avesse potuto indossare, benchè per l'anima di lui avesse dovuto figurarsi anche un corpo umano, essendo un interlocutore. Forse indossò quelle che ora gli si danno; così i S. Padri, gli Apostoli, quel Simone che invitò a cena Gesù Cristo, la Maddalena, le Marie, la Veronica, Giuda, il Capo de' Farisei, Caifasso, Erode, tutti con vesti alla foggia antica e romana, un cavaliere con elmo e corazza, i due Ladroni che stringeano ai piedi delle calze o panni di gamba, Lucifero con Satanasso, i

sica di Ioseph e Nicodemo, e la musica delle Marie.... » La seconda eseguita nel 1531, come leggesi in fine, incomincia colle parole dell'angelo, che dice: « Quel glorioso Iddio qual tutto regge - Salvi e mantenga il popolo adunato - Nella sua gloriosa e santa legge - E poi il conduca al suo regnio beato - Se state attenti qui con divozione - Vedrete recitar la santa passione ». E termina colle parole in musica poste in bocca di S. Giovanni o delle Marie che ringraziano Ioseph e Nicodemo con li compagni: « Tutti vi ringratiamo e la matre Maria ». La nota rappresentazione però del Dati è più corretta, ed incomincia come questa, cioè col prologo dell'angelo, dicendo: « Quel glorioso Iddio che tutto regge - Salvi e mantenga il popolo adunato - Nella sua gloriosa e santa legge - E poi il conduca al suo regno beato - Però popol divoto e magna gregge - Di far silenzio ciascuno è pregato - Se state attenti qui con divozione - Vedrete recitare la passione - Qui si recita l'aspro tradimento - Fatto da Giuda al Nostro Salvatore, ecc. » E termina con la risposta del Centurione ad un cavaliere, ed in ottava rima: « Se in questi segni e prodigi indago, ecc. » Questo dramma scritto dal Dati incomincia in ottava rima, e gli altri due, uno in terza rima, e l'altro in sestine, il che prova che volendo gli scrittori di essi allargarsi molto nella materia dell'azione drammatica, avessero avuto il bisogno di ristringerne i versi.

quali dovettero aver un vestito da accompagnare tutte le membra dei loro corpi e da comparir nudi. Per i secondi deggionsi annoverar la Vedova di Naim col suo defunto figliuolo, lo Spiritato condotto da alcuni Pontefici, i Farisei coi loro ministri, un uomo portante un vaso d'acqua, gli Angeli, le due Serve che ragionano con S. Pietro, la Morte sopraggiunta all'appiccar di Giuda, lo Storpiato, l'Adultera, e con essa alcune Vedove, il Cieco nato, la Cananea, Nicodemo amico di Cristo, così Giuseppe altro amico, Beniamino nemico, qualche Dottore ebreo, Farfariello, altri Discepoli di Cristo, gli Angeli, Barabba, il Centurione, il Cireneo, Longino, Giuseppe d'Arimatea. Con questi attori tutti pronti all'opera del dramma, tirata la gran tenda che copriva la scena, ed il maggior lume da essa riverberando sulle squallide rovine del Colosseo, tutti gli occhi dei silenziosi ragguardatori erano fissi al palco scenico.

Nel dramma più antico che si conserva nell'Archivio della Compagnia del Gonfalone, al mazzo XII, e che non è bozza, ma dramma intero di sette atti ed in versi, ora più ora meno numerosi, difettanti in misura, e spessissimo indicati col solo incominciamento; dopo il prologo di un nunzio, che compendia tutta la rappresentazione della Passione di Gesù Cristo, cominciando dalla sua predicazione fino alla morte, si dà principio al primo atto coll'anima di S. Giuseppe, padre putativo di Nostro Signore, alla quale data la personalità si fa ad esortare il popolo perchè lo ascolti con attenzione, dicendo chi egli sia e che inviasi al limbo ad annunziare la venuta del Messia, che è per liberare i dimoranti in quel luogo; dove sopravvenuto Nostro Signore apportatore di pace e di gaudio, al suo primo apparire i Santi Padri tutti in festa cantano il Te Deum, etc. Il che inteso nell'inferno da Lucifero, Satanasso ed altri diavoli, dà a loro motivo di uscir da questo luogo di pene, e Lucifero con Satanasso ragionano del modo di trovar partito per frastornare l'intenzione di Cristo; ed altro spediente non si para innanzi a Satanasso che andare al deserto, dove quegli, lasciato il limbo, si era già avviato; trovatolo, il tenta coll'offerta del pane, il conduce sul pinacolo del tempio fino ad essere discacciato imperiosamente da lui. Vien seguìto il primo atto col canto di due cori. Tiene dietro al primo il secondo atto, dove il Redentore richiama a vita il figliuolo della vedova di Naim, la quale notizia giunta alle orecchie di Simone, questi invita Cristo a desinare, dove la Maddalena ungeli i piedi, e pel balsamo che ella adopera Giuda vien preso da ira e da sdegno, che coll'altro miracolo

dello spiritato liberato da Cristo dal demonio crescono negli animi de' Farisei, che per l'odio che hanno contro di lui il tentano col tributo da darsi a Cesare, e dietro la sua risposta rimangono confusi. Dopo Cristo va alla sua madre, ed ordina ai suoi discepoli di apparecchiare l'ultima cena, e coll'ordine dato loro termina il secondo atto, e cantano i due cori.

Nel terzo atto Giuda incominciando a sfogar la sua bile contro di Cristo, mette in effetto il suo tradimento. Va da Caifasso per accusarlo. Un servo gli fa l'ambasciata della venuta, e giunto il traditore innanzi al Pontefice, seduto fra i Farisei, dice loro:

Padri coscritti, Scribi e Signori
So ben che tutti siate di buona mente
Aver seguito Cristo assai mi duole
Prestando troppa fede a sue parole.

Dopo contrattata per danari la persona del Redentore, e col capo de' Farisei, stabilisce il modo che terrà nel condurre a fine la faccenda, e ne riceve in contraccambio il danaro, e col pagamento in contanti chiudesi il terzo atto e cantano i cori.

Col quarto torna Giuda nella scena menante in cerca di Cristo i Farisei, i quali dipartiti con lui favvi quegli ritorno co' suoi discepoli, e sopraggiuntavi la sua madre a lei chiede la benedizione, le dice che da lei convien si parta, ed essa per l'afflizione e dolore che prova tramortisce. Al venir meno di essa le tre Marie levano un flebil canto in musica dicendola alta Regina del celeste regno con altre parole in versi, che, essendo già conosciuti, si tralasciano dallo scrittore drammatico. Ricuperati i perduti sensi, la Madonna ragiona col figlio, il quale la benedice e va via. Alla partenza del quale ricantano le Marie. Muta la scena in quella del Cenacolo; vi entra Cristo coi suoi discepoli, vi tiene l'ultima cena; ragionando con Giuda e S. Pietro. Lava i piedi agli apostoli, e ritornato alla mensa comunica gli apostoli, con essi ed i discepoli suoi ringrazia Iddio della pasqua che hanno celebrato, e quindi inviasi all'orto per andare ad orare, invitandovi Pietro e Giovanni e Giacomo. Tutto il rimanente dell'atto è secondo quello narrato nelle Sante Scritture, e fa fine coll'avvertimento di Cristo a S. Pietro, che per ferir uno de' ministri de' Farisei che veniva ad allacciar il suo Maestro, questi gli dice: « Pietro nella vagina riponi il coltello - Che chi di quel ferisce è a Dio rubello »; alle quali parole Pietro si diparte. Tornando al canto i due cori.

Nel quinto atto vedesi Cristo già menato nella casa del pontefice Anna; la fante ragiona con S. Pietro al braciere; li Farisei, allegri di aver preso Cristo, che appellano il seduttore, si tacciono. Ed Anna a lui rivolto così lo interroga: « Rispondi un poco a me predicatore - Con qual dottrina al popol hai insegnato? » e Cristo ad Anna: « Predicato ho in palese e ognun ha udito - E lor ti sapran dir s'io t'ho fallito ». Un ministro allora dagli una guanciata; veggonsi in scena la seconda ancella ed il fariseo con Pietro che nega e rinega il suo Maestro; odonsi le cantate del gallo. Anna dice che fattosi chiaro il dì sia menato Gesù Cristo a Caifasso. Pietro, ravveduto del suo fallo nell'aver negato di conoscer Cristo, fa un soliloquio. Questi innanzi a Caifasso, prima silenzioso, dappoi rompe il silenzio, e tutto il quinto atto prosegue col giudizio innanzi a Pilato, fino ad esser mandato Cristo ad Erode, mandata interrotta dal canto dei due cori. Finita la quale principia il sesto atto col Redentore innanzi ad Erode, e viene accusato qual seduttore di molta gente; il presidente palesa il suo desiderio che già nudriva di ragionar con lui, e questi non dandogli generazion di risposta, irritato Erode, da costui si fa vestir di bianco ed è rimandato a Pilato, siccome pazzo. Questo presidente ne riman corrucciato, ma gli Ebrei insistendo schiamazzano: « Exaudi Pontio Pilato nostre voci - Che costui merita più di mille croci ». Pilato udendo ciò, dice loro se prima della pasqua voglion liberare costui o Barabba: i Farisei chiedon la morte di Cristo. E Pilato dice ad uno, che nel dramma porta sempre il nome di cavaliere, che il corregga, e lo condanna ad essere flagellato; e fatto flagellare e compiuto il misfatto, il cavaliere, inginocchiatoglisi innanzi, gli dice: « O Re dei Giudei » ed altre parole che vengono tralasciate da chi copiò il dramma. Cristo posto a sedere coronato di spine dice: « Popolo che di spine m'hai coronato, ecc. » Il cavaliere menalo a Pilato, dicendogli che ha eseguito il suo comandamento, ed il presidente guarda Cristo e, vedutolo così maltrattato, il presenta alli Farisei, i quali insistono per la sua crocifissione; ed egli a loro: « Perchè volete crocifiggere il vostro Re? » Ed i Farisei sdegnati per questa risposta ne fanno maggiore instanzia, e Pilato se ne lava le mani; ma quelli gridano: « Venga Signor su'sangue ed aspri doli - Sopra di noi ed i nostri figliuoli ». Giuda stando fra i Farisei e prevedendo la condanna di Cristo innocente, proferisce parole di pentimento, restituisce il danaio ad essi, che vien posto in corbona; seguita narrando la sua vita fino ad esser divenuto discepolo di lui, chiama la Morte; in sua vece apparisce la Vita

e gli favella. Giuda si dispera e richiama la Morte: dialogo tra la Morte e Giuda fino all'appiccamento di cotestui. Appiccatosi Giuda, il capo de' Farisei dice a Pilato che egli sovverte la giustizia se non muore Cristo, e quegli, non potendo più resistere alle istanze, il condanna sentenziando siffattamente: « Noi Pontio Pilato per volontà delli immortali Iddii e delli romani principi e della senatoria autorità, presidente generale in tutta Judea costituito, desiderando noi la predicta provincia sotto nostra fede e diligentia assignata, quella di mali e perversi homini purgare: come allo dovere de un grave judice se conviene: et con ogni forza et industria servendo al suddetto popol romano: et volendo alla perpetua quiete e pace provvedere: essendo menato dinanzi (1) al nostro cospetto Jesu Nazareno e trovandolo uomo seditioso e seduttore il quale (2) fino al presente confidandosi nella sua temerità: habbia havuto ardire contro il dovere et le imperiali (3) leggi attribuirsi il regnio de' Judei con denegare il tributo al grande imperator Cesare Augusto: sedendo adunque per tribunale per questa nostra sententia Jesu Nazareno qui presente come uomo seduttore, factioso (4) et delli buoni (5) costumi et vita e pace insidiatore, giudichiamo (6) et sententiamo esser degno di morte; et acciocchè per suo esempio li altri per l'avvenire (7) non ardiscano nè presumano far contra le imperiali leggi, et considerando (8) che quelli che vergognosamente (9) et con seditioni et factioni vergognosamente (10) debbano esser puniti: pertanto adunque (11) se ne commette ad voi cavalier di nostra corte che detto Jesu Nazareno come uomo quasi di ladroni et factiosi (12) auctore et principe allo loco solito di Monte Calvario menar dobbiate (13) et lì tanto in la croce affixo in mezzo a doi ladroni tanto star debba in fin che l'anima dal suo corpo si separi, ad esempio di

(1) Dinanti, così l'autografo.
(2) Quaſe, e non il quale.
(3) Imperiale legge.
(4) Factionoso.
(5) Boni.
(6) Judicamo.
(7) Advenire.
(8) Considerato.
(9) Vergogniosamente.
(10) Come sopra.
(11) Adonque.
(12) Factionosi.
(13) Dobiate.

ogni et qualunque altro seditioso e malfattore contra alle (1) leggi imperiali ».

Dietro alla sentenza li Farisei dicono al cavaliere che si spedisca. Il cavaliere fa portare la croce a Cristo, il quale camminando con la croce sulla spalla incontra la Veronica, la quale porgendogli un panno li chiede perdono, e nel panno resta impresso il sudario che essa mostrando al popolo dice essere la figura del volto di Cristo, il quale arrivato al Monte Calvario, prima che sia posto in croce, si rivolge al Padre dicendogli che accetti il suo sacrifizio, e col porsi in croce vien posto termine al sesto atto. Cantano uno dopo l'altro i cori e seguita al penultimo l'ultimo atto, che è il settimo. Viene l'evangelista Giovanni lamentandosi della morte assai prossima del suo Maestro. Sopravviene la Madonna e si sviene, e l'Evangelista in contemplandolo proferisce con dolore le parole: « Ohimè, che gli occhi suoi hanno velato, ecc. » Il cavaliere comanda che sia alzata la croce, ed al vedervi crocifisso il Redentore tutti i riguardanti dell'anfiteatro gridano misericordia, ecc. In quel mentre il capo delli Farisei grida: « Eccovi crocifisso il malfattore »; le sue vesti sono messe alla sorte, Cristo prega pe'suoi crocifissori. Dai Farisei vien posto l'ironico titolo sulla croce, ed andati a Pilato lo avvertono che il loro re è Cesare Augusto, e Pilato risponde a loro: « Ciò che scrissi voglio che sia scritto. Nè vo'tornare indietro (col) il mio ditto ». Arriva la Madonna, dicendo al cavaliere: « O saggio cavalier in cortesia, ecc. »; ma que'levato in superbia, rispondele: « Donna se vuoi onor non ti accostare, ecc. », e partendosi il cavaliere si ferma dessa sotto la croce. Qui seguita il colloquio dei due ladroni siccome contano le Sante Scritture. Le Marie cantano in flebile musica: « Maestro caro vedove ci lasci, ecc. »; e la Madonna volta al suo figlio, dicegli: « Ad un ladron non hai prima parlato, ecc. »; egli le risponde: « Donna veggiomi già condotto a morte, ecc. »; e S. Giovanni dice a Cristo: « Signor farò quanto m'hai comandato, ecc. » Quegli grida: « Sitio Pater ». Li Farisei il dicono falso e rio, il cavaliere negagli di dargli da bere. La Madonna si lagna con la turba. A lui si da per bevanda l'aceto mescolato al fiele, ed egli appena assaporatala proferisce queste parole: « Consumatum est ». Li Farisei il dileggiano, ed egli ad alta voce grida: « Eloi eloi lagma sabactani »; quelli replicano i dileggi, dicono chiamar Elia. Finalmente pervenuto al punto di morire, Cristo si fa a

(1) Alla legie imperiale.

dire: « Altissimo mio padre onnipossente, ecc. » Compariscono gli angeli, dicendo tutti: « Ecce Agnus Dei, etc. » Longino se n'esce in quel flebile canto: « Tristo Longino cieco e sfortunato, ecc. - O cieca gente, o popolo perverso, ecc. - Misericordia o Sommo Creatore ». Seguita la deposizione di Cristo dalla croce con la musica di Giuseppe di Arimatea, di Nicodemo e delle Marie. (1)

Dalla sposizione di quanto contenevasi in questo dramma storico e sacro, e per la maggior parte in dialoghi, ognuno comprenderà agevolmente la diversità che tra esso e le antiche rappresentazioni anfiteatrali correa, nè farò gran diligenza nel disaminare il merito di composizione siffatta, trovandovi il dovuto principio in quel trattato diabolico passato nell'intenzione di Giuda e delli Farisei, il quale trae origine dalla discesa nel limbo di Nostro Signore. Parimente non starò sopra al nodo tragico o sospensione di curiosità per volersi liberare Cristo dalla morte, massime col primo giudizio di Pilato, per cui non si sarebbe veduto anticipatamente il fine dell'azione, al quale come soluzione del nodo succede l'atroce fatto della crocifissione del Redentore, se non che a questi principî, che ne fanno condurre una buona tragedia, contrasta troppo la conoscenza che quegli dovea così esser morto, al che se aggiungi quel prologo del

(1) Le spese da fare in queste rappresentazioni variavano secondo i disegni e gli apparecchi per mandarle ad effetto. Il danaio spesso veniva offerto da persone divote, onde leggesi nel libro dell'Arch. del Gonfalone segnato Decretorum *A*, foglio 138, e nell'anno 1519, ai 6 di febbraio « che si faccia la devozione della Passione nel Colosseo, essendo persona che per essa offerisce 60 ducati, acciò non si perda la detta devozione ». La recita di questo dramma durò fino al 1522, siccome leggesi ne'libri de'sudd. decreti; ma ai 23 di marzo dell'anno medesimo, per un decreto fatto dai fratelli della Compagnia, ne fu sospesa la esecuzione (Ex Lib. Decretor. *A*, foglio 161) « che non si faccia conforme era solito la rappresentazione della Passione nel Colosseo, attento periculo ob delationem armorum, cum esset difficile sine scandalo transire posse ». Nell'anno santo del 1525 fu risoluto che fosse rifatta con ogni onorificenza (1525, 5 marzo). « Fu proposto che per fare la rappresentazione della Passione nel Colosseo, secondo il disegno fatto, vi sarebbero occorsi di spesa almeno 250 ducati; e fu risoluto che per essere l'anno santo si faccia con ogni onorificenza ». (Lib. Decretor. *A*, foglio 182). Se non che alli 30 di luglio dell'anno stesso fu stabilito che la devozione della Passione nel Colosseo esigendo grave spesa, non si facesse in processo di tempo se non di quattro in quattro anni (Lib. Decretor. *A*, foglio 185). Seguito il sacco di Roma nel 1527, quattro anni dopo, cioè nel 1531, si pensò a risarcire il palco dove era tenuta nel Colosseo, e fu stabilito che in ogni anno vi fossero spesi 20 ducati pel suo risarcimento (Lib. Decretor. *B*,

nunzio, e la notizia ed il prologo rendono troppa fredda l'azione, conoscendosi come vada a terminare.

Contuttociò dovendo avere tutte le tragedie e drammi storici quella varietà maggiore che sia possibile, ed il dramma presente non ne abbia difetto, e di vantaggio non essendo tanto avviluppato, ma chiaro e commovente fino al termine, può in qualche modo riuscir piacevole. I cori che vi dovrebbono tener l'ufficio di parlare al popolo, qualora non avessero spiegata meglio l'azione, mancando così al proprio dovere, pure avrebbono servito per gl'intermezzi agli atti. E se ai versi di rado frapponesi anche la prosa, come nella sentenza di Pilato, ciò fu praticato dal compositore, perchè il verso sciolto e la rima rendono meno naturale il parlar domestico ed il proferire una sentenza. Per queste poche osservazioni conchiuderassi che in questo dramma non è tutto da lodare o degno di biasimo, ma ben poco da porre al paragone delle antiche, semplici e maestose rappresentazioni anfiteatrali alle quali serviva tutta intera la natura della costruzione dell'edifizio, e che secondo la costumanza discesa dal greco teatro aveano nell'arenario le scene fisse ed in pieno, e non dipinte sulla tela, e ciò sia detto rispetto alla forma esteriore della tragedia o rappresentazione, che non recava noia alcuna con la lunga partizione degli atti, compatibile solamente nella

foglio 32); di maniera che di certo nel 1539, e nel venerdì santo, si tenne di nuovo la detta rappresentazione, il che si accorda con quel che leggesi nel Rubricellone dell'Arch. suddetto alla pag. 70, cioè, che cessò intorno al 1540; dopo il qual tempo sedendo Paolo PP. III, benchè fossero fatte altre pratiche per rinnovarla e si fossero eletti de'deputati per ottenerne la debita licenza dal Papa, attese alcune inique informazioni fu a loro negata. I deputati spediti al Papa furono: D. Antonius Puteus, d. Vincentius Pacetius, d. Antonius de Jacobatiis, d. Michael de Valeriis, d. Petrus Paulus de Attavantis, d. Gaspar de Scappucciis, d. Stephanus Medicus, d. Antonius Albertinus, d. Pirrus, d. Jordanus Buccabella, R. d. Bartholomaeus Cirillus, d. Franciscus Pallavicinus (V. Lib. Decretor. *E*, foglio 48). Terminata la rappresentazione della Passione, il suo palco scenico rimase abbandonato salvo quella sottoposta cappella che avea cangiato nome di S. Salvatore in quello di S. Maria della Pietà, cui, secondo leggesi ne'libri dei decreti della stessa Compagnia, si pensò a far racconciare e murare fin dal 1517: « 1517, che si faccia la cappella nel Colosseo e vi si spendino 30 ducati di oro di camera » (Lib. Decretor. *A*, foglio 126), e nel 1519, 6 febb.: « che si faccia la cappella nel Colosseo » (Lib. Decretor. *A*, foglio 138); e ciò col consenso di Raffaele de'Casali e Luigi de'Mattuzzi, guardiani dello spedale del Salvatore, consenso rinnovato due anni dopo, cioè nel 1519, per poter cavare qualche pietra di travertino per fare alcuni conî e porte della stessa cappella costruita nel detto anno.

storica tragedia, contenente talvolta l'intera vita di un personaggio.

CAPO VENTESIMO.

§ 1.

Della via Sacra.

Innanzi all'anfiteatro Flavio apresi una piazza opposta alla prefata di S. Giacomo de Colisaeo, la quale, dall'avere più ampiezza di questa e dall'essere dominata dal grande edifizio, dovè togliere il nome da cotal monumento. Mena a tre vie, una a destra che va alla Torre de' Conti e fatta spianare da Sisto PP. V, l'altra a sinistra e trapassante sotto l'arco di Costantino, ridotta in forma migliore dal pontefice Paolo III, e tra l'una e l'altra è quella clivosa che conduce alla chiesa di S. Adriano (1) e che ne' mezzani tempi ristretta dall'arco di Tito ritenne lo stesso andamento ed appellossi la via Sacra.

Pare avesse redato l'aggiunto di Sacra da quella che in maggiore ampiezza esisteva fino da'più alti tempi di Roma ed indirizzata dal Sacello della Dea Strenia fino al Campidoglio. Partiti in tredici i Rioni della città, venne divisa per lunghezza, sicchè la sua linea divisoria da una banda limitò il Rione de' Monti e dall'altra quello di Campitello, tirando alla scesa di Marforio ed abbracciando la chiesa ed il monastero di S. Adriano con loro fabbriche contigue, le quali erano congiunte col presente Rione de' Monti.

Prima che fosse siffattamente divisa è da dichiarare meglio d'onde avesse tolto il principio e dove posto il termine, od almanco qual linea avesse tracciato la via Sacra della mezzana età. Da che avuto riguardo a quanto narra il cardinale Jacopo Stefaneschi quando celebra in versi la coronazione di Bonifazio PP. VIII, (2) dà tale una lunghezza alla via Sacra, che dalla chiesa di S. Marco la protrae a quella di S. Adriano e da questa al Colosseo e la chiesa di S. Clemente, confondendola con la via Maggiore descritta di sopra.

(1) V. Anastasio Bibliotecario, nella vita di Gregorio IV.

(2) V. Muratori, R. I. S., t. III, p. I, pag. 653: « Hos linquens, qua et Sacra via est, qua templa coluntur. Marci quoque ferox juvenisque Adrianus in armis, Romulei qua templa jacent celsusque colossus, quaque pius colitur Clemens qui dester cunti est, etc. »

E qui è da avvertire che lo Stefaneschi intende quella che dal trapassamento fattovi dai Papi o Sacra o Pontificale fu detta, la quale dal Vaticano perveniva al Laterano, di maniera che dalle sue parole nulla può ritrarsi per determinare la Sacra posta in quistione. Fuorchè non avesse voluto comprendere in quella la via Sacra dell' età di mezzo, che se pur non si volesse far principiare innanzi al Colosseo certamente passava presso la chiesa di S. Francesca Romana andando all'altra de' SS. Cosma e Damiano: e che intorno a questa dottrina non cada dubbiezza veruna lo sappiamo per Anastasio Bibliotecario, il quale nella vita di Benedetto PP. III dicendone il Pontefice aver fatto de'doni alla Basilica della Genitrice di Dio, e che una volta si chiamava Antica, (1) fissa questa Basilica presso (iuxta) la via Sacra, e l'averla detta presso alla via Sacra fa conoscere che per via Sacra non intese quel sentiero fra il tempio della Pace, oggi creduto la Basilica di Costantino, perchè ai suoi dì non dischiudevasi lì sentiero alcuno, ma una via dalla banda dell'arco di Tito. Lo stesso scrittore nella biografia di Leone PP. III già aveva narrato che costui avesse fatto degli acconciamenti nei tetti dell'altra Basilica dedicata ai SS. Cosma e Damiano, posta nella via Sacra, ed è perciò fuori di dubbio che la via Sacra de' mezzani tempi avesse condotto dall'una all'altra Basilica, e della via stessa ignorarsi e principio e fine, ma solamente indicarvisi un bel tratto almeno, in esso da ravvisare la via Sacra che era in quistione.

Nel correre del XII secolo ritenne la stessa denominazione, e di ciò ne è buon testimonio il cardinale Aragonese scrivendo la vita di Adriano PP. IV. (2)

§ 2.

Dell'arco chiamato il Testamento o delle Sette Lucerne nella via Sacra.

Il ragionamento di questa strada tirami a dire della sua qualità, che non la dimostrò tutta appianata fino dalla sua origine, ma di costa alla chiesa di S. Maria, dipoi di S. Francesca Romana, levata a monticello, in idioma latino clivo, o sommità

(1) Cioè S. Francesca Romana suddetta.

(2) V. nel Muratori, R. I. S., t. III, p. I, pag. 442, e dove Adriano PP. IV leggesi III.

della via Sacra. Sul quale monticello o collinetta sorge quell'elegantissimo arco di un sol fornice e di ordine composito, con quattro colonne scanalate ed a mezzo rilievo ed attico soprastante alla cornice che sostengono, fatto erigere dall'antico Senato e popolo di Roma alla memoria del trapassato Tito imperadore, siccome può arguirsi dalla iscrizione che porta l'attico, dove a Tito si dà il titolo di divino «divo Tito». Sempre si è creduto dai dotti archeologi inalzato ad onoranza di questo Imperadore; (1) ma, nel tempo stesso che era appellato di Tito, fu detto eziandio Testamento, od arco delle Sette Lucerne. (2) Potrebbe credersi gli convenisse il soprannome di arco della Rimembranza, opinione ragionevolmente riprovata da Francesco Bianchini, che ne avverte per arco della Rimembranza doversi intendere quell'arco eretto da Augusto a Druso ed innanzi alla porta di San Sebastiano, per la ragione che l'Anonimo di Mabillon non fa menzione dell'arco della Rimembranza quando tratta della via Sacra, ma prima di ragionare delle terme Antoniniane poste fuori della suddetta porta cui l'arco stesso stava non molto lontano.

Fuorchiuso adunque dal nostro argomento il soprannome datogli della Rimembranza, gli rimarranno i due aggiunti e di Testamento e delle Sette Lucerne. Il primo gli fu dato per uno dei suoi principali bassorilievi, che sono due. Nel primo riportasi Tito coronato dalla vittoria e ritto in piè sul carro trionfale, e nel secondo le spoglie tolte dal tempio di Gerusalemme ed in mano de'laureati soldati, cioè a dire i vasi sacri, le trombe di argento collo squillo delle quali i Giudei annunziavano il loro giubbilèo, e l'aurea mensa. In questa mensa era opinione de'nostri dell'età mezzana fossero scolpite le tavole dell'antico Testamento, e da questo errore ne discorse l'altro di far chiamare Testamento l'arco intero. Veggendosi nel rilievo (3) anche quelli che portano in collo l'aureo candelabro dei setti lumi, da essi l'arco medesimo tolse un secondo aggiunto, che fu quello delle Sette Lucerne. Alzando gli occhi sotto al fornice vedi nel mezzo della volta l'apoteosi di Tito, figurata nell'aquila che il porta in cielo, ed al di fuori dell'arco e sotto il fregio la pompa del suo

(1) V. il suddetto Anonimo di Mabillon.

(2) Giovanni Diacono e Benedetto Canonico di S. Pietro.

(3) V. il Bellori, nell'opuscolo intitolato « Veteres arcus Augustorum, etc. »

trionfo fattogli per aver conquistato la Giudea, simboleggiata nel fiume Giordano, che è quel vecchio scolpitovi. (1)

§ 3.

Della torre Cartularia di Pietro Frangipane accostata alla via Sacra.

Prima di allontanarci dalla sommità della Sacra via, e non contigua all'arco di Tito, come dice uno scrittore moderno, ma poco distante dal medesimo, fu una torre de' Frangipani, della quale si veggono ancora le rovine sotto il monte Palatino, la quale non mica occupata, ma edificata da essi, ebbe il soprannome di Cartularia (2) dalla cancelleria e suoi notai che vi tenne Pietro di questa famiglia e cancelliere di Roma, i quali notai nell'età di mezzo appellavansi cartulari. (3) Fissata la sua posta, può nascere una quistione per quello che lasciò scritto l'architetto che acconciò l'arco di Tito, cioè che nella parte di esso risguardante il Palatino fosse uno sperone di muro che men forte divenne ed insufficiente quando nel suo mezzo furono soprapposti nell'arcata de' gran massi di travertino ad oggetto di ridurre l'arco di Tito ad uso di torre o di altra simile fortificazione, il che fe' dire ad uno scrittore moderno che i Frangipani nella parte superiore dell'arco formarono una torre di cui fino agli anni 1822 rimasero le tracce, abbattute nel restauro del monumento, e così supporrebbonsi due torri, una in prossimità e l'altra sull'arco medesimo. Opinione diversa da quella ho portato, imperciocchè oltre all'essere stata le torre Cartularia alquanto distante dall'arco di Tito, secondochè veggiamo ne' disegni del Sadeler, (4) sull'arco trionfale non eravi rimasto che un muro continuato dal lato della chiesa di S. Maria Nuova o di S. Fran-

(1) Intorno alla condizione in cui era l'arco prima che fosse restaurato da Giuseppe Valadier. V. gli Atti dell'Accademia romana di archeologia, t. I, p. II.

(2) O Cartulariae, Ex Cronic. Romualdi Salernitani. V. Muratori, R. S. I., t. VII, col. 208; e corrottamente Calculatoria, Ex Mirabilib. Romae. V. anche il Baronio, negli Annali all'anno 1167, f. 542, ed il Bollario Vaticano, t. I, pag. 101. Anche all'Archivio fu dato il nome di Cartario, e di quello della Chiesa romana ragiona S. Girolamo il dottore.

(3) V. Muratori, antiquit. medii aevi, t. I, dissert. 12.

(4) V. Sadeler, nelle Vestigia delle antichità di Roma.

cesca Romana. L'arco stesso veniva indicato (1) nel piede della torre Cartularia, da che fra arco e torre il terreno incomincia a levarsi verso il colle Palatino. Che se l'arco fu afforzato da uno sperone di muro e rimaneva attorniato da muraglia, ciò potrebbe servir di argomento che fosse ridotto a fortificazione, la quale non va confusa con la torre Cartularia. Troppo i Fran-

Nelle *Vestigia delle antichità di Roma, Tivoli*, ecc.
incisi da Marco Sadeler, stampati in Praga da Egidio Sadeler nel 1606.

gipani ebbero bisogno di edifizi di questa natura, discendendo da una nobilissima e trapossente famiglia per lo più favoreggiante la Chiesa, non solo per averne dato alcuni Pontefici, ma eziandio per aver seguitato la parte che tenevano anche i Papi fuori dalla loro famiglia. Siccome fra gli altri avvenne di Alessandro PP. III, il quale cercò rifugio in questa torre e fortificazioni de'Frangipani quando Federigo Barbarossa invadeva a mano

(1) V. il manoscritto nella Biblioteca Angelica che principia: « Murus civitatis Romae » al § De Arcubus triumphalibus, e segnato *D*, v. 13.

armata la Basilica di S. Pietro, (1) ed avendo detto per lo più favoreggiante alla Chiesa, tacqui di Cencio Frangipane figlio di Buona sorella di Stefano e di Pandolfo Normandi, (2) che per essere contrario a Calisto PP. II (1119) questi gli fece atterrare le torri che possedeva, così di Pietro il cancelliere padrone di questa torre e che seguitò la fazione di Federigo II detto Ruggiero. Dopo esser salito al soglio pontificale Gregorio IX e trovandosi nella dignità senatoria Annibale degli Annibaldi, costui aiutato da molti preti eretici eccitò grave sedizione in Roma, la quale con la venuta di quel Pontefice fu sedata; (3) se non che non guari tempo passò che incominciò di nuovo il popolo a commuoversi, e, per evitarne le insidie, papa Gregorio andossene in Anagni sua patria, ed il Senatore col popolo di Roma ritornarono a pubblicare nuove leggi che offendevano i diritti pontificali. Per lo che essendo qualche amistà tra il Papa e Federigo, quegli richiamossene coll' Imperadore, e l' Imperadore gli diè qualche speranza di soccorrerlo; ma dispiacendo a costui di inimicarsi i Romani favorendo lui, nel partire per la Germania impose alle sue soldatesche di prestare obbedienza al nuovo ordinamento della cosa pubblica stabilito dai Romani.

Contuttociò il Pontefice seppe così bene attirarsi la benevolenza di esse, che, invece di osservare quanto era loro stato imposto, si rubellarono ai nimici di esso. Pietro Frangipane, che si tenea per la fazione imperiale e ghibellina, poco di ciò curando, non intendeva ad altro sennonsè a difendere la sua parte che proibiva al Pontefice di far ritorno in Roma. (4) Ora, in questo tempo, mi do a credere che la torre Cartularia con tutte le altre fortezze de' Frangipani dovessero essere ben guernite ed imbertescate, ed avessero avuto la maggior loro celebrità. Dalla partenza di Gregorio da Roma, nel 1234, fino al suo ritorno, procuratogli da Giacomo Capocci, nobile e ricco romano, col fargli superare il contrasto mossogli dal senatore Giovanni Cenci e da Pietro Frangipani predetto, essendo trascorsi tre anni, in essi furono osservati, tra la fazione papale ed imperiale, i fatti guerreschi più splendidi da richiamar la comune attenzione su questa torre.

(1) V. Romualdo Salernitano, nel Muratori, R. I. S., t. VII, col. 208.

(2) V. lo Zazzera, nella famiglia Frangipani.

(3) V. Platina, nella vita di Gregorio IX.

(4) V. il cardinale Aragonese, nell'opera allegata; l' abate Usperg ense, nella Storia dal principio del mondo a Federigo II, imperadore, e Panv., De Gente Frangep.

§ 4.

Dell'abitazione de' Frangipani sulla via Sacra.

Di una delle più insigni abitazioni della famiglia Frangipane è da fare ricerca tra l'arco di Tito ed il monastero dei monaci di S. Francesca Romana, sulle sostruzioni e costruzioni dell'antico tempio di Venere e Roma, il che è quanto dire sulla via Sacra. Narra Panvinio che il loro dominio su di quella discenda dalla occupazione che fecero i Frangipani di alcuni antichi monumenti, e nel novero di questi sarebbono stati appunto ed il tempio di Venere e l'arco di Tito. La sua narrazione abbisogna forse di maggior prova, chè l'addurla riuscirebbe troppo malagevole. Testè ho detto che da una banda l'arco di Tito fosse afforzato da uno sperone di muro, ed il suo fornice sottoposto a muraglie che, continuando per l'altro lato, congiungevansi al monastero e chiesa di S. Maria Nuova. Ora, nella continuazione di queste era da riconoscere un avanzo della gran casa de' Frangipani. Di essa v' ha ricordanza nell'undecimo secolo per lo scrittore Bertoldo di Costanza, (1) e ciò può fare argomento che stesse in piè dopo il guasto accagionato alle fabbriche di Roma da Roberto Guiscardo, nella liberazione dal carcere di Gregorio PP. VII, considerando che è memorata da Bertoldo nel 1091 quando sedeva Urbano II, successore di Vittore III, e questi di Gregorio VII, ammettendo però che dessa non fosse stata ricostruita, avendo sofferto molto in quel pericoloso incontro per le soldatesche guiscardiane quella che esisteva; al che contrasterebbe il non lungo intervallo di tempo corso fra i tre pontificati. Pel volgere del decimosecondo secolo pare che i Frangipani, oltre a questa, avessero qualche altra casa sullo stesso luogo, conciofossechè nell'Archivio di S. Maria Nuova già esisteva uno strumento di compra e vendita di casa acquistata da Oddone e Cencio Frangipane, fratelli germani e figli di Leone; e nello strumento è indicata presso quella chiesa: « Domus prope Ecclesiam S. Mariae Novae ». Francesco Maria Torrigio (2) vi fissò, con la scorta di documenti, la prima e gran casa, vivo Onorio PP. III, cioè nel tredicesimo secolo. Per la qual cosa negli scrittori e nelle carte antiche v' ha continuato ragguaglio di questa insigne abitazione.

(1) V. Muratori, Antiquit. medii aevi, t. III, col. 793.

(2) V. nella Storia dell'Immagine di Nostra Signora venerata nella chiesa dei SS. Domenico e Sisto, pag. 8.

Conoscendosene la esistenza, riesce vano il ragionare della sua forma, tra perchè non vi è autore alcuno che la riporti, nè disegno che la figuri; nondimanco, da quanto la possiamo immaginare, fu costruita alla foggia di stabilissima fortificazione nel volgere del 1094. (1) E questo suo afforzamento le dovè esser condotto dall'arco di Tito, cui era congiunta, fin sopra al principio delle rovine del tempio suddetto di Venere e Roma. E siccome Cencio di tal famiglia, figlio di Giovanni il seniore e di Buona de' Normandi, perseguitò Gelasio PP. II (2) e fecelo porre in prigione, da cui fu liberato per virtù di Pierleone ed altri signori romani, il successore di Gelasio, com'è a dire Calisto II, fece atterrare questa casa, che dalla torrita e merlata sembianza da Pandolfo Pisano fu chiamata Torri. (3) E benchè Calisto II, oltre all'averla fatta abbattere, avesse proibito ancora di rialzarla, (4) pure nello stesso secolo, sedendo Adriano IV e regnando Federigo Barbarossa, nel 1154 non ancora coronato imperadore, (5) si conosce che di nuovo fosse fatta murare, imperciocchè vivendo Pietro Frangipane, prefetto della città, nelle sedizioni mosse dai Romani contra la Santa Sede, inimicatosi con essa, vivo lui riceve gran danno la sua abitazione, essendo stata gittata a terra dalla parte a lui nimica, (6) la quale iattura non potea avvenirle se non fosse stata ricostruita prima.

Edificata per la seconda volta, patì qualche rovina, massime nella sua torre Cartularia anzidetta, sedendo Gregorio PP. IX, difeso da Giovanni del Giudice. (7) Non si conosce la cagione per cui i Frangipani avessero lasciato di fare stanza in questa abitazione, forse perchè rovinata in molte parti o perchè posta in un luogo di aria meno salubre e vicina a qualche terreno disoccupato nella seconda metà de' mezzani tempi, e del quale essendo rimasta la proprietà a Leone Bernardo e Buona, figliuoli di Pietro Frangipane, sopracchiamato dell'Imperadore, ne fecero donazione al Capitolo di S. Maria Nuova, e per esso a Paolo

(1) Ad instar firmissimae munitionis (V. Muratori, Antiquit. medii aevi, t. III, col. 793).

(2) Ex Codic. ms. Panvinii et aliis scriptoribus.

(3) In vita Calisti PP. II (V. Muratori, R. I. S., t. III, pag. 181).

(4) Muratori, t. medesimo, pag. 419.

(5) Che fu coronato imperadore di Roma volgendo il 1155.

(6) V. Amideno, nelle Fam. romane, manoscritto della Biblioteca Casanatense, pag. 126.

(7) V. card. Aragonium, Muratori, R. I. S., t. III, p. I, pag. 581 e 586.

suo arciprete. (1) Sicchè quasi spenta ogni memoria del loro dominio su questa fabbrica, sulla torre Cartularia e va discorrendo, ne rimase qualche indizio nella fabbrica dei monaci di quella chiesa dove Onofrio Panvinio osservò qualche stemma scolpito, (2) ed uno singolarmente sopra una stalla di cavalli, forse dello stesso monastero.

Dietro la suddetta chiesa anche Niccolò di Stefano di Niccolò de' Conti di Polo fino al 1386 possedè qualche bene, e forse un orto o giardino, in cui era piantato un albero di datteri; ma in quegli anni avendo donato il suddetto stabile (ob amorem Dei et suorum) al monastero predetto, (3) tanto i beni de' Frangipani, quanto quelli delli Conti passarono in potere ora del Capitolo, ora del monastero più volte ricordato. Stefano Infessura, nel suo diario, (4) tocca di alcuni granai che provevolmente furono fabbricati su quello spazio di terreno sostruito che appellavasi terra disoccupata, e l'orto o giardino con la palma sembra quello o dei canonici regolari lateranensi, o delli monaci olivetani diretano alla chiesa.

§ 5.

1.

Della Basilica antica con Episcopio di Giovanni PP. VII, terza diaconia delle diciotto della città e chiamata S. Maria Nuova, e sulla via Sacra.

Ho allegato tante volte il soprannome di nuova avuto dalla propinqua chiesa di S. Maria, che a me medesimo dà noia di doverlo ripetere, se tirato da necessità non fossi costretto a ciò fare, conciossiacosachè vada intraposto ad altri che ebbe. E di vero da principio, per la sua forma basilicale, fu appellata Ba-

(1) V. l'istrum. di donazione nel Nerini, De templo et coenobio SS. Bonifacii et Alexii, pag. 390.

(2) V. Panvinio, De Gente Frangep., copia manoscritta nella Biblioteca Angelica, e segnata A 7, 16, pag. 260, che ne dà lo stemma meno esatto di quello blasonato che riporta « bandato di rosso, sostenuto da una divisa verde, caricata di due leoni di oro contrarampanti e tenenti fra le zampe un globo di argento caricato di rosso ».

(3) Ex Archivio S. Mariae Novae Ioseph Mariae Suaresius (V. nella Biblioteca Barberini fra le schede dello stesso scrittore). Le armi di casa Conti erano dentro il chiostro dove sono le tribune del tempio di Venere e Roma.

(4) Ad ann. 1484.

silica della Santa Genitrice di Dio, e che chiamasi antica; così Anastasio, nella biografia di Giovanni PP. VII, il quale da Cardinale avendola avuta in diaconia, eletto Papa ornolla con pitture e vi fece uno dei due amboni e vi eresse al lato quell'episcopio nel quale abitò fino alla morte. Di questo episcopio sarebbe forse da ragionare esaminando se fosse stato nella posta della sopravvenutavi casa de' Frangipani od altrove, ma siccome fu eretto prima de' tempi che pongo in disamina e che venne a mancare, basti l'averlo accennato, e giovi piuttosto la conoscenza che la chiesa fu la terza o settima (1) delle diaconali fra le diciotto della città, chiamata dal Bibliotecario per due volte Basilica nella vita di Benedetto PP. III (855), e con questa diversità primieramente « che una volta si appellava antica », secondamente che « si chiama antica »; e pare che le sue parole una volta non altro significato abbiano se non se questo, che la Basilica, fino da' tempi più remoti, avesse avuto tal soprannome. Della condizione avuta da essa all'età di Giovanni PP. VII tacerò, sapendo da Pandolfo Pisano (2) che Leone PP. IV l'avesse dovuta rifare dalle fondamenta. Sembrami che Anastasio, ragionando di essa in Benedetto PP. III, successore di Leone IV, avesse dubitato appuntino di dirla antica perchè vivendo Leone avrebbe tolto altro nome. Niccolò I, che venne nella cattedra pontificale dopo Benedetto III, vi rifece in parte quello avevavi fatto Giovanni VII, cioè decorò di dipinture quella che avea novamente fatta murare Leone IV; e dall'età di papa Niccolò in poi, o perchè ornata da lui, o perchè, come par meglio, rifatta già da Leone IV, cangiò il nome di antica in quello di nuova. (3) Da Niccolò I in poi altro

(1) Nel manoscritto Codice Vallicellano, segnato *B* 51, Iohannis Diaconi de Eccl. Later., è indicata per la terza diaconia a pag. 113, e nello stesso Codice a pag. 107 per la settima; e da ciò argomento che l'ordine delle diaconie avesse cangiato in distinti tempi.

(2) In vita Gelasii, PP. II (V. Muratori, R. I. S., t. III, p. 2, col. 304.)

(3) « Ecclesiam autem Dei Genitricis semperq. Virginis Mariae, quae primitus antiqua, nunc autem nova vocabatur (così), quam domnus Leo quartus papa a fundamentis construxerat, sed picturis eam minime decoravit, iste beatissimus praesul pulchris, ac variis fecit depingi coloribus, et plurimis corde puro (cioè, senza ambizione) ornavit speciebus ». Anastasio, in vita Nicolai I. (V. anche il Chronicon Sicardi Episcopi, nella stessa op. del Muratori, t. VII, col. 581, ann. 1185; così nel Chronicon Romualdi Salernitani, op. med., t. VII, col. 158; e ciò nel dodicesimo secolo, così nel 1470, nel lib. dell'Archivio del Gonfalone intitolato Diversorum *E*, dove si legge S. Maria Nova).

non sappiamo di questa diaconia fino al 1161, quando Alessandro III, tornato in Roma, la dedicò con grande solennità (1) e la dotò unendola alla chiesa de' SS. Fabiano e Sebastiano fondata sul Palatino, e della quale al suo luogo dovrò ragionare. Intanto non debbo passar sotto silenzio che oltre al più generale soprannome di nuova avesse avuto quello di minore, a distinzione della Basilica di Santa Maria Maggiore, e ciò volgendo gli anni del Signore 1285, quando, vivendo Onorio PP. IV, (2) sostenne eziandio de' gravi danni per un incendio quella ricostruita da Leone IV. Col soprannome di minore congiungevalesi anche quello di nuova; alle volte però trovasi detta antica, o in antico, (3) cioè « in antiquo templo Veneris et Romae ». Ai molti danni dell'incendio onoriano dovè esser posta qualche riparazione, della quale non arricordano gli scrittori, i quali fanno passaggio prestamente a quella fattale da Niccolò V, forse perchè più ampia delle altre. Dopo la quale tutto il corpo della Basilica presentava queste membra:

Nel dinanzi l'atrio sostenuto da sei colonne ioniche, nel fondo del quale, sotto la facciata, dischiudeasi nel mezzo una porta. L'architrave delle colonne mostrava sopra di esso una specie di edicola, e forse con la immagine dentro di Nostra Signora, cui era dedicato il tempio; e l'atrio era coperto da tetto, su del quale, ricoperta anche da tetto, levavasi la parete della nave maggiore con dipinture a musaico non simiglianti, ma in quella guisa che veggonsi sulla gola rovescia della facciata della Chiesa di S. Maria in Trastevere.

Alla gola rovescia sottostavano tre arcuate finestre, che insieme all'altra rotonda, od occhio, situata nel timpano, davano lume alla chiesa. (4) Il tetto di questa nave accostavasi con la destra all'alto campanile ancora esistente, diviso da cinque ordini di finestre in ciascheduna banda.

Nelli gradi dell'atrio di S. Maria Nuova tenevasi un'antica costumanza per la solenne pompa che facevasi con la immagine del Salvatore ad Sancta Sanctorum, quando veniva trasportata

(1) V. il card. Aragon, Muratori, R. I. S., t. III, pag. 451, e Baronio, ad ann. 1161, pag. 5, Annal.

(2) V. Lancellotti, nella Storia olivetana, lib. 2, cap. 7.

(3) V. Torrigio, S. Grotte Vatic., pag. 408.

(4) V. le stampe della Bibliot. Barberina ed in due grossi volumi disegnate da Girolamo Cock nel 1551, che nel disegno di questo frontespizio variano alquanto da quello lasciatone da Pietro Martire Felini nelle « Meraviglie dell'alma città di Roma ».

nella vigilia di Nostra Signora dalla Basilica Costantiniana alla Liberiana, e la costumanza consisteva nel depositarvi alquanto il portatòrio od il baldacchino che conteneva quella sacra figura in dipintura, e lavarle i piedi che vi erano scolpiti. (1)

Entrati nella chiesa ci accorgiamo subito che anticamente tre porte doveano mettere alle tre navi che avea, senza comprendervi la traversa, e salendo alcuni gradi che levano questa nave ci condurremo prima di tutto all'altar maggiore, postovi nel mezzo e discosto dalla tribuna. Altare che in tempi molto rimoti da' nostri, cioè nel 995, fu rifatto da Gregorio PP. V, (2) e come lo avesse rifatto nulla può ridirsi. Il meno antico rifatto in sua vece è coperto forse come era quello da tabernacolo. (3)

Sotto la tribuna ammirasi la immagine non moderna di Nostra Signora ed in forma grande anzi che no, e che ha sul braccio destro il divin figliuolo. La si crede per un documento allegato da Panvinio e già esistente nell'Archivio del monastero di questa diaconia che da Angelo Frangipane fosse portata in Roma da Troade. Il fatto sarà quale rilevasi da quel documento, benchè di tali documenti, dappoi riconosciuti per falsi, non v'abbia difetto, e l'antica dipintura in genere di Nostra Donna, cui la presente fu sostituita, risale alla più remota antichità, quando vivendo Giovanni VII erasi posta alla pubblica venerazione.

Ora, togliendo in disamina le dipinture a musaico che sono nell'abside, porta opinione il Ciampini che la sua pittoresca decorazione sia degli anni Domini 848, per la ragione che da Leone IV fu ricostruita la chiesa; ma siccome Niccolò I, che sedè dopo Leone, l' abbellì novamente di dipinture, bisognerebbe addurre tale una prova che quelle dell'abside debbano fuorchiudersi da quelle di papa Niccolò, essendo più antiche e di Leone. Le dipinture rappresentanvi una specie di tempio

(1) « In gradibus S. Mariae deposita aliquandiu icona, omnis chorus virorum ac mulierum, genuibus humiliter ante eam flexis, pugnis etiam pectora caedentes, una voce per numerum dicit centies Kyrie eleison, centies Christe eleison, centies Kyrie eleison, fusisque lacrymis et precibus per S. Hadrianum vadunt ad S. Mariam Majorem, etc. » V. lib. de Catholic. Eccl. divin. offic.; così il Comment. all'Ord. Rom. di Mabillon, t. 2, pag. 34; ed il Serrano, De VII Urbis Ecclesiis, I, pag. 70 e seg., ed anche il Muratori, R. I. S., t. III, p. I, pag. 586.

(2) V. Del Sodo, pag. 201, ms. della Bibliot. Vallicellana.

(3) E prima che fosse trasportato nel sotterraneo luogo che vi è il corpo di S. Francesca Romana vi erano cinque corpi di santi, e de'quali ragiona Secondo Lancellotti nell'Istoria olivetana, cap. VII, pag. 134.

sostenuto da archi soprastanti a colonne, e li quali sono cinque. Il mezzano è più ampio di tutti; vedevisi un maestoso seggio su del quale siede la Madre di Dio, coronata nella fronte di diadema e vestita di regali vestimenta con gran maniche alla greca, cingente nel seno un cingolo con fiocchi, e che con la sinistra sostiene il figlio divino alzato sul ginocchio di essa e stendente la sinistra manina verso quella della sua madre. I detti archi, di tutto sesto, contengono nel primo alla mano diritta di lei la figura di S. Giacomo, che è in piè e con cartella in mano ed alquanto spiegata, e coll'altra mano che è avvolta nel pallio indicante Nostra Signora. Per secondo ed alla medesima banda vi è S. Giovanni, che sollevata una mano tiene coll'altra del pallio anche una cartella. Sotto l'arco opposto a quello dove è S. Giacomo havvi S. Pietro, quasi nello stesso atteggiamento di quello, e dentro l'ultimo arco S. Andrea. Vuole il Ciampini che il musaicista vi avesse voluto rappresentare gli apostoli imparentati e più cari a Cristo, il che non può assolutamente negarsi, avvertendo che nel tempo stesso potea avervi voluto ritrarre la maternità della Madonna, avendosi riguardo alle parole di Anastasio, che dice sempre questa chiesa dedicata alla Genitrice di Dio, salvo che per genitrice non avesse voluto usare un sinonimo della stessa Signora. Sul cielo di quest'effigiato tempio e nel termine della dipintura a musaico levasi un piccol monte, dalla cui sommità escono due palme ed in mezzo ad esse una croce, più a basso una mano stringente una corona gemmata, di cui già ho manifestato il significato. L'altra dipintura a musaico sotto la tribuna fa mostra de' Santi Giovanni e Felice, fondatori dell'ordine della Redenzione degli schiavi, ed è anche antica, ma non ha rapporto alcuno colle precedenti dipinture, essendo fatta trasportare dal Pontefice Paolo V dalla chiesa profanata di S. Stefano in Trullo, della quale terrò sermone, dove l'avea fatta traslocare Pio PP. V dall'altra chiesa di S. Tommaso in Formis, della quale ho ragionato.

Nell'arco della tribuna eranvi altri musaici da osservare, i quali ora sono ruinati. Sul mezzo di quello la usata croce alla greca con le lettere sottostanti A ed Ω, tre candelabri da un lato e quattro dall'altro, delli quali tratterò in ragionando di quelli che si veggono dipinti nella chiesa poco distante dei SS. Cosma e Damiano. Così i quattro Evangelisti figurati ne' loro simboli; i due profeti Isaia e Baruc colle scritte, e nel primo: « Ecce concipiet et pariet filium »; e nel secondo: « Hic est « Deus noster et non aestimabitur alius adversus eum »; le quali

aggiungono prova a quel che dissi, cioè che i musaici debbonsi riferire alla maternità di Maria Vergine.

Sul giro dell'arco leggonsi alcuni versi in parte mancanti e dicenti: « Continet in gremio coelum terramq. Genitrix.... « proceres comitantur eidem. Arbor sacra crucis fit mundo « semita lucis ». (1)

Prima di partire dalla tribuna, che altro non ha di antico e da esaminare, se alcuno fosse vago di sapere cose per poco disutili, guardi nel basso della sua muraglia ed a sinistra del riguardante, dove vedrà messa una pietra avente due cavature quasi fossero state annerate dal fuoco, le quali per favolosa tradizione le sarebbono state fatte dalle ginocchia di S. Pietro, nella caduta di Simon Mago. La pietra fu trasportata dalla chiesa di S. Martina, (2) ma se non vado errato fu portata a S. Martina da altra chiesa de'SS. Pietro e Paolo in Silice, e di cui ho da ragionare. A convertire in utilità questa sciocca tradizione, per chi le tiene dietro è da ricercare quello che si era posto in capo colui che ordinò lavoro siffatto. Ne volle dare ad intendere che nella via Sacra fosse caduto dal cielo Simon Mago alle preghiere dell'apostolo S. Pietro, e per rendere più meraviglioso il fatto alla posterità, che li ginocchi di questo, quasi fossero stati per divino fuoco abbrucianti, avessero dovuto consumare quel marmo lasciandogli impressa la loro immagine. Ma passiamo a cose più utili, e principalmente come si rapportino le cappelle e sepolcri della chiesa alle famiglie romane della mezzana età.

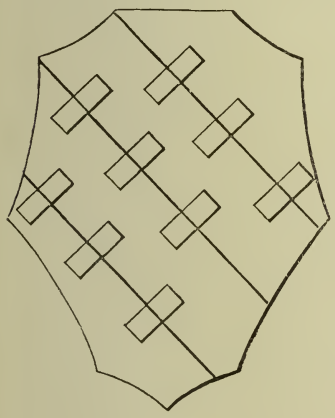
È notizia assai conosciuta che incominciando dall'antico portico che ebbe la chiesa, con esso e con la facciata le cappelle antiche fossero tutte o rifatte od acconciate modernamente da Carlo Lombardo, e che, senza la conoscenza che potea trarsi dall'Archivio del monastero di S. Francesca Romana, sarebbono rimaste presso che tutte sconosciute, e l'Archivio essendo stato disfatto, nella mancanza totale delle sue scritture, riesce impossibile di risapere e delle cappelle prefate e de'loro fondatori, li quali appartennero a famiglie per lo più di Roma, essendo la chiesa nello secondo periodo della mezzana età sotto la prote-

(1) V. il libretto delle Iscrizioni antiche di Carlo de Secua nella Biblioteca Vallicellana, e segnato *G* 28, alla pag. 33, dove sono alcune varianti, cioè nel 3° verso « Gloria sanctae crucis », e nel 4° che qui manca « ad coelum vocavit ».

(2) V. Torrigio, Sacre Grotte Vatic., pag. 357, 359, e Sacri Trofei, pag. 74.

zione del Senato e popolo romano, raccontando Antonio di Pietro che nel XV secolo, ed ai 4 di settembre del 1416, gl'imbussolatori uscirono da S. Maria Nuova, come è solito accompagnati da tutti li capo Rioni e dalla maggior parte del popolo, e tutti portando rami di ulivo in mano, e fatta la cassa dell'imbussolatura fu portata alla chiesa di Araceli, e ciò avveniva nella elezione degli ufficiali municipali. Allegata la impossibilità poco fa toccata, non me la passerò senza avvertire che la prima cappella a mano diritta di chi è entrato nella chiesa fosse della famiglia de'Cosciari, della quale ho già incominciato a narrare qualche cosa e di cui molto ne rimane a dire, e non qui, ma alle sue case. Di qual santo avesse la dedica ignorasi, dovendosi ritenere per certo che messer Pietro de'Cosciari o quivi od altrove avesse avuto sepoltura.

Poco distante fu provevolmente un'altra cappella, e non so se di Pietro Tonpieri, (1) del quale anche ai nostri dì è rimasto il sepolcro con questa scritta: « Milli CCCC questa era la se-« poltura de Pietro Tonpieri e de madonna Juanna, moglie sua »; l'epitaffio e col loro stemma leggermente inciso sulla pietra.

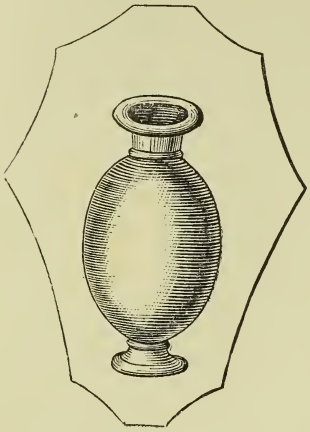


Col volgere degli anni cristiani 1435, Francesco di Meolo de'Rossi, nobile romano del Rione di Ripa, lasciò di voler esser seppellito dopo morte dentro una cancellata di ferro nell'opposta nave minore, il qual cancello di ferro non so se vi stesse per chiusura di una sua cappella. Se altra ne avessero avuto i Venettini, o Vendetti, o Vendettini, durasi gran fatica a riconoscere, benchè vi abbia gran probabilità piuttosto per affermare che per negar ciò pe' molti di loro chè vi furono sepolti, incominciando da Nardo e seguitando con Antonio cavaliere e dottore, coll'altro dottore di leggi Paolo, con mad. Pellegrina maritata con Janni Matteo Novelli, e via discorrendo.

La loro famiglia fu celebre, nobile e monticiana, ebbe delle case in questo Rione, delle quali è perduta ogni ricordanza, e

(1) Renzo de Tomperiis si trova menzionato nel 1430. V. Archivio del Salvatore, arm. VII, mazzo I, n. 16. Silvestro de Tomperiis nel 1439, eod. loc.

per aver notizia di loro, oltre a quanto si è scritto, (1) sarebbe necessario il ricercare se in questa chiesa avessero avuto la propria cappella, siccome ebbero nobile sepoltura; il loro stemma contiene quel vaso acconcio a ritenere dell'olio, e che il volgo dice vettina.



E lasciando nell'incertezza il novero, la qualità e l'appartenenza delle cappelle di famiglie romane che vi erano, appresenterò la somma delle iscrizioni sepolcrali più famose, ora non più esistenti od appena leggibili.

Dinanzi all'altare di S. Francesca Romana, su di una lastra del pavimento vedevasi incisa una figura di donna vestita molto semplicemente e con due armi, una di qua e l'altra di là del suo capo, e delle famiglie Alberini, e forse de' Belli Uomini, per l'intrasegna del leone rampante e con la leggenda alla cornice della lapide:

« ✠ Hic jacet corpus d.ne
« Angele uxoris Guiducci de Alperinis
« que obiit sub anno d.ni MCCCLXXX
« die XI mensis novembris ».

Sullo stesso pavimento, ma non risò in qual parte, leggevasi l'altro epitaffio: « (Hic) requiescit magister nomine Adriano pi-« ctor ». (2) A madonna Orsina figlia del magnifico signor Jacomo Orsino, era posto il seguente: « Hic jacet egregia de Ursinis — « Jacobi nata magnifici Ursina — Virgo, quae virum carnaliter — « pro Dei contempsit amore, quae — obiit anno domini MCCCCLXVI « die IV decembris ». Vi si vedeva anche una lapide sepolcrale coll'arma della famiglia Martini: avea la figura di un uomo togato e le lettere intorno ad esso erano corrose dall'antichità. Cogli epitaffi di famiglie romane va congiunto eziandio quello di uno straniero, ma nostro italiano, cioè di Antonio di Rido padovano, scolpito a cavallo. Leggevasi sul medesimo: « B. M. — Ant. Rido,

(1) V. il processo e prove di nobiltà di Casa Venettini, ossia Vendetti, ms. della Casanatense, segnato *D* 111, 2, pag. 32, foglio 2, così l'Amidenio, ms. delle Fam. rom., nella stessa Biblioteca.

(2) V. ms. Vallicellano sopra allegato e segnato *G* 28, alla pag. 33.

« Pat. sub Eug. — P. M. arcis. r. p. ac Nic. V. — Cop. Duci I. « Franc. Fil. ✠ ». Può il Rido aversi in conto quasi di nostro romano, e se non per la patria, almanco per la sua dimora in Roma e per la padronanza che gli fu data del castello di S. Pietro in Formis, ora Campo Morto. (1) L'epitaffio e la scultura stanno in vicinanza della porta laterale della chiesa.

2.

Di una iscrizione nel cortile di S. Maria Nuova e del monastero di questa.

Uscendo da questa porta per andare nelle parti retrostanti alla chiesa e di qui al monastero, trapasseremo per l'altra porta vicina, e dalla quale andando in un cortile è da ricordare una lapide che vi era per la sua scritta molto singolare, e non so se fattavi porre principalmente per difendere il monastero dalla prepotenza de' Frangipani o de' Conti; diceva siffattamente:

« Anatema Gregorii
« PP. XI in judicio non
« resurgat, damnatus
« male pereat, cum Iuda
« iniquo partem habeat
« si quis hunc locum
« quovis modo sive
« ingenio violare
« presumpserit ». (2)

Diretana alla nave destra della chiesa, dall'esservi rimasta in parte l'antica fabbrica, conghietturo che avesse sede la canonica del Capitolo di S. Maria Nuova, soggetta alla giurisdizione dei suoi Cardinali diaconi; di un arciprete di essa si fa ricordo nel 1110 per una concessione in enfiteusi di casa che giaceva vicino all'arco di Settimio Severo verso la chiesa di S. Martina. (3)

(1) V. nel Bollario Vatic., t. II, pag. 125, di questo castellano di Castel S. Angelo, e che uccisevi il card. patriarca Giov. Vitelleschi. Leggi l'Infessura, nel Diario all'anno 1439, portato dal Muratori, R. I. S., t. III, p. II, col. 1129. V. anche: Annales de Raimo sive Brevis Historia Rerum in Regno Neapolitano gestarum ab anno 1197 ad 1486, auctoribus Ludovico Seniore et juniore de Raimo nel med. Muratori, R. I. S., t. XXIII, col. 229.

(2) Dal suddetto manoscritto Vallicellano, segnato *G* 28, pag. 33.

(3) V. Terribilini, nel manoscritto delle Chiese di Roma, della Biblioteca Casanatense.

Canonica da Alessandro PP. II passata in mano dei canonici regolari di S. Frediano di Lucca intorno al 1061 e perciò cangiata in loro monastero. Calisto II, nel 1119, toltivi questi canonici regolari, affidollo in custodia alli canonici regolari lateranensi, pe' quali Latino Malabranca cardinale, nipote di Niccolò PP. III, vi fece gittare dalle fondamenta il monastero, restaurando molte parti guaste della chiesa. Finchè sotto Clemente VI per opera di Pietro Belforte, francese, che aveala avuta in diaconia, passò in mano nel 1352 delli monaci benedettini di Monte Oliveto, i quali gelosamente avendone cura vi ornarono anche il vicino loro cimiterio col farvi dipingere Domenico Ghirlandaio, del quale su di una porta vedevasi anche un affresco dell'Arcangelo S. Michele, tutto armato e con riverberazione di sua armatura, come racconta il Vasari. (1)

§ 6.

Del tempio dell'Eternità e dell'arco Latrone e dove quistionasi del nome di Basilica di Costantino dato al tempio della Pace.

La gran fabbrica della quale son rimasti tre archi congiunti insieme, e che ne avea altrettanti contrapposti, e sulla via Sacra della mezzana età, fu quella detta per lunga stagione il tempio della Pace, e sono ormai molti anni che le si dà il nome di Basilica di Costantino. Chi mise in campo la nuova opinione fu l'archeologo Antonio Nibby, (2) tentando di provare in molte maniere che il tempio della Pace non fosse che la Basilica di Costantino il Grande. Non è mio proposito di discutere tutti gli argomenti che egli ne arreca, bastandomi di considerare sottilmente il principale, consistente in questo, com'è a dire che Aurelio Vittore nel libro de' Cesari narri essere stato consumato da un incendio il tempio di Roma al tempo di Massenzio, e dopo la sua morte costruito di nuovo dal Senato sotto il titolo di Costantino, opinione ritenuta diversamente anche dall'annotatore Valesio; (3) se non che nè a quello nè a questo, senza una stabil prova, dovendosi prestar fede, è da esaminare ciò che racconta Aurelio Vittore, che non dice altro che questo: « Tutte le opere che avea magnificamente fatte costruire, il Fano di Roma e la

(1) Parte II, pag. 386, Vita dei pittori, ecc.
(2) Roma antica, p. II, pag. 247.
(3) Nelle note ad Ammiano Marcellino, lib. XVI, pag. 21.

Basilica, i Padri consecrarono ai meriti di Flavio », (1) e perciò il Fano e la Basilica di cui parla fu propriamente il Fano e la Basilica della dea Roma, chiamata tempio da Ammiano Marcellino. (2) Si distingua pure Fano da Basilica, ed arbitrariamente si pretenda che la Basilica diversa dal Fano fosse stata consecrata ai meriti di Flavio ed in odio del tiranno Massenzio, rimarrà sempre a provarsi che per Flavio debba intendersi Costantino; ed oltre al doversi provare quello che non si può, cioè che Costantino avesse avuto il soprannome di Flavio, converrebbe contraddire a quanto è manifesto per la storia, che l'antecessore di Massenzio non avesse avuto nome di Flavio; ma l'antecessore di Massenzio fu appunto Flavio Valente Severo, del quale esistono anche le medaglie, ed io ne ho alcune, e perciò se in odio del tiranno Massenzio fu dedicata la Basilica col nome del suo antecessore, e questi fu Flavio, l'unica conseguenza da ritrarre si è che dal nome di Flavio Valente Severo debba dirsi la Basilica di Flavio Valente Severo e non già di Costantino.

Il Nibby forse credette di correggere il Valesio, che la dice Basilica di Costanzo, ma l'uno e l'altro andarono errati interpretando a loro modo la voce di Flavio, che è da attribuire al solo Valente Severo. E ciò basti per non ammettere un'opinione per qualche principale argomento che io adduco alla sfuggita. Opinione diversa fu tenuta da uno scrittore al suddetto Nibby contemporaneo, (3) la quale discende da quella avuta ne' tempi di mezzo. Questo scrittore sostenne con qualche prova, ma assai debole, che il tempio della Pace fosse stato l'atrio del palazzo di Nerone, ripetendo perciò quello avea detto l'Anonimo di Mabillon indicandolo per palazzo di Nerone. Negli indicati tempi, ammirato per la sua ampiezza e forte costruzione, appellavasi anche il tempio dell'Eternità, quasi che avesse dovuto durare in eterno. Corsero diversi favolosi racconti intorno al palazzo neroniano e tempio dell'Eternità, li quali possono servire a dar origine a quanto sono per dire. Rispetto alla sua erezione, Innocenzo PP. III, benchè molto dotto, pure cadde nel fallo di dirlo costruito per la Pace che durò in Roma dodici anni, opinione volgarissima del suo tempo, alla quale aggiungeasi un'altra non so-

(1) « Adhuc cuncta opera quae magnifice construxerat urbis Fanum atque Basilicam, Flavii meritis Patres sacravere ».

(2) V. Ammiano Marcellino, lib. XVI, pag. 71.

(3) V. Pietro Marquez, nelle Esercitazioni architettoniche sopra gli spettacoli degli antichi Romani, presso il Salomoni, 1808.

lamente volgare, ma del tutto falsissima, che non sarebbe caduto finchè una vergine non avesse partorito, e che appunto fosse prossimo alla caduta e ruinasse in quella notte in cui Nostra Signora diè alla luce il suo divin figliuolo, credenza del tutto falsa, essendo per tutti manifesto che imperando Augusto nacque Nostro Signore ed il tempio della Pace fosse eretto da Vespasiano, che con Tito e Domiziano sono gli ultimi delli dodici Cesari. Ed oltre alla falsità anche sciocca, nón dovendo ruinare il tempio della Pace alla venuta di lui che ne era apportatore, ed intorno a ciò è soperchio il dire di vantaggio.

Dai catasti della Compagnia del Salvatore ad Sancta Sanctorum, ed eziandio per l'autorità di Benedetto Millino, mi rendo certo che nell'antico tempio della Pace fosse già un arco od apertura in uno de' suoi tre fornici, chiamato arco Latrone « Arcus vulgo Latrone de antiquo Pacis templo ». Se il suo cognome tragga origine da un cotal Pietro figliuolo di Pietro Latronis e vivente nel 1193, (1) ovvero prima di Celestino III, e sotto Innocenzo II da altro Pietro di Latrone, (2) o da un cotal Pietro Latro, nobile romano, vissuto anche prima di esser pontefice Innocenzo e sedendo Gelasio II, (3) non è notizia da darne per sicura, tanto più che dal poeta Novidio Fracco, (4) invece di Latrone cantossi Latonae: « Est locus a priscis Latonae nomen habebat, dicere Latrone quem modo turba solet », e nel trattato della Immagine del SS. Salvatore, (5) di Niccolò Magnacucci, canonico regolare lateranense, leggesi: « Ad arcum Latone secus templum Romuli », dove si fa vedere che l'arco, dato che fosse aperto nel tempio della Pace, era dischiuso dal lato del tempio di Romolo, cioè alla banda di quel fornice del tempio della Pace e più vicino alla chiesa de' santi Cosma e Damiano. In qualunque modo però vada inteso l'aggiunto di questo arco, o Latone o

(1) V. Muratori, Antiquit. medii aevi, t. v, col. 843. Di questo Pietro Latrone figlio di Pietro Latrone, e di Oddone figlio di Oddone di Pietro Latrone, fa ricordo anche una cartula refutationis dello stesso anno 1193, scritta nel terzo anno di Celestino PP. III, che sta nel manoscritto del libro de' censi di Cencio il Camarlingo, alla pag. 142, nella Bibliot. Vallicellana, e segnato *I* 48.

(2) Muratori, R. I. S., t. III, p. I, pag. 435.

(3) Muratori, tomo suddetto, cioè III, pag. 398.

(4) Lib. 8, Sacror. Fastorum, pag. 102.

(5) Manoscritto nell'Archivio di S. Maria Maggiore e nella Biblioteca Vallicellana, segnato *F*, t. VI, p. I; è anche stampato. Il Martinelli, giorn. 6, pag. 83, della Roma ricercata, nel suo sito ritiene la stessa opinione del Fracco.

Latrone, la credenza tenuta nell'età fra le due fu che questo arco dovesse aborrirsi, e da Benedetto Canonico di S. Pietro, nell'Ordine Romano, per tal convenente è chiamato l'arco di Satana, ed arco di Satana perchè ab antico vi erano stati uccisi in odio della loro fede molti cristiani, indicati da lui colle parole « antiquo tempore magna persecutio erat ibi diaboli ». Qual si fosse la cagione che spesse fiate in alcuni dei più ragguardevoli monumenti della Roma antica si trovi fatta menzione di persecuzione, di martirio dei primi seguaci del cristianesimo, io non la saprei dichiarare; so che riesce assai malagevole addurne argomenti valevoli a provare massime che quella o questa persecuzione fosse avvenuta in questo od in quel luogo, ma il ritrovarla ricordata in edifizi della detta qualità sempre mi ha fatto sospettare dell' intenzione di chi fanne la narrazione, e quasi indottomi a credere che l'aver voluto da alcuni distrarre la mente dalla ricordanza della magnificenza e bellezza di alcuni monumenti antichi, proprio in essi si fossero messi in capo di richiamare alla mente delle persecuzioni e de' martirî, che in effetto saranno avvenuti per altre contrade o della città od a lei prossimane.

§ 7.

Toccasi del Simonio e della Selce, della chiesa de' SS. Apostoli Pietro e Paolo e della casetta della Grascia nella via Sacra.

Ora, lasciando l'arco di Satana, vengo ad altro per la conoscenza de' monumenti e della loro stima che se n'ebbe nelli secoli che rivolgo, i quali c' intartengono in vane ma necessarie tradizioni per chi vuol conoscere la storia. Con la chiesa di S. Maria Nuova feci cenno di Simone il Mago, e dinanzi a lei è da continuarne il discorso pel motivo che parte della via Sacra, che è quella su cui ci troviamo; al nome di Sacra unì l'altro di Simonio o della Selce. Erede di ambedue i soprannomi fu quest'oratorio od antica chiesetta, la di cui porta vedesi fra due colonne (1) mezzo sotterrate, già consecrata agli apostoli Pietro e Paolo, la quale da Michele Lonigo, non qui, ma per errore vien fissata incontro a quella di S. Teodoro. (2) Tanto il Simonio quanto la Selce discendono nella denominazione dal luogo presente, nel

(1) Di marmo cipolla, ed una con capitello corintio.
(2) V. il Codice cartaceo della Biblioteca Barberina, n. 2009.

quale raccontasi, senza però far uso di sana critica, che fosse caduto appena preso il volo quell'esercente l'arte magica. Alla favola diè forse motivo con la volgare tradizione anche l'opera incerta della via Sacra, essendo di grandi selci costruita e dovendosi intendere, giusta l'uso dell'età mezzana, selce per via, si abusò del nome di via menzionando una selce di lei nel sito detto Simonio da Niceforo Calisto. (1) Pel tempo del gran lirico italiano Francesco Petrarca (2) fino a tutto il secolo XV e dappoi (3) durò quest'abuso di nome.

Volendosi porre in disamina il presupposto fatto, per rilevarne la falsità basti il considerare la discrepanza che trapassa tra quello che ho narrato o si risà di quella pietra.

Racconta Anastasio nella biografia di Paolo I pontefice, che presso al tempio di Romolo ne stesse una sulla quale pregarono genuflessi i suddetti due apostoli prima di ottenere la corona del martirio. Una seconda pietra è menzionata da S. Gregorio Turonese, (4) sulla quale inginocchiossi il solo apostolo S. Pietro quando i demoni portarono in aria Simon Mago, e questa parrebbe quella che vedemmo nella chiesa di S. Maria Nuova. Ed una terza pietra, secondo quello che scrisse il Petrarca, o selce per quello che narra Benedetto Canonico, sarebbe stata quella sulla quale precipitò Simon Mago. (5) Opinioni ben diverse.

Le colonne, di cui ho detto aventi il fusto in parte sotterra, rimangono innanzi ad una casa ridotta già a bottega di scarpellino, la quale eretta sul Foro Boario, per quanto mi è dato risaperne, fu o quella, o sulle fondamenta di altra, acconcia ai contratti per la vendita del bestiame, specialmente di buoi, e con voce di casetta della Grascia. (6)

(1) Lib. II, cap. XXXVI: « Locus sane ille in quo luctuosum hoc spectaculum incidit ad hodiernum usque diem Simonium vocatur ».

(2) Nella lettera a Filippo da Vitriaco: « Cernes lapidem infando Simonis cerebro maculatum, ab hoc autem non longe aberat apostolicis genuibus notatum Saxum ».

(3) V. il Mazzochio, nelle Iscrizioni.

(4) Lib. I, cap. XXVIII.

(5) Ord. Romano: « Ante S. Mariam Novam ubi cecidit Simon Magus ».

(6) V. la descrizione istorica di Roma, nel t. II delle Scritture spettanti a questa città, fra i manoscritti della Biblioteca Vallicellana, e segnato *G* 51, n. 3.

§ 8.

Altro membro della via Sacra col nome di Triforio.

Gli scrittori della materia di cui tratto, pervenuti alla chiesa seguente de'SS. Cosma e Damiano, riducono a memoria il Triforio, al quale è da unire il Marforio del Rione Campitello, del quale per ora non è da ragionare. E dicendo del primo, corrottamente venne significato anche nelle parole alli Tre Fati, (1) e per Triforio o Tre Fati fu inteso un sito che avvicinava tre degli antichi Fori, cioè il Romano, (2) quello di Cesare, (3) ed il terzo di Augusto, (4) cioè il triplicato Foro messo innanzi da Marziale ne'suoi epigrammi. (5) Poeta che non dovette comprendere a detta degli scrittori ne'tre Fori quello di Nerva; quantunque io porti ragionevole credenza che nelli tre Fori indicati da Marziale debbansi intendere il Romano, quello di Augusto e quello di Nerva. Coi due Fori, e Romano ed Augustèo, va a svanire la traccia della via Sacra o via de'SS. Cosma e Damiano delli secoli di mezzo, non facendosi negli scrittori menzione veruna di via Sacra dalla diaconia di questi santi in poi. La corsa del pallio, che in quei secoli incominciava da questa strada ed avea termine alla piazza di S. Giovanni in Laterano, (6) per la solennità del dì sacro all'Evangelista stesso, toglieva il principio da quattro cripte sorgenti sul terreno anteposto alla diaconia di que'due martiri, e delle quali nelli disegni antichi ne veggiamo la forma. (7)

(1) Anast., nella Vita di Stefano PP. IV « in Tribus Fatis », così in quella di Adriano PP. I (V. anche Pandolfo Pisano, nella stessa biografia, nel Muratori, R. I. S, t., III, p. I, pag. 360).

(2) Il Romano sotto la colonna dell'imperadore Foca, e parte dell'aia del Foro di Cesare, divenuta parte del Romano.

(3) Il Foro di Cesare nel principio dell'alberata che era quivi dappresso.

(4) Dentro l'arco de'Pantani dove è il tempio di Marte, e ciò secondo i moderni archeologi.

(5) Lib. III, Epigrammat.

(6) V. l'Infessura, nel Diario, Muratori, R. I. S., t. III, p. II, colonna 1131.

(7) V. Girolamo Cock nei due grossi volumi della Biblioteca Barberina, col titolo verso il fine di « Praecipua romanae antiquitatis ruinarum monumenta, vivis prospectibus ad veri imitationem affabre designata. In florentissima Antuerpia, per Hieron. Cock, mense maio, an. 1551 ».

§ 9.

IV diaconia detta de' SS. Cosma e Damiano nella via Sacra od alli Tre Fati.

Della quarta diaconia della città v'ha l'aspetto fra le stampe incise dal Sadeler, e che la fanno vedere siccome era avanti che Urbano PP. VIII avessela ristabilita alzandone il piano in guisa che, se per entrar nella chiesa già si discendeva, oggidì vi si salgono alcuni gradi.

La sua porta di bronzo era decorata da due colonne sostenenti il loro architrave. Sulla cornice alzavasi una specie di muretto sopportante l'arme di un Papa, che, se in quelle stampe si potesse ben discernere, appartenne alla famiglia de' Medici. (1) Alla porta aperta in una parete si potevano aggiugnere, quasi per ornamento, tre colonne antiche, due a sinistra (2) ed una a destra, sull'angolo della strada costeggiata dall'altra chiesa di S. Lorenzo. Dietro la rozza parete compariva quel tempio rotondo che forma alla chiesa il suo vestibolo con un forame nella sommità. Appresso sorgeva la muraglia della chiesa, sulla quale erano cinque finestre ad arco di tutto sesto e sormontate da timpano, alla cui destra estremità alzavasi l'alto campanile diviso in cinque ordini di finestre, due per ordine. Il corpo dell'intera fabbrica ora è alquanto diminuito, nè sembra tanto grosso siccome parve ad un poeta del decimoquinto secolo, per cui cantò: « Et ecci un tempio a medici sacrato — Horribil molto grosso d'un gran masso — Che Cosmo e Damiano ell è chiamato ». (3)

Composta questa chiesa da due fabbriche, dovè aver sempre tale una corpulenza tanto per la chiesa propriamente detta, che pel suo vestibolo appellato da Anastasio Bibliotecario mo il tempio antico della città di Roma, (4) e mo il tempio di Romolo suo fon-

(1) V. l'altra facciata meno esatta di questa nel trattato delle cose meravigliose di Roma, di Pietro Martire Felini.

(2) Le due colonne a sinistra deggiono essere quelle in parte sotterrate e che hanno nel mezzo la sudd. chiesa de' SS. Pietro e Paolo, assai prossima a quella de' SS. Cosma e Damiano, e disegnate come questa dal detto Sadeler nelle « Vestigia delle antichità di Roma », stampate da Egidio Sadeler nel 1606.

(3) V. Prospectivo Milanese, op. allegata.

(4) Anast., nella Vita di Felice III, detto il IV: « Hic fecit Basilicam in urbe Roma in loco qui appellatur Via Sacra juxta templum Urbis Romae ».

datore. (1) Giovanni Diacono ritiene la seconda opinione; (2) e dietro la conferma del Diacono alcuni archeologi riputarono questo suo vestibolo l'antico tempio di Romolo. L'interno della chiesa è ricoperto da tetto, ed essa dovette avere la forma di basilica dedicata e non fatta da Felice PP. III, e dopo la morte di lui ornata di que' musaici che ha nella tribuna, e quindi restaurata da Adriano I. Urbano PP. VIII avendovi rifatto pavimento ed altari, mutando forma alla Basilica, quasi tutto quello che vi veggiamo non è che moderno. Nel disfatto pavimento era una lapide molto interessante per la nomina fattavi di un cotal arciprete di questa chiesa, e per nome Giovanni, dalla quale potremmo argomentare che l'officiatura di un clero secolare vi fosse da lunga stagione. Le parole, non tutte leggibili, dicevano: « Natus homo fragilis sors irretita.... malorum — In cinerem « rediit quod cara viva fluit — Servivi medicis Cosmo Da- « mianoque vobis — O quam perspicuos promerui dominos — « Archipresbyterum Joannis nomine functum — Me breviter « templum hoc dedit esse suum ». (3)

E perchè di antico la chiesa non conserva principalmente che quelle dipinture a musaico, dove fra le altre stava quella di Felice PP. III con la leggenda: « Sanctus Felix papa », (4) e la parola sanctus non gli si dovè porre vivendo; i musaici non debbono stimarsi della prima metà del secolo VI, quando Felice era trapassato a vita migliore. In due classi possono esser considerati: in una quelli dell'arco della tribuna, nell'altra quelli del suo interno.

Sull'arco della tribuna vedesi, in mezzo ad un circolo, un agnello giacente su di un trono gemmato e con una crocetta sulla groppa, a dinotare il simbolo di Cristo. Ha sul gradino del trono, o pergamo che si voglia chiamare, un libro semichiuso per dinotare la sua legge, e tre candelabri accesi da una banda e quattro dall'altra, ed appresso a loro due angeli vestiti di

(1) Nella Vita di Paolo I (V. il suddetto).

(2) Nella Vita di S. Gregorio.

(3) V. Severano, nel ms. della Biblioteca Vallicellana, intitolato: Roma Sacra, e segnato *G* 16.

(4) La immagine di san Felice papa, con la sua leggenda: « Sanctus Felix papa », non vi esiste più, ed in sua vece è stata fatta quella di S. Gregorio Magno papa, per ordine di Gregorio PP. XIII, essendo caduta quella di S. Felice. Il cardinale Farnese fece fare una còpia dell'immagine di S. Felice simigliante all'altra contrapposta. Indossava il pallio. V. ms. allegato del Severano, *G* 16.

bianco ed in atteggiamento diverso rapportante al divino agnello, e dopo di essi due per due i quattro simboli degli Evangelisti, cioè l'angelo col libro, l'aquila col libro, ed i rimanenti simboli o nascosti o ruinati nella nuova costruzione della chiesa. Dentro e nel mezzo della tribuna sta la immagine di Cristo in piè e sulle nubi, il quale sembra ascendere nel cielo, e più in basso i santi che danno il titolo alla Basilica, quali di qua e quali di là delle nubi. È per andare nel cielo il Divino Legislatore, con la destra levata e quasi pronunziante le parole: « Pacem relinquo vobis ». Stringe con la sinistra palma della mano una ravvolta carta dove è scritta la sua legge da lui spiegata in questo mondo.

Stannovi più in basso due apostoli, e tali li estimo perchè essi soli, al pari di lui, sono vestiti di tonaca e pallio, e con sandali legati a' piedi. Per la mano che hanno levata invitano i riguardanti al debito ossequio verso il loro Maestro. Sono seguitati dai santi titolari Cosma e Damiano, portanti una specie di corona od altro dono. Al lato di S. Cosma stava S. Felice III papa, indossante una gran stola crociata all'antica, e ne' sandali avea anche la croce; e di lui ragionò Anastasio siccome dell'edificatura della Basilica presente che in figurina sostiene. Opposto a S. Felice, vedi S. Teodoro portante lo stesso dono de' prefati martiri; e che sia lui si manifesta dall'epigrafe: « Sanc. Theodorus ». (1) Vi ha luogo forse per la ragione che in questa chiesa giacque il suo corpo.

Tutta l'azione fu immaginata dal dipintore nell'usato luogo del fiume Giordano, che vedesi nel fondo della rappresentazione, ed è dichiarato nella parola postavi di: « Jordanes ». Nell'estremità del quadro vedi due alberi di palma. Su di quello a destra vola una fenice col capo in mezzo ad una stella, e la quale non indica qui l'altra vita (come dissi altrove), ma l'eternità e la divinità di Cristo risplendente nel cielo quasi altra stella benefica, ed esce la fenice dalla palma dirizzando suo volo dalla terra al cielo. Ai lembi del suo pallio ed in quello delle altre figure son marcate le lettere delle quali ragionai.

Dove è una finestra ovale sull'alto dello stesso quadro vedeasi una mano con corona gemmata, e sotto di esso ricorrea

(1) Indossa una veste stretta che cuopregli il busto a guisa di giubbone; ha un pallio molto ricco per ornamenti, le scarpe con breve tomaio diviso dalla copritura del calcagno ed allacciate sopra la gavotta. Uso di quei tempi ne' quali fu dipinto.

in una cornice l'agnello su di un monte, da cui scaturiscono alcuni rivi di acqua per abbeverare i dodici agnelli che di qua e di là se ne vengono ad uno ad uno dalle due città di Gerusalemme e Betelemme, e de' quali il significato è stato esposto. In ultimo vi sono scritti i versi: « Aula Dei sacris radiat spe- « ciosa metallis, — In qua plus fidei lux praetiosa micat. — Mar- « tyribus medicis populo spes certa salutis, — Venit, et ex sacro « crevit honore locus. — Obtulit hoc Domino Felix, antistite « dignum — Munus, ut aetheria vivat in arce poli ».

L'altar maggiore, benchè rifatto modernamente, conserva qualche pietra che era nel vecchio altare consecrato da S. Gregorio papa. (1) Si vuole da alcuno che il ciborio o tabernacolo sopra di esso sia un intaglio commesso all'artista dal cardinal Guido, cancelliere di S. Chiesa. (2) E qui e qua per la chiesa non avendo da ricercare altre più minute cose, salvo un' immagine di N. Signora, che sembra antica, e qualche iscrizione di cui ragiona il Baronio, (3) discenderemo nelle sue grotte, dove fra i molti epitaffi della famiglia Crescenzi rileggeremo quello non letto per intero da Giovanni Ciampini, e che dice: « Quis- « quis ab occasu properas seu quisquis ab ortu, — Axe vel a « gelido sive calente polo: — Flecte. precor. geminos carmen « lecturus ocellos. — Sortis et humanae flebilis esto memor. « — Es, quod amice fuit tumulo qui clauditur isto, — Nunc « cinis et pulvis, quodque futurus eris. — Hei mihi! non vero « Crescentius omine dictus, — Stamina cum nesset sors breviora « sibi: — Unque sed a tenero pietatis vomere sulcos — Exco- « luit, mentis semina grata serens: — Hospitibus tectum, nudis « largitus amictum. — Esuriem dapibus explulit, amne sitim. — « Sed cum terdenis subiit sexque altura aristis, — Quod terrae « est liquit sumere certus idem — Sic tibi sic cuncti post mortem « talia reddant, — Carmen in hoc tumulo quisquis amice legis. « — Dic rogo, dic lacrymis pietatis clausula Jesu — Parce tuo « famulo ypsicremata pie. — Ann. dom. Inc. MILX ».

(1) V. il Card. Aragon., nella Vita di Adriano III; Muratori, R. I. S., t. III, pag. 445.

(2) V. la descrizione istorica di Roma nella Miscellanea, ms. della Biblioteca Vallicellana, segnato *G* 51, al n. 3.

(3) In inscript. quae incipit « Constat nimirum » etc., ad ann. 984, n. V.

§ 10.

Casa con muraglie antiche.
Chiostro con orto de' canonici de' SS. Cosma e Damiano.

Tirandosi innanzi coll'andare per la via Sacra, o de' SS. Cosma e Damiano, di fianco alla chiesa aprivasi una piazzetta per quello scorgesi nella pianta di Roma del Bufalino, e cui oggi sarebbele succeduta quella via tra la detta chiesa e l'altra che le viene appresso di S. Lorenzo in Miranda. In questa piazza sorgeva un edifizio contiguo alla chiesa de' due Santi medici e più oltre un chiostro. Ora, queste fabbriche, quando nel 1512 furono tolte ai canonici (1) di questa diaconia da Giulio PP. II e date ai frati della Congregazione di Lombardia del terzo ordine di S. Francesco dell'abito romitico, detto della penitenza, avevano l'essere in una casa rispondente a quell'edifizio, in antiche costruzioni ed altri edifizi, ed in chiostro con orto o luogo da ridurre ad orto, ed il chiostro con le altre fabbriche erano appunto de' canonici antichi della detta chiesa.

§ 11.

Del monumento appellato Miranda, nella via Sacra, ne' Tre Fati, tra le due vie de' SS. Cosma e Damiano e di S. Adriano, con chiesa di S. Lorenzo de li Speziali.

Lungo la via Sacra, (2) il Triforio e tra le vie de' SS. Cosma e Damiano (3) e S. Adriano ammirasi un bell'avanzo del pronao di un tempio, e consistente in dieci nobilissime colonne di marmo cipolla, sei di prospetto e quattro ai lati, con parte delle muraglie della sua cella, il quale dalle osservazioni fattevi da Andrea Palladio (4) alzavasi su di un alto stilibato, tempio dirizzato dal Senato alla memoria di Antonino Pio e Faustina Maggiore sua moglie, e conosciuto nell'età fra le due sotto il nome di Miranda, (5) non

(1) Da istrum. del 1509 riportato dall'Alveri, R. I. O. S., p. II, pag. 86, 3: in quegli anni ne erano Alessandro Farnese arciprete, ed i canonici Gentile Gottifredi, Pio de' Rossi, Girolamo Serlupi ed Andrea Apollinari, ecc. Negli ultimi tempi vi erano rimasti solamente 6 canonici.

(2) Luogo sudd. di Anastasio in Gregorio IV. V. anche Martinelli, nella Roma ex Eth. Sac. alla ch. di S. Adriano.

(3) Ex Benedicto Millino, op. cit., pag. 145.

(4) Architett., lib. IV, cap. 5.

(5) V. Cencio camarl., Ord. Rom., cap. 18, n. 40 e cap. 39, n. 67.

tanto pel pronao rimastovi quanto per le altre fabbriche antepostevi, dicendone Palladio che il tempio avesse davanti un cortile di peperino, e che nella sua entrata incontro al portico delli bellissimi archi, e per tutto d'intorno colonne e molti ornamenti dei quali ora non se ne vede che alcuno: ed egli averli veduti quando se ne disfece una parte. Nel mezzo di questo cortile era la statua di bronzo di Antonino a cavallo, la quale è ora nella piazza di Campidoglio, per la quale statua il valente architetto intese di dire quella di Marco Aurelio figlio di Antonino e Faustina, e fatta trasportare di qui al Laterano e dal Laterano al Campidoglio. In questi avanzi anche oggidì mirasi il bel lavoro architettonico o riguardandosi a quelle colonne od al fregio su del quale sono intagliati de' grifoni volgenti l'uno all'altro la faccia e ponenti una zampa sopra de' candelabri usati nei sacrifizi. Dopo esser vissuto Andrea Palladio rimanevano ancora sotterrate in parte le predette colonne, ed il loro architrave e fregio mancavano della debita cornice, quasi tutta rovinata, salvo nella parte sinistra, dove sosteneva un muretto ad arco per sostegno di campana contrapposto ad un altro simigliante. (1) Il che mostrava aver servito la fabbrica per uso di edificio cristiano, fatto murare al lato sinistro dell'edicola, dove sino agli ultimi tempi vedevasi per entro le colonne una casetta con tre finestre, (2) presso alla quale ed addossata alle mura dell'edicola stava la piccola chiesa venuta in potere degli aromatari e dedicata a S. Lorenzo fino dall'età almeno di Cencio Camarlingo. (3) Desso ne fa risapere esserle stati assegnati diciotto denari di presbiterio nel dar lo 'ncenso al Pontefice Massimo pel solenne passaggio per la menzionata via « XVIII den. Sancto Laurentio in Miranda ». Ebbe vicino il monastero de' monaci della stessa denominazione, cioè del monastero Miranda, (4) e v'ha chi lasciò scritto (5) essere stata già chiesa collegiata e membro del vescovado di Sabina, uno de' sei cardinalizi. Da Martino PP. V fu concessa co'circostanti edifizi alla Società degli aromatari nel 1430, io intendo gli speziali, i quali, acconciandola, vi fabbricarono uno spedale pei poveri della loro arte, e sulla porta laterale alla chiesa v'ha la lapide con iscrizione: « Martino Colupne V,

(1) V. Sadeler, stampe allegate.
(2) V. stampe medesime.
(3) Ord. Rom., cap. 18, n. 40.
(4) V. Cenc., Ord. Rom., cap. 39, n. 67.
(5) V. la Miscellanea ms. nella Bibliot. Vallicell. e segnata *G* 51, al n. 3.

« Pont. Max. — Ob. huius templi jus. patronor. — ultro datum.
« pharmacopolar — Collegium b. m. pos. — MCDXXX ». (1)

Dopo Martino V tolsero ordine migliore le disposizioni di quella Società di farmacisti, la confraternita de'quali si vuole istituita od almanco ridotta in miglior forma vivendo Niccolò V per opera del card. Napolitano, detto anche Beneventano, che fu il card. Astrogio Agnensi, (2) ed aver compilato sedendo Innocenzo VIII nel 1487 il proprio statuto.

§ 12.

Strada antica tra il monumento Miranda e le case contigue al monastero di S. Adriano, limite del Rione de' Monti.

Una strada antica e di molta rinomanza, aperta già tra le due chiese, una di S. Lorenzo e l'altra di S. Adriano, è quella che ne vieta di andare innanzi, e, trasviandoci, ne fa sospendere di continuare a dire e della via Sacra, detta in parte, e de'SS. Cosma e Damiano e di S. Adriano, con la qual seconda chiesa ci troveremmo nel luogo principalmente detto ai Tre Fati.

Nella strada, fatti alquanti passi, ponevasi il termine fra i due Rioni e de' Monti e di Campitello, sicchè di S. Adriano ragionerò in questo Rione, dovendo tracciare il limite di quello de' Monti.

Siamo prossimi al luogo appellato il Pantano, come è a dire ad un luogo in alcune stagioni dell'anno pien d'acqua ferma e di fango, e detto anche la Palude, ed il quale dietro la chiesa di S. Adriano, perveniva fin dietro a quella de' Tessitori, poco più lungi di essa arrivava incontro all'arco de' Pantani, tirava verso la piazza di S. Urbano, e da questa piazza verso la via di Marforio.

La suttoccata strada, da principio in linea retta e quindi all'arco de' Pantani quasi circolare, andava a riuscire alla chiesa di S. Maria in Campo Carlèo, ma non dovè limitare col proseguimento e fine i due Rioni Monti e Campitello, perchè altrimenti la chiesa de' Tessitori e l'altra di S. Maria in Campo Carlèo sarebbero appartenute al Rione Campitello, e perciò la via, nel

(1) Inoltre, correndo il 1602, trovandosi questa chiesetta, siccome dice una lapide a cornu Evangelii, fuori dell'altar maggiore « pene collabens », il collegio degli speziali la rifece colle elemosine della Fratellanza. V. Galletti, Iscriz. Rom., t. 2, 4, 73, e con architettura del Torriani, che non distrussevi ogni opera antica.

(2) Sepolto nella chiesa della Minerva, nel 1° chiostro de' frati pred.

tracciare in sull' incominciamento da una banda il limite del Rione Monti, dovè tracciare eziandio quello di Campitello con un'altra via che menava in mezzo del pantano, via che ho già indicato nel bozzetto del pantano alla lettera *L*, la qual via retroposta alla chiesa di S. Adriano avrebbe incrocicchiato con la prima, posta tra i SS. Cosma e Damiano e S. Adriano.

§ 13.

Altra via attraversante il Pantano e di una delle case del Cardinale di S. Pietro ad Vincula.

La via, o, per dir meglio, il tratto di strada antica che attraversa il pantano, l' ho già indicato alla lettera *L*, proseguendo nel pantano avrebbe formato parte della via che andava a tagliare il principio con l'altra antica di cui ho ragionato. In questo tratto e sua presupposta via, oltre al ravvisare i limiti de' suddetti due Rioni dietro alla chiesa di S. Adriano, è anche da considerare che tanto a diritta quanto a mancina avea degli orti del pantano, piantati tra l'arco con questo aggiunto e tra il di dietro della chiesa di S. Adriano. L'arco de' Pantani è quello per errore detto eziandio di Nerva, e siccome tra la chiesa di S. Adriano e l'arco di Nerva un cotal Brandolino figlio di Iacopo di S. Gemini ai 20 di aprile del 1474 vendè al Cardinale di S. Pietro ad Vincula una sua casa, perciò la stessa è da riconoscere edificata su questa strada costeggiata da orti, tanto più che la casa medesima avea dietro un orto, del quale avea il dominio una donna per nome Latina. Avvicinava altre case, alcuna del monastero di S. Clemente, altra di Francesco Santacroce. (1) E più di questo non mi venne fatto di risapere intorno alle case che erano nella suddetta strada dividente i mentovati Rioni.

§ 14.

Dalla via divisiva il Pantano si va a quella presso al Marforio.

Pervenendo al termine dell'antica via del Pantano dovevamo volgerci a mancina per andare verso il Marforio, per nulla curando il tempio fatale o la chiesa di S. Martinella ed il suo palazzo del Rione Campitello con quella di S. Adriano.

(1) V. nell'Archivio di S. Spirito in Sassia, nel libro degli Istrumenti dal 1413 al 1524, a pag. 9.

Il diligente Flaminio Vacca, ragionando del Marforio, ne avverte che in vicinanza della chiesa di S. Martina fossero state trovate molte antichità, e fra le altre una statua giacente così detta di Marforio, dalla quale trasse il nome la via, ed io aggiungo che di qua la via salisse al clivo Argentario, all'ascesa o salita di Proto. Il ch. Francesco Cancellieri scrisse molto di questa statua, (1) ed a proposito di quella, presupponendo che Marforio sia nome corrotto e composto da Marte e Foro, cioè Marte del Foro di Augusto, il che sarebbe falso supposto, non essendo questa la statua di Marte, ma dell'Oceano. L'idea del Triforio sarebbe stata associata da quella di Marforio, ed avrebbe dato argomento agli archeologi di stabilire per queste contrade principalmente de'Fori o piazze antiche. Ma di ciò non debbo ragionare. La statua di Marforio, per la falsa credenza della mezzana età, o fu stimata del Tevere, (2) od il simulacro di Mamertino, (3) ed il secondo di questi aggiunti originato dal carcere Mamertino, e corrotto in Mamurro, fu più ritenuto comunemente ed imposto al sito.

(1) Nel Carcere Tulliano.

(2) V. l'Anonimo di Mabillon. Ma le due statue colossali, una del Nilo e l'altra del Tevere, già del tempio del Sole al Quirinale, sono quelle che adornano la fontana in mezzo del Campidoglio.

(3) V. Martin Polono.

INDICE DEI CAPITOLI

PREFAZIONE . . . . . Pag. 7

LIBRO PRIMO

Capo primo.

§ unico. — Immagine del suolo di Roma 13

Capo secondo.

§ 1. — Della unione delle prefate superficie di terreno col mezzo di ponti 15
§ 2. — Del ponte di S. Pietro ivi
§ 3. — Il ponte di Graziano 17
§ 4. — Del ponte in Onda 18
§ 5. — Del ponte de' Giudei 21
§ 6. — Del ponte di S. Bartolomeo o della Polcella 22
§ 7. — Del ponte di S. Maria. 24
§ 8. — Il ponte di Orazio Coclite 28

Capo terzo.

§ 1. — Della chiusura delle parti di Roma, ove del circuito e delle torri della Città Romana e del Trastevere 29
§ 2. — Delle restaurazioni in genere delle mura 30
§ 3. — Dei particolari rifacimenti delle mura 32

Capo quarto.

§ 1. — Delle porte della Città Romana e della Regione de' Ravennati 33
§ 2. — 1. Della porta del Beato Giovanni, detta eziandio Lateranense 34

2. Si ragiona di alcune famiglie romane già posseditrici dei casali, tenute o terreni più piccoli fuori della porta di S. Giovanni . . . . . Pag. 35
3. Nota delle tenute e casali che possedevano in tutto od in parte alquante famiglie romane fuori di porta S. Giovanni . . 36
§ 3. — Porta di Metrone o Metroni 38
§ 4. — Della porta Latina detta anche Libera 40
§ 5. — 1. La porta Appia ivi
2. Nota delle tenute e casali che possedettero in tutto od in parte molte famiglie romane e fuori della porta Appia . . . 42
§ 6. — 1. Della porta di S. Paolo od Ostiense, non compresa nel novero delle porte l'Ardeatina. 48
2. Casali, tenute ed altri terreni posseduti od interamente od in parte da famiglie romane e situati fuori di porta S. Paolo 52
§ 7. — Della interruzione delle mura fatta dal fiume Tevere fra le porte di S. Paolo e Portuense 57
§ 8. — 1. Della porta Portuense, cioè Portese o Navale, ovvero di S. Felice 58
2. Casali, tenute ed altro in buon numero posseduti da famiglie romane e fuori della porta Portuense 59
§ 9. — 1. Della porta Aurelia o di S. Pancrazio 63
2. Casali, tenute ed altri terreni fra i molti fuori della porta di S. Pancrazio 66
§ 10. — Della porta Settimiana o Sotto Giano 72
§ 11. Della condizione del suolo di Trastevere tra le due porte Settimiana e di S. Spirito. 73
§ 12. — 1. Delle torri e porte posterule lungo la ripa sinistra del fiume fino al ponte di Adriano 74
2. Delle torri e porte posterule dal Ponte di S. Pietro fino alla porta Flaminia 77
§ 13. — 1. Della porta Flaminia o di S. Valentino, indicata da Paolo il Diacono sotto il vocabolo di porta di S. Pietro 81
2. Dal muro inclinato andandosi agli avanzi della cinta di muro d'Aureliano, se questa debba dirsi di questo imperadore 84
3. Di alcuni monumenti, luoghi, terreni, casali e tenute fuori della porta Flaminia 85
§ 14. — 1. Della porta Pinciana per soprannome Turata 89
2. Luoghi, terreni, casali, ed altro fuori della porta Pinciana 90
§ 15. — 1. La porta Salaria 95
2. Alquanti luoghi, casali, ed altro fuori della porta Salara e celebri, massime perchè appartennero a famiglie romane . 96
§ 16. — 1. Della porta della Donna 99
2. Catalogo di molti casali, tenute ed altro fuori della porta della Donna. 100
§ 17. — 1. Della porta di S. Lorenzo o Tevertina o Taurina. . . 110
2. Di qualche vigna, alcuni casali e campi fuori della porta di S. Lorenzo 112
§ 18. — 1. Si considerano in una le due porte Prenestina e Labicana nelli due contigui archi dell'acquidoccio della Claudia ed Aniene vecchia 117
2. Nota de' casali ed altro fuori della porta Maggiore . . . 118

Capo quinto.

§ 1. — Delle mura con torri della Città Leoniana . . . . . Pag. 128
§ 2. — De' restauri delle mura Leoniane e di quelle a loro sostituite. 130
§ 3. — 1. Incomincia a dirsi delle sei porte della Città Leonina ed innanzi tratto della prima e seconda 133
2. De' luoghi, vigne ed altro fuori della porta di Castello . . 134
§ 4. — 1. Della terza porta della Città Leoniana 138
2. Di alcune chiese, monti, casali, ecc., fuori della porta di S. Pietro, od Aurea, o Viridaria ivi
§ 5. — 1. Della quarta porta della Città Leoniana. 145
2. De' luoghi, casali e vigne fuori della porta Pertusa, riguardanti per lo più famiglie romane. 145
§ 6. — 1. Della quinta porta della Citta Leoniana. 151
2. Piccoli ed ampi terreni posseduti da famiglie romane fuori della porta Turrioni 152
§ 7. — La sesta ed ultima porta della Città Leoniana 154

Capo sesto.

§ 1. — Delle acque di Roma nell'età di mezzo 155
§ 2. — Delle sorgenti e di qualche rivo. ivi
§ 3. — 1. Degli acquidocci ove del Lateranense. 158
2. Acquidotto Giovio od Antoninano 160
3. Acquidotto Sabbatino, Trajano ed Alsietino 161
4. Acquidotto della Vergine o di Trejo. 162

LIBRO SECONDO

Capo primo.

§ 1. — Della divisione regionaria in genere della città. 165
§ 2. — 1. Della divisione regionaria in ispecie ivi
2. Esposizione della divisione regionaria ecclesiastica . . . 169
3. Osservazioni alla tavola messa innanzi. 173
4. Della partizione in ispecie de' Rioni decarconali 174
5. Della partizione in ispecie de' Rioni banderensi 178
6. Delli termini delli Rioni banderensi 179

LIBRO TERZO

Capo primo.

§ unico. — Del nome e delli termini del Rione Monti 181

Capo secondo.

§ unico. — Del sito chiamato il Laterano 183

Capo terzo.

§ 1. — Della Basilica Costantiniana considerata nel nome. . Pag. 183
§ 2. — Forma, rovine e restauri di essa 185
§ 3. — Altari ed avelli secondo Giovanni Diacono. 194
§ 4. — Altari ed avelli campati dagli incendi clementino ed innocenziano 197
§ 5. — Altari e monumenti sepolcrali dell'età di mezzo sopraggiunti agl'incendi clementino ed innocenziano 204

Capo quarto.

§ unico. — Del chiostro così detto dei Fraticelli 210

Capo quinto.

§ unico. — Del mutamento del portico del Battistero in oratorio di S. Venanzio 214

Capo sesto.

§ unico. — Della camera di Costantino, poi oratorio dove sono i fonti. 215

Capo settimo.

§ 1. — Toccasi della cappella di S. Croce, e si ragiona del vero sito dell'altra di S. Gregorio in Martio 217
§ 2. — Oratorio di S. Gregorio 218

Capo ottavo.

§ unico. — Del Sacro e Sacrosanto Palazzo 220

Capo nono.

§ 1. — Delle sue parti, e prima della Basilica Giulia. 222
§ 2. — Del pulpito bonifaziano 225
§ 3. — Corridoio del Patriarchio 226
§ 4. — 1. Della Cappella o Basilica di S. Silvestro o di S. Teodoro 229
2. Suoi usi 230
§ 5. — Scale di Pilato, portico e scale del palazzo 232
§ 6. — 1. Cappella de' romani Pontefici e col nome di S. Lorenzo o di Sancta Sanctorum. 233
2. Suoi usi 237
§ 7. — 1. Del triclinio più grande di tutti i triclini 240
2. Suoi usi 241
3. Essere de' suoi musaici. 242
4. Seguita di ciò medesimo e del loro significato. 244
§ 8. — Oratorio di S. Niccolò 246

§ 9. — Camere contigue e vestiario . . . . . Pag. 246
§ 10. — Oracolo di S. Cesario e termini del palazzo a mezzodì. . 248
§ 11. — Casa e famiglia Roscia ivi
§ 12. — 1. Cavallo di Costantino 250
2. Delle sue bellezze estetiche 252
3. Uso ed abuso del medesimo ivi
§ 13. — Torre degli Anibaldensi ed altre fabbriche 255
§ 14. — 1. Origine dello spedale del Santissimo Salvatore, detto prima di S. Angelo 257
2. Dello spedale antico 260
3. Dello spedale detto il Grande Magnum. 261
4. Dello spedale edificato per lungo presso la chiesa di S. Andrea. 262
5. Dello spedale verso la cappella di S. Giovanni in Fonte . 264
§ 15. — Dell'arco di Basile 266
§ 16. — Palazzo e case dei Novelli 267
§ 17. — Taverna della Sposata 268

Capo decimo.

§ 1. — Del sito appellato il Sessorio 271
§ 2. — Della via di S. Croce in Gerusalemme e chiesa di S. Maria in Spazzellaria con spedale 272
§ 3. — Del monte Cepollario e della vigna di Guglielmo Scriniario de Laterano 274
§ 4. — Del I Titolo detto di Emiliana 275
§ 5. — Del monastero Sassonano 278
§ 6. — Via antica, Vigna dei monaci del Sessorio ed avanzo di antica tribuna 279

Capo undecimo.

§ unico. — Del Galluzio o Gallucio con terreni di Stefano di Francesco Crescenzi 280

Capo duodecimo.

§ 1. — Del luogo detto il Palazzo Liciniano 281
§ 2. — Della Basilica di S. Bibiana con monastero di monache. . ivi
§ 3. — Della chiesa de'SS. Leone e Paolo e dell'origine del monastero suddetto 286
§ 4. — Vigna posseduta dalle monache del monastero di S. Bibiana 287

Capo decimoterzo.

§ 1. — Del sito detto il Cimbro 288
§ 2. — Le vigne al Cimbro di Pietro di Giuliano, degli eredi di Cesare Quintilj ed espressamente di Ianni Capoccia detto Mezzopane. ivi
§ 3. — Delle antiche vie sotto al Cimbro 289

§ 4. — Via di S. Eusebio con sua chiesa, Titolo XV, monastero e vigna de' monaci celestini . . . . . Pag. 290
§ 5. — Toccasi appena della chiesa di S. Giuliano. 292

Capo decimoquarto.

§ 1. — La regione detta la Merulana ivi
§ 2. — Dell'antica via Merulana. 293
§ 3. — Monastero di S. Severino, Basilica di S. Basilide e chiesa di S. Matteo in Merulana e suo spedale ivi
§ 4. — Presupponesi il termine della via Merulana ravvisato nella moderna Gregoriana. Vigne di alcune famiglie romane, e di dubbia posizione 297

Capo decimoquinto.

§ 1. — Via Maggiore o Santa, e ragioni intorno alla medesima . 298
§ 2. — Vigna di Martino Mei 301
§ 3. Canneto e terreni di Nardo di Giovanni Carbone e vigna di Rita di Renzo Altieri 302
§ 4. — Cappella di S. Maria Imperatrice ivi
§ 5. — Case di Elisabetta Orsini, beni della famiglia Ognissanti, sodo di Giovanni Cafari 304
§ 6. — Titolo VIII o chiesa di S. Clemente 305
§ 7. — Avanzi della chiesa di S. Pastore 317
§ 8. — Casa di Giovanni papa; chiesette di S. Maria de Ferrariis e de' SS. Quaranta 318
§ 9. — Piazzetta e chiesa di S. Giacomo, spedale e Casa Santa . . 320
§ 10. — Orto e torre di Cola Valentini 324
§ 11. — Vigna di Andreuccio di Pietruccio Gentile 325
§ 12. — Casa di Cecco di Giovanni e di Giovanni Andrea degli Anniballi de Coliseo ivi

Capo decimosesto.

§ 1. — Della via de' SS. Quattro Coronati, ove del Parco 326
§ 2. — Del III Titolo della città detto di Tigride, o Basilica dei SS. Quattro Coronati, e dell'Oratorio di S. Silvestro 327
§ 3. — Del palazzo dei SS. Quattro Coronati, stanza di Sigismondo imperadore 334

Capo decimosettimo.

§ 1. — Sito chiamato Capo di Africa, ove del Pallamaglio nella via di S. Stefano Rotondo ivi
§ 2. — Del VII Titolo in Roma detto di Nicomede, o chiesa di S. Stefano nel Capo d'Africa 336
§ 3. — Monastero di S. Erasmo e suoi terreni 343
§ 4. — Oratorio di S. Agata nel monastero Caput Africi 345

Capo decimottavo.

§ 1. — Del sito il Monte maggiore od in Formis . . . . . Pag. 346
§ 2. — Idea de' luoghi e fabbriche nel sito in Formis, ove della chiesa di S. Isidoro e della Clausura di Clodèo 347
§ 3. — Della XIV Badia della città, e detta de' SS. Tommaso Apostolo e Michele Arcangelo in Formis 348
§ 4. — Della prima delle diciotto Diaconie, detta in Dominica o di S. Maria della Navicella 350
§ 5. — Del simbolo della Navicella marmorea giacente innanzi alla suddetta chiesa 355

Capo decimonono.

§ unico. — 1. Del sito Colosseo o Coliseo 356
2. Si ragiona in genere dell'aspetto esterno del Colosseo ne' tempi di mezzo ivi
3. Del suo aspetto interno, ed in genere, nell'età di mezzo . 357
4. Degli usi originali del monumento 360
5. Continuazione dell' uso che viene a mancare. Principiano le sue rovine. Cade in potere dei Frangipani, quindi degli Annibaldensi, fino al rinnovamento della caccia e rappresentanza istorica 360
6. Della caccia de' tori tenuta nel Colosseo correndo gli anni di Cristo 1332 367
7. Del mutamento di dominio sulle parti dell'edifizio, remota cagione dello spettacolo delle rappresentanze 374
8. Dello spettacolo consistente nel dramma storico della Passione di Nostro Signore ed incominciato a tenervisi nel 1490 . 379

Capo ventesimo.

§ 1. — Della via Sacra 389
§ 2. — Dell'arco chiamato il Testamento o delle Sette Lucerne nella via Sacra. 390
§ 3. — Della torre Cartularia di Pietro Frangipane accostata alla via Sacra. 392
§ 4. — Dell'abitazione de' Frangipani sulla via Sacra. 395
§ 5. — 1. Della Basilica antica con Episcopio di Giovanni PP. VII, terza Diaconia delle diciotto della città e chiamata S. Maria Nuova, e sulla via Sacra. 397
2. Di una iscrizione nel cortile di S. Maria Nuova e del monastero di questa. 405
§ 6. — Del tempio dell' Eternità e dell'arco Latrone, e dove quistionasi del nome di Basilica di Costantino dato al tempio della Pace 406
§ 7. — Toccasi del Simonio e della Selce, della chiesa de' SS. Apostoli Pietro e Paolo e della casetta della Grascia nella via Sacra 409
§ 8. — Altro membro della via Sacra col nome di Triforio . . . 411

§ 9. — IV Diaconia detta de' SS. Cosma e Damiano nella via Sacra od alli Tre Fati . . . . . Pag. 412
§ 10. — Casa con muraglie antiche. Chiostro con orto de' canonici de' SS. Cosma e Damiano 416
§ 11. — Del monumento appellato Miranda, nella via Sacra, ne' Tre Fati, tra le due vie de' SS. Cosma e Damiano e di S. Adriano, con chiesa di S. Lorenzo de li Speziali 416
§ 12. — Strada antica tra il monumento Miranda e le case contigue al monastero di S. Adriano, limite del Rione de' Monti . . . 418
§ 13. — Altra via attraversante il Pantano e di una delle case del Cardinale di S. Pietro ad Vincula 419
§ 14. — Dalla via divisiva il Pantano si va a quella presso al Marforio ivi

INDICE DELLE MATERIE

A

Acqua Crabra o Dannata, se fosse di rivo o di acquidoccio, e se di rivo perchè non deviata da Vitige, pag. 157.
Acqua Salina stimata un'acqua medica, 155.
Acque di Roma, quale sarebbe di esse la divisione migliore, e perchè non seguitata dall'autore, 155.
Acquidoccio Claudiano detto Lateranense; suoi usi nell'età mezzana, 159.
Acquidoccio Giovio, o Jobio, e Giovio non fu soprannome di Domiziano imperadore, 41 e 160. — Il detto acquidoccio provenne dalla Marcia, 160.
Acquidoccio Sabbatino, le sue acque a quali usi servirono, 161.
Alberini, famiglia romana. Loro vigna al vicolo del Sasso, 86. Angela di Guiduccio, suo epitaffio, 404.
Alberti Leone Battista lavorò nel Monastero di S. Stefano detto nel Capo d'Africa, 339.
Albertoni, famiglia romana. Loro vigna fuori della porta detta Della Donna, 100. Fu padrona per intero od in parte del Casale detto Lo Statuario, 44. Così del casale di Torre Maggiore, 48; e di quello detto Lo Arnaro, 53; e di Auzano e Torricella, 105.
Alessandrini, famiglia romana. Sua vigna, 135. Possede metà della tenuta di Trefusa, 55.
Alessandro PP. III. Pel qual cagione restaurò le mura di Roma, 32.
Alessi, famiglia romana, possedè de' beni stabili nella valle detta della Forma de Pilo, 103.
Alidosi Riccardo. Suo sepolcro, 209.
Altieri, famiglia romana. Sua vigna, 302.
Alzatelli, famiglia romana, posseditrice di alcuni terreni nel luogo detto Gorini o Giorgini, 97.
Anfiteatro Flavio. Grida de' suoi spettacoli e pompa anfiteatrale antiche, paragonate a quelle della mezzana età, 369.
Annibaldensi od Anniballi, famiglia romana, loro casa nel Colosseo, 325, 357, 374 e 375. Se in questa od in quella all'arco di Tito si fosse rifugiato Innocenzo PP. II, 364. Loro torre al Laterano, demolita da

Gregorio PP. IX, 255. Riccardo di tal famiglia cardinale: suo sepolcro, 202.
Arcioni, famiglia romana, padrona di alcuni terreni nel luogo detto Gorini o Giorgini, 97. Del casale detto Torre di S. Tomao, 44. Del casale Fiscale, 102, di quello detto Frescari, 102. Di parte di quello detto Lo Quadraro, 119. Della torre de' Bifolchi, 122. Di alcuni terreni nel casale e tenuta Salone, 123.
Arco di Basile, dove fosse, 266.
Arco della rimembranza ne' tempi di mezzo, non fu quello di Tito, 391.
Arco di Tito, non ridotto a torre in que' tempi, 392.
Astalli, famiglia romana. Loro vigna, 153. Loro terreni al luogo detto Pollaramo, 137. Si trovano fra i Consorti della quarta parte di Ardea, 56. Furono padroni della metà della tenuta detta della Torricella, 71, nota 3; ed in parte della tenuta Settebassi, 37.

B

Bagno dell' Imperadore, dove fosse, 161.
Bagno di Pelagio, come vada letto, 175, nota 2.
Baronio cardinal Cesare, suo fallo intorno all'etimologia di monastero Sassonano, 278.
Basilica Costantiniana sacra, da distinguere da altra e profana, 184.
Basilica Giulia. Fu l'aula del Concilio, 222. Descrizione della sua tribuna, 223 e seg.
Basilica Lateranense. Scultura creduta di essa, 185. Incendio che guastò la prima volta questa Basilica, 186 e seg. Stato della detta Basilica vivendo Cola di Rienzo, 187. Incendio che guastolla la seconda volta, 187. Suo aspetto esterno ed interno nel 15° secolo, 188. Interpretazione de' musaici della sua tribuna, 191 e seg.
Bastardella, famiglia romana, padrona del casale di Buonricovero, 36; e della metà del casale e tenuta della Selce, 54.
Beccarino, uno de' capitani di Paolo Orsino, dove ributtò le soldatesche di Ladislao, 51.
Bellico, fondo, dove fosse, 344.
Belluomini, famiglia romana, padroni in parte di Stirpacappa e Martignano, 89.
Benedizione solenne pontificia, da qual luogo ordinariamente fosse data nel Laterano 225 e seg.
Berna il dipintore, non si crede aver dipinto nel tabernacolo piramidale Lateranense, 191.
Bianchi cardinal Gherardo, interpretazione della sua scritta sepolcrale, 200 e seg., nota 2 e seg.
Bianchini Francesco. Sua opinione intorno alla frase « juxta palatium Licinianum » interpretata diversamente, 272, nota 3.
Boboli, famiglia, loro vigna, 64.
Boccabella, famiglia romana. Sue vigne, 297. Suo Prato alle Doi Torri, 60. Padrona in parte della tenuta detta il Pignotto de' Rossi, 53.
Boccamazzi, famiglia romana. Padroni della metà della Selce, 54; e del casale del Trullo de' Boccamazzi, 88.
Bonaventura, famiglia romana. Sue possessioni in Castel Giuliano, 149;

padrona della metà di Castel Sambuci, 59; e del castello detto La Torricella, 71.
Bondii, famiglia romana, padroni del casale detto da loro de' Bondii, 71.
Bonifazio PP. VIII, dipintura riportante il suo volto, ma con barba, 198, nota 1.
Bonifazio PP. IX, diffidando de' Banderesi, dal Laterano va ad abitare nel Vaticano, 221.
Bonseniore, famiglia sanese. Sepolcro di Niccolo Bonseniore, 316 e seg.
Borbone, il Duca, dove precisamente fu ucciso, 130.
Borgo di S. Leonardo, dove era in Roma, 73.
Bosio Antonio, lodato per la sua valentìa archeologica, 332.
Bottoni, famiglia romana, padrona in parte di Torre Marrancia, 43.
Boudard Ferdinando, suo fallo intorno alle dipinture che erano nella cappella profanata di S. Giacomo del Colosseo, 320 e seg.
Bruni, famiglia romana, padroni delle tenuta di Ammazzalupo, 144.
Brusato, famiglia veronese. Sepolcro di Gian Francesco Brusato, 315.
Bufalino Leonardo, suo fallo topografico nell' indicare la chiesa di S. Giacomo del Colosseo, 320.
Buonarroti Michelangelo, si crede aver tolto il disegno della Basilica Vaticana dall'oratorio di S. Croce nel Laterano, 217, nota 2.

C

Cafari, famiglia romana, possedè qualche terreno nella via Maggiore, 304.
Caffarelli, famiglia romana, possedè dei terreni nel luogo detto Panzi, 148. Fu padrona del casale detto La Botticella, 68 e 147.
Calisto PP. III, forse restaurò la cappella detta di Sancta Sanctorum, 237, nota 1.
Calvi, famiglia romana, padrona in parte del casale con tenuta detta di S. Femia, cioè Eufemia, 110.
Campo de' Sette Fratelli, celebre per Pasquale PP. II e pel passaggio del Guiscardo, 111.
Campo Saline, o Saline senza più; suo campo maggiore detto della Salina; suo fossato detto la Romanesca; e qualche sito posseduto dalla famiglia Tosti, 62 in notis.
Canonici secolari e regolari che officiarono nella Basilica Lateranense; loro ordine successivo, 211 e seg.
Canonico, qual persona di chiesa già significasse, 211.
Capo di Africa, luogo di Roma, 335 e seg.
Capocci, famiglia romana, nominata in un epitaffio della chiesa di S. Eusebio, 291. Sua vigna al Cimbro, 288. Questa famiglia detta anche Capoccia de' Capoccini padrona di qualche terreno a Ponte Salaro, 90. Niccolò Capocci possedè qualche vigna al Monte di Oro fuori di porta Salara, 97. La famiglia Capoccia ebbe molte possessioni nella tenuta e castello di Monte Gentile, 106. Fu padrona in parte del casale e tenuta di S. Femia, 110; e possedè il castello di Arcione, 116; il casale detto Cervaro, 122; e quello detto Salone.
Capozucca, famiglia romana, padrona in parte del Pignotto de' Rossi, 53.
Cappella di S. Giovanni detto Ante Portam, dove stesse, 58.
Cappelle di S. Andrea fuori della porta Flaminia, 85.
Capranica o Crapanica, famiglia romana. Signora del Castello con te-

nuta di Grotta Scrofara, 45. Domenico di tal famiglia e cardinale padrone delle tenute Boccamazzi e Monumento, 121.
Carbone o Carboni, famiglia romana. Suoi terreni all'arco di Basile, 302, alla Valle di S. Vito, 97. Nel campo di Merulo avea 20 rubbia di terreno, 61; padrona del casale e tenuta da lei detta Torre Carbone, 125; e di 4 pediche di terreno nel luogo detto Buonprero, 127.
Carlo di Angiò, un suo motto pungente il cuore degli Italiani, cagione pe' Romani di ordinar vie meglio i Rioni delle loro città, 108.
Carlo VIII. Sua baldanzosa entrata per la porta Flaminia, 83.
Casali, famiglia romana, posseditrice in parte di Torre Maggiore, e di altre tenute prossime ad essa, 48.
Casati cardinal Giussano, interpretazione del suo epitaffio, 203, nota 2 e seg.
Castellani, famiglia romana, possedè de' beni stabili vicino a Florano, 55. Prato di lei nel luogo detto Doi Torri, 60.
Castro della Guardia, luogo di Roma, ove fosse, 99.
Cava di pozzolana in Malavarvara, 68.
Cavallo detto per errore di Costantino, dove stesse prima di essere trasportato nel Laterano, 250.
Ceccoli, famiglia romana, loro vigna, 66, 146.
Ceccolini, famiglia romana, loro vigna, 136.
Ceci, famiglia romana, loro cappella in S. Giovanni in Laterano, 204 e seg.
Cena, famiglia romana, padrona della Torricella da lei detta delli Cena, 43.
Cenci, famiglia romana, padroni in parte del casale con tenuta detta Arco Tiburtino, 45; così del casale con tenuta detta Lo Arnaro, 53; così del Pignotto de' Rossi, 53; della metà della Selce, 54; de' casali Torre Nona e Finocchio, 56; in parte di Campo Saline, 61; del casale detto il Maschio, 71; della tenuta di S. Silvestro, 94; della quarta parte del casale Lo Quadraro, 119; della tenuta di Ammazzalupo, 145; del casale di Testa di Lepre, 153; e di alcune vigne fuori di porta S. Paolo, 53.
Cento Scudi, terreno così detto, dove fosse, 344.
Cerini, famiglia romana, posseditrice del casale detto La Botticella, 148.
Cerroni, famiglia romana, padrona del Piano della Colonna fuori di porta Maggiore, 125.
Cesarini, famiglia romana, possedè metà di Campo Saline, 62 in notis.
Chiesa di S. Angelo nel casale maggiore, con spedale, 144.
Chiesa titolare di S. Clemente non fatta murare su di altra più antica, 308. Interpretazione de' musaici della sua tribuna, 309 e seg.
Chiesa di S. Maria in Spazzellaria con spedale, 272.
Chiesa di S. Pancrazio fuori le mura di Roma, 65, nota 2.
Chiesetta o cappella di S. Salvatore de Rota Colisei; dove è verisimile che stesse, 358, 375, 379, nota 1.
Chiesetta di S. Valentino con monastero e chiusa e monte di S. Valentino fuori della porta Flaminia, 83, 86.
Ciampini Giovanni, sua opinione intorno alle vesti letterate, disapprovata dall'autore, 242, nota 5. Non lesse per intero l'epitaffio posto ad un cotal Crescenzio nel sotterraneo della chiesa de' SS. Cosma e Damiano, 415.
Ciaves Antonio cardinale detto di Portogallo, seppellito nella Basilica Lateranense, 209.

Cimiteri distinti e col nome all'Orso pileato; come vada inteso quello a S. Bibiana, 282 in notis.
Cinquedenti, famiglia romana. Sue vigne, 145.
Città Leoniana. Sua figura, 128.
Cola di Rienzo. Suo combattimento alla porta di S. Lorenzo, 111. Interpreta i privilegi decretati dal Senato a Vespasiano imperadore scritti in una lastra di bronzo, 206 e seg. Suo festevole convito dato nel Laterano, 253.
Colonna, famiglia romana, padrona della metà di Astura, 56; di parte del casale con tenuta detto Salone, 123; e pro indiviso del casale e torre della contrada Mompagi, 124. Sua cappella nella Basilica Lateranense dove fu sepolta Cillenia o Marcellina Colonna, 205.
Colosseo. Se i barbari veramente lo avessero rovinato, 361. Se Roberto il Guiscardo, 362. Niccolò PP. V adoperò alcuni travertini del Colosseo per la fabbrica del palazzo apostolico, 376, nota 2. Paolo PP. II pel suo palazzo a S. Marco vi fe' demolire alquanti archi, 376.
Conti di Polo possedettero qualche bene stabile dietro alla chiesa di S. Maria Nuova, 397. Conti di Roma, signori della tenuta di Buonricovero, 36; della tenuta di Torre Marrancia, 43. Conti Tusculani, loro castelli, 34.
Conviti sontuosi degli imperadori, dove fossero tenuti nel Laterano, 222.
Corona, famiglia romana, ebbe qualche vigna ad Aquadaccio, 47; ed altrove, 136.
Corridoio del Patriarchio lateranense. Sua minuta descrizione 226 e seg.
Corvini, famiglia romana. Sua vigna e sua cappella, 271.
Cosciari, famiglia romana. Suoi casali Vallerano e Torricella, 54. Torre Vergata, 88. Sua cappella, 403.
Cosmati, famiglia romana di architetti e scultori, 348.
Cossa Giovannella contessa di Tagliacozzo, dove sepolta, 208.
Costantino Comneo principe della Morea, sua vigna con canneto, 140.
Costantino il Grande imperadore non fu battezzato in Roma, 218. La camera di lui che fosse, 215 e seg.
Costantino V, figlio d'Irene, non è effigiato nel Triclino lateranense, 244 e seg.
Crescenzi, famiglia romana, padrona della torre di Leonardo, 45; del casale con tenuta detto Cinque Torri, 45, della tenuta da essa detta Torre Crescenza, di quelle di Patellino e di Fascivola, 88; possedè de' terreni al Peraiolo Vecchio, 96; il casale di Volvintorno, 103. La quarta parte del casale con tenuta di Aguzano, 105. Parte del casale con tenuta di Torre Carbone, 126. Altri suoi terreni, 280.
Crescenzo Nomentano, il famoso, dove si leggeva il suo epitaffio, 66 in notis.
Cristoforo di Geremia di Mantua restaurò la statua di bronzo ed il cavallo di Marco Aurelio detto già Costantino, 251, nota 2.
Curtabraca, famiglia romana, padrona in parte de' casali e tenute Stirpacappa e Martignano, 89.

D

Damiani, famiglia romana. Sua vigna nel luogo detto Tostoleto, 59.
Dell'Anguillara, famiglia romana. Suo castello di Magliano, 60. Signora di Ceri, 153. Dell'Anguillara Elena, dove fosse seppellita, 208. Così

Elisabetta duchessa di Ascoli, 208. Everso II conte dell'Anguillara gran benefattore dello spedale del Salvatore, 265.
Del Bufalo, famiglia romana. Fu suo il casale detto le Castelluzze, 45. Due terze parti del casale Ciampiglia, 95.
De' Cancellieri, famiglia romana, padrona del casale di Castiglione, 97.
De' Capomaestri, famiglia romana, ebbe qualche vigna fuori di porta Latina, 40.
De' Caranzoni, famiglia romana, padrona in parte della tenuta Settebassi, 37.
Decarconi (li) non furono sempre nel novero dieci, 167.
De' Catanei o Borgia Vannozza fe' rifare gli ornamenti alla immagine del Salvatore di Sancta Sanctor, 235.
De' Cosetti, famiglia, padrona di una pedica nel casale di Aguzano, 105.
De Cupis, famiglia romana, ebbe qualche terreno nella tenuta del Casaletto, 98.
De Curtabracis o Curtabraca. V. sopra, famiglia romana, posseditrice del casale della Magliana, 147; di Stirpacappa o suo Castellario e Rocca, 150.
De' Filippini, famiglia romana. Sua vigna al Sasso nel Mollarico, 86.
Di Giuliano, famiglia romana. Sua vigna al Cimbro, 288.
De Jacobinis, famiglia romana, padrona di alcune parti del casale detto la Botticella, 147.
De Ingizo Grisetto, padrone in parte del Campo di Merulo, 61.
De Judicinis, famiglia romana. Sue vigne nel luogo detto La Penna, 52. Sua vigna nella Regione Merulana, 297.
De Lenis o Leni, famiglia romana. Fu sua in parte la tenuta di Torre di Marrancia, 43. Si trova fra i Consorti della quarta parte di Ardea, 56.
De' Lentuli, famiglia romana. Suo prato con vigna nel sito detto Doi Torri, 60, 67.
De Magistris, famiglia romana. Sua vigna, 137.
De' Marchegiani o de' Cavalieri, famiglia romana. Vigna nel luogo detto Venezia, 47. Casale e tenuta di Bravi, 69, 70. Due terze parti del casale di Settebagni, 93. Prati nel luogo detto Frescari, 102. Castello di Cornazzano, 145.
De Matha S. Giovanni, suo epitaffio, 350.
De Pereriis Guglielmo, sua cappella nella Basilica Lateranense, 205.
De' Picchi, famiglia romana. Sua metà del casale di Trefula, 55. Sua vigna, 146.
De' Prefetti, famiglia romana. Loro orti, 52.
De' Rogeri, famiglia romana, loro tenute Capo di Bove e Marmorea, 42.
De' Salvetti, famiglia romana, nominata in un epitaffio nella chiesa di S. Bibiana, 284.
De' Sordi, famiglia romana. Sua metà del casale e tenuta di S. Femia, 110.
De Suretis, famiglia romana. Suoi beni alla valle della Forma de Pilo, 103.
De' Tartari, famiglia romana, padrona del castello di Lunghezza, 127; del casaletto fuori della porta Viridaria, 142; del casal maggiore sul monte Mario, 142; di altri casali nella contrada Suereta, 142, 143.
De' Tignosi o Tignosini, famiglia romana. Loro stemma in un altare a S. Bibiana, 283. Loro tenute Calvisciano e Torricella, 43.
De' Tomai, famiglia romana. Sua vigna, 146.

Della Gioia, famiglia romana. Suo terreno, terza parte della torre che da lei tolse il soprannome della Gioia e suoi casamenti, 92.
Della Riccia, famiglia romana, padrona del casale detto del Monastero e della Colonna, 114.
Della Rocca, famiglia romana. Sua vigna nel luogo detto Lo Tofello, 103. Si trova nella società con la famiglia Ciruso di tutto l'erbatico della tenuta della Torricella di S. Susanna, 103. Possedè una vigna all'Acqua Cuza o Tuzia, 104.
Della Rosa, famiglia romana. Signora in parte di Ardea, 56.
Della Valle, famiglia romana, padrona della tenuta di Buonricovero fuori di porta S. Giovanni, 36; così della quarta parte del Campo di Merulo, 61, della quarta parte di Castel Malnome e di altri vicini casali, 69; della metà del casale di Castiglione, 98, della metà del casale e tenuta di Torre Nuova, 120; della terza parte del casale di Torre Vergata, 120.
Della Zecca, famiglia romana. Suo canneto a Valle Inferno, 146; possedè Pedica Rotonda, 153.
Dello Nero o de Nigris, famiglia romana, possedè la quarta parte della tenuta detta il Peraiolo Vecchio, 96.
Dello Roscio o de' Rossi, famiglia romana, fu sua in parte la tenuta de' Settebassi, 37; possedè Calvisciano, Torricella e Laicello, 43; il Pignotto da lei detto de' Rossi, 53; metà della Selce, 54; Casal Nuovo, 98; de' terreni fuori della porta Turrioni, 152; loro casa avita nel Campo Lateranense, 249.
Del Pino, famiglia. Suo canneto, 136.
Di Andrea, famiglia. Sue due pediche nella tenuta di Aguzano, 104.
Di Coluzza, famiglia. Sua vigna, 66.
Di Iozza, famiglia. Sua vigna, 66.
Di Jacopo, famiglia romana. Sua pedica alla Croce del Vivaro, 46; altra a Capo di Bove, 42.
Di Miele o Michele, famiglia romana, posseditrice della metà del Castel Giuliano con la metà della selva e tenuta di Sambuco, 149.
Di Monte Negro, famiglia, che possedeva de' terreni del Pariolo, 87.
Dioteaiuti, famiglia romana, fu sua la metà del casale e tenuta di Larvaro, 56.
Di Paolo, famiglia romana, padrona della quarta parte del casale e tenuta di Vallerano, 54; e fino al 1286 del casale detto Quarto, 121; il nome di questa famiglia fu portato da valenti artisti per scolpire ed intagliare, 277.
Di Petesce Giovanni. Sua vigna, 275.
Di Petruccio, famiglia. Suoi terreni, 64.
Di Simeone, famiglia, possedè un rubbio di terreno al Monte della Giogia, 92.
Drammi inediti della rappresentazione della passione di Nostro Signore nell'Archivio del Gonfalone, 380, 381.

F

Federigo III imperadore. Sul ponte di S. Pietro decorò alquanti delle insegne militari, 16, 17.
Fiammetta di Michele, donna famosa, dove ebbe sua vigna, 140.

Forma Lata, luogo di Roma, dove fosse, 346.
Fosco Angelotto, cardinale di famiglia romana, dove fu la sua cappella, 206.
France, famiglia. Suoi beni all'Acqua Tuzia, 113.
Francone. Suo scisma toccato nell'epitaffio posto a Bened. PP. VII, 278.
Frangipani, famiglia romana, ebbe delle vigne al luogo detto Formello o vicolo Oratorio, 46. Isabella sua vigna, 66. Famiglia padrona del casal Malnome, 69; della metà del casale e tenuta di Torre Carbone, 126.
Frate Iacopo di Camerino dipinse nella Basilica Lateranense, 191.
Fraticelli, così detti dai Romani, officianti nella Basilica Lateranense, chi fossero, 210.

G

Galli, famiglia romana. Sua vigna, 134.
Gentile da Fabriano dipinse nella Basilica Lateranense, 189.
Gentile, famiglia romana. Sua vigna, 325.
Gentilezza, famiglia romana. Lorenzo di Giacomo Gentilezza detto Renzo Stella possedè qualche terreno nella valle di S. Vito, 97.
Gianicolo (il). Supera tutte le alture della città, 14.
Ghirlandaio Domenico dipinse nel cimitero di S. Maria Nuova, 406.
Giardino Vaticano. Sue mura, da chi pel primo costruite, 131.
Giovanni PP. XII, interpretazione del suo epitaffio, 191, nota 1.
Giovanni PP. XXII detto XXIII incominciò a murare il corridoio al Vaticano, 132.
Giovenale da Civitavecchia dipinse nella chiesa di S. Clemente, 315.
Giromonte. Sito di Roma, 339, nota 2.
Giruzzi, famiglia di Tagliacozzo. Sua metà del casale e tenuta Le Monistera, 108 e 115.
Giubbileo, da qual luogo si pubblicava nel Laterano, 225.
Giuoco del maglio, dove si teneva in Roma, 335.
Giudice, famiglia romana, possedè de' terreni al luogo detto Alle Quattro Vasche, 121.
Giuliani, famiglia romana, ebbero de' terreni al Peraiolo Vecchio, 96. V. anche di Giuliano.
Giudei. Loro sepoltura al monte Rosato, 59.
Gocio, famiglia romana, padrona del casale con tenuta detto Le Monistera, 108.
Golini, famiglia romana, fu di loro la metà del casale e della Torre di S. Rufina, 62.
Gregorianopoli, qual città fosse, 49.
Grassi, famiglia romana. Sua vigna, 271, 279.
Grassi de' Tedallini, famiglia romana, posseditrice in parte di Scurano, 87.
Gualtieri, famiglia anche romana, possedè un terreno nel territorio di Magliano, 60.
Guarzelloni, famiglia romana, padrona in parte del Castel Malnome, del casale della Torre di Giovanni Stocchi, del casale di S. Maria dell'Arena e del casale di Niccolella, 69.
Guglielmo e Petrolino, loro dipinture, 331 in notis.
Guido o Guidone, duca di Spoleto, suo castello, 69, nota 1.

I

Iacobini. V. anche De Iacobinis, famiglia romana, padrona di alcuni terreni nel castello di Guidone, 69.
In Dominica, aggiunto alla chiesa di S. Maria, come vada interpretato, 350, 351.
Immagine del Salvatore dipinta in legno e con piedi di rilievo che lavavansi con acqua odorifera anche su i gradi delle scale della chiesa di S. Maria Nuova; preghiere del popolo romano in questa solenne cerimonia, 400.
Imperadori ed imperatrici. Le loro immagini in qual luogo del palazzo lateranense fossero trasportate, 248.
Iscrizione che era del chiostro lateranense riguardante i suoi scultori della famiglia romana Vassalletto, 210.
Iscrizione che era nella sedia pontificale sotto la tribuna lateranense, 191, nota 2.

L

Ladislao (il Re). Sua entrata per la porta di S. Paolo, 51. Fece racconciare le mura e le porte di Roma, 118.
Lappardi, famiglia, possedè una pedica nel Cesarano o Rivo di Cesarano, 120.
Latroni o Ladroni o Latrone, famiglia romana, 339, 408, nota 1.
Leone PP. III pensò di cingere Borgo, e Leone PP. IV lo cinse in effetto, 31.
Lonigo Michele, suo fallo intorno alla sede della chiesa de' SS. Pietro e Paolo in Silice, 409.

M

Macocci, famiglia romana, possedè la quarta parte della tenuta di Caporomera e la pedica chiamata Pecza longa o Pezza lunga, 45.
Madaleni, famiglia romana, fu sua parte del casale di Torre Maggiore e di altri prossimi casali, 48; così parte del Campo Saline, 61.
Madaleni Capo di Ferro, famiglia romana. Signori di Castel Campanile, 153.
Magliana (villa alla), a chi appartenesse, 60.
Magliozzi, famiglia romana, possedè in parte i casali Ianni Iudio e Torre de Saxo, 53.
Malabranca, famiglia romana, padrona del casale Paritorio o Paritorri, 71; e di alcuni terreni nel luogo detto il Monte di S. Lucia, 94.
Malatesta Roberto, dove avesse riportato vittoria sopra il Duca di Calabria, 48.
Mamurro, che significato abbia, 420.
Mancini, famiglia romana. Sua vigna, 142; altri suoi terreni, 152.
Marangoni Giovanni. Suoi falli intorno alla lettura di una pergamena che riguarda i privilegi dati agli abitatori della via Maggiore, 300. Suo fallo nel credere uno spedale murato nel Colosseo, 322.
Marcellini, famiglia romana, fu suo il castello che ne riportò il cognome, detto Castel Marcellino, 115.

Marco Aurelio. Sua statua equestre di bronzo, dove trovata in origine, 417.
Mardoni, famiglia romana, 339.
Margani, famiglia romana, comprava le erbe di Campo Saline, 61.
Margine (la), cioè Immagine detta Dello Cretaccio, dove fosse questo luogo, 45.
Marmorata, suo porto, dove fosse, 58.
Martelli, famiglia fiorentina e romana. Suo terreno, 74.
Martinelli Fioravante, suo fallo intorno all'edificatore del Monastero di S. Croce in Gerusalemme, 279.
Martini, famiglia romana, fu sua la Torricella de' Martini che da loro prese nome, 43; possedè parte del casale de' Rosci, 115. Epitaffio spettante a questa famiglia, 404.
Martolo, famiglia, padrone di 10 rubbia di terreno con torre, casamenti e grotte al Canicatore di ponte Salaro, 91.
Masaccio, dipinse nella Basilica Lateranense, 189; e nella chiesa titolare di S. Clemente, 312 e seg.
Massa, famiglia di Gallese, sua vigna, 64.
Mastro Luca, famiglia romana. Suoi terreni alla Croce del Vivaro, 45, 46. Suo orto a Valle Cardola, 47.
Materia, famiglia romana, possedè la quarta parte del castello chiamato Diruto, 148.
Mattabufo o Mattabufi, famiglia romana. Sua vigna, 140.
Mattei, famiglia romana. Sue vigne al Colle Rosato, 59. Sua metà del casale e tenuta di Bravi, 70.
Mattuzzi, famiglia romana, padrona in parte del Pignotto de' Rossi, 53; così della metà della Selce, 54.
Mattuzzi de' Quattro, famiglia romana. Sua vigna, 136.
Maxaroli, famiglia romana, fu sua la metà della terza parte del casale detto la Botticella, 68 e 147. Suoi prati, 135.
Mazzatosti, famiglia romana. Sua vigna, 140.
Mei, famiglia romana. Sua vigna, 301.
Menacapo, famiglia romana. Sue possessioni nella tenuta detta la Torricella, 72 in notis.
Merulana, Regione, da che tragga il suo cognome, 292.
Meta di Romolo o sepolcro di Romolo, o sepolcro di Remo, qual monumento fosse nell'età di mezzo, 50.
Miccinelli, famiglia romana. Loro vigna, 86.
Millini, famiglia romana. Sua parte del casale e tenuta di Larvaro, 56. Casa del Card. Gio. Batta Millini, 141. Cappella de' Millini nella Basilica Lateranense, 209.
Monachi, famiglia, padrona del casale e torre nella contrada Mompagi, 124.
Monastero di S. Biagio in Cantu Secuto, 76.
Monastero di S. Primo, 113.
Monte Calcatorio, 274, nota 4.
Monte Calvarello, 274, nota 4.
Monte di S. Onofrio detto Ventoso, 73.
Monte di Settignano, 73.
Mura di Roma restaurate da alcuni Papi, 31. Clausola usata nel contratto per acconciare le dette mura, 33. Dal canto di Testaccio, da chi rovinate, 51. Chi qui le avesse restaurate, 57. Come stessero nella di-

visione che fa ad esse il Tevere, 58. Loro forma fra le porte Portese, Aurelia e Settimiana, 59.
Musaici dell'età di Valentiniano II imperadore, 277, nota 1.
Musciani, famiglia romana, fu sua la tenuta della Marmorea, 37.
Muti, famiglia romana. Sua vigna, 146. Suoi terreni all'Orto Pesce, 86.

N

Nasi, famiglia romana, due suoi casali nel luogo detto Bulgari, 115.
Natolo (di), famiglia romana. Suoi terreni al Peraiolo Vecchio, 96.
Nibby Antonio. Suo fallo nel credere le porticelle necessarie altrettante latrine, 30, nota 1. Si discute la sua opinione intorno alla traslazione de' corpi de' SS. MM. Primo e Feliciano nella chiesa di S. Stefano, 337. Suo fallo intorno al novero delle colonne di questa chiesa, 340, nota 3. Sua lezione arbitraria della scrittura nella tribuna della chiesa di S. Maria in Dominica, 352. Sua opinione poco credibile intorno al primo pensiero che ebbero di occupare il Colosseo gli Annibaldensi, 366.
Novelli, famiglia romana. Suo palazzo e case, 267 e seg. Si fa qualche conghiettura esaminando l'intrasegna dell'arme di questa famiglia, 268.
Nucci o Nuzzi o di Nuzzo, famiglia romana, che possedè de' terreni presso Capo di Bove, 42; ed alcune parti della tenuta della Selce, 54.

O

Ognissanti, famiglia romana, possedettero de' terreni e vigne al Canicatore di ponte Salaro, 90. Mancini od Ognissanti, qualche loro bene nella via Maggiore, 304.
Oldoino. Suo fallo intorno alla soppressione del monastero di S. Bibiana, 286, nota 1.
Omodei, famiglia romana. Fu suo il casale di S. Basilio, 107.
Oratorio di S. Barbara a' SS. Quattro, 327; o di S. Silvestro, 329.
Oratorio di S. Gregorio in Martio, 218 e seg.
Oratorio di S. Niccolò nel palazzo Lateranese, 246.
Oratorio di S. Venanzio, 214.
Orsini di Matteo Rubeo, famiglia romana. Loro beni nella contrada Suereta, 142. Ebbero in enfiteusi il castello di Borgo di Galera, 61 e 144. Delle possessioni in Castel Giuliano, 59 e 149. Altri loro castelli fuori della porta Pertusi, 150. Signori di Casal Pauli, 153. Padroni della quarta parte di Scurano, 87; così del casale detto le Tre Colonne, 88; del castello di Magliano, 60. Case di Elisabetta Orsini, 304. Orsini Giovanni, sua vigna, 84. Orsina degli Orsini, suo epitaffio, 404.
Orsini Paolo col conte di Troja, loro riscontro, 59. Orsini conti di Tagliacozzo, loro cappella in S. Giovanni al Laterano, 209.
Orso pileato, contrada diversa da Orso togato, 281, nota 3.

P

Palazzo pontificio lateranense. Suo aspetto, 220. Suo interno, 221. Suoi restauri, 221.

Palelli, famiglia romana. Sua vigna ad Aquadaccio, 47.
Paloco de' Papazurri, famiglia romana, padrona del casale con tenuta di S. Maria de Fusano, 56.
Palosci, famiglia romana, discendente da' Veneranieri, sua metà del casale e tenuta di Torre Nuova, 120.
Paluzzi, famiglia romana. Sua metà di Trefusa, 55. Suoi terreni alle Gallocce, 88. Paluzzo di Pietro Mattei padrone della metà del casale e tenuta di Pretadavoro, 109.
Pantano, sua pianta, 182.
Papa, famiglia romana. Sue alquante parti del casale e tenuta di Torre Carbone, 126.
Paparoni, famiglia romana, padroni in parte di Scurano, 87. Di alcuni pezzi di terreno nel casale detto Salone, 123.
Papazurri, famiglia romana. Sua cappella nella Basilica Lateranense, 205.
Papessa Giovanna, volgarmente così creduta, 318, 319.
Papiri, famiglia romana. Sua vigna, 280, nota 4.
Parco (il), che edificio fosse, 327.
Parioni, fondo, dove fosse, 343.
Particappa, famiglia romana, padrona del Campo Iudei, 106.
Pelencini, famiglia romana. Suo casale detto di Calcariola, 119.
Peschiere sotto la Marmorata, 49.
Peticti, famiglia romana. Suo casale di Pretadavoro, 108. Suo casale di S. Vitale, 109.
Petrarca Francesco, poeta lirico, esorta Urbano PP. V a tornare in Roma, 188.
Petroni, famiglia romana. Sua vigna, 137. Sue cinque parti della tenuta detta lo Spedaletto, 138.
Pierleoni, famiglia romana, possedè alcune parti della tenuta della Selce, 54.
Pietro da Pisa il B., abituri in Roma de' suoi seguaci, 154.
Pietro detto Senatore, possessore di alcuni beni a Valle Barbara, 119.
Pioni, fondo, dove fosse, 343.
Pisanello Pietro dipinse nella Basilica Lateranense, 189.
Pizzo o Piczo Carnemano, famiglia romana, ebbe in parte la proprietà della tenuta Buonricovero, 36.
Plauzio Laterano ebbe casa nella pianura del Celio, conseguenza del fatto, 183.
Poccia famiglia posseditrice di qualche terreno nel monte della Giogia, 92.
Poli, famiglia romana, padrona di alcuni terreni nel luogo detto Castagnola, 53.
Ponte di S. Angelo, per fallo così detto, 16.
Ponte di S. Bartolomeo; perchè così detto? 23. Sopracchiamato della Polcella, 24.
Ponte Elio e di S. Pietro, 15 e 16.
Ponte de' Giudei, 21 e 22.
Ponte di Graziano, 17.
Ponte Mammèo, quando restaurato, 114, nota 5.
Ponte in Onda, 18. Iscrizioni alle sue spallette, 19. Suoi molini, 19. Sua porta, 21.
Ponte di Orazio Coclite, chi lo finì di disfare, 28.
Ponte di S. Maria, 24 e seg. Sua porta, 27. Suo Torrione, 27. Suo custode, 27. Sua pescaia, 28.

Pontefici romani, non si seppellivano dentro la Basilica Lateranense, 194.
Ponziani, famiglia romana. Sua vigna incontro al Rivo di Almone, 52. Padrona di due quarte parti del casale e tenuta di Vallerano, 54. Fu suo il Casaletto, 67. Così il Castello Diruto, 148. Possedè de' terreni presso Capo di Bove, 42.
Porcari, famiglia romana, padrona in parte di Torre Marrancia, 43; e di tutto il casale di Castiglione, 98. Così del casale detto de' Pazzi, 104.
Porta Appia, detta Accia, 41.
Porta Aurea, cognome di due porte di Roma, 138.
Porta Belisaria. Se per essa intese Procopio la Salara, 95.
Porta dello Brunoso, 133.
Porta de' Cavalieri, 100.
Porta Foforritana, 117.
Porta posterula Domizia, 77.
Porta della Donna, 99, ove del suo custode.
Porta posterula de Episcopo, 76.
Porta posterula incognita, 80.
Porta Latina o Libera, 40.
Porta Metropoli, 38. Sua iscrizione del 1157. Letta in altro modo da quello del Nibby, 39.
Porta posterula di S. Agata, 78.
Porta posterula di S. Lucia, 80.
Porta posterula di S. Martino, 80.
Porta posterula della Pigna, 79.
Porta posterula de Pulvino, 75.
Portella, famiglia. Sua vigna, 67.
Portico fuori della porta Ostiense, 49.
Prati di Decio, 40.
Prefetto di Roma (il), come vestisse nel rito della Rosa, 273.

Q

Quatracci, famiglia romana, padrona del casale di Antonio, 71; del casale di Castiglione, 97.
Quintilj, famiglia romana. Sua vigna, 288.

R

Raffaele da Reggio. Sue dipinture, 329, nota 2.
Raineri, famiglia romana. Suoi beni con torre al Canicatore di ponte Salaro, 91. Altri e con parte della torre al monte della Giogia, 93. Altri al Peraiolo Vecchio, 96.
Raspono il Cardinale lesse male due delle iscrizioni sulle colonne della Basilica Lateranense, 190, note 1 e 2. Sua omissione nella narrazione della Basilica di S. Silvestro dentro il Patriarchio lateranense, 229. Sua opinione diversa dal Cardinale di Aragona per l'uso di una camera del palazzo lateranense, 247.
Reliquiere di argento del tempo di Gregorio PP. IV, 332.
Rido, famiglia di Padova. Antonio di tal famiglia padrone del castello di S. Pietro in Formis o del Borghetto, 47. Suo avello, 405.
Rive e Greca e Romea, 59.

Rioni di Roma. In che modo va intesa la loro riduzione a 7, fatta dai Papi, 166. Questi 7 non tracciarono li 14 antichi, 109.
Roma. Suoi colli, l'ossatura dei quali di che composta, 13, nota 3. Immagine topografica della medesima città, 29.
Rosana Francesco. Sua condizione, 261, nota 3.
Rossellini Bernardo lavorò nel monastero di S. Stefano, 339.
Roverella cardinale Bartolomeo, suo sepolcro, 315.
Rufini, famiglia romana. Sue cinque rubbia di terreno nella tenuta della Torricella de' Martini, 43. Fu sua la tenuta della Torre di S. Tomao, 44. Possedè la metà del casale detto la Serpentara, 98. Monte de' Rufini, 86.
Rustici, famiglia romana, padrona del casale Malnome, 69. Sua vigna, 271 e 279.

S

Sabba, famiglia romana, possedè in parte il Campo di Merulo, 61.
Salamone o Salamoni, famiglia romana, ebbe la tenuta di Torre Marrancia sotto la sua proprietà, 43.
Sanguigni, famiglia romana, posseditrice del casale e tenuta dello Statuario, 44. Riccardo Sanguigni, dove fu preso con Galeotto Normanni nella rissa fra Colonnesi ed Orsini, 100.
Santacroce, famiglia romana. Una delle case di Francesco Santacroce, 419.
S. Eustachio (di), famiglia romana, padrona del casale detto Gualca, 88.
Saragona, famiglia romana. Fu suo il casale con tenuta dell' Infermeria, 53.
Sassi famiglia romana, signori per l'ottava parte del casale di Olevano, 106.
Savelli, famiglia romana, padroni della metà della tenuta detta la Torricella, 71, nota 3, ed in parte di Scurano, 87.
Scala Santa, dove stava ab antico, 232.
Scocciapila, famiglia romana, che ebbe de' beni nel Pariolo, 87.
Scotti de' Boveschi, famiglia romana, proprietaria del casale detto la Botticella, 68 e 147.
Scuola di educazione civile e religiosa pe' figli de' cittadini nobili di Roma, 247.
Sedia stercoraria distinta dalle sedie porfiriche, 231.
Sergio PP. III. Perchè pel primo restaurasse la Basilica Lateranense, 186.
Sergio PP. IV. Interpretazione dell'epitaffio scritto al suo avello, 201, nota 1, e seg.
Sergona o Saragona, famiglia romana. Suo casale con tenuta detto dell' Infermeria, 55.
Serlupi, famiglia romana. Sue 20 rubbia di terreno nel Campo di Merulo, 61.
Serromani, famiglia romana. Sua vigna nel luogo detto lo Tofello, 103. Altra vigna all'acqua Cuzia o Tuzia, 104.
Sessorio, luogo della città, d'onde togliesse il nome, 272.
Severano Giovanni. Sua omissione distinguendo i due Oratorî, detti Basiliche, e di S. Silvestro e di S. Teodoro nel Laterano, 229.
Sforza, famiglia, signora di Pesaro, dove avesse gli avelli nella Basilica Lateranense, 205, nota 2.
Sigismondo Imperadore, dove forse abitò in Roma, 334.
Silvestro PP. II. Interpretazione del suo epitaffio, 198 e 199, not. 1, e seg.
Spedale di S. Matteo in Merulana che accolse la minuta gente inferma del Patriarchìo lateranense, 296.

Spedale del SS. Salvatore nel Laterano, se in origine de' venditori di acque, 257. Si difende la opinione di Onofrio Panvinio che lo fece edificato dal cardinale Giovanni Colonna, 258. Successivamente ridotto a quattro spedali, 260 e seg.
Spinelli Tommaso. Sua casa molto famosa a monte Mario, 141.
Sposata (della). Celebre taverna, 268.
Stati de Thomais, famiglia romana, padrona del casale Bocconcello, 106; e della quarta parte del casale Folcetola, 106.
Stefaneschi, famiglia romana, possedè parte del Sasso nel Mollarico, 86; così la quarta parte del casale detto Lo Quadraro, 119; e molti terreni nel luogo detto Sacco di Carlèo, 91.
Stocchi Giovanni, sua torre, 69.
Subactari, famiglia romana. Sua vigna a Torre Comaro, 93.

T

Tartaglia, il capitano del re Ladislao, fe' rompere il muro a S. Croce, 118.
Tebaldi, famiglia romana. Sua parte nella tenuta di Torre Marrancia, 43. Posseditrice in parte del casale de'Rosci, 115.
Tedallini, famiglia romana, comprò il casale con tenuta di Falcognano, 44; sua vigna nel Pariolo, 87; signora del Formello, 87; possedè qualche terreno a ponte Salaro, 90; così altri terreni con spinaceto e vigne al Canicatore di ponte Salaro, 90; ebbe delle possessioni al monte Giogia o Gioia, 91; od un rubbio di terreno nello stesso monte, 92.
Tempio della Pace; se debba o non debba dirsi Basilica di Costantino, 406 e seg.
Tonpieri o Tompieri, famiglia romana, loro sepoltura in S. Maria Nuova, 403.
Teoli, famiglia romana. Suoi terreni al Castello di Guidone, 69.
Tevere, donde nasca, 13, nota 2. Sua etimologia, ivi.
Tipografia antica nel Monastero di S. Eusebio, 291.
Titolo di Emiliana detto anche di Nicomede, 275, nota 3.
Toriti o Fra Giacomo da Torrita dipinse nella Basilica Lateranense, 191.
Torre del Castello Senese, altra del Castello Lione, altra al palazzo Giulio, 74.
Treiosani, famiglia romana. Sua vigna nel luogo detto La Croce, 94.
Triclinio più grande di tutti i triclini; sua parte interna, 240; come vi si andava, 240.
Tripizone (di), rocca, 85.

U

Urbano PP. V fece acconciare le mura della Città Leoniana verso lo spedale di S. Spirito, 130.

V

Valcatori, pianura di loro innanzi alla chiesetta di S. Maria detta *Domine quo vadis,* 50.
Valentini, famiglia romana. Loro metà della tenuta detta Torre Carbone, 126; loro orto e torre, 324.

Valesio Francesco per errore pose nel Colosseo un monastero di femmine, 322.
Valla Lorenzo, valente filologo, sua sepoltura con epitaffio, 204.
Valle del Salvatore, dove stesse, 218.
Vecchi, famiglia romana. Sua vigna, 73; case di Francesco Vecchi, 261, nota 2.
Velli, famiglia romana, prese in affitto le erbe della tenuta di Porto 62; sua vigna, 67; ebbe in allogagione la tenuta di Tragliata, 153.
Venaccio, famiglia romana. Sua pedica detta Lo Girolo, 37.
Veneranieri o Venderanieri, famiglia romana, possedè il 'casale detto La Botticella, 68 e 147. Sua vigna alla Valle dell'Occhio, 112.
Venettini o Vendettini, famiglia romana. Si dubita non avesse avuto la cappella in S. Maria Nuova, 403.
Venturini, famiglia romana. Signora di Cerveteri, 153.
Vestibolo della cappella di Sancta Sanctorum, che conteneva, 233.
Via di S. Croce in Gerusalemme, 272.
Via Maggiore, perchè detta così, ed anche Santa, 298 e seg.
Via Sacra dell'età di mezzo, 390.
Villa Panfili già Clivo Rutario, 162.
Volpe presentata al Pontefice nel sabato in albis, 256.

Z

Zazzera Francesco, suo fallo cronologico, 344, nota 3.

ERRATA		CORRIGE
Pag. 53, nota 2, linea 3:	— di più... vi ebbe	di più fuori la detta porta ebbe
» 65, linea 12	— Porta Troiana	Porta Trajana
» 67, linea 8	— delle fam. Gallese	della famiglia Massa di Gallese
» 73, linea 18	— erano possedute	era posseduta
» 117, nota 5, linea 4	— Fotorritana	Foforritana
» 138, linea 10	— Vividaria	Viridaria
» 155, linea 34	— l'acqua Sabina	l'acqua salina
» 158, nota 1, linea 1	— dictum domum	dictam domum
» 210, nota 1, linea 2	— perfecit	perficit
» 249, nota 1, linea 8	— Post edum	Post edem
» 413, linea 32	— e quattro dall'altra	e quattro dall'altra significanti i doni dello Spirito Santo.

S-5-27
Duplo fila VII N. 1
1.15

ROMA

NELL'ETÀ DI MEZZO

DESCRITTA DA

PASQUALE ADINOLFI

SOCIO CORRISPONDENTE NELLA CONSULTA ARALDICA, ECC.

TOMO PRIMO

TORINO - ROMA - FIRENZE
FRATELLI BOCCA E C.°
LIBRAI DI S. M. IL RE D'ITALIA

1881

FERDINANDO GREGOROVIUS

LE TOMBE DEI PAPI

Un volume in-12°, **Lire 3.**

FERDINANDO GREGOROVIUS

URBANO VIII

E LA SUA OPPOSIZIONE ALLA SPAGNA E ALL'IMPERATORE

EPISODIO DELLA GUERRA DEI TRENT'ANNI

Un volume in-12°, **Lire 3.**

VINCENZO FORCELLA

CATALOGO DEI MANOSCRITTI RELATIVI ALLA STORIA DI ROMA

CHE SI CONSERVANO NELLA BIBLIOTECA VATICANA

Tre volumi in-8°, **Lire 45.**

H. NARDUCCI

CATALOGUS CODICUM MANUSCRIPTORUM PRAETER ORIENTALES

QUI IN BIBLIOTHECA ALEXANDRINA ROMAE ADSERVANTUR

Un volume in-8°, **Lire 5.**

ALESSANDRO MORONI

I MINUETTI

SPIGOLATURE STORICHE ROMANE

Un volume in-8°, **Lire 3.**

EDIZIONE DI SOLI 300 ESEMPLARI.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 074697282